00066708

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-1.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 20 February, 2016

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA
Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

66708

TOMO III.

Dalla rovina dell' Impero Occidentale fino all' anno MCLXXXIII.

IN MODENA MDCCLXXXVII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

Ita 850.9
Tir/Sto
66708

00066708

PREFAZIONE.

QUanto più ci allontaniamo da' lieti tempi della Romana Repubblica, e quanto più ci innoltriamo nelle vicende della nostra infelice Italia, tanto più sterile e più spiacevole argomento di ragionare ci somministra l' Italiana Letteratura. Molti secoli noi dobbiamo trascorrere in questo Tomo; e dobbiamo trascorrerli senza mai incontrarci in oggetto, della cui vista possiam chiamarci pienamente contenti. Uomini d' abito, di legge, di lingua, di costumi diversi, ma quasi tutti barbari e incolti, Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Saracini, Normanni, innondan da ogni parte l' Italia, se ne contendon tra loro, o se ne dividon l' Impero, e la riempiono in ogni parte di desolazione e di orrore. Le Arti e le Scienze in mezzo a sì fiero sconvolgimento costrette sono o a nascondersi, o a fuggirsene altrove, e, se pur osan mostrarsi, convien loro prendere abito e portamento straniero, per non offendere lo sguardo degli stranieri Signori. Noi dovrem dunque vedere la barbarie e la rozzezza sparsa per ogni dove; e se talvolta ci si offriranno alcuni gran genj, che in altri tempi avrebbono gareggiato co' più dotti e co' più leggiadri Scrittori, avremo il dolore di rimirarli far bensì qualche sforzo per sollevare all' antico onore le Scienze, ma o soccombere nella troppo ardua impresa, o non ottenere dalle loro fatiche che un tenue e momentaneo frutto. In mezzo a sì incolto e insalvatichito terreno io debbo ora aggirarmi, e spero, che ognuno comprenderà facilmente, quanto di noja debba io sentire nel correrlo. Questo mi giovi almeno per ottenere compatimento da' cortesi ed eruditi Lettori, se in mezzo a sì gran bujo mi vedranno sonnecchiare talvolta, ed anche inciampare. E' egli possibile il non sentirsi fra tenebre così folte venir meno le forze e il coraggio?

Prima però d' inuoltrarmi, mi è sembrato opportuno di trat-

tar quì brevemente del danno, che dalle invasioni de' barbari sofferì la Lingua Latina, e del sorgere, che quindi fece la nostra Italiana. Dissi di trattar brevemente; perciocchè io confesso, che a cotali ricerche di origini, di etimologie, di derivazioni, io ho una certa, comunque voglia appellarsi, o pregiudicata o naturale avversione, che non ho mai potuto ottenere da me medesimo di farne un serio e attento studio. E inoltre su questo argomento si è già disputato da tanti illustri Scrittori, che appena rimane luogo a parlarne senza ripetere inutilmente ciò, ch' essi han detto. Io penso però, che il non essersi determinato colla chiarezza e precisione dovuta lo stato della quistione, abbia introdotte inutili e lunghe contese su un punto, su cui forse non si sarebbe altrimenti disputato giammai, e su cui non mi sembra, che si possa disputar molto. Rechiam prima le diverse opinioni, e veggiam poscia, se ci riesca di unire in pace i loro sostenitori.

Leonardo Bruni soprannomato l' Aretino, erudito e colto Scrittore del XV. secolo, pensò e lusingossi di dimostrare, che la lingua Italiana sia antica al pari della Latina, e che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo, e ne' famigliari ragionamenti, la seconda da' dotti scrivendo, e parlando nelle pubbliche assemblee (1). Il Cardinal Bembo introdusse egli pure nelle sue Prose Messer Ercole Strozza a sostener tal opinione [2], la quale ancora è stata più recentemente dal Quadrio abbracciata, e difesa [3]. Or se essi con ciò pensano di persuaderci, che la Lingua Italiana, qual l'usiamo al presente, o non guari diversa, si usasse ancor da' Romani, parmi impossibile, ch' essi non si avveggano della frivolezza delle ragioni, che arrecano a provare il lor sentimento. In Plauto e in Terenzio, dicono essi, troviamo alcuni modi di dire, e alcune parole, che si accostan molto al parlare Italiano, e che non veggonsi mai usate dagli altri Scrittori Latini. Dunque il parlar popolare, a cui s' accosta quel di Terenzio e di Plauto, era Italiano. Se questa sia una legittima conseguenza, lascio, che ogni uom di senno il decida per se medesimo. A me sembra, che dal-

(1) L. VI. Epist. X.
(2) Prose lib. I.
(3) Storia della Poesia t. I. p. 41.

dallo stile usato da que' due Scrittori altro non si ricavi, se non che il popol di Roma era, qual è anche al presente qualunque popol del Mondo, cioè che nel parlar famigliare si usavan da esso parole, frasi, desinenze, troncamenti, ed altri, dirò così, diversi accidenti, che nello scrivere non si usavano; e che appunto perchè essi erano usati nel parlar famigliare, si mantennero durevolmente, e si propagarono fino a noi. Ma, aggiungono essi, nelle Scuole Romane insegnavasi la Lingua Latina, come or s' insegna tra noi. Dunque ella non era la lingua usata dal volgo. Sì certo; la Lingua Latina elegante, colta, vezzosa non si usava dal popolo, come non si usa dal popol tra noi l' elegante Lingua Italiana. E come tra noi nelle Scuole ben regolate, oltre il Latino, si istruiscono i fanciulli nel colto Toscano, così i Romani, oltre la lingua Greca, erano ammaestrati nelle eleganze della Latina; e come tra noi, benchè la Lingua Italiana sia a tutti comune, pochi nondimeno scrivono in essa con eleganza, non altrimenti avveniva ancor tra' Romani, che non molti erano i colti e graziosi Scrittori. Io non voglio quì trattenermi a esaminare le altre ragioni, che da' sostenitori di questa opinione si allegano in lor favore. Ognun può vederle ne' loro libri; e se ciascheduna di esse, o tutte insieme han forza a dimostrare altro, che ciò, ch' io ho detto poc' anzi, cioè, che il parlar del volgo in Roma e in tutta l' Italia era più rozzo che il parlare e lo scriver de' dotti, come appunto il parlar del volgo in Italia e in ogni altro paese del mondo è più rozzo del parlare e dello scriver de' dotti, io cederò volentieri, e confesserò di essere stato in errore.

Un'altra non meno nuova opinione sull' origine della Lingua Italiana è stata proposta dal Marchese Maffei. Questo grand' uomo ha scoperti, e combattuti felicemente molti popolari errori, in ciò che appartiene ad Antichità e a Storia, che sembravano dalla perpetua tradizione comunicarsi dall'una all' altra età, e gittare sempre più ferma radice non sol tra'l volgo, ma ancor tra' dotti. Ma sembra, che da questo suo lodevol costume di farsi incontro a' pregiudizj degli uomini, quando non fosser conformi o alla retta ragione, o a una valida autorità, egli si sia talvolta lasciato condur tropp' oltre, e che in qualche occasione troppo facilmente abbia gridato all' errore. Alcune pruove avremo

mo a recarne in questa parte di Storia, a cui or ci accingiamo. Fra queste parmi che debba aver luogo ciò, ch' egli ha scritto intorno all' origine della nostra Lingua.

Egli rigetta a ragione il sentimento da noi confutato poc' anzi, poichè, dice [1]: „ non bisogna dar nelle estremità, in „ cui, come si vede nel principio delle Prose del Bembo, si die- „ de per alcuni altre volte, cioè di dire, che l' Italiana favella „ fosse già fin dal tempo de' Romani; perchè que' volgarismi „ non bastavano a formare una Lingua, nè a renderla tale, che „ potesse usarsi dagli Scrittori. „ Ma egli ciò non ostante non vuol seguire la comune opinione. „ Comunissima dottrina è „ dice egli „ che se ne debba l' origine a' barbari, e che nascesse „ dal mescolamento della Lingua loro colla Latina. Con tutto ciò „ indubitato a noi sembra, che niuna parte avessero nel formare „ l' Italian linguaggio nè i Longobardi nè i Goti, e ch' esso da „ così fatto accoppiamento non derivasse altramente. Ma da che „ dunque, diranno „ prosiegue egli dopo altre cose „ provenne „ la trasformazione della Lingua Latina nella volgare? Proven- „ ne dall' abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, „ gramaticale, e corretta, e dal porre in uso generalmente la „ plebea, scorretta, e mal pronunziata. Quinci quasi ogni paro- „ la alterandosi, e diversi modi prendendo, nuova lingua venne „ in progresso di tempo a formarsi. Nè si creda, che da' barba- „ ri recata fosse così fatta scorrezione e falsa pronunzia, sì per- „ chè abbiam già veduto, come del tutto opposto se ne sarebbe „ per essi indotto il cambiamento, e sì perchè molto prima de' „ barbari era già tutto questo in Italia, come faremo ora in po- „ chi versi conoscere „. Prende egli quindi a mostrare, che prima delle invasioni de' barbari erano nella Lingua Latina parole ed espressioni, che noi crederemmo introdotte da' barbari. Ma da quali Autori le trae egli? La maggior parte da Cassiodoro, da Gellio, da Servio, da S. Girolamo, da S. Gaudenzio, da S. Zenone, cioè da Autori, che vissero, quando la Lingua Latina era già decaduta dall' antica sua purezza. Che se ve ne ha alcuni altri più antichi, come Plauto e Terenzio, ciò pruova solo, che

nel

(1) Veron. Illustr. P. I. lib. XI.

nel parlar popolare erano in uso alcune voci, che dalle più colte persone non si usavano. Or io non comprendo, come un uomo di sottile discernimento, qual era il Marchese Maffei, non abbia avvertito, che i passi da lui addotti pruovan contro di lui. Non fu egli forse fin da' tempi d'Augusto, e molto più sotto i seguenti Imperadori, che Roma e l'Italia cominciò ad essere innondata, se non vuol dirsi da barbari, almen da stranieri? Quanti Oratori, Poeti, Storici venuti di Francia e di Spagna abbiam noi trovati in Roma sotto i primi Cesari? Molto più crebbe il numero degli stranieri, dappoichè cominciarono a sedere sul trono stranieri Imperadori, come sì spesso avvenne dopo la morte di Domiziano fino alla caduta dell'Impero Occidentale. Una cognizione mediocre della Storia Romana basta a persuadercene. Qual maraviglia dunque, se, essendo Roma e l'Italia piena di nuovi abitanti di patria e di idioma diversi, venisse la Lingua Latina corrompendosi a lenti passi, e facendosi rozza ed incolta.

Il Marchese Maffei dice, che questo corrompimento venne dall'abbandonarsi il parlar colto ed elegante, e dall'introdursi il popolar grossolano. Ma ci dica egli di grazia, onde ciò appunto avvenisse. Per molti secoli la Lingua Latina avea successivamente acquistate nuove grazie e bellezze, fino a giungere a quella perfezione, che ottenne a' tempi di Cesare e di Augusto. Perchè mai decadde ella poscia? Perchè quelli, ch'ei chiama popolari idiotismi, s'introdussero ancora tralle persone colte e ne' libri? Gli Storici, gli Oratori, i Poeti del secondo secolo e de' susseguenti scrivevan pure nella più pulita maniera, che fosse loro possibile, e se fosse stato lor detto, che introducevano ne' loro libri il rozzo parlar del volgo, essi avrebbon creduto di ricevere oltragggio. Perchè dunque ciò non ostante il loro stile è sì diverso da quello de' più antichi Scrittori? Perchè si veggono nelle lor opere voci ed espressioni, che agli antichi erano sconosciute? Perchè, volendo essi pure essere colti ed eleganti Scrittori, son nondimeno Scrittori rozzi ed incolti? Di ciò già si è favellato nella Dissertazione premessa al secondo Tomo di questa Storia. Il gran numero di stranieri, che era in Roma, ne fu, a mio parere, la sola e vera ragione. Questi non potevano ivi usare del natìo loro linguaggio, che non era inteso. Conveniva

dun-

dunque, che usassero del Latino. Ma ben possiamo immaginarci, qual fosse il loro Latino: e quante barbare voci essi vi frammischiassero, paghi di dare ad esse suono e desinenza Latina. Queste voci e queste espressioni di nuovo conio passavano ancora nella vicendevole conversazione dagli stranieri a' Romani; e questi non sol ne usavano ragionando, ma quasi loro malgrado le inserivano ancora ne' loro libri. Veggasi ciò, che detto ne abbiamo nella sopraccennata Dissertazione, esaminando la difficil quistione, onde sia avvenuto, che per tanti secoli appena vi sia stato colto Scrittor Latino.

Molto più dovette ciò avvenire, quando i Goti, e poscia i Longobardi, invaser l'Italia. Il Marchese Maffei per confermare il suo sentimento, che nè le Arti nè la Lingua non soffrì danno da' Barbari, si è sforzato di persuaderci, che scarso fosse il lor numero, e in niun modo bastevole a operare sì gran cambiamento. Ma su questo punto il Muratori lo ha confutato, a mio parere, con evidenza, mostrando colla testimonianza degli antichi Scrittori, che grandissimo fu il numero de' Goti e de' Longobardi, che innondaron l'Italia, e noi pur qualche cosa ne dovrem dire parlando del dicadimento delle Arti al tempo de' Goti. Or poichè questi popoli a guisa di rovinoso torrente si sparsero nella più parte delle nostre provincie, possiam noi dubitare, che gran cambiamento perciò non avvenisse nella Lingua Latina? A me sembra tal cosa non sol sì probabile, ma sì necessaria a seguire, che non so intendere, come ne possa nascere dubbio. Ma le lingue de' popoli, che invaser l'Italia, dice il Marchese Maffei, erano aspre e di difficil pronuncia, piene di consonanti, e appena mai finivano le parole con una vocale. La lingua Italiana al contrario è lingua dolce e soave, in cui molte son le vocali, colle quali quasi sempre ella termina le sue parole. Dunque non potè una lingua sì dolce nascer da così barbare madri. Io non dubito punto, che se avesser dovuto gli stessi stranieri formare una nuova lingua, essi l'avrebbono, per così dire, acconciata al lor dosso. Ma gl'Italiani serbarono il loro antico idioma, benchè il conversare co' barbari li conducesse a usare essi pure talvolta delle lor voci e delle loro espressioni. Essi ne usavano, ma procuravano insieme di ridurle alla dolcezza della desinenza Latina. E i barbari stessi volendo adattarsi al linguaggio

gio de' popoli, fra cui viveano, si sforzavano di spogliarsi della natìa rozzezza del loro idioma, e di conformarsi, quanto più era loro possibile, alla soavità del parlare usato in Italia (a). Qual maraviglia, che ne nascesse quindi una lingua, che in mezzo a molte voci e a molte maniere di dire prese da' barbari ritenesse ciò non ostante in gran parte la dolcezza e l'armonia della lingua Latina? Per ciò poi che appartiene al terminar di ogni parola con qualche vocale, che è proprio della lingua Italiana, se al Marchese Maffei non sembra difficile, che essa si sia potuta formare dalla Latina, ove pure moltissime son le parole, che terminano con consonante, non deegli sembrare strano, ch'essa abbia potuto prender l'origine ancor da quelle de' Barbari.

Sembra adunque, che debba ancor ritenersi la più antica e la più comune opinione, cioè che la lingua Italiana sia nata dal corrompersi che fè la latina per le invasioni de' Barbari e degli stranieri, che innondaron l'Italia. Nondimeno questa opinione ancora soffre una non lieve difficoltà, a cui non so, se da alcuno siasi posta mente. Se la lingua Italiana è nata dal corrompimento della Latina, converrà dire, che questa sia venuta a po-

(a) Opportunissimo a questo proposito è il passo di Cicerone prodotto dal Sig. Landi nelle sue Note al Compendio Francese della mia Storia (*T. II. p. 329. ec.*) ove quel grand'uomo riflette, che dagli stranieri stabilitisi in Atene e in Roma erasi cominciata a corrompere la Lingua Greca non meno che la Latina: *Mitto C. Lælium, P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi .... Sed hanc rem deteriorem vetustas fecit & Romæ, & in Græcia: con uxerunt enim & Athenas & in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo* (*De Claris Orator. n.* 74.) Aggiugne poscia il suddetto Compendiatore, che, ove io ho asserito, che i Siciliani, i quali furono i più antichi tra' Poeti Italiani, amavano di terminar le parole colla vocale, ho forse toccata la vera origine di quella general desinenza in vocale, che ha la lingua Italiana; perciocchè è facile, che dalla Sicilia, ove ei dice (ma non so con qual fondamento) che fin da' tempi, in cui vi si parlava il Greco secondo il dialetto Dorico, quel popolo amava assai le vocali, si propagasse questo costume in Italia. Ma parmi, che converrebbe recare sicure pruove di questo amore antichissimo de' Siciliani per le vocali. Finalmente egli produce alcune riflessioni comunicategli da M. Castillon, che però protesta di non aver letta la *Verona Illustrata* del M. Maffei, colle quali egli crede, che si possa conciliare la mia opinione con quella del dottissimo Scrittor Veronese. Ma chi esamina attentamente ciò, che questi ha scritto, vedrà, che troppo è difficile una tale conciliazione.

co a poco degenerando talmente dalla ſua antica purezza, e inſalvatichendoſi, per così dire, in tal modo, che ella ſiaſi finalmente trovata una lingua quaſi interamente diverſa, come appunto quaſi interamente diverſa è l'Italiana dalla Latina. Or chieggo io, quando è mai, che un tal cambiamento è ſeguito? A qual tempo la lingua Latina è divenuta lingua Italiana? Se ne ſuole fiſſar l'Epoca comunemente nel duodecimo ſecolo; e noi ancora a ſuo luogo ci atterremo a queſto parere. Ma allora, chieggo io di nuovo, era la lingua Latina guaſta e contraffatta per modo, che ſi poſſa credere avvenuto un tal cambiamento? Leggo le Opere ſcritte a quel ſecolo di S. Anſelmo, di Pier Lombardo, di Graziano, e di tanti altri Scrittori Italiani, e io le trovo ben lungi, è vero, dall'antica eleganza; ma inſieme troppo ancora lontane dal poterſi dir la lor lingua non più Latina, ma Italiana. Anzi il loro ſtile è certamente più colto, che non quello degli Scrittori di tre o di quattro ſecoli addietro. Come potè dunque allora accadere un tal cambiamento? E perchè anzi non accadde eſſo aſſai prima, quando lo ſtil, che ſi uſava latinamente ſcrivendo, era tanto più incolto? Queſta difficoltà ci apre, s'io mal non m'appongo, la via a ſcoprire il vero in queſta intralciata quiſtione, coll'oſſervare più attentamente, in qual maniera ſeguiſſe il corrompimento della lingua Latina, e col diſtinguere la diverſa maniera, con cui ella ſi venne alterando nello ſcrivere, e nel parlare. Riprendiamo la coſa da' ſuoi principj, e ſpieghiamola, quanto più ci è poſſibile, chiaramente.

Già abbiamo accennato, che qualche diverſità era ancor tra' Romani trallo ſcriver de' dotti, e il parlare del volgo. Il volere tra loro introdurre, come alcuni han fatto, due lingue diverſe, ſicchè la Latina non s'intendeſſe, ſe non da chi apprendevala nelle Scuole, è opinione troppo priva di ragionevole fondamento. Ma troppo inſieme contraria alla comune ſperienza e all'indole popolare ſarebbe l'opinione di chi credeſſe, che foſſe interamente la ſteſſa lingua, che uſavaſi ſingolarmente ſcrivendo da Ceſare e da Cicerone, e quella, con cui parlavano i lor cuochi e i loro cocchieri. Non credo, che faccia d'uopo di lungo ragionamento a perſuaderlo. Tra gli Scrittori ancora del medeſimo tempo veggiamo ſtile diverſo, più colto, più ſoave,

più

più ricercato in alcuni, più rozzo e più trascurato in altri. Or se da alcuni scriveasi men coltamente che non da altri, quanto più incoltamente avrà favellato il popolo ne' famigliari ragionamenti? Plauto e Terenzio, che pur sono eleganti e tersi Scrittori, usan però di uno stile, che non sarebbe piaciuto a' Romani in un Virgilio, in un Orazio, o in altri Scrittori di Epica e di Lirica Poesia. Il popolo ama comunemente voci e maniere di dire, da cui un colto Scrittore si tien lontano; or aggiugne, or toglie lettere alle sillabe e alle parole, usa articoli, segnacasi, avverbj, preposizioni, che dalle leggi di buona lingua si vietano severamente. Ciò, che avvien nelle lingue, che or si parlano in Europa, ci può far conoscere ciò, che avvenir dovea tra' Romani.

Or ciò presupposto, che dobbiam noi intendere, quando udiam dire, che il miscuglio degli stranieri e l'innondazione de' Barbari guastò, e corruppe la lingua Latina? Noi veggiamo divenir rozzo lo stile degli Scrittori; e come non possiamo giudicar dello stato della lingua Latina, che dalle Opere loro, così di esse intendiamo comunemente di favellare, quando diciamo, che quella lingua da' Barbari sofferse danno. E il sofferse certamente non piccolo. Ma esso nondimeno fu assai maggiore nel parlar popolare, che nello stile de' dotti. Questi aveano pur finalmente innanzi agli occhj le opere de' buoni Scrittori, su cui poteano formare il loro stile. Il conversare co' Barbari rendeva, è vero, a lor famigliari le nuove voci, la nuova sintassi, le nuove maniere di dire, che da essi udivano. Ma nondimeno, quando prendevano a scrivere, avean agio a riflettere alla scelta delle parole e delle espressioni. Era quasi impossibile, che ne' loro scritti non entrasse in qualche parte la barbarie e la rozzezza; e perciò veggiamo, quanto essi sian diversi da que' de' secoli precedenti; ma nondimeno, il ripeto, la riflessione e lo studio li teneva lontani dal parlare del tutto barbaramente. Quindi è, che, finchè non furon rare le copie de' buoni libri esemplari di culto stile, si videro Scrittori di qualche eleganza. Quando ne fu più scarso il numero, la rozzezza divenne maggiore; ma scriveasi nondimeno latinamente, perchè i libri non mai mancarono in tutto; e quando sorsero alcuni, che ebbero ed agio maggiore e più felice ingegno per coltivare gli studj,

 essi

essi non furono certo eleganti Scrittori, ma pure scrissero in un linguaggio, che poteasi dire Latino.

Non così la lingua, che si usava dal popolo ragionando. Il popolo non coltivava gli studj, nè leggeva i buoni Scrittori. Parlava quella lingua, che avea ricevuta da' suoi maggiori, e che udiva da' suoi uguali. Finchè Roma e l'Italia non fu abitata che da Romani e da Italiani, la lor lingua non era coltissima, ma pur era lingua veramente Latina. Ma dappoichè cominciò ad essere frequentata dagli stranieri, e molto più quando fu inondata da' Barbari, grande alterazione dovette soffrirne il parlar popolare. Gli stranieri ed i barbari, come poc' anzi si è detto, non poteano sperare, che gl' Italiani volessero apprendere gli strani loro linguaggi; ed eran perciò costretti a usare, come meglio poteano, della lingua Latina; ma la usavano, come appunto suole avvenire a uno straniero, che si avvezza praticamente a parlare in lingua non sua, e che dall' ingegno e dallo studio non ha ajuto ad apprenderla felicemente. Si sforzavano di favellare latinamente; ma nella lingua Latina recavano molte delle lor voci e delle loro espressioni; e pareva loro di essere elegantissimi parlatori, quando alle lor parole aggiugnevano in qualsisosse maniera desinenza e armonia Latina. I Romani e gli altri popoli Italiani, che parlavan la lingua meno elegante, qual si usava dal volgo, vivendo fra tanti stranieri, e parlando, e conversando con loro, non poteano a meno di non contrarre in gran parte la lor barbarie, e di usare essi ancora di quelle parole, di quelle frasi, di quella sintassi, che udivano usarsi da' loro vicini. Quanto maggior faceasi col volger degli anni il numero degli stranieri, che si spargean per l' Italia, tanto più si andava corrompendo la lingua usata dal volgo, tanto più dimenticavansi le Latine maniere di dire adoperate già da' maggiori, tanto maggior copia di parole e di locuzioni estranee si aggiugneva al parlare del popolo; in somma la lingua popolare Latina tanto più allontanavasi dall' esser veramente Latina, e si veniva formando un quasi interamente nuovo linguaggio.

Ed ecco la lingua de' dotti, e la lingua del volgo, la lingua de' libri, e la lingua della conversazione, che prima non eran guari diverse l' una dall' altra, divenute per tal modo dissomiglianti, che più non sono la stessa. I dotti l' imparan su' libri,

bri, e benchè o il poco ſtudio, o la ſcarſezza de' libri ſteſſi, o l' infezione, per così dire, dell' univerſale contagio, renda le loro opere comunemente troppo diverſe dalle antiche, eſſe nondimeno ſi poſſon in qualche modo dire Latine. Il volgo al contrario, che contro il contagio non ha riparo di ſorte alcuna, col corſo di molti ſecoli ha fatto nel ragionare sì gran cambiamento, che non ſi può più dire, ch' ei parli latinamente; e ſe ode alcuno parlare in queſto linguaggio, più non l' intende. Eſſo uſa ancora molte parole Latine; Latina è ſpeſſo la deſinenza, e la ſintaſſi Latina; ma in mezzo a queſte ſcarſe reliquie dell' antica ſua lingua tante coſe nuove ſi ſon già introdotte, che quelle vi reſtano interamente ſommerſe. Così dall' unione degli ſtranieri co' nazionali e dal vicendevol loro commercio ſi forma un nuovo linguaggio; ma linguaggio aſſai rozzo e informe, ſenza determinate leggi, ſenza eſemplari da imitare, e che ſolo dipende dal capriccio del volgo.

Non è dunque a ſtupire, ſe per molti ſecoli non ſi prendeſſe a ſcrivere in queſta lingua, sì perchè non poco ſpazio di tempo fu neceſſario a renderla così diverſa dalla Latina, che diveniſſe altra lingua; sì perchè eſſendo ella uſata ſolo dal volgo, non pareva, che all' onor de' dotti ſi conveniſſe l' introdurla ne' libri. Ma ſi trovò finalmente, chi ebbe coraggio a tentarlo, e ardì di adoperare ſcrivendo un linguaggio, che non pareva ancora a tal fine opportuno. E veramente i primi ſaggi, che abbiamo di lingua Italiana, ci moſtrano, quanto ella ſapeſſe ancora di barbaro, e come non aveſſe ancora del tutto dimenticata l'antica ſua madre. Noi non dobbiamo cercar gli eſempj della naſcente lingua Italiana in quegli Scrittori, che, benchè viſſuti ne' primi anni di eſſa, furon poſcia dati alle ſtampe traviſati non poco, e veſtiti, per così dire, all' uſanza moderna, ma negli antichi Codici cercar li dobbiamo, o in quelle edizioni, che a' Codici ſteſſi ſono eſattamente conformi. Io ne recherò un ſolo eſempio tratto da alcuni verſi di un Poeta Milaneſe, che pur non fu de' più antichi, e ſcrivea l' an. 1264., e che da un Codice ſono ſtati pubblicati dall' Argelati (1).

» Co-

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p 129.

„ Como Deo a facto lo Mondo,
„ Et como de terra fo lo homo formo,
„ Cum el descendè de cel in terra
„ In la vergene regal polzella,
„ Et cum el sostene passion
„ Per nostra grande salvation,
„ Et cum verà el di del ira
„ La o serà la grande roina,
„ Al peccator darà grameza,
„ Lo justo avrà grande alegreza.
„ Ben e raxon ke l' homo intenda
„ De que traita sta legenda.

E al fine del Codice stesso così si legge:

„ In mille duxento sexanta & quatro
„ Questo Libro si fo facto,
„ Et de Junio si era lo prumer di,
„ Quando questo dito se feni,
„ Et era in secunda diction
„ In un Venerdi abassando lo Sol.
„ Petro de Barsagapè ke era un Fanton
„ Si ha facto sto sermon,
„ Si il compillio & si la scripto
„ Ad honor de Jhu Xpo.

Ognun vede, qual linguaggio sia questo, quanto ritenga ancor del Latino, e quanto insieme se ne discosti. Ed eran già circa cento anni, che erasi cominciato a scrivere in cotal lingua, come altrove diremo, e nondimeno ella avea fatto ancora sì poco progresso.

Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua Italiana, non è difficil l' intenderlo. La stessa lingua Latina nelle diverse Provincie e nelle diverse Città d' Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni, che nel parlar s' introdussero, anche perchè, non avendo esse altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile, che in tutte le Città fosse uniforme e somigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti, che veggiamo anche al presente nelle Città Italiane. Questi eran già così usati fin da' tempi di Dante, che egli potè trattare di ciascheduno nel suo Libro

bro della Volgare Eloquenza (1), e recarne saggi, e confrontarli tra loro. Or finchè gl' Italiani non si accordarono insieme a ripurgare, e ad abbellire la loro lingua, non è maraviglia, che essa non facesse se non lenti progressi. A perfezionare una lingua convien prima, che o si scelga tra' diversi dialetti, qual sia quello, che voglia condursi a perfezione, o scegliendo il meglio da tutti, se ne formi una lingua generale, e fondata su certi e determinati principj.

Dante dopo aver ragionato de' particolari dialetti delle Città Italiane, passa a favellare di quello, ch' ei chiama comune a tutti gl' Italiani [2], e a cui dà i magnifici nomi d' Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Ma questa lingua sì nobile ove trovavasi ella mai? Dante, qualunque ragione se n' avesse, non volle farne onore nè a' Toscani in generale, nè in particolare a' Fiorentini, de' quali e del lor dialetto egli anzi parla con sì gran biasimo, che si è creduto da alcuni, che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito; di che però non vi ha al presente uom saggio, che ardisca pure di dubitare. Io non debbo quì ricercare, se in ciò debba credersi a Dante; nè voglio espormi a pericolo di rinnovar le calde contese, che su tale argomento si eccitarono tra' Letterati del secolo XVI. Io riferisco il parere di questo antico Scrittore; e lascio, che ognun ne giudichi a suo talento. Convien però confessare, che Dante, dopo aver biasimato ciascun de' dialetti Italiani, fra' quali il Bolognese è quello, che sembra spiacergli meno, parla del suo Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in maniera alquanto enigmatica e misteriosa; perciocchè ei dice, secondo la traduzione Italiana, a cui è interamente conforme l' originale Latino, questo Volgare „ essere quello, che in ciascuna Città appare, e che in niuna riposa „ e poco appresso soggiugne „ che è quello di tutte le Città Italiane, e non pare che sia di niuna „. Parole, delle quali sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè, se è vero, come afferma Dante, che non vi ha Città in Italia, in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare Illustre onde sbu-

(1) L. I. c. X. &c.

(2) C. XVI. &c.

sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa, che di esso hanno usato i Poeti d' ogni Provincia d' Italia. „ Questo vera„ mente, *dice egli* [1], hanno usato gl' Illustri Dottori, che in „ Italia hanno fatti Poemi in lingua volgare, cioè i Siciliani, i „ Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli del„ la Marca Trivigiana, e della Marca d' Ancona „. Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formar cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo, con cui ogni lingua si vien formando; e a ristrignerci a un esempio particolare, prendiamolo dalla Latina. I frammenti, che ci son rimasti de' più antichi Scrittori, ci fan vedere, quanto ella fosse a' lor tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i popolari idiotismi; e i loro scritti perciò sono in uno stil pedestre ed incolto. Ma quelli, che venner dopo, ben conoscendo, quanto vizioso fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo, e a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero, si cambiarono le desinenze, si cercò l' armonia, si introdussero vezzi. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti Poeti del secol d' Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finchè ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni Città ebbe il suo particolar dialetto; e allor perciò non v' avea una lingua, che si potesse dire comune a tutta l' Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere, e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. Di qualunque Città o di qualunque Provincia fosser coloro, che furono i primi ad aprir agli altri la via, essi pensarono certamente, che maggior diligenza doveasi usar nello scrivere, che nel parlare; si sforzaron perciò di toglierne, quanto più fosse possibile, ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e vezzosa. Io credo certo, che se avessimo i primi saggi, che furono scritti di Lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella Città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nell' altrui mani

(1) Cap. XIX.

ni eccitarono altri ad andare ancora più oltre. I secondi Scrittori furon migliori de' primi; i terzi andaron innanzi a' secondi; e si venne finalmente a formar una lingua piena di eleganza e di vezzi, quale or l' abbiamo.

In tal maniera parmi di avere spiegata l' origine della lingua Italiana, senza stendermi in quelle troppo minute ricerche, che soglion recare a' Lettori noja maggior del frutto, e senza entrare in certe più difficili e più pericolose quistioni, alcune delle quali, come sopra ho accennato, han data occasione a sanguinose battaglie tra molti Scrittori del secolo XVI., altre in questi ultimi tempi nuove guerre hanno destate tra 'l Ch. Monsignor Fontanini e i suoi illustri Avversarj. E parmi inoltre, che in tal maniera si possano forse non difficilmente unire in pace le diverse opinioni sull' origine della nostra lingua. Perciocchè se coloro, che affermano, che la lingua Italiana fu usata ancor da' Romani nel favellare del volgo, si ristringano a dire, che era presso essi quel parlar popolare, da cui si è poscia formata col volger de' tempi la nostra lingua, io non verrò con essi a contrasto; e concederò ancora al Marchese Maffei e agli altri sostenitori della sua opinione, che la lingua Italiana non sia nata da' Barbari, ma che abbia avuto principio dal sempre maggiormente corrompersi, che fece il già guasto parlar del volgo, quando egli non neghi, che a questo corrompimento contribuirono in non piccola parte i Barbari, che innondaron l' Italia. Che se essi in nulla si vogliano dipartire dal lor sentimento, io non perciò verrò con essi ad alcun' altra contesa; perciocchè non mi sembra questo argomento di tal natura, che vaglia la pena di disputarne più lungamente.

Potrebbe finalmente parer questo il luogo a cercare, chi siano stati i primi e più antichi Scrittori di nostra lingua. Ma di ciò noi dovremo parlare nel decorso di questo Tomo medesimo, ove esamineremo, se nell' Epoca, che abbiamo in esso compresa, sia stato alcun Poeta Italiano; e molto più nel seguente, ove di ciascheduno de' primi nostri Scrittori dovrem parlare partitamente. Così pure io lascio quì di trattare dello studio, che tra' nostri fiorì, della lingua Provenzale nel XII., e nel XIII. secolo; perciocchè dovrem ragionarne stesamente a luogo più opportuno. A me basta l' aver finora esposto, come a me è sembrato

più verisimile, il modo, con cui il popolo abbandonata la lingua Latina passò ad usare dell' Italiana, e con cui questa dall' essere adoperata solo dal volgo giunse ad essere illustrata ancor dalla penna degli Scrittori.

RIFLES-

RIFLESSIONI SULL' INDOLE DELLA LINGUA ITALIANA

In risposta alla Nota A. pag. 99. &c. aggiunta dal Sig. Ab. Arteaga alla Dissertazione del Sig. Dott. Borsa Del Gusto presente in Letteratura Italiana. (1).

SOno già più anni, che il felice destino della nostra Italia ha nel seno di essa condotti alcuni valorosi stranieri prescelti ad istruirci di mille cose, che finora si eran da noi vergognosamente ignorate. Uno de' più illustri tra essi è il Sig. Ab. D. Stefano Arteaga Matritese, il quale dopo averci additate le *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, che prima ci erano sconosciute, mosso a pietà della nostra melensaggine, che non ci permetteva pur di osservare l' indole della nostra lingua, ha intrapreso amorevolmente a spiegarcela. Ma uomini di sì grossa pasta siam noi, che non ci conduciamo sì di leggieri a deporre que' pregiudizj, de' quali fin dall' infanzia siamo stati imbevuti. Mi perdonerà egli dunque, se io ancora ardirò di proporgli alcune difficoltà, che mi ritengon finora dal seguire le nuove luminose vie da lui segnate. Io spero, ch' egli mi onorerà di risposta, e che la risposta sarà in quel medesimo stile grazioso e colto, con cui egli ha impugnato l' Ab. Andres suo nazionale, ma troppo da lui diverso, e il Cav. Vannetti. E io mel recherò ad onore, poichè con ciò ei farà conoscere chiaramente, che le mie difficoltà gli son sembrate di qualche peso.

Comincia ei dunque dal lodare la nostra lingua dicendo, che essa *è la più dolce, la più gentile, la più pieghevole, e la più musicale di tutte le lingue viventi;* e perchè niuno osi di dubitarne, cita la sua medesima autorità, e le pruove, che ne ha recate nelle sue Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano. Ma delle lodi basta fin quì. Ei passa tosto a' biasimi, e due

(1) Mi è sembrato questo il luogo più opportuno ad inserire questa Risposta, che l' idea della mia Opera pareva da me richiedere, acciocchè l' Apologia della lingua Italiana vada unita alle ricerche sulla prima origine della medesima.

gran difetti ravvisa nella lingua Italiana, cioè ch' essa è *soverchiamente pusillanime, e assai meno feconda di quello, che altri non crede*. L' Ab. Arteaga non afferma cosa, di cui non rechi le più convincenti ripruove. Perciò a confermare la prima sua proposizione, ei produce, Domine ajutaci, fino a otto argomenti. Facciamoci a esaminarli l' un dopo l' altro.

I. *La poca libertà, che la gramatica della lingua permette alla sua costruzione*. Io ho creduto finora, che niuna lingua tralle viventi avesse varietà e moltiplicità di costruzione più grande di quella, che ha l' Italiana. Rechiamone un esempio, e facciamo il confronto colla Lingua Francese, che, come tra poco vedremo, dall' Ab. Arteaga si crede forse più copiosa dell' Italiana. *J' aime le jeu*, dice il Francese, e quando ha detto così, non può collocare in altro modo le stesse parole. *Io amo il giuoco*, dice l' Italiano. Ma quante diverse costruzioni può egli fare di queste stesse parole? *Io il giuoco amo: amo il giuoco io: amo io il giuoco: il giuoco io amo: il giuoco amo io*. Aggiungasi, che l' Italiano può ommettere il pronome *io*, e può ancora talvolta ommettere gli articoli; il che non può il Francese. E' ella dunque questa la lingua, che poca libertà accorda alla costruzione?

Ciò che è più strano si è, che il biasimatore della Lingua Italiana *per la poca libertà, ch' essa permette alla sua costruzione*, è l' Ab. Arteaga, quell' Ab. Arteaga, io dico, il quale in un' altra sua opera scrive, che un *altro vantaggio della lingua Italiana per l' Oratoria, la Musica, la Poesia, è la trasposizione, cioè quando il collocamento delle parole si fa non secondo l' ordine naturale delle idee, ma come più torna a proposito per la bellezza del periodo e per il piacere dell' orecchio* (1). E si stende a lungo mostrando, quante bellezze reca alla nostra lingua la libertà e la varietà della sua costruzione. A chi dobbiam noi credere? all' autor delle Note alla Dissertazione del Dott. Borsa, o all' autore delle Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano?

II. *Il gran numero di precetti coattivi intorno all' uso delle parti dell' Orazione*. Se l' Ab. Arteaga usa di questa sorte di pruove, non vi sarà cosa, ch' ei non possa dimostrare. Egli asse-

(1) Rivoluz. del Teatro Mus. Ital. T. I. pag. 83. Ediz. Ven.

ferifce, e coll'afferire crede di aver convinto. Ma ove trova egli quefto *gran numero di precetti coattivi?* Si compiaccia d'indicarcelo, e ci moftri, che la lingua Italiana ne ha affai più copia delle altre lingue. Allora ei potrà darfi il vanto di aver provata la fua propofizione. Ma finchè egli non fa che magiftralmente affermare, negheremo noi pure magiftralmente.

III. *La foverchia fcrupolofità nell' adoperare le tranfizioni e i paffaggi.* E dove è mai, che la lingua Italiana efiga cotefta *fcrupolofità?* Ci moftri il Sig. Ab. Arteaga, qual legge abbiamo, la quale ci intimi di far fempre ufo delle tranfizioni e de' paffaggi. Io certo non la conofco, e non la conofce chiunque ha ftudiata la noftra lingua. Anzi in ciò ancora fi fcuopre la varietà e l'abbondanza della lingua Italiana, che può a fuo talento ufare o non ufare delle tranfizioni e de' paffaggi, e veggiamo fovente i più valorofi Scrittori paffare, come fi fuol dire, *ex abrupto* da un fentimento all'altro, fenza che perciò il ragionamento ne contragga ofcurità, e fconneffione. Vaglian per tutti il Chiabrera in poefia, in profa il Davanzati. Io sfido il Sig. Ab. Arteaga a darmi qualunque tratto egli voglia di Scrittore Italiano, che più fia ripieno di tranfizioni e paffaggi, e m' impegno a volgerlo in modo, che, togliendonegli interamente, il difcorfo riefca nondimeno ugualmente bello, e forfe ancor ne acquifti eleganza maggiore.

IV. *L' eccefſivo abborrimento ad ogni forma non confecrata dall' ufo.* Quefto *eccefſivo abborrimento* non efifte che nella fantafia del Sig. Ab. Arteaga. E' certo, che in niuna lingua è permeffo ad ognuno l' aggiugnere efpreffioni e parole a capriccio, come meglio gli fembra; altrimenti fi formerebbe un caos, e niuna lingua avrebbe mai principj certi e ftabile confiftenza. Ma è certo ancora, che in ogni lingua è permeffo, checchè ne dicano alcuni troppo rigidi Moralifti Tofcani, quando fi vede mancarle un' efpreffione, una frafe, una parola, che fia analoga al genio della lingua medefima, il tentar d' introdurla. Se o qualche Tribunale a ciò deftinato, o il comune confentimento della nazione l' approva, effa allora diviene efpreffione, frafe, e parola propria di quella lingua. Di quefta libertà al pari delle altre lingue gode ancor l' Italiana. Si confronti la prima colle ultime edizioni del Vocabolario della Crufca, e fi vedrà, quante

te voci siano state aggiunte a queste, che mancavano alla prima, voci nuovamente coniate, e non solo da Autori Toscani, ma anche da' Veneti, Lombardi, Romani ec. quali furono il Bembo, il Castiglione, lo Speroni, il Segneri ec. ec. O non esiste dunque questo *eccessivo abborrimento*, o, se esiste, è comune alle altre lingue ancora, e non si vede, per qual ragione alla Italiana soltanto debba riuscir dannoso, e come possa accadere, che l' Accademia della Crusca abbia tenuto quasi sotto crudel servitù il nostro idioma, e lo stesso non sia accaduto del Francese e dello Spagnuolo, della cui perfezione si sono parimente incaricate le RR. Accademie Francese e Spagnuola. Egli è vero, che l'Accademia della Crusca è stata considerata da alcuni come una dispotica e severa Tiranna, che arrogandosi ingiustamente l'impero sulla lingua Italiana, prescriveva arbitrarie leggi, e o riceveva o escludeva a capriccio le voci, secondo che a lei meglio sembravane. Nè io debbo quì intraprendere l' apologia di quella Accademia. A me basta il riflettere, che in primo luogo, come già si è osservato, essa ha adottate non poche voci di nuovo conio, e ha con ciò animati gli Scrittori Italiani a formarne altre nuove; e che in secondo luogo questo assoluto impero dell' Accademia non è comunemente riconosciuto in Italia, e che la maggior parte degli Scrittori Italiani ha sempre usato di quella saggia e discreta libertà, che da niuna legge può esser rattenuta e frenata.

V. *L' esser troppo sollecita di conservar l' armonia; donde avviene sovente, che si tolga all' immaginazione ciò, che vuol darsi all' orecchio.* Ecco una nuova legge, a cui ci vuole soggetti il Sig. Ab. Arteaga, e che noi non sappiamo, che mai ci sia stata intimata. In qual Codice ha egli trovato, che la lingua Italiana debba più che alla forza aver riguardo all' armonia? Io lo sfido a produrmi un solo Scrittore, che cel prescriva, o cel raccomandi. Ma, dirà egli, vedesi però certamente, che gli Scrittori Italiani sembrano aver più riguardo all' armonia che alla forza. Sia pur vero. Ma ne vien egli per conseguenza, che sia ciò difetto intrinseco della lingua? Se il Sig. Ab. Arteaga ne trae questa illazione, io non posso avere troppo favorevol concetto della sua Logica. Se in quel tempo, in cui gli Scrittori Spagnuoli, (e si può dir lo stesso degli Italiani) non usavano

nel-

nello stile che delle più ridicole e più strane metafore, si fosse ciò attribuito a colpa della lor lingua, che avrebbe detto il Sig. Ab. Arteaga? Io aggiungo anzi, che niuna tralle viventi lingue d' Europa ha di sua natura una sì varia e sì moltiplice armonia, quanta ne ha l' Italiana, del che niuno, io credo, vorrà muovermi dubbio, e che perciò non vi ha lingua, in cui sia più agevole a chi ben la possiede l' unir l' armonia alla forza e l' eleganza alla espressione. Ma di ciò dovremo nuovamente dir tra non molto.

VI. *Il cercar nelle metafore non quello, che rappresenta vivamente e pienamente l' oggetto, ma quello, che l' accenna soltanto, e lo mostra quasi in iscorcio.* Io confesso, che tanto ingegnosa è l' accusa, che non arrivo a comprenderla; e perciò non veggo la via a ribatterla. Vuol egli condennar le metafore generalmente, perchè esse non rappresentan l' oggetto che solo in iscorcio? O vuol condennar quelle soltanto, che invece di pienamente descriverlo, non fan che adombrarlo? Se egli vuol essere inteso nel primo senso, egli avrà la gloria di esser il primo, che sbandisca dal ragionar la metafora; perciocchè essa consiste appunto in questo, che l' oggetto si rappresenti sotto un' altra immagine, che non l' adegua perfettamente (poichè allora non sarebbe metafora) ma lo rappresenta appunto quasi in iscorcio, segnando que' tratti, ne' quali l' oggetto e l' immagine si rassomigliano. Ma qualunque cosa egli intenda, la metafora è stata almeno in qualche tempo comune a tutte le nazioni; nè se ne può incolpare una più che un' altra lingua; poichè è in arbitrio degli Scrittori di qualunque lingua il farne o saggio o biasimevole uso. Gli Italiani del secolo XVI. furon per lo più troppo timidi nelle metafore: troppo arditi que' del secolo XVII. Que' del presente (intendo di que', che scrivono Italianamente, e non Francescamente o Inglesemente) le adoprano con quella saggia moderazione, che le rende lodevoli.

VII. *Il preferir comunemente nello stile l' eleganza alla forza.* Questa è a un di presso la stessa ragione che quella di cui si è ragionato al num. V. e non fa perciò bisogno di altra risposta.

VIII. *I pochi progressi che hanno fatto l' Italiani nella Lirica chiamata* Icastica, *cioè in quel genere, che fa più d' ogni altro*

tro conoſcere l' energia d' una lingua, *e in cui tanto ſi diſtinſero fra gli antichi Pindaro ed Orazio*, *e modernamente gli Ingleſi*. E dove, e a chi ha coraggio il Sig. Ab. Arteaga di ſcrivere cotali coſe? L' Italia, che fin dal primo naſcere della ſua Poeſia nel Canto di Dante ſul Conte Ugolino, e in diverſe Poeſie del Petrarca ci addita tali eſempj di Icaſtica Poeſia, che i più energici e i più vivi difficilmente altrove ſi troveranno; l' Italia, che in molte Stanze dell' Arioſto e del Taſſo, e nelle Canzoni del Chiabrera, del Teſti, del Filicaja, del Guidi, del Manfredi, del Frugoni, per tacer d' alcuni viventi, può moſtrarne non pochi, che non temono il confronto di Pindaro e d' Orazio; l' Italia, che, ſe anche ogni altra coſa mancaſſele, nel ſolo Idillio tradotto dall' Ingleſe per opera del Magalotti, che incomincia:

Nel più ripoſto impenetrabil giro &c.

potrebbe con queſto ſolo moſtrare, qual ſia la forza e l' enfaſi della ſua lingua, l' Italia ſarà ripreſa di aver fatti pochi progreſſi nell' Icaſtica Poeſia?

Fin quì l' Ab. Arteaga ci ha fatto vedere, che noi ſiam puſillanimi. Grave difetto, ma pur tollerabile, quando la puſillanimità trovaſi in certo modo ſoſtenuta ed avvivata dalla ricchezza. Ma noi infelici non ſolo ſiam puſillanimi, ma ſiamo anche poveri, ed è lo ſteſſo Sig. Ab. Arteaga, che ſulla ſua parola ce ne aſſicura. Buon per noi, che a provarcelo non produce più otto argomenti, ma tre ſoli, i quali però a lui ſembrano di tal forza, che invano poſſiam luſingarci di ſcioglierli.

I. Il primo argomento del formidabil noſtro avverſario ſi trae dalla *difficoltà di tradurre adeguatamente in Italiano certa claſſe di libri originali*, *anzi dall' impoſſibilità di ottenerlo ſenza sbrigarſi dai ceppi dell' autorità*, *creando nuove attitudini nello ſtile proporzionate alla novità delle idee*, *ſiccome ha dovuto fare il valoroſo Sig. Ab. Ceſarotti nella verſione di Oſſian*, *e come far dovrebbe chiunque render voleſſe Toſcani ſenza avvilirli Omero*, *Pindaro*, *Ariſtofane*, *Orazio*, *Tacito*, *Milton*, *Montagne*, *e cent' altri Scrittori*, *i quali dopo tante traduzioni ponno dirſi ancor non tradotti*. Ma io chiederò prima al Sig. Ab. Arteaga, qual ſia quella lingua, la cui povertà ei vuol provare con queſto argomento; giacchè eſſo ſi può rivolgere contro tutte le viventi lingue d' Europa. Qual è mai quella, che poſſa moſtrarci traduzio-

ni

ni *adeguate* de' Classici Autori Greci e Latini? La Francese forse, la Spagnuola, l' Inglese, la Tedesca? Ci additi egli di grazia alcuno de' nominati Scrittori tradotto in modo in qualunque altra lingua, che adegui l' originale. L' Omero del Pope è forse la miglior cosa, che in questo genere si possa indicare. Ma ardirà egli di dire, che esso abbia tutta la sublimità e la maestà del Poeta Greco? Perchè dunque rivolgere contro la lingua Italiana un argomento, che ha la medesima forza contro qualunque altra lingua? Io potrei anche ricordare alcune traduzioni, che ha la volgar nostra lingua, le quali smentiscono il detto del Sig. Ab. Arteaga; e le due singolarmente sì celebri di Lucrezio e di Stazio fatte dal Marchetti e dal Card. Bentivoglio, e alcune altre di autori viventi, che posson coraggiosamente mostrarsi in pubblico, ed esser credute degne de' loro originali. Ma per non recargli argomento, da cui si possa sciogliere con una franca e semplice negativa, io mi varrò solo di ciò, ch' egli stesso generosamente ci accorda, allor quando dalla folla de' miseri traduttori sembra eccettuare l' Ab. Cesarotti nella sua traduzione d' Ossian, a cui mi lusingo, ch' ei vorrà ora congiungere quella di Omero, dopo la quale non ci rimprovererà più, che non abbiamo Omero in lingua Italiana. Ci concede egli dunque, che il Sig. Ab. Cesarotti ha tradotto Ossian per tal maniera, che ha adeguato il vero o supposto originale, e ci concederà ancora, che ha fatto parlar Omero, come egli avrebbe parlato, se fosse stato tra noi. Ma acciocchè di questo argomento non ci gioviamo in favor della nostra lingua, egli avverte, che ad ottenere il suo intento l' Ab. Cesarotti *ha dovuto sbrigarsi da' ceppi dell' autorità, creando nuove attitudini nello stile proporzionate alla novità delle idee*. Ma questo è per noi un oscuro e inintelligibil gergo. Di quai ceppi, di quale autorità ragiona l' Ab. Arteaga? Quai sono queste nuove *attitudini nello stile* dall' Ab. Cesarotti create? Ha egli forse introdotta qualche nuova voce, o qualche nuova espressione nella volgar nostra lingua? Si certo; ma in primo luogo ei l' ha fatto dentro que' discreti confini, ch' ei medesimo si è prescritti (1); e parrà anche forse ad alcuno, che non tutte

(1) Saggio sopra la lingua Ital. p. 94. &c.

le nuove voci dall' Ab. Cesarotti trovate fossero necessarie; e che altre all' intento ugualmente opportune avesse già la lingua Italiana. In secondo luogo di questa libertà hanno finora usato, come abbiam poc' anzi avvertito, i migliori Scrittori Italiani, e l' Accademia della Crusca, qualunque fosse il diritto ch' essa avea a deciderne, l' ha in certo modo autenticamente approvato, inserendo nel suo Vocabolario i nuovi vocaboli e le nuove frasi, che si andavano di mano in mano coniando. Ha egli data alla lingua Italiana una energia e una forza maggiore, che non avesse avuta ancor per l' addietro? Ma questo è manifesta pruova ad un tempo del raro ingegno del traduttore, e dell' eccellenza della volgar nostra lingua, la quale da valente Scrittor maneggiata può rivolgersi in mille guise, a mille forme adattarsi, e or imitare la mollezza d' Anacreonte, or pareggiare la rapidità di Pindaro e la maestà di Omero. Certo il Sig. Ab. Cesarotti non pensa, che la nostra lingua sia sì povera, come sembra all' Ab. Arteaga; perciocchè anzi egli afferma, che la *nostra lingua nobilitata e abbellita sempre più giunse a tal grado di pregio*, *che nella sua totalità cede di poco alle antiche*, *può per molti capi far invidia alle moderne*, *e se in qualche parte è forse inferiore ad alcuna*, *non è certamente colpa della sua attitudine* (1).

E onde dunque è avvenuto, dirà l' Ab. Arteaga, che niun altro traduttor valoroso abbia finora avuto l' Italia? Io potrei, come già ho accennato, rammentarne parecchj, i quali, se restano addietro all' Ab. Cesarotti, l' intervallo non ne è però così grande, che non gli si possan dire vicini. Ma gli si conceda ciò, ch' egli vuole. Ei non potrà almeno negare, che l' Ab. Cesarotti ha fatto conoscere, fin dove possa giugnere la lingua Italiana; che ciò, ch' egli ha fatto, potevasi ugualmente fare da qualunque altro, che avesse avuto ingegno e studio a lui uguale; e che, se ciò non è accaduto, non deesene dar la colpa alla lingua, ma a quella, comunque vogliam chiamarla, o fatalità, o sorte, o legge di natura, per cui rari sempre furono in ogni età e presso ogni nazione gli ingegni sommi. Di fatto per qual ragione la lingua Italiana non sarà opportuna ad esprimere le bel-

(1) L. c. p. 132.

bellezze e i pregi di qualunque lingua e di qualunque stile? Una lingua, che usando del medesimo metro può nondimeno variare l'armonia per tal modo, che renda un suono totalmente diverso, ed esprima affetti totalmente contrarj, come in quelle due celebri ottave del Tasso:

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri &c.

E

Chiama gli abitator dell' Ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba &c.

una lingua, che nelle sole arie del Metastasio or tenere e molli, or impetuose e sublimi fa sì chiaramente conoscere la sua volubilità e pieghevolezza, perchè non sarà ella capace di ritrarre e di esprimere le bellezze e i pregi di qualunque altra lingua? Se dunque l'Italia o non ha avuti finora, o ha avuti in assai scarso numero traduttori valorosi ed insigni, non dee incolparsene la nostra lingua, ma l'estrema difficoltà, che seco porta il ben tradurre. Chi a ciò si accinge, non solo dee possedere perfettamente la lingua, in cui scrisse l'Autore, che vuol tradursi, e quella, in cui dee esso tradursi, ma dee conoscerne ancora le relazioni, che hanno l'una coll' altra; riflettere alle circostanze de' tempi, in cui scrisse l'Autore, e a quelle, in cui dee pubblicarsi la traduzione, alla diversa indole delle nazioni, a' diversi costumi, al diverso genio della lingua. Una espressione sarà sublime in un linguaggio, tradotta letteralmente in un altro sarà bassa e triviale. Un' immagine sarà sembrata nobile venti secoli addietro, or si rimirerà come vile. Chi può or soffrire l'Omero del Salvini? E nondimeno egli avea una perfettissima cognizione della lingua Greca e dell' Italiana. Ma col voler trasportare letteralmente i pensieri e le espressioni de' tempi di Omero a' tempi nostri, ei ci ha data una traduzione, che sembra screditare, e avvilire quel sommo Poeta.

II. *Le molte significazioni tutte approvate dal Vocabolario, che si danno ad una stessa parola*, sono il secondo argomento, con cui il Sig. Ab. Arteaga dimostra la povertà della lingua Italiana; perciocchè, egli dice, e, supposta la verità del fatto, dice a ragione, che non v' ha giusta proporzion nella lingua tra le immagini e la maniera d' esprimerle. E aggiugne poscia,

che questa proporzione si va ogni giorno scemando attese le molte parole ed espressioni antiquate, che cadono in disuso. Dalle quali riflessioni ei trae la conseguenza, che il numero de' vocaboli nella lingua Francese supera forse di non poco il numero corrispondente nell' Italiana. Se il Sig. Ab. Arteaga così parlasse a' Messicani o a' Brasiliesi, ei potrebbe ottener fede. Ma ch'egli abbia coraggio di scriver così in Italia, chi può non farne le maraviglie? Egli è verissimo, che molte parole hanno diverse significazioni. Ma non è egli ciò comune a tutte le lingue? e per restringerci alle più note, la Latina e la Francese non hanno esse pure questa moltiplicità di significazioni in diverse parole? Non ha ella ancora la lingua Francese molte parole e molte espressioni, che or sono del tutto dimenticate, e quasi più non s' intendono? Perchè dunque argomentare la povertà della Lingua Italiana da ciò, che pruova ugualmente la povertà delle altre lingue? Vorrà forse affermare il Sig. Ab. Arteaga, che la lingua Italiana abbia maggior numero di voci di diverse significazioni, e che non ne abbiano altre corrispondenti, e maggior numero abbia ancora di voci disusate, a cui altre migliori non siano state sostituite? Non basta affermarlo. Si accinga a provarlo: e allora alle pruove, ch' ei si degnerà di recarne, ci studieremo di far risposta. Per ciò poi, che appartiene al confronto tralle due lingue Italiana e Francese, noi crediamo, che niuno abbia mai avanzato un sì strano paradosso; e crediamo ancora, che niuno si lascerà persuadere dalla sola asserzione del Sig. Ab. Arteaga.

III. L' ultimo argomento del Sig. Ab Arteaga è di un'evidenza uguale a quella degli altri due. Esso ricavasi dalle *tante e tante idee, per cui non trovasi il vocabolo corrispondente, ove non si ricorra ad una circonlocuzione, o a qualche idioma straniero*. La risposta, che fatta abbiamo al precedente argomento, dee anche a questo adattarsi. Ogni lingua si è sempre arricchita, e si arricchirà sempre, colle altrui spoglie. Quante voci ha preso la lingua Greca dalle Orientali! Quante la Latina dalla Greca! Quante l' Italiana, la Francese, la Spagnuola dalla Latina! E quante voci delle suddette tre lingue viventi si sono dall'una all' altra comunicate! L' argomento dunque non vale per la lingua Italiana più che per le altre, finchè il Sig. Ab. Arteaga non prova,

va, che la lingua Italiana assai maggior numero di voci straniere è costretta ad adottare di quel che facciano le altre. Egli non l'ha provato, nè il proverà forse giammai. E se altro non fosse, il solo pregio della volgar nostra lingua, in cui niuna certo le può stare al confronto, di aver ne' nomi tanti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, che sono come le mezze tinte nella pittura, basta a mostrarne la varietà e l'abbondanza.

Il Sig. Ab. Arteaga però ha un invincibile argomento a provare, che grandissimo è nella lingua Italiana *il numero delle idee innominate*. E qual sarà esso mai? *Il poco esercitarsi che hanno fatto gli Italiani in certi generi di stile, i quali però formano la quotidiana lettura non meno che le delizie dell'altre nazioni*. Anche quì la Logica del Sig. Ab. Arteaga ci sembra di una forma del tutto nuova. Gli Italiani non si esercitano in certi generi di stile, che piacciono alle altre nazioni. Dunque la loro lingua è più povera di quelle delle altre nazioni. E perchè non potrò io dir similmente? Gli antichi Greci appena mai si sono esercitati nello scriver romanzi, che tanto piacquero sempre alle colte nazioni. Dunque la lingua Greca è povera, ed è grandissimo il numero in essa delle *idee innominate*? Chi potrà sostenere gli attacchi di un avversario, che ragiona sì sottilmente? Di fatto può per più ragioni avvenire, che ricchissima sia una lingua, e adattata ad ogni genere di argomento e di stile, e che nondimeno in qualche genere particolare essa abbia minor numero di egregj Scrittori di quel che abbia una lingua men ricca. Senza diffonderci a esaminare, quali possano essere queste ragioni, rechiamone una pruova. L'Italia non ha certamente nel genere Tragico tal copia e sceltezza di Autori, che possano quella gloria ottenerle, che ottennero alla Francia Cornelio, Racine, Voltaire. Dirassi perciò che la lingua Francese sia più ricca e più abbondante dell'Italiana in ciò, che a Poesia appartiene? Io mi lusingo, che niuno sosterrà questa eresia Letteraria, la quale dal discorso del Sig. Ab. Arteaga discenderebbe necessariamente.

Ma se la Logica di questo Scrittore non è troppo giusta, ei vanterassi almeno di avere con verità affermata la mancanza di libri Italiani in certi generi di stile, che non dovrebbon loro mancare, se così ricca fosse la loro lingua, come essi si vanta-

ta-

tano. Questo è ciò, che colla usata sua eloquenza si fa a provare diffusamente il Sig. Ab. Arteaga, e che noi verremo ora esaminando partitamente.

Comincia egli dal confessare, che l'Italia in genere di Poesia ha eccellenti modelli, che posson servir di guida a chi i medesimi studj intraprende. Ma nella prosa, continua a dire, qual è lo Scrittore, che riunisca, o possa riunire i suffragj della nazione? Riconosce, che il Boccaccio è il *più eloquente e il più originale* fra i prosatori Toscani; ma aggiugne, che poco uso può farsi oggi della sua maniera di scrivere pel gusto presente e pei bisogni della moderna letteratura. Belle parole, ma delle quali io non arrivo ad intendere il senso. Che è la moderna letteratura? Tutto ciò, io credo, che forma l'applicazione e lo studio de' Letterati moderni; e perciò dee in essa comprendersi la proprietà dell' espressione, l' eloquenza delle parlate, la grazia de' racconti. Or se il Boccaccio è il più eloquente, e il più originale fra i prosatori Toscani, perchè non può egli giovar molto anche alla moderna letteratura, quando dallo stile di esso si levino i difetti dell' età, a cui visse, cioè la costruzione e la tessitura del periodo e dell' Orazione troppo somigliante alla lingua Latina, da cui di fresco erasi questa bella figlia staccata, e molto perciò ancora serbava del portamento e dell' andamento materno? Il che pure vuol dirsi de' Cinquecentisti, i cui eterni periodi e troppo studiati ravvolgimenti giustamente riprende l' Ab. Arteaga. La lingua Latina non avea ancora perduto quel vasto e universale dominio, che avea finallora avuto in Italia, e i buoni nostri Scrittori formatisi sulle opere de' classici Latini ne ritraevano anche scrivendo in lingua Italiana i lineamenti e i contorni. Noi dunque non li proporremo come perfetti modelli di stile Italiano; ma come autori, da' quali possiamo apprendere la proprietà e l' eleganza dell' espressione senza imitarne i difetti, da' quali tanto più facilmente possiam noi ora tenerci lontani, quanto più era ad essi difficile il purgarsene interamente.

Ma, lode a Dio, l' Ab. Arteaga trova pur finalmente un nostro Scrittore, cui *la sua profondità di pensare, e lo stile pieno di nervo e di cose avvicinan di molto al corrente filosofico genio del nostro secolo*. Egli è il Macchiavelli. Ma che? Ecco la fatal disgrazia della nostra povera Italia. *La nerezza delle sue mas-*

massime rilegandolo giustamente fralle mani di pochi, *non gli ha permesso finora*, *nè gli permetterà per l' avvenire di aver tutta l' influenza*, *di cui sarebbe capace sul gusto letterario d' Italia*. Riflessione, per vero dire, ingegnosa, e nuovo esempio della maniera di ragionare dirittamente. Quì si cerca, se la lingua Italiana sia capace di quella forza, e di quella energia, che secondo l' Ab. Arteaga hanno altre lingue, ed essa non ha nè può avere, perchè *è soverchiamente pusillanime e assai meno feconda che altri non crede*. Or se anche il sol Macchiavelli ha lo *stile pieno di nervo e di cose*, non è egli omai provato abbastanza, che la lingua Italiana non è, quale l' Ab. Arteaga ce la descrive? Che ha a far dunque l' essere il Macchiavelli nelle mani di pochi coll' intrinseca pusillanimità e povertà della nostra lingua? Benchè anche questo argomento mi pare di conio del tutto nuovo. Il Macchiavelli contiene ree ed esecrabili massime. Dunque non può esser modello di scrivere Italiano. Son forse tutte le opere del Macchiavelli ugualmente pericolose? Non è egli letto da molti, i quali non temono di contrarne il veleno, e a' quali perciò ne è permessa la lettura da chi ha diritto di divietarla? Non è egli letto ancora da molti, i quali si lusingano, che niuno possa avere autorità a toglierlo lor dalle mani? Perchè dunque non è egli imitato da molti, e perchè sì pochi tra gli Italiani Scrittori a lui si assomigliano nello stile? Non è ancor tempo di esaminarlo; e noi dobbiamo ora continuare la censura de' nostri Scrittori fatta dal Sig. Ab. Arteaga.

Escluso il Macchiavelli, ei non trova che il *solo Galileo*, il qual *sarebbe in qualche modo adattabile alle attuali circostanze d' Italia per la precisione*, *eleganza*, *proprietà*, *e robustezza del suo stile*. Ma quì ancora un' altra disgrazia ci attende. *Confinato*, *com' egli è*, *nelle cose Fisiche*, *non può servir di modello*, *a chi vuol esercitarsi negli altri generi*. Così secondo l' Ab. Arteaga non è in alcun modo possibile, che noi possiamo scrivere coltamente. Ma diamo ancora all' autore di sì formidabil sentenza, che il solo Galileo tra' nostri Scrittori si possa proporre a modello di eleganza e di precisione nelle cose Fisiche. Non basta egli ciò a provare, che la lingua Italiana non è nè così pusillanime, nè così povera, come ei pretende? Ciò che nella Storia e nella Politica ha fatto il Macchiavelli, ciò che ha fatto il Galileo

nel-

nella Fisica e nella Matematica, non potrà egli farsi da altri Scrittori nella Teologia, nella Medicina, nella Giurisprudenza, e in qualunque altro genere? Ci mostri il Sig. Ab. Arteaga, per qual ragione ciò, che fu possibile ad essi negli argomenti, a cui si rivolsero, non sia possibile ad altri in altri generi di stile.

Benchè come posso io concedergli, che il *solo Galileo* si possa proporre a modello di stil colto elegante e preciso, anche restringendosi solo alle cose Fisiche? Ignora egli forse il Sig. Ab. Arteaga le opere del Redi, del Magalotti, del Vallisnieri, dell' Ab. Conti, del Dott. Cocchi, e di più altri, che si potrebbono rammentare, Scrittori coltissimi in Fisica, in Medicina, in Istoria Naturale? Se gli ignora, con qual coraggio si fa a decidere del merito degli Scrittori Italiani? Se li conosce, perchè li dissimula? perchè rimprovera all' Italia una sognata povertà di Scrittori?

Ed ecco, conchiude questa parte del suo ingegnoso ragionamento l'Ab. Arteaga, *ed ecco l'origine di quella specie di anarchia letteraria, che rendendo incerti i giudizj sulla vera maniera di scrivere per la mancanza di un Dittatore Sovrano, fa che altrettanti siano i gusti d'Italia, quante sono le provincie, che la compongono*. Io avrei creduto, che la povertà e la pusillanimità di una lingua dovesse produrre uno stile monotono ed uniforme in tutti gli Scrittori. Ma l'acuta logica dell' Ab. Arteaga ci fa conoscere, che ne nasce un effetto del tutto contrario, e che una lingua sì povera è madre feconda di tanti stili e di tanti gusti diversi. Ma passandogli ancor per buono questo suo ragionamento, giacchè egli è disposto a credere la lingua Francese più ricca dell' Italiana, ci dica in grazia, qual è nella lingua Francese il modello dell' Eloquenza Sacra? E' egli Bourdaloüe, o Bossuet, o Massillon, o Flechier, o Neuville? tutti Oratori eloquenti, ma tutti di stile troppo l'un dall'altro diverso. Chi proporrà egli ad esemplare nello scriver Tragedie? Sarà egli Cornelio, o Racine, o Crebillon, o Voltaire? Chi imiterem noi nella Storia? Sarà egli o Mezeray, o Daniel, o Hainault, o Bougeant? E così dicasi di ogni altro genere di stile. Ecco dunque anche nella lingua Francese questa Anarchia, che produrrà quello sconcerto medesimo, che produce nella lingua Italiana.

Noi siamo omai giunti all' ultimo articolo del processo, che

il Sig. Ab. Arteaga fa alla lingua Italiana. Ed a me pare, ch' egli abbia quì col suo vivace ingegno imitati que' borghigiani o terrazzani, che a festeggiare qualche loro principale solennità dispongono una lunga e ben ordinata batteria di mortari da fuoco, col cui scoppio rallegrar la brigata. Cominciasi dal dar fuoco a' più piccoli, indi si viene a' più grandi, e prima si ode lo scoppio di un solo, poi di due o tre insieme. Finalmente si compie la festa collo sparo d' alcuni de' più grossi mortaj tutti ad un tratto, che rassomigliano ad un fulmine rovesciator di ogni cosa. Non altrimenti l'Ab. Arteaga dopo avere quasi scherzato con noi, ed or uno or un altro argomento opposto a' difensori della lingua Italiana, dà fine al suo assalto col dar fuoco tutto ad un colpo alla più formidabil batteria, che ne' letterarj campi siasi mai veduta. E quale strage non mena essa? Ecco a terra ad un colpo tutte le glorie, delle quali noi andavam prima superbi e fastosi. Eccoci rapito qualunque diritto, che potessimo sperar di avere ad acquistarci l'immortalità colle opere di ingegno. Noi non abbiamo secondo lui nè libri di sentimento, nè libri di spirito, nè romanzi, nè lettere famigliari, nè dialoghi, nè Orazioni forensi, nè elogj, nè trattati scientifici, nè Storie Letterarie, nè Libri didascalici, nè . . . . . . Quì l'Ab. Arteaga pietosamente si arresta, e pago di farci conoscere, che potrebbe stendersi assai più a lungo, a guisa di Nettuno con un grave *Quos ego* ci mostra, quanto alla sua clemenza siam debitori, che non vuol per ora travagliarci più oltre. Ma ci sarà egli permesso passato il rimbombo di sì terribile scoppio, il rilevarci alquanto, e l'osservare diligentemente, se le nostre rovine siano di fatto sì grandi, come l'impeto dell' assalto potrebbe far ci temere?

Noi non abbiamo, dice il Sig. Ab. Arteaga, opere, come diconsi in Francia, *di sentimento*, *cioè quelle*, *dove una più minuta analisi delle passioni*, *ed una più squisita anatomia del cuore fanno*, *a così dir*, *germogliare un' abbondanza d' idee più individuali e distinte*, *le quali per esser comprese a dovere hanno bisogno di vocaboli nuovi*, *che presentano a chi ascolta non solo il senso generico dell' idea*, *ma le differenze altresì più minute*. Noi dunque non ne abbiamo? E non ci permetterà egli almeno di indicargli uno Scrittore, in cui egli non potra non riconoscere *la più mi-*

nuta analisi delle passioni, e la più squisita anatomia del cuore? Un solo, che noi ne troviamo, abbiam vinta la causa; perciocchè se la lingua Italiana non è capace di questo genere di stile, non può averne neppure un solo, e se ne ha uno, può averne ugualmente i cento e i mille. Or non sembra egli al Sig. Ab. Arteaga, che noi non possiam mostrargli nel Metastasio quello Scrittore, ch' ei ci rimprovera di non avere? *Niuno ha sentito tanto avanti quanto Metastasio nella Filosofia dell' amore . . . . . Niuno l' ha dipinto con più genuini colori, ora rendendo visibili i sentimenti più ascosi, ora simplificando i più complicati, ora smascherando le più illusorie apparenze. Basta non che altro leggere l' Asilo d' Amore per ravvisarvi dentro un compiuto filosofico trattato, dove coi più vaghi colori della poesia tutti si veggono espressi i morali sintomi di questa passione con finezze e verità superiori di gran lunga al pomposo e inintelligibile gergo, con cui vien trattata da Platone la stessa materia nel suo Simposio. Niuno l' ha egualmente ingentilito . . . . . Niuno possiede in sì alto grado l' eloquenza del cuore, nè sa meglio di lui porre in movimento gli affetti.* L' Autor, ch' io cito [1], non si rigetterà, spero, dal Sig. Ab. Arteaga, e perciò ei dovrà confessare, che la lingua Italiana, quando è ben maneggiata, è al par d' ogni altra, e forse più d' ogni altra opportuna *all' analisi delle passioni e all' anatomia del cuore.*

Noi non abbiam libri, che diconsi *di spirito*, e per recarne un esempio, il Sig. Ab. Arteaga, che ad uno ad uno conosce tutti i letterati Italiani, e sa, fin dove ciaschedun di essi possa giugnere col suo stile, ci assicura sulla sua parola, che il *più bravo letterato di quà da' monti non sarebbe capace di spiegare in accomodato stile volgare un libro simile al* Tableau de Paris. Ognun vede l' invincibil forza di questo argomento; e gran disonor dell' Italia sarebbe certo, s' essa non fosse capace di produrre un' opera somigliante a quella, ch' egli ci ha indicata. Ma anche senza ciò, non posso io sfidare ugualmente il più bravo Poeta, che sia Oltramonti, a tradurre in *accomodato stile* della sua lingua, per tacer d' altri libri, il *Mattino* e il *Mezzogior-*

no

(1) Arteaga Rivoluz. del Teatro T. I. p. 121. &c. Ediz. Ven.

no dell' Ab. Parini? Ogni lingua ha i suoi vezzi, le sue espressioni, le sue maniere di satireggiare, e di allegorizzare, che trasportate a un'altra lingua straniera perdono ogni lor pregio. Accade anche sovente, che una nazione ama più che un' altra un cotal genere di opere, e perciò in esso più che in ogni altro si esercita, e nell'esercitarsi arricchisce sempre più la sua lingua di parole e di frasi a quel genere adattate. Gli Italiani a cagion d'esempio non si son mai occupati molto nello scriver romanzi, dico gli Italiani dotti, eleganti, ingegnosi; giacchè io concederò di buon animo all'Ab. Arteaga, ciò ch' ei ci rinfaccia, che in questo genere non *abbiam cosa che meriti l'attenzione de' forastieri*; poichè l'Italia, vedendosi abbondevolmente fornita di cotal merce dagli Oltramontani, non si è curata di farne l'oggetto de' suoi studj, e solo in esso si sono impiegati alcuni, che non erano destinati a' primi onori nel regno della letteratura. Ma ciò non pruova, che se gli Italiani volessero, non potessero anche nello scriver Romanzi mostrar le ricchezze, la dolcezza, l'armonia della lor lingua. Un recente esempio ce ne convincerà facilmente. Ognuno avrebbe creduto, che la concisa e vibrata lingua Francese fosse assai più che l'Italiana opportuna a scrivere Epigrammi. E certo i pochi, che avevamo avuti finora, trattine però alcuni del Rolli, non eran degni di stare al confronto con quelli, che i Francesi ci mostravano ne' loro Scrittori. Ma di fresco il C. Roncalli col fare Italiani molti de' più rinomati Epigrammi Francesi, e più ancora l' Ab. Bettinelli così col tradurne parecchi, come collo scriverne molti nuovi, han fatto chiaramente conoscere, che la lingua Italiana, senza prender cosa alcuna dalle altre, non uguaglia in ciò solamente, ma supera ancor la Francese, poichè a una pari precisione e robustezza congiunge una maggior eleganza poetica. Ciò dunque, che è avvenuto degli Epigrammi, potrebbe accader de' Romanzi, e di ogni altra sorta di libri di spirito, se coloro tra gli Italiani, che possedono la loro lingua, e che sanno l'arte di scrivere, volessero in essi occuparsi.

Noi non abbiamo cosa alcuna importante nel genere epistolare, *sendochè sarebbe lo stesso che voler insultare il buon senso, il paragonar le insipide raccolte dei Cari, dei Bembi, dei Tolomei e dei Zucchi con dieci lettere sole dell'incomparabile Sevi-*

gné per tacer di tante altre. Se sia idoneo giudice del *buon senso*, chi unisce insieme le lettere di tre de' più eleganti Scrittori Italiani, quali sono il Caro, il Bembo, il Tolomei, con quelle del Zucchi, che niuno sognò mai di proporre per modello di stile, è facile il comprenderlo. Se poi il Sig. Ab. Arteaga si lusinga, che basti l'autorevole sua decisione per rimirar come insipide le dette Raccolte, ei s'inganna di molto. Io non negherò, che molte di quelle lettere, e quelle singolarmente, che diconsi di complimenti, non siano languide e snervate per la ragione poc'anzi accennata, che la lingua Italiana non erasi allor per anco staccata del tutto dalla Latina, e molto riteneva delle somiglianze materne. Ma è certo, che parecchie ne sono in quelle del Caro e del Tolomei singolarmente, cioè quelle scritte a' più confidenti loro amici, che nulla temono il confronto dell' *incomparabile* ma sempre uniforme e monotona Sevigné. Oltre di che qual ingiustizia è cotesta! Son forse que' soli gli scrittori di lettere, che noi abbiamo! Perchè tacere quelle di altri più recenti Italiani, quelle a cagion d'esempio del Redi, del Magalotti, del Bianconi, del Taruffi e di tanti altri Scrittori o viventi o morti poc' anzi, le cui lettere non cedono in eleganza e in leggiadria a quelle di qualunque altro? E che cosa può darsi di più saporito e di più piccante in lor genere delle lettere di Gasparo Gozzi? le quali analizzano spesso, come brama il Sig. Arteaga, le passioni umane con finissima satira. Io son certo, che una Raccolta di Lettere in lingua Italiana fatta da mano maestra darebbe a conoscere, ch' essa supera di gran lunga anche in questo genere tutte le altre lingue d' Europa.

Noi non abbiamo alcun *esempio imitabile della maniera di scriver Dialoghi alla foggia di Luciano*, giacchè all' Ab. Arteaga non piacciono nè il Cortegiano del Castiglione, nè gli Asolani del Bembo, nè il *Dialogo sulle forze vive dell' aureo e freddo Zanotti, il quale prendendo ad ornare alla foggia accademica una materia intrattabile rese frivola una questione importante*. Il nostro Autor si dimentica, che ci ha proposto poc'anzi il Galilei come modello di precisione, di eleganza, di proprietà, e di robustezza di stile, e che perciò dovrebbe almeno eccettuare in questa sua censura i' *Dialoghi intorno alla nuova Scienza*. Che intende poi egli di dire, ove dà al Zanotti gli aggiunti di *aureo e freddo?* Certo

Certò ei non ha il fuoco del Sig. Ab. Arteaga, di che non so, s' ei debba esser ripreso. Ma chiunque ha buon gusto, dovrà confessare, che gli accennati Dialogi sono scritti con rara eleganza; e che invece di biasimarlo per aver presa ad ornare una materia intrattabile, ei debb' essere ammirato e lodato, perchè con tal leggiadria ha maneggiato un sì sterile e sì difficile argomento, che, benchè il comun consenso de' dotti abbia conceduto l' onore della vittoria al celebre suo avversario il P. Vincenzo Riccati, egli ha potuto nondimeno coll' amenità dello stile sorprendere e rapir talmente i lettori, che si è dubitato per qualche tempo, a chi si dovesse la palma. E perchè non posso io rammentare all' Ab. Arteaga, oltre alcuni altri elegantissimi Dialogi, che ha la lingua Italiana, quelli del celebre C. Algarotti nella sua Opera del *Newtonianismo per le Dame?* Il qual Autore si potrebbe anche recare a modello di altri generi di stile, che dall' Ab. Arteaga ci vengon negati. E io so ben ciò, ch' ei mi risponderà, cioè che il C. Algarotti, se ha voluto essere Scrittor colto e grazioso, ha dovuto, per così dire, scrivere all' Oltramontana, e introdurre vezzi ed espressioni Francesi nella volgar nostra lingua. Ma questa accusa, che si dà al C. Algarotti, è ella veramente così fondata, come credesi comunemente? Forse se si chiamasse a maturo esame, vedrebbesi, ch' ei non è poi tanto reo. Nondimeno accordiamo ancora, che ciò sia vero. Rimane a vedere, se quell' elegante Scrittore non potesse usare altrimenti, e se levando da' suoi Dialogi i Francesismi, e sostituendo loro grazie e vezzi Italiani, essi non conservassero ancor quella eleganza, che in essi si vede. Io son certo, che si vedrebbe alla pruova, che la lingua Italiana non ha alcun bisogno delle straniere per abbellire e infiorare lo stile. Dove per altro si avverta, che i Dialogi del Castiglione, del Bembo, del Zanotti ec. s' accostan di molto alla maniera di quelli di Cicerone, e nulla han che far con Luciano, il cui gusto se tanto brama il Sig. Arteaga veder fra noi trasportato, legga i Dialogi del Co. Gozzi, ed i Sogni, e neghi loro, se può, un' original bizzarria. E se non in Dialogi, in somiglianti scritti però quante cose non ha il P. Bartoli sommamente fine e vivaci, ed insieme preziose in lingua? Questo Autor solo, benchè abbia usato di uno stile, ch' io non proporrò all' imitazione di alcuno, ha nondimeno forse più d' ogni altro mo-

mostrato, qual sia la forza e l' abbondanza e la grazia della lingua Italiana, e quanto essa sia adattata alle vivaci descrizioni, a' forti non meno che a' teneri affetti, a' pungenti sarcasmi, a' piacevoli scherzi, e ad ogni genere di argomenti. Ma pochi or sono, che leggan tai libri.

Noi non abbiamo *alcun modello di Eloquenza Forense, purchè lo snervato Badoaro non letto omai da chicchesia non voglia da qualcheduno mettersi a confronto colle incomparabili Aringhe Parlamentarie d' Inghilterra, o con alcune delle cause celebri del Pitaval.* L' osservazione non può esser più bella; ed è somigliante a quella di chi opponesse agli Inglesi, agli Svedesi ec., che la lor lingua è povera, perchè non ha alcun modello de' Panegirici de' Santi. Ove è, che l' Italia abbia occasione di esercitar l' eloquenza forense? Non vi è che Venezia, ove gli Avvocati posson far pompa della loro facondia. Ma chi non sa, che essi usano del volgare lor dialetto, e che perciò le loro Arringhe per quanto siano eloquentissime, se non vengono in lingua Italiana tradotte da chi sappia usarne con eleganza, perdono in gran parte la loro forza? Così è avvenuto di quelle del Badoaro, nelle quali però chiaramente si scorge, che assai più eloquenti ci sembrerebbono esse, se una mano più esperta le avesse adornate. E perchè l' Ab. Arteaga non ci rimprovera egli ancora la mancanza di sacri eloquenti Oratori? Se la Lingua Italiana non è atta all' eloquenza forense, come sarà atta alla Sacra? Ma di questa ei sa, che dopo il ritorno del buon gusto in Italia abbiamo esempi troppo splendidi e luminosi, e che Segneri, Tornielli, Venini, Pellegrini, e più altri han fatto conoscere, che, avuto riguardo al genio e al costume della nazione, in questo genere non abbiamo di che invidiare ad alcuno. Ed il Pellegrini in alcune Prediche spezialmente offre una pruova di più contra l' asserzione del Signor Arteaga, che gl' Italiani non possan notomizzare scrivendo il cuor umano. Lo stesso dee dirsi degli elogj, la cui inopia parimenti ci rimprovera l' Ab. Arteaga. Io non esalterò alle stelle la Raccolta di essi dataci negli anni addietro dal Sig. Ab. Rubbi. Ma pure alcuni ne ha tra essi, come quello del Montecuccoli fatto dal C. Agostino Paradisi, e alcuni altri ad esso somiglianti, i quali bastano a provare, che non mancano anche in questo genere alla lingua Italiana egregi modelli.

Noi

Noi non abbiamo alcun Autore, che *ripurgando le scienze dallo squallore scolastico sappia infiorar il sentiero, che vi conduce, e rivestir la Filosofia delle spoglie delle Grazie, come fece maravigliosamente l' ingegnoso Scrittore della pluralità de' Mondi*. E perchè forse teme l' Ab. Arteaga, che non l' intendiamo abbastanza, ripete poco appresso lo stesso, e ne forma un altro capo d' accusa rimproverandoci, che *niun trattato abbiamo descrittivo di qualche scienza, che possa servir di regola nel genere didascalico, come tanti ne hanno gli stranieri, e particolarmente i Francesi, bastando per tutti l' immortale Buffon*. Quì ancora il Sig. Ab. Arteaga non si ricorda delle lodi, che poc' anzi ha date al Galilei, proponendolo come modello agli Scrittori di cose Fisiche. E io oltre quel valoroso Scrittore ricorderò all' Ab. Arteaga que' non pochi altri, che sopra ho rammentati, il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, il Cocchi ec., che alla sodezza delle loro ricerche nelle quistioni Filosofiche e Mediche hanno congiunto le *spoglie delle grazie*, e hanno *infiorato il sentiero*, pregio, ch' ei non può negar certamente nè pur al Marchese Maffei nella sua *Arte Cavalleresca*. Oltre di che la quistione, che quì si agita, è, se la lingua Italiana sia ricca abbastanza, per poter con essa spiegare tutto ciò, che a qualunque scienza appartiene. Or concedendo ancora, che noi non abbiamo Scrittori, che possano paragonarsi a Fontenelle e a Buffon, non ne viene in conseguenza, che la nostra lingua non abbia espressioni opportune a trattar di qualchesiasi argomento. Se vi è materia, in cui la lingua Francese sembri più doviziosa dell' Italiana, ella è l' Arte Militare, che per poco non credesi tutta Francese. E nondimeno veggasi il Discorso del soprallodato C. Algarotti al Sig. Felice Salimbeni *sopra la ricchezza della lingua Italiana ne' termini militari* [1], e si vedrà, quanto anche in ciò sia la comune opinione insussistente e falsa.

Finalmente noi non abbiamo *nessuna Storia Letteraria scritta con quella sublimità di pensare, con quella critica interessante e Filosofica, con quello stile, che pressente l' immortalità, con quella forza di genio, che caratterizzano la Storia dell' Astronomia del Sig. Bailly*. A me non appartiene il rispondere al gentil complimen-

(1) Opere T. V. p. 135. ediz. Cremon.

mento, di cui ognun vede, ch' ei vuol quì onorare singolarmente me e la mia Storia. Ma gli chiederò solamente, e mi spiace di dover ripeter più volte la stessa interrogazione, di qual Logica ei faccia quì uso. S' egli avesse fatto solo il paragon dello stile, l' osservazione poteva esser vera, giacchè io certo non mi vanto di avere uno stile, che a guisa di bracco *pressenta* l' immortalità. Ma di grazia, che ha a fare colla ricchezza, coll' energia, coll' armonia della lingua, di cui solo quì trattasi, *la sublimità di pensare*, *la critica interessante e filosofica*, *la forza di genio?* La mancanza di questi medesimi pregj sarà forse quella, che non mi lascerà ravvisare la connessione di questo ragionamento del Sig. Ab. Arteaga, e perciò pregherò lui stesso, che nella sua Storia delle Rivoluzioni del Teatro Musicale ha sì bene riunite in se stesso le doti da lui ammirate nel Sig. Bailly, a indicarmi, per qual maniera la mancanza di sublimità del pensare, e di critica nel ragionare provi la povertà e la pusillanimità d' una lingua. Io frattanto gli indicherò uno Scrittore di Storia Letteraria, che a mio parer può bastare per rivendicare l' onor dell' Italia; ed egli è il celebre Proccuratore e poi Doge Marco Foscarini, la cui Storia della Letteratura Veneziana non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro Scrittore.

Io son venuto rispondendo finora a tutti i rimproveri, che il Sig. Ab. Arteaga ha fatti alla lingua Italiana e agli Italiani Scrittori. Ma a conchiudere questa Apologia, ei mi permetterà, ch' io gli dimostri generalmente, che non v' ha forse lingua tralle viventi d' Europa, che più dell' Italiana sia opportuna a qualunque stile e a qualunque materia. Perciocchè qual lingua è mai questa nostra? Ella è una lingua, che riunisce in se i pregi *dell' evidenza delle sue frasi imitative*, *delle quali si trovano esempj maravigliosi negli Autori*, *della ricchezza de' termini cagionata dal gran numero de' dialetti*, *che son concorsi a formarla*, *della varietà nata appunto dalla ricchezza e moltiplicità delle sue forme*, *dell' abbondare d' augmentativi e di diminutivi*, *che la rendono opportuna quelli per lo stile ditirambico*, *questi per l' anacreontico*, *della pieghevolezza*, *che in lei nasce dal concorso di questa e d' altre cause;* una lingua, *che sa congiungere l' ordine colla vivacità*, *e colla chiarezza la forza*, *imbrigliare la immaginazione senza rallentarne la possa*, *accomodarsi a tutte le inflessioni*;

e a' tutti gli stili, conservando ciò non ostante l' indole sua propria e nativa; una lingua, *che tanto vale a esprimer tutte le passioni, e a dipinger tutti gli oggetti, e che diviene lo stromento ugualmente dello spirito, della fantasia, e degli affetti.* Io spero, che il Sig. Ab. Arteaga non negherà, che tal sia la lingua Italiana, poichè son questi i pregi medesimi, che in essa altrove ei riconosce ed esalta [1]. Or se una tal lingua non è ad ogni stile e ad ogni argomento opportuna, qual sarà mai? Ancorchè dunque si ammettesse per vero, che un solo Scrittore non avesse l' Italia, che si potesse proporre a modello di colto stile, ciò proverà difetto d' ingegno e di studio negli Italiani, non proverà mai difetto o povertà di lingua, che era ciò, che il Sig. Ab. Arteaga si era accinto a provare.

Benchè nondimeno io abbia, se mal non m' avviso, chiaramente mostrato al Sig. Ab. Arteaga, che noi non solo possiamo avere, ma abbiamo ancora Scrittori sommi in ogni genere di argomento e di stile, confesserò nondimeno, che il numero de' nostri Scrittori cattivi è assai maggiore di quello de' buoni, e che il difetto di stile si scorge forse più spesso negli Scrittori Italiani che negli stranieri. Ma io credo, che questo sia un nuovo argomento a provare non la povertà, ma la ricchezza della nostra lingua. Una lingua, che non sappia esprimere la cosa stessa che in una o al più in assai poche maniere, che non possa dare diversa costruzione alle parole medesime, ma debba necessariamente disporle sempre in un ordine, che abbia sempre a un di presso la stessa armonia, lo stesso contorno di periodo, che non abbia diversi stili alle diverse occasioni adattati, e in cui lo stil poetico appena possa distinguersi dallo stile prosaico, una tal lingua, io dico, sarà certo assai più agevole a maneggiarsi felicemente, e a scriversi senza difetti, che una lingua feconda di mille diverse espressioni, di trasposizioni infinite, di varia armonia, di diversi stili. Ove non è, o apppena è luogo alla scelta, non è, o appena è luogo all' error nella scelta. Ma ove l' ingegno si vede innanzi gran numero di oggetti diversi, altri più, altri meno pregevoli, fa d' uopo di accorgimento a sceglier ciò, che conviene; e spesso accade, che un si appigli al peggiore. Aggiunga-

(1) Rivoluz. del Teatro Music. T. I. p. 85. ec.

gasi, che una lingua più povera assai più facilmente apprendesi che una più ricca, e perciò minor sarà sempre il numero degli Scrittori viziosi in una lingua povera, che in una ricca e abbondante. Questa è ancor la ragione, per cui la lingua Italiana ha maggior copia di eleganti e colti Scrittori in poesia che non in prosa. Abbiamo nel precedente Tomo osservato, che anche nella lingua Latina accade lo stesso, e abbiam recata la medesima spiegazione di questo letterario fenomeno. Benchè il prosatore e il poeta usino della medesima lingua, come nondimeno la poesia Italiana ha il proprio suo stile diverso da quel della prosa, ma stile legato a metro, che tiene, per così dire, in freno chi scrive, e lo obbliga a più matura riflessione, e stile ristretto entro a più angusti confini, perchè non tutte le espressioni, non tutte le trasposizioni, non tutte le figure, che alla prosa convengono, convengono ancora alla Poesia, così a minor occasione di errori è esposto chi la coltiva, e racchiuso entro più breve spazio, quando egli abbia quel talento e quel genio, senza cui non è lecito l' esser Poeta, può più agevolmente correrlo senza pericol di inciampo. Ma di apologie basti fin quì; ed entriamo omai nel poco lieto argomento, che in questo Tomo ci si offre a trattare.

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO TERZO.

LIBRO I.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero Occidentale fino al principio del Regno de' Longobardi.

CAPO I.

Idea dello stato Civile e Letterario d' Italia sotto il Regno de' Goti.

I. R*Egno di Odoacre tranquillo. II. Principj di Cassiodoro: diverse opinioni degli Scrittori. III. Diverse dignità e titoli, che si trovano conferiti a un Cassiodoro. IV. Distinzione di diversi personaggi del medesimo nome. V. Regno di Teodorico, e carattere di esso. VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro. VII. Opinioni di M. de Saint-Marc confutate. VIII. Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro. IX. Questi ispira a Teodorico l' amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori. X. Se Cassiodoro si ritirasse dalla Corte dopo la morte di Teodorico. XI. Ministero glorioso di Cassiodoro nel Regno di Amalasunta e di Atalarico. XII. Favore da essi accordato alle Scienze ed a' dotti. XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Cassiodoro ritirasi dalla Corte. XIV. Opere da lui scritte nel tempo del suo Ministero. XV. Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di M. de Saint-Marc. XVI. Desolazion dell' Italia: fine del Regno degli Ostrogoti. XVII. Vicende di Narsete. XVIII. Qual forza avessero in Roma alcune Leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.*

CAPO II.

Studj Sacri.

I. CAssiodoro essendo ancora Ministro, promuove gli Studj Sacri. II. Ritiratosi dalla Corte fonda un Monastero, e tutto si occupa in tali Studj. III. Sue premure nel raccogliere e far copiare più Codici. IV. Opere in quel tempo da lui composte. V. Altre Opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro. VI. Lucerne e Orologj da lui usati: sua morte. VII. Gli altri Monaci ancora, e talvolta le Monache, si occupano nel copiar libri. VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il picciolo. IX. Ciclo Pasquale ed Era Cristiana da lui introdotta. Altre sue Opere. X. Vite de' Santi, e loro Apologia. XI. Scuole Ecclesiastiche nelle Chiese Parrocchiali. XII. Ragioni dello scarso numero di Scrittori Sacri in quest' Epoca. XIII. Se ne indicano alcuni.

CAPO III.

Belle Letterè.

I. IL favore di Teodorico e di Atalarico risveglia gli Studj dell' amena Letteratura. II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio Mediceo-Laurenziano. III. Notizie di S. Ennodio Vescovo di Pavia. IV. Se le Scuole, delle quali egli parla nelle sue Orazioni, fossero in Pavia, o in Milano. V. Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel Clero. VI. Suo Vescovato, sua morte, e sue opere. VII. Notizie, che da queste si traggono intorno alle Scuole pubbliche di Milano. VIII. e intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza. IX. e ad altri Oratori e Poeti. X. Notizie di Aratore e delle sue opere XI. Altri Poeti vissuti a questi tempi. XII. La Storia ebbe pochi e poco felici coltivatori.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica,

I. PArve che la Filosofia dovesse risorgere sotto i Re Goti. II. Entrasi a parlar di Boezio: dignità da lui sostenute. III. Suoi Studj, ed elogj fattine da Cassiodoro. IV. Sue Opere. V. Esame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

VI.

VI. Pruovasi che Boezio fu stretto in prigione: se ciò fosse in Calvenzano. VII. Sua morte e suo sepolcro in Pavia. VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide. IX. Notizie di Rusticiana vera moglie di Boezio. X. Elogio di Simmaco Suocero di Boezio.

CAPO V.

Medicina.

I. IL solo Medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle. II. Leggi de' Re Ostrogoti in vantaggio de' Professori di Medicina. III. Questa si esercita spesso anche dagli Ecclesiastici.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. I Goti lasciano in vigore la Romana Giurisprudenza. II. Non trovasi nondimeno notizia di alcun celebre Giureconsulto in Italia a questi tempi. III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano. IV. Diversità di pareri intorno ad esso. V. Quando fosse ricevuto in Italia. VI. Se il Codice Pisano, or Fiorentino, delle Pandette sia l' originale stesso mandato in Italia.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. PRemure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti. II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi Edificj. III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate. IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento dell' Arti. V. Se l' Architettura venisse a lor tempo a stato peggiore assai. VI. Esame dell' Apologia de' Goti fatta dal M. Maffei. VII. Gran danno che agli antichi monumenti recarono le guerre trai Goti e i Greci. VIII. La scultura fu esercitata frequentemente ma con poco felice successo. IX. Pare, che i Goti non amassero la pittura. X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana sotto il Regno de' Longobardi.

CAPO I.

Idea Generale dello stato Civile e Letterario d' Italia in quest' Epoca.

I. Alboino Re de' Longobardi invade e conquista gran parte dell' Italia. II. Regno di Clefo: division dell' Italia dopo la sua morte. III. Serie degli altri Re Longobardi, e fine del loro Regno. IV. Se il Regno de' Longobardi fosse così felice e dolce, come da alcuni è descritto. V. Si mostra che quasi tutto il tempo di questo Regno fu tempo di desolazioni e di stragi. VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre. VII. La diversità di Religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli. VIII. Guerre Civili frai Longobardi medesimi. IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza. X. Infelice stato delle pubbliche Scuole. XI. Era alquanto migliore lo stato delle Scuole Ecclesiastiche. XII. Scarsezza di libri e distruzione delle Biblioteche. XIII. In quale stato fosse allora la Biblioteca della Chiesa Romana. XIV. Generale ignoranza sparsa per tutta l' Italia.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Stato degli Studj Sacri: si entra a parlare di S. Gregorio il grande. II. Epoche della sua Vita. III. Sue Opere, apologia di esse, e singolarmente de' Dialogi. IV. Accuse, che si danno al S. Pontefice riguardo alla Letteratura. V. Maniera poco lodevole, con cui il Bruckero ha trattata questa quistione. VI. Si esamina, se S. Gregorio proscrivesse la Matematica, e si mostra, che ciò dee intendersi solo dell' Astrologia Giudiciaria. VII. Si cerca, se egli facesse incendiare la Biblioteca Palatina, e si mostra, che non basta a provarlo l' autorità del Sarisberiense. VIII. Pruove della credulità e mancanza di critica di questo Scrittore. IX.

Nè

Nè alcun motivo poteva determinare S. Gregorio a tale risoluzione. X. Si mostra, che ei non fece gittare alle fiamme neppur le Opere di Cicerone e di Livio. XI. Si pruova falsa l' accusa, ch' ei vietasse l' amena Letteratura: spiegazione di un suo passo. XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità. XIII. Si mostra, che S. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' Libri profani. XIV. e che è falso pure, che facesse atterrare gli antichi monumenti. XV. Testimonianza del Bayle in difesa di S. Gregorio. XVI. Notizie di due amici di S. Gregorio, cioè dell' Abate Claudio. XVII. e di S. Paterio. XVIII. Altri Pontefici di questa età rinnomati per sapere. XIX. Notizie di Mauro e di Felice Arcivescovi di Ravenna. XX. e di altri di questi tempi. XXI. S. Damiano Vescovo di Pavia, SS. Mansueto e Natale Arcivescovi di Milano. XXII. S. Colombano, e Giona Abati del Mon. di Bobbio. XXIII. Fausto Monaco di Monte Casino. XXIV. Anastasio Bibliotecario il vecchio sembra autor supposto. XXV. Notizie del Monaco Ambrogio Autperto.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. STato infelice dell' amena Letteratura, e origine di esso. II. Lo Studio però della Lingua Greca non fu interamente dimenticato. III. Venanzio Fortunato è quasi il solo Poeta di questa età: sua patria, suoi studj. IV. Altre epoche della sua Vita: sue opere. V. Notizie di Giovanniccio da Ravenna, lodato anche come Poeta. VI. Felice Gramatico in Pavia onorato dal Re Cuniberto. VII. La Storia fu quasi affatto trascurata.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. NOn trovasi a questi tempi pur uno celebre per saper Filosofico. II. Che cosa fosse l' orologio notturno mandato da Paolo II. al Re Pipino. III. Anche la Medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. NOn *trovasi a questa età alcun celebre Giureconsulto. II. Leggi, che allora avean forza in Italia: i Greci e gli Italiani lor sudditi seguivano le Leggi Imperiali. III. I Longobardi potevan seguire o le lor Leggi, o le Imperiali. IV. Leggi pubblicate da' Re Longobardi.*

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. INfelice *stato delle Arti in quest' epoca. II. I Re Longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche. III. Non mancano a questi tempi le Sculture, ma rozze ed informi. IV. Si mostra, che la Pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia. V. Si annoverano molte pitture in Italia fatte a questi tempi. VI. Non si può affermare, che fosser tutte opere di Pittori Greci. VII. E molto meno il poterono essere quelle, che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.*

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

CAPO I.

Risorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e idea dello stato Civile e Letterario dell' Italia in quest' Epoca.

I. SI *prende a esaminare, qual parte avesse l' Italia nelle Letterarie cure di Carlo M. II. Questo Principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono, e a Paolino d' Aquileja. III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle Scienze. IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all' Ita-*

Italia il suo sapere. V. Esame del racconto del Monaco di S. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia. VI. Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto. VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere. VIII. Conchiudesi, che questo fatto si dee credere favoloso. IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità. X. Quindi non può ammettersi, che Carlo M. fondasse l'Università di Pavia, ove però erano pubbliche Scuole. XI. Anzi Carlo M. dall'Italia chiama in Francia i Maestri del Canto. XII. E altri Maestri di Gramatica e di Aritmetica. XIII. E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le Scienze e le Lettere. XIV. Nell'Italia ancora proccurò Carlo M. di far rifiorire la Letteratura. XV. Stato Civile dell'Italia. XVI. Regno d'Italia di Pipino e poi di Bernardo. Impero di Lodovico il Pio e di Lottario I. XVII. Legge pubblicata da Lottario per le Scuole d'Italia. XVIII. Riflessioni sulle Città, nelle quali in esse si ordina di aprire Scuola. XIX. Chi fosse Dungalo nominato Professore in Pavia. XX. S'ei sia lo stesso, di cui si ha una lettera a Carlo M. sopra le Ecclissi. XXI. Sua Opera in difesa delle Sacre Immagini. XXII. Probabilmente si debbon distinguere due Dungali. XXIII. Leggi Ecclesiastiche per le Scuole de' Cherici. XXIV. Scarso frutto da questi Editti raccolto. XXV. Continuazione degli Imperadori e de' Re d'Italia fino a Rodolfo di Borgogna. XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III. XXVII. Sciagure dell'Italia, per le quali ella giacque nell'ignoranza. XXVIII. Trovasi nondimeno menzione di alcune Scuole. XXIX. e di diverse Biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente. XXX. Stato della Biblioteca Pontificia.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Molti trà Pontefici del nono secolo furon uomini dotti: non così que' del decimo. II. Notizie di S. Paolino Patriarca d'Aquileja: pruovasi ch'ei fu Italiano. III. Epoche della sua Vita: in quanta stima egli fosse. IV. Sue Opere. V. Si entra a parlare di Teodolfo Vesc. d'Orleans, e si pruova, ch'ei fu Italiano. VI. Chiamato in Francia da Carlo M. è fatto Vescovo di Orleans. VII. Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio.

Incorre nella disgrazia di Lodovico: sua morte. IX. Sue Opere. X. Notizie di Claudio Vesc. di Torino: sua Eresia. XI. Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro Arcivescovo di Milano. XII. In quanta stima egli fosse d' uom dotto. XIII. Odelberto Arcivesc. di Milano e Massenzio Patriarca d' Aquileja onorati essi pure da Carlo M. XIV. Autperto e Bertario Abati di Monte Casino e uomini dotti. XV. Notizie di Andrea Agnello. XVI. Notizie di Anastasio Bibliotecario: da lui deesi distinguere il Card. Anastasio. XVII. Impieghi ed Opere del Bibliotecario. XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite de' Romani Pontefici. XIX. Opere di Giovanni Diacono della Chiesa Romana. XX. E di Giovanni Diacono, e di Pietro Suddiacono della Chiesa di Napoli. XXI. Elogio di S. Atanasio Vesc. di Napoli. XXII. Il Martirologio di Adone dee la sua origine all' Italia. XXIII. Notizie di tre Scrittori Sacri Siciliani. XXIV. Ignoranza universale del X. secolo. Ricerche sulla patria di Attone Vesc. di Vercelli. XXV. Epoche della sua vita, e sue Opere. XXVI. Vita e vicende di Raterio Vesc. di Verona. XXVII. Sue Opere XXVIII. Alcuni altri Scrittori Sacri accennati. XXIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo Scrittor Polemico.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. La Lingua Greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre Provincie. II. Numero non picciolo di Poeti, benchè assai rozzi, di questa età. III. Si entra a parlar degli Storici, e primieramente di Paolo Diacono. IV. Sua nascita, e suoi studj ed impieghi sotto i Re Longobardi. V. Vicende di esso dopo la rovina de' Longobardi secondo alcuni Scrittori: VI. Si esamina, se esse meritin fede. VII. Si pruova, che Paolo Diacono non andò in Francia se non quando era già Monaco. VIII. E prima della morte di Arigiso Principe di Benevento. IX. Anzi probabilmente fino dall' anno 781. X. Si stabiliscono le Epoche più verisimili di questo tratto della Vita di Paolo. XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della sua morte. XII. Elogj ad esso fatti; e stima in cui avealo Carlo M. XIII. Notizie delle principali Opere di Paolo. XIV. Altre Opere del medesimo. XV. An-

Andrea da Bergamo Cronista. XVI. Erchemperto Scrittor di una Storia de' Longobardi di Benevento. XVII. Anonimi Salernitano e Beneventano. XVIII. Altri Storici accennati. XIX. Notizie de' primi anni dello Storico Liutprando. XX. Quando scrivesse la sua Storia: carattere di essa. XVI. E' fatto Vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte. XXII. Chi sia l'Anonimo Geografo di Ravenna.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, e Medicina.

I. *IN che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati Filosofi. II. Nè la Filosofia nè la Matematica fu punto coltivata. III. Il solo celebre coltivatore di esse fu Gerberto: notizie della sua vita. IV. Sua elezione al Pontificato col nome di Silvestro II., e sua morte. V. Suo fervore nel coltivare e promuover gli studj: calunnia appostagli. VI. Riflessioni sull' elogio di Pacifico Arcidiacono di Verona, e sulle invenzioni attribuitegli. VII. La Medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche da' Monaci.*

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. *QUesto argomento è stato già illustrato da altri. II. Le diverse nazioni, che abitavan l'Italia, professavano diverse Leggi. III. Eccezioni da questa regola generale. IV. Altre Leggi pubblicate da' Re Franchi. V. Come si schivasse la confusione nata da tante Leggi. VI. Ragione della brevità di questo Capo.*

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. *SI siegue a provare, che le Arti Liberali non mancarono mai in Italia. II. Pitture, Musaici, e Sculture fatte per ordin de' Papi. II. Altri somiglianti lavori in altre parti d'Italia.*

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino alla pace di Costanza.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d'Italia in quest' Epoca.

I. *Arduino eletto Re d'Italia, e poscia spogliato del Regno da Arrigo. I. Imp. II. Regno di Corrado il Salico e di Arrigo II. III. Stato infelice dell'Italia nelle discordie tra'l Sacerdozio e l'Impero a' tempi di Arrigo III. IV. Continuano le calamità e le guerre civili sotto Arrigo IV. V. Nel tempo stesso i Normanni invadono e occupano i Regni di Napoli e di Sicilia. VI. Regno di Lottario III. di Corrado II. e di Federigo I. Pace di Costanza. VII. Stato infelice dell'Italia riguardo alle Lettere. VII. I Romani Pontefici nondimeno si studiano di promuoverle. IX. Scuole Ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell' età. X. Se oltre queste, altre pubbliche Scuole fossero in Milano. XI. Scuole in altre Città, e singolarmente in Parma. XII. Se vi fosse allora Università in Piacenza e in Napoli. XIII. Tumulto destato in Francia da Benedetto Priore della Chiusa. XIV. Stato della Biblioteca Vaticana: suoi Bibliotecarj.*

CAPO II.

Studj Sacri.

I. *Dall'Italia si sparsero in altre provincie i ristoratori degli Studj Sacri. II. Fulberto Vesc. di Chartres fu probabilmente Italiano. III. Suoi studj e sue Opere. IV. Notizie di Lanfranco Pavese Arciv. di Cantorbery: ove facesse i primi studj. V. Passato in Francia vi fa rifiorire gli studj. VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi Codici. VII. Suo Arcivescovado, sua morte, e sue opere. VIII. Elogio di S. Anselmo Arciv. di Cantorbery. IX. Suoi studj, sue opere, e pregio in*

cui debbono aversi. X. Elogj fatti ad Anselmo e a Lanfranco da' Maurini. XI. Notizie di Pier Lombardo: questione intorno alla sua patria. XII. Epoche della sua vita. XIII. Sue opere: carattere del suo libro delle Sentenze. XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni appostagli. XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina. XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per crederlo Italiano. XVII. Lodolfo da Novara e Bernardo da Pisa Professori di Teologia in Parigi. XVIII. Molti Italiani vanno alle Scuole Teologiche di Francia. XIX. Se ne annoverano alcuni. XX. Vescovi Francesi in Italia, e dotti Italiani in Francia. XXI. Alcuni Romani Pontefici lodati per dottrina. XXII. Compendio della Vita di S. Pier Damiano. XXIII. Sue opere e loro carattere. XXIV. Notizie di Alberico Monaco Casinese e delle sue opere. XXV. Diversità di pareri degli antichi Scrittori nel parlare di S. Brunone Vescovo di Segni. XXVI. Compendio della sua Vita. XXVII. Sue opere. XXVIII. Quanto debbano a' Monaci di questi tempi tutti gli studj. XXIX. Compendio della Vita e notizia dell' opere di S. Anselmo Vesc. di Lucca. XXX. Grossolano Arcivescovo di Milano, sue vicende. XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano. XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci. XXXIII. Notizie della Vita e dell' opere del Vescovo Bonizone. XXXIV. Altri Scrittori contro gli errori de' Greci. XXXV. Scrittori di Storia Sacra: Cronaca del Monast. di Farfa. XXXVI. Cronache d' altri Monasterj. XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone Marsicano. XXXVIII. Continuata da Pietro Diacono. XXXIX. Altre Opere di esso. XL. Scrittori delle Vite de' Pontefici. XLI. Altrove parlerassi de' Canonisti.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. PEr qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell' amena Letteratura. II. Non pochi Italiani si trovano, che furon dotti nel Greco. III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico latino. IV. E Burgondio Pisano traduttore di molte opere dal Greco. V. Questi era ancor molto versato nelle Scienze Sacre. VI. Di Eloquenza non si ha alcun saggio degno

gno di memoria. VII. Molti Monaci Casinesi lodati allora come valorosi Poeti. VIII. Poema di Guglielmo dalla Puglia: notizie di esso. IX. Donizone, l' Anonimo Comasco, e Mosè da Bergamo: ricerche su quest' ultimo. X. Lorenzo Diacono Pisano, e Poeta. XI. Storici Milanesi di quest' epoca. XII. Storici di altre Città Lombarde. XIII Scrittori della Storia di Genova destinati da quel Pubblico. XIV. Storici Napoletani e Siciliani. XV. Altri Storici delle stesse Provincie.

CAPO IV.

Principj della Poesia Provenzale e della Italiana.

I. A *Questi tempi appartiene l' origine della Poesia volgare in Italia. II. L' uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempj presso tutte le nazioni. III. Il Petrarca attribuisce a' Siciliani la lode di avere i primi usato della rima. IV. Sembra che i Provenzali prima degli Italiani poetassero volgarmente. V. Se gli Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali: Vite favolose di questi Poeti. VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri Scrittori nel ragionarne. VII. Iscrizione in versi Italiani pel Duomo di Ferrara, se debba ammettersi per sincera. VIII. Altro saggio supposto di Poesia Italiana in una lapida di Casa Ubaldini. IX. Non si può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di Poesia Italiana.*

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. Q*ueste Scienze cominciano a risorgere in Italia. II. A Lanfranco e a S. Anselmo deesi la lode di aver ravvivata in Francia la Filosofia. III. Quanto debba la Metafisica a S. Anselmo anche per detto del Leibnizio. IV. Notizie di Giovanni Filosofo Italiano: sue vicende alla Corte di Costantinopoli. V. Suo strano metodo di disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori. VI. Sue opere. VII Notizie di Gherardo Cremonese: Questione intorno alla sua patria. VIII. Codici ed Autori, che danno Cremona per patria a Gherardo. IX. Risposta agli argomenti in favor di Carmona. X. Sue traduzioni dall' Arabo in Latino. XI. Altri*

in-

inanzi di studj Filosofici e Astronomici in Italia. XII. Guido d' Arezzo ristorator della Musica: si pruova ch' ei fu Monaco della Pomposa. XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli Annalisti Camaldolesi. XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la Musica.

CAPO VI.

Medicina.

I. *Anche la Medicina comincia di questo tempo a rifiorire in Italia. II. Fin dal X. secolo Salerno era celebre pe' suoi Medici. III. E' probabile, che la Scuola Salernitana dovesse molto alle opere di Costantino Africano. IV. Precetti della Scuola Salernitana quanto celebri. V. Essi furono probabilmente diretti a Roberto Duca di Normandia pretendente al Regno d' Inghilterra. VI. A qual occasione gli scrivessero essi. VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano. VIII. Fama, di cui godeva la Scuola Salernitana. IX. Nomi di alcuni Medici a que' tempi famosi. X. Molti tra' Monaci coltivarono questo studio. XI. Leggi de' Concilj per toglier gli abusi, che ne nascevano. XII. Non pare, che fuor di Salerno fossero altre Scuole pubbliche di Medicina.*

CAPO VII.

Giurisprudenza Civile e Canonica e principj dell' Università di Bologna.

I. *A Quest' epoca comincia l' Italia ad esser celebre per lo studio delle Leggi. II. Qual fosse in addietro lo stato della Giurisprudenza. III. Questo studio comincia a rifiorire nell' undecimo secolo. IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo. V. Quai Leggi fossero in vigore: questione intorno al celebre Codice delle Pandette. VI. Si pruova, che il detto Codice non potè essere allora il solo in Italia. VII. Ragioni per dubitare del fatto, che di esso raccontasi. VIII. Si pruova, che Lottario non annullò mai le altre Leggi fuor delle Romane. IX. Le Leggi Romane però più di tutte erano in uso. X. Bologna fu la sede della prima celebre Scuola di Leggi. XI. Non è provato abbastanza, che Lanfranco ne fosse ivi Professore. XII. Eran però ivi altre*

Scuo-

Scuole a que' tempi. XIII. Qual origine avesse lo studio della Giurisprudenza in Bologna. XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore. XV. Per qual ragione si rivolgesse egli allo studio delle Leggi. XVI. Sue opere Legali. XVII. Fama, di cui godeva: epoche della sua vita. XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle Scuole Bolognesi. XIX. Federigo I. rende grandi onori a quattro Giureconsulti Bolognesi. XX. E accorda privilegj a' Professori e agli Scolari. XXI. Notizie de' quattro Giureconsulti suddetti, e prima di Bulgaro. XXII. Di Martino Gosia. XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana. XXIV. L' Università di Bologna onorata di Alessandro III. XXV. Gran concorso ad essa di Forastieri d' ogni nazione. XXVI. Notizie di altri celebri Giureconsulti in Bologna. XXVII. Scuole Legali in altre Città d' Italia, e prima in Modena. XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza. XXIX. Se fosser anche in Pisa. XXX. E in Milano: notizie di Oberto dall' Orto. XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo Studio delle Leggi. XXXII. E il Piacentino in Montpellier. XXXIII. Storia della Giurisprudenza Canonica: incertezza intorno a Graziano. XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni. XXXV. Notizie meno dubbiose della Vita di Graziano. XXXVI. Sua Raccolta di Canoni: pregi e difetti di essa. XXXVII. Antichi Interpreti di Graziano: Pocapaglia. XXXVIII. Ognibene ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio. XXXIX. Raccolte di Canoni del Card. Laborante e del Card. Albino. XL. Epilogo: confutazione di un detto di M. Huet.

CAPO VIII.

Arti Liberali.

I. PItture esercitata in diversi Monasterj in questi due secoli. *II. Esame del celebre passo di Leone Ostiense. III. Anche i Musaici par che fossero lavoro degli Italiani. IV. Pitture fatte per comando de' Papi. V. Altre Pitture: Luca Pittor Fiorentino. VI. Pitture in Pisa, in Bologna, e altrove. VII. Magnifici Tempj innalzati in diverse parti d' Italia. VIII. Molte Città si cingon di mura. IX Le più belle Torri d' Italia innalzate in questi tempi. X. Stato della Scultura.*

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dalla rovina dell' Impero Occidentale
fino all' anno MCLXXXIII.

LIBRO PRIMO.

Storia della Letteratura Italiana dalla rovina dell' Impero Occidentale fino al principio del regno de' Longobardi.

L' Italia finalmente caduta in potere de' Barbari, che per tanto tempo l' aveano colle scorrerie continue travagliata, comincia ora, e proseguirà poscia per lungo tempo a darci di se medesima un troppo acerbo e funesto spettacolo. Ella è costretta ad ubbidire a Sovrani per nascita, per educazione, per indole feroci, violenti, e rozzi; a' quali pare che ogni altra legge debba essere sconosciuta, fuorchè quella del lor capriccio e del loro furore. Le Città e le campagne sono innondate da Barbari, che frammischiandosi co' naturali abitanti, e usurpandosi col favore de' loro signori le terre e i dominj degli an-

antichi padroni, si vendicano in certo modo della schiavitudine odiosa, che per lungo tempo avean dovuto soffrire. Or quale sarà egli in sì dolorose vicende lo stato dell' Italiana Letteratura? Sotto il governo di Principi, i quali non che aver coltivate le scienze, ne ignorano perfino il nome, che sono incolti per modo, che non sanno di lor mano sottoscrivere i Regj editti, e che altro finalmente non pregiano, che la militare ferocia, si potrà egli sperare, che gl' Italiani abbattuti ed oppressi possano pur solamente pensare a Scienze e ad Arti? Aggiungansi le continue guerre tra i Goti e i Greci, mentre questi usano di ogni sforzo per ricuperare il perduto dominio, e quelli si adoprano con ogni mezzo a mantenersene signori, ma frattanto e gli uni e gli altri si volgono con ugual furore contro l'infelice e desolata Italia. Le rovine, le stragi, e gl' incendj non furon mai tanto frequenti, come a questa stagione, e sembrava, che amendue i partiti cercassero anzi di distruggere che di conquistare. E nondimeno sotto i primi Re Goti lo stato della Letteratura non fu così infelice, come pareva doversi aspettare. I Re ancora più incolti si videro aver in pregio le scienze; e fra le rovine e fra 'l sangue esse si videro ancora levare il capo, e passeggiare sicure. Un solo Italiano, che ebbe l'onore di stare al fianco, e di goder della grazia de' nuovi Monarchi, fu quegli, che per qualche tempo salvolle dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l'uguale, alcuni de' più rozzi Sovrani, che mai sedesser sul trono, essere ciò non ostante liberali e magnanimi fomentatori de' buoni studj. Io parlo del celebre Cassiodoro, la cui storia troppo è congiunta con quella de' Re Goti Italiani, perchè non dobbiamo di lui insieme e di essi tr[illegible]are a questo luogo diligentemente, e mostrare, quanto a lui dovesse allora l'Italia, che per opera di questo grand'uomo anche in mezzo alle sue sciagure potè chiamarsi non del tutto infelice.

CA-

CAPO I.

Idea generale dello ſtato Civile, e Letterario d' Italia ſotto il regno de' Goti.

I. Regno d' Odoacre tranquillo.

I. UCciſo Oreſte, e depoſto Auguſtolo, Odoacre ſi vide l'anno 476. Signor pacifico di tutta l' Italia, e avrebbe potuto ſenza oſtacolo alcuno prendere il nome e la corona Imperiale. Ei nondimeno volle uſar dipendenza dall' Imperador d' Oriente, che era allora Zenone; e inviogli Ambaſciatori, altro per ſe non chiedendo, che l'onorevol titolo di Patrizio. Ma poſcia ei ſi fe appellar Re d' Italia, e Zenone fu coſtretto a diſſimulare almeno per qualche tempo queſta, ch' ei per altro dovea neceſſariamente chiamare ingiuſta uſurpazione. Sotto di lui l' Italia ebbe per circa tredici anni pace e ripoſo, troppo a lei neceſſario per riparare i danni di tante guerre, che aveanla travagliata. Odoacre, benchè barbaro e Ariano, fu nondimeno Principe giuſto e clemente anche per riguardo a' Cattolici. Anzi il celebre S. Epifanio Veſcovo di Pavia da lui ottenne l' eſenzione da ogni impoſta per cinque anni, affinchè ſi poteſſe rifabbricare la ſua Cattedrale e le mura inſieme e le caſe incendiate dallo ſteſſo Odoacre e diſtrutte, quando vi fece prigione Oreſte [1]. E noi non troviamo alcun Veſcovo Cattolico da lui moleſtato, nè lamento alcuno, che di lui ſi faceſſe, come d' uom barbaro e crudele.

Principj di Caſſiodoro: diverſe opinioni degli Scrittori.

II. A' tempi di Odoacre noi veggiamo la prima volta comparir ſulla ſcena il nome di Caſſiodoro da lui onorato di ragguardevoli cariche, e appena vi ha tra gli antichi e tra' mo- [illegible] ii Scrittori, chi non creda lui eſſere quel Caſſiodoro medeſi- [illegible], che fu poſcia sì celebre ſotto i Re Goti, e di cui abbiamo [illegible] opere, e i cui nomi erano Magno Aurelio Caſſiodoro Se [illegible] ore [*]. Il P. Sirmondo fu il primo, ch' io ſappia, ad accennar brevemente (2), che due Caſsiodori doveano ammetterſi, pa-

(*) Dopo la pubblicazione di queſto Tomo ho veduta la vita di Caſſiodoro ſcritta dal dotto Sainte Marthe, e ſtampata in Parigi nel 1695. Eſſa ſpiega i meriti di Caſſiodoro verſo lo Stato, e verſo le Scienze; ma riguardo alla diviſione de' Caſſiodori, ſu cui mi ſono quì ſteſo alquanto, ei ſegue le opinioni del P. Garet, ſenza però indicarcene più forti pruove.

(1) Ennodius in Vit. S. Epiphan.

(2) In notis ad Lib. III. Epiſt.I. Ennod.

dre e figlio, e divider tra loro le diverse cose, che di un solo si narrano comunemente. Ma ciò non ostante tutti gli Scrittori, che gli venner dopo, seguirono a non far menzione che di un sol Casſiodoro. L'opinione del P. Sirmondo è stata recentemente di nuovo proposta, e più ampiamente provata dal Cavalier di Buat in una Memoria inserita nel primo Tomo di quelle dell'Accademia di Baviera, di cui però io non ho veduto che il solo estratto nel Giornale di Trevoux [1]. Convien dunque entrare all'esame di questo punto; e io riputerò ben impiegate le mie fatiche, se mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuova luce alla storia di questo grand'uomo. Per proceder con ordine e con chiarezza, veggiam prima le cariche, che noi troviam conferite a un Caſſiodoro, per esaminar poscia, se tutte si debban credere conferite ad un solo, o veramente a due diversi. Le lettere scritte dal celebre Caſſiodoro a nome de' Re Ostrogoti, a cui egli ebbe l'onor di servire, e che furon poscia da lui raccolte, e divise in XII. libri col nome di Varie, debbono essere il principale, anzi l'unico fondamento di queste ricerche.

III. Diverse dignità e titoli, che si trovano conferiti a un Caſſiodoro.

III. E in primo luogo noi troviamo una lettera di Teodorico Re degli Ostrogoti a *Caſſiodoro uomo illustre e Patrizio* [2], in cui conferendogli questo stesso onorevol titolo di Patrizio, rammenta, che ne' principj del suo Regno Caſſiodoro avea contenuti i Siciliani, sicchè non si sollevassero contro di lui, come sembrava doversi temere, e che quindi egli era stato Governatore de' *Bruzj e della Lucania*; e commenda altamente gli esempj d'ogni più bella virtù, che in questi Governi egli avea dati. A questa segue un'altra lettera, che Teodorico scrive al Senato [3], ragguagliandolo della dignità di Patrizio, a cui avea sollevato Caſſiodoro; e quì ancora oltre il ricordare, con qual prudenza avesse egli governate le Provincie a lui affidate, aggiugne, che anche Odoacre avealo fatto primieramente *Conte delle entrate private*, e poscia delle *Regie donazioni*, cariche a que' tempi ragguardevolissime; e finalmente rammenta, che il Padre ancora, e l'Avolo di Caſſiodoro erano stati per grandi virtù e per magnanime imprese chiarissimi, perciocchè il Padre oltre altri onori fu uno de' deputati ad Attila per indurlo a riti-

(1) An. 1764. Aoȗt pag. 415. (2) Var. l. I. ep. III. (3) Ibid. ep. IV.

tirarsi dal' Italia, a cui minacciava rovina e strage; l' Avolo difese la Sicilia e l' Abbruzzo dalle scorrerie de' Vandali e del loro Re Genserico. Un' altra lettera abbiamo di Teodorico a *Cassiodoro uomo illustre e Patrizio* (1), in cui chiamandolo alla Corte gli conferisce il titolo e la dignità di Conte. E queste sono le sole cariche, che da Teodorico veggiam date a Cassiodoro. Due lettere inoltre abbiamo di Atalarico nipote e successore di Teodorico (2) scritte nella XII. Indizione, ossia l' anno 534., una a *Senatore* (altro nome, come si è detto, del celebre Cassiodoro) *Preposito* ossia *Prefetto del Pretorio*, con cui il solleva a questa medesima dignità di Prefetto del Pretorio, e ricorda insieme gli onori, a cui da Teodorico suo Avolo esso era stato innalzato, perciocchè dice, che essendo ancora in età giovanile era stato fatto Questore del sacro Palazzo, poscia promosso a quella di Maestro degli ufficj dello stesso Palazzo. Quindi parlando della nuova carica di Prefetto del Pretorio, a cui or sollevavalo, accenna, che il di lui Padre ancora avea avuto il medesimo onore: *Sed quamvis habeas paternam Præfecturam Italico orbe prædicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus*. Nell' altra lettera scritta al Senato, in cui Atalarico il ragguaglia della Prefettura del Pretorio conferita a Senatore, accenna varie opere da lui scritte, delle quali poscia ragioneremo, e quindi aggiugne, che egli salendo al trono avea trovato Senatore nella carica di Maestro degli ufficj, e che poscia avealo fatto suo Questore; e ricorda la sollecitudine e il zelo, con cui questi erasi adoperato per lui ne' principj singolarmente del suo Regno. Finalmente in due lettere di Teodato successore di Atalarico veggiam nominato (3) Senatore col titolo di Prefetto del Pretorio, e le lettere, che veggiamo scritte da lui a nome di questo Re, e di Vitige, che gli fu successore, ci mostrano, che sotto questi Principi egli ebbe la carica di lor Segretario; come pure aveala avuta da Teodorico, e Atalarico. Or tutte queste cariche dobbiam noi crederle conferite a un sol uomo? Ed è egli un sol Cassiodoro ossia Senatore, che in tutte le mentovate lettere è rammentato?

IV.

(1) L. III. ep. XXVIII.
(2) L. IX. ep. XXIV. & XXV.
(3) L. X. ep. XXVII. XXVIII.

IV. Distinzione di diversi personaggi del medesimo nome.

IV. La maggior parte degli Scrittori, che, come abbiam detto, non riconoscono in tutte queste lettere, che un sol Cassiodoro, ne hanno stabilita la nascita all' anno 479., o 480., non ben riflettendo, che Odoacre, da cui pur essi pretendono, ch' ei fosse sollevato alle cariche mentovate, morì l' anno 493., e che converrebbe dire perciò, che Cassiodoro in età di poco oltre a dieci anni fosse stato onorato d' impieghi, che richiedevan persone saggie e prudenti. Il P. Garet, che ci ha data una bella edizione dell' opere di Cassiodoro, ha osservata questa difficoità, e però ne ha stabilita la nascita all' anno 469. o 470. Colla quale opinione ei rende la difficoltà alquanto minore, ma non la toglie del tutto. E' egli dunque verisimile, che un giovinetto di circa venti anni fosse da Odoacre innalzato alla carica di Conte delle entrate private, che richiedeva l' ispezione delle terre proprie del Sovrano, la custodia dell' erario, la vigilanza sopra gli schiavi, ed altre somiglianti cure di non lieve momento (1), e che fosse poi sollevato a quella di Conte delle Regie donazioni, di cui era proprio l' invigilare sulla saggia distribuzione de' favori e delle liberalità del Sovrano? E' egli inoltre credibile, che al principio del Regno di Teodorico, cioè l' anno 493., quando Cassiodoro, anche secondo l' opinione del P. Garet, non dovea avere che circa 24. anni di età, avesse nondimeno credito e poter così grande, che bastasse a tenere in dovere la tumultuante Sicilia? Sembra dunque più verisimile, che il Cassiodoro sollevato da Odoacre alle cariche mentovate non fosse il celebre Scrittore, ma il Padre di lui; e al Padre pure crede, e parmi a ragione, il P. Sirmondo, che sia indirizzata la lettera dello stesso Teodorico, che in terzo luogo abbiam mentovata, e della quale parleremo più lungamente a suo luogo. Quindi del celebre Cassiodoro Scrittore non si ragiona, a mio credere, che nelle lettere di Atalarico e di Teodato. In fatti riflettasi. Atalarico nelle citate lettere dice, che il Cassiodoro, a cui egli conferiva la dignità di Prefetto del Pretorio, era stato a' tempi di Teodorico Questore e Maestro degli uffizj. E il Cassiodoro, di cui parla Teodorico nelle sue lettere, non veggiamo che

(1) Vid. l. VI. Variar. Formul. VIII.

che da lui avesse tal dignità; ma solo troviamo accennarsi il governo de' Bruzj, e della Calabria, e il titolo di Patrizio, di cui lo stesso Teodorico l'avea onorato. E pare perciò, che di due diverse persone si debbano intendere le lettere de' due Sovrani. Inoltre nelle lettere di Teodorico sempre si nomina Cassiodoro, in quelle di Atalarico e di Teodato sempre si chiama non Cassiodoro, ma Senatore. Onde mai questa diversità, se non dall' esser diverse le persone in esse nominate? Molto più che così le lettere di Teodorico, come quelle di Atalarico e di Teodato tutte a nome loro furono scritte dal celebre Cassiodoro, che perciò le inserì nella Raccolta delle sue lettere. Per qual ragione adunque dovea egli in esse chiamar se stesso or col nome di Cassiodoro, or con quello di Senatore? E non è egli questo un altro argomento a provare, che Teodorico parla del Padre, detto sol Cassiodoro, Atalarico e Teodato parlan del figlio, a cui si aggiunse anche il nome di Senatore, col qual solo, a distinguerlo dal Padre, ei soleva più comunemente esser chiamato, e col qual solo di fatto egli stesso si chiama nelle lettere degli ultimi due libri da lui scritte in suo proprio nome? Io penso dunque, che il Cassiodoro, che da Odoacre fu innalzato alle accennate onorevoli dignità, fosse il Padre del celebre Cassiodoro; e che il Padre e l'Avolo di lui, che pur da Teodorico si nominano, non fosser già il Padre e l'Avolo, ma l'Avolo e il Bisavolo di questo illustre Scrittore e Ministro di stato. Or rimettiamoci in sentiero.

V. Erano già dodici anni, che Odoacre signoreggiava pacificamente l'Italia, quando Teodorico Re degli Ostrogoti, o a persuasione, come dicono alcuni, o sol col consenso, come gli altri pensano, dell'Imperador Zenone, l'anno 488. si accinse a combatterlo, a patto di rimanere signor dell'Italia, ma con dipendenza dall'Imperadore. Dopo un'ostinata guerra di presso a cinque anni, Teodorico finalmente astringe, l'anno 493. Odoacre ad arrendergli Ravenna, che sola gli rimaneva, e se stesso. Odoacre poco dopo è ucciso da Teodorico, o perchè reo veramente, o perchè voluto reo di macchinata congiura. Così divenuto pacifico possessor dell'Italia, Teodorico usò ogni mezzo, perchè essa non si avvedesse di esser sotto l'Impero d'un Barbaro. Perciò non solo egli ritenne l'usato ordine de' Magistrati, ma e prese egli stesso, e volle, che i suoi Goti prendessero l'abito de' Roma-

V. Regno di Teodorico, e carattere di esso.

mani. Principe inoltre affabile, splendido, liberale, tenne per molti anni un sì glorioso governo, che sotto di lui fu assai più felice l'Italia, che non sotto la maggior parte de' passati Imperadori. Benchè Ariano, i Cattolici non ebbero a dolersi di lui; anzi molti de' loro Vescovi, e fra gli altri Lorenzo di Milano e S. Episanio di Pavia, furon da lui onorati e favoriti singolarmente, e lo scisma, che contro il Pontefice Simmaco si formò a' suoi tempi, fu da lui con Regia autorità estinto ed oppresso. Delle magnifiche fabbriche, che in molte Città d'Italia ei fe innalzare, parleremo altrove. Era egli sì rozzo nella letteratura, che non sapea pure scrivere il suo nome. Convenne perciò, come racconta l'antico incerto Autore pubblicato dal Valesio, e che quindi si dice l'Anonimo Valesiano, convenne, dico, lavorare una lamina d'oro forata per guisa, che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè THEOD; ed egli conducendo la penna frall'aperture de' fori medesimi sottoscriveva così i memoriali e gli editti (1). E nondimeno egli fu magnanimo fomentator delle Lettere, e gli uomini dotti si videro da lui sollevati a' più ragguardevoli onori.

VI. Primi onori da lui conferiti al celebre Cassiodoro.

VI. Fra questi il primo, che aprì la strada agli altri, fu Cassiodoro, non già quegli, come abbiam di sopra mostrato, che da Odoacre avea già ricevute onorevoli cariche, e che da Teodorico medesimo fu fatto Governatore de' Bruzj e della Lucania e poscia Patrizio, ma un altro Cassiodoro di lui figliuolo, che nelle lettere de' Re Goti chiamasi sempre col nome di Senatore, e che è quegli appunto, che per le sue opere è rimasto tra noi famoso col nome di Cassiodoro. Era egli natìo di Squillaci, come ad evidenza dimostra il mentovato P. Garet, ed era figliuolo, nipote, e pronipote di uomini sollevati a' più onorevoli impieghi, e per probità non meno che per prudenza famosi. Teodorico, come si è provato colla testimonianza di Atalarico (2), gli diè la carica di Questore del Sacro Palazzo, mentre egli era ancora in età giovanile: *primævum recipiens ad Quæstoris officium*; e insieme gli diè l'impiego di scrivere in suo nome le lettere e gli editti. In qual anno ciò avvenisse, non è facile a diff-

(1) Anonym. Vales. ad calcem hist. Ammian. Marcell. p. 512. Edit. Lugd. Bat. 1693.

(2) L. IX. Var. Ep. XXIV.

difinire. La prima lettera, che troviamo scritta da Cassiodoro a nome di Teodorico, è indirizzata all' Imperador Anastasio, che allor regnava in Oriente (1), e in essa Teodorico il richiede di concordia e di pace, la qual sembra che tra loro fosse alterata: *ut sinceritas pacis, quæ caussis emergentibus cognoscitur fuisse viciata, detersis conditionibus, in sua deinceps firmitate restituta permaneat*. Il Card. Baronio pensa, che questa lettera fosse scritta l' anno 493. quando Teodorico, vinto ed ucciso Odoacre, spedì Ambasciatori ad Anastasio, perchè secondo la promessa già fattagli da Zenone il dichiarasse Re d' Italia. Ma il Muratori osserva a ragione (2), che allora non vi era fra Teodorico e Anastasio disparere alcuno. Ei crede dunque (3), che ella appartenga all' anno 497., nel quale Teodorico, che non avea ancora ottenuto da Anastasio il titolo sospirato, e che anzi ne temeva lo sdegno, perchè da se medesimo l' avea preso, gli spedì un' altra ambasciata, e ottenne finalmente ciò, che bramava. Ma io non veggo, che alcun movimento d' armi fosse ancora seguito tra' due Sovrani; e benchè l' Anonimo Valesiano chiami col nome di *pace* l' amichevol trattato, che fra essi allora si strinse, a me non pare, che si potesse dir veramente, che prima fosse tra essi alterata e turbata la pace. Io penso perciò più probabile, ch' ella fosse scritta l' anno 509., perciocchè veggiamo, che l' anno innanzi Anastasio, sapendo, che le truppe di Teodorico guerreggiavano nelle Gallie, mandò una numerosa Flotta a devastar la Calabria (4); ma che poscia essendosi Teodorico ben premunito, nel seguente anno Anastasio affrettossi a stringer con lui pace; e in quest' occasione parmi probabile, che Teodorico scrivesse l' accennata lettera, e che perciò verso questo tempo ei conferisse la carica di suo Segretario e Questore a Cassiodoro.

VII. Opinioni di M. de Saint-Marc confutate.

VII. Ma M. de Saint-Marc, il quale ci ha dato un assai diffuso e non meno esatto compendio della Storia d' Italia, che comincia da Odoacre, non solo suppone, che un sol Cassiodoro debbasi riconoscere da Odoacre e poi da' Re Goti onorato, la qual opinione già si è da noi confutata, ma crede ancora, che l' anno 499. fosse egli innalzato alla carica di Prefetto del Pretorio (5); e quin-

(1) L. I. Var. ep. I.
(2) Annal. d' Ital. ad An. 494.
(3) Ib. ad An. 497.
(4) Murator. ad hunc an.
(5) Abregé Chronol. de l'Hist. d'Ital. t. I. ad hunc ann.

quindi afferma, che l'anno seguente, in cui Teodorico entrò per la prima volta con solenne pompa in Roma, Cassiodoro, come Prefetto del Pretorio, disponesse ogni cosa a ciò necessaria. Ei ne arreca in pruova due lettere perciò da lui scritte [1], in una delle quali ei comanda a Costantiniano, o, come altri leggono, Costantino, che faccia adattare la via Emilia, per cui dovea il Re far passaggio, e che tenga pronte le vittovaglie a lui e al suo seguito necessarie; nell' altra ordina a Massimiano Vicario di Roma, che dovendo il Re venirsene a Roma faccia gittar sul Tevere un fermo e ben rassodato ponte. Ma come può egli provare M. de Saint-Marc, che Cassiodoro quì parli di Teodorico? Egli non nomina il Re, che dee entrare in Roma, e le accennate lettere non ci danno indicio alcuno a conoscere, chi egli si fosse. Ma ben abbiamo da altre lettere di Cassiodoro non solo indicj, ma argomenti chiarissimi a dimostrare, ch' egli non ebbe mai da Teodorico la carica di Prefetto del Pretorio. Nella lettera già mentovata di sopra, in cui Atalarico ad essa lo innalza, e in quella scritta per questo stesso fine al Senato, ei rammenta bensì le altre dignità, di cui Cassiodoro era stato onorato, ma di quella di Prefetto del Pretorio ei non fa motto; benchè pure accenni, come abbiam detto, che al Padre di lui era essa stata conferita. E' egli possibile, che in tal occasione Atalarico non volesse ancor mentovare, che Cassiodoro avea altra volta goduto di questo onore? A me sembra dunque evidente, che solo a' tempi di Atalarico Cassiodoro fosse nominato Prefetto del Pretorio. E quindi l' argomento addotto da M. de Saint-Marc non basta a provare, che Cassiodoro fosse alla Corte di Teodorico prima dell' anno 509., nel qual anno solamente noi crediamo probabile, ch' ei vi fosse chiamato. E se egli era nato, come affermano la più parte degli Scrittori, verso il 480., a ragione Atalarico affermò, che giovane ancora egli era stato innalzato alla dignità di Questore, poichè non contava che circa trent' anni di età.

VIII. Altri onori conferiti da Teodorico a Cassiodoro.

VIII. Non furon però questi soli gli onori, a cui il celebre Cassiodoro fu sollevato da Teodorico. Ebbe ancora quello di Maestro degli Ufficj del Sacro Palazzo, che noi ora diremmo Gran

(1) Lib. XII. Var. Ep. XVIII. & XIX.

Gran Ciambellano. Di tal dignità dice Atalarico nelle più volte citate lettere, ch'ei trovollo adorno, quando salì all'Impero; e aggiugne, ch'egli era Giudice famigliare e Cortigiano domestico di Teodorico: *egisti rerum domino Judicem familiarem & internum procerem;* colle quali parole io credo, che non una nuova dignità si accenni, che venissegli conferita, ma solo la confidenza e la famigliarità del Principe, di cui godeva. Troviamo innoltre ne' Fasti Capitolini all'anno 514. nominato Cassiodoro solo Consóle; ed è certo, ch'ei fu il nostro, poichè egli stesso parla nella sua Cronaca di questo suo Consolato appunto in quest'anno. Nè vale quì, a mio credere, l'argomento da noi recato a provare, che il nostro Cassiodoro non fu nè Conte delle private rendite, nè delle Regie donazioni, nè Prefetto del Pretorio sotto Teodorico; cioè il non farsi motto di queste cariche da Atalarico nell'innalzare, ch'ei fa Cassiodoro alla suddetta dignità di Prefetto del Pretorio. Perciocchè tutte queste erano, direm così, cariche di Palazzo, e che aveano relazione immediata al servigio del Principe; non così quella del Consòle, che era carica della Repubblica; nè è perciò maraviglia, che da Atalarico non fosse rammentata.

IV. Questi ispira a Teodorico l'amor per le lettere, e la munificenza verso i loro coltivatori.

IX. Di questi onori, e del favore, di cui godeva presso di Teodorico, saggiamente si giovò Cassiodoro ad ispirare nell'animo di questo Principe que' sentimenti di stima per gli studj delle bell'arti e degli uomini dotti, che dalla barbara e rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Perciò egli valendosi del facile e frequente accesso al Re, che gli davano i suoi impieghi, trattenevalo spesso in saggi ed eruditi ragionamenti; e l'ottimo Principe godeva egli stesso d'interrogarlo or delle massime de' più saggi Filosofi, a cui potesse egli ancor conformarsi, or di varie naturali quistioni, del corso delle stelle, della natura de' fonti, e del mare, e di altre somiglianti cose (1). Quindi ne venne il favore da lui prestato alle lettere, e l'impegno, con cui fomentò sempre gli studj. Cassiodoro a nome di lui scriveva le lettere e gli Editti, e sapendo di far cosa a lui gradita ad ogni occasione esaltava con ampie lodi i coltivator delle scienze. Ei chiama Roma la Città delle lettere (2), Madre dell'Eloquen-

 za,

(1) L. IX. Var. Ep. XXIV.

(2) L. V. Var. Ep. XXII.

za, e Tempio delle virtù tutte [1]. Sollevando Venanzio alla carica di Conte de' domestici, più che ogn' altra cosa commenda in lui la letteratura, di cui era adorno (2); e questi pure loda singolarmente in Armentario e in Superbo di lui figliuolo, cui solleva all' onore di Senatori (3). Così dicasi di più altre lettere, in cui s'incontrano somiglianti espressioni indirizzate a risvegliare l'antico fervore nel coltivamento delle bell'arti. Quindi ancora veggiamo, che anche a questi tempi venivan molti per tal motivo a Roma da lontani paesi, e intorno ad essi avea Teodorico saggiamente ordinato, che non si partisser da Roma senza il suo consentimento [4], per accertarsi, ch' essi avessero compito il corso de' loro studj. A questi generosi suoi sentimenti par nondimeno, che si opponga ciò, che narra Procopio (5), cioè ch'ei vietò, che i suoi Goti andassero alle pubbliche scuole, perchè il timor della sferza non gli rendesse poi vili alla battaglia. Ma tutto il fin quì detto non ci lascia dar fede a un tale racconto. E certo diversamente ei si contenne colla sua figliuola Amalasunta, cui fece diligentemente istruire negli studj d'ogni maniera, come raccogliam da una lettera di Teodato successore di Atalarico [6], e da un' altra del medesimo Cassiodoro (7). Noi vedrem finalmente molti uomini dotti di questi tempi, de' quali dovrem or or favellare, sollevati da Teodorico in premio del lor sapere ad onorevoli cariche.

X. Se Cassiodoro si ritirasse dalla Corte dopo la morte di Teodorico.

X. In tal maniera il gran Cassiodoro seppe render favorevole alle scienze un Principe, da cui pareva, ch' esse dovesser temere danno e rovina. Gli ultimi due anni della vita di Teodorico furono i soli, che alla sua gloria riuscirono funesti; poichè in essi si lasciò trasportare ad atti di crudeltà e d' ingiustizia, da cui si era finallora tenuto lodevolmente lontano. Fra questi fu l' uccision di Boezio, di cui ragionerem tra' Filosofi di questo tempo, che accadde l' anno 524. M. de Saint-Marc pensa (8), che a questa occasione il nostro Cassiodoro si ritirasse dalla Corte, e ne reca in pruova la lettera, con cui Teodorico ad essa il ri-

(1) L. IV. Var. Epist. VI.
(2) L. II. Var. Epist. XV.
(3) L. III. Var. Ep. XXXIII.
(4) L. I. Var. Ep. XXXIX. L. IV. Ep. VI.
(5) Lib. I. de Bell. Goth. c. I.
(6) L. X. Var. Ep. IV.
(7) L. XI. Var. Epist. I.
(8) Abregé &c. T. I. ad an. 524.

richiama (1). Ma noi abbiam già mostrato, che questa lettera fu diretta al Padre. E veramente, oltre le ragioni, che ne abbiamo recate, rifletta di grazia. Questa lettera è scritta certamente dal nostro Casſiodoro a nome di Teodorico, poichè egli l'ha inserita tra quelle, che a nome de' suoi Sovrani egli avea scritte. Or come è dunque posſibile, che Casſiodoro ritiratosi dalla Corte scrivesse questa lettera a nome di Teodorico, con cui richiamarvi se stesso? Questa riflesſione a me pare, che non lasci luogo ad alcun dubbio su tal quistione. Il Padre dunque del nostro Casſiodoro fu quegli, che forse allora si allontanò da Teodorico; benchè, se le lettere di Casſiodoro son disposte, come sembra probabile, secondo l'ordin de' tempi, non pare, che ciò possa asserirsi; poichè dopo la morte di Boezio Teodorico non sopravvisse che due anni; e dopo la lettera, che si suppone scritta per richiamarne il Padre alla Corte, veggiamo altre lettere in maggior numero, che non sono le scritte prima; e sembra perciò, che più assai di due anni passasser di mezzo tra il richiamo alla Corte di Casſiodoro il Padre, e la morte di Teodorico. Ma ciò poco monta al nostro argomento.

XI. Teodorico morto l'anno 526. non avea allora altri figlj, che Amalasunta, e questa maritata con Eutarico avea un figlio di soli dieci anni non ancora compiti, detto Atalarico. Questi dunque sotto la Reggenza della Madre fu dichiarato Re d'Italia. Amalasunta, donna per coraggio, per accorgimento, per senno degna di andar del paro colle più illustri Reine, ebbe ella pure in gran pregio, e presso di se ritenne il gran Casſiodoro, il quale nel nuovo Regno continuò a provvedere col medesimo zelo al vantaggio e alla gloria de' suoi Sovrani, di tutta l'Italia, e delle scienze. Io non rammenterò quì la saggia condotta da lui tenuta ne' principj del Regno di Atalarico per prevenire qualunque movimento nemico della Corte di Costantinopoli; il correre ch'egli fece le spiaggie tutte del mare, perchè fossero ben guardate; l'accordar grazie a' popoli per tenerli cheti e contenti; il mantenere a sue proprie spese le truppe per non aggravare nè il Regio Erario nè i sudditi; ed altre sì fatte imprese, che son rammentate in una lettera di Atalarico (2), ma che non

XI. Ministero glorioso di Casſiodoro nel Regno di Amalasunta, e di Atalarico.

(1) L. III. Var. Ep. XXVIII.

(2) L. IX. Var. Ep. XXV.

non appartengono al mio argomento. Io debbo solo osservare ciò, che a vantaggio de' buoni studj egli ottenne dal Re e dalla Reggente. Questa ben diede a vedere in qual conto avesse le lettere, perciocchè pose al fianco del giovane Atalarico uomini dotti, che lo istruissero nelle scienze. Ma i Goti uomini allevati tralla barbarie, e che altro studio non avevano in pregio, che quel dell'armi, mal volentieri sofferivano un Re erudito. Perciò alcuni de' principali tra loro dissero arditamente ad Amalasunta, ch'essi non si curavano d'avere un Re dotto, ma sì di averlo guerriero; e queste due cose potersi difficilmente insieme congiungere. Amalasunta avea troppo a temere della ferocia de' suoi per potergli offendere con un rifiuto [1]. Si arrese ella dunque alle loro istanze. Atalarico fu allevato alla Gotica; e Amalasunta fu la prima a portarne la pena. Ma perchè ella frattanto reggeva il Regno, continuò a mostrarsi favorevole a' coltivator delle scienze. Quindi per cancellare in qualche maniera il delitto da Teodorico commesso nell'uccision di Boezio, a' figliuoli di lui non meno, che a que' di Simmaco, rendè i beni paterni, che erano stati confiscati (2).

XII. Favore da essi accordato alle Scienze ed a' dotti.

XII. Ma assai più glorioso alla memoria di Amalasunta e del suo Ministro Cassiodoro si è l'Editto, che a nome di Atalarico fu pubblicato intorno a' Professori delle scuole Romane. Fin dagli ultimi anni dell' Impero Occidentale, come abbiamo altrove osservato, si era per le pubbliche calamità de' tempi sospeso il pagamento dell'annuo stipendio per antica legge loro assegnato. Atalarico perciò diè ordine al Senato, che in avvenire i Professori di Gramatica, di Eloquenza, e di Legge (che questi soli veggiam da lui nominati) ricevessero annualmente ciò, che lor si doveva, perciocchè, dice egli, dopo aver lungamente parlato delle lodi e de' vantaggi di queste scienze, *se noi a sollevare il popolo co' teatrali spettacoli rivolgiam le nostre ricchezze, e di queste godon coloro, che ne sono men degni, quanto più ne son meritevoli quelli, che formano alla Città uomini ben costumati, e uomini eloquenti e dotti alla nostra Corte* (3)? Noi veggiamo innoltre a' tempi di Atalarico onorati ugualmente gli uomini dot-

(1) Procop. de Bell. Goth. l. I. c. I. (2) Ibid.
(3) L. IX. Var. Epist. XXI.

dotti, e premiati ampiamente gli studj loro, come raccogliesi dalle lettere, con cui egli solleva Aratore, di cui poscia ragioneremo, alla dignità di Conte de' Domestici (1), e Felice a quella di Questore del Sacro Palazzo (2), e da più altre, che parimenti si potrebbono arrecare. Cassiodoro stesso fu da lui innalzato a una delle più ragguardevoli dignità, che fossero allora, cioè alla Prefettura del Pretorio [3]. Abbiam già di sopra mostrato, che fu questa la prima volta, in cui Cassiodoro fu di tal carica onorato. E ciò avvenne l'anno 534., come è evidente dalla duodecima Indizione, che cadeva appunto in quest'anno, segnata da Atalarico nelle lettere scritte in tal occasione. In fatti la seconda delle lettere scritte da Cassiodoro, mentre era Prefetto, è indirizzata a Giovanni Papa [4], e in essa parla di se medesimo come di recentemente innalzato a tal dignità; e con Cristiana modestia gli chiede l'ajuto de' suoi consiglj non meno che delle sue preghiere. Or questi non potè essere Giovanni I., che morì qualche mese prima di Teodorico prigione in Ravenna. Fu dunque Giovanni II. eletto Pontefice verso il fine dell'anno 532. E innoltre la lettera, con cui Atalarico gli conferisce tal carica, è l'ultima di quelle, che a nome di lui furono scritte da Cassiodoro. Ed egli morì appunto l'anno 534., e poscia l'anno seguente morì il Pontefice Giovanni II.

XIII. Regno di Teodato e di Vitige: Cassiodoro ritirasi dalla Corte.

XIII. Queste saggie disposizioni di Atalarico ci persuaderebbono facilmente, ch'ei fosse Principe nato alla felicità dell'Italia. Ma tutta la lode se ne dovea ad Amalasunta e a Cassiodoro. Egli giovane abbandonato a' vizj d'ogni maniera finì in età di soli diciotto anni la vita, come si è detto, l'anno 534. Teodato figlio di Amalafreda sorella di Teodorico fu per opera di Amalasunta sollevato al Trono. Se in lui non avessimo a rimirare che le scienze e gli studj, noi avremmo a parlarne con grande elogio. Non solo egli avea coltivata la latina letteratura, ma nella Filosofia ancora, e in quella di Platone singolarmente, era bene istruito, e ne facea le sue delicie (5). Ma in mezzo alle lettere e alla Filosofia egli era uomo scellerato, codardo, ava-

(1) L. VIII. Var. Ep. XII.
(2) Ib. Ep. XVIII.
(3) L. IX. Var. Ep. XXIV.
(4) L. XI. Var. Ep. II.
(5) Procop. de Bell. Goth. l. I. c. III.

avaro, e nell'arte della guerra del tutto inesperto. E ben diede egli tosto a vedere il malvagio suo animo col rilegare nel primo anno del suo Regno in un'Isoletta del lago di Bolsena la Regina Amalasunta; ove ella poco appresso o per comando o col consenso di lui fu strozzata. Ei nondimeno tenne ancor Cassiodoro alla Corte, e di lui si valse a suo Segretario, e il mantenne nella Prefettura del Pretorio, come dalle lettere da lui scritte a nome di questo Re e a nome suo ancora si raccoglie (1). Frattanto Giustiniano Imperador d'Oriente, che mal volentieri vedeva l'Italia in man de' Goti, sotto pretesto di vendicare la morte di Amalasunta mosse guerra a Teodato; e l'anno 536. pose piede in Italia coll'esercito Imperiale il celebre Belisario, che già avea soggiogata e renduta all'Imperador la Sicilia, e diè principio alla più arrabbiata e più orrenda guerra, che mai si vedesse, la quale per lo spazio di diciassette anni devastò per tal modo l'infelice Italia, che per più secoli non potè risorgere e riaversi dalle sofferte sciagure. Teodato timido e vile si rendette sì odioso e sì spregevole a' suoi, che Vitige da lui fatto General dell'esercito fu da' soldati lo stesso anno 536. acclamato Re, e Teodato rifugiatosi a Ravenna vi fu ucciso. Vitige servissi egli pure dell'opera di Cassiodoro; ma le poche lettere, che abbiam da lui scritte a nome di questo Re (2), ci fan conoscere, che egli veggendo lo sconvolgimento, in cui la guerra poneva l'Italia tutta, presto si ritirò dalla Corte, e abbandonate le luminose cariche, di cui godeva, andò a nascondersi nel Monastero, ove frall'esercizio delle Cristiane virtù, e fralle erudite sue fatiche passò il rimanente della sua vita. Di ciò, ch' egli ivi operasse a coltivare e a promuover le scienze, ragioneremo nel Capo seguente, ove degli studj Sacri dovrem favellare. Ma prima d'innoltrarci, due cose ci rimangono a esaminare, che appartengono a' tempi, in cui Cassiodoro fu alla Corte; cioè primieramente quali opere in questo tempo ei componesse; e in secondo luogo per qual motivo egli abbandonasse la Corte.

XIV.

(1) Lib. X. Var. Epistol. II. l. XI. & XII.

(2) L. X. Var. Ep. XXXI. &c.

XIV. Delle Opere da Cassiodoro composte ragiona Atalarico nella lettera scritta al Senato, quando lo sollevò alla Prefettura Pretoriana [1]. E in primo luogo rammenta le diverse Orazioni Panegiriche innanzi a diversi Principi da lui recitate, e poscia i libri della Storia de' Goti da lui composti, ne' quali svolgeva per diciassette generazioni la serie de' lor Sovrani. Delle une e degli altri fa menzione il medesimo Cassiodoro nella Prefazione alle sue lettere, e della seconda opera dice, che era divisa in dodici libri. Noi dobbiamo dolerci di averla perduta, poichè intorno alla Storia di questa nazione assai meglio ci avrebbe egli istruiti, che non altri Scrittori. Delle Orazioni ancora da lui recitate nulla ci è rimasto. Fin da' tempi di Teodorico innoltre egli scrisse la breve sua Cronaca dal principio del Mondo fino all' anno di Cristo 519., Opera, in cui si incontrano errori e inesattezze in buon numero; ma che da molti non all'Autore si attribuiscono, ma a' Copiatori. Era egli ancora Prefetto del Pretorio, quando scrisse il libro della natura dell'Anima, di cui fa egli stesso menzione nella Prefazione all'undecimo libro delle sue lettere. Finalmente essendo ancora nella medesima dignità per soddisfare agli amici raccolse, e pubblicò divise in dodici libri tutte le lettere, che nel tempo del suo Ministero egli avea scritte. E i primi cinque libri contengon le scritte a nome di Teodorico; il sesto e il settimo le formole, che si usavano nel conferire per lettera le cariche del Palazzo e della Repubblica; i tre seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, e di Vitige; gli ultimi due quelle, ch'egli stesso, essendo Prefetto, avea scritte. Tutte queste lettere sono un pregevole monumento della storia di questi tempi. Esse insieme ci mostrano l'egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un Ministro ugualmente sollecito per l'onor de' Sovrani e pel vantaggio de' sudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una saggia prudenza, di una Religion soda e verace. Lo stile ha una armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, ch'io non saprei meglio diffinirlo, che col nome di barbara eleganza. Le digressioni e le amplificazioni vi sono così frequenti, che parmi vedere un uomo, che vivendo tra' bar-

XIV. Opere da lui scritte nel tempo del suo Ministero.

(1) L. IX. var. Ep. XXV.

bari vuol far pompa del suo sapere, e col mostrar loro, quanto egli sappia, fargli arrossire della loro ignoranza. E forse egli così faceva anche per risvegliare in tal modo tra essi l'amor delle scienze. Egli certo non ommise perciò mezzo alcuno, che potesse esser giovevole; e a lui dobbiamo singolarmente, se, finchè fu alla Corte, fiorirono, come vedremo, gli studj in Italia più ancora che in altre età per l'addietro; benchè la barbarie de' popoli, che la innondavano, alterasse notabilmente il gusto non men che lo stile degli Scrittori. Or passiamo all'altra questione.

XV. Difesa di Cassiodoro contro una calunniosa accusa di M. de Saint-Marc.

XV. Tutti gli Scrittori avean finora attribuito il ritiro di Cassiodoro alle turbolenze, da cui era allora sconvolta l' Italia, e a un sincero desiderio di servir meglio a Dio. Ma il Signor di Saint-Marc ha creduto di averne scoperto un tutt' altro motivo. Questo per altro ingegnoso assai e assai diligente scrittore ha talvolta abusato del suo ingegno medesimo per oscurare la fama de' più celebri personaggi con gittar dubbj, e risvegliare sospetti, che altro fondamento non hanno, mi si permetta il dirlo, che un animo mal prevenuto e troppo facile a credere il male, ove avrebbe piacer di trovarlo. Udiam dunque ciò, ch' egli dice del ritiro di Cassiodoro (1): *Sembra, che l' amore della solitudine, e il desiderio di frapporre, come si dice, un intervallo tra la vita e la morte, siano stati i soli motivi, che il condussero al Monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi, quando Vitige già era per soccombere sotto l'armi di Belisario, e il rumor, che correva, che i Goti, i quali dipendevan da Matasunta figlia di Amalasunta e di Eutarico, volessero vendicare la morte di questa Principessa, fan sospettare, che per altri motivi egli abbandonasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enimma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente per sol concepirne il disegno? Cassiodoro, che essendo da tanto tempo primo Ministro di stato, dovea certo avere più credito che un Principe disprezzato e di fresco salito al trono, non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, di Amalasunta sua benefattrice ed amica ella pure?* *Deb-*

(1) Abregé &c. t. I. p. 143.

Debbò io dirlo? La morte di questa infelice Reina sparge una cotal nuvola sulla vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me spiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo Ministro dell' uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel Monastero Vivariense. Ma egli non si ritira, che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte d' Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo, ch' ei non ne avesse maggior motivo, che non credesi comunemente. Così il Signor di Saint-Marc con questo affettato contegno di chi non vorrebbe pure, ma si mostra costretto a sospettare e a temere, ci dipinge coi più neri colori questo grand' uomo, e cel rappresenta come un ipocrita, un ingrato, un macchinatore e suggeritore de' più atroci delitti. E con qual fondamento? *La storia non dee dissimular cosa alcuna.* Ma lo storico debb' egli sognare e fingere a capriccio, ove singolarmente si tratti di oscurare la fama di alcun celebre personaggio? Vi è egli autore alcuno, vi è alcun monumento, su cui fondar quest' accusa? Ancorchè ciò fosse, converrebbe riflettere attentamente, se sia tale, a cui debbasi prestar fede, e ricordarsi, che molte cose si scrivono, e si divolgano, e si credono ancora, che pur son false, Ma senza alcun fondamento imputare ad alcuno i più orrendi misfatti, qual nuova legge di critica è questa mai? Cassiodoro, dice il Signor di Saint-Marc, si ritira dal mondo, quando Vitige già era vicino a rimanere oppresso dall' armi di Belisario; quando Giustiniano pareva risoluto di vendicar la morte di Amalasunta; quando alcuni ancora de' Goti parevan con lui congiunti a tal fine. Potrebbesi a queste osservazioni opporre qualche non piccola difficoltà. Pure gli si conceda ogni cosa. Or che ne siegue? Che Cassiodoro si ritirasse per non cader nelle mani di Belisario e di Giustiniano? e per non ricever da essi la pena della morte di Amalasunta? Ma non potevan essi arrestarlo e punirlo anche, quand' era Monaco? Questo suo nuovo stato salvavalo forse dalle lor mani e dal loro risentimento? Il Monastero poi da lui scelto era appunto opportuno per nascondersi a' loro sguardi, cioè presso Squillaci nella Calabria vicino al mare, e il più esposto allo sbarco delle truppe Greche; e tanto più che questo tratto d' Italia nella lunga guerra trai Goti e i Greci fu quasi sempre in man di questi. Se Cassiodoro avesse temuto, che Giu-

ſtiniano foſſe per chiedergli conto del ſangue di Amalaſunta, ſarebbeſi egli sì ciecamente gittato nelle mani de' ſuoi nimici? L' altro argomento, ſu cui il Signor di Saint-Marc fonda il ſuo calunnioſo ſoſpetto, non è punto miglior del primo. Caſſiodoro, dice egli, avea più credito che non Teodato; dunque ei dovea impedire la morte d' Amalaſunta; o almen, poichè ella fu uccisa, dovea ritirarſi dal fianco dell' ucciſore. Maniera di ſcrivere e penſare leggiadra veramente e piacevole. Ragionare di fatti accaduti dodici ſecoli addietro, de' quali non ſappiamo, che la mera ſoſtanza preciſamente, e le circoſtanze tutte ci ſono affatto ſconoſciute ed incerte; e nondimeno argomentare, decidere, e ſentenziare quaſi con ſicurezza di Giudice. Come, e donde ſa egli il Signor di Saint-Marc, che Caſſiodoro ſapeſſe gli ordini da Teodato dati per l' ucciſione di Amalaſunta? e, ſe pur ne riſeppe, come ſa egli, che Caſſiodoro non ſi adopraſſe, ma inutilmente, per impedirne l' effetto? Caſſiodoro avea più credito che non Teodato. Ma Teodato non avea egli più forza che non Caſſiodoro? Teodato non era abbaſtanza ardito per concepire un tal diſegno. Qual pruova ne adduce il Signor di Saint-Marc? E innoltre non eranvi per avventura altri cortigiani ed altri Miniſtri, da' quali poteſſe eſſer condotto a commettere un tal delitto? Ci dica per ultimo il Signor di Saint-Marc, per qual ragione doveſſe Caſſiodoro allontanarſi dalla Corte dopo la morte di Amalaſunta. Un delitto, che ſi commette da un Re, coſtringerà dunque i ſuoi Miniſtri ad abbandonarlo? E ſe pur vogliaſi dire, che per gratitudine ad Amalaſunta, e per moſtrare l' orrore, che provava per tale attentato, ei dovea partir dalla Corte, ci dica in grazia, come ſa egli, che Caſſiodoro non cercaſſe di fatto di allontanarſi, ma che da Teodato ciò non gli foſſe permeſſo? Quando ſi tratta di togliere altrui la fama, e di accuſare di un atroce misfatto un uom creduto ſempre ſaggio ed oneſto, baſta egli per avventura il dire, che non ſi pruova, ch' ei foſſe innocente? O non abbiam noi anzi ogni più giuſto diritto a crederlo innocente, finchè chiaramente non proviſi, ch' egli fu reo? Mi ſi perdoni queſta piccola digreſſione, ch' io ho penſato di dover fare e per difeſa di un uomo, a cui molto dee l' Italiana Letteratura, ch' egli ſempre fomentò e ſoſtenne, e per dare un ſaggio della maniera di penſare e di ſcrivere di alcuni moderni autori, i quali troppo volen-

lentieri abbracciano ogni occasione di oscurare la fama de' più celebri personaggi (*a*). Ma rimettiamoci in sentiero.

XVI.
Desolazion dell' Italia: fine del Regno degli Ostrogoti.

XVI. Il ritiro di Cassiodoro si può chiamare a ragione l'epoca dell' intera rovina dell' Italiana Letteratura. D' allora in poi l' Italia non potè occuparsi in altro, che nel pianger le sue sciagure. I Greci e i Goti guerreggiando furiosamente la devastarono in ogni parte. Appena vi ebbe Città, che non fosse più volte assediata or dagli uni or dagli altri; e in alcune ancora, e singolarmente in Milano, si videro stragi e rovine, che non si posson leggere senza orrore. *Gli Italiani tutti*, dice Procopio [1], *erano da ambedue gli eserciti maltrattati aspramente, perciocchè i Goti devastavano le lor campagne, i Greci portavan seco quanto rapir potevano della loro supellettile. Innoltre senza ragione alcuna eran malconci colle percosse, e uccisi di fame.* Vitige per tre anni si difese valorosamente contro di Belisario; ma finalmente costretto a rendersegli insiem con Ravenna, fu mandato a Costantinopoli. Ildebaldo, e poscia Erarico, che gli succederono, appena saliron sul trono, che ne furon balzati, uccisi da' lor soldati medesimi. Totila dichiarato Re de' Goti e d' Italia l' anno 541. per undici anni sostenne il rovinoso suo Regno, Principe di valor, di prudenza, di onestà assai maggiore di quella, che da un Barbaro si potesse aspettare. Ma poichè egli fu morto per le ferite ricevute in battaglia l' anno 552., Teja, che gli succedette, per lo spazio di un anno solo proseguì a difenderlo contro de' Greci, e l' anno seguente cadde ucciso egli pur combattendo, e con lui cadde il Regno degli Ostrogoti, che era durato per lo spazio di circa 60. anni, cominciandolo dalla morte di Odoacre.

XVII.

(*a*) Il Sig. Ab. Lampillas ha voluto fare un confronto trai' fondamenti, che si hanno di creder reo Cassiodoro, e que', che si hanno di creder reo Seneca di que' delitti, de' quali io ho detto che è difficil cosa purgarlo (*Saggio Apologetico della Letter. Spagn. P. I. T. I p. 168. ec.*) e vorrebbe persuaderci, che maggior fondamento abbiamo contro Cassiodoro che contro Seneca. Chi leggerà quel passo del *Saggio Apologetico*, conoscerà, quanto ragionevole sia la mia risoluzione di non perder tempo nel confutarlo. Si può nondimeno vedere ciò, che contro di esso ha scritto il Sig. D Pietro Napoli Signorelli. (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 16. ec.*)

(1) De Bell. Goth. l. III. c. IX.

XVII. Vicende di Narsete.

XVII. Ma col finire del Regno degli Ostrogoti non ebber fine le sciagure dell' infelice Italia. Benchè Narsete ne rendesse il dominio all' Imperador Giustiniano, che ancor regnava, ebbe egli nondimeno ancor per più anni a combattere e contro varie bande de' Goti, che occupavano alcune piazze, e contro numerose schiere di Alemanni e di Franchi scesi ad innondarla dalla Germania. Egli si mostrò sempre quel valoroso ed eccellente Capitano, ch' era stato in addietro, e insieme attese con premurosa sollecitudine a ristorare l' Italia, per quanto gli era possibile, da' sofferti danni. E ciò non ostante accusato all' Imperador Giustino, il quale l' anno 565. era succeduto a Giustiniano suo Zio materno, di trattare i popoli con insofferibil durezza, e perciò richiamato a Costantinopoli, l' ottimo vecchio ne morì di dolore l' anno 567. Ma la morte di Narsete fu troppo fatale all' Impero Greco, perciocchè l' anno seguente i Longobardi invasero furiosamente l' Italia, e cominciarono a impadronirsene, come avremo a vedere nel Libro seguente.

XVIII. Qual forza avessero in Roma alcune Leggi pubblicate in addietro da Giustiniano.

XVIII. Prima però di passare a ragionare in particolare degli Studj di questo tempo, di cui ora trattiamo, vuolsi quì fare una riflessione, ch' io non so, se da altri sia stata fatta finora. Giustiniano pubblicò il Codice l' anno 529. mentre regnava in Italia Atalarico; e in esso oltre alle leggi appartenenti agli Studj, vedesi applicata anche a Roma la legge, che, come a suo luogo dicemmo, solo per Costantinopoli avea pubblicata Teodosio il giovane, legge, in cui ordinavasi, che in Roma nel Campidoglio, ove erano le pubbliche Scuole, fossero tre Oratori ossia Retori Latini, e cinque Sofisti Greci, dieci Gramatici Latini ed altrettanti Greci, un Professore di Filosofia e due di Legge. Ma inutilmente intimava Giustiniano le leggi a' popoli, che ubbidivano ad altri Padroni. Noi non veggiamo, che si pensasse ad eseguire un tal comando; anzi dalla sopraccitata lettera di Atalarico, in cui comanda, che a' pubblici Professori si paghino i dovuti stipendj, la quale probabilmente fu scritta l' anno 533. poichè è tra le ultime fra quelle, che Cassiodoro scrisse per suo comando, noi veggiamo, ch' egli parla in modo, come se altri Professori allora non vi avesse, che un di Gramatica, un di Rettorica, e uno di Legge: *Successor scholæ liberalium literarum tam Grammaticus, quam Orator, nec non Juris expositor.* E benchè po-

scia

scia gl' Imperadori Greci ripigliassero, e conservassero per qualche tempo il dominio di Roma, e benchè, come vedremo, Giustiniano comandasse, che il Codice ricevuto fosse in tutta l'Italia, non è però verisimile, nè abbiamo argomento alcuno a provare, che negli infelicissimi tempi, che allor correvano, si pensasse all' esecuzione di questa legge. Più probabilmente potè condursi ad effetto l' ordine, che al medesimo tempo diè Giustiniano, e che era conforme a quello già dato da Atalarico, cioè che a' Medici e a' Professori Romani si pagassero i dovuti stipendj: *Annonas, quæ Grammaticis ac Oratoribus, vel etiam Medicis vel Jurisperitis antea dari solitum esset, & in posterum, suam professionem scilicet exercentibus, erogari præcipimus, quatenus juvenes liberalibus Studiis eruditi per nostram Rempublicam floreant* [1]. Egli è però vero, che di Ateneo e di scuole del Campidoglio io non trovo più in avvenire menzione alcuna; ed è probabile, che all' occasion delle guerre e delle rovine, onde fu devastata l' Italia per tanto tempo, le pubbliche scuole fossero abbandonate. Ma del lagrimevole stato, a cui venne l' Italiana Letteratura, dovrem favellare più lungamente nel Libro seguente.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Cassiodoro, essendo ancora Ministro, promuove gli Studj Sacri.

I. NEl parlare, che fatto abbiamo finora, dello stato, in cui fu la Letteratura Italiana di questi tempi, il celebre Cassiodoro ci ha quasi unicamente occupati; perchè a lui più che ad ogn' altro si dee, se i Sovrani, che a questa età, signoreggiaron l' Italia, furon liberali e magnanimi protettori de' buoni studj; e lo stesso ci convien fare anche a questo luogo, ove degli Studi Sacri di questo tempo medesimo dobbiam ragionare. Questo grand' uomo, di cui non v' ebbe altri più ardente nel fomentare le scienze, a questi ancora volse il pensiero; e sin da quando egli era Ministro de' Re Ostrogoti, cercò di avvivarli, e di fargli fiorire felicemente. *Io vedeva*, dic' egli stesso (2), *con dolore gravis-*

(1) Pragmatica Sanctio Justiniani Imperat. c. 22.
(2) Præf. ad Lib. de Institut. Div. Liter.

vissimo, che mentre i secolari studj si coltivavano con non ordinario fervore, non vi era alcun pubblico Professore o Interprete della Sacra Scrittura. Mi adoperai pertanto presso il Pontefice Agapito [che fu innalzato al Pontificato l' anno 535., ma il tenne meno di un anno] *perchè a comuni spese si stabilissero in Roma Professori di Scienze Sacre*. Ma questo sì vantaggioso disegno rimase allora per la calamità de' tempi senza effetto alcuno; e solo molti anni dopo fu da' seguenti Pontefici, come a suo luogo vedremo, felicemente eseguito.

II. Ritiratosi dalla Corte fonda un Monastero, e tutto si occupa in tali Studj.

II. Ma dappoichè egli abbandonato il Mondo ritirossi nel Monastero, allora il pensier degli Studj alla nuova sua professïon convenienti occupollo interamente. Il luogo da lui preso pel suo ritiro fu presso Squillaci sua patria, come evidentemente mostra il P. Garet nell' altre volte citata vita di Cassiodoro, contro il parer di quelli, che pensano, ch' egli si ritirasse presso Ravenna. Ivi in un luogo, cui gli orti ameni e le limpide acque scorrenti e il vicin mare rendeva amenissimo, come egli stesso descrive (1), e a cui dalle copiose peschiere, che vi erano, diè il nome latino di *Vivariense*, fabbricò a sue proprie spese un Monastero, e innoltre sulle pendici del monte, detto Castello, un Eremo per coloro, che vi volesser viver da Anacoreti. Che lo stesso Cassiodoro vi abbracciasse la vita Monastica, non può negarsi. Egli stesso oltre l' accennarlo più volte, espressamente nomina *il tempo della sua conversione*, col qual nome soleasi ne' più antichi tempi chiamare la professione Monastica (2). Al che io mi stupisco, che non abbia posto mente l' erudito Fabricio; il quale dal vedere, che Cassiodoro s' intitola *Cassiodori Senatoris jam Domino præstante conversi*, ne ha inferito (3), ch' egli fosse prima Idolatra, e che poscia abbracciasse la Religion Cristiana. Se poi egli a' suoi Monaci prescrivesse la Regola di S. Benedetto, o quella di Cassiano, o qualunque altra, nè è facile a diffinire, nè a me appartiene l' esaminarlo. Il suddetto P. Garet alla vita di Cassiodoro ha aggiunta un' erudita Dissertazione, in cui usa di ogni sforzo a provare, ch' egli seguì, e seguir fece a' suoi

(1) De Instit. Div. Liter. c. XXIX.

(2) V. Mabillon. Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. ad an. 528. n. VIII. Du Cange Glossar. ad vocem Conversus ec.

(3) Bibl. Lat. l. III. c. XVI.

suoi Monaci, la Regola di S. Benedetto, e a ribattere la contraria opinione del Cardinal Baronio e di altri Scrittori. Se egli abbia provata abbastanza l'opinion sua, io lascerò, che altri il decida. E molto men mi tratterrò a ricercare, s' ei fosse o non fosse Abate del suo Monastero, di che io penso che assai poco sian solleciti i miei Lettori. Checchessia di ciò, era allora Cassiodoro in età di circa settant' anni, supposto ch' ei nascesse, secondo la comune opinione, verso l' anno 480. E nondimeno egli applicossi e a coltivare egli stesso gli Studj Sacri, e ad avvivarli tra' suoi con tal fervore ed impegno, che maggiore non potea aspettarsi da un uomo della più verde età.

III. Sue premure nel raccogliere e far copiare più Codici.

III. I libri da lui scritti furono singolarmente indirizzati a vantaggio de' suoi Monaci, e in essi egli continuamente gli esorta ad occuparsi negli studj lor proprj. Egli esercitavali singolarmente nel trascrivere i libri, *ed io confesso*, dic' egli stesso sinceramente (1), *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente mi piace de' copiatori*, che egli coll' usata voce latina chiama *Antiquarii*. E non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza le minutezze, a cui egli discende, nel raccomandar loro, qual maniera debban tenere per ben copiarli (2). Egli giunse perfino a chiamare al suo Monastero artefici valorosi per legare i Codici pulitamente, e a disegnare egli stesso le immagini, di cui poteansi adornare (3). Anzi questa sua sollecitudine fu tale, che in età di novantatre anni (4) non si sdegnò l' ottimo vecchio di comporre ad uso de' suoi Monaci un trattato di Ortografia, perchè apprendessero a scrivere esattamente. Nè pago di esortare gli altri a questo lavoro, vi si esercitava egli stesso, ma in quella maniera, che si conviene ad uom dotto; perciocchè egli rammenta (5) di avere esaminati e confrontati tra loro parecchi Codici della Sacra Scrittura, per averne un ben corretto esemplare. A questo fine medesimo egli arricchì il suo Monastero di una copiosa Biblioteca. Aveane già egli una in Roma, e ricorda egli medesimo (6) un libro da un certo Albino scritto intorno alla Musica, ch' egli avea ivi nella sua Biblioteca. E questa pro-

(1) De Institut. Div. Liter. c. XXX.
(2) Ibid. & c. XV.
(3) Ibid.
(4) Præf. ad Lib. de Orthograph.
(5) Præf. ad Instit. Div. Liter.
(6) De Musica.

babilmente avrà egli fatta trasportare al suo Monastero; benchè la maniera, con cui egli a questo luogo ne parla, mi sembri indicare, ch' ei non l' avesse ancor fatto. Ma oltre ciò egli mandò in ogni parte a cercar libri ad uso dello stesso suo Monastero. Noi veggiamo, ch' egli parla a' suoi Monaci de' Codici, ch' egli sperava di ricevere presto da diverse parti, ove avea inviato a farne ricerche (1); e nomina singolarmente i Comenti sulle Pistole di S. Paolo di un certo Pietro Abate di Tripoli, ch' egli aspettava dall' Africa (2); e il Libro intorno alla Musica di Gaudenzo Greco, ch' egli da Muziano avea fatto recare in latino, e che essi aveano nel lor Monastero, insieme col Libro di Censorino sul dì Natalizio (3). Dalla menzione de' quali Libri noi raccogliamo ancora, che non solo ne' Sacri, ma anche ne' profani studj voleva egli, che fosser colti i suoi Monaci, in quanto essi potevan giovare a meglio intendere la Sacra Scrittura. Perciò egli loro ricorda, che *i Santi loro Istitutori non avean già divietato lo studio delle lettere secolari; perciocchè molto vantaggio da esse si trae all' intelligenza de' Santi Libri* (4). Anzi nella Medicina ancora bramava egli, ch' essi fosser periti a sollievo de' lor fratelli infermi; e nomina molti libri di tale argomento, di cui perciò avea egli provveduta la Biblioteca del Monastero: *Voi avete*, ei dice loro (5), *l' Erbario di Dioscoride, il quale ha descritte e dipinte con ammirabile proprietà le erbe de' campi. Leggete ancora Ippocrate e Galeno recati in lingua latina, cioè la Terapeutica di Galeno scritta al Filosofo Glaucone, e un Anonimo, che ha uniti insieme molti autori. Innoltre i Libri di Medicina di Aurelio Celso*, [forse *Celso*], *e que' d' Ippocrate sull' erbe e sulle cure, e più altri libri di Medicina, ch' io col Divino ajuto ho riposti nella vostra Biblioteca.*

IV. Opere in quel tempo da lui composte.

IV. Queste sue occupazioni però non gli vietarono di comporre al tempo medesimo molte opere, la più parte delle quali ci sono rimaste. Nella Prefazione al citato Libro della Ortografia, che fu tra gli ultimi da lui composti, egli le annovera coll' ordine stesso, con cui aveale scritte. E in primo luogo il Commen-

(1) De Instit. Div. Lit. c. VIII.
(2) Ib.
(3) De Musica.
(4) De Instit. Div. Lit. c. XXVIII.
(5) Ib. c. XXXI.

mentario su' Salmi, ch' egli raccolse dall' opere singolarmente de' Padri Latini; e ch' egli dice di aver composto prima d' ogni altra cosa dopo aver abbracciata la vita Monastica. Soggiugne poscia *le Istituzioni delle divine ed umane lettere* in due Libri divise, nel primo de' quali ei tratta, in qual modo si debba attendere allo studio della Sacra Scrittura, quali Autori l' abbiano più felicemente e più dottamente spiegata, quali altri libri siano a' Monaci più opportuni e giovevoli, libro a parer di tutti eccellente, e che ci mostra l' erudizione, l' ingegno, il discernimento del suo Autore. Il secondo libro, che è intitolato ancora delle *sette discipline*, è un breve compendio della Gramatica, della Rettorica, della Dialettica, della Geometria, dell' Aritmetica, della Musica, e dell' Astronomia; nelle quali scienze ancora voleva ei saggiamente, che istruiti fossero i suoi Monaci. Quindi nomina un Comento sull' Epistole di S. Paolo, che sembra essere quel di Pelagio, e da cui dice che egli avea tolto tutto ciò, che a' Pelagiani poteva essere favorevole, avvertendo a far lo stesso coloro, che prendessero a trascrivere i Comenti sulle altre Epistole. Poi il Comento sopra Donato, ossia il Libro delle otto parti del ragionare, e un cotal Compendio della S. Scrittura, ch' egli perciò intitolò *Memoriale*. Innoltre le celebri Complessioni sugli Atti e sulle Epistole degli Apostoli e sull' Apocalissi, che dal chiarissimo Marchese Maffei furono per la prima volta pubblicate in Firenze l' anno 1721. Finalmente il Libro dell' Ortografia, di cui abbiam poc' anzi parlato, scritto da lui quando già avea novantatre anni di età. Queste sono le sole sue opere, di cui fa egli stesso menzione. Credesi nondimeno, ch' egli scrivesse ancora dopo esse il piccol trattato del computo Pasquale, che ancora abbiamo. E innoltre, benchè ei rammenti, come abbiam detto, l' ordine, con cui egli scrisse le sue opere, ella è nondimeno opinione del P. Garet, e parmi bastevolmente provata, ch' egli le cominciasse bensì con quell' ordine, ch' egli descrive, ma che alcune, benchè più presto incominciate, fossero nondimeno da lui condotte a fine più tardi che non altre posteriormente intraprese. Di alcune altre opere, che falsamente si attribuiscono a Cassiodoro, veggansi le Biblioteche degli Scrittori Ecclesiastici, e singolarmente il Ceillier [1].

---

(1) Hist. des Aut. Eccl. t. XV.

V. Altre Opere da altri composte per consiglio di Cassiodoro.

V. Nè pago di ciò, altri ancora animò egli a intraprendere altri eruditi lavori, che alla Chiesa e alle Lettere fosser giovevoli. E in primo luogo Epifanio soprannomato Scolastico per consiglio di lui tradusse di Greco in Latino le tre Storie Ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto [1], che poscia ridotte in compendio diviso in dodici libri furono intitolate *Istoria Tripartita*, la qual Opera ancor ci rimane. Questo compendio credesi comunemente opera del medesimo Cassiodoro, e così sembra egli indicare nella Prefazione, ch' ei vi premise. Ma io rifletto, ch' ei non fa menzione di questa tralle altre sue Opere di sopra accennate, e non sembra probabile, che dopo 93. anni di età ei potesse intraprendere sì gran lavoro. Per altra parte egli nel luogo sopraccitato sembra indicare, che il compendio ancora in dodici libri fosse fatto da Epifanio: *Quos a viro disertissimo Epiphanio in uno corpore duòdecim Libris fecimus Deo auxiliante transferri*. E io perciò inclino a pensare, che Cassiodoro altra parte non vi avesse, che la direzione e il consiglio, e che in questo senso soltanto si debba credere, ch' egli parli nella Prefazione accennata. Per consiglio parimenti di Cassiodoro Muziano, detto egli pure Scolastico, tradusse dal Greco in Latino trentaquattro Omelie di San Giovanni Grisostomo sulla Epistola agli Ebrei [2], la qual versione di nuovo è stata pubblicata dal P. Montfaucon nella sua edizione dell' Opere di questo S. Dottore [3]; e questi è quel Muziano medesimo, che avea pur recato di Greco in Latino il Libro di Gaudenzio intorno la Musica. Da lui pure veggiamo, che Bellatore fu persuaso a comporre i comenti su molti Libri della S. Scrittura, e a tradurre dal Greco in Latino alcune Omelie di Origene; delle quali fatiche di Bellatore parla egli stesso più volte [4]. Di esse nulla ci è pervenuto, seppur non vogliasi adottare la congettura di M. Huet, che l' antica versione di alcuni opuscoli di Origene, che tuttora abbiamo, sia quella appunto di Bellatore. Qual parte avesse per ultimo Cassiodoro negli studj di Dionigi soprannomato il piccolo, il vedremo tra poco, ove di lui stesso ragioneremo.

VI.

---

(1) De Instit. Div. Liter. c. XVII.
(2) Ibid. c. VIII.
(3) Vol. XII.
(4) De Instit. Div. Liter. c. I. & VI.

VI. In tal maniera questo grand'uomo affaticavasi con istancabile zelo in coltivare, in promuovere, in fomentare gli studj d'ogni maniera. Egli giunse perfino, per render più agevoli a' suoi Monaci cotali studj, a provvederli di certe lucerne a uso delle notturne fatiche, di cui egli parla come di cosa di sua invenzione [1]. Quali esse fossero, nol dice; ma solo accenna, ch' esse gittavano copioso e durevol lume, *e che l' olio non veniva lor meno, benchè nutrisse continuamente la fiamma*. Le quali parole han fatto credere ad alcuni, che le lucerne di Cassiodoro tali fossero veramente, che avessero un lume non mai manchevole. Ma i valorosi Fisici non s' indurranno a crederlo così di leggieri; ed è probabile, che Cassiodoro altro non voglia dire, se non che le sue lucerne conservavano il lume più lungamente assai, che non soleano fare le usate comunemente. Egli ancor fa menzione di due Orologj, ch' egli avea lavorati ad uso del suo Monastero, l' uno Solare, l' altro ad acqua (2). Ma di questi già abbiam veduto, che fin da' tempi più antichi conoscevasi l' uso in Roma. In somma, come egli era stato in Corte, così fu ancora nel Monastero, coltivatore e fomentatore indefesso delle Scienze, e vi aggiunse insieme l' esercizio delle Cristiane virtù, per cui ne rimase a' posteri venerabile il nome per modo, ch' esso vedesi inserito in alcuno degli antichi Martirologj. In qual anno ei morisse, non si può diffinir certamente. Alcuni pensano, che egli oltrepassasse il centesimo anno, e ne recano in pruova quelle sue parole: *Pudet enim dicere, peccatis obnoxium centenarii numeri fœcunditate provectum* (3). Ma a dir vero, per quanto io abbia più volte letto quel passo, non saprei accertare, se queste parole debban intendersi in senso letterale, o in altro senso allegorico. Certamente ei giunse a 93. anni di sua vita, come si è dimostrato, e a me pare perciò, che l' opinione la più probabile sia quella appunto, che è ancora la più comune, cioè, ch' egli nato l' anno 479. o 480. morisse l' anno 575. in età di circa novantasei anni.

VI. Lucerne e Orologj da lui usati: sua morte.

VII. I Monaci di Cassiodoro non erano i soli, che in tali studj si occupassero. Anche negli altri Monasterj era, come abbia-

VII. Gli altri Monaci ancora e talvolta le Monache si occupano nel copiar libri.

(1) Ibid. c. XXX.
(2) Ibid.
(3) In Psalm. c.

biamo mostrato nell' Epoca precedente, comune l' uso di aver Biblioteca; e benchè il lavoro delle mani fosse a' Monaci caldamente raccomandato, quello nondimeno dell' esercitarsi nel leggere, e nel ricopiare i libri sembra, che più di tutti si avesse caro. E di S. Fulgenzo singolarmente raccontasi (1), che avendo egli due monasterj fondati nell' Isola di Sardegna, per tal maniera raccomandava a' suoi Monaci il lavoro e la lettura, che minor amore mostrava per quelli, che lavoravan bensì, ma non godevan di leggere; e sommamente amava color, che studiavano, benchè non avesser forze per le corporali fatiche. Dal frequente uso di copiar Libri ne venne tra' Monaci il nome di Antiquario, ossia Copiatore, che sì spesso s' incontra nell' antica Storia Monastica (2). Anzi tralle Monache ancora vedevansi talvolta alcune occuparsi anch' esse nel copiar libri, come del Monastero di Vergini da S. Cesario fondato in Arles l' anno 521. afferma e prova il dotto P. Mabillon (3), che più altri esempj produce altrove a provare, che gli studj Sacri furon talvolta usati ancor fralle Monache (4). In tal maniera mentre i Barbari co' frequenti incendj e co' rapaci saccheggiamenti devastavano ogni cosa, e a' Codici e alle Biblioteche recavano incredibile danno, adoperavansi i Monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite; e ad essi singolarmente noi siam debitori, se abbiamo ancor molte dell' Opere degli antichi, che senza la loro industria sarebbono probabilmente perite.

VIII. Notizie ed elogio di Dionigi il piccolo.

VIII. Non è perciò a stupire, se molti Monaci dotti si vedessero fino da questi tempi recare non piccol vantaggio alle Scienze co' loro studj. Fra questi uno de' più famosi fu Dionigi soprannominato il Piccolo per la piccolezza della sua statura. Era egli Scita di nascita, ma di costumi Romano, come afferma Cassiodoro (5), e possiam aggiugnere ancora di abitazione, poichè da Paolo Diacono (6) e da Beda (7) si dice, ch' egli era Abate in Roma; colle quali parole non è chiaro, se voglian essi indicarci, ch' egli avesse la dignità di Abate, o solo che fosse Mo-

(1) Mabill. Ann. Bened. t. I. l. II. n. XII.
(2) V. Mabillon Præf. ad Vol. I. Act. SS. Ord. S. Bened. n. CXIV. &c.
(3) Ibid. l. I. n. LII.
(4) Præf. ad Act. SS. Sæc. III. p. I. n. XLVII.
(5) De Instit. Div. Liter. c. XXIII.
(6) De Gestis Lang. l. I. c. XXV.
(7) De Tempor. ration. c. XLV.

Monaco, come osserva il P. Mabillon essere stato costume degli Orientali per riguardo a' Monaci per virtù e per sapere più illustri. Un magnifico elogio di questo erudito Monaco ci ha lasciato Cassiodoro (1), il quale volendo provare, che la Chiesa Cattolica avea anche a' suoi giorni uomini dotti ed illustri, rammenta il Monaco *Dionigi*, *che è stato*, dice, *a' giorni nostri*, e il chiama *uomo nella Greca e nella Latina lingua dottissimo; e in cui il sapere vedeasi congiunto con una grande semplicità, coll' umiltà la dottrina, e l' eloquenza colla sobrietà nel parlare; Cattolico perfetto, e delle tradizioni de' Padri fedel seguace*. Egli ancora rammenta la facilità, ch' egli avea a sciogliere prontamente o in Greco o in Latino qualunque dubbio sulle Sacre Scritture, di cui venisse richiesto, e insieme le virtù Religiose, di cui era mirabilmente adorno. Ciò che aggiugne quì Cassiodoro, che amendue insieme avean *letta la Dialettica*, ha fatto credere ad alcuno, ch' egli facesse al suo Monastero venir Dionigi, e di lui si valesse a istruir nella Dialettica i suoi Monaci. Ma, come riflette il P. Mabillon (2), Cassiodoro nel passo citato delle sue Istituzioni delle Divine lettere parla di Dionigi come d' uomo già trapassato; e quest' opera fu la seconda, come egli stesso c' insegna, da lui composta *dopo la sua conversione*, cioè poco tempo dopo, ch' egli ebbe abbracciata la vita Monastica. Oltre che, se ciò fosse stato, pare, che Cassiodoro avrebbe citato il testimonio de' suoi Monaci stessi, che l' aveano conosciuto, e avrebbe rammentato il vantaggio, che dalle istruzioni di lui aveano ricavato; di che ei non fa motto. Sembra dunque probabile, che altro non voglia egli indicare con quelle parole, se non che in Roma si erano esercitati insieme nello studio della Dialettica.

IX. Ciclo Pasquale, ed Era Cristiana da lui introdotta. Altre sue Opere.

IX. Ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi, sono il nuovo Ciclo Pasquale di 95. anni da lui ritrovato a determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e l' uso di segnar gli anni coll' uso dell' Era Cristiana da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il P. Petavio (3), il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento. Egli fissò il primo anno dell' Era Cristia-

(1) Loc. cit.
(2) Ann. Bened. t. I. l. V. n. XXV. & III.
(3) De Doctr. Temp. l. XII. c. II.

ſtiana, cominciandolo dal Gennajo ſeguente alla naſcita del Redentore, all' anno della fondazione di Roma 754.; nel che però credeſi comunemente da' moderni Cronologi, ch' egli prendeſſe errore, e che la naſcita del Divin Redentore ſi debba anticipare di quattro anni, benchè in queſto numero ſteſſo non tutti convengano. Ma non è di queſt' Opera l' entrare a conteſa ſu tal quiſtione. Egli innoltre ad iſtanza di Stefano Veſcovo di Salona recò dal Greco in Latino la Raccolta de' Canoni Eccleſiaſtici, e poſcia ancora raccolſe le lettere Decretali cominciando da Siricio fino ad Anaſtaſio II., oltre più altre Operette, ch' egli parimenti dal Greco traslatò in Latino, e che ſi poſſon vedere annoverate dagli Scrittori di Biblioteche Eccleſiaſtiche, e ſingolarmente dal P. Ceillier [1]. Ma intorno alle Raccolte de' Canoni e delle Decretali da lui fatte merita di eſſer letto ciò, che ne hanno ſcritto i dottiſſimi Ballerini [2]. In qual anno ei moriſſe, non ſi può accertare; ma pare, che non ſi poſſa differir molto dopo l' anno 540., verſo il qual tempo, come abbiam detto, Caſſiodoro ritiroſſi nel Monaſtero.

X. Vite de' Santi, e loro Apologia.

X. Aggiunganſi a queſti que' molti Monaci, che cominciarono di queſti tempi a ſcriver le vite de' fondatori de' lor Monaſterj, o di quelli, che in eſſi per la ſantità de' loro coſtumi ſi renderono illuſtri; molte delle quali ſi poſſon veder raccolte, e date alla luce dall' eruditiſſimo P. Mabillon negli Atti de' Santi dell' Ordine di S. Benedetto. Ed io ben ſo, che molti troppo ſeveri Critici de' noſtri giorni hanno cotali vite in conto di favoloſe, e le dicono piene di puerili e di clauſtrali ſemplicità. Nè voglio già io negare, che alcuni di queſti Scrittori non ſiano ſtati creduli oltre il dovere, e molte coſe non ci abbian narrate inveriſimili e falſe. Ma parmi ragionevole primieramente, che col rigettare ogni coſa non ſi cada in un difetto uguale, o forſe ancora maggiore di quello di credere ogni coſa; in ſecondo luogo, che, allor quando s' incontra qualche racconto maraviglioſo, non ſi gridi toſto all' impoſtura, (ſeppure non ſi pretenda di aver dimoſtrato, che coſe maraviglioſe non poſſon mai accadere), ma ſi eſamini, ſu quai fondamenti eſſo ſi aſſeriſca; in ter-

(1) Hiſtoir. des Aut. Eccl. t. XVI. p. 220.

(2) Diſſert. de Collect. Decretal Part. III. cap. I. Vol. III. Oper. S. Leon.

terzo luogo, che a ciò, che uno assicura di aver veduto cogli occhi suoi propj, non si neghi fede così di leggieri; nè si dia ad altri senza gravissimo fondamento la taccia di mentitore, che troppo mal volentieri si soffrirebbe di ricevere; per ultimo che per gli Storici Sacri si abbia almeno quel riguardo medesimo, che si ha pe' profani; nè si uniscan tutti in un fascio, e si gettino con dispetto come indegni di fede. Ed è certo, che a cotali Scrittori Sacri noi dobbiamo non poco per le notizie appartenenti ancora alla Storia profana, che essi ci hanno lasciate, e che inutilmente si cercherebbono altrove. Io non mi tratterrò nondimeno a parlare di ciascheduno di essi, e lascerò ancora di favellare di altri Monaci, che a questo tempo diedero qualche saggio del lor sapere; intorno a' quali si potrà vedere oltre altri Scrittori la Storia Letteraria dell' Ordine di S. Benedetto del P. Ziegelbaver.

XI. Scuole Ecclesiastiche nelle Chiese Parrocchiali.

XI. Il Clero Secolare ancora ebbe a quest' Epoca valorosi coltivatori, per quanto il permetteva la condizione de' tempi, de' buoni studj. Abbiamo altrove [1] fatta menzione del Concilio di Vaison tenuto l'anno 529., in cui si ordina, che i Parrochi tutti debban nelle lor case tenere alcuni giovinetti, e venirgli istruendo negli studj opportuni a coloro, che debbon servire alla Chiesa; e si rammenta, che tale appunto era l'uso di tutta Italia: *secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus*. Era dunque questo general costume in questi tempi in tutta la nostra Italia, che i Parrochi tenessero una cotale scuola di studj sacri. Io credo però, che solo i primi elementi vi si insegnassero; perchè parmi strano, che, se usavano i Parrochi d' insegnare anche le scienze sacre, in Roma non ve ne fosse pubblica scuola, come abbiam udito narrarsi da Cassiodoro, il quale adoperossi con grande ardore per introdurla, ma per le sciagure de' tempi nol potè ottenere. Sembra dunque probabile, che in tali scuole si insegnasse ciò solamente, che ad un Ecclesiastico è necessario precisamente; ma non si andasse più oltre.

XII. Ragioni dello scarso numero di Scrittori Sacri in quest' Epoca.

XII. Non sono nè molti nè molto celebri comunemente gli Scrittori Sacri Italiani di questi tempi, e due ragioni vi concorsero a mio parere. Nell' Epoca precedente, cioè a' tempi di Co-

 stan-

(1) T. II. pag. 359.

ſtantino e de' ſuoi ſucceſſori, la Religion Criſtiana cominciò ad alzare liberamente il capo; e a' Paſtori fu lecito l' iſtruire a tutto loro agio i Fedeli e colla voce e cogli ſcritti de' dogmi della lor fede. Quindi molti vi furono, che preſero a ſcriver libri e trattati a comune iſtruzione, e i ſermoni ancora tenuti da alcuni al lor popolo furon raccolti, e per maggiore utilità pubblicati. Queſto biſogno cominciava ora ad eſſer minore, poichè i Criſtiani venivano più facilmente iſtruiti, e le Opere degli Scrittori dell'età precedenti baſtavano ancora all' iſtruzione de' poſteri. In oltre nell' Epoca precedente le Ereſie di Ario e di Pelagio e di altri aveano anche in Italia non pochi ſeguaci; ed era d' uopo perciò, che da' Padri veniſſero confutate, ed avvertiti i Fedeli, perchè foſſer cauti a non laſciarſi trarre in errore. Ma ora queſte ereſie cominciavano omai ad eſſere dimenticate e neglette; e benchè i Re Oſtrogoti foſſero comunemente Ariani, come nondimeno eſſi non moleſtavano per tal riguardo i Cattolici, nè ſi ſtudiavan di ſtendere i loro errori, e gli Oſtrogoti, che erano pure in gran parte Ariani non eran uomini a convincerſi con dottrina e con libri, perciò i Cattolici paghi delle confutazioni già fatte di cotali Ereſie non furon molto ſolleciti, nè crederon eſſer d' uopo di rinnovar le battaglie.

XIII. Se ne indicano alcuni.

XIII. Di alcuni tra que' medeſimi, de' quali abbiam qualche Opera, come di S. Ennodio, di Aratore, e di alcuni altri, mi riſerberò a parlare nel Capo ſeguente, al cui argomento propriamente appartengono i loro libri. Io accennerò qui ſolamente Vittore Veſcovo di Capova, che fiorì verſo l' anno 545.; e che oltre l' aver tradotto dal Greco in Latino l'Armonia Evangelica attribuita ad Ammonio, che è inſerita nella Biblioteca de' Padri, ſcriſſe ancora qualche Trattato ſul Ciclo Paſquale, impugnando un nuovo Canone, che da Vittorio d' Aquitania erasi divulgato, e una Catena, oſſia un Comento raccolto da più autori ſopra gli Evangelj; Paſcaſio Diacono della Chieſa Romana, che al principio del ſeſto ſecolo ſcriſſe due libri intorno allo Spirito Santo contro l' Ereſia di Macedonio, i quali però da altri ſi attribuiſcono a Fauſto di Riez; e quel Lorenzo, chiunque egli foſſe, e a qualunque tempo viveſſe, la cui eloquenza fu in ſì gran pregio, ch' ei n' ebbe il nome di Mellifluo, e di cui abbiamo ancora qualche Omelia. De' quali, e di altri Scrittori Sacri, ch' io tralaſcio e per brevità, e perchè non ci han laſciate Opere di

gran

gran nome, vegganſi gli Scrittori di Biblioteche Eccleſiaſtiche, e ſingolarmente il più volte citato Ceillier [1].

CAPO III.

Belle Lettere.

I. I Giorni lieti e tranquilli, che ſorſero all' Italia, mentre regnavano Teodorico e Atalarico, ſembrarono riſvegliare negl' Italiani per qualche tempo quel vivo e fervido entuſiaſmo nel coltivamento degli ameni ſtudj, onde eſſi erano ſtati compreſi ne' ſecoli addietro, ma che per le pubbliche calamità, che travagliarono nella ſua decadenza il Romano Impero, eraſi rattepidito, e quaſi interamente eſtinto. Furono dunque all' Epoca, di cui trattiamo, non pochi, che nello ſtudio dell' amena Letteratura ſi eſercitarono; e benchè la maggior parte di eſſi laſciaſſero penetrare ne' loro ſcritti quella barbarie medeſima, che contraevano nel ragionar famigliare dal continuo commercio co' barbari, furon però degni di lode i loro sforzi, co' quali ſi adoperarono a tener viva la memoria de' buoni Autori, e a perſuaderne l' imitazione; e alcuni di eſſi ancora ſi ſepper difendere per tal maniera dalla comune rozzezza, che parvero richiamare lo ſtile de' tempi andati. Fra queſti fu ſingolarmente Boezio, i cui verſi ſon certamente migliori aſſai, che non quelli della più parte degli Scrittori de' due ultimi ſecoli. Ma come più che in ogni altra ſorte di ſtudio ei ſi rendette celebre nella Filoſofia, di lui ci riſerberemo a ragionare nel Capo ſeguente, e quì rammenteremo coloro, che o per Eloquenza, o per Poeſia, o per qualche altra parte di amena Letteratura divenner famoſi.

I. Il favore di Teodorico e di Atalarico riſveglia gli Studj dell' amena Letteratura.

II. A queſto tempo incominciamo a vedere alcuni uomini dotti eſſer ſolleciti di conſervare, di accreſcere, di emendare i Codici, in cui ſi contenevano l' Opere degli ottimi Autori Latini. Queſti cominciavano ad eſſere antichi, e inſieme a divenir rari aſſai, eſſendo molte le copie, che ſe ne ſmarrivano per le ſciagure de' tempi; e innoltre creſcendo ſempre più la barbarie, e rozzi eſſendo i copiatori, vi ſi intrudevano non pochi falli, che

II. Codici antichi corretti: notizie del Virgilio Mediceo-Laurenziano.

(1) T. XVI. pag. 547. 175. t. XV. p. 352.

che li rendevano viziosi insieme ed oscuri. Quindi uomini anche cospicui per dignità e per sapere si preser talvolta il pensiero di confrontare, e di emendare cotali Codici, perchè fosser più esatti. Molti ne annovera il Fabricio [1], allegando l'autorità del Lindenbrogio, che ne' suoi comenti a Terenzio ne ha diligentemente raccolti i nomi; e tra essi veggiamo Vezio Agorio Basilio Mavorzio, che fu Console l'anno 526., il cui nome trovasi in qualche antichissimo Codice delle Poesie d' Orazio rammentato ancor dal Bentley [2]; e un Felice Retore, che emendò un Codice di Marziano Capella, che è forse quel Felice medesimo, che vedrem fra non molto fatto Questore da Atalarico. Ma di uno singolarmente è celebre il nome, perchè fino a noi è pervenuto il Codice, che egli di sua propria mano volle emendare. Io parlo del celebre Codice di Virgilio, che ora conservasi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze, e che è forse il più antico di quanti ci son rimasti, quando non si voglia credere de' tempi di Costantino il Virgilio Vaticano, di cui si è detto al fine del secondo Tomo. Turcio Rufio Aproniano Asterio, uomo celebre per le dignità sostenute, e Console l'anno 494. fu quegli appunto, che rivide, ed emendò questo Codice, e ce ne lasciò egli stesso un autorevole testimonio con queste parole scritte di sua propria mano al fine della Buccolica, con cui ci annovera le ragguardevoli cariche, alle quali era stato innalzato: *Turcius Rufius Apronianus Asterius V. C. & Inl. Ex Comite Domest. Protect. Ex Com. Priv. Largit. Ex Præf. Urbi Patricius & Consul Ordin. legi & distinxi Codicem Fratris Macharii V. C. non mei fiducia, set ejus cui si ad omnia sum devotus arbitrio XI. Kal. Maii Romæ.*

P. Virgilii Maronis
Distincxi emendans gratum mihi munus amici
Suscipiens operi sedulus incubui.

Buccolicon liber explicit. Dalle quali parole noi raccogliamo, che egli avea avuto questo Codice in dono da Macario, cui prima chiama per affetto Fratello, ma poscia spiega, che eragli solamente amico; e ch' egli avealo diligentemente emendato, come di fatto si vede nel Codice stesso. Questo Codice doveva essere di

(1) Bibl. Lat. Vol. I. p. 36. Edit. Ven. (2) Præf. ad Horat. Carm.

di qualche antichità, e tale, che fosse presente degno da offerirsi ad un Console; e quindi l'Olstenio citato dal Cardinal Noris (1) pensa, che fosse scritto a' tempi di Valente, ovvero di Teodosio il Grande (a). Di Aproniano e delle dignità sostenute da lui e da' chiari suoi Antenati parla ampiamente con somma erudizione il sopraccitato dottissimo Cardinale (2). Ma io osserverò solamente, che la correzion da lui fatta di questo Codice, e in quell' anno stesso, come ora vedremo, in cui fu Console, cel fa conoscere uomo assai amante de' poetici studj. E di questi un piccol saggio ci ha egli lasciato nello stesso Codice in un suo Epigramma da lui soggiunto alle parole oror recitate, in cui dichiara ciò, che sopra abbiamo accennato, che all' emendazione di questo Codice egli attese in quell' anno stesso, in cui era Console, e mentre si celebravano gli spettacoli da lui perciò dati al popol Romano.

Tempore, quo penaces Circo subjunximus, atque
Scenam Euripo extulimus subitam,
Ut ludos currusque simul variumque ferarum
Certamen junctim Roma teneret ovans,
Tantum quippe sofos merui: terna agmina vulgi
Per caveas plausus concinuere meos.
Pretium [sic] *In quæstum famæ census jactura cucurrit,*
Nam laudis fructum talia damna ferunt.
Sic tot consumptas servant spectacula gazas,
Festorumque trium permanet una dies,
Asteriumque suum vivax transmisit in ævum,
Qui parcas trabeis tam bene donat opes.

A lui pure dobbiamo la divulgazione del Poema intitolato Pasquale di Sedulio, e non a un altro Asterio, come prova il suddetto Cardinal Noris, ribattendo le opposte ragioni del P. Sirmondo; del che nondimeno la Religione più che la Poesia gli dee saper grado. A questo ancora ei premise un suo breve Epigram-

(a) Di questo celebre Codice si parlerà nuovamente nel T. VII. P. I. ove ragionerassi della Biblioteca del Card. Rodolfo Pio, a cui già appartenne. Veggasi frattanto l' esatta descrizione, che ce ne ha poi data il Ch. Sig. Can. Bandini (*Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p.* 281. &c.)

(1) Cenotaph. Pisan. Differt. IV. c. II. §. I. (2) Loc. cit.

gramma. Alcuni affermano, ch'egli sia ancora l'autore di un altro piccol Poema intitolato: *Collatio veteris & novi testamenti*; che da altri si attribuisce allo stesso Sedulio.

III. Notizie di S. Ennodio Vesc. di Pavia.

III. Monumenti assai più copiosi de' suoi studj di poesia non meno che di eloquenza ci ha lasciato il celebre S. Ennodio Vescovo di Pavia. I Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia gli han dato luogo tra' loro Scrittori (1); ed egli era certamente originario della Gallia, come egli stesso si appella (2); ma ch'ei nascesse in Arles, essi l'afferman bensì, ma nol provano abbastanza. La lettera da lui scritta ad Euprepia sua sorella [3], ch'essi ne arrecan per pruova, ci mostra solo, ch'essa abitava allora in Arles, mentre S. Ennodio era in Milano, e che questi col pensiero recavasi alla casa, ove essa dimorava nella suddetta Città, cui però egli non chiama mai sua patria: *Habuit Arelatensis habitatio, cum Mediolanensibus muris includerer; & cum ad dulcem sedem libertas mentis excurreret, intra Italiam me corporis captivitas includebat*. Al contrario il Chiarissimo Dottor Sassi afferma, ch'ei nacque in Milano (4), e a questa opinione si eran già mostrati favorevoli il P. Sirmondo (5), e il P. Sollier [6]. Nondimeno le ragioni, ch'egli ne arreca, non mi sembrano sì convincenti, che rendan del tutto certa questa opinione. Ma ciò, che i Francesi stessi non negano, si è, ch'egli fosse in Milano, e che in Italia passasse presso che tutti i suoi giorni, il che ci basta, perchè dobbiam noi pure annoverarlo fra' nostri. Ei nacque verso l'anno 473., come raccogliesi dal narrar che fa egli stesso [7], che avea circa sedici anni, allor quando Teodorico entrò in Italia contro di Odoacre, il che avvenne l'anno 489. Nella gioventù attese egli con grande ardore agli studj dell'eloquenza e della poesia; e frutto di questi suoi studj furono e i molti Epigrammi, e le molte Orazioni, che di lui ci sono rimaste.

IV. Se le Scuole, delle quali egli parla nelle sue Orazioni, fossero in Pavia, o in Milano.

IV. Ma queste Orazioni, e quelle singolarmente, ch' egli intitolò *Dizioni Scolastiche*, sono cagion di contesa tra due Città, Milano e Pavia; e ciascheduna di esse pretende, che delle sue scuo-

(1) T. III. pag. 96.
(2) Lib. I. Epist. II. & Carm. LXXIII.
(3) Lib. VII. Ep. Epist. VIII.
(4) De Stud. Mediol. c. V.
(5) In Vita Ennod.
(6) Acta SS. Jul. t. IV. pag. 271.
(7) Euchar. de Vita sua.

scuole si debba intendere ciò, ch'egli dice troppo generalmente. Veggiam prima, qual sia l'argomento di queste Orazioni, e poscia esamineremo a qual delle due parti siano esse più favorevoli. Esse furono quasi tutte da lui composte all'occasione di condurre la prima volta alle pubbliche scuole alcuni giovinetti, de' quali taluno gli era parente, altri per altre ragioni gli eran cari; e in esse egli esorta i giovani ad attendere con ardore agli studj, dice loro gran lodi del loro Maestro, e a lui caldamente li raccomanda. In due di esse (1) egli nomina il Maestro, a cui consegnavali, cioè Deuterio celebre Gramatico di questa età, di cui ancora egli parla altre volte con molta lode [2]. Nelle altre nol nomina, ma è verisimile, che fosse lo stesso Deuterio. Or queste scuole erano esse in Milano ovvero in Pavia? Ecco il principale oggetto di questa contesa. L'erudito Antonio Gatti [3] sostiene, che non solo S. Ennodio parla delle scuole Pavesi, non delle Milanesi, ma che egli ancora in quelle fu Professore. Il Chiarissimo Sassi al contrario afferma, che delle scuole Milanesi si dee intendere ciò, ch'egli dice, benchè insieme sostenga, ch'egli non vi tenne scuola giammai (4). E quanto a questo secondo punto, a me pare, che l'opinione del Sassi sia chiaramente provata. Il Gatti arreca alcune parole, in cui pare, che S. Ennodio chiami se medesimo Precettore (5). Ma leggasi tutta quella Orazione, e si vedrà, che in essa ancora egli esorta i giovani ad usar con profitto dell'ottimo Maestro, che gl'istruisce, e a lui stesso volgendosi, *Salve ergo*, egli dice, *nutritor profectuum, fax & splendor ingeniorum, qui nobilia germina laboriosis purgando sarculis in fructibus suis agnosci &c.* E in tutte le altre Orazioni non vi è parola, da cui ricavisi, ch'egli stesso tenesse scuola; anzi dal vedere, ch'egli in tutte raccomanda al Maestro i discepoli, parmi che si raccolga con evidenza, che altri dunque e non già egli era il Maestro, molto più che se il fosse stato egli stesso, sembra che non avrebbe affidati ad altri que' giovani, che o per sangue o per amicizia gli eran congiunti. Per ciò poi che appartiene alla prima quistione, cioè se in Milano o in Pavia fos-

(1) Dict. V. II. & IX.
(2) L. II. Epist. CIII.
(3) Histor. Gymnas. Ticinens. c. IV.
(4) De Stud. Mediol. c. V.
(5) Dict. VII.

fosser le scuole, di cui S. Ennodio ragiona, io dico primieramente, che dalle parole di lui non raccogliamo argomento alcuno, che pruovi a favore d'una Città più che dell'altra; poichè alcune parole, nelle quali il Gatti crede, che si accenni la distruzion di Pavia seguita nella guerra tra Teodorico e Odoacre, sono così generali, che niuno potrà mai provare, che non si possan intendere di altra Città e in altro senso. Ma le conghietture, che da varj argomenti si posson raccogliere, tutte son favorevoli alla Città di Milano. Che in Milano vi fossero molto prima di questo tempo pubbliche scuole, l'abbiamo altrove provato. Che vi fossero in Pavia, il Gatti lo afferma, ma non ne reca in pruova alcun antico Scrittore. Dunque è assai più probabile, che S. Ennodio parli di una Città, in cui sappiamo, che vi erano pubbliche scuole, che non di un'altra, di cui nol possiamo accertare. In una di queste Orazioni [1] ei raccomanda Aratore a Deuterio nell'atto di darglielo a scolaro; e racconta, che di questo giovane, essendogli morto il Padre, erasi pietosamente incaricato Lorenzo Vescovo di Milano, di cui dice gran lodi, e parla in maniera, che sembra indicar chiaramente, ch'egli tenealo presso di se. Era dunque Aratore in Milano, ed in Milano era ancora la scuola, a cui S. Ennodio il condusse. Finalmente S. Ennodio fu lungamente in Milano, come raccogliesi ad evidenza e dalle sue lettere e da' suoi Epigrammi. Or quando vi potè egli abitare, se non da giovane, mentre attendeva a coltivare le lettere umane? Quando egli si consacrò alla Chiesa, passò, come vedremo, a Pavia; ma allora attese agli studj sacri più che a' profani, nè in Pavia perciò potè egli comporre e dire le mentovate Orazioni. Tutti questi argomenti mi rendono assai probabile l'opinione del Sassi, che nelle scuole di Milano fosser da S. Ennodio recitate tutte le Orazioni medesime; e così pensa anche il Sirmondo (2). Questi però congettura, che una delle suddette Orazioni (3), che ha per titolo: *In dedicatione Auditorii quando ad forum translatio facta est*, fosse da lui tenuta in Roma; e fonda la sua opinione singolarmente su queste parole: *Non agnoscit forum Romani populi, non liberalis eruditionis gym-*

na-

(1) Dict. IX.

(2) In not. ad Diction. IX.

(3) Diction. VII.

nasium, qui adhuc quasi in secessibus conticescit; nel qual passo ei crede, che veramente si parli del foro Romano, dove in Roma fossero state trasportate le scuole dal Campidoglio, ove finallora erano state. Ma a me sembra, che anche delle scuole e della Città di Milano si possa intendere. Che Milano avesse il suo Foro, niuno, io credo, vorrà muoverne dubbio. Ad esso dunque potean essere trasportate le scuole; e perchè in esse insegnavasi a perorare, potea allora quel foro considerarsi come somigliante al Romano, ove gli Oratori si esercitavano nel trattare le cause. E certo non mi par verisimile, che S. Ennodio, il quale, quando andò a Roma, dovea essere almeno Diacono, volesse comporre, e recitare pubblicamente un' Orazione su tale argomento (*a*).

V. Altre sue Orazioni composte prima di entrar nel Clero.

V. Oltre queste Orazioni altre ancora ne abbiamo da lui composte a foggia delle antiche declamazioni, e una di esse detta improvvisamente su un argomento propostogli dal mentovato Deuterio, alcune ancora da lui fatte ad uso altrui, e singolarmente del suo Aratore, una per Onorato Vescovo di Novara, e un'altra per un cotale Stefano Vicario; il che ci fa conoscere, in qual pregio egli fosse, poichè gli venivano all'occasione, come ad uomo eloquente, richiesti componimenti di tal natura. E nondimeno era egli ancor giovinetto, perciocchè nato, come si è detto, l'anno 473., egli continuò ad esercitarsi in tali studj solo finchè arrolossi nel Clero. Ciò avvenne certamente prima della morte di S. Epifanio Vescovo di Pavia, perciocchè egli raccon-

(*a*) Assai meglio del Gatti ha difesa l'opinione de' Pavesi l'erudito P. M. Capsoni dell'Ordine de' Predicatori nel Tomo III. non ancor pubblicato delle sue Memorie su quella illustre Città, di cui egli ha voluto gentilmente comunicarmi alcuni tratti (§. *LI. &c.*). Egli esaminando parecchi passi di alcune delle Orazioni da me quì indicate giustamente riflette, che Ennodio era, quando le recitò, uomo di età già matura, ed arrolato nel Clero; e che perciò essendo certo, che, quando egli consecrossi a Dio, fissò la sua dimora in Pavia, deesi credere, che ivi ei tenesse queste Orazioni, quando non voglia credersi, ch'egli a bella posta si trasferisse a Milano, quando dovea recitarle. Egli osserva ancora, che, ove Ennodio ragiona di Aratore e del Vescovo di Milano Lorenzo, accenna bensì, che questi aveasi preso in casa quell'orfano giovane, ma non afferma, che tenessselo ancora, quando ebbelo mandato alle scuole. In somma io debbo quì confessare sinceramente, che la mia opinione mi sembra ora assai meno probabile che non mi sembrasse dapprima, e che alcune di quelle Orazioni par certo, che da S. Ennodio fossero recitate in Pavia.

ta, che da lui era ſtato ammeſſo tra' Chierici: *quem religionis titulis inſigniſti, religioſorum in divinam repromiſſionem redde participem* (1). Or queſto celebre Veſcovo ſecondo i più eſatti ſtorici morì l'anno 496., e perciò S. Ennodio non dovea allora contare che ventitrè anni di età. Anzi, ſecondo una probabile congettura del P. Sollier, pare che fin dall'anno 494. ei foſſe ammeſſo tral Clero, e quindi in età di ſoli ventun'anni dovea egli eſſer ſalito a sì grande fama. Dell'occaſione, in cui egli volgendoſi a Dio ſi determinò di conſecrarſi alla Chieſa, della malattia, da cui fu liberato per la protezione del Martire S. Vittore, della generoſa riſoluzione che preſe la ſua moglie (a cui non ſo ſu qual fondamento abbia l' Abate Longchamps (2) dato il nome di Melanide) di conſecrarſi ella pure a Dio, e di altre minute particolarità della vita di S. Ennodio, io laſcio che ognuno vegga gli Autori da me poc'anzi citati, che ne hanno ſcritta diligentemente la Storia. Io rifletterò ſolamente, che parmi probabile, che quando S. Ennodio entrò nell'ordine Clericale, paſſaſſe da Milano a Pavia, acciocchè lontano dagli amici, dagli onori, e da' pericoli, fra' quali finallora era ſtato, poteſſe con libertà e con ſicurezza maggiore ſervire a Dio. Certo è, come abbiamo detto, che ei fu ricevuto nel Clero da S. Epifanio, e che a lui, e poſcia a Maſſimo, che gli ſuccedette, ei ſi tenne ſtretto e congiunto.

VI. Suo Veſcovato, e ſue opere.

VI. Poichè egli fu arrolato nel Clero, abbandonati i profani ſtudj, ſi volſe a' ſacri, e di queſto tempo dee intenderſi ciò, ch' egli ſcrive ad Aratore: *ego ipſa ſtudiorum liberalium nomina jam deteſtor* [3]; e in queſte ſcienze egli ebbe a ſuo Maeſtro un cotal Servilione, come da lui medeſimo ſi raccoglie (4). Alcune nondimeno delle ſue Poeſie ei certamente compoſe eſſendo già Diacono, come quella, che è intitolata: *Dictio Ennodii Diaconi, quando Roma rediit* [5], onde convien credere, [illegible] in eſſe ſi occupaſſe, quando le circoſtanze eran tali, che [illegible] trarſene. Frattanto nella Sede Veſcovil di Pavi[illegible] era ſucceduto S. Maſſimo; e con lui Ennodio an[illegible] cono al prin-

(1) Ad finem vitæ Epiphan.
(2) Tableau hiſtorique &c. t. II. p. 439.
(3) L. IX. ep. I.
(4) L. V. ep. XII.
(5) L. II. Epigr. VI.

principio del sesto secolo sen venne e Roma, e intervenne a un de' Concilj tenuti in occasion dello Scisma di Lorenzo contro il Pontefice Simmaco, in difesa del quale egli scrisse un'Apologia, *che fu avuta in sì grande stima*, *che* venne *inserita negli Atti stessi del Sinodo. Noi l'abbiamo ancora*, come pure un Panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non sappiamo, nè quando, nè dove; solo è certo, che ei recitollo come deputato a ciò dalla Chiesa; poichè così accenna egli stesso e nell' esordio del Panegirico e verso il fine con quelle parole: *Vide divitias sæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos; nunc Ecclesia dirigit laudatorem*. Quindi l'anno 510. o nel seguente sollevato egli stesso alla medesima Sede dopo la morte di S. Massimo, la tenne fino all'anno 521., in cui morì, come raccogliesi dall'Epitafio, di cui ne fu ornato il sepolcro, e che vedesi anche al presente nella Chiesa di S. Michele, nel quale si dice, che egli morì *Valerio V. C. Consule*; e appunto nell'anno 521. Valerio fu Console. Delle due Legazioni all'Imperadore Anastasio da lui intraprese per ordine del Papa Ormisda, de' travagli, che in esse sostenne, degli elogj, di cui fu onorato da molti uomini celebri per santità e per sapere, si veggano i mentovati Scrittori. Oltre le Opere, che già abbiam rammentato, ci rimangono ancora di lui nove libri di Lettere, la Vita di S. Epifanio Vescovo di Pavia, e di S. Antonio Monaco di Lerins, ed altri Opuscoli, che sono stati raccolti, ed eruditamente illustrati dal P. Sirmondo (1). In esse si scorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno; ma che usa di uno stile così intralciato, duro, ed incolto, che si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso. I versi però, come di altri Autori abbiamo osservato, sono assai meno incolti. Il Dupin, Censore troppo severo di Autori, che forse non avea mai letti, accusa S. Ennodio di esser caduto negli errori de' Semipelagiani (2); ma il P. Sollier (3), e poscia i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (4), hanno mostrato, che il Santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto combattere gli stessi errori.

(1) Vol. I. Oper.
(2) Bibl. des Aut. Ecclef. tom. VI. p. 27.
(3) Loc. cit. p. 275.
(4) Loc. cit. p. 108.

VII. Notizie, che da queſte ſi traggono intorno alle Scuole pubbliche di Milano.

VII. Prima di parlare di altri Scrittori di queſta medeſima età, ci conviene quì oſſervare alcune coſe appartenenti al noſtro argomento, che ſi incontran nell' Opere di S. Ennodio. E in primo luogo noi vi veggiamo la celebrità e il fiore, in cui erano allora le ſcuole di belle lettere in Milano. (a) L' uſo di condurre ad eſſe i fanciulli con una cotale ſolennità, e di recitare nell' offerirgli al Maeſtro un' Orazione; il coſtume delle pubbliche recite nelle ſcuole medeſime, come ricaviamo da un' altra Orazione dello ſteſſo Ennodio [1]; certi gradi di onore, che in eſſe ſi conferivano, e che veggiamo da lui accennati [2]; il ragionamento da lui tenuto pubblicamente, come ſi è detto, allor quando la ſcuola fu dall' antico luogo traſportata al Foro, ed altre ſomiglianti rifleſſioni, che ci ſi fanno innanzi leggendo l' opere di queſto Autore, ci moſtrano chiaramente, che erano allora in onore gli ſtudj e i pubblici Profeſſori. Egli è vero però, che a me par di raccogliere dagli ſteſſi ragionamenti di S. Ennodio, che un ſolo, cioè Deuterio, era allor quegli, che teneva ſcuola in Milano. Io non veggo mai, nè ch' egli nomini alcun altro Profeſſore, nè accenni più Profeſſori nella ſteſſa Città. Anzi nel ſopraccitato ragionamento fatto *in dedicatione Auditorii, quando ad Forum translatio facta eſt*, il qual pure già abbiam moſtrato, che appartiene a Milano, egli non parla mai, che di un ſol Profeſſore. Ma benchè queſti ſi chiami ſempre Gramatico, noi veggiam nondimeno, ch' egli iſtruiva ancora nell' eloquenza i ſuoi diſcepoli, e che queſti nella mentovata ſcuola ſi addeſtravano a trattar le cauſe nel Foro. *Tibi ergo debentur*, dice egli al Profeſſore nel citato ragionamento, *hæc beneficia, quod citaturus reum cauſidicus inter atria jam probata dictionem metuendus incipiet*. Anzi S. Ennodio celebra con molte lodi la Liguria, col qual nome, come vedremo parlando di Aratore, veniva ſingolarmente compreſa la Lombardia, per gli egregj ingegni, che vi naſcevano, e che vi ſi iſtruivan pel foro, e quindi ancor pel Senato. *Non eſt bonis partibus infœcunda Liguria; nutrit foro germina, quæ libenter amplectatur & Curia* [3]. Quindi nella lettera, che vedremo ſcritta da Atalarico al medeſimo Aratore, ſi

(a) Veggaſi la nota a pag. 41.
(1) Dict. X.
(2) Dict. XII.
(3) Lib. IV. Epiſt. II.

sì grandi elogj si fanno delle scuole Liguri, e vi si accenna come passato in proverbio il detto, che *nella Liguria ancora nascevano i Tullii*.

VIII. E intorno a Fausto e ad Avieno allora celebri per eloquenza.

VIII. Alle opere di S. Ennodio noi dobbiam parimente la notizia, che ci è rimasta di alcuni, che erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ei loda singolarmente Fausto ed Avieno [1], cui chiama felicità del secolo, e fiumi di latina eloquenza, ma de' quali sembra dolersi, che essendo onorati d' illustri Cariche in Corte, non potessero perciò essere agli altri di giovamento col loro esempio. Il Fausto loda ancor sommamente il talento Poetico [2], e ne parla in maniera, che se non sapessimo, che le lodi a' questi tempi erano ad assai buon prezzo, per poco nol crederemmo un altro Orazio. Altrove ei loda un Encomio della Città di Como (3) fatto da Fausto, e acciocchè dalla difficoltà grande dell' argomento si raccolga il grande ingegno dell' Oratore, ei di questa Città ci fa la più orribile dipintura, che immaginare si possa, e ben diversa da quella, che ce ne ha lasciata il celebre Cassiodoro [4], il quale ce la rappresenta, qual ella è veramente, pel vicin lago, e pe' lieti colli, e pe' fruttiferi monti, che la circondano, deliciosa e vaga a vedersi. E perciò io penso col P. Sirmondo [5], che S. Ennodio volesse in questa lettera scherzare col suo amico; poichè tale gli era Fausto, come raccogliesi dalle molte lettere a lui scritte, e dalla frequente menzione, ch' ei ne suol fare. Egli è probabilmente quel Fausto stesso, che fu Console l' anno 490. Avieno era figlio di Fausto, e di lui pure parla spesso S. Ennodio con grandissime lodi, e in una lettera singolarmente, ch' egli scrive a Fausto (6), con lui rallegrandosi, che Avieno fosse stato innalzato alla consolar dignità, il che avvenne l' anno 501. Egli chiamavasi Rufo Magno Fausto Avieno, e per canto di Madre era parente di Ennodio, che avea egli pure il nome di Magno. Or in questa lettera ei dice sì grandi cose di Avieno, che era per altro ancora in tenera età, che più non si potrebbe del più perfetto Oratore, fino ad affermare, che ei sapeva quanto saper si può della Lingua Greca e della Lati-

(1) Opusc. VI. in Rethorica.
(2) Lib. I. Epigr. VII.
(3) Lib. I. Ep. VI.
(4) L. XI. Var. Ep. XIV.
(5) In not. ad loc. cit.
(6) L. I. Ep. V.

tina, e che avendo attentamente ſtudiato Demoſtene e Cicerone, avea in ſe ritratti i pregi tutti di queſti due celebri Oratori. Ma noi poſſiamo, ſenza farcene ſcrupolo, da sì grandi elogj detrarre alquanto, come più volte abbiamo oſſervato.

IX. E ad altri Oratori e Poeti.

IX. Olibrio ancora ci viene da S. Ennodio deſcritto come Oratore, dalle cui labbra uſciva dolciſſimo mele [1], e uomo ad uguagliare il quale niuno era mai pervenuto [2], la cui eloquenza faceaſi deſiderar tanto più, quanto più era udita (3), ed era ſomigliante a un gonfio e impetuoſo fiume, che non ſoffre letto nè ſponda [4]. Un' elegia ancora egli ſcriſſe in lode di queſto Oratore [5], il quale anche da Caſſiodoro è chiamato col nome di grande [6]. Con ſomiglianti encomj S. Ennodio ragiona [7] ancora di Feſto e di Simmaco, quel deſſo, che fu poi ucciſo poco dopo Boezio, di Probino, di Cetego, di Probo, di Coſtanzo, di Agapito, di Boezio, che debb' eſſere il figlio del celebre Filoſofo, poichè di lui dice, che benchè aveſse ſolo l'età opportuna ad eſser diſcepolo, avea già nondimeno dottrina baſtante ad eſser Maeſtro. Queſti eran tutti uomini per naſcita e per dignità ragguardevoli, come oſserva il P. Sirmondo (8), e benchè voglianſi credere eſagerati cotali elogj, eſſi nondimeno ci fan conoſcere, che l' Eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavaſi con fervore anche da' più illuſtri e nobili perſonaggi. E veramente abbiam già oſservato nel primo capo di queſto libro, che il gran Caſſiodoro usò di ogni ſforzo, e ſi valſe della grazia, di cui godeva preſso i Re Oſtrogoti, per avvivare gli ſtudj, e di quello ſingolarmente dell' Eloquenza egli fa ſpeſso nelle ſue lettere grandiſſimi encomj. Io rammenterò quì ſolamente quella, in cui Atalarico conferiſce a Felice la dignità di Queſtore, e la ſeguente (9), in cui ne ragguaglia il Senato. Eſse ſon piene di lodi dell' Eloquenza, indirizzate a riſvegliare negli animi di tutti un genoroſo ardore nel coltivarla, e vi ſi fa onorevol menzione del padre dello ſteſso Felice, di cui ſi afferma,

(1) Lib. I. Epiſt. IX.
(2) Ib. Epiſt. I.
(3) L. II. Epiſt. IX.
(4) Ib. Ep. XIII.
(5) L. I. Carm. VIII.
(6) L. VIII. Var. Ep. XIX.
(7) Opuſc. VI.
(8) In not. ad loc. cit.
(9) L. VIII. Var. Ep. XVIII. XIX.

ma, che nel Foro di Milano era salito a sì grande onore, che si era renduto uguale a' più celebri Oratori di Roma. Il che io ho voluto quì accennare per confermare vie maggiormente ciò, che di sopra si è detto, del fiore, in cui erano a questa età gli studj dell' amena Letteratura in Milano. Io passo sotto silenzio molti altri, che da Cassiodoro e da S. Ennodio veggiam chiamati eloquenti, poichè nè abbiamo di essi più minuta contezza, nè saggio alcuno del lor valore ci è rimasto. Convien però confessare, che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, che pur abbiam veduto, che era a' suoi tempi in altissimo pregio, noi dobbiam assai poco favorevolmente giudicare degli Oratori di questi tempi, e ci possiamo consolar facilmente della perdita, che abbiam fatta dell' opere loro.

X. Notizie di Aratore e delle sue opere.

X. Aratore da noi nominato poc' anzi fu coetaneo di S. Ennodio. Io ne parlerò in breve, poichè coll' usata sua diligenza ne ha già ragionato il celebre Conte Mazzuchelli [1]. Di qual patria egli fosse, si controverte tragli scrittori, com' egli stesso osserva. I più esatti riflettendo alla lettera, che Cassiodoro gli scrisse in nome di Atalarico (2), in cui, sollevandolo alla dignità di Conte de' Domestici, ne loda il sapere e l' eloquenza, e dice, che per lui cominciava già a correre, come proverbio, il detto, che *anche la Liguria mandava i suoi Tullj*, riflettendo, dico, a questa lettera ne inferiscono, che Ligure fu Aratore. Quindi i Genovesi il ripongon tra' loro scrittori. Ma egli è certo, che a provarlo Genovese non basta il provarlo Ligure. Chiunque è mediocremente versato negli scrittori di questa età sa, che in essa il nome di Liguria comprendeva singolarmente la Gallia Cisalpina. Se ne posson leggere le evidentissime pruove presso il Sassi [3]. Per altra parte abbiamo da S. Ennodio (4), che essendo Aratore rimasto orfano in età giovanile, Lorenzo Vescovo di Milano il prese in casa, ed allevollo qual figlio. E quindi rendesi assai probabile l' opinione dello stesso Sassi [5], e poscia dell' Argelati [6], ch' ei fosse di patria Milanese. Non è però a spregiarsi l' autorità di un Codice antico citato dal Ch. Mazzuchelli, in cui Aratore

(1) Scritt. Ital. t. I. p. II. p. 933.
(2) L. VIII. Var. Ep. XII.
(3) De studiis Mediol. c. V.
(4) Dist. IX.
(5) Loc. cit.
(6) Bibl. Scrip. Mediol.

re è detto due volte Bresciano. Checchesia di ciò, è certo, che Aratore attese agli studj sotto Deuterio, come già abbiamo osservato; e perciò da Atalarico gli si ascrive a gran lode, che anche in paese straniero abbia appresa l' Eloquenza, e che la lettura di Tullio lo abbia renduto facondo, ove una volta non usavasi che la lingua Gallica. Nella stessa lettera Atalarico rammenta l' eloquenza e il sapere, di cui era fornito il Padre di Aratore, da cui dice che questi avea potuto apprendere molto, finchè visse con lui. Annovera in oltre gli onorevoli impieghi da Aratore sostenuti, cioè di Causidico e di Deputato della Dalmazia a Teodorico, nella qual occasione avea egli spiegata parlando un' ammirabile eloquenza. A premio di questa sua eloquenza egli ebbe, come si è accennato, la carica di Conte de' Domestici, a cui il Ch. Mazzuchelli coll' autorità di alcuni Codici Manoscritti aggiugne quella di *Conte delle private donazioni*. Ma a queste e ad altre onorevoli cariche, a cui poteva aspirare, ei rinunciò per entrare al servigio della Chiesa Romana, di cui fu Suddiacono. Erasi egli fin da' più teneri anni esercitato nel verseggiare; ma poichè fu arrolato nel Clero, a persuasion di Partenio prese argomento sacro alle sue Poesie, e scrisse in due libri la Storia Apostolica, che ancor ci rimane, a cui premise un' Elegia allo stesso Partenio. Dalle annotazioni aggiunte a' sopraccennati Codici antichi si raccoglie, ch' egli offerì questi suoi libri al Papa Vigilio, e che furon letti pubblicamente più volte, e uditi con sommo applauso nella Chiesa di S. Pietro a' Vincoli l' anno terzo dopo il Consolato di Basilio, ossia l' anno 544., e che il Papa ordinò, ch' essi fossero conservati nell' Archivio della Chiesa Romana. Questo sì grande applauso ci mostra, quanto facilmente si acquistasse allora il nome di valoroso Poeta. Non si può negare però, che i versi di Aratore non siano un po' migliori di quelli d' altri Poeti di questo tempo. Egli morì secondo alcuni l' anno 556. secondo altri l' anno 560., la qual quistione non è di sì grande importanza, che ci dobbiam trattenere a esaminarla.

XI. Altri Poeti vissuti a questi tempi.

XI. In somiglianti sacri argomenti si esercitò Rustico Elpidio Medico di Teodorico, e da lui onorato della dignità di Questore, e del titolo d' Illustre, di cui abbiamo XXIV. Epigrammi su altrettanti fatti dell' Antico e del Nuovo Testamento,

e un

e un componimento in versi esametri su' beneficj del Redentore. Il Fabricio però vuole [1], che il Medico Elpidio sia diverso dal Poeta. Così pur Godelberto Prete, che credesi vissuto a questi tempi medesimi [2], e di cui pure abbiam alcune Poesie Scritturali; e Marco Monaco Casinese, che da Pietro Diacono si dice [3] discepolo di S. Benedetto, di cui scrisse in versi una breve vita, che è una delle migliori poesie di questa età, pubblicata dopo altri dal P. Mabillon [4], oltre alcune altre operette rammentate dal Canonico Giambatista Mari [5]; ed altri, che si potrebbono aggiugnere, ma de' quali, poichè non furon Poeti da aversi in gran pregio, non giova, che cerchiamo più oltre. Solo ci basti l' accennar brevemente quel Massimiano Etrusco, che credesi autore delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo; ma non v' ha cosa alcuna, che intorno a lui si possa accertare; ed io ne fo quì menzione, solo perchè si dice, benchè forse non senza gran fondamento, che ei visse di questi tempi [6].

XII. La Storia ebbe pochi e poco felici coltivatori.

XII. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno sotto i primi Re Goti con ardor coltivate l' Eloquenza e la Poesia. Ma la Storia fu quasi interamente dimenticata. Se se ne tragga l' opera smarrita di Cassiodoro sulla Storia de' Goti, alcune vite di personaggi celebri per santità, e il compendio della Storia Ecclesiastica fatto da Epifanio, di cui già abbiamo parlato, appena abbiamo a questi tempi tra gli Autori Italiani cosa in questo genere degna di essere rammentata. Io accennerò quì solamente Giornande ossia Giordano, il qual per altro fu Alano d' origine, come egli stesso afferma (7), ma sembra che vivesse in Italia, e, come probabilmente crede il Muratori, verso la metà del sesto secolo. Il dir, ch' egli fa, che *innanzi alla sua Conversione* era Notajo, ha fatto credere, e parmi a ragione, allo stesso Autore, ch' egli abbracciasse la vita monastica. Di lui abbiamo una Storia de' Goti, che è un compendio di quella ampia fatta da Cassiodoro. Di essa e dell' Autore veggasi lo stesso Ch. Muratori nell' erudita prefazione da lui pre-

(1) Bibl. Lat. Med. & Infim. Ætat. t. II. p. 93. Edit. Patav.
(2) V. Fabric. t. III. Ib. p. 67.
(3) De viris illustr. Casinens. c. VI.
(4) Acta SS. Ord. S. Bened. t. I. p. 28.
(5) In Not. ad Petr. Diac. loc. cit.
(6) V. Fabr. Bibl. Lat. t. I. p. 298.
(7) Hist. c. V.

premessa alla nuova edizione, ch' egli ne ha fatto (1). Giornande fa menzione di un certo Ablabio (2), e dice, che avea egli pure egregiamente e sinceramente scritta la Storia de' Goti, di cui nulla ci è pervenuto. I Ravenuati il pongono tra' loro Scrittori; ma il Ch. P. Abate Ginanni confessa (3), che non ve ne ha alcun certo argomento. Sappiamo ancora, che S. Massimiano Vescovo di Ravenna, il quale secondo il parere del P. Bacchini fu sollevato a quella Sede l' anno 546. avea scritta una Cronaca sul modello di quelle di S. Girolamo e di Orosio. Agnello Scrittor delle vite de' Vescovi di Ravenna ne reca un frammento (4), e aggiugne, che egli avea ancora ordinati, e fatti scrivere con gran diligenza i libri tutti appartenenti all' uso della sua Chiesa. Di lui veggasi il sopraccitato P. Ginanni (5). Alcuni hanno attribuita a San Dazio Arcivescovo di Milano a questi tempi una Cronaca, che in qualche Codice ne porta il nome; ma dopo varie contese su quest' argomento il Ch. Muratori ha con tai ragioni provato, ch' essa non è diversa da quella, che scritta fu da Landolfo il Vecchio nel secolo XI. (6), che non ha lasciato più luogo ad alcuna questione.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. Parve che la Filosofia dovesse risorgere sotto i Re Goti.

I. ERan già presso a quattro secoli, che la Filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata; perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il Vecchio appena vi era stato fra essi, chi avesse preso ad illustrarla scrivendo libri di tale argomento; e i molti Filosofi Greci, che furono in Roma, ottenner bensì ammirazione ed applauso, ma tra' Romani non ebber molti imitatori e seguaci. Ma al tempo de' primi Re Ostrogoti, che parve destinato al risorgimento di tutte le scienze, un uomo celebre per nascita e per dignità, e fornito di acuto ingegno e di in-

(1) Vol. I. Script. Rer. Ital.
(2) C. IV. XIV. &c.
(3) Scrittori Ravennati t. I. p. 9.
(4) Lib. Pont.
(5) Scritt. Rav. t. II. p. 35.
(6) V. Præfat. ad Histor. Landulphi Sen. Vol. IV. Script. Rer. Ital.

instancabile studio si volse con tale ardore allo studio della Filosofia, che pareva dovesse essa rifiorire, e aver molti e valorosi coltivatori. E forse ciò sarebbe avvenuto, se la tranquillità de' tempi di Teodorico e di Atalarico non si fosse poi cambiata sotto a' lor successori in funestissime turbolenze, che devastando miseramente l'Italia tutta condussero ancor le scienze a irreparabil rovina. Io parlo del celebre Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, uno de' più celebri uomini di questa età, di cui oltre tutti gli Autori delle Biblioteche sacre e profane han trattato assai lungamente l'Ab. Gervaise nella vita pubblicatane in Parigi l'an. 1755., e il P. Daniello Papebrochio della Compagnia di Gesù [1]; e molti punti ne ha con singolar diligenza esaminati il Ch. Conte Giammaria Mazzuchelli [2]. Noi perciò ne accennerem brevemente le cose, che son più certe, e sol ci tratterremo alquanto, ove qualche dubbio ci arresti.

II. Entrasi a parlar di Boezio: dignità da lui sostenute.

II. I nomi di Anicio e di Manlio Torquato ci fan conoscere l'antichità e la nobiltà della famiglia, da cui discendeva. A qual anno ei nascesse, nol possiam diffinire precisamente. Ei non era ancor vecchio, quando fu ucciso l'anno 524. Perciocchè ei si duole, che la sua sventura gli avesse affrettata un' immatura vecchiezza.

Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam;
Intempestivi funduntur vertice cani; &c. [3]

Quindi io crederei probabile, ch'egli nascesse verso l'anno 470. Noi veggiamo ne' Fasti Capitolini tra l'anno 487., e l'anno 522. nominato tre volte tra' Consoli un Boezio, cioè ne' detti due anni, e nell' an. 510. Ma non veggiamo, che di alcun di essi si accenni, che fosse Console la seconda volta. Si può dunque affermar con certezza, che il Boezio Console nell' an. 487. fosse il Padre del nostro Filosofo, a cui di fatto troviam dato il nome di Flavio, con cui il figlio non suol chiamarsi; che il figlio fosse Console l'anno 510., e che egli l'anno 522. vedesse non solo il terzo Boezio suo figliuolo, ma Simmaco ancora di lui fratello, sollevati alla medesima dignità. Egli in fatti rammenta questa onorevol sorte, che gli era toccata, di vedere amendue

(1) Acta SS. Maji ad d. XXVII.
(2) Scritt. Ital. t. II. p. III.
(3) De Consol. l. I. Metr. I.

due i suoi figlj al medesimo tempo onorati delle Consolari insegne [1]. Alcuni hanno pensato, che i due figliuoli di Boezio fossero Patrizio e Ipazio, che furon Consoli l' anno 500., e fra gli altri così ha affermato il Ch. Proposto Gori [2]; ma egli è certo, che que' due nulla appartengono a Boezio, il che oltre altre pruove raccogliesi dal sapersi, ch' essi furon Consoli in Oriente [3]. Nella distinzione de' diversi Boezj non ha usata la consueta sua diligenza, nè è stato abbastanza coerente a se stesso il Ch. Muratori. Perciocchè egli in un luogo [4], dopo avere saggiamente osservato, che il Boezio Console l' anno 487. non potè essere il Filosofo, dice, che questi fu certamente Console l'anno 522. Ma poscia altrove [5] afferma, che il Filosofo fu Console l' anno 510., e che [6] il Boezio Console l' anno 522. fu di lui figlio. I quali piccoli nei di sì erudito Scrittore io ho creduto di dover rilevare e quì ed altrove, quando ne abbia occasione, perchè si vegga, che anche i più dotti uomini son talvolta soggetti a contraddizioni e ad errori, e per ottenere a me stesso un cortese compatimento da chi legge questa mia Storia, ove a me ancora tanto ad essi inferiore avvenga d' inciampare talvolta. Ma non sono le dignità di Boezio, ma sì gli studj da lui fatti, che debbonsi da noi esaminare con maggior diligenza.

III. Suoi studj, ed elogj fattine da Cassiodoro.

III. Tralle lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio; e da una di esse raccogliesi [7] che gli era stretto di parentela. Or in questa egli lo esalta con somme lodi, dicendo, che Boezio avea in se unita l' eloquenza di Demostene e di Cicerone, che da' migliori Autori così Greci come Latini avea raccolto ciò, che in essi era di più pregevole; e che nel voler imitare l' eloquenza degli antichi Oratori giungeva a superarla. Ma assai maggiori sono le lodi, di cui il veggiamo onorato in una lettera scrittagli da Cassiodoro a nome di Teodorico [8]. Questi era stato richiesto dal Re di Borgogna, perchè gli trasmettese due oriuoli, solare l' uno, l' altro ad acqua, somiglianti a quelli, cui già avea veduti in Roma (9). Or Boezio era anche

(1) Ib. l. II. Prof. III.
(2) Thes. Diptych. t. I. p. 176.
(3) Murat. Annal. d' Ital. ad an. 500.
(4) Annal. d' Ital. ad an. 487.
(5) Ibid. ad an. 510.
(6) Ibid. ad an. 522.
(7) L. VIII. Ep. I.
(8) L. I. Variar. Ep. XLV.
(9) Ib. Ep. XLVI.

che in tai lavori perito assai; e a lui perciò ne fu da Teodorico addossato il pensiero. E in questa occasione entrando nelle lodi di questo grand' uomo, *e tu*, gli dice, *per tal maniera anche da lungi hai penetrato nelle scuole degli Ateniesi, e così hai saputo unire il Filosofico pallio alla toga, che hai rendute Romane le opinioni de' Greci*. Le quali parole sono state non bene intese da alcuni, ed anche dal Muratori (1), come se indicassero, che Boezio fosse stato in Atene; mentre Teodorico vuol quì accennare soltanto lo studio della Greca Filosofia, e perciò dice, che, benchè stesse lontano, pur avea penetrato nelle scuole Ateniesi; *Athenienfium scholas longe positus introisti*. Nè altro fondamento vi è a credere, ch' ei viaggiasse in Grecia, se non un passo del Libro *de Disciplina Scholarium* da alcuni a lui già attribuito, ma che da tutti si conosce ora per supposto, e che si crede essere di Tommaso Cantipratese (2). Quindi Teodorico rammenta le opere de' Filosofi Greci, che Boezio avea recate in latino; *e per te*, dice, *si leggono da' Romani nella natìa lor lingua la Musica di Pittagora, l' Astronomia di Tolomeo, l' Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide, la Logica di Aristotele, la Meccanica di Archimede, e tutto ciò, che intorno alle scienze ed all' arti si è scritto da molti Greci, tu solo hai donato a Roma recato in lingua Latina; e con tal eleganza e con tal proprietà di parole hai tradotti tai libri, che i loro stessi autori, se l' una e l' altra lingua avesser saputo, avrebbon avuto in pregio il tuo lavoro*. Così Cassiodoro, il quale altrove fa grandi encomj della scienza, che Boezio avea della Musica (3), e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera, che dal Re de' Franchi era stato richiesto.

IV. E veramente le Opere di Boezio cel mostrano uom versatissimo nelle scienze, e zelantissimo insieme del loro coltivamento. Noi vi troviamo in gran parte le traduzioni da Cassiodoro accennate nella sopraccitata lettera, perciocchè i libri da lui scritti sull' Aritmetica, sulla Geometria, sulla Musica, sono per lo più tradotti da' soprannomati scrittori Greci. La più parte delle sue Opere sono di argomento Logico, cioè traduzioni e comenti del- IV. Sue Opere.

(1) Ad an. 510.
(2) Mazzuch. loc. cit.
(3) L. II. Var. Ep. XL.

delle opere di Ariſtotele, di Porfirio, e di Cicerone ſu tali materie. Ed egli fu il primo a render Latina, per così dire, la Scolaſtica Filoſofia; almeno non abbiamo autor Latino più antico, che ſcriveſſe di queſto argomento. Anzi egli prima d' ogni altro introduſſe la Filoſofia Scolaſtica ancor nella Teologia, come ſi vede in alcuni Opuſcoli Teologici da lui compoſti, e in quello ſingolarmente contro Neſtorio ed Eutiche. Ma la più celebre tra tutte l' opere di Boezio, e di cui più di cento diverſe edizioni ſi rammentano dal Conte Mazzuchelli, oltre le traduzioni fattene in quaſi tutte le lingue, e perfin nell' Ebraica, ſi è la *Conſolazione della Filoſofia*, opera da lui compoſta, mentre ſi ſtava prigione, come ora diremo, e ſcritta in proſa miſta con verſi, in cui egli introduce la Filoſofia, che prende a confortarlo nelle ſue ſciagure. Alcuni l' hanno eſaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto ineſperto di ſtil latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diverſità. Nondimeno ſi può dir con ragione, che la proſa e molto più i verſi di Boezio ſono i migliori di tutti gli altri Scrittori, non ſolo di queſta età, ma anche del quarto e del quinto ſecolo. Ma di eſſa e delle altre opere di Boezio veggaſi il più volte lodato Conte Mazzucchelli. Noi in vece paſſeremo a eſaminare ciò, che appartiene alla morte di queſto illuſtre Scrittore.

V. Eſame delle cagioni della prigionia e della morte di Boezio.

V. Se io voleſſi quì rammentare le diverſe opinioni de' diverſi Scrittori ſu di queſto argomento, converrebbe impiegarvi, o a meglio dire gittarvi, non poco tempo. Io terrò dunque il metodo, a cui mi ſono ſempre attenuto, e che parmi doverſi ſolo ſeguire da eſatto e diligente Scrittore, cioè di eſaminare ciò, che ne narrano gli antichi Autori. Tra queſti i più autorevoli, e de' quali ſoli io varrommi, ſono l' Anonimo Valeſiano, Scrittore ſecondo il comun parere contemporaneo, Procopio, che ſcriſſe egli pure nel medeſimo ſecolo, e lo ſteſſo Boezio. Cominciam da Procopio. Queſti così narra la morte di Simmaco e di Boezio (1); *Simmaco e Boezio di lui genero, nati di nobiliſſima ſtirpe, e amendue Conſolari, diſtinguevanſi fra tutti in Senato. Nuno*

(1) De Bello Goth. l. I. c. I.

no vi era più di essi versato nella Filosofia, niuno più amante dell' equità. A ciò aggiugnevansi le liberalità, con cui sollevavano i poveri cittadini non meno che gli stranieri. Quindi venuti in gran fama trassero sopra se stessi l' invidia de' più malvagi, dalle calunnie de' quali indotto Teodorico, accusati amendue di novità macchinate, dannolli a morte, e confiscò i lor beni. L' Anonimo Valesiano ne fa un più esatto ma non diverso racconto: *D' allora in poi cominciò* (1) *Teodorico a incrudelire all' occasione, che segli offerse, contro i Romani. Cipriano, che era allora Referendario, e fu poscia Conte delle Sacre donazioni e Maestro degli Ufficj, spinto da ambizione accusò il Patrizio Albino, che contro di Teodorico avesse scritte lettere all' Imperadore Giustino; il che negandosi da Albino, Boezio Patrizio, che era allora Maestro degli Ufficj, disse in presenza del Re: E' falsa l' accusa di Cipriano; ma se Albino è reo, il sono io non meno, e tutto il Senato, con cui abbiamo operato di comune consentimento. Allor Cipriano entrando produsse falsi testimonj, non sol contro di Albino, ma contro di Boezio ancora, che il difendeva. Ma il Re, che tendeva insidie a' Romani, e cercava pretesto di ucciderli, ebbe più fede a' falsi testimonj che a' Senatori. Allora Albino e Boezio furon condotti prigioni presso al Battistero della Chiesa, e il Re chiamato a se Eusebio Prefetto di Pavia, senza udire Boezio, il condannò. Mandò quindi a Calvenzano, ov' egli era tenuto prigione, e il fe uccidere; e Boezio tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera, che gli crepavan gli occhj, finalmente dopo varj tormenti con un bastone fu ucciso.* Così raccontan la morte di Boezio questi due Scrittori i più antichi di quanti si posson allegare, e vissuti l' uno al tempo medesimo, l' altro assai poco dopo. Se altri posteriori Scrittori han narrata la cosa diversamente, le leggi di buona Critica non ci permettono di dar loro fede, se essi non ci producono qualche autorevole monumento della contraria loro opinione. Ora essi non ne producono alcuno; anzi le tenebre e l' ignoranza de' secoli susseguenti sono a noi troppo forte motivo, perchè non dobbiam prestar fede a' loro racconti. E molto più che Boezio stesso così parla dell' avversa sua sorte, che conferma insieme e rischiara ciò,

(1) Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.

ciò, che dagli allegati Scrittori abbiam veduto affermarsi. Perciocchè dopo aver detto (1), ch' egli per la difesa dell' equità avea incontrata la inimicizia e l' odio de' Cittadini malvagi; che si era opposto a un tal Conigasto, il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli, che non avean forze a resistergli; che avea impedite le violenze meditate da Triguilla soprastante al Regio palazzo; che colla sua autorità avea protetti i miseri contro l' avarizia ed il furore de' barbari, ed altre somiglianti cose da se operate a comune vantaggio, *or ti pare*, dice egli, *che io abbia eccitato contro di me abbastanza d' invidia? ..... Ma chi sono coloro, sull' accusa de' quali io sono stato oppresso? Basilio privo già degli onori, di cui godeva alla Corte, da' suoi debiti stessi è stato indotto ad accusarmi. Opilione e Gaudenzio essendo stati pe' molti loro delitti dal Re dannati all' esilio, ed essendosi essi per non ubbidire ritirati in luogo sacro, il Re avvertitone comandò, che se entro il prefisso giorno non fossero usciti di Ravenna, coll' impronto d' infamia in fronte ne fosser cacciati .... Or accusandomi essi in quel giorno medesimo, l' accusa fu ricevuta*. Quindi prosegue egli ad esporre, di quai delitti venisse accusato, cioè di aver vietato, che un delatore non recasse a Teodorico i documenti, con cui pretendeva di accusare il Senato di lesa Maestà, e di avere scritte lettere, colle quali mostrava di aver concepita speranza, che Roma fosse per tornare all' antica sua libertà; e finalmente aggiugne parlando colla Filosofia: *Tu ben ti ricordi, allor quando il Re cercando la comune rovina volea addossare a tutto il Senato il delitto di lesa Maestà opposto ad Albino, con qual franchezza anche con mio pericolo io difendessi il Senato medesimo? .... Ma tu vedi, qual frutto io abbia raccolto dalla mia innocenza: in vece del premio alla vera virtù dovuto io porto la pena di un falso delitto*. Ma se Boezio si dichiara innocente, e se innocente il dichiarano tutti gli antichi Scrittori, vi ha nondimeno, chi ad ogni patto il vuol reo. M. de Blainville in un suo Viaggio Manoscritto, di cui si è dato l' estratto nella Biblioteca Britannica (2), ci assicura, che, *se Teodorico fece morir Boezio, e alcune altre persone distinte, ciò fu per buone ra-*

gio-

(1) De Consol. lib. I. Pros. IV.

(2) Tom. XVIII. p. 172. e p. 303. t. XX. p. 100.

gioni, singolarmente perchè aveano contro di lui congiurato (1). E siegue annoverando i delitti opposti a Boezio, come se egli ne fosse stato veramente reo. Non è ella questa una maniera di scrivere assai leggiadra? Tutti gli antichi Scrittori ci parlano di Boezio, come d' uomo ingiustamente dannato a morte: non ve ne è uno, ch' io sappia, che il dica reo di congiura. Dodici secoli dopo M. de Blainville si mette in viaggio, e correndo le poste scuopre, che Boezio fu veramente colpevole di ribellione. Non merita egli, che gli si creda, e che all' asserzione di lui si abbia più fede che all' autorità di tutti gli antichi? (*a*) Ma noi torniamo in sentiero.

VI. Pruovasi che Boezio fu stretto in prigione probabilmente in Calvenvano.

VI. Da tutti gli addotti passi attentamente considerati a me par che raccolgasi con tal certezza il motivo, per cui Boezio fu condennato, e la maniera con cui fu ucciso, che non rimanga luogo a dubbio di sorte alcuna. Teodorico avea allor cominciato a mostrare verso i Cattolici un animo mal prevenuto e sdegnoso, di cui non avea finallora dato indicio alcuno; e la vecchiezza, e il timore, che Giustiniano Imperadore non concepisse contro di lui qualche disegno, rendealo per avventura più sollecito e più sospettoso. In tai circostanze gli viene accusato Albino di macchinar cose nuove; ed egli facilmente si persuade, che il Senato ancora ne possa essere reo. Boezio coraggiosamente intraprende la difesa di Albino insieme e del Senato. Ma Cipriano accusatore di Albino rivolge contro di lui stesso l' accusa, e il rende sospetto a Teodorico, fingendo, e subornando testimonj, che affermino aver lui scritte lettere, che conteneano sentimenti e disegni di ribellione. Più non vi volle ad infiammare di sdegno Teodorico. Par nondimeno, ch' egli per mostrarsi giusto ne rimettesse la decisione al Senato, e che questo per adular Teodorico condennasse Boezio, poichè egli nello stesso passo si duole, che anche dal Senato da lui difeso ei sia stato tradito. *Abbian pure*, dic' egli, *cercata la mia rovina coloro, che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di tutto il Senato. Ma meritava io un* tal

(*a*) All' irragionevole accusa di M. de Blainville risponde anche con molta evidenza il prelodato P. M. Capsoni nell' indicato III. Tomo delle sue Memorie Pavesi.

(1) T. XX. p. 148.

tal trattamento ancor da' Padri? Comunque fosse, Boezio fu condennato non solo all'esilio, come comunemente si dice dagli Storici, ma alla prigionia. Egli stesso troppo chiaramente lo afferma.

Hic quondam Cœlo liber aperto,
Suetus in æthereos ire meatus,
. . . .
Nunc jacet effosso lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis,
Declivemque gerens pondere vultum,
Cogitur heu! stolidam cernere terram (1).

E parlando colla Filosofia, e mostrandole la squallidezza del luogo, in cui si stava, *non ti muove egli punto*, dice, *l' aspetto di questo luogo? E' ella questa la Biblioteca, in cui ti solevi meco trattenere?* [2]. L' Anonimo Valesiano ancora troppo chiaramente indica prigionia, e non esilio. *Tunc Albinus & Boethius ducti in custodia.* Ma questa prigion di Boezio ove fu ella? *Ad Baptisterium Ecclesiæ*, dice lo stesso Anonimo. Ma rimane a sapere, qual Chiesa fosse cotesta, presso il cui Battistero stava prigione Boezio. L' Anonimo soggiugne dopo poche parole: *qui mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex, & fecit occidi*, e con questo par che dichiari ciò, che sopra avea oscuramente accennato, cioè che Boezio stava prigione nella terra di Calvenzano, che è luogo nel territorio Milanese tra Marignano e Pavia; e perciò a tal fine si valse Teodorico di Eusebio Prefetto di Pavia, dalla cui giurisdizione dipendeva per avventura la terra di Calvenzano. *Rex vero vocavit Eusebium Præfectum Urbis Ticini, & inaudito Boethio protulit in eum sententiam.* Sembra dunque, che si possa stabilir con certezza, che Boezio fu tenuto prigione nella suddetta terra, ed ivi fu ucciso. Ma a ciò si oppone la tradizion de' Pavesi, i quali mostravano ancora negli scorsi secoli la torre, in cui Boezio era stato prigione, e della quale, essendosi essa dovuta atterrare l' anno 1584. (3), han voluto serbar memoria facendone incidere la figura in rame, come osservò il ch. P. Guido Ferrari della Compagnia di Gesù in una sua

---

(1) Metr. II.
(2) Prof. IV.

(3) Spelta Vite de' Vescovi di Pavia p. 106.

ſua erudita Diſſertazione ſu queſto argomento (1). Il Muratori non fa gran conto di cotal tradizione (2). Anche in Chiavenna, dice l' Abate Quadrio (3), *vedeſi una Torre, ove gli abitanti dicono, che era la prigion di Boezio, e perciò egli ſi è fatto lecito di ſoſtenere, che ivi appunto egli fu imprigionato ed ucciſo*, e di aſſicurarci, che *Clavennano* dee leggerſi, e non *Calvenziano* nel teſto dell' Anonimo. Egli crede, che un argomento invincibile a favore della ſua nuova opinione ſia ciò, che Boezio afferma, cioè, ch' egli era prigioniero 500. miglia lungi da Roma (4), perciocchè, dic' egli, Pavia non ne è diſtante che 400. ſole. Nè io gliel nego; ma ſolo vorrei, ch' egli aveſſe oſſervato, che a quei tempi o per error di miſure, o perchè le miglia e i paſſi foſſer più brevi, o per qualunque altra ragione, credevaſi che tra Roma e Milano foſſero oltre a 500. miglia di ſtrada. Ne abbiam la pruova nell' Itinerario di Antonino: *Iter ab Urbe Mediolano M. P. DXXVIII.* (5); e benchè in altri Itinerarj vi abbia notabile diverſità, tutti nondimeno ſono sì poco eſatti, che in ciò, che è miſura di diſtanza, non è a farne alcun conto. Oltre ciò Mario Aventiceſe Scrittore dello ſteſſo ſecolo chiaramente afferma, che Boezio fu ucciſo nel *Territorio di Milano* [6]. La tradizion dunque di Chiavenna non può difenderſi. Quella di Pavia è ella meglio fondata? Di coteſte tradizion popolari, che non reggono alle pruove, ve ne ha tanti eſempj, che un buon Critico non s' induce così facilmente a dare lor fede. Io non voglio oſtinarmi a negare, che Boezio non ſia ſtato prigione in Pavia; forſe ci fu prima di eſſere condotto alla terra di Calvenzano. Ma ne vedrei volentieri qualche monumento, che aveſſe più forza di una ſemplice tradizion popolare. Un argomento opportuno a provare, che Boezio fu prigione in Pavia prima di eſſere traſportato a Calvenzano, ſarebbono quelle parole: *ad Baptiſterium Eccleſiæ*, quando ſi poteſſe accertare, che a queſto tempo le ſole Cattedrali aveſſero Battiſtero; poichè allora non altro Battiſtero potrebbe intenderſi che quello della Cattedral di Pavia. Ma

 da'

(1) Diſſertat. pertinentes ad Inſubr. Antiquit. Diſſert. XVI.

(2) Annal. d' Ital. ad ann. 524.

(3) Diſſertaz. ſulla Valtellina t. III. Diſſ. I. §. XXIV.

(4) Proſ. IV.

(5) Itin. Antonin. p. 123. Edit. Weſſeling. Amſtelod. 1735.

(6) In Chronic.

da' Trattatori della disciplina Ecclesiastica non parmi, che si possa raccogliere argomento bastante a negare assolutamente, che in Calvenzano ancora vi potess' essere Battistero. Ciò non ostante questa non lascia di essere una assai forte ragione in favore della tradizion de' Pavesi (*a*).

VII. Sua morte, e suo sepolcro in Pavia.

VII. Dallo stesso racconto dell' Anonimo Valesiano noi raccogliamo il crudel genere di morte, che Boezio sostenne: *qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur*. A lui dunque deesi fede più che a tutti i posteriori Scrittori, che raccontano lui essere stato decapitato, attribuendo anche a Boezio ciò, che si narra solo di Simmaco di lui suocero decapitato in Ravenna. Di altre prodigiose circostanze, che da alcuni si narrano avvenute nella morte di Boezio, io stimo che sia miglior consiglio il non favellare, perchè gli stranieri non pensino per avventura, che siavi ancora tra gl' Italiani, chi troppo buonamente le creda. Boezio fu ucciso l' anno 524. come afferma il sopraccitato Mario; l'anno dopo fu ucciso Simmaco; e nel seguente poscia morì Teodorico. Boezio fu sepolto in Pavia nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro, e al principio del secolo XIV. leggevansi al sepolcro di esso i seguenti versi.

Hoc in sarcophago jacet ecce Boethius arcto
Magnus & omnimodo mirificandus homo;

Qui

(*a*) Il poc'anzi lodato P. M. Capsoni dell'Ordine de' Predicatori nell' indicato T. III. delle sue *Memorie Pavesi* (§. *LXXXI. ec.*) di questo argomento singolarmente, che a me pure sembrò avere gran forza, si vale per confermare la tradizion de' Pavesi, che Boezio fosse prigione in Pavia. E certo non abbiamo indicio di sorta alcuna a provare, che Calvenzano fosse allora tal luogo, che in un tempo, in cui le Chiese Battesimali erano troppo più rare che non al presente, dovesse esso pure averla. Osserva egli ancora, come io pure avea osservato, che avendo Teodorico per far uccider Boezio usato dell' opera del Prefetto di Pavia, come afferma l' Anonimo Valesiano, convien dire, ch' ei fosse ucciso in un luogo a quella Prefettura soggetto. Forse si può la quistione decidere in questo modo, che Boezio fosse prima per qualche tempo prigione in Pavia, e che poscia trasportato a un luogo, qualunque e ovunque esso fosse, nel territorio Pavese detto Calvenzano ivi fosse ucciso. Certo non par che debba seguirsi Mario Aventicese, ove scrive, che fu ucciso nel territorio di Milano. E uno Scrittore lontano di luogo, com' egli era, potè facilmente essere indotto in errore dalla vicinanza delle due Città, e dall' esser forse Calvenzano ne' confini tra l' una e l'altra. L' Epitafio di Boezio da me in parte riferito, e che comincia: *Hoc in Sarcofago* è stato interamente e più correttamente pubblicato dal P. M. Allegranza dello stesso Ordine de' Predicatori. (*De Sepulchris Christian. p.* 48.)

Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Papiæ senium duxit in exilium;
In qua se mœstum solans dedit Urbe libellum.
Post ictus gladio exiit e medio (1).

Ma ora quest' altro men barbaro vi si vede scritto di fianco al sepolcro.

Mœonia & Latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Ecquid mors rapuit? pietas me vexit ad auras;
Et nunc fama viget maxima, vivit opus.

In amendue questi elogj si fa menzione di esilio e di morte in Pavia, ma il secondo è un po' moderno, e il primo non è abbastanza antico, perchè possan combattere l' autorità degli allegati Scrittori. Questo sepolcro era in addietro vicino al Presbitero; ma l' anno 1745. per formare le scale, che conducono al sotterraneo sepolcro di S. Agostino, fu quindi rimosso, e trasportato all' estremità della medesima Chiesa. Molti scrittori ragionano di un sepolcro magnifico, che da Ottone Imperadore gli venne innalzato (2); ma questo agli eruditi Pavesi è affatto incognito; e qual esso è al presente fatto di quadrella sostenute da una semplice piastra di marmo, e da quattro picciole colonne, non sembra certo quel grandioso sepolcro, che dicesi opera del suddetto Imperadore. Boezio è dalla Chiesa Pavese riconosciuto qual Santo Martire, perchè non senza fondamento si crede, che lo sdegno conceputo negli ultimi anni dall' Arriano Teodorico contro i Cattolici contribuisse molto a fargli ordinare la morte di un uomo, che del suo sapere erasi servito ancora a difender la gloria del Figliuolo di Dio. Quindi nella suddetta Chiesa vedesi in onor di Boezio eretto un Altare, e a' 23. di Ottobre dal Clero Pavese se ne celebra ogni anno la Festa come di Martire con rito doppio. Del celebre Dittico di Boezio, che conservasi in Brescia, e su cui tanto si è scritto negli anni addietro, non è di quest' opera il ragionare. Il Ch Proposto Gori oltre il favellarne egli stesso, ha unito insieme, e pubblicato ciò, che da molti valentuomini ne è stato detto (3).

VIII.

(1) Descript. Urb. Ticin. ap. Murat. Scr. Rer. Ital. Vol. XI.

(2) V. Mazzuch. Scr. Ital. in Elog. Boet.

(3) Thes. Vet. Diptych. t. I. p. 154.

VIII. Se Boezio avesse in moglie Elpide.

VIII. Prima di lasciare Boezio, vuolsi accennare qualche cosa ancor della moglie di questo illustre Filosofo, di cui alcuni han fatto una valorosa Poetessa. Molti Scrittori moderni, e i Siciliani singolarmente, ci narrano, che essa fu Elpide Siciliana di patria, che fu Donna di sapere e di erudizione non ordinaria, e celebre singolarmente per le bellissime Poesie da lei composte, di cui però non ci rimangono che alcuni degli Inni su' SS. Apostoli Pietro e Paolo, che ancor si leggono, ma corretti, nel Breviario Romano (1). Ma con quali testimonianze affermasi tutto ciò? Gli Scrittori, che ci parlan di Elpide, son tutti posteriori di circa mille anni a Boezio, e son tutti Scrittori, che secondo il costume usato a que' tempi son persuasi, che, perchè loro si creda, basta che l' affermino essi. Ma noi moderni facciamo alquanto i ritrosi, e non vogliam credere, in ciò che è fatto antico, se non a Scrittori e a Monumenti antichi. Or io non veggo nè monumento nè Scrittore alcuno antico, che di Elpide faccia un sol motto. L' Epitaffio di lei, che secondo alcuni (2) era prima in Roma, ed ora, se crediamo al P. Romualdo di S. Maria [3], vedesi nella stessa Chiesa di S. Agostino in Pavia dirimpetto al sepolcro di Boezio, è il solo monumento, che di lei ci rimanga. Esso è il seguente.

Elpis dicta fui Siculæ regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor,
Quo sine mœsta dies, nox anxia, flebilis hora;
Cumque viro solum spiritus unus erat.
Lux mea non clausa est tali remanente marito,
Majorique animæ parte superstes ero.
Porticibus sacris jam nunc peregrina quiesco,
Judicis æterni testificata thronum.
Neve manus bustum violet, ne forte jugalis
Hæc iterum cupiat jungere membra suis.

La qual Iscrizione con qualche notabile diversità è riportata dal Mongitore. Ma in primo luogo questa Iscrizione medesima, per quante diligenze si siano fatte a mia istanza nella mentovata Chiesa di S. Agostino per ritrovarla, mi viene assicurato, ch' essa al pre-

(1) V. Mongitor. Bibliot. Sic. t. I. p. 171.

(2) V. Mongit. l. c.

(3) Papia Sacra p. 99.

presente non vi si vede. E inoltre in essa non si accenna, ch' ella fosse moglie di Boezio. Anzi da questa Iscrizion si raccoglie, che essa morì innanzi al marito, e perciò ella non può essere quella Rusticiana di lui moglie, di cui parleremo frappoco, e che più anni gli sopravvisse. Alcuni quindi hanno pensato, che Boezio avesse una dopo l' altra due mogli, prima Elpide, e poi, lei morta, Rusticiana. A confermare questo lor sentimento arrecano le parole dello stesso Boezio, in cui egli sembra accennare di aver più d' un suocero: *Quis non te felicissimum cum tanto splendore socerorum* [1] *&c.?* Ma ognun vede facilmente, che con quella parola può Boezio spiegare il Padre e la Madre della sua moglie. Infatti altrove ei fa menzione di un solo suocero: *penetral innocens domus, honestissimorumque cœtus amicorum, socer etiam sanctus &c.* (2). Non vi è dunque nè nelle Opere di Boezio, nè in alcun altro scrittore, o in verun monumento antico, indicio alcuno a provare, che Elpide fosse moglie di Boezio (*a*). Su qual fondamento poi si affermi, che da Elpide fosser composti gli Inni, che abbiam mentovati poc'anzi, io nol saprei indicare. Egli è vero però, che poichè anche il celebre Cardinal Tommasi diligente ricercatore di tali cose a lei alcuni ne attribuisce (3), vuolsi credere, ch' ei non l' abbia fatto senza probabil ragione.

IX. Notizie di Rusticiana vera moglie di Boezio.

IX. Quella, che certamente fu moglie di Boezio, e che più anni gli sopravvisse, fu Rusticiana figliuola di quel Simmaco stesso, che dopo Boezio fu ucciso. Amalasunta, quando fu salita sul trono, ben conoscendo, quanto ingiusta fosse stata la morte di questi due celebri uomini, a' lor figliuoli avea renduti i beni paterni confiscati già da Teodorico (4). Quindi anche Rusticiana potè dopo la morte del marito vivere agiatamente. Ma ella fece tal uso di sue ricchezze, che la rendette eternamente memorabile a' posteri. Ella insieme con altri Senatori Romani all' occasion della guerra, che così furiosa si accese tra' Goti e' Greci, e che fu

(*a*) Anche l' esattissimo Apostolo Zeno era persuaso, che Elpide non fosse mai stata moglie di Boezio. *Quell' Elpide,* scrive egli al P. D. Pier Caterino suo [illegible] *T. III. p. 260. sec. Ediz.*), [illegible] *ano, o si credono gl' Inni, che portano il suo nome, non fu mai moglie di Boezio; ed io ne ho, con rispetto di quanti l' hanno asserito, riscontri così sicuri, che sarebbe pazzia il dubitarne, o 'l contenderlo.*

(1) [illegible] lib. II. Pros. III.

(2) Ibid. l. I. Pros. IV.

(3) In Hymnario.

(4) Procop. de Bell. Goth. l. I. c. II.

fu tanto funesta all' Italia, con Cristiana generosità si diede a sollevar l' estreme miserie, a cui molti eran condotti; ed ella ed essi ne venner perciò a tal povertà, che, allor quando Roma fu ripresa da' Goti, si videro questa nobil Matrona e que' nobilissimi Senatori costretti ad andarsene in veste logora e servile accattando di porta in porta da' lor nemici il pane e per loro stessi e per altri; nè essi di ciò vergonavansi; che troppo bella cagione gli avea a tale stato condotti. E nondimeno que' barbari senza punto commuoversi a tale oggetto faceano istanza a Totila loro Re, perchè condennasse a morte Rusticiana, accusandola di aver con donativi indotti i Romani ad atterrar le statue di Teodorico, per far in tal modo vendetta della morte data al suo marito. Ma il saggio Principe non si lasciò piegare ad accondiscendere al barbaro lor furore; anzi vietò, che alcuna ingiuria si recasse a questa incomparabil Matrona. Tutto ciò da Procopio (1). Non sappiamo però, se ella prolungasse ancor di molto i suoi giorni.

X. Elogio di Simmaco suocero di Boezio.

X. Simmaco suocero di Boezio, ucciso egli pure l' anno seguente 525. sotto falsi pretesti per ordine di Teodorico, era coltivator diligente de' Filosofici studj; e perciò abbiam di sopra veduto, che l' Anonimo Valesiano parlando di amendue questi celebri uomini dice, che niuno era più di essi versato nella Filosofia. Discendeva egli dal celebre Simmaco Prefetto di Roma, di cui abbiam parlato nell' Epoca precedente. Boezio ne parla con lode a lui dedicando i suoi libri del Sillogismo Ipotetico, e que' della SS. Trinità. Così pure veggiam nominato da Boezio con molta lode un cotal Patrizio Retore, a cui egli dedicò i suoi Comenti su' Topici di Cicerone, e che è probabilmente lo stesso, a cui egli dedicò parimenti i suoi libri Geometrici, chiamandolo l' uomo il più esercitato a' suoi tempi nella Geometria. Nè dell' uno nè dell' altro però non sappiamo, che lasciassero monumento alcuno del loro sapere. Anzi ci convien confessare, che niun' altra cosa ci rimane quì ad aggiugnere de' Filosofi e de' Matematici di questo tempo. Se Cassiodoro e Boezio fosser vissuti a più lieti e più pacifici tempi, sembra certo probabile, che i loro sforzi nel risvegliare gli animi al coltivamento de' buoni stu-

(1) Ib. l. III. c. XX.

dj avrebbero avuto felice successo. Ma le guerre, le desolazioni, e le stragi, che sopravvennero, renderono affatto inutili i loro desiderj; e l' Italia tornò ad esser sommersa, e più profondamente di prima, nella barbarie e nell' ignoranza, da cui questi due grandi uomini cercato aveano di liberarla.

CAPO V.

Medicina.

I. Il solo Medico conosciuto di questa età è Alessandro da Tralle.

I. APpena abbiamo cosa alcuna, che degna sia di memoria, intorno a questa scienza ne' tempi, di cui trattiamo. Io non trovo nè Scrittore alcuno Latino, che colle sue opere la illustrasse, nè Medico alcuno, che coll' esercitarla si rendesse celebre in Italia. E ve ne saranno stati per avventura non pochi, de' quali si sarà fatto gran conto come di Medici valorosi; ma se gli Scrittori di questa età non ce ne han lasciata memoria alcuna, come possiam noi favellarne? Il solo Medico celebre, che fiorisse a quest' Epoca, fu Alessandro di Tralle, il quale, come pruova il Fabricio [1], visse a' tempi di Giustiniano. I moderni scrivono comunemente, che venne dopo più viaggi a fissare la sua dimora in Roma: ma io non so, se ciò si possa bastantemente provare. Ben veggiamo dalla sua opera, che ancor ci rimane, che tralle Provincie, ch' egli corse viaggiando, e nelle quali ebbe ancora stanza per qualche tempo, fu la Toscana (2). Perciò ho pensato di doverne quì accennare il nome. Altre notizie intorno a lui si potran leggere, da chi le brami, presso l' altre volte lodato M. Portal. Alcuni fanno un Medico anche dello Storico Procopio; ma non mi par, che ne adducano ragioni bastanti a provarlo. E oltre ciò ei fu straniero, cioè natio di Cesarea, e solo in occasion delle guerre tra' Greci e' Goti fu per qualche tempo in Italia. E perciò ancor ch' egli fosse stato Medico, noi non dovremmo quì nominarlo per la stessa ragione, per cui trattando degli Storici non abbiam di lui fatto motto.

II. Leggi de' Re Ostrogoti in vantaggio de' Professori di Medicina.

II. Quest' arte però non fu da' Re Ostrogoti dimenticata, ed essi a' tempi singolarmente del gran Cassiodoro la onorarono del-

(1) Bibl. Græc. t. 12. p. 593.

(2) Therapeut. l. I.

la lor protezione. Sembra, che da Teodorico si stabilisse la dignità di *Conte degli Archiatri*, ossia di Presidente generale de' Medici e della Medicina. Noi veggiam tralle formole, per così dire, d' investitura distese da Cassiodoro, con cui conferivasi qualche dignità ad alcuno, quella ancora della Comitiva degli Archiatri [1]; e in essa dopo aver dette gran cose in lode della Medicina, si stabilisce, che chi è sollevato a tal carica, abbiasi in conto di primo fra tutti i Medici, che decida le liti fra loro insorte, e che abbia libero accesso alla Corte. Ma non ci è giunta notizia del nome di alcuno, che fosse a tal dignità sollevato.

III. Una cosa per ultimo non vuol passarsi sotto silenzio, che può giovare a conoscere, come quest' arte fosse anche a que' tempi avuta in conto di onesta ed onorevole, cioè che si videro ancora due Diaconi esercitarla. Il primo di essi è Elpidio, che, come abbiamo osservato, credesi da molti che fosse quell' Elpidio Rustico stesso, di cui abbiamo alcune Sacre Poesie. Questi era Diacono e Medico, come raccogliesi da una lettera scrittagli da S. Ennodio [2], il quale e in questa e in più altre lettere fa grand' encomj della erudizione, di cui egli era fornito (3). Convien dire, ch' ei fosse avuto in conto di Medico assai valoroso, poichè di lui valeasi Teodorico, come afferma Procopio (4). Ch' ei fosse Milanese di Patria, lo congettura, e parmi a ragione, il P. Sirmondo (5), da una delle citate lettere di S. Ennodio, e perciò tragli Scrittor Milanesi è stato annoverato dall' Argelati. Ciò non ostante i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia sostengono, ch' ei fosse Francese, senza però addurne altra pruova, che il vedergli dato da alcuni antichi il titolo di Diacono della Chiesa di Lione [6], il che non parmi argomento bastante a determinarne la patria. Ma quanto ei sapesse di Medicina, nol possiamo in alcun modo conoscere; poichè nè grandi elogj ne fanno in questa parte gli antichi Scrittori, nè egli ce ne ha lasciato alcun monumento. L' altro Medico Diacono è Dionigi, di cui dice, non so su qual fondamento, il P. Sirmondo

(1) Lib. VI. Var. Form. XIX.
(2) L. VIII. Ep. XIII.
(3) L. VII. Ep. VII. l. IX. Ep. XIV. & XV.
(4) De Bell. Got l. I. c. I.
(5) In notis ad Ennod. Ep. VIII. l. VIII.
(6) T. III. p. 165.

do [1], che vivea allor quando Roma fu espugnata da' Goti; e di cui egli ha pubblicato il seguente breve Epitafio:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestæ
Functus & officio, quod Medicina dedit [a].

Ma di lui ancora non sappiamo qual fama si acquistasse nella sua professione.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. L'Invasione de' Barbari, e il dominio, ch'essi occuparono dell'Italia, non fu ad essa cagione di quel totale sconvolgimento della Romana Giurisprudenza, che sembrava doverne probabilmente avvenire. Parea verisimile, che i novelli conquistatori costringer volessero i vinti a soggettarsi alle leggi dei lor vincitori. Ma nè Odoacre, nè Teodorico, nè gli altri Re Ostrogoti, che lor succederono, non fecero in essa cambiamento di sorte alcuna. Essi ben conoscevano, che a regnare tranquillamente su' popoli soggiogati coll'armi conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere, per quanto fosse possibile, secondo le antiche lor costumanze. Perciò non solo essi ritennero l'esterior forma nell'amministrazion dell' Impero, che sotto i Romani Imperadori era stata in uso, ma permisero ancora a' popoli lor soggetti di regolarsi secondo le proprie loro leggi, e di avere i lor Giudici nazionali. I Goti nondimeno vollero ritenere essi pure le leggi, colle quali ne' lor paesi eransi regolati; e convenne perciò a Teodorico di ordinare, che i Goti fosser giudicati da' Goti, e da' Romani i Romani; e che nelle cau- I.

I. I Goti lasciano in vigore la Romana Giurisprudenza.

(a) Il Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini ha poi avvertito (*Degli Archiatri Pontificj T. I. p. 3. &c.*) che il Sirmondo non ha pubblicato che i primi due versi dell'Epitafio del Medico e Diacono Dionigi, e che esso è stato prodotto intero dal Baronio (*Ad an.* 410. *n.* 41.), e da altri Scrittori; e che da esso raccogliesi veramente, ch' ei viveva allor quando Roma fu da Alarico espugnata. Egli ha ancora prodotti più altri Medici Ecclesiastici ne' primi secoli della Chiesa, e più altri, che poscia dalla professione di Medico salirono alla dignità di Vescovo (*L. c. & p.* 13.).

(1) L. c.

cause, in cui aveasi a decidere tra' Romani e' Goti, si scegliessero Giudici di amendue le nazioni. E perchè ciò non ostante sorgevano spesso difficoltà e contese, si pubblicò un Editto composto di 154. Articoli, tratti per lo più dalle leggi Romane, che dovessero osservarsi ugualmente da' Romani e da' Goti in quelle contese, che fosser loro comuni. Esso è stato pubblicato dal Lindenbrogio (1).

II. Non trovasi nondimeno notizia di alcun celebre Giureconsulto in Italia a questi tempi.

II. Quindi il Codice pubblicato già da Teodosio il giovane ebbe ancora vigore sotto Teodorico; e benchè nelle lettere di Cassiodoro non se ne trovi espressa menzione, spesso nondimeno vi si dichiara il volere di Teodorico, che le leggi Romane ritengano l'antica loro autorità. *Delectamur*, dic'egli (2) a nome del suo Sovrano, *jure Romano vivere, quos armis cupimus vindicare*. Egli è perciò verisimile, che molti vi avesse in Roma anche di questi tempi, che nello studio delle leggi diligentemente si esercitassero; e molto più, che, come già abbiamo osservato, tra i Professori, a' quali i Re Goti vollero, che fosser pagati i dovuti stipendj, era espressamente nominato il Professor delle Leggi. Nondimeno non ci è pervenuta notizia di alcun celebre Giureconsulto, che a questi tempi fiorisse in Roma, ove solo, come abbiam dimostrato, poteasi in tutto l'Occidente tenere scuola di leggi, o perchè non vi avesse veramente alcuno, che in ciò salisse a gran nome, o perchè di quelli, che in questa scienza furono illustri, non ci sia rimasta memoria per negligenza degli Scrittori di questa età, o per lo smarrimento avvenuto dell'Opere loro.

III. Pubblicazione del Codice di Giustiniano.

III. Frattanto mentre regnava Atalarico, l'Imperador Giustiniano riformò la Romana Giurisprudenza, e la pose in quel sistema medesimo, in cui ella è al presente. Non è questo un oggetto, che appartenga al mio argomento, poichè tutto fu opera di un Imperador Greco e de' Greci Giureconsulti. Io perciò sarò pago di accennarlo brevemente, rimettendo chi voglia più distintamente saperne a' molti Storici, che abbiamo, della Romana Giurisprudenza, e singolarmente a' due più volte citati, l' Heineccio (3), e il Terrasson (4). L'anno dunque 528. ei diè l'in-

(1) Codex Legum Antiquar. &c.
(2) L. III. Var. Ep. XLIII.
(3) Histor. Jur. l. I. c. VI.
(4) Histoir. de la Jurisprud. P. III.

l'incarico a dieci de' più dotti Giureconsulti, che fossero nel suo Impero, fra' quali era il celebre Triboniano, che da tre Codici, che per l'innanzi si eran formati, cioè dal Gregoriano, dall'Ermogeniano, e dal Teodosiano, raccogliessero, e in miglior forma ordinassero quelle leggi, che sembrassero più opportune, facendovi ancora que' cambiamenti e quelle giunte, che si credessero necessarie, e ne formassero un nuovo Codice. Poscia al medesimo Triboniano e ad altri diciassette Giureconsulti egli commise, che raccogliessero insieme le decisioni e le sentenze de' Giureconsulti antichi più illustri, che furon divise in cinquanta libri, e ciascun di essi in più titoli secondo le diverse materie, ed ebbero il nome di Digesti ossia di Pandette. Per ultimo dallo stesso Triboniano e da Teofilo e da Doroteo ei fe comporre i quattro libri d'Istituzioni, ossia di elementi della scienza del diritto, e in questa maniera compito il corpo intero della Romana Giurisprudenza ne fece l'anno 533. la solenne pubblicazione, comandando, ch'esso solo servisse di certa regola in avvenire, e che da' pubblici Professori si dichiarasse non solo in Costantinopoli e in Berito, ma in Roma ancora. Ma questo primo Codice di Giustiniano non ebbe lunga durata. Avea egli già pubblicate verso il medesimo tempo cinquanta decisioni su molte contese, che tra' discordanti Giureconsulti soleano sorgere, e avea innoltre dopo la pubblicazione del Codice promulgate, secondo il bisogno, altre leggi. Or le une e le altre andavano in certo modo disperse e disgiunte dal corpo della Giurisprudenza. Perciò per mezzo di Triboniano e di altri quattro Giureconsulti ei rivide, ed emendò, ed accrebbe in più luoghi il suo Codice, aggiugnendovi così le Decisioni come le nuove Costituzioni, e soppresso l'antico Codice pubblicò il nuovo l'anno 534., che perciò fu chiamato *Codex repetitæ prelectionis*, ed è quel medesimo, che noi abbiamo al presente. A questo furon poi aggiunte le nuove Costituzioni, che negli anni seguenti da Giustiniano furono pubblicate, e che sembrano essere quelle appunto, che abbiamo nel corpo della Giurisprudenza sotto il titolo di Novelle Costituzioni divise in nove Collazioni; ed altre aggiunte ancora vi si fecero ne' tempi avvenire, delle quali non è quì luogo di ragionare. Così tutto il corpo della Romana Giurisprudenza fu diviso in tre parti, oltre le Istituzioni, che ne sono come il Proemio, cioè ne' Digesti, nel Codice, e nelle Nuove Costituzioni, dette più brevemente *Novelle*.

IV. Diversità di pareri intorno ad esso.

IV. Di questo Corpo di leggi si fanno da alcuni Giureconsulti i più grandi elogj, da altri se ne parla col maggior dispregio del Mondo. Io, che non sono Giureconsulto, debbo io entrar di mezzo tra sì grandi uomini, e decidere francamente, a chi si debba dare, e a chi negar fede? Ancorchè io fossi ardito di farlo, altro certamente non otterrei, che d' incorrere lo sdegno e il biasimo di coloro, a' quali mi mostrassi contrario. Ognun dunque ne senta, come meglio gli piace, che io non verrò perciò a contendere con alcuno. Solo per chi sia desideroso di pur sapere ciò, che su questo argomento si dica dall' una e dall'altra parte, accennerò quì una bella Dissertazione dell' Heineccio da lui intitolata: *Defensio compilationis juris Romani* [1], nella quale ei riferisce ed esamina a lungo, e poscia rigetta, e combatte le accuse, che da molti si danno al corpo della Romana Giurisprudenza; a cui un' altra egli ne ha aggiunta *de secta Tribonianomastigum* in difesa del celebre Triboniano autor principale della stessa compilazione. Ognuno potrà ivi conoscere, se le accuse o le difese sian meglio fondate, e seguir quel parere, che gli sembri meglio provato.

V. Quando fosse ricevuto in Italia.

V. Ma questa, qualunque ella siasi, compilazione di Leggi fu ella in Italia abbracciata, mentre vi regnavano i Goti? Pare che Giustiniano il volesse, e in alcune leggi del suo Codice ei fa menzione ancora dell' antica Roma (2); ma egli stesso dovea intendere, che non gli era agevole l' ottenerlo, mentre Roma e l'Italia ubbidivano ad altri Sovrani. Io osservo in fatti, che gli Editti da lui premessi al suo Codice, con cui comanda, che ad esso in avvenir si conformino tutti i popoli a lui soggetti, sono indirizzati o al Senato di Costantinopoli, o al Prefetto del Pretorio nella stessa Città, niuno al Senato o ad altro Magistrato di Roma. Quindi finchè i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostenner la guerra contro de' Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del Codice di Giustiniano, io penso, che quello di Teodosio continuasse a servir di norma e di regola ne' giudizj. Ma dappoichè, distrutto il regno de' Goti, l' Italia ricadde in potere di Giustiniano, questi ordinò, che le sue

(1) Vol. III. Oper. Edit. Gen. 1748. p. 126.

(2) Lib. I. Tit. XVII. lib. XI. Tit. XVIII.

sue leggi vi fossero ricevute e pubblicate. Abbiamo ancora l' Editto da lui promulgato a tal fine l'anno 554. che fu il seguente alla morte di Teja ultimo Re de' Goti, Editto da lui intitolato *Sanzion Prammatica*, e che vedesi aggiunto al Codice fragli altri Editti di Giustiniano e de' suoi successori. In esso dopo aver confermati (1) i privilegj tutti, che da Atalarico, da Amalasunta, e da Teodorico erano stati conceduti a' Romani, ma annullati quelli [2], che ottenuti si erano da Totila, a cui dà il nome di Tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda, che in avvenire le sue leggi abbian forza e vigore in tutta l' Italia. *Jura insuper vel leges Codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus, sed & eas, quas postea promulgavimus, constitutiones jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut, una Deo volente facta republica, legum etiam nostrarum prolatetur auctoritas* (3). Era allor Giustiniano Signore di quasi tutta l'Italia, poichè sol poche piazze rimaneano in man de' Goti. E non è a dubitare, che Narsete, il quale per lui governavala, non facesse eseguirne i comandi. Fu adunque allor ricevuto in Italia il Codice di Giustiniano, e vedremo poscia, che sotto i Re Longobardi ancora fu lecito agli Italiani l'usarne.

VI. Se il Codice Pisano or Fiorentino delle Pandette sia l' Originale stesso mandato in Italia.

VI. Le arrecate parole di Giustiniano, con cui afferma di aver mandato in Italia un corpo delle sue leggi, han fatto credere a molti, che il rinnomatissimo Codice delle Pandette Pisane ossia Fiorentine, che or conservasi in Firenze [a], sia quel desso appunto, che fu inviato in Italia da Giustiniano, e che esso sia scritto per mano del medesimo Triboniano. Il primo Autore di tal opinione fu Angelo Poliziano, il quale innanzi ad ogni altro esaminò attentamente quel Codice, e ne fece le collazioni, delle quali a suo luogo ragioneremo. Il sentimento del Poliziano fu poscia seguito e difeso da molti altri Scrittori, i cui nomi si arre-

(a) Il celebre Codice delle Pandette Pisane conservavasi una volta nella Real Guardaroba in Firenze, da cui poscia per ordine del Regnante Gran Duca è stato trasportato nella Laurenziana.

(1) Cap. I.
(2) Cap. II.
(3) Cap. XI.

recano da Arrigo Brencmanno [1], e dopo lui da Federico Ottone Menckenio (2), e dal Ch. Canonico Bandini (3). Ma questi tre medesimi Autori e altri da essi allegati han confutata l'opinione del Poliziano, e han dimostrato, che benchè il mentovato Codice non debba credersi posteriore di molto a' tempi di Giustiniano, e sembri scritto tra il sesto e il settimo secolo, non si può nondimeno in alcun modo affermare, che abbia quel pregio troppo maggiore, che il Poliziano gli ha attribuito. Or questo nuovo corpo di Giurisprudenza Romana avrebbe dovuto risvegliare in molti impegno ed ardore non ordinario nel coltivarla. E forse vi furon molti a que' tempi, che in questa sorte di studj ottenner lode. Ma non ce n'è giunta, ch'io sappia, notizia alcuna. Forse ancora vi furon più altri, oltre a que' che abbiam nominati, che in qualche genere di Letteratura furon famosi in Italia a questa medesima età. Ma le vicende de' tempi, che a questi vennero dopo, ce ne han fatto perdere ogni memoria; e quì perciò siam costretti a porre fine a questa Epoca, in ciò che appartiene agli studj; poichè di ciò, che spetta alle scuole e alle Biblioteche, abbiam già ne' precedenti capi raccolto tutto ciò, che dagli Storici di questa età ci è stato tramandato.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. Premure di Teodorico per conservare gli antichi monumenti.

I. QUel favore medesimo e quella regia munificenza, di cui fu liberale Teodorico il Grande verso le Lettere e le Scienze, fu da lui ugualmente rivolto alle bell'Arti ancora e a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo un degli oggetti, di cui egli principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa per avventura, di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo Sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle Fabbriche anti-

(1) Histor. Pandect. Florent. lib. I. c. II. l. IV. c. I.

(2) Vita Angeli Politiani. p. 304. &c.

(3) Ragionamento sopra la Collaz. delle Pandette p. 7. &c.

tiche e degli antichi più celebri monumenti. Tralle formole distese dal medesimo Cassiodoro, con cui dal Re conferivansi alcune ragguardevoli cariche, veggiam quella, che è intitolata *Formula Comitivæ Romanæ* [1], e che corrisponde a quel Magistrato, di cui abbiam altrove parlato, il quale diceasi latinamente *Comes nitentium rerum*. Or in questa formola caldamente si raccomanda a chi riceveva un cotale impiego, di invigilare con somma attenzione di notte tempo, perchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano in ogni parte adorne, non fossero da qualche mano rapace o brutale rubate o guaste. Abbiam parimenti la formola, con cui soleasi nominare un pubblico Architetto di Roma [2], di cui dovea esser pensiero, provvedere alla conservazione delle Fabbriche e delle Statue antiche, rinnovar quelle, che avesser sofferto danno, e aggiugner quelle, che si credessero opportune o necessarie. E in amendue queste formole chiaramente si scuopre, quanto fosse di tali cose sollecito Teodorico, e quanto gli stesse a cuore, che sotto il suo Regno Roma non decadesse punto dall'antica maestà e grandezza. E ben sapeva egli, che per tal maniera sarebbesi conciliata la stima e l'amor de' Romani, perciocchè questi, come narra Procopio [3], erano singolarmente solleciti di conservare i bei monumenti, di cui fino da' più antichi tempi adorna vedevasi la lor Città.

II. E nel riparare in Roma e altrove gli antichi Edifizj.

II. Nè solo provvide generalmente alla conservazione delle Fabbriche e de' monumenti di Roma, ma spesso profuse egli medesimo i suoi tesori a ripararne or le mura or altri pubblici edificj (4). I sotterranei canali, fabbriche di maraviglioso lavoro, furono per comando di lui ristorati (5). Il Teatro Romano, che, benchè fatto di pietre, minacciava nondimeno rovina, volle che a sue proprie spese si rinnovasse (6). Di queste provide cure di Teodorico a vantaggio di Roma frequentissime pruove s'incontrano nelle lettere di Cassiodoro. E S. Ennodio ancora fralle altre lodi, che dà a questo gran Principe, annovera quella (7) di

(1) L. VII. Var. Form. XIII.
(2) Ib. Form. XV.
(3) De Bello Goth. l. IV. c. XXII.
(4) L. I. Var. Ep. XXV. XXVIII. l. II. Ep. VII. XXXIV. l. III. Epist. XXIX. XXXI.
(5) L. III. Ep. XXX.
(6) L. IV. Ep. LI.
(7) Panegyr. Theodor.

di aver fatta risorgere all' antica grandezza non solo Roma, ma più altre Città ancora. Infatti ad altre parti d' Italia egli pure rivolse la sua beneficenza. Una Statua di bronzo era stata occultamente rubata in Como; ed egli mandò ordine, che si facessero diligenti ricerche a scoprirne il rubatore, e che cento monete d'oro si promettessero a chi lo indicasse, perciocchè, dice egli per mezzo di Cassiodoro (1), *ella è cosa amara troppo e spiacevole, che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della Città, i monumenti antichi a' nostri tempi vengano meno.* Erano celebri fin d'allora i bagni d'Abano nel Padovano, ma le fabbriche, che loro stavano intorno per comodo di chi ne usava, e un palazzo singolarmente, che vi era vicino, sembrava, che per antichità volessero sfasciarsi e cadere. Egli diè commissione a un Architetto, che a spese Regie tutti quegli edificj ristorasse con diligenza, e li rendesse sicuri e agiati per modo, che all' uso lor proprio potessero perfettamente servire (2).

III. Nuove magnifiche fabbriche da lui in più parti innalzate.

III. Ma al grande e magnifico Teodorico poco sembrava l' occuparsi soltanto o in impedire, o in riparar le rovine. Egli accrebbe ancora all' Italia nuovi ornamenti, e fe innalzare in più parti regali edificj. L' Autore della Storia detta *Miscella*, che di nuovo è stata pubblicata dal Ch. Muratori (3), accenna in breve, che egli *nelle più popolose Città si fe innalzare magnifiche Reggie* (4). Ma l' Anonimo Valesiano ce ne ha lasciato più distinta menzione, perciocchè dopo aver detto, ch' egli era *amator di fabbriche, e ristoratore delle Città* (5), rammenta singolarmente il ristorar ch' egli fece l' Acquedotto fatto già da Trajano in Ravenna, un Palazzo nella stessa Città fabbricato insieme co' Portici, che il circondavano, delle quali fabbriche fatte già in Ravenna troviamo anche menzione nelle lettere di Cassiodoro (6); il Palazzo pure e le Terme fatte in Verona, e un lungo Portico, che dalla porta della Città conduceva al detto Palazzo, e un antico Acquedotto ivi ancor rinnovato, e le nuove mura, di cui aveala circondata; nuove mura parimenti e Palazzo e Terme e Anfiteatro da lui fabbricati in Pavia; e più altre Città finalmente

(1) L. II. Var. Ep. XXXV.
(2) Ib. Ep. XXXIX.
(3) Scriptor. Rer. Ital. t. I.
(4) Hist. Miscell. l. XV.
(5) Pag. 522. Edit. Vales.
(6) L. I. Var. Ep. VI. l. III. Ep. IX.

te da lui in somigliante maniera abbellite ed ornate. Paolo Diacono aggiugne ancora (1), ch' egli soleva passare il tempo di state nel nobil Borgo di Monza presso Milano, allettato dalla salubrità dell' aria non meno che dalla amenità del sito, ed è perciò verisimile, che ivi pure ei lasciasse alcun monumento della Regia sua munificenza. Perchè non ebbe l' Italia per più secoli ancora Sovrani barbari sì e stranieri, ma in questa parte somiglianti al gran Teodorico? Ella non avrebbe avuto a piangere la rovina e la perdita di tanti egregj monumenti, che dal furore delle guerre, che venner dopo, le furon rapiti.

IV. Se a' Goti si possa dare la taccia di aver cagionato il decadimento dell' Arti.

IV. Prima d' innoltrarci nella Storia dell' Arti di questa età, vuolsi quì accennar qualche cosa de' cambiamenti, che soffrì in essa l' Architettura. Il ch. Muratori si sdegna contro coloro, che rimirano i Goti come nemici dell' Arte, e distruttori de' più bei monumenti [2]. È certo io non so intendere, come il dotto P. Abate Angelo della Noce potesse scrivere [3], che il Re Teodorico *omnes bonas Artes eliminavit ex Italia*; mentre la Storia di questi tempi sì chiaramente ci mostra, quanto ei fosse sollecito di mantenerle, e di avvivarle. Ma il valoroso Apologista de' Goti non è contento di liberarli da questa taccia, che loro ingiustamente si appone. Egli non vuole innoltre, che credasi da essi introdotto nell' Arti un certo cattivo gusto, che dicesi Gotico. *Vediamo*, dic' egli, *caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiamo Gotici; miriamo Basiliche di rozza e sproporzionata architettura: gridiam tosto, che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane.* E per ciò, che appartiene a' caratteri, che si chiaman Gotici, non può negarsi, ch' essi siano inferiori di molto a' tempi de' Goti. Ma per riguardo all' Architettura penso, che sia d' uopo di un diligente esame per ben decidere una tal quistione. Il Muratori per mostrare, quanto irragionevole sia l' accusare i Goti del decadimento dell' Architettura, rammenta e le magnifiche fabbriche di Teodorico, e le lettere di Cassiodoro da noi pure accennate, dalle quali raccogliesi chiaramente, quanto a quest' ottimo Principe stesse a cuore, che i suoi edificj non cedes-

K 2

(1) De Gestis Longob. l. IV. c. XXII.
(2) Differtaz. sopra le Antich. Ital. t. I. diss. XXIII. XXIV.
(3) In Not. ad Leonis Ostiens. Chron. l. III. c. XXIX.

dessero in bellezza e in maestà agli antichi. Ma a parlare sinceramente non parmi, ch' egli abbia abbastanza distinte due cose, che pur sono tra loro diverse assai, magnificenza, e gusto. Che Teodorico avesse idee e disegni alla grandezza del suo animo corrispondenti; ch' egli volesse, che le sue fabbriche potessero gareggiare colle più rinomate di Roma e di tutta l' Italia; che perciò profondesse con Regia liberalità i suoi tesori, non può negarsi. Ma ciò non pruova, che il gusto allora seguito comunemente non fosse cattivo. Lucano, Seneca, Tacito, ed altri Scrittori de' loro tempi usarono di ogni sforzo per uguagliare, e per superare ancora la fama degli Scrittori dell' età precedente, ed essi erano uomini d' ingegno nulla inferiore a chiunque. Ma il poco buon gusto, a cui s' appigliarono, fece, ch' essi ottenessero gloria minore assai di quella de' loro predecessori. Non altrimenti può avvenire, e avvien di fatto dell' arti, che anche allor quando il favor de' Sovrani le onora, e le avviva, per l' infelice gusto de' loro coltivatori esse decadano.

V.
Si mostra che l' Architettura venne a lor tempo a stato peggiore assai.

V. Or che a' tempi de' Goti l' Architettura venisse a stato sempre peggiore, io non credo, che da alcuno possa negarsi. Essa avea cominciato già da alcuni secoli addietro a dicadere, come abbiamo osservato, e col proceder del tempo si venne vie maggiormente guastando. Anzi, benchè il Muratori affermi, che quella, che suol chiamarsi Gotica Architettura, non fu introdotta che ne' secoli susseguenti, io penso nondimeno, che una riflession diligente sugli Scrittori di questa età ci possa persuader facilmente, che a' tempi appunto de' Goti essa ebbe principio. Egli è ben vero, come saggiamente riflette il March. Maffei (1), *che ne' bassi tempi, per quanto riguarda la perfetta compositura delle muraglie, e la solidità e la magnificenza, si ritenne in Italia non solamente dopo la venuta de' barbari, ma fino agli ultimi secoli la stessa maniera de' Romani, grandi e perfetti materiali usando, frammischiando poca calce, e pulitamente commettendo*. In questa magnificenza stessa però de' bassi tempi veggonsi, come il medesimo Autore confessa, i difetti, che chiamansi di Architettura Gotica, cioè *i sesti acuti degli archi, e l' irregolarità de' capitelli e delle colonne*. Or io osservo, che questi difetti, e quelli singolarmente, che

sc-

(1) Veron. Illustr. p. I. l. XI.

sono i più frequenti a vedersi nelle Architetture, che diconsi Gotiche, erano in uso fin da' tempi de' Goti. E primieramenre, se è vero ciò, che il Chiarissimo Ab. Frisi afferma (1), che uno de' primi esempj di archi continuati sopra le colonne isolate, invece di congiugnerle, come più anticamente si usava, cogli architravi, sia nella Chiesa di S. Vitale in Ravenna cominciata, dice egli, sotto il regno di Amalasunta, noi veggiamo in ciò un notabile cambiamento, e un principio di decadenza nell' Architettura. Io guarderommi bene però dall' affermare, che tale o tal' altra fabbrica ancora esistente sia opera de' Goti. Mi esporrei in tal guisa a pericolo di rinnovare una guerra accesa non ha molt' anni in Italia, per cui si son veduti uscire animosamente in campo valorosi guerrieri armati di assai grossi volumi a provare, che un tal edificio fu opera de' Romani, non già de' Goti, ed altri al contrario sostener francamente, che fu opera de' Goti, non già de' Romani. Io temo troppo l' espormi a sì calde mischie, e perciò sarò pago di recare un passo di Cassiodoro, da cui parmi, che si possa raccogliere, che l' Architettura a' tempi de' Goti venne degenerando. Egli dunque in una sua lettera lodando le maraviglie dell' arte fa espressa menzione della strana sottigliezza delle colonne, che sostenevan le fabbriche, cui egli perciò paragona alle canne o allle aste: *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, & substantiæ qualitate concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias feris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum* (2). Quì abbiam dunque chiaramente spiegata la sottigliezza delle colonne, e pare ancora, che qualche cenno vi si faccia de' capricciosi rabeschi, che a' capitelli soleansi aggiugnere. Ma la sottigliezza delle colonne suppone necessariamente i sesti acuti; senza de' quali non potrebbe una pesante fabbrica sostenersi su colonne sottili, come a' dotti Architetti è abbastanza noto. E perciò parmi, s' io non m' inganno, che da questo passo raccolgasi ad evidenza, che a' tempi de' Goti prese ad usarsi ciò, che è uno de' principali caratteri della Gotica Architettura. Ma possiam noi veramente accertare, che una tal maniera di fabbricare

non

(1) Saggio sull' Architettura Gotica. (2) L. VII. Var. Form. XV.

non fosse anche ne' precedenti secoli introdotta? Io non so, se esista fabbrica alcuna di tal natura, o se vè ne sia cenno di qualche Scrittore innanzi a' tempi de' Goti. Ed io perciò atterrommi alla mia opinione, finchè non mi si mostri, che la Gotica Architettura fu più antica de' Goti. A me basti di avere or dimostrato, per quanto sembrami, ch' essa non fu a' lor posteriore. (a)

VI. Esame dell' Apologia de' Goti fatta dal M. Maffei.

VI. Lo stesso Marchese Maffei, Apologista egli pure de' Goti, prende a difenderli dall' accusa, che loro dassi da' molti, di aver guasta l' Architettura, ma in maniera diversa da quella tenuta dal Muratori. Perciocchè ei non nega (1), che l' arte venisse sempre più decadendo a' lor tempi; ma dice, che non se ne

(a) Questa opinione intorno all' architettura Gotica, e alla spiegazione del passo di Cassiodoro, in cui ho creduto di dover ravvisare l' origine del sestacuto, non più mi sembra ora probabile, avendo ottimamente osservato il Sig. Ab. Fea (*Winckelmann Storia dell' Arti T. III. p. 272.*), che Cassiodoro non parla ivi de' monumenti a suo tempo innalzati, ma degli antichi Romani, che tuttor sussistevano, e che perciò, ove egli indica le colonne sottili a foggia di giunchi, non debbasi intendere di quelle, che veggonsi nell' Architettura detta volgarmente Gotica, ma che con qualche esaggerazione disegni le ordinarie colonne, che sembran sottili riguardo alle gran fabbriche che sostengono, quando singolarmente si parli di quelle di Ordine Corintio, che sono di minor diametro delle altre. L' eruditissimo ed esattissimo osservatore delle vicende dell' Arte, il Cav. d' Agincourt, che prima di tutti ha fatta questa medesima riflessione, mi ha su questo argomento scritta una lunga lettera, che sarebbe degna di essere pubblicata, s' io non credessi di non dover prevenire la grand' opera, che sulla Storia dell' Arte ne' bassi tempi ei si apparecchia a darci. Mi basti quì l' accennare, ch' ei pruova chiaramente ciò, che da lui avea appreso l' Ab. Fea, che Cassiodoro, come sopra si è detto, parla delle fabbriche Romane non delle Gotiche; ch' egli osserva, che non è ancor ben diffinito, qual sia quella, che sogliam dire Gotica Architettura; che non è vero ciò, che l' Ab. Frisi ha affermato, che la Chiesa di S. Vitale di Ravenna sia una delle prime, in cui si veggano gli archi continuati sopra le colonne isolate, perchè abbiamo, per tacer di altri più antichi monumenti, il palazzo di Diocleziano nella Città di Spalatro tanto anteriore a' tempi de' Goti fabbricato alla stessa maniera; che i difetti, che diconsi Gotici, sono comunemente più recenti del secol de' Goti; e che in somma non deesi abbandonare l' opinione del Muratori e del Maffei de me quì impugnata. Io ben volentieri mi arrendo alle ragioni da lui prodotte, e avrei cambiato interamente tutto questo passo, se non avessi creduto, che non fosse per dispiacere a' Lettori il vedere, come io abbia pensato in addietro, e come pensi ora. Altro non mi resta a bramare, se non che questo eruditissimo Cavaliere non indugi più oltre a pubblicar la sua opera, che rischiarerà felicemente un argomento involto finora fra dense tenebre.

(1) Loc. cit.

nè debbono incolpare i Goti. Questi erano, dic' egli, soldati, e non architetti nè muratori; ed eran nativi di tai paesi, ove appena si sapea, che cosa fosse fabbricare di muro. Gl' Italiani dunque non già i Goti furono i corrompitor di quest' arte. Ma questa ragione è ella veramente di quel peso, che a prima vista si crede? I Goti eran soldati, ma certo non tutti; poichè, come narra Giornande Scrittor di que' tempi, tutta la lor nazione fu da Teodorico condotta in Italia: *Theodoricus ad suos revertens gentem Gothorum, quæ tamen ei præbuerat consensum, assumens, Hesperiam tendit* (1). Non i soli Soldati adunque, ma il minuto popolo ancora era venuto con Teodorico; e questo, ancorchè si conceda, che non avesse mai veduto nel suo paese nè fabbrica nè muro alcuno, poteva nondimeno aver apprese in Italia alcune di quelle arti, che a guadagnarsi il vitto erano opportune. In oltre Teodorico era stato lungo tempo alla Corte di Costantinopoli, ove avea ricevuta la prima educazione. I suoi Goti aveano scorse varie provincie della Grecia; e vi avean potuto osservare i magnifici edifizj, di cui erano adorne. Quindi stabiliti in Italia, è facile a intendere, come si invaghissero essi pure di render celebre il nome con grandi e maestose fabbriche, ma adattate al lor gusto, e alla maniera di pensare lor propria. E ancorchè si supponga, che gl' Italiani fossero e i disegnatori e gli esecutori di tali edificj, questi nondimeno sarannosi conformati probabilmente al genio e al gusto de' lor Signori; come veggiamo avvenire in un paese, il qual cambi dominio, che tosto vi si introducono le usanze e le mode di quella nazione, che ne diviene padrona. Aggiungasi, che Teodorico per quella brama, che suole comunemente avere un novello conquistatore, di rendersi immortale presso que' popoli stessi, ch' egli ha soggiogati, avrà cercato di lasciar tali memorie della sua magnificenza, che potessero gareggiare con quelle de' più magnifici Imperadori; e quindi è verisimile, che nascesse quello sforzato e quel capriccioso, che vedesi nelle Gotiche Architetture. Osservo infatti, che Teodorico per mezzo di Cassiodoro si vanta in certa maniera di perfezionare, e di correggere le opere degli antichi: *Hoc enim studio largitas nostra non cedit, ut & facta veterum exclu-*

sis

(1) De rebus Gotic.

ſis defectibus, innovemus, & nova vetuſtatis gloria veſtiamus (1). Tutte queſte rifleſſioni mi ſembran baſtanti a conchiudere, che i Goti furono almeno in parte cagione de' vizj e de' difetti, che s' introduſſero nell' Architettura; o almeno, che eſſendoſi queſti a' lor tempi ſingolarmente introdotti, non è irragionevole il chiamare cotai lavori col nome di Architettura Gotica.

VII. Gran danno, che agli antichi monumenti recarono le guerre trai Goti e i Greci.

VII. Atalarico e Teodato ancora non furono traſcurati nel mantenere il decoro degli antichi pregevoli monumenti, come veggiamo in alcune lettere a loro nome ſcritte da Caſſiodoro (2), in una delle quali ſingolarmente il primo comanda, che ſi provveda alla conſervazione di due Elefanti di bronzo, ch' erano nella Via Sacra, e che minacciavan rovina. Ma la guerra, che poſcia ſi acceſe frai Goti e i Greci, come alle Lettere, così alle Arti fu ſommamente fatale. L' Italia non era il paeſe natio nè degli uni nè degli altri; e quindi nè gli uni nè gli altri non eran punto ſolleciti di conſervarle i ſuoi più rari ornamenti. Ciò che narra Procopio avvenuto in Roma, mentre era aſſediata da' Goti l' anno 537. (3), baſta a farci conoſcere, qual danno nel corſo di sì lunga guerra aveſſero a ſoffrire le Arti. In un aſſalto, che i Goti diedero alla Mole di Adriano, detta ora Caſtel S. Angelo, i difenſori, non avendo forſe altre armi a difenderſi, dieder di mano alla maggior parte delle ſtatue, che ivi ſi conſervavano, e fattele in pezzi, di eſſe ſi valſero a riſpingere i nemici. Gli amatori dell' Arti, dice leggiadramente il Signor di Saint Marc (4), avrebbono amato meglio di veder preſo il Caſtello, che di ſoffrir la perdita di sì bei monumenti. Oſſerva il Winckelmann (5), che, allor quando ſotto Urbano VIII. ſi ripurgò la foſſa di quel Caſtello, vi ſi trovaron due ſtatue, una di un Fauno addormentato mancante di gambe e di coſcie e del braccio ſiniſtro, che or conſervaſi nella Galleria Barberini, l'altra di Settimio Severo, ed è probabile, com' egli riflette, che a queſta occaſione vi foſſer gittate, e vi rimaneſſer ſepolte [a]. Chi può ri-

(a) Il Sib. Ab. Fea mi riprende (*Winckelmann Storia dell' Arti T. III. p. 393.*) perchè *fo dire* a Winckelmann, che nelle foſſe di Caſtel S. Angelo fu trovata anche la Statua di Settimio Severo. E certo ciò non ſi legge nella edizione,

(1) L. VII. Var. Form. XV.
(2) L. VIII. Var. Ep. XXIX. XXX. l. X. Ep. XXX.
(3) De Bell. Got. l. II. c. XXII.
(4) Abregé de l' Hiſt. d' Ital. ad hunc an.
(5) Hiſt. de l' Art. t. II. p. 338.

ridire, quante altre ſtatue, e quanti altri antichi e bei monumenti andarono a queſta occaſione perduti e in Roma e in tutte l'altre Città d' Italia, che tutta fu involta e compreſa dall' orribile incendio di queſta guerra? In ciò nondimeno, che appartiene a' pubblici edificj di Roma, debbiam confeſſare a gloria de' Barbari ſteſſi, che non troviam pruova alcuna, che da eſſi foſsero rovinati o arſi. Io ben ſo, che alcuni moderni Scrittori uſano aſsai ſovente di dire, che Roma fu arſa, fu diſtrutta, fu quaſi atterrata da' Barbari. Ma non credo, ch' eſſi ne poſsano addurre il teſtimonio di alcun autorevole antico Scrittore. Di rapine, di rubamenti, talvolta ancora di ſtrage trovaſi bensì menzione nelle lor opere; ma di rovina e di diſtruzione non già. Intorno a che degna è di vederſi una lettera di Pietro Angelio da Barga, che tratta a lungo di queſto argomento (1). Alcuni però degli Obeliſchi, degli Archi, e di altri cotai monumenti, dirò così, iſolati, è probabile, che foſsero in tali occaſioni atterrati o guaſti. (*b*)

VIII. Frattanto l' Arte della Scultura ancora e della Pittura eraſi conſervata in Italia; ma amendue in quel decadimento, ch' era neceſsario ad avvenire in queſti tempi, ne' quali il cattivo guſto già introdotto nell' età precedenti, e le univerſali ſciagure non permettevano alle Arti di ſorger di nuovo all' antico loro onore. Molte ſtatue furono innalzate a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove, e abbiam veduto, che Ruſticiana moglie del famoſo Boezio fu accuſata di aver fatte atterrare quelle, ch' erano in Roma. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medeſimo Teodorico rammentaſi da Procopio

VIII. La Scultura fu eſercitata frequentemente ma con poco felice ſucceſſo.

che di queſt' opera egli ci ha data. Ma nella prima edizion Franceſe, che è quella, che ſempre è ſtata da me citata, e che era la ſola, oltre la prima Tedeſca, che ſi avea, quando io pubblicai la mia Storia, chiaramente ſi legge: *On y trouva auſſi la ſtatue de Septime Severe & non dans le foſsé du Chateau Gandolſo hors de Rome, comme Breval le dit*. Poteva io forſe prevedere, che nelle ſeguenti edizioni queſte parole ſi doveſſero ommettere?

(*b*) Aſſai più ampiamente e più eruditamente ha illuſtrato queſto argomento il ſopralIodato Sig. Ab. Fea nella ſua Diſſertazione ſulle *Rovine di Roma* inſerita nel Tomo III. della *Storia delle Arti* del Winckelmann da lui nuovamente data in luce (*p. 267. &c.*)

(1) Epiſt. de Ædificiorum Urbis Romæ everſoribus. Vol. IV. Theſ. Rom. An. Græv.

pio [1], tutta composta di sassolini minuti, e a varj colori intrecciati e uniti insieme, di cui egli dice, che erasi scompaginato e disciolto il capo vivente ancora quel Principe. Il Winckelmann parla di una statua [2], che conservasi nella Villa Giustiniani, la qual credesi da molti essere dell' Imperador Giustiniano. Egli si mostra di contrario parere, e aggiugne, che questa statua, benchè mediocre, sarebbe nondimeno una maraviglia dell' Arte in un tempo sì barbaro. Passo sotto silenzio molte altre statue a questa età innalzate; e piacemi solo di accennare un passo dello Storico Procopio, che ci fa intendere, essere stato anche a questi tempi frequente l' uso d' innalzare statue singolarmente a' Principi. Racconta egli dunque [3], che tra gli articoli di pace, cui Teodato l' anno 535. propose a Giustiniano, uno fu questo, che a Teodato solo non mai si ergesse statua o di bronzo o di altra materia, ma sempre a lui insieme e all' Imperadore: *Huic* (Theodato) *numquam statua ex aere aliave materia poneretur; at utrique semper*. Così per tutto il tempo, in cui regnarono i Goti in Italia, fu la Scultura, benchè con poco felice successo, esercitata.

IX. Pare che i Goti non amassero la Pittura.

IX. Crederem noi, che i Goti si dilettassero ancor di Pittura? Io confesso, che di ciò non mi è avvenuto di trovare notizia alcuna. E parmi strano, che nelle lettere di Cassiodoro, nelle quali pure si ragiona sì spesso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai, ch' io sappia, menzion di pittura. Sopra tutto mi sembra degno di maraviglia, che, essendovi tra le formole, con cui da' Re si conferivan le cariche, quella ancora, con cui si dava la soprantendenza al Reale palazzo [4], e nomi- nandosi in essa tutti coloro, che erano destinati ad ornarlo, cioè l' addobbatore delle pareti, lo scultore de' marmi, il fonditore del bronzo, e quegli, che formava le volte, e quegli, che facea lavori di gesso, e persin quegli, che componeva i musaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nimici della pittura, che non volessero usarne ne' lor palagi? L' argomento da me recato non basta ad accertarlo; ma non lascia però di destarne qualche sospetto; molto più che a me non pa-

(1) L. I. de Bell. Goth. c. XXIV.
(2) Loc. cit.
(3) De Bell. Goth l. I. c. VI.
(4) L. VII. Var. Form. V.

pare di aver trovato in alcun altro Scrittore di questa età cosa alcuna, che ci dimostri, aver essi ancora fatto uso della pittura, o almen avutala in pregio. De' musaici però veggiamo dal passo sopraccitato, ch' essi ancora si compiacevano, onde almen questo genere di pittura converrà riconoscere, che fu da essi coltivato.

X. Ciò non ostante anche di pitture troviam menzione a questi tempi. Del Pontefice Simmaco racconta Anastasio Bibliotecario (1), ch' oltre alcuni musaici, di cui ornò la Basilica di S. Pietro, abbellì ancor di pitture quella di S. Paolo. Di Giovanni Vescovo di Napoli a tempo di Giustiniano racconta Giovanni Diacono (2), che nella Basilica detta Stefania, perchè edificata dal Vescovo Stefano, ei fe dipingere a Musaico con maraviglioso lavoro la Trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzo, che in quella Sede succedette a Giovanni, narra il medesimo Storico (3), che avendo nelle stanze del suo Vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fe ornar di pitture. Aggiungansi i Musaici, de' quali Massimiano Vescovo di Ravenna, già da noi mentovato, ornò la Basilica di S. Stefano, come narra Agnello nella Vita di questo Vescovo; ed altri molti somiglianti lavori, intorno a' quali si può vedere ciò, che nelle loro opere su tali argomenti han ragionato Monsignor Ciampini e il Cardinal Furietti. Eranvi dunque anche di questi tempi pittori in Italia, che certo non ci lasciarono opere onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest' arte.

X. Trovasi però anche a questi tempi frequente menzione di pitture e di musaici.

(1) Vit. Pontif. Vol. III. Script. Rer. It. p. 124.
(2) Chronic. Episc. Neapol. Vol. I. p. II. Script. Rer. Ital. pag. 299.
(3) Ibid.

LIBRO II.

Storia della Letteratura Italiana sotto il Regno de' Longobardi.

NEll'innoltrarmi ch'io fo nella storia dell'Italiana Letteratura, e nell'entrare ne' tempi del Regno de' Longobardi, a me sembra di essere qual viaggiatore, che dopo aver corse per lungo tempo colte e popolose provincie, nelle quali, benchè siagli avvenuto talvolta di incontrar sulla via qualche tratto di sterile e abbandonato terreno, spesso nondimeno ha avuto il piacer di aggirarsi per maestose Città, e per fertili ed ubertose campagne, vedesi finalmente in mezzo a un vastissimo incolto deserto, in cui, comunque rivolga l'occhio per ogni parte, appena è mai che gli si offra allo sguardo o un fresco erboso cespuglio, o un fiorellino odoroso, o altro ridente oggetto, che fralla noja di sì penoso cammino, e frall'orrore e'l silenzio di quella vastissima solitudine, gli possa recar conforto. I secoli, de' quali abbiam finora parlato, benchè talvolta sconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all'Italiana Letteratura, non sono stati però oscuri e tenebrosi per modo, che qualche lume non si vedesse risplendere a quando a quando, e qualche oggetto non ci si offerisse, su cui fosse piacevole il trattenerci. Ma i tempi, de' quali ora dobbiam ragionare, son tempi di squallore e di universale desolazione. I nomi di Orator, di Filosofo, di Astronomo, di Matematico son nomi, direi quasi, barbari e sconosciuti. Un uomo, che sappia scriver Latino con qualche eleganza, un uomo, che sappia alcuna cosa di Greco, un uom, che faccia de' versi, è un uom prodigioso. E' ella questa quell'Italia medesima, in cui ne' secoli trapassati abbiam vedute sì felicemente fiorire le scienze d'ogni maniera? Ecco l'infelice argomento, su cui debbo or trattenermi. Mi sforzerò nondimeno di fare in modo, che la noja, che necessariamente mi convien sostenere nel ragionarne, ricada, quanto men fia possibile, su chi leggerà questa Storia; e alla diligenza nel raccogliere tutto ciò, che appartiene alla Letteratura Italiana di questo tempo, unirò ancora la riflessione di toglierne, se mi verrà fatto, al racconto ciò, che possa aver di spiacevole e di nojoso.

CA-

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d'Italia in quest' Epoca.

I. Avea appena l'Italia cominciato a sperare di non esser più in avvenire preda de' Barbari, quando ella si vide di bel nuovo sommersa in un abisso ancor più profondo di quello, da cui era di fresco uscita. Morto, come dicemmo, l'anno 567. il valoroso Narsete, e succedutogli nel governare l'Italia a nome dell' Imperador Greco Giustino II. il Patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, e prese il primo il nome di Esarco. Quand'ecco l'anno 568. una nuova nazione scendere impetuosamente dalla Pannonia ad occupare la misera e già troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi condotti dal loro Re Alboino pronipote del celebre Teodorico, perchè nato da Rodelinda figlia di Amalafreda sorella del detto Re. La comune opinione appoggiata all' autorità di Paolo Diacono e di qualche altro antico Scrittore è, che Narsete, sdegnato al vedersi ingiustamente tolto il governo d'Italia, invitasse i Longobardi a impadronirsene. Ma, a dir vero, l'onesto e virtuoso carattere di Narsete, ed altre ragioni, che si posson vedere presso il Cardinal Baronio [1], il Muratori [2], e il Saint-Marc (3), ci fan dubitare della verità di un tale racconto. Checchessia di ciò, Alboino seco traendo tutta la sua nazione co' vecchj ancora e i fanciulli e le donne, entrato in Italia per la Provincia della Venezia, e conquistatene tutte le piazze a riserva di Padova e di Monselice, quindi espugnata Mantova, e tutta quella, che or dal lor nome dicesi Lombardia, dalle Alpi Cozzie fino a Modena, e occupata quasi tutta ancor la Toscana, e gran parte dell' Umbria, e il Ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di ostinato assedio divenuto Signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo Regno, nel che fu poscia seguito da' suoi successori. Ma poco tempo egli ebbe a godere del frutto di sue vit-

I. Alboino Re de' Longobardi invade e conquista gran parte dell' Italia.

(1) Ann. Eccl. ad an. 568.
(2) Annal. d' Ital. ad an. 567.
(3) Abregé de l'Hist. d'Ital. ad an. 568.

vittorie, ucciso l'anno 573. in Verona per opera della sua moglie Rosmonda; delle cui tragiche avventure forse più opportune al Teatro che non alla Storia a me non appartiene il parlare. Alboino ci vien dipinto come Principe, benchè allevato fra' Barbari, clemente e magnanimo. Ma ancorchè così fosse, egli è manifesto, che una tal invasione non potè non essere accompagnata da stragi e da rovine grandissime.

II. Regno di Clefo: division dell'Italia dopo la sua morte.

II. Clefo, che gli succedette, trattò gli Italiani non altrimenti che schiavi, molti ne uccise, ne esiliò molti; e colla sua crudeltà si rendette così esecrabile a' suoi medesimi, che dopo un anno e sei mesi di regno fu ucciso da un suo Domestico. E allora fu, che un nuovo genere di governo, di cui non erasi finallora veduto esempio, s'introdusse in Italia. Trentasei de' principali fra' Longobardi diviser fra loro quelle Provincie d'Italia, che aveano conquistate, e benchè formassero come una sola Repubblica, ciaschedun di essi però rimiravasi qual Sovrano nel suo distretto. A questi tempi attribuiscono molti la prima origin de' Feudi; quistione, che non è punto propria del mio argomento, e intorno a cui si potran consultare, oltre tutti gli Autori, che trattano del Diritto Feudale, il Ch. Muratori nelle sue Antichità Italiane (1), il Signor Carlo Denina nella bella ed erudita sua Storia delle Rivoluzioni d'Italia (2), e il Signor Robertson nella Introduzione alla Storia di Carlo V. Ma ben io debbo osservare, perchè ciò più d'appresso appartiene al mio intento, che questo Interregno fu troppo fatale all'Italia per le crudeltà, con cui i Signori Longobardi trattarono gli abitanti de' lor dominj, come confessa lo stesso Paolo Diacono [3] Scrittor peraltro parziale delle cose della sua nazione. Dieci anni durò questo Interregno; dopo i quali la necessità di difendersi contro i Francesi, che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi a eleggere un Re, cioè Autari figliuol di Clefo, che salì sul trono l'anno 584.

III. Serie degli altri Re Longobardi, e fine del loro Regno.

III. Io non mi tratterrò a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre circostanze del Regno de' Re Longobardi. Non vi ha alcuno di essi, che abbia il meno-

mo

(1) T. II. Diss. XI.
(2) T. I. p. 306.

(1) Hist. Longob. L. II. c. XXXII.

mo diritto ad aver qualche nome ne' fasti della Letturatura, ed io non farò, che indicarne precisamente poco più che i semplici nomi, e la durata del loro Regno, nel che io atterrommi alla Cronologia del Ch. Muratori, benchè egli stesso confessi, che molto vi ha di dubbioso ed incerto; ma non debb' esser mio pensiero l'esaminarla; poscia più attentamente prenderò a ricercare lo stato, in cui fu a que' tempi l'Italia, e quanto e per qual ragione ne sofferisser le scienze. Autari morì l'anno 590., e i Longobardi permisero alla celebre Teodelinda figliuola di Garibaldo Duca di Baviera, e Vedova del defunto Re, che si scegliesse un marito degno del trono. Agilolfo Duca di Torino fu da lei prescelto, e questi il tenne fino all'anno 615., in cui morendo lasciollo ad Adaloaldo suo figlio giovinetto di tredici anni sotto la tutela della saggia e virtuosa Teodelinda. Poichè ella finì di vivere l'anno 625., Arioaldo, che avea per moglie Gondeberga sorella di Adaloaldo, ribellatosi contro il Re lo costrinse a fuggire, e a ritirarsi a Ravenna, ove fra non molto morì. Circa undici anni resse Arioaldo il Regno de' Longobardi; ed essendo egli morto senza figliuoli l'anno 636., Gondeberga a imitazione di Teodelinda ebbe la libertà di scegliere a se un marito, e un Re alla nazione. Scelse ella Rotari Duca di Brescia, degno di memoria singolarmente, perchè egli fu il primo, che pe' suoi Longobardi formasse un Codice di Leggi, delle quali a suo luogo ragioneremo. L'anno 652. fu l'ultimo della vita di Rotari; a cui dopo sei soli mesi di Regno tenne dietro il suo figliuolo e successor Rodoaldo ucciso da un Longobardo, alla cui moglie avea egli recato oltraggio. Ariperto figliuolo di un fratello della Regina Teodelinda detto Gondoaldo fu da' Longobardi levato al trono; e il tenne fino all'anno 661. Un nuovo esempio vidersi allora tra' Longobardi dopo la morte di Ariperto; due suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto assidervisi insieme, divise però tra loro le parti, e facendo lor residenza uno in Milano, l'altro in Pavia. Ma presto si mise tra essi discordia e guerra; di cui valendosi Grimoaldo Duca di Benevento, che da Gondeberto era stato chiamato in ajuto, venuto a Pavia lo uccise di sua propria mano; di che spaventato Bertarido fuggissene fino nella Pannonia, abbandonando nelle mani del vincitore Rodelinda sua moglie e Cuniberto suo figliuolo ancor fanciullo. Grimoaldo godè del trono usurpato fino all'anno 671., in cui morendo lasciollo a Gari-

ri-

ribaldo ſuo figlio. Ma Bertarido avviſatone, e tornato in Italia, vi fu ricevuto con plauſo, e depoſto il giovinetto Garibaldo fu rimeſſo ſul ſolio; in cui poſcia egli ſi aſſociò l'anno 678. il ſuo figliuol Cuniberto, da lui inſieme colla moglie richiamato già da Ravenna: Principi ottimi amendue, e per la loro pietà, per l'incorrotta giuſtizia, per la liberalità verſo de' poveri degni di eterna memoria. Bertarido morì verſo l'anno 688., e poco appreſſo Cuniberto ſi vide a grande pericolo di perdere il trono per la ribellione di Alachi Duca di Trento; ma venuto con lui a battaglia in un' aperta pianura preſſo a un villaggio del Milaneſe vicino all'Adda detto allor *Coronata*, e ora volgarmente Cornate, Alachi vi perdette la vita, e fu diſſipata la minacciosa procella. Cuniberto fece in memoria del fatto fabbricare nel luogo della battaglia un Monaſtero in onor di S. Giorgio, di cui ho io ſteſſo vedute più volte alcune antiche veſtigia, che ancor rimangono. Finì egli di vivere l'anno 700., e laſciò il trono al ſuo figliuolo Liutberto ancor giovinetto ſotto la tutela di Anſprando uom nobile e ſaggio fra' Longobardi. Ma Ragimberto figliuolo del Re Gondeberto, che ſalvato, quando ne fu ucciſo il padre, era poi ſtato fatto Duca di Torino, venutogli contro con poderoſo eſercito il vinſe, e gli rapì la corona, cui però non potè egli portare che pochi meſi, e ne laſciò morendo erede il ſuo figliuolo Ariberto. Queſti dopo un' arrabbiata guerra, ucciſo finalmente Liutberto, e coſtretto a fuggire Anſprando, tenne il regno fino all'anno 712., in cui Anſprando tornato con numeroſo eſercito in Italia, e venuto di nuovo a guerra con Ariberto, eſſendoſi queſti annegato nel Teſino, fu riconoſciuto a Re da' ſuoi Longobardi. Ma egli ancora dopo tre ſoli meſi laſciò morendo il regno al ſuo figliuol Liutprando. Niuno il tenne più lungamente di lui, perciocchè viſſe fino all' an. 744. Ildebrando di lui figliuolo, e da lui alcuni anni prima aſſociato al trono, ne fu dopo pochi meſi depoſto pe' ſuoi vizj, e vi fu ſollevato Rachis Duca del Friuli. Queſti dopo cinque anni di regno abbandonato ſpontaneamente il trono ſi conſacrò a Dio tra' Monaci di Monte Caſino. Aſtolfo di lui fratello e ſucceſſore ſteſe più ampiamente di tutti l'Impero de' Longobardi, perciocchè egli giunſe ad avere in ſua mano Ravenna e la Pentapoli tutta, che finallora era ſtata ſotto il dominio de' Greci. Ma queſte ſue conquiſte, e il minacciare ch'egli faceva ancor Roma, traſſero

in

in Italia le armi prima di Pippino, e poscia di Carlo Magno di lui figliuolo. Astolfo, e Desiderio, che verso l'anno 756. gli era succeduto nel trono, non ebber forza di resistere a tali truppe. Quest'ultimo infelice Re dopo aver perduta tutta l'Italia, costretto finalmente l'anno 774 a render Pavia, e a darsi nelle mani di Carlo Magno, fu da lui mandato in Francia; e per tal modo ebbe fine la serie de' Re Longobardi, che era durata lo spazio di 206. anni.

Se il Regno de' Longobardi fosse così felice, e dolce, come da alcuni è descritto.

IV. Io son venuto finora accennando i nomi e l'età de' Re Longobardi, senza parlare minutamente delle imprese loro e delle loro vicende, perchè esse non appartengono punto al mio argomento. Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo stato, in cui trovossi l'Italia a questi tempi; non già pe' diversi dominj, che si venner formando, essendo essa allora divisa in più Stati, e soggetta a diversi Signori, che appellavansi Duchi, ma pur dipendevano in qualche modo dal Re di tutta la nazione, che risedeva in Pavia, nè pel diritto feudale, che probabilmente cominciò allora ad usarsi, come già abbiamo osservato; le quali cose non poterono avere alcuna influenza sulla Letteratura; ma bensì per le funeste vicende di guerre, d'incendj, di stragi, a cui l'Italia soggiacque, pe' costumi e per l'inclinazioni de' Re Longobardi, a cui essa in gran parte ubbidiva. Sembra, che il dottissimo Muratori avesse una singolare predilezione per questi barbari. Egli abbraccia ne' suoi Annali ogni occasione, che gli si offra a mostrare, ch'essi non eran poi nè così barbari nè così crudeli, come comunemente si crede; e che quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, viveva in una dolce tranquillità e sicurezza. Apologista non men valoroso de' Longobardi è il chiarissimo Sig. Denina, il quale dopo aver ingegnosamente esaminata la lor Giurisprudenza, per poco non chiama felice l'ignoranza, in cui essi vissero, poichè da essa ne venne un sì saggio ed ordinato governo (1). Io non entrerò in contesa con sì valorosi Scrittori, e per me pensi ognuno de' Longobardi, come meglio gli pare. Io esamino lo stato della Letteratura di questi tempi, e veggo, che in essi appunto ella decadde per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta, il che da niuno si nega, e

(1) Rivoluz. d'Ital. t. I. p. 321.

noi il vedrem chiaramente nel decorso di questo libro. Io esamino innoltre le ragioni di questo decadimento, e altra non ne ritrovo fuorchè la funestissima situazione, in cui trovossi l'Italia, prima per le guerre continue sanguinosissime, che sotto il regno de' Longobardi la travagliarono; e innoltre per l'indole stessa e pe' costumi de' suoi nuovi ospiti e Signori. Prendiamo a svolgere l'una e l'altra ragione, e a mostrare, quanto esse dovessero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l'Italia. I fatti, ch'io ne recherò in pruova, non saran se non quelli, che oltre l'esser narrati da Autori antichi, sono anche riconosciuti per veri, e adottati da' dottissimi sopraccitati Scrittori.

V. Si mostra, che quasi tutto il tempo di questo Regno fu tempo di desolazioni e di stragi.

V. La lunga guerra tra i Goti e i Greci avea già desolata miseramente l'infelice Italia. L'invasione de' Longobardi finì di gittarla nell'estrema rovina. Alboino ci si rappresenta come pacifico e clemente conquistatore; ma ciò non ostante egli è facile a immaginare, che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, per satollare la fame, dovette seco recare, ovunque andasse, rovine e stragi. Di fatti tal fu il terrore, che di essi si ebbe in Milano, che l'Arcivescovo Onorato rifugiossi a Genova, ove egli e molti de' suoi successori insieme con numerosa schiera di Nobili e di Ecclesiastici Milanesi si fermarono per lungo tempo (1); il che non sarebbe avvenuto, se essi avessero avuta de' Longobardi quella favorevole opinione, che altri mostran di averne. E' certo ancora, che i Longobardi corsero allor saccheggiando non piccola parte d'Italia [2]; mentre frattanto la carestia e la pestilenza insieme menavano strage grandissima di coloro, a cui il furor della guerra avea perdonato. Il breve Regno di Clefo, e molto più l'Interregno di dieci anni, che venne dopo, fu pur fatale all'Italia. Continue furon le guerre or de' Greci co' Longobardi, or de' Duchi medesimi Longobardi fra loro; il che pure avvenne per quasi tutto il tempo, in cui i Longobardi regnarono in Italia. Nè queste erano guerre, di cui i combattenti soltanto sentissero il disagio e il danno. L'avanzarsi de' Longobardi ne' conquistati paesi, e il recarvi incendj e rovine, era non rare volte una medesima cosa. Le descrizioni e i racconti, che ce ne han lasciati gli Scrittori di questi tempi, ne

(1) Murat. ad an. 769.

(2) Ib.

ne sono una troppo evidente ripruova. *La feroce nazione de' Longobardi*, dice S. Gregorio il Grande, che allor vivea (1), *tratta come spada dal fodero da' lor paesi, contro il nostro capo si volse, e recò sterminio all'uman genere, che a guisa di folta messe era popoloso e frequente: saccheggiate furono le Città, spianati i Castelli, arse le Chiese, distrutti i Monasteri d'uomini e di donne, desolate le campagne: giacesi abbandonato il terreno senza coltivatore e senza padrone; e le fiere passeggiano or per que' luoghi, che prima erano stanza degli uomini.* E di vero se, allora quando alcune schiere de' Longobardi furon chiamate da Narsete in suo ajuto contro de' Goti, si mostraron esse sì barbare coll'incendiare qualunque fabbrica, in cui s'avvenissero, e con mille altre orribili violenze d'ogni maniera, che convenne, come narra Procopio (2), rimandarle con gran denaro alle lor case, che crederem noi che avvenisse, quando scesero di nuovo per occupare l'Italia tutta? Lo stesso Paolo Diacono, che era pure della lor nazione, non potè dissimular nè tacere le pruove, che essi in ogni parte diedero della loro crudeltà. E singolarmente parlando de' tempi del mentovato interregno (3) egli usa quasi le espressioni medesime, che abbiam veduto usarsi da S. Gregorio. E' vero, ch'egli da questa devastazione eccettua i paesi, che da Alboino erano stati conquistati: *exceptis his regionibus, quas Albuin ceperat*. E infatti a questi soli restringe il Ch. Muratori l'invidiabile felicità del Regno de' Longobardi. Per ciò, che appartiene alle provincie vicine a Roma, a Ravenna, e ad altre Città, che si tenevano ancor fedeli a' Greci Imperadori, confessa egli stesso, che le guerre continue tra' Longobardi e i Greci le condussero a infelicissimo stato. Ma anche il centro, per così dire, del loro regno non andò esente da sconvolgimenti, da rovine, da stragi. Comunque bella e piacevole sia la pittura, che del Regno de' Longobardi ci fa Paolo Diacono, dicendo (4), *che non vi si commettea nè violenza nè insidia di sorte alcuna, che niuno era da altri angustiato, e spogliato, che non vi eran nè rapine nè furti, e che ognuno andava liberamente ove parevagli meglio*; comunque concedasi, che in quest'elogio non avesse alcuna parte

 l'adu-

(1) Dial. l. III. c. XXXVIII.
(2) De Bell. Goth. l. III.
(3) De Gestis Longob. l. II. c. XXXII.
(4) L. III. c. XVI.

l'adulazione, egli è però troppo evidente, che se non per la malvagità de' nuovi padroni, almeno per le vicende de' tempi furon questi paesi ancora malmenati ed oppressi. I Francesi venner più volte ad assaltare i Longobardi nelle loro provincie (1); e singolarmente l'anno 590. giunsero non solo a Trento, ma a Piacenza ancora e a Verona. In oltre i Greci non sol possedevano Ravenna e le altre Città dell' Esarcato e Roma, ed altre Provincie di que' contorni, ma alcune Città avevano ancora nel centro medesimo della Lombardia, e quindi in esso ancora eran frequenti le guerre. Così Brescello Città allor Vescovile l' anno 585. fu espugnata da Drottulfo Capitano Svevo al soldo de' Greci, e poscia ripresa da Autari, che spianar ne fece interamente le mura (2). Così un' Isola posta nel Lago di Como, e perciò detta Comacina, mantennesi fedele a' Greci fino all' anno 588., nel quale dopo sei mesi d' assedio fu presa da' Longobardi (3). Anzi l' anno 590. espugnate furon da' Greci Modena, Altino, e Mantova, e poscia loro spontaneamente si arrenderono Reggio, Parma, e Piacenza (4). Padova solo l' anno 601., e solo l' anno 603. cadde nelle lor mani Cremona (5). Abbiam dunque presso a quarant' anni di continue guerre trai Longobardi e i Greci.

VI. Quanto sanguinose e crudeli fossero allora le guerre.

VI. Nè queste eran già guerre somiglianti a quelle de' nostri giorni, di cui il maggior danno ricade su' combattenti, mentre i Cittadini non rare volte ne divengon più ricchi. Le Città e le Castella davansi spesso alle fiamme, e spianavansi da' fondamenti, come avvenne a molte Castella del Trentino e del Veronese e alle mentovate Città di Cremona e di Padova; e gli abitanti erano non rare volte condotti schiavi; il che accadde singolarmente nella invasion de' Francesi l'anno 590 Quindi in una lettera scritta dall'Esarco Romano al loro Re Childeberto egli il prega a comandare a' suoi, che non saccheggino, nè diano alle fiamme le case degl' Italiani, che non li conducano schiavi, e che anzi lascino liberi que', che già avean seco condotti (6). E tal

(1) V. Murat. Annal. d' It. ad an. 577. 583. 585. 588. 590.
(2) Murat. ad hunc an.
(3) Ib.
(4) Ib.
(5) Ib.
(6) Ib. ad ann. 590.

E tal costume era ancora de' Longobardi, perchè troviamo, che Fortunato Vescovo di Fano riscattò molti schiavi, che a quella Città erano stati condotti da' Longobardi, e che perciò il Pontefice San Gregorio gli permise di vendere i vasi sacri (1). Ma quali fosser gli effetti di queste guerre, e con qual crudeltà in esse operassero i Longobardi, raccogliesi singolarmente dalle opere di S. Gregorio il grande, che vivea ne' principj del loro Regno, e che tenne il Pontificato dall'anno 590. fino al 604. Egli parlava, e scriveva di cose, che eran sotto gli occhj d'ognuno; e quindi, lasciando ancora da parte la santità di questo grand' uomo, che non ci permette di sospettare in lui esagerazion maliziosa, egli è tal testimonio, a cui secondo le leggi della Critica più rigorosa si dee ogni fede. Spiegava egli al popolo le profezie di Ezechiele, quando Agilolfo circa l'anno 593. mosse col suo esercito contro di Roma. Egli stesso lo accenna nella Prefazione al secondo libro delle sue Omelie su questo Profeta: *Sappiamo, che il Re Agilolfo, passato il Po, velocemente sen viene all'assedio di questa Città*. Quai tracce egli lasciasse per ogni parte di crudeltà e di furore, udiamolo dallo stesso Santo Pontefice. *In ogni luogo*, egli dice [2], *veggiam dolore, in ogni luogo udiam pianti. Distrutte le Città, spianati i Castelli, devastate le campagne, la terra è divenuta un solitario deserto. Non vi ha coltivatori ne' campi, non vi ha quasi abitanti nelle Città; e nondimeno ancor su questi piccioli avanzi dell'uman genere continuamente e senza riposo alcuno si scagliano nuovi colpi; e i flagelli del celeste sdegno non cessano, perchè ancor tra' flagelli non cessan le colpe. Altri ne veggiamo condursi schiavi, ad altri esser troncate le membra, altri essere uccisi. Qual cosa vi ha mai, miei fratelli, che in questa vita ancor ci possa piacere?* Quindi ei passa a descrivere il funesto stato, a cui era condotta Roma. *Roma stessa*, egli dice, *quella Roma medesima, che già sembrava Signora del mondo tutto, noi veggiamo qual sia rimasta. Abbattuta da diverse e immense calamità, dalla desolazione de' Cittadini, dall' impeto de' nemici, dalle frequenti rovine .... Ove è ora il Senato? ove è il popolo? .... l'ordine delle dignità secolari tutto è pe-*

(1) Id. ad an. 592.

(2) Hom. XVIII. in Ezech.

è perito . . . . . E noi, che in sì poco numero siam rimasti, pur nondimeno dalle spade nimiche e da innumerabili tribolazioni ogni giorno veniamo oppressi . . . . Ma a che parlar degli uomini, se moltiplicandosi le rovine veggiam distruggersi gli edificj medesimi? . . . . I fanciulli, i giovani, i figlj del secolo da ogni parte ad essa accorrevano per l'addietro per avanzarsi nel mondo. Ma ora oimè! ch' ella è desolata e deserta, e oppressa da' gemiti. Non vi ha alcuno, che ad essa ne venga per ingrandirsi &c. Così ragionava il Santo, mentre l esercito di Agilolfo accostavasi a Roma. Ma quando il turbine fu più vicino, tal fu lo spavento e la costernazione comune, che il Santo Pontefice dovette sospendere il corso delle sue Omelie: *Niun mi riprenda*, egli dice [1], *se dopo questo Sermone io farò fine, perciocchè, come tutti vedete, troppo sono cresciute le nostre tribolazioni. Da ogni parte siam circondati da spade, da ogni parte ci soprasta pericol di morte. Altri a noi sen ritornano colle mani troncate, di altri udiamo che sono stati o condotti schiavi, o uccisi. Io son costretto a sospendere la sposizione della Divina Scrittura, perchè omai la vita stessa mi è a noja.* Di queste funeste calamità duolsi ancora sovente nelle sue lettere, e in una singolarmente da lui scritta all'Imperador Maurizio l'anno 595. (2), in cui con una eroica umiltà congiunta a una magnanima sacerdotale fermezza si discolpa dalle accuse dategli di soverchia semplicità nel trattar della pace co' Longobardi; lettera, ch' io volentieri recherei a questo luogo, se la lunghezza e la niuna attenenza di essa al mio argomento non mel vietasse. Mi basterà dunque accennare ciò, ch' egli dice dell'accostarsi, che se a Roma Agilolfo. *Piaga assai grave*, egli dice, *fu l'accostarsi del Re Agilolfo a Roma, perciocchè io vedeva co' miei propj occhi i Romani con funi legate al collo a guisa di cani condursi in Francia per esservi venduti schiavi.* Tal dunque era la maniera di guerreggiare de' Longobardi; e come la guerra loro co' Greci, secondo che si è già dimostrato, si stese ancor fino al centro del loro Regno, così tutta l' Italia fu involta nelle orribili calamità, che ne furon l'effetto.

VII.

(1) Hom. ult. in Ezech.

(2) L. IV. Epist. XXXII.

VII. Questo crudel furore era in gran parte frutto della feroce loro indole, della incolta e barbara educazione, e delle lor maniere selvagge ed aspre. Ma in gran parte era ancora effetto della diversità di Religione, che era tra essi e gli Italiani. Molti de' Longobardi erano Idolatri, e di una sì grossolana Idolatria, che adoravano una testa di Capra, come abbiamo da S. Gregorio, il quale racconta [1], che quaranta agricoltori una volta, e una volta quaranta schiavi furon da essi per motivo di Religione uccisi. Io so, che i Dialoghi di S. Gregorio, ne' quali egli narra un tal fatto, si hanno da alcuni in conto di favolosi. Ma io spero, ch' essi almeno gli daran fede, quando ei narra cose avvenute a' suoi giorni e in paesi poco lontani. Que' medesimi Longobardi, che seguivan la legge di Cristo, erano per lo più Arriani; e benchè lo stesso S. Gregorio confessi, che per ammirabile provvidenza del Cielo i lor Sacerdoti Arriani non molestavano i Cattolici (2), egli è però verisimile, che questa diversità di Religione li rendesse ancor più crudeli contro de' lor nemici. Io concederò, s' ei così vuole, al Ch. Muratori, che i Francesi e i Greci non fosser punto migliori de' Longobardi (3), e certo de' Greci lagnasi S. Gregorio, *che la lor nequizia superasse le spade de' Longobardi; sicchè sembravano più pietosi i nemici, che uccidevano i Romani, che i Giudici della Repubblica, i quali colla loro malvagità, colle frodi, colle rapine gli opprimevano* [4]. Ma da ciò appunto sempre più si comprende, quanto infelice allor fosse la condizion dell' Italia, contro di cui furiosamente avventandosi due diverse e nimiche nazioni, sembravano gareggiare tra loro, a chi ne facesse più orribile strazio. Quindi a me pare, che il sopraccitato dottissimo Autore si lasciasse portar tropp' oltre dal suo amore pe' Longobardi, quando parlando delle calamità, a cui allor soggiacque l' Italia, *ma queste*, scrisse (5), *son misere pensioni della guerra, che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si provano*. Io penso, che i Sovrani e i Generali d' armata, che or vivono, e che son vissuti in questi ultimi tempi, si possano a ragione vantare di non ave-

VII. La diversità di Religione rendeva i Longobardi ancor più crudeli.

(1) L. III. Dial. c. XXVII. c. XXVIII.
(2) Ibid. &c. XXIX.
(3) Ann. d' Ital. ad an. 584. & 595.
(4) L. V. Ep. XLII.
(5) Ad an. 584.

avere nè incendiate le intere Città, nè rimandati i miseri e pacifici Cittadini tronchi nelle lor membra, nè ridottili a barbara schiavitudine, e colle catene al collo inviatili come cani al mercato.

VIII. Guerre Civili frai Longobardi medesimi.

VIII. Alle guerre quasi continue fra i Longobardi e i Greci si aggiunsero assai spesso ancor le civili frai Longobardi medesimi, che assai più delle altre sogliono essere comunemente crudeli e funeste. Gaidolfo o Gandolfo Duca di Bergamo, Ulfari Duca di Trivigi, e Zangrulfo Duca di Verona, si ribellarono contro Agilolfo, e venner con lui alle mani [1]. Ma assai più frequenti furono tali guerre civili dopo la morte di Ariperto avvenuta l'anno 651. I due fratelli Bertarido e Godeberto vennero, come abbiam detto, a guerra tra loro, e Grimoaldo Duca di Benevento se ne prevalse per usurparsi il trono tolto ad amendue. Alachi Duca di Trento e poscia di Brescia ribellossi prima l'anno 680. contro di Bertarido, poscia contro di Cuniberto l'anno 690. Più altre finalmente ne abbiamo accennate nel compendioso racconto, che fatto abbiamo della Storia de' Re Longobardi. Quindi, se attentamente riflettasi alla Storia medesima, egli è manifesto, che l'Italia fu quasi sempre agitata ne' tempi del loro Impero da guerre interne, che la dovetter condurre all' estrema desolazione.

IX. Ferocia de' Longobardi e loro totale ignoranza.

IX. L' indole ancora e i costumi de' Longobardi concorser non poco a sbandire quasi interamente dall' Italia ogni Letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre frall' armi, appena sapevano, che vi avesse al mondo Lettere e Scienze. Il Ch. Muratori afferma, che *a poco a poco s' andavan disrugginendo i barbari Longobardi con prendere i costumi e i riti degli Italiani* [2]. Il che certamente è verisimile. Ma noi veggiamo ciò non ostante ai tempi ancora più tardi del loro Regno pruove frequenti, che molto essi ancor ritenevano dell' antica ferocia. Da essi furono introdotte in Italia quelle barbare e superstiziose pruove dell' innocenza di alcuno, che diceansi *Giudizj di Dio*, e un esempio singolarmente ne troviamo, che è forse il primo, che s' incontri nelle nostre Storie, cioè di un duello fatto a provare la fedeltà conjugale di Gundeberga moglie del Re Arioal-

(1) Murat. ad an. 591. & 600. (2) Annal. d'Ital. ad an. 618.

Arioaldo (1). Leggasi ciò, che lo stesso Muratori racconta, del barbaro trattamento, che il Re Grimoaldo fece agli infelici abitanti di Forlimpopoli (2), delle crudeltà commesse dal Re Ariberto per assicurarsi il trono (3), della condotta tenuta dal Re Liutprando co' Nobili Longobardi del Friuli, e col loro Duca Pemmone (4), e molti altri fatti particolari da lui narrati, i quali ci mostrano chiaramente, che, benchè essi deponessero in parte l' usata loro rozzezza, e benchè alcuni tra' loro debbano a ragione aversi in conto di ottimi Principi, non se ne svestiron per modo, che tratto tratto non ne dessero qualche segno. Ma checchessia di ciò, egli è certo, che non abbiam alcun monumento, non solo che da veruno tra' Re Longobardi si coltivasser le lettere, ma che si accordasse loro da essi protezione ed onore. In tutte le loro leggi noi non troviamo la menoma menzione di studj di sorta alcuna. In tutta la storia, se sene tragga qualche onore renduto da Cuniberto a un cotal Gramatico Felice, di cui poscia ragioneremo, non veggiamo, che alcun di essi pensasse a fomentare col Regal favore gli studj. Forse, se i Re Longobardi avessero avuto a' fianchi un Cassiodoro o un Boezio, avrebbon anch' essi premute le belle traccie di Teodorico. Ma in mezzo a tante sventure troppo era difficile ad avvenire, che sorgessero valorosi ristoratori della Letteratura Italiana. Lo stesso eruditissimo Muratori, difenditore peraltro e discolpatore ingegnoso de' Longobardi, confessa (5), *che fra gli altri malanni recati all' Italia dalla venuta de' Longobardi non fu già il più picciolo quello d' essersi introdotta una fiera ignoranza frai popoli, e l' essere andato in disuso lo studio delle lettere; perchè oltre all' aver que' Barbari prezzate solamente l' armi, le genti Italiane fra i rumori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano, che di applicarsi agli studj, oltre all' essere loro ancora mancati buoni Maestri.*

X. Infelice stato delle pubbliche Scuole.

X. Le cose, che dette abbiamo finora, e la condizione infelice, in cui abbiam dimostrato, che trovossi allora l' Italia, bastano a farci intendere facilmente, a quale stato venissero a questo tempo le scienze e gli studj. Ma ci conviene esaminarlo più esat-

(1) Id. an. 632.
(2) Ad an. 667.
(3) Ad an. 704.
(4) Ad an. 737.
(5) Ad an. 587.

esattamente, e vedere, a qual segno giugnesse allor l' ignoranza. Di scuole pubbliche e di pubblici Professori di Eloquenza, di Filosofia, di Legge, e di altre scienze in Roma io non trovo in quest' Epoca menzione alcuna. Anzi abbiamo poc' anzi udito il Pontefice S. Gregorio fralle altre sciagure di quella infelice Città annoverar questa ancora, che più non vi era, chi da paesi stranieri venisse a Roma, come usavasi ne' tempi addietro, singolarmente affine di coltivare le scienze. Uno o due esempj di stranieri venuti dalla Bretagna a Roma, che reca il P. Caraffa (1), non bastano, perchè ne formiamo un diverso giudizio; molto più che non parmi abbastanza provato, che da desiderio di letteratura movessero cotali viaggi. E certo la descrizione, che il medesimo S. Gregorio ci fa dello stato, in cui Roma allora trovavasi, di leggieri ci persuade, che gli studj vi fossero quasi interamente abbandonati. Che se tale era lo stato di Roma, che direm noi delle altre Città d' Italia, nelle quali gli studj non erano mai saliti a quella fama, di cui godevano in Roma? Qualche scuola di Gramatica solamente e qualche scuola Ecclesiastica sembra, che sussistesse in Roma e in alcune altre Città, come in Pavia, ove vedremo, che celebri si rendettero sotto i Re Longobardi Felice Gramatico, Pietro da Pisa, e alcuni altri. E le scuole di Roma vengono rammentate da Anastasio Bibliotecario, ove parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 774., dice, che fra gli altri gli vennero incontro un miglio lungi dalla Città i fanciulli, che studiavan le lettere: *& pueris, qui ad discendas litteras pergebant* (2). Anzi come raccoglie il Ch. Muratori da una Carta di questo insigne e copioso Archivio Capitolare di Modena (3), sembra che fosse dovere de' Parrochi ancor rurali di istruire e tenere scuola a' fanciulli, poichè Gisone Vescovo di questa Città concedendo a Vittore Arciprete verso il fine dell' ottavo secolo la Pieve di S. Pietro *in Siculo*, gli ingiugne di essere diligente *in Clericis congregandis, in Schola habenda, & pueris educandis*. Ma tutte queste scuole altro non erano probabilmente che de' primi elementi, e sallo il Cielo, se questi ancor si insegnavano a dovere. Certo le opere e le carte scrit-

(1) De Gymnas. Rom. Vol. I. p. 109. Rer. Ital. p. 185.
(2) In Hadriano I. Vol. III. Script. (3) Antich. Ital. t. II. p. 487.

fcritte di questi tempi sono comunemente in uno stile sì barbaro, che basta a farci conoscere la non curanza, in che aveansi i buoni studj.

XI. Per ciò che appartiene alle scuole Ecclesiastiche, dalle sopralllegate parole di Gisone Vescovo di Modena raccogliesi chiaramente, che erano esse frequenti, e non solo nella Città, ma nella campagna ancora. In fatti il Pontefice S. Gregorio tralle cose, che ricerca in un Chierico, annovera ancora le lettere (1). Vero è nondimeno, come già abbiamo osservato, che sotto un tal nome intendevasi il saper leggere, che a questi tempi dovea forse sembrar cosa di non piccola lode. Ma ne' Sacerdoti e ne' Vescovi richiedevasi ancor qualche scienza della Sacra Scrittura e de' Sacri Canoni, come eruditamente dimostra l'erudito P. Thomassin (2), In fatti noi vedremo nel capo seguente, che molti vi ebbe in Italia Monaci, Sacerdoti, e Vescovi di questi tempi nelle Sacre Scienze versati, e parlando singolarmente di S. Gregorio vedremo, che molti uomini dotti soleva egli aver di continuo al fianco, e trattenersi con loro. E quindi egli è probabile, che scuole ancora vi fossero, in cui le scienze sacre s' insegnassero da coloro, che aveano in esse fatto studio più diligente ed assiduo. Ma queste ancora doveano essere scuole tali, in cui altro pensiero non si avesse comunemente, che di tramandare incorrotto il deposito della fede, di difenderla contro gli assalti, che sostenea dagli Eretici, di animare con pie esortazioni i Fedeli a una vita degna della lor Religione; ma tutto ciò che apparteneva a ornamento di stile, a forza di eloquenza, a esattezza di critica, a corredo di erudizione, o interamente si trascurasse, o si toccasse assai di leggieri.

XI. Era alquanto migliore lo stato delle Scuole Ecclesiastiche.

XII. A questa ignoranza molto ancor dovette concorrere la scarsezza, che allor si aveva, de' libri. Le guerre e le diverse calamità, da cui le guerre sogliono essere accompagnate, dovettero esser fatali alle private e alle pubbliche Biblioteche. Molte di esse rimasero probabilmente preda del fuoco; molte perirono tralle ruine delle Città e delle case; e gli uomini oppressi da ogni parte da infinite sciagure a tutt' altro dovean pensare, che a copiar libri. Quindi perdendosi gli antichi, e non aggiugnendo-

XII. Scarsezza di libri e distruzione delle Biblioteche.

(1) L. I. Ep. XXV.

(2) Eccl. Disc. p. II. l. I. c. LXXXIX.

dosene de' nuovi, il loro numero dovea farsi sempre minore. I Monaci stessi, che, come abbiamo altrove osservato, assai frequentemente si esercitavano nel far copie de' libri, furono spesso involti nel turbine delle guerre, e alcuni Monasteri furon da' Barbari rovinati interamente; fra' quali è celebre quello di Monte Casino pel guasto orribile, che ne fecero i Longobardi. Aggiungasi finalmente, che molti ancor di que' libri, ch' erano stati sottratti al furor della guerra, furono dagli stranieri portati a' lor paesi, e in tal maniera cominciò allora ad accadere ciò, che poscia vedremo nel corso di questa storia rinnovarsi più volte, cioè che gli stranieri si arricchissero delle spoglie tolte all' Italia, e che poscia superbi delle usurpate ricchezze ardissero ancor d' insultarla nella povertà, a cui essi l' avean condotta. Così troviamo presso il Mabillon [1], che Benedetto Abbate del Monastero di Wirmuth in Inghilterra morendo l' anno 689. raccomandò a' suoi Monaci, che avessero grande cura della copiosissima e sceltissima Biblioteca, che seco avea portata da Roma, talchè i libri nè s' imbrattassero per negligenza, nè si dissipassero. Alcuni tralle cagioni dello smarrimento de' libri annoverano ancora il soverchio e incauto zelo, com' essi dicono, del Pontefice S. Gregorio, da cui pretendono, che un gran numero di essi fosse dato alle fiamme; ma noi ci riserbiamo a parlarne nel Capo seguente, ove esamineremo tutto ciò, che appartiene a questo Santo Pontefice.

XIII. In quale stato fosse allora la Biblioteca della Chiesa Romana.

XIII. Non è dunque a stupire, se grande scarsezza di libri vi avesse in Roma e in tutta l' Italia. Egli è vero, che i Papi aveano cominciato a raccoglier libri ad uso della lor Chiesa, imitando, e forse ancor dando l' esempio ad altre Chiese, delle quali pure abbiamo altrove veduto, che avean la loro Biblioteca; e già abbiamo altrove osservato, che Ilaro Papa negli ultimi anni dell' Impero Occidentale due Biblioteche avea poste nella Basilica Lateranense. A' tempi di S. Gregorio ancora eravi la Biblioteca della Chiesa Romana, benchè, come sembra, assai sfornita di libri. Eterio Vescovo nelle Gallie aveagli richiesta una copia delle Opere e della Vita di S. Ireneo. Ma il Santo Pontefice gli risponde [2], che, comunque egli avesse usata gran dili-

(1) Annal. Bened. t. I. l. XVII. n. LXXII.

(2) L. IX. Ep. L.

diligenza, non eragli venuto fatto di ritrovarle. Parimenti Eulogio d' Alessandria aveagli scritto, perchè gli inviasse una copia degli Atti de' Martiri raccolti da Eusebio di Cesarea. A cui il Santo risponde (1), che ei non sapeva, che da Eusebio si fosse fatta tale raccolta; e che, trattone ciò che delle geste de' Martiri avea quegli scritto in altre sue Opere, null' altro vi avea nell' *Archivio della Chiesa Romana e nelle Biblioteche di Roma*, se non qualche piccola cosa raccolta in un sol volume. Dal qual passo noi raccogliamo, che col nome di Archivio chiamavasi allora la Biblioteca della Chiesa; e che oltre essa altre Biblioteche ancora erano in Roma, benchè non possiamo accertare, quali esse fossero. Della Biblioteca della Chiesa Romana trovasi pur menzione due volte all' anno *649.* presso il Card. Baronio, ma in tal maniera, che ciò, che in un luogo si dice, difficilmente si può conciliare con ciò, che si dice nell' altro. Reca egli primieramente una lettera del Pontefice S. Martino I. scritta a S. Amando Vescovo di Tungres, nella quale si fa menzione di essa, ma insiem ci si mostra, ch' ella era allora assai mal provveduta (2). Alcuni libri gli avea chiesti quel Santo Vescovo, ma il Papa gli scrive, che la Biblioteca erane allora quasi sfornita, nè gli era stato possibile il trovarne copia per inviarglieli. Poscia sotto l' anno medesimo ei produce un' antica, e, quanto allo stile, del tutto barbara relazione del modo, con cui eransi scoperti alcuni libri de' Morali di S. Gregorio, che da Chindasvinto Re delle Spagne allo stesso Papa S. Martino erano stati richiesti. Si narra in essa, che il Papa scusavasi dall' inviarglieli, dicendo, che per la gran copia de' libri non era possibile il ritrovarli; ma che Iddio con maravigliosa maniera gli scoprì, ove essi fosser riposti. Abbiamo dunque nel medesimo anno una lettera di S. Martino, in cui afferma, che assai pochi erano i libri della Biblioteca Romana, e una relazione, in cui si dice, che il Papa medesimo assicurava, ch' essi eran moltissimi. Se questi due testimonj non possono conciliarsi insieme, io penso, che ognuno crederà anzi alla lettera dello stesso Santo Pontefice, della cui sincerità niuno ha mai dubitato, che ad una relazione, di cui non si sa nè l' autore nè il tempo. Assai più scarso [illegible] dovea essere

(1) L. VIII. Ep. XXIX.

(2) Ann. Eccl. ad hunc an.

66708

ſere in Roma il numero de' libri nel ſecolo ſuſſeguente. Abbiamo una lettera di Paolo I. al Re Pipino ſcritta l'anno 757. (1), in cui gli dà avviſo, che gli manda quanti libri ha potuto raccogliere: *Direximus etiam Excellentiæ veſtræ &c. libros, quantos reperire potuimus*. Chi non crederebbe di veder quì un ampio Catalogo di libri, che foſſero un dono degno di un Papa, che inviavalo, e di un Re di Francia, a cui ſi mandava? E nondimeno ecco qual era sì gran teſoro: *Antiphonale & Reſponſale, inſimul Grammaticam Ariſtotelis* (libro non più veduto, ma forſe invece di *Grammaticam* dee leggerſi *Logicam* o *Dialecticam*) *Dionyſii Areopagitæ libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam, omnes Græco eloquio Scriptores*. A tanto ſolo potè eſtenderſi la Pontificia munificenza. Comunque ſia, ne' paſſi ſoprallegati abbiamo un monumento ſicuro di Pontificia Biblioteca in queſti tempi. Anzi troviamo ancora verſo il fine del VI. ſecolo nominata la carica di Bibliotecario della Chieſa Romana; perciocchè nella diligentiſſima ſerie di que', che l' ottennero, formata dagli eruditi Prelati Stefano Evodio e Giuſeppe Aſſemani, veggiam nominati con queſto titolo, ſecondo il teſtimonio di antiche autentiche carte, Lorenzo Prete Cardinale l'anno 581., Giovanni Levita l'anno 595., che è forſe lo ſteſſo che Giovanni Veſcovo d'Albano, il quale ſi nomina all'anno 596., Pietro Romano Diacono Cardinale, e Amando Veſcovo (2). Inoltre Anaſtaſio Bibliotecario nella vita di Gregorio II., il quale ſalì al Pontificato l'anno 715., e il tenne fino al 731., dice, che a' tempi di Papa Sergio, cioè dall'anno 687. fine al 701. fu a lui affidata la cura della Biblioteca: *Sub Sergio Papa . . . Bibliothecæ illi eſt cura commiſſa* (3). Finalmente nella ſopraccitata ſerie veggiam onorati col medeſimo titolo Giovanni l'anno 698., e Benedetto Veſcovo di Selva Candida l'anno 742. A me ſembra probabile, che queſta Biblioteca foſſe allora contigua alla Baſilica Vaticana, ove forſe ſe n'era fatto il traſporto dalla Lateranenſe, in cui il Pontefice Ilaro l'avea riposta; perciocchè lo ſteſſo Anaſtaſio racconta, che il Pontefice Zaccheria, che tenne il ſolio Pontificale dall'

(1) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.

(2) Præfat. ad Catal. Bibl. Vatic. c. IV.

(3) Script. Rer. Italic. t. III. P. I. p. 154.

dall' anno 741. fino al 752. fece nella suddetta Basilica trasportare, e disporre tutti i Codici appartenenti a' Divini Ufficj, ch' egli avea nella paterna sua Casa. *Hic in Ecclesia prædicti Principis Apostolorum omnes Codices domus suæ proprios, qui in circulo anni leguntur ad matutinos, in armarii opere ordinavit* (1). E parmi perciò verisimile, che questa Basilica fosse da lui prescelta, perchè ivi già fosser raccolti anche gli altri libri, che formavano la Biblioteca della Chiesa Romana. Di questa Biblioteca fa pur menzione Anastasio nella vita di Adriano I. dicendo, ch' egli comandò, che gli Atti del secondo Concilio Niceno fossero dall' Original Greco traslatati in Latino, e riposti nella sacra Biblioteca (2). Altre donazioni di libri sacri veggiam fatte ancora ad altre Chiese, come da Gregorio Cardinale del titolo di S. Clemente, che a' tempi dello stesso Pontefice Zaccheria donò alla sua Chiesa alcuni libri della S. Scrittura, di che si fa menzione in una lapida antica pubblicata dal Muratori [3], ed altre a tempi più tardi, di cui nelle seguenti Epoche avremo a parlare.

XIV. Generale ignoranza per tutta l'Italia.

XIV. Tutte queste Biblioteche però dovean essere proporzionate alle circostanze de' tempi, cioè assai mal fornite di libri, e il sol vedere una lapida innalzata, come a splendido benefattore, ad uno, che altro finalmente non avea donato che qualche Codice della Sacra Scrittura, ci dà a vedere, qual fosse allor la penuria de' buoni libri. La quale scarsezza congiunta alla mancanza delle pubbliche scuole, ed alle altre calamità, delle quali abbiam ragionato, condusse l' Italia a quella funesta ignoranza, in cui ella si giacque per lunghissimo tempo. Qual ella fosse, si vedrà troppo chiaramente da ciò, che dovrem dire ne' Capi seguenti. Io chiuderò questo Capo coll' accennare due lettere scritte l' anno 680. agli Imperadori Greci Costantino, Eraclio, e Tiberio, una dal Pontefice Agatone, l' altra dal Concilio Romano in occasione del sesto Generale Concilio, che in quell' anno medesimo fu celebrato. Nella prima il Pontefice scrive agli Imperadori, ch' egli mandava al Concilio i suoi Legati, uomini di probità e di zelo, e che alla mediocrità della loro scienza supplivano col conservare intatta e pura la tradizion de' maggiori; per-

(1) Ibid. p. 163.
(2) Ibid. p. 194.
(3) Antiq. Ital. t. III. Diss. XLIII. p. 839.

perciocchè, dice egli, *come mai è possibile, che presso Uomini circondati da ogni parte da' Barbari, e che sono costretti a procacciarsi ogni giorno stentatamente il vitto, si trovi una perfetta cognizione della Sacra Scrittura, se non serbansi fedelmente le tradizioni de' Padri, e le dottrine tramandateci da' nostri Apostolici Predecessori, e da' Generali Concilj?* Più patetica ancora è la descrizione, che dell' infelice stato dell' Italia fanno nella lor lettera i Padri del Concilio Romano: *Se vogliamo*, dicono essi, *aver riguardo alla profana eloquenza, noi crediamo, che niuno a' nostri tempi si possa vantare di essere in essa eccellente. Perciocchè il furore di più barbare nazioni agita e sconvolge di continuo queste provincie, or combattendole, or correndole e saccheggiandole. Quindi noi circondati da' Barbari meniamo una vita piena di sollecitudine e di stento, e colla fatica delle nostre mani dobbiamo procacciarci il vitto, perciocchè i beni, co' quali si sosteneva la Chiesa, per le molte calamità sono a poco a poco periti: la nostra fede è al presente tutta la nostra sostanza, con cui ci è somma gloria il vivere, e per cui ci è eterno guadagno il morire.* Amendue queste lettere si posson vedere presso il Card. Baronio [1]; e esse ci confermano sempre più ciò, che sopra abbiamo affermato, della misera condizione, in cui trovavasi di questi giorni l' Italia, e del gravissimo danno, che ne soffriron le Lettere.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Stato degli Studj Sacri: si entra a parlare di S. Gregorio il grande.

I. LE Scuole destinate a istruire coloro, che volean essere arrolati nel Clero, alcune, benchè rare e mal fornite, Biblioteche, che in certe Chiese si conservavano, e singolarmente la pietà e il zelo di molti Vescovi nel conservare intatta la Fede e le tradizioni da' maggiori ricevute, furon cagione, che gli Studj Sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi, a dir vero, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, uomini profondamente versati nelle Scienze d' ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una gra-

(1) Annal. Eccl. ad an. 680.

grave e faconda eloquenza, foſſer l' oracolo de' Fedeli e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non oſtante cuſtodi incorrotti del ſacro depoſito della Religione, che colla lettura de' ſanti libri e dell' opere de' primi Padri ſi fornivano di quelle armi, che a combattere l' ereſie erano neceſſarie, e di que' lumi, che ad iſtruire i popoli alla lor cura commeſſi erano più opportuni. Di queſti abbiam ora a ragionare partitamente. E innanzi a tutti di quello, che fu il ſolo di queſta età, il quale, quanto il permettevan le circoſtanze de' tempi, poteſſe andar del paro co' Padri de' ſecoli trapaſſati, dico del Pontefice S. Gregorio primo di queſto nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il ſoprannome di Grande, che il conſenſo di tutte l' età gli ha conceduto. Gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica, e quelli, da' quali particolarmente n' è ſtata ſcritta la vita, come il Maimbourg, e D. Dionigi di Sainte-Marthe, han già illuſtrato tutto ciò, che appartiene alle glorioſe azioni di queſto Santo Ponteſice, e io però ſarò pago di accennarle aſſai brevemente, anche perchè eſſe non appartengono all' argomento di queſta mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò ſugli ſtudj e ſul ſapere di lui, e ſulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore de' medeſimi Longobardi.

II. Epoche della ſua Vita.

II. S. Gregorio nacque in Roma verſo l' anno 540. di illuſtre e ſenatoria Famiglia, ed ebbe a Padre Gordiano. Giovanni Diacono della Chieſa Romana, che dopo la metà del ſecolo nono ne ſcriſſe la Vita, in cui però ci aſſicura di *non aver narrata coſa, che non ſi poſſa difendere coll' autorità di antichi Scrittori* (1), Giovanni, dico, racconta, ch' egli in età giovanile atteſe agli ſtudj con sì felice ſucceſſo, che ſembrava uom maturo e provetto. Seguì per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l' anno 571. fu o Prefetto, o, come ſembra più probabile, Pretor di Roma, intorno a che veggaſi il dottiſſimo P. Corſini (2). Mortogli poſcia il padre, degli ampj poderi, ch' egli avea in Sicilia, fondò ivi ſei Monaſterj, e un altro fondonne in Roma nella paterna ſua caſa, in cui poſcia entrò egli ſteſſo l' anno 575. Ch' egli ſeguiſſe, e ſeguir faceſſe a' ſuoi Monaci la Regola di S. Benedetto, parmi che il Mabillon l' abbia provato con sì chiari ar-

(1) In Præfat. ad vit. Gregor.

(2) De Præfectis Urb. p 374.

argomenti (1), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo Monastero l' anno 582., e fatto Diacono della Chiesa Romana, fu mandato da Pelagio Papa col titolo di Apocrisiario ossia di Nuncio Apostolico all' Imperadore Tiberio di Costantinopoli, ove abboccatosi col Patriarca Eutichio il convinse, e il fece ravveder dell' errore, in cui egli era intorno alla risurrezion della carne. Quindi tornato a Roma e all' amato suo Monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga e ferma sua resistenza sollevato alla sede Romana dopo la morte del Pontefice Pelagio l' anno 590. La carità, la dolcezza, la liberalita verso i poveri sembrarono assidersi con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto e faticoso governo. Basta legger le lettere scritte dal Santo Pontefice per ravvisare in lui un amabil Pastore, anzi un tenero Padre, che di altra cosa non è sollecito che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bel testimonio delle virtù di questo Santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa d' uopo di storici per riconoscere, qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le Chiese di saggi e vigilanti Pastori; le premure per l' amministrazione de' beni della sua Chiesa, cui egli diceva perciò essergli conceduti, perchè li nascondesse nel sen de' poveri; le saggie leggi da lui promulgate per la riformazion de' costumi; la spedizione di Ministri Apostolici nell' Inghilterra, e in altre ancor infedeli Provincie; la fermezza Apostolica, con cui si oppose così alle leggi dell' Imperador Maurizio, quando ei credette che contrarie fossero alla Religione, come all' ambizione di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di Patriarca universale; le fatiche e i travagli da lui sostenuti per sollevare l' Italia dalle luttuose calamità, in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi, che la devastavano; il nuovo splendore e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' Sacri Misteri, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, checchè ne dicano i Protestanti, ci mostrano, ch' egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione; queste, io dico, e tante altre gloriose imprese

(1) Append. ad vol. I. Annal. Benedict.

se del suo Pontificato, ne han renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro, che del vero merito son saggi ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12. di Marzo l'anno 604.

III. Sue opere: apologia di esse, e singolarmente de' Dialogi.

III. Le opere, che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grande elogio di questo Santo Pontefice. I Libri Morali sopra Giobbe furono il primo lavoro, a cui si accingesse, perciocchè egli li cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento dividendoli in trentacinque Libri; opera, che sempre è stata considerata come una delle più utili e delle più istruttive, in ciò che appartiene al costume, che di tutta l' antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il Pastorale diviso in quattro libri, in cui ragiona de' doveri di un Sacro Pastore, e propone utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest' opera avuta in sì grande stima, che l' Imperador Maurizio ne volle la copia, e S. Anastasio Patriarca d' Antiochia la traslatò in Greco, di che il Santo Pontefice modestamente si dolse (1). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj e sul Profeta Ezechiele furon da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro Libri de' Dialogi sulla Vita e su' Miracoli di S. Benedetto e di altri Santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come di un' opera piena di sogni e di puerili semplicità; nè manca ancora, chi pensi di provvedere alla fama di S. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l' antichità, ch' egli ne sia Autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga Dissertazione, e mi basterà l' accennare il sentimento di due Scrittori, antico l' uno, l' altro moderno, e tali amendue, che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio, che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona [2]: *Quest' uomo ammirabile scrisse latinamente molti ed assai utili libri, come le Omelie, con cui spiegò al popolo il Vangelo. Innoltre in quattro Dialogi scrisse le vite di coloro, che in Italia erano stati celebri per santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per cento sessantacinque anni fu-*

 ron

(1) L. X. Ep. XXII.

(2) Biblioth. Cod. CCLII.

ron privi del vantaggio di questi libri que' soli, che ignoravano la lingua Latina. Zaccheria, che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua Greca stese a tutto il Mondo questi utili libri, che finallora non erano usciti d' Italia. Nè solo i Dialogi, ma altri libri ancora degni d' essere letti, ei volle traslatare in Greco. L' altro è il celebre Abate Fleury, il cui testimonio, ove si tratta di lodi date a' Romani Pontefici, io penso che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque così parla de' Dialogi di S. Gregorio [1]: *Io so, che quest' opera di S. Gregorio è quella, che i moderni Critici han ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del loro disprezzo. Ma ciò che ho riferito, e ciò che poscia riferirò delle azioni e de' sentimenti di questo Santo Pontefice, sembra che non ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spirito nè artificio. In ogni parte se ne vede l' umiltà, il candore, la buona fede, con una fermezza grande, e una consumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni morali che alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire, se egli ha seguito il gusto del suo secolo di raccogliere e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte ei non avea a combatter Filosofi, che con ragioni oppugnasser la Fede. Non restavano altri Idolatri, che contadini e servi rustici e soldati barbari, che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha creduto solo di non dover narrare se non que' fatti, che credeva meglio provati, dopo aver prese le precauzioni possibili per accertarsene; poichè la sua fede e la sua pietà non gli permettevan di dubitare dell' onnipotenza Divina . . . . Questi Dialogi subito furono ricevuti con applauso maraviglioso, e sono sempre stati in gran pregio per otto o nove secoli. S. Gregorio li mandò alla Regina Teodelinda, e credesi ch' ella se ne valesse per la conversione de' Longobardi, i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli, che vi si narrano; essendo essi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia se non da trent' anni addietro. Zaccheria Papa tradusse in Greco quest' opera circa cento cinquant' anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a S. Gregorio il soprannome di Dialogo. Verso il fine dell' ottavo secolo furon essi ancora tradotti*

in

(1) Hist. Eccles. l. XXXV.

in Arabo. Più altre riflessioni si potrebbon quì fare a discolpar S. Gregorio dalla taccia di credulo e semplice, che molti gli danno. Ma il dottissimo P. Giangirolamo Gradenigo Cherico Regolare, poi degnissimo Arcivescovo di Udine, ha già così felicemente trattato questo argomento nella bella Apologia di S. Gregorio contro le imposture e le villanie dell' Apostata Casimiro Oudin [1], che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi passeremo ancora sotto silenzio le altre men celebri opere di S. Gregorio, e quelse, che falsamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza a ciò, che ne hanno scritto i dotti Maurini nella loro edizione delle opere di questo Santo Pontefice, e tutti gli Scrittori di Ecclesiastiche Biblioteche, e singolarmente il P. Ceillier, a' quali però vuolsi aggiugnere una Dissertazione del soprallodato Monsignor Gradenigo da lui aggiunta alla mentovata Apologia di S. Gregorio, in cui suggerisce l' idea di una nuova edizione di queste opere stesse, la quale, quando sia felicemente eseguita, supererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

IV. Accuse che si danno al S. Pontefice riguardo alla Letteratura.

IV. Ma la taccia d' uom credulo e semplice non è la sola nè la più lieve tra quelle, che da alcuni si appongono a questo sì rinnomato Pontefice. Essi cel rappresentano, dirò così, come l' Attila della Letteratura, e cel dipingono quasi unicamente occupato nel far guerra a' buoni studj e a' loro coltivatori. Se fosser vere le cose tutte, che di lui ci raccontano, noi dovremmo mirarlo come il principale autore dell' ignoranza, in cui fu involta l' Italia. Io debbo dunque entrare necessariamente all' esame di questo punto, che è troppo strettamente connesso colla Storia dell' Italiana Letteratura. E per procedere con brevità insieme e con chiarezza; a quattro Capi si posson ridurre i letterarj delitti, per così dire, di cui S. Gregorio viene incolpato. I. di aver cacciati dalla sua Corte i Matematici; II. di aver incendiata la Biblioteca Palatina; III. di aver disprezzato e vietato lo studio delle belle lettere; IV. di aver atterrati i più bei monumenti profani, di cui Roma era adorna. Moltissimi tra' moderni sono gli Autori, che o di tutti questi delitti o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di

(1) S. Gregorius M. vindicatus cap. IV.

di non omettere alcuna delle pruove, che essi ne adducono. Ma quegli, che più recentemente e più ampiamente di tutti ne ha scritto, è il Ch. Bruckero, il quale da ogni parte ha diligentemente raccolto ciò, che a questa quistione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo, ch' egli ne ha scritto, noi, senza fare una stucchevole enumerazion di Scrittori e di libri, esamineremo ciò, che tutti gli altri Autori ne hanno scritto, e se ci venga fatto di ribatter le accuse, che egli dà a questo Pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte, che gli si danno da tutti gli altri Scrittori. Ma prima di entrar nell' esame di ciascheduna delle proposte quistioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera, che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

V. Maniera poco lodevole, con cui il Bruckero ha trattato questa quistione.

V. Questo dottissimo ed esattissimo scrittore, a cui siam debitori di una storia della Filosofia la più copiosa, la più compita, e la più profonda, che siasi veduta ancora, fragli altri pregj, che lo adornano, ha quello ancora di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò, che appartiene a' Cattolici. In questa occasione però sembra, ch' egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di S. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo *uom mosso più dalla superstizione e da un importuno zelo, che da saggie ragioni* [1]; *uomo che in ogni occasione, e ne' Dialogi singolarmente, fa vedere la sua superstizione e la povertà del suo giudizio* (2); *uomo che avea una grande opinione di se medesimo* [3]; e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice: *Come Gregorio privo affatto de' principj della Filosofia a niuna cosa era meno opportuno, che a scrivere insegnamenti morali, così convien confessare, che in questi libri nulla egli ha scritto, onde la Filosofia e la Teologia Morale possa ricevere alcun vantaggio* [4]. Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò, che poscia egli ne ha scritto. Nell' Appendice alla stessa sua storia ei torna a ribattere il chiodo, e dice, che *questo*

(1) Hist. Crit. Philos. t. III. p. 560.
(2) Ibid. p. 562.
(3) Ib.
(4) Ib. p. 563.

sto per altro buon Vescovo non ebbe dalla natura acutezza o forza alcuna d' ingegno, e che non seppe l' arte di ben ragionare (1). Ma mentre egli così scriveva, vennergli alle mani due libri contro di lui pubblicati in difesa di S. Gregorio, uno da un Monaco di Frisinga dell' ordine di S. Benedetto, l' altro dall' Anonimo Francese Autore della storia dell' Ecclettismo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghissima, e, mi sia lecito il dirlo, nojosissima digressione di ben quaranta pagine [2], prese a combattere le ragioni da essi allegate, e a svolgere, e confermare, e cento volte ripetere le cose, che avea già scritte, e il giudicio, che della superstizione, dell' ignoranza, del poco discernimento di questo Pontefice avea già dato. Io penso, che pochi si troveranno, che abbian avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io a grande stento ho ottenuto da me medesimo di sostenerne la lettura; ma ben guarderommi dall' imitarne l' esempio, e mi lusingo, che in poche pagine, e senza gran noja de' miei Lettori, potrò condurli a conoscere, da qual parte stia la verità e la ragione.

VI. Si esamina, se S. Gregorio proscrivesse la Matematica, e si mostra che ciò dee intendersi solo dell' Astrologia Giudiciaria.

VI. La prima accusa dunque, che si dà a S. Gregorio, si è ch' egli movesse guerra alle Matematiche scienze. Qual pruova se ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore, che visse non cinque soli, come dice il Bruckero [3], ma sei quasi interi secoli dopo S. Gregorio, perciocchè questi morì l' anno 604., e Giovanni l' anno 1180. Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l' autorità di questo Scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor Sanctissimus ille Gregorius .... mathesin jussit ab aula recedere* (4). Egli afferma, che S. Gregorio cacciò dalla sua Corte la Matematica. Egli è il solo, che lo affermi; niun altro antico Scrittore ci ha di ciò lasciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò, che Giovanni afferisce, cioè ch' egli non volle sofferire in Corte i Matematici. Ch' egli facesse divieto a' Cristiani di coltivar tali scienze, ch' egli infamasse e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro Scrittore. Solo si dice, che gli allontanò dalla Corte. E dovrebbesi egli perciò rappresentar S Gregorio

(1) Append. p. 558.
(2) Ib. a p. 633. ad p. 672.
(3) Append. p. 654.
(4) Polycrat. l. II. c. XXVI.

gorio, come ha fatto il Bruckero [1], qual implacabil nemico della Filosofia e della Matematica, e che a queste scienze imprimesse una macchia di infamia, per cui i libri ad esse appartenenti si gittassero alle fiamme da' Cristiani? Ma questo è poco. Qual è mai questa Matematica, che S. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Rechiam tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio, che fu dato dalla Corte del Papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo e confuta e deride l' Astrologia Giudiciaria; e dopo aver recate ragioni ed autorità a combatterla, così prosiegue: *Ad hæc Doctor Sanctissimus ille Gregorius, qui melleo prædicationis imbre totam rigavit & inebriavit Ecclesiam, non modo mathesin jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo;

in quibus erant præcipua, quæ cœlestium mentem & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l' Astrologia Giudiciaria reca Giovanni il bando, che dalla sua Corte le diè S. Gregorio, e il dare alle fiamme, ch' ei fece, i libri della Biblioteca Palatina [di che ragioneremo fra poco], perciocchè in essi contenevansi oracoli e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente, che l' Astrologia Giudiciaria è la sola Matematica da S. Gregorio perseguitata? E il Bruckero, uomo sì dotto nella Storia della Filosofia, non sapeva egli forse, che ne' secoli antichi col nome di Matematici chiamavansi comunemente gli Astrologi? Non solo egli il sapeva, ma ove prende a parlare di S. Gregorio [2] pruova egli stesso, che tale appunto era a que' tempi il costume ordinario. Or qual maniera di argomentare è questa mai? Il nome di Matematici si dava anticamente agli Astrologi: il confessa lo stesso Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla Corte i Matematici: questo è ciò solo, che di lui si racconta su questo proposito. Dunque, ecco una conseguenza affatto inaspettata, dunque non sol gli Astrologi, ma i veri Matematici e i saggi Filosofi furon da S. Gregorio cacciati e perseguitati. Il più leggiadro si è, che il Bruckero afferma, che dalle parole stesse di Giovanni di Sarisbery ciò raccogliesi chiaramente: *Ut haud obscure*

(1) Hist. Crit. t. III. p. 560. 561. 562.

(2) Ib. p. 559.

scure ex Sarisberiensis verbis colligitur, ad plerasque disciplinas Mathematicas hanc censuram Ecclesiasticam, superstitione magis & immaturo adversus eruditionem a gentilibus Philosophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus instigatus, extendit (1). Quali siano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il senso della parola *Mathesis*, si è di sopra veduto col sentimento ancora dello stesso Bruckero. Come dalle stesse parole *non oscuramente* si cavi, che il Santo Pontefice *a quasi tutte le Scienze Matematiche* dichiarasse guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e desideriamo di avere su questo fatto nuovi lumi, che ci istruiscano meglio.

VII. Si cerca, se egli facesse incendiare la Biblioteca Palatina, e si mostra che non basta a provarlo l'autorità del Sarisberiente.

VII. Veggiamo ora, se sia meglio fondata la seconda accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè di avere incendiata la Biblioteca Palatina, ossia quella, che abbiam veduta nel primo Tomo di questa Storia a pubblica utilità aperta in Roma da Augusto sul colle Palatino. Anche di questo fatto l'unico testimonio, che ci rimanga, si è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di sopra recato il passo, in cui egli il narra; *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo,

in quibus erant præcipua, quæ cœlestium mentem & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora rammenta il medesimo Autore un tal fatto; perciocchè dopo aver narrato, che a' tempi dell'Imperador Commodo un fulmine caduto sul Campidoglio arse quel tempio e l'annessa Biblioteca, così soggiugne (2): *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combussisse gentilem, quo divinæ paginæ gratior esset locus, & major auctoritas, & diligentia studiosior. Sed hæc sibi nequaquam obviant, cum diversis temporibus potuerint accidisse*. Ecco l'unico fondamento, a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò quì, come ha fatto il dotto Autor Francese della Storia dell'Ecclettismo (3), che la Palatina Biblioteca era probabilmente per le passate calamità già da lungo tempo dispersa e perduta, e che, ancorchè ella si fosse fin allor conservata, non è probabile un tal racconto, poichè S. Gregorio, non essendo padron di Roma,

(1) Ib. p. 560.
(2) L. VIII. c. IX.
(3) T. I. p. 305.

ma, non aveva autorità bastevole a comandare un tal incendio: Abbiam veduto, che alcune Biblioteche erano ancora in Roma, e benchè a me ancora sembri improbabile, che la Palatina ancor sussistesse, ch'essa fosse perita nondimeno non si può provar con certezza. Innoltre S. Gregorio essendo Pontefice poteva credersi autorizzato a togliere dalle mani de' suoi fedeli i libri degl' Idolatri, da cui potesse temere danno alla lor fede. Nemmeno risponderò, come ha fatto l'erudito P. Caraffa (1), che S. Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstiziosi e Astrologici. Le parole allegate troppo chiaramente dinotano tutta la Biblioteca e tutti i libri degli Idolatri: *Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo. Fertur Gregorius Bibliothecam combussisse gentilem*. Ma quì è il luogo opportuno a cercare ciò, di che sopra non abbiam voluto far quistione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale, che meriti fede. Chi è egli questo Scrittore? Egli è in primo luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da S. Gregorio. Or alcuni de' valorosi Critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono, che ogni cosa si provi coll'autorità di Scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi, di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico narrarsi da un moderno Scrittore senza recarne in pruova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo finor seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto, che per qualche motivo essi bramino di persuadere, basta loro qualunque testimonianza di autore benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narrasse tal cosa, che tornasse in onore di S. Gregorio, ciò basterebbe, perchè si gridasse ad alta voce, ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal cosa, che giova a mostrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno Storico critico e veritiero, a cui possiamo affidarci. A me piace di esser costante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioso alcun fatto, che vedesi narrato solo da troppo tardo Scrittore, così quì ancora io non veggo bastevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Saris-

(1) Histor. Gymnas. Rom. t. I. p. 103.

risbery. Giovanni Diacono, che ha scritta sì lungamente la vita di questo Pontefice, e che non avrebbe dissimulato un tal fatto, poichè ei l'avrebbe creduto degno di lode, non ne fa motto. Niun altro Scrittore per lo spazio di quasi sei secoli ci ha lasciato alcun cenno di Biblioteca incendiata da S. Gregorio. Dopo sì lungo spazio di tempo uno Scrittor Inglese ce lo racconta senza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi credergli sì facilmente?

VIII. Pruove della credulità e mancanza di critica di questo Scrittore.

VIII. Ma quì appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non asserisce un tal fatto senza le giuste pruove (1). Egli dice, che ciò narrasi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque questa una perpetua tradizione, di cui niun dubitava; era probabilmente scritta in più libri, che or non abbiamo. Un uom sì saggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbela senza fondamento asserita. Così continua assai lungamente il Bruckero a dimostrare, com'ei si lusinga, che il racconto di questo Scrittore è degnissimo d'ogni fede. Ma che sarebbe, s'io costringessi lo stesso erudito Bruckero a recarne un ben diverso giudizio? Se io a lui stesso chiedessi, s'ei creda vero, che S. Gregorio liberasse dall'Inferno l'anima di Trajano, ei certo si riderebbe di tal dimanda, e forse si sdegnerebbe meco, perchè ardissi pure di fargliela. E se io soggiugnessi, che ciò si narra da un Autore del XII. secolo, egli replicherebbe, che appunto in que' secoli d'ignoranza nacquero cotali favole; che uno Scrittore, il quale seriamente racconti tal cosa, non può essere che un uomo di spirito debole, superstizioso, ignorante; che basta avere un poco di senno per conoscere la sciocchezza di sì favoloso racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto si dice da ogni saggio e giudizioso Scrittore. Or bene. Il suo Giovanni di Sarisbery, quell'*uomo*, com'egli dice, *dotto sopra il genio del suo secolo* [2], quello *Scrittor famosissimo*, *che ottenne sì grande stima e nella Chiesa e nell'Università di Parigi* [3], quell'uomo, *ne' cui scritti non manca una Critica giudiziosa*, *e che da dottissimi uomini è celebrato con grandissime lodi*, *e antiposto a tutti gli altri Scrittori dell'età sua* [4], quell'uomo, *che ben istruito* nel-

(1) Append. p. 659. &c.
(2) Ibid.
(3) Ib. p. 660.
(4) Ib. p. 664.

nella dialettica non fu già di così incolto ingegno, che volesse piuttosto a imitazion di Gregorio esser tacciato di semplice, che apprender l'arte di ben ragionare, quell'uomo, *che sotto il famosissimo Professor di Logica Guglielmo di Soissons apprendendo i primi elementi di quella scienza entrò nel diritto cammino della vera erudizione* [1], quest'uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede allor quando racconta, che S. Gregorio diè alle fiamme la Palatina Biblioteca, quest'uomo medesimo con ammirabile serietà ci racconta un tal fatto. Eccone le precise parole (2): *Ut vero in laude Trajani facilius acquiescant, qui alios ei præferendos opinantur, virtutes ejus legitur commendasse Sanctissimus Papa Gregorius, & fusis pro eo lacrimis inferorum compescuisse incendia* . . . . . . Quindi narrata la virtuosa azion di Trajano, che gli meritò ricompensa sì grande, prosiegue: *Fertur autem Beatissimus Gregorius Papa tamdiu pro eo fudisse lacrymas, donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret*. Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol crederà egli? Rilegga di grazia tutto il lungo passo, con cui egli si sforza di mostrarci degno di fede il racconto dell'incendiata Biblioteca, e vedrà, che gli stessi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Trajano. Quì ancor si può dire, che *Giovanni accenna Scrittori e libri antichi, da cui avea tratta tal cosa: legitur, fertur;* ch' ei *non gli nomina, perchè in una cosa certissima e nota a tutti bastava accennare la comun fama;* che *egli scrisse tal cosa in faccia alla Chiesa e alla Università di Parigi, e niuno vi ebbe che l'accusasse o di menzogna o di errore, e che anzi tutti col lor silenzio approvarono un tal racconto, come cosa al mondo notissima, e gloriosa al Santo Pontefice* (3). Ma ciò non ostante il Bruckero non vorrà credere certamente, che S. Gregorio liberasse dall' Inferno l'anima di Trajano. Dunque ei dovrà confessare, che il suo Giovanni di Sarisbery non è poi uno Scrittor così critico, com' egli il vanta; che esso ci racconta come certe tai cose, che il solo buon senso ci mostra impossibili (e s'io non volessi non esten-

(1) Ib. p. 665.
(2) Polycrat. l. V. c. VIII.
(3) Append. 659. 660.

estendermi troppo, potrei arrecarne più altri esempj, giacchè tutta ho voluto scorrere l'opera di questo Scrittore per formarne il vero carattere); che i suoi *fertur*, *dicitur*, *legitur*, non ci indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcun buon fondamento; che non è in somma Scrittore, a' cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or a un Autore, che ci narra, che S. Gregorio liberò dall'Inferno l'anima di Trajano, dovrem noi credere, quando egli solo, sei secoli dopo, senza addurne pruova di sorte alcuna, con un semplice *fertur*, *traditur a majoribus*, ci racconta, che S. Gregorio pose il fuoco alla Biblioteca Palatina? Io ne vorrei giudice lo stesso Bruckero. Egli era uom troppo saggio per non conoscere, che a questo luogo ei si è lasciato prevenir troppo da' pregiudizj della sua setta, la quale a S. Gregorio singolarmente ha dichiarata un' aspra ed implacabile guerra.

IX. Nè alcun motivo poteva determinar S. Gregorio a tale risoluzione.

IX. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere, che S. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica Biblioteca? Forse perchè i libri degli Idolatri non mantenessero ancor vivo il Gentilesimo? Ma egli è certo, che a que' tempi altri Idolatri non vi avea in Roma e in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma, che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere, che i Cristiani per la lettura de' libri ricadessero nell'Idolatria? Ovvero volea S. Gregorio per avventura bandire tutti gli studj profani, e permettere e fomentare i soli sacri? S' egli avesse un tal disegno, il cercheremo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll' incendiare una Biblioteca? Quella, di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice, che fu data alle fiamme da S. Gregorio, era forse la sola, che fosse in Roma? Già abbiam veduto, che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiarne questa, e lasciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medesimi dovean essere sparse per tutta Italia, e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il Santo Pontefice da un tal fatto? Egli avrebbe piuttosto dovuto comandare a' Fedeli, che non usassero di tali libri, che non ne facessero copie, che dessero anzi alle fiamme quelli, che aveansi in casa. Ma di ciò non ritroviamo alcun cenno. Finalmente Giovanni di Sarisbery ne' due passi, in cui parla di tale incendio, contraddice a se stesso; perciocc-

ciocchè in un luogo dice, che la Biblioteca data alle fiamme fu quella del Campidoglio, nell'altro dice, che fu quella del Tempio di Apolline Palatino. Il Bruckero inutilmente ſi sforza di conciliare una tale contraddizione. Dalle coſe, che altrove abbiamo oſſervato, è indubitabile, che queſte eran due diverſe Biblioteche, e l'una dall'altra diſtanti aſſai, e che perciò il nome di una non poteva in alcun modo adattarſi all'altra. Da tutte le quali coſe a me par dimoſtrato, che queſto incendio ſi aſſeriſce ſenza alcun probabile fondamento, e che è troppo veriſimile, che ſia eſſo pure uno di que' favoloſi racconti, che nei ſecoli d'ignoranza furon coniati a capriccio, e che da Giovanni di Saliſbury furono troppo ſemplicemente adottati.

X. Si moſtra, che ei non fece gittare alle fiamme neppure le Opere di Cicerone e di Livio.

X. Sciolto in tal maniera il principal nodo della quiſtione, più facilmente convinceſi di falſità ciò, che di due Autori in particolare dati alle fiamme dallo ſteſſo Santo Pontefice ſi aſſeriſce da alcuni. In un Editto pubblicato dal Re di Francia Luigi XI. l'anno 1473. contro la Setta de' Nominali ci ſi dà queſta importante notizia, che S. Gregorio ſoppreſſe, quanto gli fu poſſibile, le Opere di Cicerone. Eccone le parole riferite dal dotto P. Lyron [1]; il quale però è ben lungi dal preſtar fede a tali racconti. *Gregorius ille Magnus olim Pontifex Maximus, ſacrarum Literarum doctiſſimus Interpres, M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore refertos, quoniam juvenes ejuſdem auctoris mira ſuavitate ſermonis illecti ſacrarum Literarum ſtudium omittentes majorem ætatis ſuæ florem in eloquentiæ Tullianæ ſtudio conſumebant, quoad potuit, diligentiſſime ſuppreſſit.* L'altro Autore, che da S. Gregorio ſi dice dannato alle fiamme, è lo Storico Livio, S. Antonino è quegli, che ce ne ha laſciata memoria: *De Gregorio Magno*, dice egli [2], *dicit prædictus Dominus Johannes Dominici Cardinalis, quod omnes libros, quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, *quia ibi multa narrantur de ſuperſtitionibus Idolorum.* Un Editto dunque di Luigi XI., il Cardinal Giovanni di Domenico, e S. Antonino ſono i più antichi monumenti, e le più certe pruove, che abbiam di un tal fatto; monumenti e pruove del ſecolo XV., e tutti di forza per vero dire grandiſſima, de' quali s'io voleſſi far uſo in qualche quiſtione ſtorica con-

(1) Singularit. Hiſtoriqu. t. I. p. 167. (2) Summ. Theol. P. IV. Tit. XI. l. IV.

contro il Bruckero, son certo ch'egli si riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato Critico di buon senno, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto o nove secoli innanzi, narrata da uno Scrittore recente, che non ne rechi alcun fondamento? E di vero se S. Gregorio non diè alle fiamme le intere Biblioteche, come abbiam di sopra mostrato, per qual ragione dovea egli essere cotanto sdegnato contro questi due Autori? Tanti osceni e superstiziosi Poeti non erano essi più pericolosi di assai che non Livio e Cicerone? Perchè dunque esser così clemente verso di loro, e verso questi due soltanto men rei degli altri mostrarsi così crudele? Ma checchessia di ciò, ci si rechino Autori antichi, e che abbian fama di saggi discernitori in ciò che appartiene alla storia, e allora noi crederemo, che Livio e Cicerone abbian trovato in S. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo prodursi altre testimonianze di un fatto sì antico, che quelle di Autori così moderni, e di altri più moderni, che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori Critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

XI. A questa seconda accusa è simile e coerente la terza, cioè che S. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Convien però confessare, che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai sono essi? In primo luogo la lettera di S. Gregorio a S. Leandro da lui premessa a' suoi Morali su Giobbe. In essa parlando egli del metodo, che tenuto avea in que' libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice: *Unde & ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinæ exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolæ tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi confusionem devito: situs motusque præpositionum casusque servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba cœlestis oraculi restringam sub regulis Donati*. Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi Gramaticali, e un difensor zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Bruckero, il quale trionfa su questo passo [1]. Ha egli lette le Opere di S. Gregorio? E se le ha lette, le trova egli di

XI. Si pruova falsa l'accusa, che ei vietasse l'amena letteratura: spiegazione di un suo passo.

(1) Hist. Crit. tom. III. p. 653.

di uno stil così barbaro, come pare, che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non dirò certo, ch' ei ha un nuovo Tullio; ma dirò francamente, che lo stile, di cui egli usa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani scrittori di questa età, che osserva al par di loro le leggi Gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà e un' eloquenza di favellare degna di miglior secolo, e i passi, che noi ne abbiamo nel precedente Capo recati, ce ne fan certa pruova. Io non asserisco cosa, di cui non si possa accertare ognuno co' suoi propj occhj. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole, in cui sembra parlare con sì grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole, che il Santo soggiugne, avrebbe conosciuto per avventura, che non dovea poi risentirsi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim hæc ab ullis Interpretibus in Scripturæ Sacræ auctoritate servata sunt*. Colle quali parole ei vuol farci conoscere, che intende di usare di quella rozzezza medesima, di cui gli altri Interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo, che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati considerati giammai come arditi disprezzatori delle leggi Gramaticali. Essi, e così pur S. Gregorio, hanno bensì creduto, che nell' esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del Dogma e della Morale, che all' eleganza dello stile, ma non hanno mai condotta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella posta, e quasi per una specie di insulto volesser parlare barbaramente. Che se S. Gregorio parla di se medesimo come di uno Scrittor barbaro e rozzo, convien ricordarsi, che gli uomini veramente modesti sentono e parlano di loro stessi assai più bassamente di quel che al lor merito si convenga. In somma S. Gregorio non altro ha voluto dire, se non ciò che dice di se medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo, com' egli ragiona, e vedrem con piacere, come egli imiti modestamente i sentimenti di questo Pontefice: *Veniam a Lectore benevolo exoramus, si in iis Philosophiæ generibus, quæ barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, & subsellia Philosophorum magis redolentibus, quam Oratorum, violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiæ latinæ detrimento intelligi, esseque in narrando fideles, quam sectando dicendi ornatum obscuros, & non satis veterum mentes ex-*

po-

ponentes (1). Chi l'avrebbe pensato, che il Bruckero sì fervido accusatore di S. Gregorio dovesse egli stesso col suo esempio somministrarcene una sì bella apologia?

XII. Nuovi argomenti a provarne la falsità.

XII. L' altro fondamento, a cui quest' accusa si appoggia, è una lettera di S. Gregorio a Desiderio Vescovo di Vienna nelle Gallie (2). Avea il Santo Pontefice udito, che questo Vescovo teneva ad alcuni scuola di Gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biasimar S. Gregorio, poichè nn tal esercizio a un Vescovo troppo mal si conviene, benchè ne' secoli susseguenti s' introducesse su ciò una diversa maniera di pensare. Ma le ragioni, che il Santo ne arreca, sembra che provin troppo: *quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt; & quam grave nefandumque sit Episcopis canere, quod nec laico religioso conveniat, ipse considera*. Quì par veramente, che il Santo ne' secolari stessi Cristiani soffrir non voglia la profana letteratura, e io non nego, che egli non siasi qui lasciato trasportare forse tropp' oltre dal suo zelo. Ma che se ne può raccogliere finalmente? Troviam noi monumento di alcun divieto, che il Santo Pontefice abbia fatto a' Cristiani, o anche a' soli Ecclesiastici, di coltivare le belle lettere? No certamente. Vi ebbe pur de' Poeti, come vedremo nel Capo seguente, anche a' tempi di S. Gregorio, e un Vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers, moltissimi versi compose, anche mentr' era Vescovo. Sappiam noi forse, che o egli o alcun altro perciò fosse da S. Gregorio ripreso? Lo stesso Santo Pontefice non avea forse coltivati egli pure con tal diligenza cotali studj? L' impiego di Pretore Urbano, che gli fu confidato, le cariche di suo Nuncio e di suo Segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II., l' eloquenza ancora e la forza, che in molti passi delle sue Opere s' incontra, ci fan conoscere, ch' egli era non sol nelle sacre ma ancora nelle profane scienze versato e colto. Odasi finalmente ciò, che di lui già Pontefice ne racconta Giovanni Diacono: *Videbantur*, dic' egli (3), *passim cum eruditissimis Clericis adhærere Pontifici* re-

(1) Præfat. ad vol. II. Hist. Critic. Philos.

(2) L. XI. Ep. LIV.

(3) Vit. S. Gregor. l. II. c. XII. & XIII.

religiosissimi Monachi . . . . . Tunc rerum sapientia Romæ sibi templum visibiliter quodammodo fabricarat, & septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum Apostolicæ sedis atrium fulciebat. Nullus Pontifici famulantium a minimo usque ad maximum barbarum quodlibet in sermone vel habitu præseferebat, sed togata Quiritum more seu trabeata Latinitas suum Latium in ipso Latiali palatio singulariter obtinebat. Refloruerant ibi diversarum artium studia &c. Quì veggiam dunque descriversi la Corte di S. Gregorio, come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice seggio, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianza che risponde il Bruckero? Non altro che ciò, che da pulito Scrittore non dovrebbesi usar giammai. Ei chiama Giovanni Diacono scrittor menzognero e bugiardo: *Joanni Diacono panegyristæ domini sui fidem abrogamus, & nos splendido eum mendacio decepisse, audacter pronuntiamus* (1). Io non chiederò quì al Bruckero, come ei possa chiamare Giovanni Diacono *Panegirista del suo Signore*, cioè di S. Gregorio vissuto due secoli prima di Giovanni; ma ben chiederogli, con qual fondamento ei dia a uno scrittore, che si protesta di aver tratta ogni cosa da autorevoli documenti, una sì solenne mentita. Se io così avessi risposto all' autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a screditar per tal modo Giovanni Diacono; e un tal fondamento non è altro, che il passo della lettera di S. Gregorio a S. Leandro da noi soprarecato, in cui ei si protesta di non volersi nell' interpretar la Scrittura soggettar troppo alle leggi Gramaticali. Noi abbiamo già mostrato, qual sia il vero e unico senso di tai parole. Or come da esso si prova, che S. Gregorio non volesse colti e dotti i suoi famigliari? Che ha che far questo collo stile da usarsi nella spiegazione della Sacra Scrittura? Se io dicessi, a cagion d' esempio, che Leon X. fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recassi in pruova alcune Bolle pubblicate nel tempo del suo Pontificato, piene, secondo il costume, de' barbari termini della Curia e del Foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì, che Giovanni Diacono possa avere

re

(1) Append. p. 560.

re esagerato alquanto, e che a lui sembrasse un prodigioso sapere quello, che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia Scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggieri, che io o altri gli dessimo un cotal nome?

XIII. Si mostra, che S. Gregorio non sostituì i suoi Morali a' Libri profani.

XIII. Che direm poi dell' altro argomento, che dal Bruckero si arreca a provar S. Gregorio nimico della colta e profana Letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi Scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat, Episcopus Romanus surrogavit* [1]. Il Monaco di Frilnga e l' Autor Francese della Storia dell' Ecclettismo risposero al Bruckero, esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a San Gregorio; lui anzi aver fatta doglianza coll' Arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Ufficj que' suoi libri; lui essersi protestato, che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose, ch' egli diceva [2]. Or a tale risposta che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni opposstegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna [3]. Ma qual risposta egli renda, io non ho avuto il piacere di trovarlo in tutta la lunghissima digressione, ch'ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare, che il Santo scrivesse solo i suoi Morali pe' Vescovi e pe' dotti (4), e che credesse la plebe non esser capace d' intenderne il senso. Ma non è ciò, di che si tratta. Il Bruckero, se non vuol esporsi a pericolo, che qualche Scrittore più caldo e più risentito di me il tratti, com' egli ha trattato Giovanni Diacono, dee provare, che S. Gregorio comandasse, che i suoi libri Morali fossero sostituiti a' libri profani. Or ci dica in qual lettera, in qual passo delle sue Opere egli abbia fatto di ciò o comando o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando qual risposta egli, o altri per lui, ci faccia, giacchè finora non si è degnato di darcene alcuna.

(1) Hist. Crit. t. III. p 564.
(2) V. Histoire de l' Eclectism. l. I. p. 311.
(3) Append. p. 638. 651.
(4) Append. p. 672.

XIV. E che è falso pure, che facesse atterrare gli antichi monumenti.

XIV. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma, e guaste e tronche le antiche statue del Gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (1); e ciò potrebbe bastare ad intendere, quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno, quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle Vite de' Papi parlando di S. Gregorio dice, che alcuni falsamente accusavano questo Pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell' attenzione, che solo a' luoghi sacri ei voleva rivolta; e aggiugne, che si scrive da alcuni, che Sabiniano successore di S. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di dare al fuoco le opere del suo predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue, che vedeansi in Roma; a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiunge il Bruckero la testimonianza di Fra Leone d'Orvieto Domenicano Scrittor del secolo XIV., il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal Chiarissimo Lami esalta fino alle stelle S. Gregorio per ciò appunto, ch' egli alle statue degli Idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio, che ognun veda per se medesimo, se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto, che è del tutto inverisimile. Qual autorità avea S. Gregorio su' pubblici edificj di Roma, che era ancor soggetta agli Imperadori d' Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gli Imperadori dovean esser gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stender la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo infatti, che circa sessant' anni dopo la morte di S Gregorio l'Imperador Costante venuto a Roma ne portò seco gran copia. Non vi ha dunque, nè verisomiglianza nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so, che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (2); ma l'affermare non basta, se non si recano autorità e pruove; e queste io non veggo, che nè da lui nè da alcun altro scrittore si siano giammai recate.

XV.

(2) Ib. p. 669. 670. Everforibus Vol. IV. Thesaur. Rom.
(1) Epist. de Ædificior. Urbis Rom. Antiq. Græv.

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte, con cui alcuni moderni scrittori, singolarmente Protestanti, han voluto render odioso il nome di S. Gregorio il Grande, in ciò che appartiene alle bell'arti e agli studj. Delle altre calunnie, che gli vengono apposte, non è di quest' opera il ragionare. Si possono intorno ad esse vedere gli scrittori della storia Ecclesiastica e della Vita di questo Santo Pontefice, e la bella apologia, che ne ha scritta il già da noi mentovato dottissimo Monsignor Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione col recare il sentimento di uno Scrittore, che, comunque non sia Panegirista de' Papi, trattando nondimeno delle accuse, di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il celebre Bayle, il quale parlando di San Gregorio così dice su questo argomento (1): *Non è certo, ch' egli abbia fatti distruggere i bei monumenti dell' antica magnificenza de' Romani, affin d' impedire, che que' che venivano a Roma non mirassero più attentamente gli Archi trionfali ec., che le cose sante. Diciam lo stesso dell' accusa, che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degli Idolatri, e singolarmente Tito Livio*. E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (2): *Si dice che la Biblioteca Palatina fosse incendiata da S. Gregorio. Io non ho letta tal cosa che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo racconto.* Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri Scrittori Sacri di questa età.

XV. Testimonianza del Bayle in difesa di S. Gregorio.

XVI. Tra gli uomini dotti, che furono famigliari a S. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli studj de' quali ci rimane ancor qualche frutto. Il primo è Claudio Monaco prima del Monastero di S. Andrea in Roma fondato dallo stesso Pontefice, e da cui or prende il nome, poscia Abate del Monastero di Classe presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni Diacono [3], che *da' discorsi, ch' udiva farsi da S. Gregorio su' Libri de' Proverbj, della Cantica, de' Profeti, de' Re, e dell' Eptateuco, molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que' del Santo Pontefice*. In fatti abbiamo una lettera dello stesso Pontefice a Giovanni Suddiacono [4], in cui gli scrive, che Claudio avea rac-

XVI. Notizie di due amici di S. Gregorio, cioè dell' Abate Claudio,

(1) Dictionn. Art. Gregoire I.
(2) Not. M.
(3) Vit. S. Greg. l. II. c. XI.
(4) L. XII. Ep. XXIV.

raccolti da ciò, che a voce egli avea detto, alcuni Comentarj su' mentovati libri, cui egli per le sue infermità non avea potuto scrivere; che avea poscia intenzione di ritoccarli e correggerli; ma che avendoli letti, avea conosciuto, che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il senso; e quindi comanda a Giovanni, che andando al Monastero di Classe tutte raccolga le carte dell' Abate Claudio, e a lui le rechi. Da questa lettera di S. Gregorio han presa origine le diverse opinioni degli eruditi intorno a' sei libri sul primo de' Re, che è ciò solo, che di tai Comentarj ci è rimasto; perciocchè alcuni gli dicono opera di S. Gregorio, supponendo, ch' egli avute le carte di Claudio vi facesse le correzioni opportune; altri voglion, che il Santo Pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò che que' Comentarj ci sian rimasti, quali aveali scritti Claudio; e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente. A me sembra più probabile la seconda opinione, che da' dotti Maurini editori dell' opere di S. Gregorio è stata abbracciata, e difesa [1]. Si può vedere ancora ciò, che intorno ad essi hanno scritto il P. Mabillon [2] e il P. Ceillier [3]. Di Claudio parla pur lungamente l' erudito P. Abate Ginanni [4].

XVII. E di S. Paterio.

XVII. L' altro amico intimo di S. Gregorio fu S. Paterio. Giovanni Diacono dice [5], che dal Santo Pontefice fu fatto Notajo e Secondicerio; e che questi da' libri di lui *alcune utilissime cose estrasse*. Abbiamo in fatti sotto il nome di S. Paterio un' assai ampia sposizione di molti passi della Sacra Scrittura da lui tratta da diverse Opere di S. Gregorio. Essa è divisa in tre parti, e ciascheduna parte in più libri. I dotti Maurini Editori dell' Opere di S. Gregorio hanno per la prima volta l' anno 1705. pubblicata la seconda parte di quest' Opera [6], che era stata finallora inedita. Gli stessi Maurini pongono in dubbio, se S. Paterio fosse veramente Vescovo di Brescia, come alcuni pensano, e benchè sia certo, che vi fu a questi tempi medesimi un S. Paterio Vescovo di Brescia, nondimeno anche il Chiarif-

(1) In Præf. ad hoc Comment. p. 347.
(2) Annal. Ord. S. Bened. Vol. I. p. 606. edit. Lucens.
(3) Hist. des Aut. Eccles. t. XVII.
(4) Scrittor. Ravenn. t. I. p. 148. &c.
(5) Loc. cit.
(6) Vol. IV. Oper. S. Greg.

rissimo Monsignor Gradenigo riflettendo, che in niuno de' Codici MSS. della mentovata opera di Paterio ei vien detto Vescovo, e che tal dignità non vien mentovata da alcun di quelli, che parlano dell' Autor di essa, crede egli pure, che due Paterj si debban distinguere, uno amico di S. Gregorio e autore de' suddetti libri, l' altro Vescovo di Brescia (1). Del primo veggansi gli Atti de' Santi (2) e il P. Ceillier (3).

XVIII. Altri Pontefici di questa età rinnomati per sapere.

XVIII. Benchè S. Gregorio tutti nelle Scienze Ecclesiastiche superasse gli altri Romani Pontefici di questa età, altri nondimeno ve n' ebbe, che pel loro sapere ottenner fama tra' posteri. Di S. Leone II. Siciliano di patria, che sollevato alla Cattedra di S. Pietro l' anno 682 la tenne solo per pochi mesi, lasciò scritto Anastasio Bibliotecario (4), *che era uomo eloquentissimo, bastevolmente istruito nelle Divine Scritture, erudito nella lingua Greca e nella Latina, peritissimo nel canto, colto nel favellare, e ornato di una assidua lettura*. Ma il breve tempo del suo Pontificato non gli permise di lasciare alcun durevole monumento di sua dottrina. Somiglianti lodi veggiamo darsi dallo stesso Scrittore a Gregorio II. Romano di nascita, che salì al Pontificato l' anno 715., e visse fino al 731., perciocchè di lui pure racconta (5), che era *uomo versato nelle Divine Scritture, ed eloquente nel ragionare*. E certo l' impiego di Bibliotecario della Chiesa Romana, che abbiam altrove veduto a lui affidato, ci mostra, ch' egli aveasi in conto d' uomo dotto. Gregorio III., che gli succedette, e che fu Pontefice fino all' anno 741. fu egli pure, per testimonio dello stesso Anastasio (6), uom dotto assai così nella Greca come nella Latina favella; ma noi non possiamo a ragione annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era natìo della Siria. E lo stesso dicasi del Pontefice Zaccheria, che dopo Gregorio III. tenne la Cattedra di S. Pietro fino al 752, poichè egli era Greco di nascita, e non è perciò a stupire, ch' egli recasse dalla Latina nella Greca favella i Dialogi di S. Gregorio (7). Stefano III. finalmente, che da alcuni si dice IV. di que-

(1) Brixia Sacr. p. 89.
(2) Vol. III. Febr. p. 249.
(3) T. XVII p. 356.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 145.
(5) Ib. p. 154.
(6) Ib. p. 158.
(7) Ib. p. 165.

questo nome, che eletto Pontefice l'anno 768., morì l'anno 772. ci si rappresenta da lui, come *uomo erudito nelle Divine Scritture, e assai dotto nelle Ecclesiastiche tradizioni* [1]. Io so bene, che questi magnifici encomj, con cui alcuno in questa età vien detto *assai dotto*, *assai erudito*, e somiglianti, voglionsi intendere con molta moderazione, e comunemente non ci dinotano che una mediocre tintura così nelle sacre come nelle profane scienze. Ma nelle circostanze infelici, in cui trovavasi allora l'Italia, questa mediocrità medesima era assai a pregiarsi, e ad essa dobbiamo, che ogni seme di buona letteratura non venisse interamente soffocato ed oppresso.

XIX. Notizie di Mauro e di Felice Arcivescovi di Ravenna.

XIX. Anche tra' Vescovi delle altre Chiese d'Italia si videro alcuni, che poteano a questi tempi sembrar uomini di prodigioso sapere. Oltre Paterio, se pure egli fu Vescovo, due Vescovi di Ravenna si renderono illustri, Mauro e Felice, che tennero quella sede, il primo dal 648. fino all'anno 671., l'altro dall'anno 705. fino al 723. secondo la Cronologia del Ch. Giuseppe Luigi Amadesi citata dal P. Ginanni [2]. Il primo dovea esser uomo assai dotto ne' Dogmi della Cattolica Religione, perciocchè essendo allora insorta l'Eresia de' Monoteliti, e celebrandosi perciò dal Pontefice S. Martino I. un Concilio in Roma l'an. 649., Mauro, che non vi potè intervenire, mandò una sua lettera, in cui confutava il loro errore; la quale letta nel Sinodo fu ritrovata degna d'approvazione per modo, che venne inserita negli Atti, ove essa ancora si vede [3] (*). Ma il pregio, che a lui recava il suo sapere, venne troppo oscurato dalla ribellione contro la S. Sede, da cui egli con un fatale scisma si separò, valendosi a tal fine dell'opera dell'Eretico Imperadore Costante: nel che egli giunse a tal segno, che ardì di scomunicar Vitaliano, che tenea allora la Cattedra di S. Pietro. Ma di ciò veggansi gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Per que-

(*) Frai Vescovi, che con dottrina e con zelo non ordinario si adoperarono a combattere l'Eresia de' Monoteliti, deesi anche annoverare S. Gregorio Cittadino e Vescovo di Girgenti, che intervenne al Concilio contro essi tenuto in Costantinopoli, e intorno alla cui Vita si può vedere una erudita Dissertazione del Signor D. Giovanni Lanza Palermitano. (*Opuscol. d' Autor. Sicil. t. IV.*)

(1) Ib. p. 174.

(2) Scritt. Ravenn. t. II. p. 47. &c. t. I. p. 204. &c.

(3) Vol. II. Concil. p. 98. Edit. Colet.

questa ragion medesima fu alquanto oscurata la fama ancor di Felice, il quale però non dichiarossi già indipendente del tutto dal Romano Pontefice; ma nella sua sommissione usò restrizioni, che da' suoi predecessori non si erano usate (1). Nella spedizion funestissima, che fece l'anno 709. contro la Città di Ravenna l' Imperador Giustiniano II., fra gli altri, che rimaser vittima del furore de' Greci, fu l' Arcivescovo Felice, il quale condotto a Costantinopoli, ed acciecato, fu poscia rilegato nel Ponto; donde richiamato l' anno 712. dall' Imperadore Filippico, e rimandato a Ravenna, vi passò santamente il restante della sua vita, a cui diè fine l' anno 723. Di lui ci parla Agnello (2), come di *egregio Predicatore*, *e Scrittore di molti libri*, *ed uomo eloquente*. Quai fossero precisamente i libri da lui scritti, noi nol sappiamo. E' verisimile, che fossero Omelie o Comenti sulla Divina Scrittura. Ma egli non volle, che cosa alcuna rimanesse tra' posteri; e innanzi a morte fattisi recare i suoi libri, tutti li diè alle fiamme, dicendo, che poichè cieco, com' egli era, non potea rivederli, e correggerli, temeva, che vi rimanessero errori, onde altri abusassero. Un solo discorso, prosiegue a dire Agnello, che ancora abbiamo sull' universale Giudizio, fu da' suoi Sacerdoti serbato, e sottratto alle fiamme. Più d' ogni cosa però noi abbiamo ad essergli grati, perchè a lui dobbiamo i Sermoni del suo antico predecessore S. Pier Grisologo, ch' egli diligentemente raccolse, e vi premise una sua prefazione, che ancora abbiamo. Di altre cose, che a Felice appartengono, veggasi il sopralodato P. Ginanni (3).

XX. S' io volessi quì annoverare tra gli Scrittori Ecclesiastici tutti que' Vescovi Italiani, che nel famoso affare de' tre Capitoli ebbero parte, potrei accrescer di molto il presente Capo. Ma come di essi non abbiamo comunemente che qualche lettera, o qualche breve trattato su tale argomento, io li passerò sotto silenzio, perchè non sembri, ch' io voglia stendere troppo ampiamente il nome e la lode d' uom dotto. Quindi io non parlerò nè di Severo Patriarca d' Aquilea, che credesi natio di Ravenna [4], e che morì nello scisma l' anno 605., nè di Costan-

XX. E di altri di questi tempi.

zo

(1) V. Ginanni Scritt. Raven. t. I. p. 204.
(2) Vit. Pontif. Ravenn.
(3) Loc. cit.
(4) V. Ginanni t. II. p. 372.

zo Arcivescovo di Milano, che scrisse su tale argomento più lettere al Pontefice S. Gregorio, di cui assai era amico [1]; nè di più altri, di cui si vede fatta menzione presso gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Così pure io accennerò il nome solo di S. Leone Vescovo di Catania, di cui parlano gli Scrittori Siciliani, e i Ravennati ancora, poichè egli era natio di questa Città, e di cui si dice, che alcuni trattati scrivesse contro gli Eretici (2). Essi furon forse dottissimi uomini, ma non ne abbiam pruove bastevoli a dimostrarlo.

XXI. S. Damiano Vesc. di Pavia, SS. Mansueto e Natale Arcivescovi di Milano.

XXI. Paolo Diacono ci parla di S. Damiano Vescovo di Pavia, come d' uomo *sufficientemente istruito nelle Arti liberali* (3). Di lui aggiugne altrove [4], che essendo intervenuto al Concilio, che si tenne in Milano l' anno *679.* contro l' Eresia de' Monoteliti, egli a nome di S. Mansueto Arcivescovo di Milano scrisse all' Imperador Costantino Pogonato la lettera Sinodale, in cui l' Eresia medesima veniva confutata, che tuttora abbiamo nelle Raccolte de' Concilj, e che in parte è stata pubblicata ancor dal Baronio [5]. Sembra però, che allora Damiano fosse semplice Prete, perchè Vescovo di Pavia dovea in quell' anno essere Anastasio, come si pruova dal Concilio Romano, che in quest' anno medesimo fu celebrato. Ma Paolo Diacono potè fin da quest' anno chiamarlo Vescovo, onorandolo di quel nome, che veramente non gli fu dato che qualche tempo appresso. L' Argelati attribuisce questa lettera al medesimo S. Mansueto (6). Pare ch' egli avrebbe dovuto accennare il sentimento di Paolo Diacono, che chiaramente l' attribuisce a Damiano, o almeno indicarci, su quai fondamenti egli pensasse di doverne far autore il medesimo Arcivescovo. Così fa pure il Ch. Sassi (7), il quale non ne arreca altro argomento, se non quello che abbiam noi pure accennato, cioè che Damiano era allor semplice Sacerdote. Ma non poteva forse Mansueto e il Sinodo tutto valersi di un semplice Sacerdote per iscrivere in lor nome una lettera? Abbiamo però altre pruove del sapere di S. Mansueto, perciocchè il P. Montfaucon

(1) V. Argelati Biblioth. Script. Mediol. t. I. P. II p. 459.

(2) V. Amico Catana Illustrat. P. I. p. 366. Ginanni Scritt. Raven. t. I. p. 444.

(3) De Gest. Longob. l. V. c. XXXVIII.

(4) L. VI. c. IV.

(5) Annal. Eccl. ad ann. *679.*

(6) Bibl. Script. Mediol. t. II. P. I. p. 850.

(7) Series Archiep. Mediol. t. I. p. 239.

faucon cita alcune ſue opere manoſcritte, ma ſenza dichiarare ſu qual argomento eſſe ſiano (1). Di S. Natale Arciveſcovo di Milano ci narra il medeſimo Argelati [2], che fu uom dotto nella Latina, nella Greca, e nell' Ebraica favella, il che a queſti tempi era da averſi in conto poco meno che di prodigio, e aggiugne, ch' egli ſcriſſe un libro contro degli Arriani. Ci giova credere, che una tal tradizione della Chieſa Milaneſe, a cui eſſo ſi appoggia, non ſia priva di buon fondamento, e il Saſſi in fatti ne cita in pruova gli antichi Catalogi de' Veſcovi di quella Chieſa [3]. Egli tenne quella Sede dall' anno 739. fino al 764.

XXII. Fra' Monaci ancora vi furono alcuni, che coltivarono a queſti tempi gli ſtudj ſacri; e un Monaſtero ſingolarmente ſi rendette ſopra gli altri illuſtre, dico quello di Bobbio fondato l' anno 612. da S. Colombano [4]. Era queſti Irlandeſe di naſcita, e dopo aver paſſati i primi anni nella ſua patria, e fondati poſcia alcuni Monaſteri in Francia, venuto in Italia ottenne da Agilolfo Re de' Longobardi di poter fondare un Monaſtero nella ſuddetta Città, che pel numero e per le virtù de' ſuoi Monaci ſalì preſto in gran fama. Nel libro ſeguente avremo occaſion di parlare della Biblioteca di queſto Monaſtero, che in queſti barbari tempi dovea ſembrar copioſiſſima, e che è un bel monumento della applicazione di queſti Monaci agli ſtudj ſingolarmente ſacri. Lo ſteſſo S. Colombano era uomo verſato e nelle ſacre e nelle profane lettere. Alcune Epiſtole da lui ſcritte intorno alla celebrazion della Paſqua [5], e intorno alla famoſa conteſa de' tre Capitoli [6], e alcune Poeſie, che di lui ci ſono rimaſte, ſcritte nel guſto di queſti ſecoli, ce ne fan pruova; oltre la Regola, il libro detto Penitenziale, e le Iſtruzioni a uſo de' ſuoi Monaci, e alcune altre opere, ch' egli avea compoſte, ma non ci ſon pervenute. Io non fo che accennare il nome di queſto Sant' uomo, perchè ei non fu noſtro, e poco tempo viſſe fra noi, eſſendo egli morto l' anno 615. (7), tre anni ſoli, dacchè ſi era ſtabilito in Italia. Si può vedere ciò, che ne hanno ſcritto più ampiamente, oltre il lodato P. Mabillon, il P. Ceillier

XXII. S. Colombano e Giona Abati del Monaſt. di Bobbio.

(1) Biblioth. MSS. t. I. p. 685.
(2) Loc. cit. p. 990.
(3) Loc. cit. p. 250.
(4) V. Mabillon. Annal Bened. Vol. I. l. X. n. LV.
(5) Ib. l. IX. n. XXXV.
(6) Ib. l. XI. n. IV.
(7) Ib. l. XI. n. XVII.

lier (1), e gli Autori della Storia Letteraria di Francia (2). Con più ragione dobbiamo annoverare tra' nostri Giona Monaco prima del Monastero di S. Colombano, e quindi passato nelle Gallie ed eletto Abate del Monastero di Enona presso Mastricht. Ei visse in grande stima non solo tra' suoi, ma alla Corte ancora di Francia, ove dalla Reina Batilde fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva il Regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Era egli natio di Susa in Piemonte, come pruova il Mabillon [3]. A lui siam debitori delle notizie, che ci sono rimaste intorno a S. Colombano, e a' suoi primi discepoli; perciocchè egli scrisse la Vita di questo fondatore, e di Attala e di Bertulfo, che gli succederono nel governo di quel Monastero, e di Eustasio Abate di Luxeuil; a cui pure aggiunse la Relazione delle maraviglie avvenute nel Monastero di Evoraco, ossia di Faremoutier nella Diocesi di Meaux, mentre ne era Abadessa S. Fara detta ancor Burgondofara. Credesi ancora, ch' egli stesso sia l' autor della vita di S. Giovanni Abate del Monastero di Reomè, che or dicesi *Moutier S. Giovanni*. Tutte le quali vite, oltre altre edizioni, sono state pubblicate dal P. Mabillon (4). Egli finì di vivere verso l' anno 670., e di lui pure si posson vedere i sopra mentovati Scrittori [5].

XXIII. Fausto Monaco di Monte Casino.

XXIII. Il celebre Monastero di Monte Casino ci darà ne' tempi avvenire copioso argomento di lode nel coltivamento de' sacri studj. Ma ne' primi anni dell' Epoca, di cui scriviamo, sorsero per que' Monaci tempi troppo funesti, perchè potessero in essi occuparsi. L' anno 580. fu il lor Monastero interamente rovinato da' Longobardi, e i Monaci vennero trasferiti a Roma, e posti nella Basilica Lateranese (6); finchè verso l' anno 718. Petronace nobil Bresciano venuto a Roma ad istanza del Pontefice Gregorio II. passò a Monte Casino, e vi rifabbricò il Monastero, che si rendette poscia sì illustre (7). In questo frattempo noi dobbiam quì far menzione di Fausto, uno de' discepoli di S. Benedetto,

(1) Hist. des Aut. Eccles. t. XVII. p. 462.

(2) T. III. p. 505

(3) Annal. Benedict. Vol. I. l. XI. n. XVII.

(4) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. II.

(5) Ceillier t. XVII. p. 657. Hist. Litter. de la France t. III p. 603.

(6) V. Mabillon Annal. Vol. I. lib. VII. n. I. &c.

(7) Ibid. Vol. II. l. XX. n. XXXII.

detto, e da lui inviato nelle Gallie insiem con S. Mauro l'anno 542. Di lui racconta Leon Marsicano [1], che a' tempi di Bonifacio III., cioè l'anno *606.*, tornato a Roma, e riunitosi co' suoi Casinesi nella Basilica Lateranese, alle preghiere dell' Abate Teodoro scrisse la vita di S. Mauro, che vedesi pubblicata dopo altri dal P. Mabillon [2]. Ma a me sembra, che questo dottissimo Autore non abbia su questo punto usata la consueta sua ammirabile esattezza. Egli in un luogo (3) sembra indicare, che Fausto tornasse in Italia due anni dopo la morte di S. Mauro, che avvenne l'anno 584. Poscia altrove racconta esser ciò avvenuto a' tempi di Bonifacio III. l'anno *606.* (4). A quale di queste due sentenze ci appiglieremo noi? Forse ei tornò in Italia l'anno 584. e poscia l'anno *606.* scrisse la mentovata vita. Certo lo stesso Fausto nella prefazione postale innanzi racconta di averla mostrata al Pontefice Bonifacio, e di averne da lui avuta favorevole approvazione; e l' autorità di Leon Marsicano non ci permette di dubitare, che non debbasi ciò intendere di Bonifacio III. Intorno a Fausto si veggan le note dell' erudito Canonico Giambatista Mari al libro di Pietro Diacono degli illustri Monaci Casinesi pubblicato dopo altri dal Muratori (5).

XXIV. Anastasio Bibliotecario il vecchio sembra autor supposto.

XXIV. Al Monastero medesimo di Monte Casino dovrebbe appartenere un altro Scrittore di questo secolo, se potessimo affermar con certezza, ch' egli sia mai stato al Mondo. Il Ch. Muratori ha pubblicato prima di ogni altro un opuscolo intitolato: *Epitome Chronicorum Casinensium* (6), di cui ne' Codici Manoscritti si dice, che sia autore un Anastasio Monaco di Monte Casino, e poscia Cardinale e Bibliotecario della Chiesa Romana a' tempi di Stefano II. detto da altri III., cioè dall' anno 752. fino al 757., il quale Anastasio a distinzione dell' altro posteriore e più celebre Anastasio Scrittor delle vite de' Pontefici si dice *il Vecchio*. Questa Epitome sembra indirizzata singolarmente a provare, che le ceneri di S. Benedetto e di S. Scolastica dopo essere state trasportate in Francia, il che da questo autor si concede, furon poscia di nuovo recate a Monte Casino a' tempi del

(1) Chron. Casin. l. I. C. III.
(2) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. I.
(3) Annal. Vol. I. l. VII. n. XXV.
(4) Ib l. X. n. XXXVII.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 11.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 351.

del mentovato Pontefice. Quindi non è maraviglia, che i Benedettini Francesi rigettino come supposto un tale Scrittore, che troppo è contrario alla persuasione fermissima, in cui sono, di possedere tuttora quel venerabil tesoro; e si posson vedere le lor ragioni presso il più dotto loro sostenitore, cioè il P. Mabillon (1). Ma anche il Ch. Muratori assai favorevol si mostra a creder supposto questo Scrittore, sì perchè questa Epitome stendesi fino a un secolo dopo il tempo, in cui si vuol che vivesse questo Anastasio, sì perchè Pietro Diacono, che nel secol XII. ha scritto un libro *degli uomini illustri di Monte Casino*, di lui non fa motto, e di lui parimenti non trovasi menzione alcuna presso verun antico Scrittore. Quindi a me ancora sembra più verisimile, che sia stata questa opera scritta assai più tardi, e attribuita, per darle credito, a un Anastasio Bibliotecario.

XXV. Notizie del Monaco Ambrogio Autperto.

XXV. Aggiugniam quì finalmente un altro celebre Monaco di un altro pur celebre Monastero, cioè Ambrogio Autperto. Noi non contrasteremo a' Francesi la gloria di annoverarlo tra' loro, poichè è certo, che e' fu natio delle Gallie; ma il soggiorno di molti anni da lui fatto nel Monastero di S. Vincenzo presso il fiume Volturno non lungi da Benevento ci dà qualche diritto a farne menzione ancora tra' nostri; e molto più che tutte le sue opere egli scrisse in questo medesimo Monastero. Paolo Diacono lo dice eruditissimo uomo [2], e rammenta un' opera da lui composta intorno alla fondazione e a' fondatori di quel Monastero. Essa ancor ci rimane, ed è stata inserita dal P. Mabillon negli Atti de' Santi del suo Ordine. Giovanni Monaco nella Storia del Monastero di S. Vincenzo inserita nella gran Raccolta Muratoriana [3] parlando di Ambrogio Autperto oltre il detto libro fa ancor menzione (4) di molti libri della Scrittura, ch' egli avea esposti, cioè il Levitico, la Cantica de' Cantici, e i Salmi, e di molte Omelie su' Vangeli, e del libro intitolato *de Conflictu vitiorum & Virtutum*. De' Comenti sulla Scrittura altro non ci è rimasto, che quello assai steso sull' Apocalissi, che vedesi nella Biblioteca de' PP. da lui dedicato al Papa Stefano III. Abbiamo pure il mentovato libro *del contrasto* del-

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. II.
(2) De Gestis Longob. l. VI. c. XL.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II.
(4) Pag. 360.

delle virtù e de' vizj, che è stato attribuito senza ragione da alcuni a S. Ambrogio, da altri a S. Agostino, tralle cui opere supposte è stato pubblicato anche da' dotti Maurini [1]. Ma una difficoltà incontrasi nel fare autore di questo trattato Ambrogio Autperto. Egli dopo aver parlato di altri Monaci antichi vissuti in Egitto e in altre straniere provincie, così dice (2): *Ecce ut ad vicinos nostros veniamus, Protasius & Gervasius in propria hac Mediolanensi Civitate &c.* Come mai chi abitava presso Benevento potea dire *in questa Città di Milano?* Alcuni pretendono, che questo Capo sia stato aggiunto da altri al libro di Ambrogio Autperto. Ma gli Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali a lungo hanno scritto di questo celebre Monaco [3], sostengono, che egli anche di questo Capo dee credersi autore; e tanto sono essi lungi dall'atterrirsi per tai parole, che anzi affermano, che la vicinanza di Milano, che quì si accenna dallo Scrittore del libro, è una pruova, ch'egli è appunto Ambrogio Autperto. E' egli possibile, che questi dotti Scrittori non abbiano osservata la distanza di oltre a 500. miglia, che passa tra Benevento e Milano? Come dunque chi vivea presso Benevento poteva nominar Milano *Città vicina*, e molto più dire: *in questa Città di Milano?* I Maurini editori dell'opere di S. Agostino con maggior riflessione avvertono, che Milano poteasi chiamar *vicino* in confronto delle altre Città poc'anzi nominate. Ma ancorchè ciò si conceda, potea forse questo bastare per dire *in questa Città?* Meglio è dunque o negar, che quel passo sia di Ambrogio Autperto, o almen asserire, che quelle parole *in propria hac* vi siano state aggiunte per man d'alcuno, che credendone autor Sant' Ambrogio, pensò, ch' egli dovesse scriver così. Ambrogio Autperto morì l' an. 779. mentre andava a Roma, perchè dal Pontefice Adriano si decidesse la contesa, che era insorta per la sua elezione alla dignità di Abate di quel Monastero. Di che e delle altre cose, che a lui appartengono, veggansi, oltre i citati Autori, il P. Mabillon (4) e il P. Ceillier (5).

CA-

(1) Append. ad Vol. VI.
(2) Cap XXXIII.
(3) T. IV. p. 141.
(4) Annal. Bened. Vol. II. l. XXIV. n. LXXI. & XCIII.
(5) Hist. des Aut. Eccles. t. XVIII. p. 199.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. Stato infelice dell'amena Letteratura, e origine di esso.

I. LA necessità di mantener tra' Cattolici, e di difender contro gli Eretici i dogmi della Religione, anche fra questi tempi di barbarie e di sconvolgimento condusse alcuni, come abbiam dimostrato, a coltivare gli studj sacri. Ma l'amena Letteratura non era da stimolo o da motivo alcuno avvivata. I Longobardi, che signoreggiavano una gran parte d'Italia, appena ne conoscevano il nome. I Greci, ch' eran padroni dell'altra, giaceansi essi ancora di questi tempi in una profonda ignoranza. Gl' Italiani gemevano fralle comuni sciagure; e ancor negli anni men torbidi a chi potevan essi sperar di piacere co' loro studj, e qual premio e da chi potevano aspettarsene? Privi di Scuole, di Maestri, di libri, come potevano divenire Oratori, Poeti, Storici valorosi; ancorchè a dispetto, per così dire, delle pubbliche calamità avesser cercato di rendersi eccellenti in quest' Arti? La descrizion dello stato, in cui trovossi l'Italia nel settimo e nell' ottavo secolo, che abbiam fatta nel primo Capo di questo Libro, dee già aver prevenuti bastevolmente i Lettori, sicchè essi non si maraviglino al vedere sì pochi e sì infelici coltivatori dell' amena Letteratura. La Grecia stessa, che pure non fu soggetta alle funeste vicende, a cui soggiacque l'Italia, era anch'essa in un deplorabile stato; e basti riflettere a ciò, che narra lo stesso San Gregorio il Grande, cioè che in Costantinopoli non trovavasi chi sapesse felicemente recare una qualche si fosse scrittura di Greco in Latino, o di Latino in Greco [1]. Nè dissomigliante era la condizion della Francia, come han dimostrato gli eruditi Maurini da noi più volte citati. Noi verrem dunque diligentemente cercando, quanto ci sarà possibile, que' pochi frutti di amena Letteratura, che produsse di questi tempi l'Italia, e ci anderem confortando sulla speranza, benchè ancora lontana, di più lieta messe.

II. Lo Studio però della lingua Greca non fu interamente dimenticato.

II. E primieramente vuolsi avvertire, che lo studio della lin-

(3) L. VII. Epist. XXX.

lingua Greca, che prima era sì famigliare in Italia, e che poscia dopo l' invasione de' Barbari venne quasi dimenticato, non cadde però per modo, che in ogni tempo non vi fossero alcuni in essa versati. Il dominio, che i Greci tennero al tempo de' Longobardi in una non picciola parte d' Italia, dovette contribuire assai a serbar vivo lo studio della lor lingua. „ In alcune Chiese del Regno di Napoli mantennesi costantemente la Liturgia Greca, e quella della stessa Città di Napoli, che insieme alla Campania essendo immediatamente soggetta al Romano Pontefice avea perciò adottato il Rito Latino, dopo i tempi di S. Gregorio per opera del Patriarca di Costantinopoli tornò in parte a divenir Greca, e più Chiese vi erano di rito Greco; il che dovea non poco giovare a mantener vivo lo studio di quella lingua. Belle notizie ci ha date su questo argomento il Sig. Napoli Signorelli, non solo riguardo a' tempi, di cui parliamo [1], ma anche riguardo a' secoli susseguenti (2); ed egli osserva fralle altre cose, che dal XII. fino al XVI. secolo non mai cessarono le Scuole Greche di Otranto e di Nardò da noi pure mentovate altrove, che anche a' tempi de' Normanni e degli Svevi fu talmente in uso la lingua Greca, che moltissime pergamene si trovano in essa scritte, e che Federigo II. credette necessario, che le sue Costituzioni pel Regno di Sicilia non solo si pubblicassero in Latino ma anche in Greco (3); e che lo stesso accadde sotto i Re Francesi (4), e che anche al presente in varj paesi Calabresi e Pugliesi si parla il moderno Greco volgare presso che nella medesima guisa che nella Grecia (5). „ Noi dovremo fra poco parlar del celebre Giovanniccio di Ravenna, che in questa lingua ancora parlava con facilità ed eleganza maravigliosa. In Roma oltre la ragione medesima del dominio de' Greci, a cui essa ubbidiva, si aggiunse ancora a mantenere in qualche fiore lo studio della lingua Greca la necessità, in cui erano i Romani Pontefici, di aver frequente commercio cogl' Imperadori e co' Vescovi Greci; perciocchè non intendendosi da essi comunemente la lingua Latina, ed altro idioma non sapendo usare che il Greco, conveniva loro

(1) Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 103.
(2) Ivi p. 184.
(3) Ivi p. 273.
(4) Ivi T. III. p. 41.
(5) Ivi p. 42.

aver uomini, che poteſſero interpretare le lettere, che venivan di Grecia, e far loro le opportune riſpoſte. E queſto io penſo, che foſſe un de' motivi, per cui il Pontefice Paolo I. verſo l'anno 760. avendo fondato nella paterna ſua caſa un Monaſtero in onore de' Santi Stefano e Silveſtro, volle, come racconta Anaſtaſio [1], che i Monaci uſaſſero ne' Divini Uffici la lingua Greca. Il qual conſiglio fu poſcia da altri Pontefici ne' tempi ſeguenti imitato, come a ſuo luogo vedremo. Così i Papi potevano aver facilmente uomini, di cui valerſi a intendere le lettere e i libri, che ſi ſcrivean da' Greci, e a ſcrivere ancora, ove foſſe d' uopo, in tal lingua. Abbiamo inoltre veduto, che S. Leone II. era in amendue le lingue erudito. E in Milano ancora, benchè non aveſſe queſta Città comunicazione alcuna co' Greci, vi ebbe nondimeno, come già ſi è detto, l' Arciveſcovo Natale, che poſſedeva non ſol la Greca ma anche l' Ebraica favella. Il Chiariſſimo Monſ. Gradenigo da noi altre volte mentovato con lode ha pubblicato un erudito *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-Italiana* [2]; in cui egli dimoſtra, che anche ne' baſſi ſecoli non ſon mancati all' Italia i coltivatori della lingua Greca. Egli però ha riſtrette le ſue ricerche al ſecolo XI. e a' ſeguenti fino al XIV., perciocchè dice, che *pei ſecoli, che l' undecimo precedettero, sì ſcarſe e rare ne abbiam le memorie, che ſi può dire affatto perduto per quel corſo di tempo preſſo de' noſtri alle Greche lettere l' amore* (3). E certo non può negarſi, che pochiſſimi in queſti tempi foſſero, ſingolarmente ne' paeſi de' Longobardi, coloro, che ſapeſſer di Greco. Nondimeno ciò che ora abbiam detto, e ciò che dovrem dire ne' due ſecoli ſuſſeguenti, ci moſtra, che qualche ſtudio di detta lingua ſi fece in Italia anche in que' tempi, che ad eſſa furono i più infelici.

III. Venanzio Fortunato quaſi il ſolo Poeta di queſta età: ſua patria, ſuoi Studj.

III. Sì pochi coltivatori ebbe ancora la Poeſia, che l' unico di queſta età, cui il nome di Poeta poſſa in qualche modo concederſi, è Venanzio Fortunato Veſcovo di Poitiers. Io non ſo ſu qual fondamento l' Abate Longchamps abbia voluto ſparger de' dubbj ſulla patria di queſto Scrittore, dicendo, che di ciò non vi ſono che oſcure notizie, che alcuni il fanno naſcere a Poitiers, ma

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 173.

(2) Breſcia 1759. in 8.

(3) Pag. 18.

ma che è probabile, ch' ei nascesse in Ceneda [1]. Non vi è Scrittore, di cui sia più certa la patria, che di Venanzio Fortunato. Non solo Paolo Diacono chiaramente la segna, dicendo di lui: *natus quidem in loco, qui Duplavilis dicitur, fuit, qui locus haud longe a Cenetense Castro vel Tarvisina distat Civitate* [2]; ma egli stesso ce ne parla in modo, che non lascia dubbio o oscurità alcuna.

Per Cenetam gradiens, & amicos Duplavilenses,
Qua natale solum est mihi. [3]

Poteva egli nominare più espressamente la sua patria? Ella fu dunque la terra detta anticamente *Duplavilis*, o *Duplavenis*, che è quella che or dicesi Valdebiadene (*), ovvero, come pensa il Signor Liruti [4], la terra di S. Salvadore, terre amendue poste non molto lungi da Ceneda e da Trivigi, la qual seconda Città ancora è da lui per tal motivo chiamata sua: *Qua mea Tarvisus resídet* (5). Paolo Diacono siegue poscia a narrare, che Venanzio Fortunato attese agli studj in Ravenna, e coltivando la Gramatica, la Rettorica, la Poesia, vi si rendette famoso. A que' tempi era facile il diventarlo; e Venanzio, che ora appena si annovera tra' Poeti, dovea allora sembrare un nuovo Virgilio. Egli parla di se stesso più modestamente assai, e ragionando de' giovanili suoi studj, così ne dice:

Ast ego sensus inops, Italæ quota portio Linguæ,
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,

 Men-

(*) La Terra di Valdobiadene patria di Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers appartiene al Territorio Trivigiano, come mi ha avvertito l' eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi; il quale ancora mi ha indicato l' antico costume della Chiesa di Poitiers, che dura anche al presente, di celebrare la festa di questo suo Vescovo a' 14. di Dicembre con ufficio proprio di rito doppio. Con ugual diritto poi che tra' Poeti Latini poteasi da noi annoverare Venanzio tra gli Scrittori Sacri, poichè oltre alcune opere da noi accennate, ne abbiamo ancora le Omelie e la Sposizione dell' Orazione Domenicale e del Simbolo Apostolico, e alcune lettere, e innoltre la spiegazione del Simbolo *Quicumque* pubblicata ne' suoi Anedoti Latini dal Muratori, il quale anche arreca più congetture a provare, che di quel Simbolo attribuito comunemente a Sant' Atanasio sia autore lo stesso Venanzio.

(1) Tableau Histor. &c. t. III. p. 84. &c.
(2) De Gestis Longob. l. II. c. XIII.
(3) De Vita S. Martini l. IV.
(4) Notizie de' Letter. del Friuli t. I. p. 134.
(5) Loc. cit.

Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula Grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit;
Quæ prius addidici dediscens, & cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis (1).

Questi versi medesimi ci fan vedere, che non era certo Venanzio un gran Poeta, e bench' egli parli in essi di se medesimo con sentimenti troppo modesti, ci persuade però facilmente, che ei non fosse nella Gramatica e nella Poesia versato molto.

IV. Altre Epoche della sua Vita: sue Opere.

IV. Mentre ei trattenevasi in Ravenna insieme con Felice, che fu poi Vescovo di Trivigi, furono presi amendue da un mal gravissimo d' occhi, a cui non trovando altronde rimedio alcuno, ebber ricorso all' intercessione di S. Martino, e in tal modo ottennero la guarigione. Così ci narra egli stesso, e dopo lui Paolo Diacono (2), il quale aggiugne, che Venanzio mosso da gratitudine verso il Santo suo liberatore, abbandonata la patria poco innanzi all' invasione de' Longobardi, andossene a Tours in Francia a visitarne il sepolcro, e quindi passato a Poitiers, dopo alcuni anni fatto Prete di quella Chiesa, ne fu poscia ordinato Vescovo. Ei fu assai caro alla Reina S. Radegonda, e a Sigeberto Re d' Austrasia, e a' più celebri Vescovi, che allora fossero in Francia, e singolarmente a Gregorio di Tours. Credesi comunemente, ch' egli morisse circa il principio del settimo secolo. Paolo Diacono, che ne vide il sepolcro, onorollo con un poetico Epitafio, ch' egli ha inserito nella sua Storia (3), ed è il seguente

Ingenio clarus, sensu celer, ore suavis,
Cujus dulce melos pagina multa canit,
Fortunatus apex vatum, venerabilis actu,
Ausonia natus hac tumulatur humo.
Cujus ab ore sacro Sanctorum gesta priorum
Discimus, hæc monstrant carpere lucis iter.
Felix, quæ tantis decoraris Gallia gemmis,
Lumine de quarum non tibi tetra fugit!

Hos

(1) De Vita S. Martini l. I.
(2) Loc. cit.
(3) Ib.

Hos modicos feci plebejo carmine versus,
Ne tuus in populis, Sancte, lateret honor.
Redde vicem misero, ne judice spernar ab æquo,
Eximiis meritis posce, beate, precor.

Gli undici libri di Poesie, e altri quattro della vita di S. Martino, e alcune vite de' Santi scritte in prosa, che son le Opere a noi pervenute di Venanzio Fortunato, o che trovansi inserite ancora, parte, cioè le Poesie, nella Biblioteca de' Padri, e parte, cioè le Vite de' Santi, presso i Bollandisti, il P. Mabillon, e altri raccoglitori de' loro Atti, ci pruovano, che questo elogio vuolsi intendere con una giusta moderazione, e che noi abbiamo a lodarne la pietà più che l'eleganza. Io non mi tratterrò a parlarne con più minutezza, poichè penso, che nella Storia della Letteratura non sia cosa di grande importanza. Si può vedere ciò, che di lui e delle opere da lui composte, alcune delle quali si sono smarrite, hanno scritto gli Autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, singolarmente il P. Ceillier (1), e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, che assai lungamente ne hanno trattato (2). Essi delle Poesie e dello stile di Fortunato parlano con assai più lode, ch' io non abbia fatto; e vi conoscono dolcezza, grazia, facilità, ed altre doti, che, a parlare sinceramente, a me non pare di ravvisarvi. Qual sia il più fondato giudizio, io ne rimetto la decisione a' leggitori delle stesse opere di Venanzio. Ma più diligentemente e più eruditamente di tutti ha ricercato ciò, che a Venanzio appartiene, il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti, presso il quale si potran vedere raccolte ed esaminate tutte le più esatte notizie intorno alla Vita e all' Opere di questo celebre Vescovo [3]. „ Veggasi ancora la recente edizione delle Opere di Venanzio fatta in Roma, e da me finor non veduta. „ Se gli convenga il titol di Santo, si è lungamente e con calor disputato non son molti anni tra il Signor Bernardino Zannetti e il Signor Michele Lazzari [4]. Nè io credo, che alcuno da me si aspetti, ch' entri giudice in tal contesa.

V.

(1) T. XVII. p. 84.
(2) T. III. p. 464.
(3) Notizie de' Letterati del Friuli t. I. p. 132. &c.
(4) V. Confutazione di alcuni errori del Dott. D. Bernardino Zannetti &c. Roveredo 1756.

V. Notizie di Giovannicio da Ravenna lodato anche come Poeta.

V. Or questi, come abbiam detto, è il solo Poeta, che ne' due secoli da noi compresi in quest' Epoca possiam rammentare, perciocchè il Poema delle lodi di Bergamo pubblicato dopo altri dal Muratori [1], e che da alcuni credesi scritto nell' ottavo secolo, vedremo a suo luogo, che appartiene al secolo XII. A un altro veggiam dato il titolo di *facondo Poeta*, ma non sappiamo con quali opere ei l' ottenesse. Questi è il celebre Giovanniccio di Ravenna, di cui parla assai a lungo lo Storico Agnello (2). Era questi uomo di segnalata pietà, e insieme assai versato nella Greca non meno che nella Latina favella. Quando verso l' anno *679.* avendo l' Esarco Teodoro perduto per morte il suo Segretario, nè sapendo egli a cui confidare tal carica [sì grande era allor la scarsezza di chi sapesse scrivere con qualche eleganza] vennegli favellato di Giovanniccio, di cui molto gli fu lodato il sapere e la probità. Fattosel dunque venire innanzi, poichè il vide picciolo di statura, e spregevole della persona, gli parve poco opportuno a sostener la carica, che gli destinava. Nondimeno a farne pur qualche pruova, fattasi recare una lettera scrittagli in Greco dall' Imperador Costantino Pogonato, gliela diè tralle mani, perchè la leggesse; a cui Giovanniccio modestamente : debbo io leggerla, disse, in Greco, ovver in Latino? Questa interrogazione ricolmò di maraviglia l' Esarco, che ad accertarsi meglio del fatto, datagli una lettera Latina, ordinogli che la leggesse in Greco. Il che avendo fatto Giovannicio con singolare felicità, l' Esarco il ritenne a suo Segretario. Le lettere, ch' egli scrisse in nome del suo Signore, piacquer talmente alla Corte, che dopo tre anni l' Esarco ebbe ordine di mandare il suo Segretario a Costantinopoli. Giuntovi Giovannicio vi fè conoscere, ed ammirare i suoi talenti per modo, che salì alle prime cariche nel Ministero: finchè circa l' anno *691.* da Giustiniano II. ottenne di far ritorno alla sua patria, ove, dice Agnello, ch' ei si rendette sì celebre, che in tutta l' Italia se ne esaltava il sapere. In questo frattempo attese Giovannicio agli amati suoi studj, e ne fece uso a vantaggio della sua Chiesa; perciocchè, come dice lo stesso Agnello, essendo egli valentissimo Oratore nella Greca e nella Latina lingua, nell' una e nell' altra espo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. V.

(2) Lib. Pontif. *in Felice* &c.

esposè le antifone e le preci sacre, che nella Chiesa di Ravenna si usavano. Ma l' anno 709. nella funesta spedizione, che per ordine di Giustiniano II. si fece contro Ravenna, fra molti prigionieri, che condotti vennero a Costantinopoli, fu ancor Giovanniccio. Sembra però, che Giustiniano avesse rispetto a un uom sì illustre; perciocchè uccisi o acciecati gli altri, egli solo fu intatto. Ma l' anno 711. contro di lui ancora infierì Giustiniano, e comandonne la morte, volendo insieme, che, mentre era condotto al supplicio, cioè ad esser chiuso tra due muraglie, un banditore ad alta voce gridasse: *Giovannicio di Ravenna quell' eloquente Poeta, perchè è stato contrario all' invitto Augusto, a guisa di un sorcio rinchiuso fra due muraglie, muoja.* Il nuovo sdegno di Giustiniano contro di Giovannicio sembra che nascesse dalla sollevazione, che in quell' anno medesimo seguì in Ravenna, di cui fu eletto capo Giorgio figliuolo del medesimo Giovannicio. Dicesi, che innanzi morte ei predicesse, che il dì vegnente Giustiniano ancora sarebbe stato ucciso, e che così di fatto avvenisse. Certo ei morì in quest' anno medesimo 711. Le cose, che finora abbiam dette di Giovannicio, cel mostrano uomo assai dotto pe' tempi suoi. Come nondimeno l' unico testimonio di sì grandi pregi è lo Storico Agnello pronipote di Agnese figliuola di Giovannicio, può nascere qualche sospetto, ch' egli abbia per avventura esagerate alquanto le lodi di questo suo Antenato.

VI. Felice Gramatico in Pavia onorato del Re Cuniberto.

VI. A questi tempi medesimi, cioe verso la fine del settimo secolo, fu celebre in Pavia un Gramatico detto per nome Felice. Altro però di lui non sappiamo, se non ciò, che ne racconta Paolo Diacono (1), cicè, che a que' tempi *fu illustre nell' arte Gramatica Felice Zio di Flaviano Maestro dello stesso Paolo, e che il Re Cuniberto lo amò per modo, che fra altri magnifici doni gli fe presente di un bastone ornato d' argento e d'oro.* Ed ecco il sol monumento, che della liberalità de' Re Longobardi verso gli uomini dotti ci sia rimasto; un bel bastone donato ad un valoroso Gramatico; ed ecco insieme il sol monumento, che abbiamo degli studj, che fiorivano in Pavia Capitale del Regno de' Longobardi: due Gramatici, Felice e Flaviano;

(1) Hist. Longob. l. VI. c. VII.

no; de' quali ancor non sappiamo, quanto fosser valenti nella lor arte; perciocchè il vedere a questi tempi un uomo divenuto celebre per sapere non basta, come per più esempj abbiamo osservato, a conchiudere, ch'ei fosse veramente uom dotto ed elegante scrittore.

VII. La Storia fu quasi affatto trascurata.

VII. Che direm noi della Storia? Se sene traggan que' pochi, che scrissero o le Vite di alcuni Santi o la Cronaca di qualche Monastero, de' quali abbiamo parlato nel precedente Capo, non ne troviamo a quest'Epoca Scrittore alcuno. E al più possiamo, se pur cel permetteranno i Tedeschi, far menzion di Secondo Abate di un Monastero in Trento, morto l'anno 612., il quale oltre qualche Operetta composta in difesa de' tre Capitoli avea anche scritta una breve Storia de' Longobardi, che vien mentovata da Paolo Diacono (1), ma che ora è smarrita. Egli era assai caro alla Regina Teodolinda, e fu da lei scelto pel solenne battesimo del suo figliuolo Adaloaldo, che da lui gli fu dato in Monza l'anno 603. (2). Alcuni fissano a quest'età l'Anonimo di Ravenna, Scrittore di una assai barbara Geografia. Ma come le ragioni di quelli, che il pongono nei secoli posteriori, mi sembrano assai probabili, riserverommi a trattarne nel libro seguente. Così tutti gli ameni studj erano non solo in un misero decadimento, ma in un totale abbandono. Ma più infelice era ancora la sorte de' gravi studj, come da ciò, che dirassi nel Capo seguente, sarà manifesto.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. Non trovasi a questi tempi pur uno celebre per saper Filosofico.

I. BEnchè l'Eloquenza, la Poesia, la Storia, nel Regno de' Longobardi giacesser quasi dimenticate, ebberò nondimeno alcuni, comunque pochi e mediocri, coltivatori. Ma della Filosofia pare che fosse perito in Italia persino il nome. Io certo, per quanto abbia in ogni parte diligentemente fiutato, per così dire, ricercando di alcun Filosofo di questi tempi, non ho po-

(1) Hist. Longob. l. III. cap. XXIX. (2) Id. lib. IV. c. XXVIII. lib. IV. c. XLII.

potuto scoprire il menomo vestigio di un solo. Lo stesso confessa il Bruckero (1), il quale osserva, che l'unico ricovero, che alla Filosofia da ogni parte sbandita rimase, furono i Monasteri. Nè è già che da essi sia a quest'Epoca uscito alcun libro pregevole di tale argomento; ma il conservarsi, e il moltiplicarsi delle copie degli antichi Autori, che in essi facevasi, contribuì non poco a fare, che le Filosofiche cognizioni, se vennero trascurate, non perissero interamente; e che quando sorsero all'Italia tempi più lieti, potessero gli amatori delle scienze aver fonti, a cui attingere, e monumenti, cui consultare. Io so, che trovasi presso alcuni menzione di un Fortunato di Vercelli, che dicesi il *Filosofo de' Longobardi* [2]. Ma, oltrechè di questo Filosofo altro non abbiamo che una Vita di S. Marcello Vescovo di Parigi, di cui non è ancora ben certo, s'ei sia veramente autore, egli nulla ebbe che fare co' Longobardi, perciocchè, per quanto si può cavare dalle antiche memorie, ei visse in Italia, prima che i Longobardi se ne facesser Signori, e quindi passato in Francia vi finì i suoi giorni (3). Così in poche parole io ho detto, quanto era a dirsi della Filosofia de' tempi, di cui ragiono; e io sarò ben lieto, se alcuno potrà convincermi, di non essere stato abbastanza attento ricercatore; e mostrarmi valorosi Filosofi in Italia anche a questi tempi.

II. Che cosa fosse l'orologio notturno mandato da Paolo II. al Re Pipino.

II. Una invenzione appartenente a Meccanica sembra, che potrebbe attribuirsi a qualche valoroso Italiano di questi tempi. In una lettera scritta l'anno 757. da Paolo I. Papa a Pippino Re di Francia si fa menzione di un Orologio notturno, ch'egli insieme con alcuni libri mandavagli in dono. *Direximus etiam Excellentiæ vestræ & libros . . . . . nec non & Horologium nocturnum* [4]. Ma questo orologio notturno che era mai? e chi erane l'inventore? Non abbiamo alcun lume a deciderlo. Abbiam veduti fino a quest'ora in uso gli orologi solari, e gli orologi ad acqua. I primi non erano che pel giorno, i secondi coll'ajuto di un lume potevano essere opportuni pel giorno insieme e

(1) Hist. Phil. Vol. III. p. 569.

(2) Martyrolog. Usuardi editum a Jo. Munerato an. 1490. ad d. 18. Jun.

(3) V. Acta SS. Antuerp. ad d. 18. Jun. Histoire Litter. de la France tom. III. p. 298.

(4) Cenni Codex Carolin. Vol. I. p. 148.

per la notte. Di un orologio fatto sol per la notte non abbiamo idea. Il Du Cange congettura (1), che fosse un oriuolo a ruote e a campana, come quelli, che usiamo al presente. Ma io non veggo, perchè dovesse chiamarsi notturno? Il Cenni crede [2], che possa intendersi per avventura di un oriuolo, che per mezzo di un lume in esso racchiuso facesse veder le ore dalla sfera segnate. Ma se l'oriuolo non era in altra cosa diverso dagli usati, se non per un lume aggiuntovi, non parmi che dovesse ciò aversi in conto di cosa rara, e degna di offrirsi a sì gran Principe. Lo stesso Du Cange parla di un altro oriuolo ad acqua, che l'anno 807. da Aronne Re di Persia fu mandato a Carlo Magno, in cui erano racchiuse dodici pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun'ora cadevano, facendo risonare un cembalo sottoposto; e inoltre dodici statue in atteggiamento di cavalieri, che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre, che prima erano aperte, le socchiudevano. Ma questo ancora pare, che fosse opportuno al giorno non meno che alla notte. In somma anche le congetture ci mancano per conoscere, che cosa fosse questo orologio; e solo sembra probabile, che fosse qualche ingegnoso ordigno a segnar le ore di notte tempo, trovato verisimilmente da qualche Italiano, e dal Pontefice creduto degno di essere inviato in dono a Pippino. Nel libro seguente vedremo, che Pacifico Arcidiacono di Verona trovò egli pure un orologio notturno, di cui egli fu creduto il primo inventore, e allora pure ci troveremo nella medesima incertezza intorno alla natura, e alla proprietà di un tale strumento.

III. Anche la Medicina non ebbe alcun illustre coltivatore.

III. Sarebbe quì a dire per ultimo della Medicina. Ma questa non ci offre nè ci offrirà per alcuni altri secoli argomento veruno a trattarne. Medici vi saranno stati anche a questa età, e avranno anch'essi curate le malattie quai più quai meno felicemente. Ma non solo non abbiamo alcun libro di Medicina, che siasi pubblicato in Italia sotto il Regno de' Longobardi, ma non abbiam notizia di alcuno, che in quest'arte si rendesse sopra gli altri illustre e famoso; e siamo perciò costretti a por quì fine a questo brevissimo Capo, in cui abbiamo avuta la sven-

(1) Glossar. Med. & Inf. Latin. ad. V. Horologium.

(2) Loc. cit.

ſventura di non poter dire altra coſa, ſe non che nulla avevamo a dire.

CAPO V.

Giuriſprudenza.

I. SE la ſtoria della Giuriſprudenza altro contener non doveſſe che le notizie di quelli, che nello ſtudio di eſſa furono illuſtri, anche da queſto Capo noi potremmo ſpedirci in aſſai poche parole; poichè, a dir vero, non ſappiamo di alcuno, che in ciò s'acquiſtaſſe gran lode. Ma noi dobbiamo ancora oſſervare, quali foſſer le nuove leggi, che a queſto tempo s'introduceſſero in Italia, e in qual vigore eſſe vi ſi manteneſſero; e intorno a ciò la Storia di queſti tempi ci ſomminiſtra cambiamenti e vicende degne di eſſere eſaminate. Queſto ſteſſo argomento però è già ſtato sì eſattamente trattato da due dotti moderni Scrittori, cioè dal Signor Muratori (1) e dal Signor Carlo Denina [2], che poco ci rimane ad aggiugnere alle erudite loro ricerche.

I. Non trovaſi a queſt'età alcun celebre Giureconſulto.

II. Poichè l'Italia, diſtrutto il regno de' Goti, ricadde in potere dell'Imperador Giuſtiniano, queſti, come nel libro precedente ſi è detto, comandò, che il nuovo ſuo Codice vi foſſe ricevuto; ed egli era allora in iſtato di ottener facilmente ubbidienza. Quando dunque i Longobardi poſer piede in Italia, la trovaron ſoggetta alla Romana Giuriſprudenza. Eſſi ne conquiſtaron gran parte; ma non ne furon mai interamente padroni; poichè, come ſi è detto, alcune Città e alcune provincie rimaſer ſempre in mano de' Greci. Quindi in tre claſſi poteanſi allora dividere gli abitanti dell'Italia; cioè in que', che ubbidivano agli Imperadori di Coſtantinopoli, in que', che erano ſudditi de' Longobardi, e ne' Longobardi medeſimi. Di tutte e tre queſte claſſi convien vedere partitamente, quai leggi ſeguiſſero. E quanto a' primi, cioè a que', che eran ſoggetti agli Imperadori Greci, non può

II. Leggi che allora avean forza in Italia: i Greci e gli Italiani lor ſudditi ſeguivano le Leggi Imperiali.

(1) Præfat. ad Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. & Antiq. Italic. Vol. II. Diſſ. XXII.

(2) Delle Rivoluz. d'Italia T. I. lib. VII. c. VIII.

può nascere alcun dubbio, che essi non si regolassero colle leggi Greche, cioè col Codice e colle altre leggi di Giustiniano; e che gli Esarchi, che a nome de' lor Sovrani risedevano in Ravenna, e governavan quella parte d'Italia, che loro ubbidiva, su tal norma formassero i lor giudizj, e insieme pubblicassero le nuove leggi, che successivamente si promulgavano dagli Imperadori. Quindi, per tralasciare più altri esempj, veggiamo, che l'Imperador Maurizio avendo fatta legge, che niun Soldato, prima di compiere il tempo della milizia, potesse farsi Monaco, per mezzo dell' Esarco Longino inviolla al Pontefice S. Gregorio il Grande (1), acciocchè ella in Italia ancora avesse vigore; benchè poi alle istanze del Pontefice stesso la moderasse alquanto.

III. I sudditi de' Longobardi potevan seguire o le lor leggi o le Imperiali.

III.. Gli Italiani sudditi de' Longobardi, finchè questi non ebbero pubblicate le loro leggi, altre non poterono averne, che quelle degli Imperadori Greci. E dappoichè ancora Rotari, e poscia altri Re Longobardi, promulgarono il loro Codice, come fra poco vedremo, gli Italiani non furon costretti a fare alcun cambiamento. Non solo noi non troviamo, che alcun Re Longobardo volesse sottomettere gli Italiani alle leggi della sua nazione, ma veggiam chiaramente, ch' essi, a imitazione de' Re Ostrogoti, permiser loro di viver secondo le antiche leggi. Ne abbiamo un'evidente testimonianza nelle leggi del Re Liutprando, dalle quali raccogliesi, che ne' contratti i Notaj doveano formar gli stromenti secondo la legge, che i contrattanti seguivano (2): *De Scribis*, dic' egli, *hoc prospeximus*, *ut qui chartam scripserint sive ad legem Langobardorum . . . . sive ad legem Romanorum*, *non aliter faciant*, *nisi quomodo in illis legibus contineatur &c.* Doveanvi dunque essere e Tribunali e Giudici Italiani, che agli Italiani rendesser giustizia nelle cause, che si offerivano a esaminare; e quindi alcuni pochi almeno doveano essere anche a questi tempi in Italia uomini versati nello studio della Giurisprudenza. Ma gli Scrittori di questa età sono e sì scarsi di numero, e sì mancanti di opportune notizie, che non solo di essi non ci han lasciata memoria, ma anche de' fatti più importanti non ci han tramandata che una confusa e disordinata contezza.

IV.

(1) V. Baron. Ann. Eccles. ad ann. 592.

(2) Lib. VI. c. XXXVII.

IV. I Longobardi, come si è detto, vissero lungamente, a somiglianza di altri popoli barbari, senza leggi scritte di sorte alcuna. Rotari fu il primo tra' loro Re, che col consenso de' Grandi del Regno, de' Giudici, e dell' Esercito, come egli stesso nella Prefazion si dichiara, fece raccogliere, ordinare, e correggere quelle leggi, che da lungo tempo per tradizion de' Maggiori si osservavan tra' suoi, e formatone un Codice, cui diede il nome di Editto, pubblicollo solennemente in Pavia l' anno 643. (1). A queste altre ne aggiunsero poscia i successori di Rotari, come Grimoaldo l'anno 668.; Liutprando l'anno 714., e in altri anni del suo Regno; Rachis l'anno 746., e Astolfo l'anno 754.; tutte le quali leggi raccolte insieme sono state, dopo altri autori, più correttamente pubblicate dal Chiarissimo Muratori (2). In queste leggi si trovan massime e principj eccellenti pel felice governo di una nazione; e il mentovato Signor Denina ne ha egregiamente mostrato il buon ordine e i molti vantaggi, che ne venivano (3); ma insieme non può negarsi, che vi si veggono alcune vestigia dell' antica loro barbarie; di cui benchè poco a poco si andassero essi spogliando, non poterono però a meno di non serbarne ancor per più secoli qualche avanzo. Ma l'esaminare l' indole e la natura di tali leggi ella è opera di un Giureconsulto, non di uno Storico.

IV. Leggi pubblicate da' Re Longobardi.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. CIò che finora abbiam detto dell' abbandono, in cui si giacquer gli studj d' ogni maniera, ci fa vedere senz' altro, a quale stato dovessero ridursi le belle Arti, che hanno, come per lunga esperienza abbiam osservato, un ugual destino con essi. La rozzezza de' Longobardi, che non dovean certamente avere pe' lavori dell' arte nè amore nè gusto, e le continue asprissime guerre, che desolaron l' Italia, due funesti effetti produssero al tempo stesso; perciocchè e si smarrì gran copia degli antichi lavo-

I. Infelice stato delle Arti in quest' Epoca.

(1) V. Murat. Annal. d' Ital. ad hunc ann.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. p. II.

(3) Loc. cit.

vori, che colla lor bellezza risvegliavano l' ammirazione non meno che l'emulazione; e pochi furon gli Artefici, che dalla magnificenza de' Principi, dalla speranza di onori e di premj, e da una bella vicendevole rivalità si animassero a intraprendere grandi cose; e que' medesimi, che pur le intrapresero, dovendo soddisfare al gusto de' lor Sovrani, che, come dalle lor fabbriche si raccoglie, non era troppo fino, si adattarono alle loro idee, e a' capricciosi lor pensamenti. E quanto alla perdita de' monumenti antichi, le rovine e gl'incendj, che, come si è dimostrato, furono assai frequenti in quest' Epoca, molti ne dovetter distruggere e consumare; come era avvenuto a' tempi ancor della guerra tra' Goti e i Greci. Ma convien confessarlo: l'ingordigia de' Greci non fu men dannosa all'Italia che la rozzezza de' Longobardi. E memorabile singolarmente è nelle Storie il nome dell' Imperadore Costante, che l'anno *663.* venuto a Roma, e fermatovisi dodici giorni, nel partirne seco ne portò tutti gli antichi lavori di bronzo, che adornavano la Città, fino a scoprire il celebre Pantheon per toglierne tutte le tegole, ch'esse pure eran di bronzo, e condurle a Costantinopoli, come raccontano Paolo Diacono (1) e Anastasio Bibliotecario (2). Lo stesso spoglio fece egli in Siracusa, ove poscia l'anno *668.* fu ucciso, e non molto dopo entrati i Saracini in quest' Isola, e trovativi i bronzi e gli altri ornamenti, che da Costante non erano stati mandati ancora a Costantinopoli, se ne fecer padroni, e ogni cosa seco portarono in Alessandria (3).

II. I Re Longobardi nondimeno innalzano molte fabbriche.

II. Non può nondimeno negarsi, che i Re Longobardi non avvivassero in qualche modo lo studio delle Belle Arti, e dell' Architettura singolarmente. Non vi ha quasi alcuno tra essi, di cui non si rammenti qualche edificio per lor comando innalzato. Pavia ricorda in ogni sua parte Monasteri e Chiese, opere della pietà e della magnificenza de' suoi Sovrani, singolarmente dacchè essi ebbero abbracciata la Cattolica Religione. La Chiesa di San Salvadore fatta innalzare da Ariberto I. (4), il Monastero di S. Aga-

(1) Hist. Langob. l. V. c. XI.
(2) In Vit. S. Vitalian. PP. Script. Rer. Italic. Vol. III. P. I. p. 141.
(3) Paul. Diac. ib. c. XIII.
(4) Murat. Annal. d' Ital. ad ann. 660.

Agata a Monte da Bertarido (1), quello di S. Maria di Teodata ossia della Pusterla da Cuniberto (2), quel di S. Pietro in Ciel d'oro da Liutprando [3], il magnifico Tempio di S. Michele maggiore, che a un di essi pure dee la sua fondazione (4), la Basilica in onore di S. Giambatista, e il suo palazzo fabbricato in Monza dalla Regina Teodolinda [5], ci fan vedere, ch'essi amavano la magnificenza negli edificj [a]. Quindi nelle leggi de' Longobardi troviam talvolta fatta menzione di fabbriche e di muratori; e parmi degno d'osservazione, che quello, che noi or diciam Capomastro, ivi si appella col nome di *Magister Comacinus* (6); il che ci mostra, che fin da que' tempi cotal sorta di operaj venivano comunemente dal Contado di Como e dal vicin Lago, onde prendevano il nome. Ma l'Architettura, che a' tempi de' Goti era già decaduta di molto dall'antica sua maestosa semplicità, venne a stato sempre peggiore sotto de' Longobardi; e la mancanza di proporzione, l'irregolarità del disegno, il capriccio degli ornamenti, ci mostrano, che il buon gusto era totalmente perduto.

III. Lo stesso dee dirsi della Scultura. Questa ancora ebbe tra' Longobardi alcuni splendidi protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell'arte di questi tempi, e quelli dell'età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro de' donativi, che al Tempio di S. Giambatista fece la Regina Teodolinda; veggonsi tuttora in Pavia le antiche sculture della Chiesa di S. Michele, ed altri simili monumenti non mancano e in questa e in altre Città d'Italia. Ma in essi vedesi comunemente una rozzezza così nel disegno come nell'esecuzione, che or ci muove alle risa; e allor nondimeno miravansi tali cose come prodigj dell'Arte. Anastasio Bibliotecario nelle Vite de' Ro-

III. Non mancarono a questi tempi Sculture, ma rozze ed informi.

(a) Veggansi su questo punto le *Memorie della Chiesa Monzese* nella Dissertazione seconda, ove il Ch. Sig. Canonico Antonfrancesco Frisi con molta esattezza ed erudizione esamina tutto ciò, che alla magnificenza della Regina Teodolinda appartiene.

(1) Id. ad an. 675.
(2) Id. ad ann 700.
(3) Id. ad an. 722.
(4) Id. ad ann. 650.
(5) Paul Diac l. IV. c. XX.
(6) Leg. Longobard. lex 144. & 145. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital.

Romani Pontefici, che visʃero a queſti tempi, ſi ſtende aſsai lungamente nell'annoverare, e deſcrivere con eſattezza le fabbriche ſacre da eſsi intrapreſe, e i vaſi ſacri, e gli altri ſomigliantí ornamenti, di cui le arricchirono; ed egli pur ce ne parla come di coſe di maraviglioſo lavoro. Tutti queſti encomj però voglionſi intendere in quel ſenſo medeſimo, in cui abbiam veduto, che ſi debbon intender gli encomj fatti agli uomini dotti di queſta età. In mezzo all'univerſale ignoranza ſembrava ſomigliante a portento il ſaper pure ſcrivere alcuna coſa, e il ſapere in qualunque modo ſcolpire. Perciò chi era da tanto, veniva eſaltato con ſomme lodi; e i lavori dell'arte, in vece di aver giudici ſaggi e intendenti, non trovavan che ciechi e attoniti ammiratori.

IV. Si moſtra, che la Pittura non fu mai del tutto dimenticata in Italia.

IV. Somigliante per ultimo fu la ſorte della Pittura. Se noi vogliam credere a un' opinione ricevuta comunemente e per una cotal tradizione de' noſtri maggiori, e per la teſtimonianza di quaſi tutti i moderni Autori, che ſu ciò hanno ſcritto, ci converrebbe quì confeſsare, che la Pittura dopo l' invaſione de' Barbari perì interamente in Italia, e che ſolo nel decimoterzo ſecolo incominciaſse a ſorgere dalle ſue rovine per opera del celebre Cimabue. Due illuſtri Scrittori, a' quali la noſtra Italia dovrà un' eterna riconoſcenza per la gloria, che in mille guiſe le hanno colle opere loro accreſciuta, dico il M. Maffei e il Muratori, han cominciato a combattere queſto univerſal pregiudizio, e a moſtrare, che tra noi non cadde mai la Pittura per modo, ch' ella anche ne' più rozzi ſecoli non foſse uſata. Ma il primo nelle ſue erudite ricerche ſi è riſtretto alla ſua patria, di cui ſcrivea, e in cui ha moſtrato trovarſi pitture aſsai più antiche di Cimabue (1). Il ſecondo alcuni pochi eſempj ha addotti di pitture fatte ne' tempi barbari (2). L'idea della mia opera richiede neceſſariamente, ch' io eſamini colla maggior diligenza, che mi ſia poſſibile, queſto punto. L'Italia ſarebbe ſtata difeſa e onorata aſsai meglio, ſe quei valentuomini aveſser preſo a trattarne diſteſamente. Io mi luſingo ciò non oſtante di poterne dir tanto, che baſti ad aſſicurarle la gloria di aver ſempre avuti coltivatori della Pittura.

V.

(1) Veron. Illuſtr. P. III. c. VI.

(2) Antiq. Ital. Vol. II. Diſſ. XXIV.

V. Già abbiam mostrato, che pitture e musaici eransi fatti in Italia a' tempi de' Goti. Veggiamone ora il seguito a' tempi de' Longobardi. Molti in primo luogo sono i musaici, di cui Anastasio Bibliotecario ci narra, che per comando de' Papi furono ornati e Tempj ed altri sagri edificj in Roma, come la Chiesa di S. Agnese nella via Nomentana da Onorio I. (1), la Basilica Vaticana da Severino (2), e quella del Salvadore da Sergio (3). Di pitture ancora troviam più volte espressa menzione. Di Giovanni VII., che salì al Pontificato l' anno 705. dice lo stesso Anastasio (4), che molte Immagini fece dipingere nelle Chiese di Roma, e che di pitture ornò la Basilica, che diceasi Antica, della Madre di Dio. E molte pitture ancora ei rammenta, di cui Gregorio III. ornò le Chiese di S. Grisogono, di S. Callisto, della B. Vergine detta in Aquiro, ed altre (5). Pitture inoltre e musaici veggiam nominati assai spesso dallo stesso Scrittore nella Vita del Pontefice Zaccheria (6), di cui aggiugne, che nel palazzo Lateranese fece ancor dipingere la descrizione del Mondo, o, come noi diciamo, una Carta Geografica, a cui pure aggiunse alcuni suoi versi, e lo stesso troviam nelle Vite di Paolo I. (7), e di Adriano I. (8), di modo che possiam dire a ragione, che a' Romani Pontefici singolarmente noi siam debitori, che quest' arte non sia interamente perita. Essi però non furono i soli, che la sostenessero. Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli fa menzion di pitture, di cui il Vescovo Giovanni al principio del settimo secolo ornò il *Consegnatorio*, ossia la stanza, ove i Neofiti battezzati si ritiravano per ricevervi la Confermazione [9]. Nel medesimo secolo Reparato Vescovo di Ravenna, per testimonio dello Storico Agnello [10], fece dipingere le Immagini de' Vescovi suoi antecessori, e la sua ancora, aggiugnendo a ciascuna immagine due versi. E nel seguente secolo Potone undecimo Abate di Monte Casino, come narra Leon Marsicano [11], avendo fabbricato un Tempio in onore di S. Mi-

V. Si annoverano molte Pitture in Italia fatte a questi tempi.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 136.
(2) Ib. p. 137.
(3) Ib. p. 150.
(4) Ib. p. 152.
(5) Ib. p. 159. &c.
(6) Ib. p. 163. 164.
(7) Ib. p. 173.
(8) Ib. p. 189.
(9) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 301.
(10) In Vit. Pontif. Ravenn.
(11) Chronic. Monast. Casin. L. I. c. X.

S. Michele, ornollo di *insigni pitture*, e di versi da se composti, de' quali alcuni ne riferisce lo stesso autore. Finalmente nell' antica Cronaca del Monastero di Subiaco si narra (1), che l' Abate Stefano a' tempi di Giovanni VII., cioè verso l' anno 706. fe dipinger la Chiesa del Monastero medesimo.

VI. Non si può affermare che fosser tutte opere di Pittori Greci.

VI. Io ben veggio ciò, che da alcuno potrà per avventura opporsi a questa continuata serie di dipinture, ch' io ho quì arrecata; cioè che tutte furon fatte in paesi, che ubbidivano a' Greci, e che perciò furon forse opera di Greci pittori. Ma su qual fondamento si può tal cosa asserire? Come si pruova, che Greci fossero, e non Italiani i pittori? Vi è forse alcuno tragli antichi Scrittori, che lo affermi? Vi è forse tra essi, chi dica, che gl' Italiani aveano dimenticata l' arte della pittura? A me non è finora avvenuto di trovare testimonianza alcuna di tal natura. Un passo di Leon Marsicano, che si suole addurre a pruova di un tal sentimento, e che è l' unico, su cui possa esso appoggiarsi, io mi lusingo di poter mostrare ad evidenza, ove dovrò trattare dell' undecimo secolo, che non ha forza alcuna. Noi in somma veggiam pitture in Italia: non abbiamo chi ci assicuri, ch' esse furon lavoro de' Greci: dunque, finchè non ci si pruovi il contrario, possiam crederle opere di dipintori Italiani. Io credo bensì, che alcuni pittori Greci potesser venire in Italia, allor quando destossi nell' Oriente la persecuzione contro le sacre Immagini; ma questa non ebbe principio, che l' anno 725. e noi abbiamo veduto, che anche ne' due secoli precedenti erasi in Italia esercitata l' arte della pittura. Poteron dunque i Greci accrescere per avventura il numero de' pittori in Italia; ma non vi era bisogno di essi per far risorger quest' arte, che senza essi ancora erasi coltivata in addietro, e si coltivava tuttora.

VII. E molto meno il poterono esser quelle, che furon fatte ne' paesi soggetti a' Longobardi.

VII. Ma senza ciò noi veggiamo esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette a' Longobardi. Della Regina Teodolinda racconta Paolo Diacono [2], che nel palazzo, ch' ella si fece innalzare in Monza, volle che fosser dipinte alcune delle imprese de' suoi Longobardi; dalle quali pitture, che a' tempi di questo Autore ancora esistevano, egli raccolse, quali fossero allora

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 930.

(2) Hist. Langob. l. IV. c. XX.

ra le vesti e gli ornamenti de' medesimi Longobardi. L'Anonimo Salernitano parla di un' immagine di Arigiso Duca di Benevento [1], che vedevasi dipinta in una Chiesa di Capova, e che fu mostrata l'anno 787. a Carlo Magno. Io so, che questi è uno Scrittor favoloso e poco degno di fede; ma essendo egli pure Scrittore antico, cioè del decimo secolo, o vero o falso sia il fatto, ch'ei racconta, esso basta a mostrarci, che la Pittura non era sconosciuta a' Signori Longobardi, e che si credeva, ch'essi usassero di far formare i loro ritratti. Veggasi ancora ciò, che l'eruditissimo Conte Giorgio Giulini osserva su un' antica pittura, che vedeasi già nel Coro della Imperial Basilica di S. Ambrogio in Milano, in cui eran dipinti i Vescovi Suffraganei di quella Chiesa, e l'ordine, con cui essi sedeano ne' Concilj Provinciali; pittura, ch'egli con ottime ragioni dimostra [2], che fu fatta verso il fine del settimo secolo. Or tutte queste pitture chi mai potrà credere, che fosser lavoro di pittori Greci, co' quali aveano i Longobardi guerre continue, e guerre, che non lasciavan già quasi interamente libero il vicendevol commercio tralle contrarie nazioni, ma che esercitavansi da una parte e dall' altra con quell' implacabile odio, che era proprio di quelle rozze e barbare età? Egli è dunque a mio parere evidente, che sotto il Regno de' Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre Arti, fosse esercitata assai infelicemente; e lo stesso pure potrem mostrare de' secoli susseguenti, a' quali ora dobbiam fare passaggio.

(1) Cronic. c. XI.

(2) Memorie di Milan. t. I. p. 223.

LIBRO III.

Storia della Letteratura Italiana da' tempi di Carlo Magno fino alla morte di Ottone III.

ERan già corsi oltre a due secoli, dacchè l'Italia non avea avuto Sovrano, che si prendesse pensiero alcuno delle Lettere e delle Belle Arti; e una tal noncuranza congiunta alle funeste sciagure, da cui essa fu travagliata, avea condotti gli studj tutti a quell'universale dicadimento, che nel precedente libro abbiamo osservato. Ma finalmente ella vide rinascere un nuovo ordin di cose, e cominciò a sperare di risorgere un giorno al suo antico splendore. A' Principi Longobardi, alcuni de' quali erano stati per equità, per senno, e per pietà ragguardevoli, ma niuno, che onorasse generalmente le Scienze della sua protezione, succedette un possente Monarca, che parve dal Ciel mandato a ristorare una gran parte d' Europa da' gravi danni, ch' ella avea sostenuti, e che nell' onorare le Scienze e i loro coltivatori rinnovò, per quanto era possibile, i lieti tempi d' Augusto. Io parlo, come ognuno già intende, di Carlo Magno, Principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno d' immortale memoria. Egli si vide signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell' Italia, della Germania, e della Spagna, e ornato in oltre dell'Imperial Diadema, che dopo l'invasione de' barbari sembrava tolto interamente dall' Occidente. L' ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più d' ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza, lo renderono uno de' più possenti Sovrani, che fossero al mondo. Ma del suo potere ei non si valse che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte la Religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gli inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno nuove utilissime leggi, furono i pensieri, di cui egli più occupossi. Le lodi, con cui il veggiam celebrato non solo dagli Scrittori contemporanei, i quali pur ne conoscevano anche i difetti, ma da tutti quegli ancora, che venner dopo, ci fan conoscere la fama, a cui era per ciò salito; e formano un sì favorevole pregiudizio per la memoria di questo Monarca, che il livore di qualche moderno Scrittore ha cercato invan di combatterlo. Ma in Carlo Magno

io

io non debbo osservare, che il Ristorator delle Scienze, e per ciò solo ancora ei sarebbe degno di eterna memoria. L' impegno, con cui egli prese a coltivarle, i mezzi, con cui adoperossi a farle risorgere, e il frutto, ch' ei ne raccolse, sono un oggetto, su cui mi conviene arrestarmi per qualche tempo, affine di esaminare, qual parte vi avesse l' Italia. Nè io intendo di quì favellare distesamente di Carlo Magno. Ei nè fu Italiano di nascita, nè ebbe stabil soggiorno fra noi. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia hanno di ciò trattato ampiamente non meno che eruditamente [1]. Io mi ristringo a ciò solamente, che di giusta ragion ci appartiene, e non invidio agli altri le loro glorie. Queste ricerche formeran l' argomento del primo Capo di questo libro; e io mi lusingo, che gli amatori della gloria d' Italia non mi sapranno mal grado, che con qualche particolar diligenza io abbia preso a trattarne.

CAPO I.

Risorgimento degli Studj per opera di Carlo Magno, e Idea dello Stato Civile e Letterario d' Italia in quest' Epoca.

I. IL nome di Carlo Magno è uno de' più pregevoli ornamenti della Storia Letteraria di Francia. Egli ne fu natio, Sovrano, Legislatore; e vi fece rifiorire le scienze; egli in certo modo gittò i primi fondamenti della celebre Università di Parigi. E se l' Italia ebbe allora la sorte di avere un Principe, che si adoperasse a farvi risorger gli studj, ella dee confessare sinceramente, che ne è debitrice alla Francia. Ma parmi ciò non ostante, che l' Italia possa con qualche buon diritto gloriarsi della memoria e del nome di un tal Monarca. Io so, che la comune opinione ci rappresenta Carlo Magno a guisa di un Principe, che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia; e mosso a pietà della profonda ignoranza, in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti, che la dirozzassero. E confesso, che non senza dispiacere ho veduto uno de' più accreditati Scrittori, che abbia ora l' Italia, cioè il Ch. Signor De-

I. Si prende a esaminare, qual parte avesse l' Italia nelle Letterarie cure di Carlo M.

(1) Hist. Liter. de la France t. IV.

Denina, abbracciare egli pure questa opinione. *Ma ben maggior maraviglia*, dic' egli (1), *ci dovrà parere, che l' Italia non solamente allora abbia dovuto conoscere da' barbari boreali il rinnovamento della milizia, ma abbia da loro dovuto apprendere in quello stesso tempo le scienze più necessarie, e che bisognasse dagli ultimi confini d' Occidente e del Nord far venire in Italia i Maestri ad insegnarci, non che altro, la lingua latina. Carlo Magno l' anno 781. avea preposto alle scuole d' Italia e di Francia due Monaci Irlandesi &c.* Io penso, che questo valoroso Autore, poichè si era prefisso di non trattare nella sua Opera, se non per incidenza, della Italiana Letteratura, non abbia creduto di dovere esaminare un tal punto, e che abbia perciò troppo facilmente seguito l' altrui parere (*a*). L' idea di questa mia Storia mi ha condotto necessariamente a consultare e a confrontare tra loro gli antichi Scrittori della Vita di Carlo Magno, e gli altri Autori, che gli furono contemporanei, de' quali, non ostante l' insofferibil barbarie del loro stile, ho voluto leggere quanto ho potuto aver tralle mani; e dopo un diligente esame fatto sopra essi, parmi di poter affermare, con sicurezza di non andare errato, tre cose assai gloriose all' Italia, cioè in primo luogo, che Carlo Magno a un Italiano fu debitore del primo volgersi, ch' ei fece agli studj; in secondo luogo, che Carlo Magno non mandò straniero alcuno in Italia a tenervi scuola; in terzo luogo per ultimo, che da Carlo Magno molti Italiani inviati furono in Francia a farvi risorger gli studj. Prendiamo a svolgere e a provare partitamente ciascheduna di queste tre proposizioni, e primieramente la prima.

II. Questo Principe dovette le prime istruzioni a Pietro da Pisa, a Paolo Diacono, e a Paolino d'Aquileja.

II. Niuno, io credo, vorrà rivocare in dubbio, che il primo degli studj, a cui Carlo Magno si rivolgesse, non fosse quello della Gramatica, senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe certamente a suo Maestro un Italiano, cioè Pietro Diacono da Pisa. Eginardo,

(*a*) Il Ch. Sig. Denina ha poi modestamente ritrattata o almeno moderata questa sua proposizione nella seconda più ampia edizione del suo ingegnoso ed erudito *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* fatta in Berlino nel 1784. (*T. I. p.* 100.)

(1) Rivoluz. d' Italia t. I. pag. 400. &c.

do, che è il migliore tra gli Scrittori della Vita di Carlo Magno, di cui fu Cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda Grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit* [1]. Lo stesso confermasi dall' antico Scrittore degli Annali di Mets pubblicati dal Du Chesne [2]. E similmente l' Anonimo Poeta Sassone [3]:

A sene Levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere Grammaticam.

Questo Diacono Pietro soggiornava in Pavia, e il celebre Alcuino, di cui frappoco ragioneremo, scrive [4] di averlo ivi veduto, mentre andando a Roma erasi per alcuni giorni fermato in quella Città, e che in que' giorni medesimi Pietro avea tenuta una disputa di Religione con un Giudeo detto Giulio, che poscia era stata messa in iscritto; e *questi*, soggiugne Alcuino scrivendo a Carlo Magno, *egli è quel Pietro medesimo, che poscia si rendette famoso insegnando la Gramatica nel vostro Palazzo*. Egli è dunque certissimo, che Pietro da Pisa fu il primo Maestro di Carlo Magno, il quale, partito di Francia l' anno 773. in età di trent' anni rozzo perfino negli stessi rudimenti Gramaticali, ebbe in Pavia l' occasion di conoscere un uomo, che cominciò a destargli nell' animo qualche amor delle lettere (*a*). Ciò accadde pro-

(*a*) Il Sig. Ab. Gio: Pietro della Stua nella recente sua Vita di S. Paolino, che rammenteremo tra poco, combatte la mia opinione, che Carlo M. partisse dalla Francia ancor rozzo negli stessi elementi Gramaticali (*Pag.* 81. *not.* 6.), e afferma, che per voler di Pippino suo padre ei fu istruito da Ambrogio Autperto, il quale poscia entrò nell' ordine di S. Benedetto. Così di fatto afferma lo Scrittor della Vita di Autperto, che leggesi presso il Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened. sæc. III. P. II p.* 259.) ed anzi lo stesso Scrittore aggiugne, che Autperto fu anche Arcicancelliere della Corte Imperiale. Ma il P. Ceillier osserva (*Hist. des Auteurs Eccl. T. XVIII. p.* 200.), che questo Autore si mostra mal informato delle azioni di Autperto, perciocchè questi era Monaco prima che Carlo M. salisse il trono di Francia, ed è un grossolano anacronismo il dire, che egli morto l' anno 779. fosse Arcicancelliere Imperiale, mentre Carlo M. non fu coronato Imperadore che l' anno 800. Non ha dunque autorità alcuna il detto di questo Scrittore a combattere un' opinione fondata sulla testimonianza di tanti altri più accreditati Autori. In fatti, come osserva anche il Mabillon, la Vita di Autperto è tratta da una Cronaca del Monastero del Volturno scritta nel secolo XI. cioè oltre a ducent' anni dopo la morte di esso, e perciò non può avere autorità alcuna in confronto degli Scrittori contemporanei, che senza far menzione di Autperto danno altri Maestri a Carlo Magno.

(1) Cap. XXV.
(2) Script. Hist. Francor. Vol. III.
(3) De Vita Caroli M. l. V.
(4) Epist. XV. ad Carol. M.

probabilmente l' anno 774., in cui Carlo si rendè padron di Pavia. Nè fu già solo il Diacono Pietro, che avesse tal vanto. Carlo conobbe pure in Italia il celebre Paolo Diacono, che era stato alla Corte de' Re Longobardi; e come egli era uno de' più dotti uomini de' suoi tempi, fu avuto da Carlo in gran pregio, come a suo luogo vedremo. In oltre allor quando l' anno 776. Carlo Magno conquistò il Friuli, e ne uccise il Duca Rodgauso, ebbe notizia di Paolino Prete allora e Gramatico, e poi Patriarca di Aquileja; e nell' anno medesimo gli fe dono con suo diploma di alcuni beni confiscati ad un de' seguaci di Rodgauso con lui caduto in battaglia, chiamandolo nel diploma perciò indirizzatogli, *Venerabili Paulino Artis Grammaticæ Magistro*. Il Muratori sostiene, che questo diploma appartenga all' anno 781. (1); ma io mi lusingo di poter dimostrare, quando avrò a trattare nominatamente del Patriarca Paolino, che esso deesi certamente fissare al detto anno 776. Io so che i Francesi vogliono annoverar Paolino tra' loro Scrittori; ma con qual ragione il facciano, sarà ciò ancora oggetto a suo tempo delle nostre ricerche. Frattanto per non confondere il punto, di cui ora si tratta, con altre più lontane quistioni, mi si permetta per ora il supporre ciò, che spero di poter evidentemente provare. Che se le mie pruove non sembreranno allor convincenti, potrà ognuno, come meglio gli piaccia, cambiar sentimento.

III. E solo più tardi fu istruito da Alcuino nelle Scienze.

III. Non solo dunque Pietro Pisano fu il primo, che avesse la sorte di avere a suo discepolo Carlo Magno, ma questo Principe conobbe ancora in Italia, ed onorò del suo favore Paolo Diacono, e il Gramatico Paolino; ed essendo questi due de' più dotti uomini, che allora vivessero, molto certamente giovossi de' lor discorsi e del loro sapere. Egli è vero, che la gloria di aver istruito nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino Monaco Inglese, di cui racconta Eginardo (2), che fu Maestro di questo Principe negli altri studj, dappoichè ebbe appresa la Gramatica da Pietro Diacono, e che questo sì gran Monarca da Alcuino fu ammaestrato nella Rettorica, nella Dialettica, nell' Aritmetica, e singolarmente nell' Astronomia, di cui era Carlo sì avido, ch' egli stesso facevasi ad osservare con somma

(1) Ann. d'Ital. ad hunc an.

(2) Vita Caroli M. c. XXV.

ma esattezza il corso delle stelle. Nè io negherò ad Alcuino tal lode. Ma si rifletta. Alcuino non fu conosciuto da Carlo Magno che l'anno 780. perciocchè l'antico Monaco Anonimo, che ne ha scritta la vita pubblicata dal P. Mabillon (1), racconta, che Alcuino fu mandato a Roma da Eanbaldo Arcivescovo di Yorck, perchè dal Romano Pontefice gli ottenesse il pallio: che essendosi egli per via avvenuto in Carlo Magno nella Città di Parma, questi con gran preghiere lo strinse, perchè, dopo aver soddisfatto all' incarico ingiuntogli, passasse in Francia. Or ciò non potè avvenire che l'anno 780., come dimostra il medesimo Mabillon, perciocchè l'anno 779. morì l'Arcivescovo Elberto antecessor di Eanbaldo, il quale l'anno seguente gli fu surrogato, e appunto al fine dell'anno 780. trovossi Carlo in Italia. Eran dunque già alcuni anni, che Carlo Magno avea stretta amicizia con Pietro da Pisa, con Paolo Diacono, con Paolino d'Aquileja, e che per mezzo di loro avea cominciato a conoscere, ad amare, e a coltivare gli studj. E quindi se ad Alcuino dovette Carlo i progressi, ch' ei fece nelle più ardue scienze, a' tre mentovati Italiani dovette il rivolgersi primieramente ad esse, e lo spogliar l' ignoranza, in cui, finchè si restò in Francia, egli visse.

IV. Lo stesso Alcuino probabilmente dovette in parte all' Italia il suo sapere.

IV. Posso io avanzarmi ancora più oltre, e dire, che Alcuino medesimo dovette forse in gran parte alla nostra Italia il suo sapere, e che giovinetto venne a Roma a coltivarvi le scienze? Io non ardisco di affermare una cosa, che non trovo asserita nè da antichi nè da moderni Scrittori, e che sembra contraria a ciò, che narra di se medesimo lo stesso Alcuino, cioè che egli era stato istruito fin da' più teneri anni nella Chiesa di Yorck (2). Ma ciò non ostante me ne crea qualche sospetto un'altra lettera dello stesso Alcuino, cioè quella da noi citata poc'anzi, in cui egli ragiona della disputa da Pietro Diacono tenuta con un Ebreo [3]: *Dum ego adolescens*, dice egli, *Romam perrexi*, *& aliquantos dies in Papiæ regali civitate demorarer &c.* Afferma quì Alcuino, che in età giovanile egli era andato a Roma. Or questo non potè certo essere il viaggio da lui intrapreso l'anno 780.

 di

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. sæc. IV. P. I.

(2) Epist. XCVIII.

(3) Epist. XV.

di cui ſi è detto di ſopra. Alcuino morì, ſecondo il mentovato Scrittor della ſua vita, l'anno 804., come confeſſa lo ſteſſo P. Mabillon (1), benchè altre volte aveſſe penſato, che ciò foſſe avvenuto alcuni anni più tardi; e morì, come nella ſua vita ſi legge, *dierum plenus*. Dunque l'anno 780. ei certamente non era giovane. In fatti oſserva il Mabillon [2], che fin dall'anno 758. egli teneva ſcuola in Yorck, ed era perciò di un'età ſufficientemente matura. Quindi parmi evidente, che il viaggio fatto a Roma da Alcuino giovane non potè eſſere quello, ch' egli vi fece l'anno 780. e che conviene perciò ammettere, che due volte fece egli un tal viaggio, la prima in età giovanile, e allor fu, che trovò in Pavia il Diacono Pietro, che di que' giorni diſputò col Giudeo; l'altra l'anno 780. per chiedere il pallio al ſuo Arciveſcovo, quando Pietro probabilmente era già paſſato in Francia con Carlo (*a*). Or un viaggio fatto da Alcuino a Roma in età giovanile non è egli probabile, che foſse fatto per motivo d'apprendervi quelle ſcienze, ſingolarmente ſacre, che in Roma eranſi ſempre in qualche modo coltivate? Io non vo più oltre; perchè parmi, che queſto argomento non abbia altra forza, ſe non di rendere alquanto veriſimile queſta opinione. Eſſa ſarà glorioſa all' Italia, quando ſi poſſa provare con più certezza. Ma di eſſa non ci fa d' uopo per dimoſtrare, come già abbiam fatto, che Carlo Magno doveſſe all' Italia il primo rivolgerſi ch'egli fece a coltivare gli ſtudj. Or paſſiamo a provare ciò, che in ſecondo luogo ci ſiam prefiſſi, che niun dotto ſtraniero fu da Carlo Magno mandato in Italia per toglierne la comune ignoranza.

V. Se

(*a*) Il Ch. P. Abate Frobenio Benedettino, da cui l'anno 1777. abbiamo avuta la nuova e bella edizione delle Opere di Alcuino fatta in Ratisbona in due groſſi volumi, nella Vita del medeſimo Alcuino poſtale innanzi confeſſa (*Alcuini Oper. Vol. I. p. XXVII.*) che Pietro Piſano e Paolo Diacono furono i primi ad iſtruir Carlo Magno, ed oſſerva egli pure, che Alcuino in età giovanile era ſtato a Roma, il che egli crede che avveniſſe, quando inſieme con Elberto, il quale poi l'anno 762. fu eletto Arciveſcovo di Yorck, andò viaggiando in diverſi paeſi; e non è inveriſimile, che qualche tempo ſi tratteneſſe in Roma, e ne prendeſſe occaſione di ſempre meglio iſtruirſi negli Studj Sacri.

(1) Annal. Ord. Bened. Vol. II. l. XXVII. num. XXIX.

(2) Ib. l. XXIII. n. XXXVII.

V. Se a render certa o almen probabile un'opinione bastasse una lunga serie di Autori, che la sostengano, noi non potremmo ardire di rivocare in dubbio, se Carlo Magno inviasse in Italia uomini eruditi, perchè vi tenessero scuola; perciocchè appena vi ha tra' moderni Scrittori, chi non ce n'assicuri. Ma la buona critica ha omai sbandita questa maniera di argomentare presso i nostri maggiori troppo frequente, a' quali pareva di aver fatta, per così dire, una Matematica dimostrazione, quando aveano schierato un numeroso esercito di Scrittori, chiunque essi fossero, da' quali un cotal fatto fosse affermato. Ove si tratta di Storia antica, si esige al presente, e a ragione, l'autorità di Storici o di monumenti antichi, la quale ove manchi, inutilmente si arreca quella degli Autori moderni, che non sono sovente che semplici copiatori l'uno dell'altro, e le cui diverse opere hanno perciò peso poco maggior di quello, che avrebbon molti esemplari di un'opera sola. Anzi si vogliono esaminare i detti ancor degli antichi; perciocchè ove in alcun di essi si trova inverosimiglianza, contraddizione, o altro somigliante difetto, di esso ancora rigettasi, o si rivoca in dubbio l'autorità e la testimonianza. Or ciò presupposto, si leggan di grazia tutti gli antichi Autori, che hanno scritta la Storia di Carlo Magno, de' quali ve n'ha sì gran numero nelle Raccolte, che abbiamo degli Storici di Francia, di Germania, e d'Italia. Io non ne trovo che un solo, a cui si possa appoggiare la comune opinione, che Carlo Magno mandasse in Italia eruditi stranieri. Questi è l'Anonimo Monaco di S. Gallo, Scrittore non molto lontano da' tempi di Carlo, perciocchè vissuto al fine del nono secolo, e al principio del decimo. Ma veggiamo ciò, ch'ei ne racconta. Dice egli dunque sul cominciare della sua Storia, che mentre Carlo regnava, e mentre gli studj erano quasi dimenticati, avvenne, che due Scozzesi, uomini nelle sacre e nelle profane scienze maravigliosamente eruditi, approdarono con alcuni Mercatanti della Brettagna alle spiagge Francesi; e che a coloro, che verso de' Mercatanti venivano per comperare le loro merci, essi ad alta voce gridavano: Se v'ha tra voi, chi brami d'ottener la sapienza, venga a noi, ed avralla; perciocchè noi la vendiamo. Così essi gridavano, riflette l'accorto Monaco, per invogliar meglio i circostanti col risvegliare in essi curiosità e maraviglia. Ne giunse la fama al Re Carlo, il quale fattili a se venire, richiese loro, se vera-

V. Esame del racconto del Monaco di S. Gallo intorno allo Scozzese mandato a Pavia.

mente avessero, come correva voce, recata seco lor la sapienza; e rispostogli, che, sì certo; e che eran pronti a comunicarla a coloro, che la cercassero degnamente, il Re interrogolli, qual prezzo ne richiedessero; a cui essi; null'altro, Sire, che luogo opportuno, uditori ingegnosi, e per noi i necessarj alimenti, e le vesti di cui coprirci. Di che rallegratosi sommamente Carlo, poichè gli ebbe per poco tempo presso di se ritenuti, costretto a andarsene alla guerra, un di essi detto Clemente ritenne in Francia, raccomandogli l'istruzione di molti giovani, altri nobilissimi, altri di mediocre, ed altri ancora di vil condizione, e assegnogli il giusto suo sostentamento. L'altro fu da lui mandato in Italia, e gli fu assegnato il monastero di S. Agostino presso Pavia, acciocchè chiunque fosse bramoso, potesse esser da lui istruito. Ecco il gran racconto del Monaco di S. Gallo, su cui è fondata l'accennata comune opinione: Ancorchè esso si ammettesse per vero, altro finalmente non potremmo raccoglierne, se non che uno Scozzese fu mandato da Carlo Magno a Pavia per tenervi scuola; nè ciò basterebbe a provare, che vi fosse tale scarsezza d'uomini dotti in Italia, che convenisse inviarvi stranieri.

VI. Si mostra l'inverisomiglianza di questo fatto.

VI. Ma a parlare sinceramente io non posso a meno di non maravigliarmi, che un tal racconto sia stato sì facilmente adottato da uomini ancora di erudizione e di critica non ordinaria, e singolarmente dal Muratori [1]. A me par di scorgere in esso una cotal aria di favoloso e di romanzesco, che non saprei a qual fatto si possa mai negar fede, se si dà a questo. Comunque infelici fossero i tempi, di cui trattiamo, non mancavano però alcuni, che allora poteano esser chiamati dotti. Chi eran dunque costoro, che colla lor erudizione da saltimbanco commosero a maraviglia la Francia tutta; sicchè all'udire, ch'essi vendevano la dottrina, come se questa fosse una merce non più veduta, e di cui s'ignorasse perfino il nome, tutti si rimanesser estatici per istupore? Qual nuova maniera d'ispirare amor per le scienze fu mai cotesta? Ad uomini, che vengono per comprar mercanzie, esibire l'erudizione? Cotal sorte di gente era certo molto disposta a udire le cicalate di questi dottissimi cerretani. Inoltre è egli possibile, che di un fatto, che secondo il Monaco di S. Gallo mi-

(1) Annal. d'Ital. ad ann. 781. Antiquit. Ital. Differt. XLIII.

mise la Francia tutta a rumore, niun altro di tanti Storici, che scrisero di que' tempi, avesse contezza? Io poso affermare sinceramente di aver voluti leggere, quanti ho potuto aver fralle mani, antichi Storici Francesi, Inglesi, e Tedeschi, per vedere se questo o altro somigliante fatto confermato fosse da altri, e non ne ho trovato alcun cenno, trattone nella Cronaca di Giovanni Bromton inserita nella Raccolta degli Scrittori di Storia Inglese. stampata in Londra l'an. 1652. In esa. si racconta il fatto medesimo de' due Scozzesi, e si arreca l'autorità di una Cronaca di Arles; ma come la cosa è narrata presso che colle stesse parole del Monaco di San Gallo, egli è evidente, che questo è il fonte, a cui Giovanni Bromton ha attinto, onde niuna autorità si aggiugne quindi al racconto. Di tutti gli altri non v'è alcuno, che di ciò faccia motto. Inoltre ci si dica di grazia: Chi fu egli quel Clemente, che approdò co' Mercanti Scozzesi alle spiaggie di Francia? Chi fu l'altro compagno, di cui il Monaco di S. Gallo non ci ha lasciato il nome? Ella è cosa leggiadra a vedere, come i moderni Scrittori per non aver voluto esaminare attentamente le cose, si avviluppano, si confondono, si contraddicono. Il Monaco di San Gallo nomina un Clemente. Essi cercano, chi egli sia: non ne trovan contezza; poichè veramente, per quanto io abbia cercato, non veggo alcun Clemente, che di questi tempi insegnase in Francia. Trovano, che ad Alcuino nel reggimento delle Scuole del Real Palazzo di Carlo Magno sottentrò Claudio: quindi di Claudio e di Clemente fanno un uom solo; e non avvertono, che questo Claudio, come poscia vedremo, è lo stesso, che fu poi Vescovo di Torino, e ch'ei non fu Scozzese di nascita, ma Spagnuolo. Vogliono inoltre trovare il nome dell'altro erudito Scozzese, che si dice mandato a Pavia. Oservano, che Teodolfo fa menzione di uno *Scoto*, che era di que' tempi alla Corte di Carlo Magno (1), e che verso il tempo medesimo fu in Francia un certo *Giovanni Scoto*. Ecco dunque felicemente scoperto il nome dell'altro Scozzese venuto in Francia, e poi mandato a Pavia. Ei fu Giovanni. Ma non riflettono, che Teodolfo non dice, qual fose il nome del suo Scozzese, di cui anche parla con molto disprezzo; e che

(3) L. III. Carm. I. & III.

è che Giovanni Scoto non venne in Francia che a' tempi di Carlo Calvo, cioè circa la metà del nono secolo [1], e che l'anno 884. ritornossene in Inghilterra.

VII. Contraddizioni ed errori di molti nel volerlo sostenere.

VII. Nè quì finiscono le contraddizioni degli Scrittori su questo fatto. Alcuni, a cui sembra improbabile la venuta de' due dotti Scozzesi insiem co' Mercanti, ci narrano, ch'essi vi vennero insieme cogli Ambasciadori spediti da un de' Re della Gran Brettagna per far lega con Carlo Magno. Ma quì ancora quali inviluppi! In una antica vita di Offa Re de' Mercii, pubblicata insiem colla Storia di Matteo Paris, si dice, ch'egli mandò Ambasciadori a Carlo Magno, dappoichè udì le conquiste da lui fatte in Italia ed in Allemagna, e vi si recano ancora le lettere, che vicendevolmente furono scritte; ma in esse non si fa motto di alcun uomo erudito, che con essi venisse. Guglielmo di Malmesbury Scrittore antico egli pure, cioè del XII. secolo, dice, che a tal effetto fu spedito Alcuino. Polidoro Virgilio narra di Alcuino la stessa cosa; e poi soggiugne il fatto narrato dal Monaco di S. Gallo, e dice, che allora si crede da alcuni che venissero in Francia Alcuino, Rabano, Claudio, e Giovanni (2). E prima avea egli scritto, che Clemente e Giovanni dottissimi uomini erano stati inviati da Acajo Re di Scozia a Carlo Magno, mentre questi facea venir da ogni parte i personaggi più celebri per dottrina (3). Gli Scrittori poi più recenti ci narran le più leggiadre cose del mondo. Legganli le Storie del Larrey, e del Lesley, di Rapin Thoiras, del Mezeray, e si vedrà, se v'è un solo, che si accordi in ciò con un altro. E piacevole singolarmente è il racconto del Larrey, che fa venir deputati dal detto Acajo a Carlo Magno Alcuino insieme con Rabano, il qual secondo, egli dice, fondò poi l'Università di Pavia (4); mentre è pur certo, ch'ei non nacque che l'anno 788., e ch'ei non fu in Italia, se non per qualche divoto pellegrinaggio. Così non è possibile l'accertar cosa alcuna, e si commettono errori ancora non piccioli, quando non si vogliono esaminare attentamente i detti de' più antichi Scrittori, e, ove essi ancora si con-

trad-

(1) Simeon Dunelmens Hist. de Gestis Reg. Angl. ad an 884.
(2) Hist. Anglor. l. V.
(3) Ib. l. IV. sub fin.
(4) Hist. d'Anglet.

traddicano, esaminare, a cui debbasi maggior fede. Ma io riprendo in altri un difetto, in cui forse sarò caduto io stesso non rare volte, e da cui appena è possibile, che sempre guardisi un uomo, anche per questa sola ragione, ch'egli è uomo.

VIII. Conchiudesi che questo fatto si dee credere favoloso.

VIII. Or da tutto il detto fin quì a me par di potere con qualche sicurezza affermare, che la venuta in Francia de' due dottissimi saltimbanchi Scozzesi è una pura invenzione, non dirò già ritrovata, ma troppo facilmente adottata dal Monaco di S. Gallo; che non si sa, chi sia quel Clemente, e molto men quel Giovanni, che si voglion venuti alla Corte di Carlo Magno in tal occasione; che fu veramente spedita un'Ambasciata da uno de' Re d' Inghilterra a Carlo Magno; ma che non è probabile, che vi avesse parte Alcuino, perciocchè lo Scrittore della sua vita, che in ciò è più degno di fede, afferma, ch'egli si avvenne a caso con Carlo Magno in Parma; che non vi è alcun argomento a provare, che in una tal ambasciata vi fosser uomini dotti, de' quali si valesse poi Carlo Magno; il che si rende ancor più certo dalle lettere stesse di Offa e *di Carlo, nelle quali* non vedesi fatta menzione alcuna di *tali uomini; la qual cosa*, singolarmente da Carlo Magno, non sarebbesi ommessa; e che perciò essendo questo l'unico fondamento, a cui si possa appoggiare la spedizione fatta da Carlo Magno a Pavia di un dotto Scozzese a tenervi scuola, questo fatto cade interamente, nè si può provare, che alcuno straniero fosse a tal fine mandato in Italia da Carlo Magno.

IX. Esame del modo tenuto dal Gatti per difenderne la verità.

IX. Io non ho fatta finor menzione dell'erudito Storico dell'Università di Pavia, Antonio Gatti, il quale più lungamente di tutti si è steso su questo argomento, per dimostrare, che la detta Università fu da Carlo Magno fondata [1]; ma ho voluto prima mettere in chiaro, quanto più era possibile, la quistione, perchè in tal modo si vedesse più facilmente il poco peso delle ragioni, ch'egli arreca in difesa del suo parere. Ei sostiene in primo luogo come verissimo il racconto del Monaco di S. Gallo, e a confermarlo in modo, che non ne possiam dubitare, reca il testimonio di molti, ch'egli chiama Scrittori antichi. Ma chi sono essi? Il più antico di tutti è Vincenzo Bellovacese, auto-

(1) Hist. Univ. Ticin. c. V. VI. VII. VIII. IX. X.

tore del XII. secolo, e a cui qual fede si debba in ciò, che è Storia più antica de' suoi tempi, è noto ad ognuno. E molto più che egli rapporta il fatto quasi colle istesse parole del Monaco di S. Gallo, da cui si vede, che tutti l'han ricavato. Gli altri Scrittori son tutti de' secoli posteriori, e perciò molto men degni di fede, ove si tratta di cosa antica, di cui essi non adducano certe pruove. Passa poi il Gatti a ricercare, chi fosse il Monaco spedito a Pavia; e quì ancora gli avviene ciò, che suole avvenire a chi vuol fondare i suoi racconti sugli Autori più recenti invece di consultare gli antichi. Vede in essi imbarazzi e contraddizioni infinite; da alcuni egli è chiamato Giovanni, da altri Albino, ed egli unisce in pace tutti i discordanti Scrittori, affermando, ch'egli chiamavasi Giovanni Albino Scozzese; avvertendoci però, ch'egli fu diverso da quell'altro Giovanni Albino Scozzese soprannominato Erigena, che noi pure abbiam poc'anzi accennato, e diverso pure probabilmente da quel Giovanni, che dicesi, come abbiam osservato, venuto in Francia con Alcuino, con Rabano, e con Claudio, e che il Giovanni venuto a Pavia fu Giovanni Mailros, uomo, di cui non v'ha alcun tra gli antichi, che faccia menzione, e molto meno chi il dica venuto in Italia. Così conviene immaginare, o, a dir meglio, sognare personaggi e fatti, che non hanno alcun fondamento, quando si vuole abbandonare la scorta degli Scrittori più antichi e più degni di fede. Niuno di questi, come si è dimostrato, ci parla di alcuno straniero spedito da Carlo Magno a Pavia; e questo fatto perciò deesi avere in conto di favoloso, benchè narrato da moltissimi Autori, ma tutti appoggiati all'autorità del solo Monaco di S. Gallo. Così di fatto han giudicato il Launoy [1], il Crevier (2), ed altri, che più attentamente han preso ad esaminarlo.

IX. Quindi non può ammettersi che Carlo M. fondasse l'Università di Pavia, ove però erano pubbliche Scuole.

X. Ma negheremo noi dunque, che l'Università di Pavia fosse fondata da Carlo Magno? Se col nome di Università altro non si intenda, che qualche pubblica scuola, io anzi ne dirò più antica la fondazione, poichè abbiam veduto fin da' tempi de' Re Longobardi tenervi scuola di Gramatica Felice e Flaviano Maestro

(1) De Scholis celebrior. a Carolo M. institutis c. I. & II.
(2) Hist. de l'Univers. de Paris l. I.

ſtro di Paolo Diacono; e tale era ancor probabilmente l' impiego di Pietro da Piſa. E perchè i Gramatici allora non inſegnavano i ſoli elementi della lingua Latina, ma tutto ciò, che allora apprendevaſi di belle Lettere, veniva da eſſi, io concederò volentieri, che ſcuola pubblica di tali ſtudj, e veriſimilmente ancor di Aritmetica foſſe in Pavia anche aſſai prima de' tempi di Carlo Magno. Ma ſe col nome di Univerſità ſi intenda un Corpo di Profeſſori, che di tutte o almeno delle principali ſcienze tengano ſcuola, e che abbiano le loro leggi e i lor privilegj muniti di autorità Sovrana, io nol negherò oſtinatamente, ma riſerberommi a crederlo, quando o ſi producano gli Imperiali diplomi, con cui queſta Univerſità fu fondata, o almeno ci ſi moſtrino Scrittori antichi, che di ciò ne aſſicurino. Or l' erudito Gatti, benchè ſoſtenga la fondazione dell' Univerſità di Pavia fatta da Carlo Magno, nè ha trovato finora alcun autentico monumento, nè ha potuto citarne in pruova che Autori viſſuti sei o ſette ſecoli dopo, alla ſemplice aſſerzione de' quali i buoni Critici negano di preſtar fede. Io credo certo, che, ſe queſto dotto Scrittore viveſſe al preſente, ſi atterrebbe egli ancora a queſto mio ſentimento. I pregiudizj volgari sì facilmente ricevuti, e ſoſtenuti sì caldamente negli ſcorſi ſecoli, quando ogni Città, ogni Univerſità, ogni pubblico corpo penſava di non eſſer celebre abbaſtanza, ſe non traeva la ſua origine da' ſecoli più rimoti, ſono omai interamente ſvaniti; e ſi è finalmente conoſciuto, che non è già l' antichità dell' origine, ma il valore e il merito de' ſuoi Profeſſori, che rendano le Univerſità celebri ed immortali. E quella di Pavia è ſtata ſempre, ed è ancora al preſente, in queſta parte sì illuſtre, che dee ſdegnare il procacciarſi ogni altra gloria fondata ſu monumenti troppo incerti e dubbioſi [a]. So, che alcune altre Città ancora pretendono, che Carlo Magno fondaſſe in eſſe pubbliche ſcuole. Ma ciò che ſi è detto finor di Pavia, vale a più forte ragione per qualunque altra Città e per qualunque ſcuola Italiana.

(a) Su queſto argomento medeſimo ſi può vedere l' elegante Operetta dal Sig. Ab. Angelo Teodoro Villa ſtampata in Pavia nel 1782. e intitolata: *De Studiis Literariis Ticinenſium ante Galeatium II. Vicecomitem*, nella quale ſoſtiene egli ancora la mia opinione, e quaſi colle ſteſſe ragioni da me arrecate la vien confermando. Ma un valoroſo Avverſario ſi è poſcia contro lui non meno che con-

XI. Anzi Carlo M. dall' Italia chiama in Francia Maestri del Canto.

XI. Rimane ora a vedere ciò, che in terzo luogo mi son proposto di dimostrare, cioè che Carlo Magno degli Italiani singolarmente si valse a far risorger le lettere nella Francia. Ciò, che ne abbiam detto finora, bastar potrebbe a provarlo; ma conviene esaminare e svolger meglio un tal punto, che alla nostra Italia è troppo glorioso. Tragli antichi Scrittori della vita di Carlo Magno pubblicati dal du Chesne [1] non deesi l'ultimo luogo all' Anonimo Monaco Engolismese, ossia d'Angoulemme, che visse non molto dopo il tempo, di cui scriveva. Or questi parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 787. (2), dopo aver narrata una contesa, che ebber tra loro i Cantori Romani e i Francesi sull'eccellenza del loro canto, contesa, che fu decisa da Carlo Magno in favor de' Romani, due de' quali furon da lui condotti in Francia, perchè vi insegnassero il loro canto; dopo ciò, dico, soggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores Francorum in arte organandi* [a]. Colle qua-

tro me innalzato, cioè il Sig. Siro Comi, il quale nel suo libro pubblicato ivi pure l'anno seguente e intitolato: *Franciscus Philelphus Archigymnasio Ticinensi vindicatus*, ha combattuta a lungo questa sentenza, sempre però con quella urbanità e modestia, che degli uomini onesti ed eruditi è propria; e si è ingegnosamente sforzato di sostenere la verità del racconto del Monaco di S. Gallo, e della venuta de' due Scozzesi, e della fondazione di pubbliche Scuole a foggia di Università fatta in Pavia da Carlo Magno. Io confesso sinceramente, che ho letto il libro con desiderio d'esser convinto d'errore, e costretto perciò a cambiar sentimento; ma che non mi sembra, che le ragioni dal valoroso Scrittore allegate sian tali, che mi possano persuadere, e che anzi parmi di averle già in questo passo della mia Storia ribattute. Io però non voglio quì rientrare in contesa; e rimetto i Lettori al giudizio, che lor piacerà di recare, quando abbiano lette ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte. Che qualche Scuola fosse in Pavia, non può negarsi, e io stesso l'ho affermato. Ma che prima della fondazione di quella Università fatta nel 1361. vi fossero Scuole di quasi tutte le Scienze, io non credo, che sia finorà stato provato, nè che sia per provarsi giammai, e che il Sig. Comi abbia bensì usato un lodevole sforzo d'ingegno per dimostrarlo, ma che non abbia potuto produrre che deboli congetture, e autorità non troppo valevoli ad assicurarcene.

(a) Il Sig. Ab. Arteaga afferma (*Rivoluz. del Teatro Musicale Ital. Tom. I. p. 105. sec. ediz.*), che l'uso dell'organo introdotto in Roma assai prima, e obbliato per qualche secolo, fu poi *rinnovato verso la fine del secol nono*; e che ove si dice, che Adriano Papa mandò in Francia Maestri *in arte organandi*, non deesi già intendere di Maestri di lavorare o di sonar l'organo; perciocchè la parola *organari* non significa già tal cosa, ma significa *inserire alcune terze nel pro-*

(1) Scriptor. Hist. Franc.

(2) Vit. Caroli M. c. VIII.

quali parole non è ben chiaro, se il Monaco ci voglia dire, che i Romani ammaestrarono i Francesi a lavorare gli organi, o ad usarne sonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L'uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè, oltre altre pruove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro: *Organum itaque est*, dic' egli (1), *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, &, ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt & suavissimam cantilenam.* Al contrario io non ne trovo esempio in Francia prima de' tempi di Pippino padre di Carlo Magno; perciocchè veggiamo, che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo (2), che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo (3), dall'Imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'anno 781. quando l'Imperadrice Irene gli mandò Ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava, che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne, e insieme di farne de' somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da' Cantori Romani condotti da Carlo in Francia l'anno 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826. un Prete Veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all' Imperador

gresso del canto fermo cantato all' unisono, e che in ciò il Muratori, il Bettinelli, ed io ci siam tutti ingannati. Se io avessi a quel solo passo appoggiata la mia asserzione, ove ho stabilito, che ai tempi di Carlo Magno si usavan gli organi in Italia, avrebbe l'erudito Autore giusta occasione di oppormi i diversi sensi, ne' quali quella voce può essere intesa. Ma io l'ho appoggiata anche agli altri passi da me riportati, ne' quali si fa menzione di organo, e perciò, s'ei voleva ribattére la mia opinione, conveniva che dimostrasse, che da que' passi ancor non si pruova l'esistenza degli organi. Concedasi dunque all' Ab. Arteaga ciò, di che per altro potrebbe quistionarsi, che la voce *organari* abbia il senso, ch' egli le dà, benchè pur ne abbia altri, e forse ancor quello da me indicato. Ma egli non ha provato, nè proverà forse mai, che l'uso degli organi fosse dimenticato in Italia dopo i tempi di Cassiodoro; giacchè abbiam se non altro l'organo del Prete Giorgio non alla fine, ma al principio del nono secolo.

(1) In Psal. 150.
(2) Annal. Franc. ad an. 757.
(3) Vit. Caroli M. l. I. c. X.

dor Lodovico Pio, vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglie nella Corte Imperiale, come coll'autorità di più antichi Scrittori dimostra il Du Cange (1). Ma degli organi basti il detto fin quì; che parrà forse ad alcuno, che io stenda troppo oltre il regno della Letteratura, se anche l'invenzion degli organi vi debbe aver parte.

XII. E altri Maestri di Gramatica e di Aritmetica.

XII. Insiem co' detti Cantori, prosiegue a dire il chiaro Monaco d'Angoulemme, il Re Carlo condusse seco da Roma in Francia Maestri di Gramatica e di Aritmetica, e comandò loro, che propagassero in ogni parte cotali studj, perciocchè, dice egli, prima di lui niuno studio delle belle Arti era in Francia. *Et domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium litterarum expandere jussit. Ante ipsum enim domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium.* Le quali ultime parole non debbonsi però intendere per tal maniera, che la Francia fosse finallora rimasta sommersa in una profonda ignoranza, ma solo, che già da molto tempo eranvi interamente caduti gli studj, talchè convenne a Carlo di far venir dall'Italia alcuni, che dirozzassero i suoi popoli nella Gramatica almeno e nell'Aritmetica, che erano allora comunemente il più alto scopo, a cui si cercasse di giugnere collo studio. Eccardo, detto da altri Eneccardo, Monaco egli pur di S. Gallo, e che essendo vissuto nell'XI. secolo si suol chiamare il giovane Monaco di S. Gallo, esprime i nomi di due, che da Roma a tal fine passarono in Francia. *Mittuntur secundum Regis petitionem Petrus, & Romanus Cantuum, & septem liberalium Artium Magistri.* Può essere, che così fosse; ma a meglio accertarsene, sarebbe a bramare, che se ne potesse addurre qualche più antico e autorevole testimonio. Ma se non è abbastanza certo il nome de' Maestri, che Carlo Magno condusse in Francia, non può negarsi, ch'egli alcuni non ne conducesse da Roma. Anzi quella parola *iterum* usata dal Monaco d'Angoulemme ha fatto sospettare a taluno, che prima ancora dell'anno 787. altri Maestri avesse egli da Roma chiamati in Francia. Ma gli Scrittori di questi tempi non dobbiam creder che fosser così scrupolosi nella scelta delle loro espressioni, che le parole da essi usate si abbiano a prender sempre nel proprio

(1) Glossar. Med. & Inf. Latin. Art. Organum.

prio e rigoroso lor senso, e forse la voce *iterum* quì è adoperata a spiegar *parimenti*, o *ancora*.

XIII. E di più altri Italiani si vale a far risorgere in Francia le Scienze e le Lettere.

XIII. Egli è certo però, che non furon questi nè i soli nè i primi Italiani, che Carlo chiamasse in Francia a farvi fiorir le scienze. Pietro da Pisa, come di sopra ho accennato, fu a mio parere il primo, che a tal fine passasse in Francia, e nel Palazzo di Carlo tenesse scuola di Gramatica, come colla testimonianza del celebre Alcuino abbiam dimostrato. Quindi il Du Boulay giustamente afferma, che questi debb' essere rimirato come il primo fondatore delle Regie scuole in Francia. *Itaque Petrus ille merito dici potest primus Scholæ Palatinæ & Regiæ institutor* (1). Paolo Diacono venne egli pure in Francia verso questo tempo medesimo, come congettura il P. Mabillon (2), e come mi lusingo di poter a suo luogo provar chiaramente. E benchè il breve tempo, ch' egli vi si trattenne, non gli permettesse di recar gran vantaggio a quelle Provincie, nondimeno, uomo colto com' egli era per quella età, dovette concorrer non poco a ravvivarvi l' amore de' buoni studj. Teodolfo, che pur fu Italiano, come a suo luogo dimostreremo, non solo fu da Carlo Magno condotto in Francia, ma fu anche eletto Vescovo d' Orleans. Alla qual Chiesa ei si rendette sommamente giovevole, come con altre opere di pietà e di zelo, così per singolar maniera col procurare, che vi si coltivasser le scienze. Perciocchè nelle leggi da lui prescritte al Clero della sua Diocesi due ne veggiamo a tal fine indirizzate; nella prima delle quali egli comanda, che, se alcun Prete vorrà mandare alla scuola qualche suo Nipote o parente, possa mandarlo ad alcuno de' Monasteri, ch' egli nomina, ove convien dire che fosser pubbliche scuole (3); nell' altra ordina, che i Parrochi delle ville tengano scuola, e che debbano istruir nelle lettere i figliuoli di chiunque voglia ad esse mandarli, e ciò senza esigerne mercede alcuna, ricevendo solo ciò, che spontaneamente lor venga offerto (4). Finalmente Paolino Patriarca d' Aquileja, quantunque non mai soggiornasse in Francia, come fu nondimeno accetto per singolar modo a Car-

(1) Hist. Univers. Paris. t. I. p. 626.
(2) Annal. Bened. Vol. II. lib. XXIV. n. LXXIII.
(3) Theodulph. Capitular. n. XIX. ap. P. Sirmond. Oper. Vol. II.
(4) Ib. n. XX.

Carlo Magno, che di lui si valse, come avremo a vedere, in molte occasioni, così non è a dubitare, che non si adoperasse egli pure, perchè questo gran Principe fomentasse il coltivamento degli studj. Noi abbiamo in fatti una lettera scrittagli da Paolino, in cui a ciò singolarmente lo esorta. *Expedit tibi*, gli dic' egli (1), *venerande Princeps, ut exerceas Præsules ad Sanctarum Scripturarum indagationem, & sanam sobriamque doctrinam, omnem Clerum ad disciplinam, philosophos ad rerum divinarum humanarumque cognitionem*. Così, benchè non vogliasi negare ad Alcuino la lode di aver grandemente contribuito al risorgimento degli studj in Francia, deesi però concedere ancora, che non piccola parte in ciò ebbero gl' Italiani; e che non solo non furono da Carlo Magno mandati stranieri in Italia, perchè vi tenessero scuola, ma anzi più Italiani furono da lui chiamati in Francia, e che di essi si valse a farvi risorger le scienze.

XIV. Nell' Italia ancora proccurò Carlo M. di far rifiorire la Letteratura.

XIV. Nè io voglio perciò affermare, che l' Italia non debba molto essa pure a questo gran Principe. Benchè il trarne ch'ei fece molti uomini dotti per condurgli in Francia, potesse riuscirle di qualche danno, ciò non ostante in altre maniere l' Impero di Carlo Magno le fu così vantaggioso per riguardo ancora agli studj, ch' ella dee serbarne eterna e grata memoria. La protezione, di cui egli onorò tutte le scienze, e il favore, di cui fu liberale agli uomini dotti, dovette certo aver gran forza a risvegliar nell' animo di coloro, che ne eran capaci, un nobile ardore per coltivare le belle Arti, che vedevano essere in sì gran pregio presso il loro Sovrano. E se Carlo Magno avesse avuta in Italia più stabil dimora, più lieti effetti si sarebbon veduti della sua Regia munificenza nel fomentare gli studj. Ma egli costretto a dividere i suoi pensieri fralle tante diverse Provincie, di cui era signore, non potè rivolgerli all' Italia con quella particolar vigilanza, che convenuto sarebbe a riparare interamente i gravissimi danni de' secoli trapassati. Se egli facesse aprire nuove scuole in Italia, non ne abbiamo notizia alcuna, come sopra si è dimostrato, anzi da ciò, che dovremo dir fra non molto dell' Imperadore Lottario, sembra che si possa raccogliere, che anche di questi tempi rare dovean essere cotai pubbliche scuole; e che l' im-

(1) Baluz. Miscellan. Vol. II. p. II. Edit. Lucens.

l' impegno di Carlo Magno nel fomentare le ſcienze, benchè conduceſſe probabilmente non pochi a coltivarle, non fece però, che l' Italia, e molto più qualunque altra Provincia, non foſſe comunemente involta in una profonda ignoranza, funeſto effetto delle pubbliche calamità, della mancanza di libri, e di più ſecoli di barbarie, che aveanla miſeramente travagliata ed oppreſſa. „ A queſte ragioni, per le quali l' impegno di Carlo Magno nel rinnovare gli ſtudi non ebbe quel lieto effetto, che ſembrava doverſene ſperare, un' altra giuſtamente ne aggiugne il valoroſo Ab. Andres, cioè che gli uomini da lui traſcelti a tal fine eran bensì i migliori, che allor viveſſero, ma troppo eran lontani da quel buon guſto, ſenza cui le lettere non poſſon riſorgere, e che altro eſſi non ſi prefiſſero, che di dirozzare ne' primi elementi della letteratura e del canto quelli ſingolarmente, che al ſervigio della Chieſa erano deſtinati; ma che niun penſiero ſi diedero di rintracciare le opere degli antichi Scrittori Greci e Latini, e di eccitare i giovani a conoſcerli e ad imitarli. „ [1]

XV. Prima di paſſar oltre ci conviene quì dare un' idea generale dello ſtato, in cui era l' Italia di queſti tempi. Carlo Magno ne poſſedeva la maggior parte, e a ragione ne aveva il titolo di Sovrano. I Papi avean cominciato ad avere il lor proprio ſtato per le donazioni di Pippino e di Carlo Magno, confermate poi ed accreſciute da altri Imperadori, che venner dopo. Venezia e le Iſole adjacenti ſi mantennero eſſe pure indipendenti da Carlo Magno e da' ſuoi ſucceſſori, come eranſi mantenute a' tempi ancora de' Longobardi. Il Ducato di Benevento, che comprendeva a que' tempi una gran parte del Regno di Napoli, era rimaſto in mano de' Principi Longobardi, perciocchè Arigiſo II., che ne era Duca, quando Carlo conquiſtò l' Italia, e poſcia Grimoaldo di lui figliuolo, ſeppero or coll' armi or co' trattati ſoſtenerſi sì deſtramente, che continuarono a godere del lor dominio, dal quale poi l' anno 840. furono ſtaccate due parti, cioè il Principato di Salerno, e la Contea di Capova, che formarono due altri ſeparati dominj di due altri Principi Longobardi. I Greci non aveano mai abbandonata interamente l' Italia. Napoli, Gaeta, e gran parte della Calabria erano o ad eſſi

XV. Stato Civile dell' Italia.

(1) Dell' Origine e progreſſi d' ogni Letter. T. I. p. 106. &c.

essi soggette, o almen tributarie. I Saracini per ultimo dopo aver corse, e saccheggiate alcune delle Isole adjacenti all' Italia, e dopo aver occupata verso l' anno 722. la Sardegna, scesi in Sicilia l' anno 828. si renderono successivamente padroni di tutta quell' Isola, che finallora avea ubbidito a' Greci, e quindi l' anno 842. gittatisi nella vicina Calabria cominciarono a occuparne alcune piazze, e a molestare, e a travagliare l' Italia tutta. Questo era lo stato dell' Italia ne' tempi, di cui scriviamo; stato, che dovea naturalmente, come in fatto avvenne, dar frequente occasione a discordie e a guerre fra' diversi Principi confinanti avidi di stendere il lor dominio, e di togliersi, se venisse lor fatto, da' fianchi i troppo molesti vicini. Ma io non debbo trattenermi su ciò, che nulla appartiene all' Italiana Letteratura; e solo mi basterà il venire annoverando quelli, che essendo signori della maggior parte d' Italia, ne ebbero ancora il titolo di Sovrani, e qualche cosa vi operarono a prò delle Lettere.

XVI. Regno d'Italia di Pippino, e poi di Bernardo: Impero di Lodovico il Pio e di Lottario I.

XVI. Erano già sette anni, che Carlo Magno avea preso il titolo di Re de' Longobardi, quando l' anno 781. venuto a Roma, e fattovi battezzare suo figliuolo Pippino, diegli ancora il nome di Re d' Italia. Egli è evidente, che questi non era Re che di nome; e che Carlo Magno proseguiva a governare egli stesso il nuovo suo Regno, e perciò le leggi, che sotto nome di Pippino veggiam pubblicate, debbonsi rimirare anch' esse come leggi del Padre. Poichè nondimeno cominciò Pippino a poter maneggiare le armi, diede in esse pruove di gran valore per modo, che già se ne concepivano le più liete speranze. Ma esse furon troncate da una morte immatura l' anno 810. essendo egli in età di soli trentatre anni incirca. Carlo Magno, che fin dall' anno 800. avea dal Pontefice Leone III. ricevuta la Corona Imperiale, non diegli per allora alcun successore. Ma poscia l' anno 812. nominò Re d' Italia Bernardo figliuol naturale del defunto Pippino, giovinetto egli ancora di pochi anni. Questi, morto l' anno 814. Carlo Magno, e succedutogli nell' Impero Lodovico soprannomato il Pio di lui figliuolo, lasciatosi ciecamente trasportare da sdegno contro del medesimo Lodovico, perchè avea dichiarato suo Collega nell' Impero il suo primogenito Lottario, ebbe ardire di ribellarglisi. Ma presto avvedutosi della sua imprudenza, e gittatosi con nuovo errore tralle mani de' suoi nimici, ne fu condennato ad essere acciecato, il che fu eseguito con tal crudeltà,

ch' ei

ch'ei ne morì fra tre giorni l' anno 818. Lottario già dichiarato Imperadore fu due anni appresso da Lodovico il Pio suo Padre dichiarato ancor Re d' Italia; e questi è veramente, a cui dobbiamo la prima origine delle pubbliche scuole in molte delle nostre Città.

XVII. Fralle Leggi pubblicate da' Re d' Italia successori de' Re Longobardi, e dette perciò Longobardiche, alcune ne abbiamo di questo Principe l' anno 823., in cui ebbe in Roma la Corona Imperiale, da lui promulgate in Cortelona, luogo a que' tempi celebre nel territorio di Pavia presso il fiume Olona, da cui traeva il nome, e ove aveano gli Imperadori palazzo e villa, da cui spesso si veggon datate le loro Leggi. Ad esse un' altra se ne aggiugne dello stesso Lottario, in cui determina le Città, nelle quali deesi pubblicamente insegnare. Rechiamola prima nel suo originale linguaggio, qual è stata pubblicata dal Ch. Muratori (1), tratta da un Codice dell' insigne Archivio di questo Capitolo di Modena; e poscia prenderemo a far sopra essa le riflessioni opportune: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funditus extincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios per loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici ita proficiant, atque doctrinæ insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio.* Questa è l' introduzione, per così dire, all' Editto, che poscia segue, annoverando le Città destinate alle pubbliche scuole. Ma prima d' innoltrarci, vuolsi far riflessione sull' anno, in cui questa legge fu pubblicata, e su queste prime parole, che ne abbiam quì recate. Il Muratori nel darla alla luce ha creduto, che essa appartenesse allo stesso anno 823., a cui certamente appartengono le altre leggi, che ad essa precedono (2), e lo stesso ha affermato nelle sue Antichità Italiane (3). Ma negli

XVII. Legge pubblicata da Lottario per le Scuole d'Italia.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 151.

(2) In Not. ad l. c.

(3) T. III. p. 815.

Annali d' Italia dice essere incerto l' anno di questa legge (1). E veramente così ne pare a me ancora; perciocchè egli è ben certo, che l' anno 823. promulgò Lottario le prime leggi, che si veggon nel Codice Modenese, ma quelle, che vengon dopo, non vi è pruova che ci dimostri, che siano dello stesso anno, o non piuttosto di alcun degli anni seguenti. Checche[illegible] Lottario dice primieramente, che in ogni parte d' Italia [illegible] in-teramente perduta la scienza: *cunctis in locis est funditus, perdi-cta;* e che egli perciò avea dati opportuni provvedimenti, e nominate le Città, in cui dovean essere Maestri: *sicut a nobis constitutum est .... his qui nostra dispositione Artem* [illegible] Di scuole, che prima esistessero, di leggi a tal fine pubblicate da Carlo Magno, quì non vi è cenno; e l' asserirsi l' universale ignoranza, ci fa intendere chiaramente, non dirò già che niuna scuola vi avesse in Italia, perciocchè abbiam dimostrato, che alcune ve n' avea certamente, ma che esse eran sì rare, che non bastavano al fin prefisso. Gli studj qui vengon chiamati col nome di Arte: *Artem docentes:* colla qual parola non vi ha dubbio, che quì non intendasi la Gramatica, presa però in quell' ampio senso, in cui abbiamo altrove mostrato, che di questi tempi prendevasi, cioè di lettere umane, e forse ancor di Aritmetica. E di vero non troviamo alcun monumento di scuola che si tenesse di altre più gravi scienze, come di Filosofia, di Matematica, di Giurisprudenza; nelle quali ognuno potea saper ciò solamente, che col privato suo studio gli veniva fatto d' intendere. Per ultimo se questi Maestri, che da Lottario si stabilirono, avessero stipendio dal Regio erario, o solo da' lor discepoli, quì non si dice; ma il recarsi per un de' motivi delle disposizioni di Lottario il desiderio di toglier l' ostacolo, che la povertà recava al coltivamento degli studj, ci fa credere, che non si obbligassero i discepoli a comperare l' erudizione, perciocchè in tal caso mal sarebbesi provveduto a que', che non aveano a tal fine sufficienti ricchezze. Or veggiamo, quai furono le Città da Lottario prescelte, il che giova ancora a farci conoscere, qual fosse allor l' estensione, e quali i confini del Regno d' Italia.

XVIII.

---

(1) Ad an. 829.

XVIII. *Pimum*, ſiegue a dire Lottario, *in Papia conveniant ad Dungallum, de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Arthona* (leg. *Derthona*), *de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albingano, de Vadis, de Alba. In Cremona diſcant de Regio, de Placentia, de Parma, de Mutina. In Florentia de Thuſcia reſpiciant* (forte *reſipiſcant*). *In Firmo de Spoletinis civitatibus conveniant. In Verona de Mantua, de Tridento. In Vicentia de Patavis, de Tarviſio, de Feltris, de Ceneta, de Aſilo. Reliquæ Civitates Forum Julii ad Scholam concurrant*. Ecco dunque le nove Città, da cui doveaſi per tutto il regno d' Italia diffonder la ſcienza: Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza, e Cividal del Friuli. L' eſſer nominata Pavia prima d' ogni altra, e l' aſſegnarſi ad eſſa numero di Città ſubalterne quanto allo ſtudio maggiore aſſai che ad ogni altra, ci moſtra, ch' eſſa fin d' allora diſtinguevaſi in ciò ſopra tutte; il che probabilmente naſceva dall' eſſerſi ivi tenuta ſcuola fin da' tempi de' Longobardi, come abbiam dimoſtrato. A Pavia dunque dovean concorrere i giovani bramoſi d' iſtruirſi da Milano, da Breſcia, da Lodi, da Bergamo, da Novara, da Vercelli, da Tortona, da Acqui, da Genova, da Aſti, da Como. Chi foſſe il Dungalo quì nominato, il vedremo frappoco. Ma che è ciò, che ſi ſoggiugne d' Ivrea? *In Eboreja ipſe Epiſcopus hoc faciat*. Per qual ragione uno ſtudio particolare in Ivrea, e ad uſo ſolo della ſteſſa Città, invece di aſſoggettarla, come ſembrava naturale, a Torino? Per qual ragione ordinare, che lo ſteſſo Veſcovo vi tenga ſcuola? Io prenderei volentieri a riſchiarare tai dubbj, ſe poteſſi aver fondamenti, a cui appoggiarmi. Ma per quanto io abbia cercato di venirne in chiaro, confeſſo, che non mi è ſtato poſſibile lo ſcoprire anche una ſemplice congettura di un tal ordine di Lottario. Non ſappiamo nemmeno di certo, chi di queſti tempi foſſe Veſcovo in Ivrea, poichè nella Serie dell' Ughelli (1) vedeſi un gran voto dall' anno 743. all' anno 844. in cui Veſcovo d' Ivrea era un Giuſeppe, il quale vivea ancora l' anno 853. e non ſi può perciò accertare, ch' ei foſſe il medeſimo,

XVIII. Rifleſſioni ſulle Città, nelle quali in eſſe ſi ordina di aprire pubblica Scuola.

(1) Ital. Sacr. Vol. IV.

ſimo, che era Veſcovo a' tempi, di cui parliamo. Oltre che di lui ancora appena altro ſappiamo che il puro nome. Non è dunque poſſibile il far congettura di ſorte alcuna ſu queſto punto, che pur meriterebbe d' eſſere diligentemente illuſtrato. Il rimanente di queſta legge non ſoffre difficoltà. A Torino dovean andare i giovani da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, luogo una volta illuſtre nella Riviera Occidentale di Genova; e da Alba; a Cremona da Reggio, da Piacenza, da Parma, da Modena. In Firenze eravi ſcuola per le altre Città di Toſcana; in Fermo per le Città del Ducato di Spoleti. A Verona dovean raccoglierſi que' di Mantova e di Trento; a Vicenza que' di Padova, di Treviſo, di Feltre, di Ceneda, di Aſolo. Le altre Città finalmente, cioè quelle del Friuli, dell' Iſtria, e delle vicine Provincie ſoggette all' Imperio di Lottario dovean radunarſi in Cividal del Friuli. Delle Città ſoggette al Romano Pontefice, e di quelle, che componeano il Ducato di Benevento, quì non ragionaſi, eſſendo formato il decreto ſolo per le Città compreſe nel Regno d' Italia.

XIX. Chi foſſe Dungalo nominato Profeſſore in Pavia.

XIX. Chi foſſero i Profeſſori nelle altre Città, non ce n'è rimaſta memoria. Solo quel di Pavia ſi nomina in queſta legge, cioè Dungalo, di cui perciò ci convien dare qualche più diſtinta contezza. Il Muratori ha pubblicato un Catalogo de' libri, che anticamente conſervavanſi nel celebre Monaſtero di Bobbio, ſcritto, com' egli penſa, nel decimo ſecolo [1]. In eſſo non ſòl ſi regiſtrano i libri, ma ſi nominano quelli ancora, da cui eranſi ricevuti in dono, e tra queſti veggiam nominato Dungalo in queſta maniera: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scotorum obtulit beatiſſimo Columbano*, cioè a quel Monaſtero fondato da S. Colombano. Or queſti perchè non crederem noi che foſſe quel Dungalo ſteſſo, che teneva ſcuola in Pavia? L' identità del nome, il tempo, in cui fu ſcritto il Catalogo, la non molta diſtanza tra Pavia e Bobbio, ci rendono queſta opinione probabile aſſai. Era dunque Scozzeſe il Profeſſor di Pavia, e quindi alcuni hanno penſato, ch' ei foſſe uno di que' venditori della ſapienza, che, ſecondo il racconto del Monaco di S. Gallo, venuto innanzi a Carlo Magno fu da lui inviato a Pavia. Ma oltre ciò,

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. Diſſert. XLIII. p. 817.

ciò, che noi abbiam di sopra recato a confutare un tal fatto, osserva il Muratori [1], che la venuta del dotto Scozzese, che si suppone mandato a Pavia da Carlo, non potè accadere dopo l'anno 780., e che non sembra probabile, che questi fosse quel Dungalo medesimo, che teneva scuola in Pavia dopo l'anno 823., e inoltre nella legge mentovata di Lottario si parla di Dungalo e degli altri Professori, come d'uomini a tal impiego destinati dallo stesso Lottario: *qui nostra dispositione Artem docentes alios . . . . . . sunt constituti*. Dungalo dunque fu probabilmente mandato in Italia verso il tempo medesimo, in cui fu pubblicata la detta legge.

XX. S'ei sia lo stesso, di cui si ha una lettera a Carlo Magno sopra le Ecclissi.

XX. Due altre quistioni ci si offrono a esaminare intorno a questo Professor di Pavia; cioè s'ei sia quello stesso Dungalo, a cui veggiam attribuite alcune opere; e s'ei fosse Monaco. Abbiamo in primo luogo una lunga lettera scritta l'anno 811. da Dungalo a Carlo Magno, il quale per mezzo di Valdone Abate di S. Dionigi presso Parigi aveal richiesto della ragione di due Ecclissi Solari, che dicevansi nel precedente anno seguite (2), nella qual lettera ei mostra di avere una assai mediocre notizia di Astronomia, qual era quella, che allor n'aveano anche i più dotti. Il P. Mabillon riflettendo, che in essa Dungalo prende il titolo di *Rinchiuso*, ne congettura (3), ch'ei fosse o Monaco dello stesso Monastero di S. Dionigi, o ritirato a più solitaria vita presso il medesimo Monastero, e detto perciò *Rinchiuso*. Il Muratori pensa al contrario, che questa lettera non dalla Francia, ma dall'Italia fosse scritta a Carlo Magno (4), e s'appoggia singolarmente a queste parole: *in ista terra, in qua nunc Deo donante Franci dominantur, ab initio mundi talis Rex & talis Princeps numquam visus est . . . . sicut noster Dominus Augustus Carolus*; parole che sembrano dinotare, che il paese, in cui egli scriveva, fosse non molto prima passato sotto il dominio de' Re Francesi. Ma a dir vero non parmi questo argomento abbastanza forte a provarlo. La Francia dal *principio del Mondo* fino a questi tempi avea avuti molti altri Padroni prima de' Re Fran-

ce-

(1) Loc. cit.

(2) Dacher. Spicil. t. III. p. 324. sec. edit.

(3) Annal. Bened. Vol. II. l. XXX. n. III.

(4) Loc. cit. p. 818.

cesi, e potea perciò dire Dungalo, che allor i Monarchi Francesi ne aveano la signoria; e inoltre negli Scrittori di questi tempi non convien supporre una sì scrupolosa esattezza nello scrivere, che da una sola paroletta, qual è la voce *nunc*, si possa in cosa dubbiosa accertare un senso a preferenza di un altro. E certo non mi sembra probabile, che Carlo Magno volesse a uno, che soggiornava in Italia, chiedere lo scioglimento di tal quistione per mezzo dell' Abate di S. Dionigi. Quindi se il Dungalo autore di questa lettera è lo stesso che il Professor di Pavia, di che poscia ragioneremo, deesi credere verisimilmente, ch' ei fosse allora in Francia, e che vi menasse quella vita solitaria, che propria era de' Monaci detti Rinchiusi, e che ne fosse poi tratto da Lottario per mandarlo in Italia.

XXI. Sua opera in difesa delle sacre Immagini.

XXI. L' altra opera, che ha per autore Dungalo, è un libro in difesa delle Sacre Immagini contro Claudio Vescovo di Torino [1]. Il P. Mabillon osserva, che Dungalo vi fa menzione di un Sinodo tenuto su questo argomento due anni innanzi: *De hac igitur Imaginum pictarum ratione .... inquisitio diligentius ante, ut reor, biennium apud gloriosissimos & religiosissimos Principes habita est in palatio*: e crede perciò, che qui si ragioni del Sinodo tenuto in Parigi l' anno 825. sul culto delle Immagini [2]. Ma io temo, che questo dottissimo Autore non abbia posta mente a una riflessione, che ci offrono le stesse parole. Il Sinodo o la Conferenza, di cui parla Dungalo, fu tenuto in presenza degli Imperadori Lodovico e Lottario: *apud gloriosissimos & religiosissimos Principes*. Or questi non sembra, che intervenissero al Sinodo di Parigi, perciocchè i Vescovi, che l' avean composto, scrivendo loro per darne ad essi ragguaglio, mostrano chiaramente, che i due Principi non vi erano stati presenti. *Nos servi ac fidelissimi Oratores vestri qualiter proximis Kalendis Novembris apud Parisiorum urbem juxta præceptum vestræ magnitudinis in unum convenimus &c.* (3). E quindi sieguono a dire, che hanno incaricato due de' lor confratelli Aligario e Amalario di recare agl' Imperadori medesimi gli Atti di quel Concilio. Se dunque il Sinodo, di cui parla Dungalo, fu celebrato in presen-

za

(1) Biblioth. PP. Lugdun. Vol. XIV.
(2) Loc. cit.
(3) Collect. Concil. vol. XIV. p. 421. edit. Ven. 1769.

za de' Principi, esso non fu il Sinodo dell' anno 825., a cui niun di loro intervenne. Ma ciò poco monta al nostro argomento. Certo è, che questo libro fu scritto non molto dopo l'anno 820., perciocchè Dungalo, favellando della novità dell' opinione di Claudio, dice, essere cosa strana, che si prenda a combattere ciò, che nella Chiesa si è usato *per annos ferme* DCCCXX. *aut eo amplius*. Quindi se il Dungalo autor di questo libro è lo stesso che il Professor di Pavia, a me par probabile, ch'ei lo scrivesse prima di passare in Italia. In fatti benchè Claudio fosse Vescovo di Torino, noi non veggiamo, che i libri da lui pubblicati contro le Sacre Immagini eccitassero alcun rumore in Italia, ove nè si tenne per lui Concilio, nè vi fu chi prendesse a confutarne gli errori. Ben l' eccitarono in Francia, dove contro di lui impugnaron la penna l' Abate Teodomiro, e Giona Vescovo d' Orleans, e, come io penso, lo stesso Dungalo. Della Francia dunque più verisimilmente che dell' Italia si debbon intendere quelle parole di questo Scrittore: *ante jam dudum ex quo in hanc terram adveneram*, ed esse sono perciò un non ispregevole argomento a pensare, che questi fosse appunto quello stesso Dungalo Scozzese, che passò poscia a Pavia, e che al Monastero di Bobbio fece la donazione della sua Biblioteca.

XXII. Probabilmente si debbon distinguere due Dungali.

XXII. Abbiam finalmente un componimento in versi in lode di Carlo Magno, nel quale l' autore, di cui non si esprime il nome, si dà il titolo di esule dall' Ibernia.

Hos Carolo Regi versus Hibernicus exsul [1] &c.

e di cui perciò congetturano i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (2), che sia autore lo stesso Dungalo, come pure di alcune delle altre Poesie, che ad esso veggonsi aggiunte. Tra esse vi son elogi di alcuni Abati del Monastero di S. Dionigi, e quello ancora dello stesso Dungalo, e sembra perciò, che nel Monastero medesimo fosser composti que' versi, e che ivi non sol vivesse, ma morisse ancor quel Dungalo, di cui veggiamo farsi l' elogio. Da tutte queste osservazioni rendesi così difficile l' accertare ciò, che appartiene a questo celebre uomo, che appena si può sperar di formarne qualche probabile congettura. Se debbo di-

(1) Martene Collect. Ampliss. Vol. VI. p. 811.

(2) Vol. IV. p. 497.

dire ciò ch' io ne ſento, a me pare, che due Dungali ſi debbano ammettere viſſuti al tempo medeſimo. Il Dungalo, che era in Pavia, e paſsò poſcia al Monaſtero di Bobbio, era certamente Scozzeſe, come è evidente dalle già recate parole: *Dungalus Scotorum præcipuus;* e queſti è probabilmente quel Dungalo medeſimo, che venuto prima in Francia vi ſcriſſe il libro contro Claudio Veſcovo di Torino, come abbiam dimoſtrato, poſcia paſsò in Italia, e tenne per qualche tempo ſcuola in Pavia; e finalmente ritiroſſi al Monaſtero di Bobbio, come ricavaſi non ſolo dalle parole ſopraccitate, ma più chiaramente ancora da alcuni verſi, che veggonſi in un antichiſſimo Codice, che prima era del detto Monaſtero di Bobbio, ed ora conſervaſi nella celebre Biblioteca Ambroſiana in Milano. In eſſi Dungalo facendo dono a S. Colombano [che allor chiamavaſi anche Colomba] di quel ſuo Codice così dice:

Sancte Columba tibi Scotto tuus incola Dungal
Tradidit hunc librum, quo Fratrum corda beentur [1].

E che queſti appunto foſſe l' oppugnatore di Claudio rendeſi ancora più veriſimile dal vedere, che tra' libri da lui donati a quel Monaſtero avvi quello ancor di Dungalo contro di Claudio: *Liber Dungali contra perverſas Claudii ſententias.* L' altro Dungalo è il Monaco rinchiuſo preſſo S. Dionigi, autore della lettera ſull' Eccliſſi a Carlo Magno. A lui appartiene probabilmente l' elogio pubblicato dal P. Martene (2); e ſe un Dungalo è veramente l' autore de' verſi mentovati di ſopra in lode di Carlo Magno, è veriſimile, che ei foſſe il Monaco di S. Dionigi; e in tal caſo converrà dire, ch' ei foſſe Iberneſe, chiamandoſi egli ſteſſo *Hibernicus exſul.* Ove avvertaſi, che queſte parole non ſolo non provano, ch' ei foſſe lo ſteſſo Dungalo Scozzeſe, che viſſe poi in Italia, ma anzi ci convincono, ch' egli era da lui diverſo; perciocchè eſſendo allora la gran Brettagna diviſa in molti piccoli Regni, non potevano l' Ibernia e la Scozia conſiderarſi come un ſol Regno, e chiamarſi perciò promiſcuamente i loro abitatori ora Iberneſi, ora Scozzeſi. Ma di Dungalo baſti aver detto fin quì, di cui ſarebbe a bramare, che ci foſſer rimaſte più

co-

(1) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 826.

(2) Loc. cit.

copiose notizie, per meglio conoscere un uomo, di cui molta dovea a que' tempi esser la fama, sicchè se ne facesse menzione espressa nella arrecata legge dell' Imperadore Lottario.

XXIII. Questa legge, su cui ci siamo finor trattenuti, pubblicata da Lottario diede forse occasione a un Canone del Concilio Romano raccolto da Eugenio II. l'anno 826., in cui que' Padri dopo aver detto, che in molti luoghi non vi eran Maestri, e che le lettere erano trascurate, comandano, che in ciaschedun Vescovado, e ovunque faccia bisogno, si stabiliscano Professori, che istruiscano i giovani nelle belle Arti: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis Episcopiis subjectisque plebibus & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia literarum liberaliumque Artium, ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata* [1]. In tal maniera l' Ecclesiastica e la Civile Autorità si univano insieme a proccurare il dirozzamento de' popoli; e i tempi potean sembrare a ciò favorevoli; poichè l'Italia godeva comunemente allora di una tranquilla pace opportuna a coltivare gli studj. Ma la barbarie, l' ignoranza, e il disprezzo della letteratura avean talmente già da più secoli occupato l' animo della maggior parte degli Italiani, e la scarsezza de' libri, e quindi quella ancor maggiore degli uomini dotti rendea sì difficile il far cambiare, dirò così, sistema e modo di pensare a tutta la nazione, che appena si vide alcun effetto di sì lodevoli e sì efficaci premure. In fatti in un altro Concilio tenuto in Roma dal Pontefice Leone IV. l' anno 853., in cui confermati furono i decreti del Sinodo precedente, e aggiuntavi qualche dichiarazione, al decreto da noi riferito furonò aggiunte le seguenti parole: *Etsi liberalium Artium Praeceptores in plebibus, ut assolet, raro inveniantur, tamen divinae Scripturae Magistri, & Institutores Ecclesiastici officii nullatenus desint &c.* (2); dal che veggiamo, che difficile era il trovar Maestri per ciascheduna Parrochia, e che perciò la sollecitudin de' Padri si ristringeva a fare, che non mancasse-

XXIII. Leggi Ecclesiastiche per le Scuole de' Cherici.

(1) V. Baron. Annal. Eccl. ad an. 826. & Collect. Concil. t. XIV. p. 1008. edit. Ven. 1769.

(2) Collect. Concil. Ib. p. 1014.

cassero almeno alcuni, che istruissero i giovani Ecclesiastici nello studio della Sacra Scrittura e nella celebrazione de' Divini officj. In Roma però dovean essere in qualche migliore stato le scuole destinate all' istruzion di coloro, che doveansi arrolare nel Clero. Veggiamo in fatti, che Anastasio Bibliotecario fa spesso menzione delle scuole della Basilica Lateranese, e che in esse egli dice, che furono ammaestrati nelle Scienze Sacre molti di que' Romani Pontefici di questa età, de' quali egli scrive la vita [1]; e di Leone IV. racconta, che fu istruito nelle lettere nel Monastero di S. Martino, ch' era fuor delle mura presso la Basilica di S. Pietro. Ed è ancor verisimile, che secondo il costume di questi tempi in altri Monasteri ancora fossero cotali scuole.

XXIV. Scarso frutto da questi Editti raccolto.

XXIV. Dopo Lottario non troviam più monumento alcuno in quest' epoca, che ci mostri gli Imperadori o i Re d' Italia, che gli succederono, solleciti del rifiorimento degli studj e delle belle Arti. Lottario rimasto solo Imperadore e Re d' Italia insieme l' anno 840., in cui morì Lodovico il Pio, l' anno 844. diede il Regno d' Italia a Lodovico II. suo primogenito, il quale l' anno 850. ebbe ancora la corona Imperiale. L' anno 855. morì Lottario, e l' anno 875. Lodovico II. Carlo Calvo altro figliuolo di Lodovico il Pio gli succedette nell' Impero e nel Regno d' Italia; ma due soli anni vi si mantenne, morto l' anno 877. mentre Carlomanno di lui Nipote rivoltoglisi contro gli toglieva l' Italia. Questi ancora però assai poco tempo godette del conquistato suo Regno, morto l' anno 880. Carlo soprannominato il Grosso di lui fratello coronato prima Re d' Italia, e poscia l' anno seguente Imperadore, e quindi ancor Re di Francia l' anno 885. morì l' anno 888., ultimo della maschile legittima discendenza di Carlo Magno. Di tutti i Principi mentovati non v' ebbe alcuno, come abbiam detto, che pensasse a far risorger l' Italia all' antiche sue glorie in ciò, che appartiene alle lettere; e le quasi continue dissensioni, che ebbero co' lor fratelli e co' lor più stretti parenti, appena avrebbon loro permesso il rivolgere a ciò il pensiero, quando pure l' avesser voluto. Ciò non ostante, come osserva il Ch. Muratori [2], la maggior parte d' Italia

avea

(1) In vit. Leonis III. Paschalis I. Stephani IV.

(2) Annal. d' Ital. an. 888.

avea goduto sotto il loro governo di una tranquilla lietissima pace. Ma dopo la morte di Carlo il Grosso le guerre civili, e la scostumatezza, la barbarie, l' ignoranza, che ne soglion esser gli effetti, la gittaron di nuovo in quel profondo di calamità e di sciagure d' ogni maniera, da cui ella cominciava omai a sperare di essere uscita. In tal maniera le sollecitudini e le premure di Carlo Magno, di Lottario I., e de' Romani Pontefici, per far in essa risorger le scienze, che per le ragioni di sopra arrecate non avean avuto quel felice successo, che era a sperarne, furono dalle funeste sventure, da cui poscia venne travagliata l' Italia, rese del tutto inutili e infruttuose.

XXV. Continuazione degli Imperadori e de' Re d' Italia fino a Rodolfo di Borgogna.

XXV. La prima guerra civile, che si accese in Italia, fu tra Berengario Duca del Friuli e Guido Duca di Spoleti. Amendue pretesero di occuparne il Regno; amendue per ottenerlo cercaron l' ajuto il primo di Arnolfo Re di Germania, il secondo del Pontefice Stefano V., amendue radunarono truppe, e vennero a aperta guerra. Guido ottenne ancora dal Papa la Corona Imperiale, cui l' anno 892. divise col suo figliuolo Lamberto; che due anni dopo perdette il Padre. Arnolfo chiamato in Italia in suo ajuto da Berengario fece sempre più vivo il fuoco della discordia, e riempì ogni parte di rovine e di stragi; ma più intento a' suoi vantaggi che a que' di Berengario, conquistò per se stesso molte Città, si fe coronare Imperadore, e tenne ancora, benchè per breve tempo, prigione il medesimo Berengario. La morte di Lamberto seguita l' anno 898. e quella di Arnolfo, che l' anno seguente gli tenne dietro, pareva che assicurassero a Berengario il pacifico godimento del suo Regno. Ma un nuovo nemico dovett' egli combattere in Lodovico Re di Provenza, e poscia anche Imperadore, di cui dopo varie vicende rimasto pur vincitore l' anno 905. ne tenne tranquillamente per più anni il dominio, ed ebbe ancora l' anno 915. in Roma la Corona Imperiale. Di questa tregua, per così dire, si valse egli felicemente insiem col Pontefice Giovanni X. a combattere i barbari Saracini, che già da più anni avean cominciato a devastare l' Italia, e vi avean cagionate stragi ed incendj, che non si leggono senza orror nella Storia. Nè quì ebber fine i guai della misera Italia. Oltre i Saracini, gli Ungheri ancora la invasero da altre parti più volte; e questi respinti prima da Berengario, fu-

ron poscia da lui stesso chiamati in ajuto, quando l' anno 921. si vide per congiura de' principali Italiani assalito da Rodolfo Re della Borgogna Transjurana. I Barbari sceser tosto con possente esercito a invader l' Italia; e il primo oggetto della lor crudeltà fu Pavia, che presa da essi l' anno 924. fu data alle fiamme con tale strage de' Cittadini, che per attestato di Frodoardo Scrittore contemporaneo dicesi, che ducento soli ne campasser la vita. Ma frattanto ucciso nello stesso anno Berengario in Verona, e partiti con ricco bottino gli Ungheri, Rodolfo si vide pacifico possessore del nuovo Regno.

XXVI. Continuazione della medesima serie fino alla morte di Ottone III.

XXVI. Egli ancora però appena cominciava a goderne, che sel vide tolto da Ugo Marchese e Duca di Provenza, che invitato a scendere in Italia contro di Rodolfo, il costrinse ad uscirne, e se ne fece coronare Re l' anno 926. Era questi, come narra lo Storico Liutprando (1), di coraggio non meno che di sapere assai grande, e amava singolarmente, e in molte maniere onorava i Filosofi. Liutprando, come a suo luogo vedremo, era stato in età fanciullesca alla Corte di questo Principe; e forse egli scrisse così per adulare alquanto l' antico suo Signore. Certo noi non veggiamo, che Ugo facesse cosa alcuna a pro delle lettere; e s' egli onorava i Filosofi, io temo assai, ch' ei non trovasse alcuno in Italia, a cui poter compartire cotali onori. L' anno 931. ei dichiarò suo Collega il suo figliuolo Lottario. Berengario Marchese d' Ivrea chiamato da molti Principi Italiani si mosse l' anno 945. contro il Re Ugo, il quale fu costretto a cedergli il Regno, e ad abbandonargli nelle mani il suo figliuolo Lottario. Berengario però non prese il nome di Re se non l' anno 950., in cui quel giovane ed ottimo Principe finì di vivere. Berengario II. allora fece coronar seco il suo figliuolo Adalberto. Ma l' anno 952. dovette dichiararsi Vassallo di Ottone I. Re di Germania, da cui poscia fu a lui e al figliuolo tolto il Regno d' Italia. Ottone I. coronato Imperadore in Roma l' anno 962. innalzò al Regno d' Italia Ottone II. suo figliuolo, il qual pure l' anno 967. ebbe la corona Imperiale. Il Padre, Principe, che per le grandi virtù, di cui diede luminosissimi esempj, ebbe il soprannome di Grande, morì l' anno 973. Ottone II. mentre se-

gui-

(1) Hist. l. III. c. V.

guiva le gloriose tracce del Padre fu rapito da immatura morte in Roma l' anno 983., e lasciò i Regni di Germania e d' Italia al suo figliuolo Ottone III. che l' anno 996. ebbe anche la Corona Imperiale. Ma egli ancora in età giovanile perdette la vita con universal dolore de' sudditi l' anno 1002. (*).

XXVII.

(*) Parlando de' tre Ottoni, che nel X. secolo furono Imperadori e Re d' Italia, io non ho accennato, ch' essi fosser punto solleciti di promuover tra noi lo studio delle Scienze e delle Arti. Ma il Ch. Dott. Giovanni Lami ha prodotto un passo (*Hodœporicon P. I. p.* 229.) della Cronaca Hirsaugiense del Tritemio, in cui così dice: *Anno Sigeri Abbatis VIII. qui a Christo nato DCCCCLX. venerunt Legati Tuscorum ad Ottonem I. Imperatorem petentes sibi dari aliquem, qui eos in via veritatis instrueret, quibus misit Adelbertum ex Monacho Corbejensi Episcopum, virum doctum & sanctum, qui vix evasit manus eorum.* E così infatti si legge nell' edizione di quella Cronaca fatta in Basilea nel 1559. (*p.* 41.), ove però mancano quelle parole: *qui a Christo nato DCCCCLX.* Ma nella nuova edizione fatta nel 1690. nel Monastero di S. Gallo, in cui la Cronaca stessa si è pubblicata assai più ampia e più corretta, secondo che avealà riveduta ed emendata, anzi piuttosto rifatta lo stesso Tritemio, il fatto così si narra (*Vol. I. p.* 102.) all' anno 959. *Anno prænotato venerunt Legati gentis Russorum ad Imperatorem magnum Ottonem, postulantes sibi dari aliquem virum doctum, qui eos viam veritatis in fide Christi doceret, & Præsulatum more Christianorum inter illos susciperet. Quibus Imperator justa petentibus facile consentiens Adelbertum quendam Monachum Cœnobii Corbejensis in Saxonia virum doctum & sanctum exhibuit, eumque prius ordinari fecit Episcopum, ac deinde cum Legatis in Russiam Apostolum destinavit, qui multos in terra Russorum, sive Ruthenorum ad fidem Christi exemplo convertit simul & verbo, a quibus tamen postea multas injurias sustinuit, & vix manus non credentium paganorum evasit.* Egli è evidente, che nella prima edizione è corsa per errore la voce *Tuscorum* invece di quella di *Russorum*, e che quì si parla di un popolo ancor Idolatra, il che non si può intendere della Toscana. In fatti anche il Mabillon parla (*Annal. Ord. S. Bened. Vol. III. p.* 551. *Edit. Paris.* 1706.) di questa spedizione fatta del Monaco Adelberto in Russia, e cita l' autorità di Lamberto Scafnaburgese autore del XII. secolo, benchè accenni insieme, che altri il dicon mandato non nella Russia, ma nella Rugia; ma della Toscana ei non fa pure un motto. „ E tanto fu lungi, che Ottone dalla Germania mandasse alcuno ad istruir gli Italiani, che anzi troviam notizia di un Italiano da lui chiamato ad istruir la Germania. Egli è quel Gunzone, di cui abbiamo due lettere pubblicate una dal P. d' Achery (*Spicileg. Vol. I. p.* 437.) l' altra da' PP. Martene e Durand (*Collectio Ampliss. Vol. I pag.* 294. *&c.*) Dalla prima di esse raccogliesi, ch' egli era Diacono della Chiesa Novarese, perciocchè egli si nomina: *Gunzo Novariensis Ecclesiæ Levitarum extimus*, e che era uomo nelle materie Canoniche versato assai; perciocchè il celebre Attone Vescovo di Vercelli, di cui in questo libro medesimo facciam menzione, avealo consultato in una quistione matrimoniale. Dall' altra più lunga e più interessante ricavasi, ch' egli, uomo Italiano, e, come sembra, di ragguardevole nascita, era stato da Ottone il grande invitato in Allemagna, che questi per ottenerlo erasi adoperato dapprima presso i Principi Italiani, ma che Gunzone non volendo essere a ciò costretto da alcuno, non erasi

XXVII. Sciagure dell' Italia, per le quali ella giacque nell' ignoranza.

XXVII. Questi furono i Sovrani, che signoreggiaron l' Italia nello spazio di poco oltre a due secoli, che in quest' epoca abbiam compreso. Tra essi alcuni ve n' ebbe, Principi di valore, di senno, di bontà singolare, che in altri tempi avrebbon fatti felici i popoli a lor suggetti, e da' quali le lettere ancora avrebbon potuto aspettare protezione e favore. Ma le guerre civili, che desolaron l' Italia, le discordie co' Principi confinanti, la lontananza di molti fra tai Sovrani, che essendo insieme Imperadori e Re di Germania non poteano avere in Italia stabil dimora, non permise a queste Provincie il godere di que' vantaggi, che da sì egregj Principi si poteano aspettare. A ciò si aggiunsero altre sciagure che renderono vieppiù infelice l' Italia. Nel decimo secolo si vide la Sede Romana occupata spesso da tai Pontefici, che cogli enormi lor vizj se ne mostrarono indegni. L' estrema parte d' Italia fu il teatro di continue guerre tra i Principi Longobardi, che vi dominavano, e i Greci e i Saracini, che cercavano di conquistarla. Questi secondi avean in certo modo chiusa e circondata l' Italia per esser liberi a scorrerla e depredarla, quando loro piacesse. Perciocchè da una parte que', che dalla Sicilia si eran gittati nella Calabria e nelle vicine provincie, si avanzarono fino a Roma, e vi spogliarono la Basilica Vaticana (1). Dall' altra parte i Saracini ossia Mori di Spagna si spinser fino ad occupar Frassineto, luogo ne' confini tralla Proven-

piegato ad accettarne l' invito, finchè lo stesso Ottone non avea a lui stesso rivolte le sue preghiere, e che allora l' avea seguito nel ritorno, che l' Imperadore avea fatto dall' Italia nell' Allemagna. A qual impiego lo destinasse Ottone, non può raccogliersi chiaramente da questa lettera; ma da alcuni passi di essa, e singolarmente da una contesa Gramaticale, ch' ei narra di aver sostenuta con un Monaco di S. Gallo, quando passò per quel Monastero, par certo, ch' ei fosse prescelto o a Professore di Belle Lettere o a Direttore di qualche pubblica Scuola. Certo in questa seconda lettera ei mostrasi molto versato nella lettura degli autori profani, e in essa egli accenna la sua Libreria allora molto pregevole di quasi cento volumi, che seco avea trasportati, e al fin della lettera ci dà anche un saggio de' suoi studj poetici in alcuni esametri, che le soggiunge. Intorno a Gunzone abbiamo un Opuscolo di Gio: Cristoforo Gatterer Professore in Norimberga intitolato *De Gunzone Italo* stampato l' anno 1757. libro da me non veduto, ma di cui, e di tutto ciò, che a Gunzone appartiene, mi ha suggerite le opportune notizie il Ch. Sig. Avv. Cammillo Leopoldo Volta Prefetto della R. Biblioteca di Mantova.

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 846.

venza e l' Italia, donde con funestissime scorrerie presero ad infestare la Liguria, il Piemonte, il Monferrato, e ancor la Toscana (1). L' antica Città di Luni in Toscana fu da essi distrutta (2). Genova fu da lor saccheggiata, messi a fil di spada i Cittadini, e condotte schiave le donne insiem co' fanciulli (3); e così pure più altre Città ne ebber danni e rovine. Al medesimo tempo, come se l' Italia non fosse ancor travagliata abbastanza, gli Ungheri, come si è detto, sceser più volte ad invaderla, e a devastarla, e giunsero colle loro scorrerie fino al celebre Monastero di Nonantola nel Modonese, ove si videro arsi i libri col Monastero medesimo, saccheggiate le case all' intorno, e trucidati barbaramente i Monaci tutti (4). In mezzo a una sì universale desolazione era egli possibile, che venisser coltivati gli studj? Se la pace, di cui godeva l' Italia a' tempi di Carlo Magno e di Lottario, e i mezzi, che questi posero in opera a far rifiorire gli studj, non bastarono a riscuoterla e a farla volger di nuovo alle bell' arti già da tanto tempo dimenticate, quale crederem noi che fosse l' effetto di tali e tante sciagure, che avrebbono sparsa la barbarie e l' ignoranza anche fralle più colte provincie?

XXVIII. Trovasi nondimeno menzione di alcune Scuole.

XXVIII. Nondimeno in mezzo a sì gravi calamità non mancarono all' Italia in questi tempi alcuni, che e coltivaron essi le lettere, e si sforzarono di agevolarne il coltivamento agli altri. De' primi avremo a parlare ne' Capi seguenti. Tra' secondi voglionsi quì ricordare singolarmente due Vescovi famosi a que' tempi, de' quali noi pure dovrem poi favellare più stesamente, Raterio di Verona e Attone di Vercelli. Il primo fa menzion delle scuole, ch' erano in Verona, e mostra, che ve n' avea non poche, benchè insieme le stesse parole da lui usate ci faccian vedere, che una leggiera tintura di lettere era comunemente ciò solo, che vi si apprendeva, e che questa giudicavasi sufficiente per quelli ancora, che nel Clero dovean essere ammessi. *De Ordinandis*, dice egli (5), *pro certo scitote, quod a nobis nullo modo promovebuntur, nisi aut in civitate nostra, aut in aliquo Mona-*

(1) Id. ad an. 906. ec.
(2) Id. ad an. 849.
(3) Id. ad an. 935.
(4) Id. ad an. 899.
(5) Synodica n. 13. inter ejus Oper. Edit. Veron. 1765. p. 419.

nasterio, vel apud quemlibet sapientem ad tempus conversati fuerint, & literis aliquantulum eruditi, ut idonei videantur ecclesiasticæ dignitati. Attone similmente nel suo Capitolare da lui raccolto da' Canoni di altri più antichi Concilj, inserì quello, che abbiam veduto di sopra pubblicato da Teodolfo Vescovo d' Orleans, in cui comandasi, che i Sacerdoti nelle Ville ancora e ne' Borghi tengano scuola, e gratuitamente istruiscano i fanciulli, che perciò verranno ad essi mandati [1]. In Pisa ancora erano al principio del decimo secolo alcuni Canonici destinati a insegnare la Teologia e i Sacri Canoni, come da una Bolla di Benedetto IV. dell' anno 903. dimostra l' erudito Cavaliere Flaminio dal Borgo [2]. Il qual lodevole zelo è probabile, che da altri Vescovi ancora fosse imitato, acciocchè le Chiese alla lor cura commesse non mancassero dell' opportuna istruzione. In Ravenna verso il fine del decimo secolo era un cotal Vilgardo, a cui da Glabrò Radolfo si dà il nome di Gramatico [3], a denotare probabilmente la scuola di Gramatica, ch' egli teneva in quella Città; il quale montato in grande superbia, perchè Virgilio, Orazio, e Giovenale comparsigli, com' ei credette, in sogno gli avean promessa l' immortalità del nome, prese a insegnare, che quanto quelli dicevano era degno di fede, e ne fu perciò condennato dall' Arcivescovo Pietro. Ma il buon Tedesco Radolfo dal parlare di questo Gramatico prende occasion di pungere gl' Italiani, dicendo, che questi han sempre usato di disprezzar le altre arti, e di far conto della sola Gramatica: *Sicut Italis mos semper fuit, artes negligere ceteras, illam sectari*. Buon per noi, che non è questi nè un accusatore, nè un Giudice, di cui dobbiam far gran conto, checchè gli piaccia di dire intorno a' nostri studj. Altrove ancora è probabile, che vi avesse pubbliche scuole, benchè mi sembri difficile, che tutte quelle, che da Lottario furono istituite, fra tante sciagure ancor sussistessero. (*a*)

XXIX.

(*a*) Oltre le Scuole aperte in Italia troviamo qualch' Italiano da essa uscito per tenere scuola in altre Provincie. Tale fu quello Stefano, che circa l' anno 994. era Maestro in Erbipoli ossia Wirtzburg, come raccogliesi dagli Atti della Vita di S. Wolfango Vescovo di Ratisbona pubblicati dal Mabillon (*Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. V. p.* 813.)

(1) Attonis Capitul. c. LXI.

(2) Dissertaz. sull' origine dell' Univ. Pisana p. 79.

(3) Hist. l. II. cap. XII.

XXIX. Le stesse rivoluzioni, che abbiamo accennate, dovettero essere ugualmente fatali a' libri e alle Biblioteche, molte delle quali è verisimile, che fossero nell' occasione delle scorrerie de' barbari incendiate o disperse. Ciò avvenne certamente al Monastero di Nonantola, come abbiamo poc' anzi osservato, in cui molti libri furon dati alle fiamme (*). Se alcuni esemplari pur ci sono rimasti dell' Opere degli antichi Autori, noi il dobbiamo ad alcuni pochi, che anche in mezzo a tanta barbarie furono amatori delle scienze sacre e profane, e moltiplicarono i Codici, e, per meglio assicurarli, ne fecer dono alle Chiese. Così il Papa Stefano V. verso l' anno 886. donò alla Basilica di S. Paolo alcuni libri, come narra Anastasio Bibliotecario [1]; così l' Arcidiacono Pacifico, di cui poscia ragioneremo, lasciò nello stesso secolo al Capitolo di Verona ducento diciotto Codici; così finalmente un certo Prete Teobaldo al principio del decimo secolo fe dono di alcuni suoi Codici alla Chiesa di S. Valentino in Roma [2]. Ma della conservazione de' libri noi siam debitori a' Monaci singolarmente, i quali coll' instancabil travaglio delle loro mani accrescendone le copie faceano in modo, ch' essi non perissero interamente. E un bel monumento fragli altri ne abbiamo pubblicato dal Ch. Muratori [3], cioè il Catalogo de' libri del Monastero di Bobbio scritto, com' egli pensa, nel decimo secolo; in cui veggiamo una non piccola copia di Autori non solo sacri, ma ancor profani, Storici, Oratori, Poeti,

XXIX. E di diverse Biblioteche, benchè molte di esse perissero miseramente.

(*) Benchè la Libreria del Monastero di Nonantola fosse data alle fiamme nell' anno 899. è certo nondimeno, che quel Monastero ne ebbe poscia una assai copiosa di Codici, o perchè non tutti allora perissero, o perchè più probabilmente i Monaci, che vennero appresso, ne facessero una nuova Raccolta. Un breve Catalogo de' Codici, che ivi esistevano, scritto probabilmente al principio del secolo XI. conservavasi in Bologna presso il dottissimo P. Abate Trombelli insiem colla copia di un altro posteriore e scritto assai malamente, e un altro conservasene ancora nell'Archivio di quella Badia scritto nel secolo XV. Ed è tradizione costante, che la maggior parte di tali Codici passasse nel secolo precedente a Roma alla Libreria di S. Croce in Gerusalemme. „ Ma della Biblioteca del Monastero di Nonantola, degli antichissimi Codici, che ivi si conservavano, e delle diverse vicende, a cui fu essa soggetta, ho parlato più a lungo nella mia Storia di quell' insigne Badia. „

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 271.

(2) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 840.

(3) Ibid. p. 187. &c.

ti, Gramatici, ed altri d'ogni maniera, ch' erano probabilmente frutto in gran parte delle giornaliere fatiche di que' Religiosi. „ Pregevole dovea essere ancora prima del decimo secolo la Biblioteca del celebre Monastero della Novalesa. Narra il Pingonio citando in pruova l'Archivio di quel Monastero [1], che essendo i Monaci fuggiti di colà verso l' anno *906*. per timore de' Saracini, che infestavano quelle contrade, e ritiratisi perciò a Torino, recaron seco oltre il lor ricco tesoro *6666*. Codici (numero troppo rotondo, perchè possiam crederlo esatto), ma che essendo i Saracini giunti anche a Torino fu rubato il tesoro, e la Biblioteca incendiata, trattine 500. libri, che Ricolfo allor Proposto, poi Vescovo di Torino, aveane estratti o per compra o per pegno. Questo racconto, quanto alla sostanza, confermasi dall'antica Cronaca di quel Monastero pubblicata dal Muratori, perciocchè ivi si legge (2), che i Monaci fuggiti dalla Novalesa a Torino non avean casa, in cui custodire *tanti libri e sì gran tesoro;* che perciò gli uni e l' altro raccomandarono al Proposto Ricolfo; il quale ne prese parte in pegno per mantenere di vitto i Monaci; e morto poi essendo lo stesso Ricolfo, la maggior parte del Tesoro e de' libri perdettesi, nè potè più riaversi. „ Sembra, che i Monaci Italiani singolarmente in ciò si occupassero; poichè veggiamo, che l' Italia era il paese, a cui dagli altri si chiedeva copia de' libri, che nelle loro provincie non si trovavano. Abbiamo una lettera del celebre Lupo Abate di Ferrieres scritta al Pontefice Benedetto III. verso l' anno 855., in cui il prega (3) a mandargli i Comenti di S. Girolamo su Geremia, poichè, egli dice, ne' nostri paesi non è possibile trovarne copia, che oltrepassi il sesto libro (credevasi allora, come si è creduto da molti ancor tra' moderni, che S. Girolamo ne avesse composti venti libri; opinione, la cui insussistenza si è messa in chiaro dal dottissimo Vallarsi (4), che ha mostrato sei soli esserne stati da lui composti); innoltre gli chiede i libri dell' Oratore di Cicerone, e i dodici libri delle Istituzioni di Quintiliano, de' quali trovava in Francia soltanto copie imperfette; e fi-

nal-

(1) Augusl. Taurin. p. 25. 26.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. col. 731.

(3) Lup. Ferrar. Ep. CIII.

(4) Præf. Gener. ad Opera S. Hyeron. n. 30.

nalmente il Comento di Donato sulle Commedie di Terenzio. E al fine del decimo secolo Gerberto, che fu poi Papa col nome di Silvestro II. scrivendo a un suo amico: *Tu sai*, gli dice [1], *con quanta premura io raccolga da ogni parte libri; tu sai, quanti Scrittori e nelle Città e nelle Ville d' Italia in ogni luogo s' incontrino*. Così l' Italia, benchè lacera e contraffatta, era ancor la sorgente, a cui doveano attingere le straniere nazioni, per averne quegli ajuti al coltivamento degli studj, che non poteano sperare altronde.

XXX. Stato della Biblioteca Pontificia.

XXX. La mentovata lettera scritta da Lupo al Pontefice Benedetto ci fa conoscere, che la Pontificia Biblioteca mantennesi ancora fra tante rivoluzioni. Noi veggiamo in fatti anche ne' monumenti di questa età il nome di Bibliotecario della Santa Sede. E nella serie di questi Bibliotecarj, di cui abbiam parlato nel precedente libro, premessa al Catalogo de' Manoscritti della medesima Biblioteca dall' anno 815. fino all' anno 993. ne veggiam fino al numero di ventitrè onorati di cotal nome; ed è probabile, che più altri ancora avessero la medesima carica, benchè di essi non ci sia rimasta memoria. Ma è probabile ancora, che assai infelice fosse a questa età lo stato di questa sì antica Biblioteca, singolarmente negli sconvolgimenti, a cui Roma non meno che le altre Città d' Italia fu miseramente soggetta.

CAPO II.

Studj Sacri.

I. Molti tra' Pontefici del nono secolo furono uomini dotti: non così que' del decimo.

I. BEnchè l' universale ignoranza, in cui giacea sommersa l' Italia di questi tempi, avvolgesse ancora gli Ecclesiastici, i quali erano comunemente privi di quel sapere, che alla condizion loro è non sol convenevole, ma necessario; non vuolsi creder però, come alcuni troppo facilmente han mostrato di fare, che privo totalmente d' uomini dotti fosse a quest' Epoca il Clero. E cominciando da' Romani Pontefici, i libri dal Pontefice Adriano I. scritti in risposta a' Carolini, ossia a' libri per ordine

(1) Ep. XLVII.

dine e sotto nome di Carlo Magno divolgati contro il culto delle Immagini, cel mostran uomo per que' tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dicono innoltre da Anastasio Eugenio II. e Gregorio IV., il primo de' quali tenne la Santa Sede dall' anno 824. fino all' anno 827. e fu quegli, che nell' accennato Concilio di Roma dell' anno 826. pubblicò il decreto intorno le pubbliche scuole; l' altro dall' anno 828. fino all' anno 844. [1]. Di Leone IV. ancora creato Pontefice l' anno 847. abbiam veduto poc' anzi, che nelle Lettere era stato diligentemente istruito nel Monastero di S. Martino, e perciò Anastasio soggiugne, ch' egli era singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura [2]. Lo stesso Autore ci narra di Niccolò I. salito alla Cattedra di S. Pietro l' anno 858., che essendo egli nato di Padre, che amava assai le belle arti, fu da lui ammaestrato in tutte le scienze, singolarmente sacre, talchè non ve n' avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno [3]. Stefano V. eletto Pontefice l' anno 885. non solo avea coltivati gli studj, come sopra si è detto, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo Bibliotecario [4], che tutti i suoi domestici e famigliari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni. Io vorrei poter dire lo stesso di alcuni almen tra' Pontefici, che tennero la Santa Sede nel secolo X. Ma convien confessarlo. Troppo giustamente fu dato il nome di ferreo a questo secolo veramente infelice, in cui comunemente la Cattedra di S. Pietro si vide occupata da uomini, che nella più indegna maniera la profanarono. Tutte le Storie son piene de' mostruosi eccessi, che allor si videro in Roma. E io mi compiaccio, che l' argomento di questa mia Storia non mi costringa a rammentar cose, le quali sarebbe a bramare, che si fosser giaciute in un' eterna dimenticanza. Il solo Silvestro II., che fu l' ultimo de' Romani Pontefici di quest' Epoca, fu uomo veramente dotto, e forse sopra quanti vissero in questi secoli. Ma come nella Filosofia e nella Matematica singolarmente ei si rendette famoso, di lui ragioneremo nel quarto Capo di questo libro.

II.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 219. & 221.
(2) Ib. p. 233.
(3) Ib. p. 252.
(4) Ib. p. 270.

II. Le Eresie, che al fin dell' ottavo secolo e al principio del nono o nacquero o si rinnovarono nella Chiesa, diedero occasione a più Vescovi Italiani di dar saggio del loro sapere ne' diversi Concilj, che per ciò si tennero in Roma e altrove. Ma io intendo di ragionar solo di quelli, che ce ne lasciarono monumenti durevoli ne' loro scritti. Fra essi un de' più celebri fu S. Paolino Patriarca d' Aquileja, uomo per dottrina non meno che per santità illustre a que' tempi, e perciò carissimo a Carlo Magno, e da lui adoperato in più affari di non leggiera importanza. Di lui hanno scritto i dotti Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia [1]; ma assai più esattamente di essi hanno illustrato ciò, che appartiene a S. Paolino, tre valorosi Scrittori Italiani, il P. Gianfrancesco Madrisio della Congregazione dell' Oratorio, che ne ha scritta e premessa alle Opere, che di lui ci sono rimaste, la Vita, il P. Bernardo Maria de Rubeis Domenicano [2], e dopo tutti il Signor Giangiuseppe Liruti [3]. A me dunque basterà l' accennare ciò, che questi Scrittori, e l' ultimo tra essi singolarmente, hanno non solo affermato, ma provato con assai probabili argomenti. I Maurini e gli altri Scrittori Francesi ci assicurano, ch' ei nacque nell' Austrasia, provincia soggetta a' Re di Francia. Ma su qual fondamento l' afferman essi? Noi nol sappiamo, poichè non ce ne arrecano alcuno. Alla stessa maniera l' Ughelli, troppo facilmente seguito da altri Scrittori Italiani, il dice Austriaco [4], senza recarne pruova di sorte alcuna. Che Paolino fosse Italiano, lo hanno chiaramente mostrato i sopraccitati Italiani Scrittori coll' autorità di Alcuino, il quale a lui scrivendo, per mostrargli il desiderio che avea di riceverne lettere, così gli dice: *Quando mihi Ausoniæ nobilitatis pagina optati prosperitatem ostendet amici* [5]? E altrove scrivendo a lui stesso:

O lux Ausoniæ patriæ decus, &c. [6]

Chi crederebbe, che i Maurini dopo aver detto, che Paolino nacque nell'Austrasia, soggiugnessero nella stessa pagina queste parole: *Ben*

II. Notizie di S. Paolino Patriarca d' Aquileja: pruovasi ch' ei fu Italiano.

(1) T. IV. p. 284.
(2) Monum. Eccl. Aquil. c. XLI. &c.
(3) De' Letterati del Friuli t. I. p. 201. &c.
(4) Ital. Sacr. Vol. V. in Patriarch. Aquil.
(5) Epist. LXII.
(6) Carm. CCXII.

Ben tosto il nuovo Prelato divenne la luce di tutta l' Italia: lux Ausoniæ patriæ, *come il chiama Alcuino?* Non si sono essi avveduti, che con ciò venivano a distruggere la loro opinione? (a) Ei dunque fu Italiano, e probabilmente per ciò diceasi Austriaco, perchè nacque nel Friuli, che allor chiamavasi *Austria*, ossia parte orientale del Regno de' Longobardi, come ha evidentemente mostrato l' erudito P. Beretti [1].

III. Epoche della sua Vita: in quanta stima egli fosse.

III. Ei nacque verso l' anno 730., e instruito negli studi fu per qualche tempo Professore di belle Lettere, ed ebbe perciò il nome di Gramatico a que' tempi usato. Carlo Magno, avendo l' anno 776. sconfitto e ucciso il ribelle Rodgauso Duca del Friuli, concedette con suo diploma segnato in Ivrea a' 17. di Giugno dello stesso anno al nostro Paolino, *viro*, com' egli dice, *valde venerabili Artis Grammaticæ Magistro*, alcune terre di un certo Gualdandio complice della ribellion di Rodgauso. Intorno al qual diploma degne sono da leggersi le belle osservazioni del Signor Liruti, che scioglie felicemente alcune difficoltà, che ad esso da qualche Scrittore si sono opposte. Fralle altre cose egli riflette, che dal titolo di *molto Venerabile*, che gli dà Carlo Magno, raccogliesi, ch' egli era già Sacerdote. E così convien dire, che fosse, perchè lo stesso anno 776. morto Sigualdo Patriarca d' Aquileja, Paolino fu sollevato, per opera probabilmente dello stesso Carlo, a quella Sede. D' allora in poi appena vi ebbe Sinodo, che a difesa della Fede Cattolica si radunasse in Francia, in Allemagna, in Italia, a cui Paolino non fosse chiamato, e appena vi ebbe affare di qualche momento, in cui egli non avesse parte. Egli intervenne col carattere di Legato Apostolico al Sinodo di Aquisgrana celebrato l' anno 789., e a lui si dovettero singolarmente i decreti, che vi si fecero, perchè i beni Ecc-
cle-

(a) I Maurini hanno riconosciuto e corretto il loro errore riguardo alla patria di S. Paolino Patriarca d' Aquileia, e han confessato, ch' ei fu natio del Friuli (*Hist. Liter. de la France T. X. p. XXXVIII.*). Una nuova e più esatta vita di esso ha pubblicata di fresco in Venezia nel 1782. il Sig. Ab. Giampietro della Stua, in cui riguardo alle azioni e alle opere di esso si troveranno più distinte notizie. Ed egli fralle altre cose ha provato, che S. Paolino finì di vivere l' anno 802. e che è supposto il Concilio d' Altino dell' anno 803.

(1) Dissert. de Tabul. Chorograph. Ital. Medii Ævi, Sect. VIII. Vol. X. Script. Rer. Ital.

clesiastici usurpati da alcuni si rendessero alle lor Chiese. Trovossi pure a' due Sinodi tenuti il primo a Ratisbona l'anno 792., l'altro in Francfort l' anno 794. contro le Eresie di Felice Vescovo di Urgel, e di Elipando Vescovo di Toledo, contro de' quali ancora egli scrisse poscia un' opera, di cui orora farem menzione. Un Sinodo raccolse egli pure l' anno 796. in Cividal del Friuli, ove co' suoi Suffraganei pubblicò molti decreti alla conservazion della Fede e alla riforma de' costumi assai opportuni; e un altro pure ne tenne in Altino nella stessa Provincia del Friuli l' anno 803. Carlo Magno ed Alcuino aveanlo in sì grande stima, che qualunque rilevante dubbio si offrisse, a lui chiedevanne la soluzione. Per comando di Carlo egli scrisse gli accennati libri contro gli errori di Felice e di Elipando. A lui pure si rivolse Alcuino, perchè scrivesse intorno a' Riti del Battesimo, su' quali eran nate parecchie quistioni. Le espressioni, che Alcuino usa scrivendogli, ben ci fanno conoscere, in qual concetto ei l' avesse: *Tuum est*, dice egli, *o Pastor electe gregis, & custos portarum Civitatis Dei, qui clavem scientiæ potente dextera tenes, & quinque lapides limpidissimos læva recondis, blasphemantes exercitum Dei viventis Philistæos in superbissimo Goliath uno veritatis ictu totos conterere . . . . Ad te omnium aspiciunt oculi, aliquid de tuo affluentissimo eloquio cœleste desiderantes audire, & ferventissimo sapientiæ sole frigidissimos grandinum lapides, qui culmina sapientissimi Salomonis ferire non metuunt, per te citius resolvi expectantes. Tu vero lucerna ardens & lucens &c.* (1). Di somiglianti sentimenti di stima piene sono le lettere scritte da Alcuino a Paolino, che dal P. Madrisio sono state unite insieme, e aggiunte all' opere di questo Santo Patriarca. Nè minore era la stima, in che avealo Carlo Magno, come è manifesto e da ciò, che detto abbiamo poc' anzi, e dal veder Paolino chiamato a' Sinodi per comando di lui radunati, e da qualche frammento, che ci è rimasto di lettere a lui scritte da Paolino, in cui questi gli dà ricordi opportuni a reggere felicemente l' impero. Egli morì l' anno 804., come dopo il suddetto P. Madrisio ha provato anche il Signor Liruti, presso i quali Scrittori si potranno vedere più ampiamente svolte, e più stesamente confermate quelle no-

(1) Ep. LXXXI.

notizie, ch' io per non ripetere inutilmente ciò, ch' essi han detto, son venuto sol brevemente accennando.

IV. Sue Opere.

IV. Oltre il Concilio Forojuliese, e il Simbolo di Fede, e i Canoni in esso formati, che tutti furono opera di Paolino, e i Canoni de' Sinodi di Aquisgrana e di Ratisbona, ne' quali egli ebbe gran parte, abbiam di lui una lettera Sinodale, intitolata *Sacrosillabo*, contro l' Eresia di Elipando, che egli scrisse in nome del Sinodo di Francfort l' anno 794., e che dal Sinodo stesso fu mandata a' Vescovi delle Spagne. Nello stesso Sinodo essendosi proposta la causa di un cotale Astolfo uccisor della sua moglie, egli per comando de' Padri distese una grave ammonizione al reo, a cui insieme ingiunse la penitenza Canonica a tal delitto proporzionata. Contro di Felice ancora, che era stato primo autore dell' Eresia e Maestro di Elipando, egli scrisse tre libri, che ancor ci restano. A lui pure appartiene l' Esortazione, ossia i *Salutevoli Documenti* a Enrico Duca del Friuli, che prima vedevansi tralle opere di S. Agostino; un Simbolo della Fede esposto in versi, con un' Apologia del medesimo; alcuni Inni, e alcune lettere, e tra esse una assai lunga a Carlo Magno, in cui lo ragguaglia del Sinodo tenuto in Altino l' anno 803. Queste opere di S. Paolino sono state raccolte insieme, e con copiose annotazioni e con Dissertazioni assai erudite illustrate dal sopraccitato P. Madrisio, e stampate in Venezia l' anno 1737. In esse niuno dee lusingarsi di trovare precisione ed eleganza, pregi, che a questi tempi non si conoscevano. Ma l'Autore vi si mostra versato nella scienza delle Sacre Scritture, de' Santi Padri, e de' Canoni, e degno del concetto, di cui egli godeva, di uno de' più dotti uomini della sua età. A queste opere di S. Paolino pubblicate dal P. Madrisio deesi aggiugnere ancora un piccol Trattato intorno al Battesimo, cioè quello, di cui egli era stato richiesto, come già si è detto, da Alcuino. Il dottissimo Monsignor Mansi, che lo ebbe dalla Biblioteca del Monastero di S. Emmerano in Ratisbona, ne è stato il primo Editore (1), e degne sono da leggersi le osservazioni, ch' egli vi ha premesse.

V.

(1) Concil. Collect. Vol. XIII. pag. 921. Edit. Ven. 1767.

V. Visse al medesimo tempo, e fu parimenti accettissimo a Carlo Magno Teodolfo Vescovo d'Orleans. Ch' ei fosse Italiano, nol negano gli stessi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, il cui sentimento in questa parte dee certo avere gran forza. Essi confessano, che Teodolfo *era nato di là dall' Alpi d' una famiglia assai nobile frai Goti . . . . . e che pel suo ingegno e pel suo sapere fu chiamato dall' Italia in Francia da Carlo Magno* [1]. In fatti in una Cronaca antica pubblicata dal du Chesne ciò chiaramente si afferma: *Theodulphus . . . . propter scientiæ prærogativam, qua pollebat, a memorato Imperatore Carolo Magno ab Italia in Gallias adductus*. Il P. Mabillon nondimeno sospetta, ch' ei fosse Spagnuolo (2); e due argomenti gli sembrano assai forti a provarlo. Il primo si è l' Epitafio, che ne fu posto al sepolcro, in cui fra gli altri leggesi questo verso:

V. Si entra a parlare di Teodolfo Vesc. d' Orleans, e si pruova, ch' ei fu Italiano.

Protulit hunc Speria: Gallia sed nutriit.

L' altro son due versi dello stesso Teodolfo, in cui egli descrivendo il suo arrivo a Narbona, così dice:

Mox sedes, Narbona, tuas, urbemque decoram
Tangimus, occurrit quo mihi læta cohors;
Reliquiæ Getici populi, simul Hespera turba
Me consanguineo fit duce læta sibi [3].

E a questi si può aggiugnere l' altro più lungo Epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana* [4], in cui similmente egli è introdotto a favellare così:

Hesperia genitus hac sum tellure sepultus.

Il veder dunque assegnata a Teodolfo per patria l' *Esperia*, e i Goti, che erano in Narbona venutivi dalla Spagna, detti da lui suoi congiunti, fa creder probabile a questo dotto Scrittore, ch' egli fosse Spagnuolo. Ma in primo luogo il nome di *Esperia* davasi allora anche all' Italia, come è manifesto da queste parole di Paolino d' Aquileja: *Aquilejensis Sedis Hesperiis oris accinctæ* (5). In secondo luogo, come riflette lo stesso P. Mabillon, eran della nazione medesima i Goti di Spagna e que' d' Italia, e perciò Teodolfo nato di una famiglia di Goti Italiani potea

 chia-

(1) T. IV. p. 459.
(2) Analect. Vol. I. p. 426.
(3) L. I. Carm. I. v. 137. &c.
(4) Vol. VIII. p. 1422.
(5) In Sacrosyllab. c. II.

chiamar suoi congiunti i Goti da Spagna venuti a Narbona. Non sembra dunque questo argomento bastevole ad affermare, che Teodolfo fosse Spagnuolo, singolarmente al confronto dell'antica Cronaca sopraccitata, che il dice Italiano [*]. Questo è ciò solo, che della patria di Teodolfo possiam dire congetturando. Ma l'Abate Longchamps, a cui piace rallegrare i Lettori con belle immagini e con piacevoli racconti, altre assai più belle notizie ci somministra. Godiamo noi pure di un tal piacere, e veggiamo ciò, ch'ei ne narra: *Lo spettacolo delle Alpi offerto agli occhi di Teodolfo ancor fanciullo sviluppò senza dubbio il germe de' poetici suoi talenti. Ei vide la luce in una piccola Città posta alle falde di questi celebri monti. Questa sorprendente scena infiammò il suo genio; cantò i prodigj della natura, e i primi accenti della sua maraviglia furon da lui consecrati al loro Autore* [1]. Non è egli questo uno stile veramente poetico? E non vi brilla singolarmente ciò, che tanto solleva la Poesia, cioè l'invenzione? Perchè mai non ha egli dato alla sua Opera in vece del titolo di *Quadro Storico*, che non le sta troppo bene, quello di *Quadro Poetico*, che le conviene perfettamente?

VI.

(*) La patria di Teodolfo ha somministrata al Sig. Ab. Lampillas l'occasione di una non breve Dissertazione (T. II. p. 130.). Egli mi rimprovera, perchè io affermo, che l'antica Cronaca prodotta dal du Chesne lo dice Italiano, mentre a dir vero ella altro non dice, se non che ei fu chiamato dall'Italia. E in ciò confesso, ch'io non sono stato abbastanza esatto. Ciò non ostante, se la detta Cronaca nol dice espressamente, sembra almeno indicarlo. Perciocchè si rifletta. Nell'antico Epitafio di Teodolfo da me citato, ove egli è introdotto a parlare, si dice, che per attaccarsi al servigio di Carlo Magno, ei lasciò la patria, la famiglia ec. *Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.* Per conoscer dunque la patria di Teodolfo convien vedere, da qual paese passasse egli al servigio di Carlo Magno. Or la detta Cronaca ci assicura, che Teodolfo fu dall'Italia chiamato alla Corte di Carlo. Dunque l'Italia era la patria di Teodolfo. Riguardo agli altri argomenti, ch'ei porta a provare, che Teodolfo fu Spagnuolo, io lascio, che ognun ne esamini la forza e il peso. Ridicola è poi l'accusa, che a questo luogo egli mi dà, cioè, ch'io *mi sforzo quanto più posso di nascondere la povertà de' Letterati Italiani di questo secolo.* Chiunque ha occhi in fronte, potrà vedere, quante volte io deploro l'universale ignoranza, in cui allora giaceva sepolta l'Italia.

(1) Tableau Histor. t. III. p. 377.

VI. Il P. Sirmondo [1] e dopo lui molti moderni Scrittori pensano, che Teodolfo prima di arrolarsi nel Clero menasse moglie, e ne avesse una figlia chiamata Gisla. Il fondamento di questa opinione è un'Elegia, ch'egli le scrive, mandandole in dono un Codice del Salterio, e che incomincia così:

VI. Chiamato in Francia da Carlo Magno è fatto Vescovo d'Orleans.

Gisla, favente Deo venerabile suscipe donum,
Quod tibi Teudulfus dat pater ecce tuus.

Ma possiam noi assicurare, che il nome di padre si abbia quì a prendere in senso letterale e non metaforico? E non può egli un Vescovo singolarmente dare a se medesimo questo nome per riguardo a quelli, che sono alla sua cura commessi? Poichè dunque non vi è altro monumento a provare, che Teodolfo fosse ammogliato, non parmi, che ciò si possa affermare sicuramente. Checchè sia di ciò, Teodolfo dall'Italia passò in Francia invitatovi da Carlo Magno per la stima, che aveane concepita, come abbiam udito poc'anzi narrarsi da un antico Scrittore, ed allettato insieme, come si legge nel sopramentovato Epitafio pubblicato nella *Gallia Christiana*, dalle soavi maniere di questo Principe:

Cujus enim tanta captus dulcedine veni,
Deserui patriam, gentemque, domumque, laremque.

Nè Carlo fu pago di averlo seco. Egli il volle innoltre onorare di ragguardevoli cariche, perchè col suo sapere più agevolmente si rendesse utile a molti. Perciò il fe consecrare Vescovo d'Orleans, e dichiarollo Abate del Monastero di Fleury. In qual anno ciò accadesse, non è facile a stabilire, perchè i monumenti ancora più autorevoli sembrano contraddirsi l'un l'altro. Abbiamo una lettera di Carlo Magno a Manasse Abate di Flavigny, in cui gli permette la fabbrica di un Monastero, di che Manasse l'avea richiesto *per Theodulphum Episcopum Aurelianensem & Abbatem Floriacensis Monasterii* (2). E questa lettera in qualche edizione è datata dell'anno ottavo del Regno di Carlo, che in Francia era l'anno 775. o 776. Ma lo stesso P. Mabillon e gli Autori della Gallia Cristiana riflettono (3), che questa data dee-

(1) In Not. ad L. III. Carm. IV. Teodulph. Vol. II. ejus Oper.

(2) Mabill. Annal. Bened. Vol. II. l. XXIV. n. LXXXV.

(3) Vol. IV. p. 456.

si necessariamente credere falsa, poichè non è possibile il fissare sì presto il Vescovado di Teodolfo. I suddetti Autori della Gallia Cristiana osservano [1], che l'Abate Manasse morì l'anno 788., e ne raccolgono, che in quest'anno almeno, secondo l'indicata lettera di Carlo Magno, dovea Teodolfo essere e Vescovo ed Abate. Ma è egli certo, che Manasse morisse in quest'anno? Essi non ce ne arrecano sicura pruova, e sol ci dicono: *Obiisse legitur anno* 788. Dall'altra parte il P. Mabillon riflette (2), che la serie degli Abati di Flavigny è assai oscura e dubbiosa, e che non è perciò facile l'accertare, in qual anno precisamente morisse Manasse; e quindi l'argomento preso dalla morte di questo Abate non è abbastanza sicuro a fissar il tempo, in cui Teodolfo avesse la Badia di Fleury e il Vescovado d'Orleans. Lo stesso P. Mabillon congettura, che in vece d'*anno octavo* debbasi nella mentovata lettera leggere *anno vigesimo octavo*, che cade nell'anno 795. o 796. *In fatti*, egli dice [3], *Teodolfo tenne il governo di quel Monastero venti non interi anni, e ne fu privato l'anno* 814., *come a suo luogo dimostreremo*; il che proverebbe appunto, che verso l'anno 795. ei ne ricevesse il governo. Il P. Mabillon mantiene la sua parola, e altrove (4) cita un antico Catalogo degli Abati di Fleury, in cui si dice, che Teodolfo tenne quella Badia per diciannove anni e mezzo. Ma questo dottissimo uomo per una di quelle inavvertenze, in cui cadon talvolta anche i più esatti Scrittori, non ricordandosi, che avea già stabilita la disgrazia di Teodolfo, e la perdita della dignità di Abate all'anno 814., quì la fissa, come fu veramente, all'anno 817., secondo il qual computo, se Teodolfo fu Abate diciannove anni e mezzo, convien dire, che il Monastero di Fleury gli fosse dato a reggere circa l'anno 798. E questa parmi che sia la più probabile opinione, o tale almeno, a cui niuna solida difficoltà si possa opporre. Ma se allor solamente egli ebbe la Badia di Fleury, convien dire, che alcuni anni prima ei fosse Vescovo d'Orleans; perciocchè noi vedremo frappoco, che Alcuino bramò, che Teodolfo *Vescovo* rispondesse al libro di Felice Vescovo di Urgel, in cui questi avea sparso il veleno della sua eresia. Or

(1) Ib. & Vol. VIII. p. 1420.
(2) Ib. L. XXVII. n. XXII.
(3) L. XXIV. n. LXXXV.
(4) L. XXVIII. n. LXXVIII.

Or questo libro, che fu poi esaminato nel Sinodo di Francfort l'anno 794. dovette circa questo tempo medesimo divolgarsi; e perciò dovea già Teodolfo essere stato innalzato alla Sede Vescovile d'Orleans alcuni anni prima, ch'ei ricevesse la mentovata Badia.

VII. Onori ricevuti da Carlo M. e da Lodovico il Pio.

VII. Queste dignità non furono le sole pruove di stima, ch'ei ricevesse da Carlo Magno. Questi inviollo insieme con Leidrado, che fu poi Vescovo di Lione, alla visita di alcune provincie delle Gallie per rendere in suo nome giustizia a que' popoli coll' autorità propria di quelli, che allor diceansi *Missi Dominici*; e lo stesso Teodolfo ci ha lasciata la descrizione esatta del viaggio, che in tal occasione egli fece [1]. A' vantaggi della sua Diocesi pensò saggiamente, e raccolto un Sinodo prescrisse opportune leggi, che ancor ci rimangono, e nelle quali, come abbiamo altrove mostrato, veggiamo mentovate le scuole de' Monasteri, e quelle, che nelle lor Parrochie tener doveano i Parrochi (2). Alcuni Monasteri ancora furono per opera di Teodolfo o ristorati o nuovamente fondati. Il sapere, di cui egli era fornito, gli conciliò l'amicizia e la stima del celebre Alcuino; il quale ricevuto avendo da Carlo Magno il libro di Felice d'Urgel, perchè il confutasse, risposegli, che sarebbe stato opportuno il mandarne copia ancora al Romano Pontefice, al Patriarca Paolino, e a Ricbono [Arcivescovo di Treviri], *e a Teodolfo Vescovi, Dottori, e Maestri, acciocchè ognuno di essi prendesse a confutarlo* (3). Egli è probabile, che Teodolfo scrivesse contro l'Eresia di Felice, ma, s'egli il fece, non ce n'è rimasto pure un frammento. Dopo la morte di Carlo Magno, al cui testamento fu egli uno de' Vescovi, che sottoscrissero [4], Lodovico Pio ebbelo per alcun tempo assai caro; e destinollo insieme con Giovanni Vescovo d'Arles e alcuni altri ad andare incontro al Pontefice Stefano IV. quando questi sen venne in Francia l'anno 816. [5], nella qual occasione egli ebbe dal Romano Pontefice l'onor del pallio,

(1) L. I. Carm. I.
(2) Capit. XIX. & XX.
(3) Epist. IV. ad Carol.
(4) Eginhard. in Vit. Carol. M.
(5) Astronomus in Vit. Ludov. ad hunc ann.

lio, e il titolo d'Arcivescovo, come raccogliesi da alcuni diplomi allegati dagli Autori della Gallia Cristiana (1). (a).

VIII. Incorre nella disgrazia di Lodovico il Pio: sua morte.

VIII. Ma questi onori furon di troppo breve durata. Bernardo Re d'Italia sollevatosi l'anno 817. contro l'Imperador Lodovico suo Zio, e quindi per pentimento della sconsigliata sua risoluzione gittatosi nelle mani dello stesso Lodovico insieme co' principali Autori di essa, Teodolfo fu avvolto egli pure in questa procella. Il sopraccitato Scrittore della Vita di Lodovico ci parla di ciò in maniera, che non si può accertare, se Teodolfo fosse egli ancora o non fosse reo di tal ribellione: *Erant hujus sceleris conscii quamplures Clerici seu Laici: inter quos aliquos Episcopos hujus tempestatis procella involvit, Anselmum scilicet Mediolanensem, Wulfoldum Cremonensem, sed & Theodulphum Aurelianensem*. Ma altri Scrittori troppo chiaramente ne fanno reo lo stesso Teodolfo. Fra gli altri Eginardo Scrittor certamente di grandissima autorità così ne dice: *Erant præterea alii multi præclari & nobiles viri, qui in eodem scelere deprehensi sunt; inter quos & aliqui Episcopi .... & Theodulphus Aurelianensis fuere* [2]. Lo stesso afferma l'Autore di un'antica Cronaca pubblicata dal du Chesne (3), e Tegano Scrittore egli pure di questi tempi (4); il quale aggiugne, che i Vescovi rei confessarono il lor delitto. Ma in questo numero non vuol certo comprendersi Teodolfo, il qual sempre si protestò innocente. Ecco in qual maniera egli scrive al Vescovo Agiulfo:

Non Regi aut proli, non ejus, crede, jugali
Peccavi, ut meritis hæc mala tanta veham:
Crede meis verbis, frater sanctissime, crede,
Me objecti haud quaquam criminis esse reum.

E

(a) Il P. Ab. Frobenio ha prima di ogni altro osservato, che una lettera da Alcuino scritta a Teodolfo l'anno 802. ci mostra, che fin da quell'anno avea questi ricevuto l'onor del pallio, e il titolo di Arcivescovo (*Alcuini Opera T. I. P. I. pag.* 258.) e ancorchè volesse combattersi l'Epoca di quella lettera, è certo, che Alcuino, da cui essa fu scritta, finì di vivere l'anno 804., e che perciò a quest'anno al più tardi potrebbe essa differirsi.

(1) Vol. VIII. pag. 1421.
(2) De Gestis Ludov. Pii ad an. 817.
(3) Script. Histor. Franc. Vol. III. p. 148.
(4) De Gestis Ludov. Pii c. XXII.

E poco appresso:

Hæc ego clamavi, clamo, clamabo per ævum,
Hæc donec animæ membra liquor vegetat.
Qui modo non credit, cogetur credere tandem,
Ventum erit ut magni Judicis ante thronum &c. (1).

In somigliante maniera egli parla al Vescovo Modoino (2), con cui pure si duole d'essere stato condennato benchè innocente. Queste sì solenni proteste fatte da Teodolfo ci potrebbon agevolmente far credere, ch'ei non fosse complice di un tal delitto. Ma pare, che ei non potesse allora persuaderlo ad alcuno; poichè gli Storici contemporanei comunemente il dicon reo. Anzi lo stesso Vescovo Modoino, a cui avea egli scritto protestandosi innocente, nel rispondergli che fa in versi egli pure, benchè sembri dapprima, che riconoscane l'innocenza, dicendo:

Exilium innocuus pateris pertriste Sacerdos &c. (3).

poscia nondimeno lo esorta a confessare il commesso delitto, assicurandolo essere questa l'unica via ad ottenere il perdono da Lodovico:

Commissum scelus omne tibi dimittere mavult,
Si peccasse tamen te memorare velis.
. . . .
Sed mihimet melius visum est, ut sponte fatetur,
Quodque negari ullo non valet ingenio.
Nullo alio superare modo puto Principis iram
Posse, probes nisi te criminis esse reum.

Comunque fosse, le sue proteste non gli giovarono punto. L'anno seguente, come narra Eginardo con gli altri Storici, in un Sinodo da Lodovico radunato in Aquisgrana a tal fine, i Vescovi rei di questa congiura furon deposti, e rilegati in alcuni Monasterj. A Teodolfo uno ne fu assegnato per carcere in Angers, dove egli si stette racchiuso per lo spazio di tre anni, cioè fino all'anno 821., in cui Lodovico a tutti coloro, che per cagione del Re Bernardo erano stati esiliati, e fra essi a Teodolfo, diè il perdono. Ma questi non ebbe tempo a goderne, perciocchè mentre stava per tornarsene alla sua Chiesa, finì in Angers i suoi

(1) L. IV. Carm. IV.
(2) Ib. Carm. V.
(3) Inter. Carm. Theodulph. l. IV. Carm. IX.

ſuoi giorni, Così chiaramente ſi afferma nel breve Epitafio di queſto celebre Veſcovo pubblicato dal P. Mabillon, e più chiaramente ancora nell' altro più lungo, che leggeſi nella *Gallia Chriſtiana* [1], in cui così egli è introdotto a parlare di ſe medeſimo:

Is me tum clauſtris ſervari juſſerat heros,
Unde quidam (forte quidem) voluit me revocare ſatis;
Sed ſuprema dies juſſu delata Tonantis,
Hac memet voluit ponere corpus humo.

Alle quali teſtimonianze pare che debbaſi maggior fede, che non al racconto di un Monaco [2], che il fa morto di veleno datogli, mentre era già in viaggio per tornarſene ad Orleans, da coloro, che uſurpati aveano i beni della ſua Chieſa.

IX. Sue Opere. IX. Oltre i Capitoli da lui ſcritti a regolamento del ſuo Clero e della ſua Dioceſi, e oltre la confutazione, che egli fece probabilmente, come ſi è detto, del libro di Felice di Urgel, ma di cui nulla ci è rimaſto, abbiamo di Teodolfo un libro intorno all' *Ordine del Batteſimo*, oſſia alle Cirimonie in eſſo uſate. Carlo Magno per eccitare i Veſcovi allo ſtudio delle Scienze ſacre piacevaſi ſpeſſo di proporre or agli uni or agli altri alcune quiſtioni appartenenti al dogma o alla diſciplina; e molti ſingolarmente furon da lui interrogati di queſto argomento; e fra gli altri Magno Arciveſcovo di Sens. Queſti commiſe a Teodolfo di ſcriver ſu ciò; e Teodolfo il fece col mentovato libro, che cel fa conoſcere uomo nella Sacra Scrittura e nelle Scienze Eccleſiaſtiche verſato aſſai. Un altro libro per comando di Carlo Magno egli ſcriſſe intorno allo Spirito Santo, in cui però altro egli non fece, che raccogliere ſemplicemente i paſſi de' Santi Padri, in cui ne ragionano; e tra eſſi ancora ſe ne veggono alcuni ſuppoſti, e attribuiti ad autori, di cui non ſono. Abbiamo ancora i frammenti di due Sacri Sermoni, e ſei libri di Poeſie parte ſacre, parte profane, le quali a noi non ſembran certo molto eleganti, ma allora dovean crederſi, in confronto di altre, ammirabili e divine. Fra eſſe vedeſi l' Inno, oſſia l' Elegia, che dalla Chieſa è ſtata adottata per la ſolenne proceſſion delle Palme; e che comincia:

Glo-

(1) Loc. cit.
(2) Letaldus de Mirac. S. Maximini c. XXIII.

Gloria, laus, & honor tibi sit, Rex Christe Redemptor (1).
Che questa Elegia fosse da lui composta, non si può dubitare, veggendosi ella come opera di Teodolfo accennata da Lupo Abate di Ferrieres (2); e che innoltre ei la scrivesse, mentre era rilegato in Angers, egli è manifesto dalle cose stesse, che in essa dice. Ma ch' egli, come comunemente si crede, prendesse dalla sua prigione a cantarla, mentre l'Imperador Lodovico vi passava dappresso, e che perciò ne ottenesse il perdono, non vi è pruova alcuna, che cel persuada; nè sembra probabile, come osservano gli Autori della Gallia Cristiana, che Lodovico allora fosse in Angers. Di queste Opere e delle diverse edizioni, che ne abbiamo, veggansi singolarmente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che assai diligentemente ne hanno trattato (3). Vuolsi osservare per ultimo un non piccolo abbaglio preso dal Cardinal Baronio, che di un sol Teodolfo ha fatti due personaggi diversi, uno Vescovo di Orleans l' anno 816. [4], l'altro prima Abate del Monastero di Fleury, poscia reo della ribellion di Bernardo, ch' egli con altro errore stabilisce all' anno 835. e quindi riconciliato con Lodovico, e sollevato egli pure alla Vescovil Cattedra d'Orleans (5). I quali errori, che ora non meriterebbon perdono, non debbono però scemar punto la stima di questo illustre Scrittore, che essendo stato il primo a penetrare entro la folta caligine, fra cui era involta la Civile non meno che l' Ecclesiastica Storia, e privo di tanti e sì pregevoli monumenti, che si son poscia scoperti, non è maraviglia, che cadesse spesso in tai falli, dai quali non era quasi possibile, ch' ei si potesse guardare.

X. Notizie di Claudio Vescovo di Torino: sua eresia.

X. Io ho voluto stendermi alquanto su ciò, che appartiene a Teodolfo, perchè parmi, che non debbasi trascurar la memoria di un Italiano, che pel suo sapere fu da Carlo Magno chiamato in Francia, e di cui egli si valse a richiamare in quel suo Regno natio le Scienze, che si giacevan prima abbandonate e neglette. Più brevemente parlerò di uno straniero, che a noi fu mandato da Lodovico il Pio, come uom dotto, di cui l' Italia ab-

(1) Lib. II. Carm. III.
(2) Epist. XX.
(3) T. IV. p. 462.
(4) Annal. Eccles. ad hunc an.
(5) Ibid. ad an. 835.

abbisognasse per essere dirozzata; ma di cui essa non gli seppe troppo buon grado. Parlo del celebre Claudio Vescovo di Torino. Questi, come racconta Giona Vescovo di Orleans e successore immediato di Teodolfo (1), nato in Ispagna, e vissuto per qualche tempo alla Corte di Lodovico, ove dicesi ancora, ch' egli tenesse scuola, *sembrando, che qualche perizia avesse nella sposizione delle sacre Scritture, fu per opera dello stesso Imperadore consecrato Vescovo di Torino, affinchè potesse nelle Scienze sacre istruire i popoli Italiani, che in esse parevano allora assai rozzi.* Così Giona. Se tale veramente fosse a que' tempi lo stato della nostra Italia, io lascerò, che ognuno il vegga per se medesimo. Le cose, che finora abbiam dette, e che ci rimangono a dire in questo libro medesimo, ci fan conoscere, che, benchè anche in Italia fosse universal l' ignoranza, non ci mancavan però alcuni, che potessero istruire non solo l' Italia, ma la Francia ancora ed altre provincie, come in fatti avvenne. Ma convien dire, che Lodovico credesse l' Italia più d' ogni altro paese barbara e rozza; e che perciò le facesse dono di un uom sì dotto, qual era Claudio. Egli però in vece d' esserle utile con tal presente, poco mancò, che non le fosse sommamente fatale. La contesa, che nel secolo precedente si era accesa tra' Latini e tra' Greci sul culto delle immagini, e il molto disputarne, che si era fatto in Francia e in Allemagna, ove il secondo Concilio Niceno trovò per lungo tempo contrastatori e nimici, risvegliò in Claudio il desiderio di scrivere su tale argomento; e lasciatosi abbagliare dalle apparenti ragioni, che da' nimici delle immagini si arrecavano in difesa del loro errore, scrisse egli pure contro il culto, che ad esse rendevasi. Il comento sul Levitico, in cui egli cominciò a spargere il suo veleno, fu da lui indirizzato a Teodemiro Abate di un Monastero detto di Psalmodi in Francia. Questi avendo impugnata l' Eresia di Claudio, ei cercò di difendersi, e pubblicò un libro intitolato Apologetico, che diede poi occasione ad altri libri contro lui pubblicati dallo stesso Teodemiro, da Dungalo, e dal suddetto Giona. Ciò, che in questo vi ha di strano, si è, che, come altrove abbiamo osservato, gli errori di Claudio non fecero alcun rumore in Italia. Niun Italiano pensò a confu-

(1) Præfat. ad Lib. de Cultu Imagin.

futarlo; niun de' Romani Pontefici levossi contro di lui, come sarebbe avvenuto, se i suoi sentimenti fossero stati palesi; niun Sinodo finalmente si tenne per lui in Italia. Noi veggiam solo, che il Pontefice Pasquale I. era sdegnato contro di Claudio (1); ma da tutto il complesso delle parole di questo passo da me accennato sembra, che ciò nascesse soltanto dall' impedir, che Claudio faceva, i divoti pellegrinaggi a Roma. Certo non vi è memoria, che in Italia si parlasse delle opinioni di Claudio intorno al culto delle immagini. Il che io penso che avvenisse, perchè gli scritti di Claudio non si divolgarono in Italia, ma solo in Francia, ove egli li mandò a Teodemiro, e forse anche ad altri suoi antichi amici; e perciò ivi solo si sparser gli errori di Claudio, ove se ne fecer pubblici i libri. Quindi troppo facilmente a mostrar l'ignoranza de' Vescovi d' Italia ha il Muratori, seguito poscia da altri, applicata ad essi (2) l' ingiuriosa espressione usata da Claudio, il quale, come narra Dungalo [3], *renuit ad conventum occurrere Episcoporum, vocans illorum Synodum congregationem asinorum*. Non già in Italia, come si è detto, ma in Francia si tenne il Sinodo contro di Claudio, di cui abbiamo altrove parlato, e perciò de' Vescovi Francesi, e non degl' Italiani, parlò Claudio, benchè contro ogni ragione, con sì grande disprezzo. Ma questo disprezzo gli fu ben ricambiato. Ecco in qual maniera di lui parla Dungalo (4): *Claudius igitur dum nullam liberalium didicerit disciplinarum rationem, literarum significationes proprietatesque ignorans verborum, genera generibus, numeros numeris, casus casibus jungere rationabili nescit constructione; & sic maximos, ut fama est, audet tractatus conficere, quos sui proprii laboris & industriæ esse mentitur, cum illos glossario opere ex aliorum voluminibus transferendo, immo dissipando ac depravando excerpit, quosque illorum expositionibus auctorum, e quibus eos evellere furarique præsumit, miserrima atque vanissima præfert elatione, neque præter illos alios permittit libros legi in sua civitate, auctoritatem sui nominis frontibus inscribens singulorum hoc modo*: Incipit Commentarium, aut Tractatus, vel Expositio Claudii Taurinensis Episcopi.

(1) Jonas Aurel. De Cultu Imag. lib. III. sub fin.
(2) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 816.
(3) Responf. adverf. Claud. Taurin.
(4) Loc. cit.

pi. *De antiquis autem* &c. Così prosiegue Dungalo rimproverando a Claudio l' abbellirsi ch' egli facea delle altrui spoglie, e il vantare come opere di suo ingegno ciò, che non era che una mal tessuta compilazione de' sentimenti altrui. E Giona similmente: *Familiare est tibi, Claudi, ex aliorum opusculis quaedam surripere, quaedam subtrahere, quaedam immutare, quaedam etiam his de tuo contra fas superaddere, tuisque dictionibus, ut tua propria, furtim aptare &c.* Dungalo e Giona sarebbono meritevoli di maggior lode, se contro il loro avversario avessero scritto con moderazione maggiore. Ma egli è certo, che Claudio era quale appunto essi il descrivono, non già Autore, ma semplice e non sempre esatto compilatore, come raccogliesi da quella parte, che abbiamo alle stampe de' molti Comentarj da lui scritti su' sacri libri, cioè da quelli su alcune dell' Epistole di S. Paolo pubblicati già fin dall' anno 1542., e poscia inseriti nelle Biblioteche de' Padri, e da quelli su' libri de' Re dati alla luce dal dottissimo P. Abate Trombelli (1) [*]. Ma egli è vero ancora, che Claudio stesso talvolta si protesta di voler fare ciò appunto, come nella Prefazione a' suddetti Comentarj su' libri de' Re, e in quella de' Comentarj al Vangelo di S. Matteo pubblicata dal P. Mabillon (2); e quindi non sembra, ch' ei meritasse per questo riguardo gli amari rimproveri di Dungalo e di Giona, benchè troppo ei fosse meritevol di biasimo per gli errori ostinatamente da lui sostenuti, da' quali però fu fortunatamente, come si è detto, preservata l' Italia. A qual anno ei morisse, non si può accertare. Certo egli era ancor vivo l' anno 839., come mostra l' Ughelli (3). Dell' opere da lui scritte veggasi fra gli altri il P. Ceillier (4).

XI.

(*) Avea ancor Claudio Vescovo di Torino scritti Comenti sull' Esodo, e il Ch. Sig. Ab. Zaccaria ha pubblicata una lettera ad esso scritta da Teodemiro Abate, in cui gli rende grazie, perchè glieli abbia inviati, e gli propone a scioglierle alcune quistioni su' libri de' Re, parlando con sentimenti di molta stima del sapere di esso (*Biblioth. Pistor. l. I. p. 60.*)

(1) Veter. PP. Latin. Opusc. t. II. P. II.

(2) Annal. Ord. S. Bened. Vol. II. Append. n. XLI.

(3) Ital. Sacr. Vol. IV.

(4) Hist. des Aut. Eccles.

XI. Per ultimo tra' personaggi, che per la scienza delle cose Ecclesiastiche furono avuti in gran conto da Carlo Magno, debbonsi annoverare due Arcivescovi di Milano, Pietro, che tenne quella Sede dall' anno 784. fino all' anno 801., e Odelberto, o Odelperto, che tennela dall' anno 803. fino all' anno 813. [1]; e innoltre Massenzio Patriarca d' Aquileja. Dell' Arcivescovo Pietro molte cose si narrano dall' Argelati [2]. Ma sarebbe a bramare, che questo Scrittore avesse nel comporre la Biblioteca degli Scrittori Milanesi usato di miglior critica e di più saggio discernimento; e non avesse senza distinzione alcuna unite insieme le cose certe a quelle, che son troppo dubbiose, o anche manifestamente false. Così egli afferma, che Pietro fu della famiglia degli Oldradi; e non v' ha, chi non sappia, che l' uso de' cognomi fu a questa età posteriore di molto. Egli dice appoggiato all' Ughelli, che Pietro prima di essere Arcivescovo fu Segretario del Pontefice Adriano I.: ma converrebbe averne un testimonio più antico e più autorevole dell' Ughelli. Ch' ei fosse da Adriano mandato in Francia a Carlo Magno per sollecitarlo alla guerra contro de' Longobardi, è stato scritto ancora dal ch. Sassi (3). Ma il diligentissimo Conte Giulini osserva assai giustamente (4), che gli antichi Scrittori ci narran bensì, che l' inviato di Adriano appellavasi Pietro, ma ch' ei fosse quel desso, che fu poi Arcivescovo di Milano, essi nol dicono, nè vi è argomento, che basti a provarlo. Aggiugne l' Argelati, che Pietro pel suo sapere e per le dispute cogli Eretici sostenute ebbe da Carlo Magno il glorioso titolo di martello degli Eretici; ch' egli scrisse alcuni libri contro gli Arriani; e che per comando d' Adriano Pontefice raccolse le opere di S. Gregorio il Grande. Ma tutto ciò, come osserva il sopraccitato dottissimo Sassi, non si asserisce che sul fondamento di troppo recenti Autori. E lo stesso dicasi di altre cose, che dall' Argelati ci si danno quai fatti da non dubitarne; ma che dal Sassi si mostrano o false o almeno non abbastanza provate. Tra esse quella, che più appartiene a quest' opera, è la let-

XI. Errori dell' Argelati nel ragionar di Pietro Arcivescovo di Milano.

(1) V. Giulini Mem. di Milan. t. I. p. 74. ec. 98. ec.
(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. p. 1005.
(3) Series Archiep. Mediol. Vol. II. p. 264.
(4) Loc. cit. p. 2.

lettera da Pietro scritta a Carlo Magno, in cui il ragguaglia delle traslazioni seguite del Corpo di S. Agostino; e che è stata pubblicata anche dal Card. Baronio [1]. Intorno ad essa il Sassi non muove alcun dubbio, e sembra, che la riconosca legittima. Ma altri ne pensano diversamente, e parmi a ragione. Il P. Pagi la crede interamente supposta (2). E tal pure è il parere del sopralldato Conte Giulini (3). Il dottissimo P. Stiltingo uno de' Continuatori del Bollando crede, che almeno molte cose vi siano state posteriormente intruse, poichè è certo, che nè il cognome di Oldrado dato all' Arcivescovo Pietro, nè il soprannome di Magno dato a Carlo ancor vivente, nè l' uso dell' Era Cristiana, che in essa vedesi, nè i varj anacronismi, che vi s' incontrano, non ci permetton di crederla scritta a questi tempi, quale almeno noi l' abbiamo al presente.

XII. In quanta stima egli fosse d' uom dotto.

XII. Ma ancorchè si rigettin tutte le cose sopraccennate, abbiamo altre più sicure pruove del sapere di Pietro, e della stima, che aveane Carlo Magno. Questi volle, che Pietro fosse un de' Vescovi, che intervennero al Concilio di Francfort l' anno 794. ed egli perciò vien nominato così nell' Epistola Sinodica scritta, come abbiamo veduto, da Paolino Patriarca d' Aquileja, e in cui probabilmente ebbe parte anche l' Arcivescovo Pietro, come in quella di Carlo Magno scritta dopo il Sinodo ad Elipando e agli altri Vescovi della Spagna (4). Alla stima, che Carlo avea per questo Arcivescovo, si aggiunse quella nulla minore, che per lui avea il celebre Alcuino. Oltre una lettera, che da alcuni credesi da lui scritta a Pietro, perchè ella è indirizzata *Seniori Transalpino* [5], una ve ne ha certamente a lui scritta, che perciò è stata inserita dal ch. Sassi nella Vita di questo illustre Prelato (6); e in essa ben mostra Alcuino, qual tenero sentimento di figlial riverenza ei nutrisse verso l' Arcivescovo Pietro, quanto desiderasse di abboccarsi con lui, e quanto ne pregiasse il sapere: *Tuum est*, gli scrive egli fralle altre cose, *Pater sancte, absentes precibus adjuvare, præsentes verbis erudire, exemplis*

(1) Ann. Eccles. ad an. 725.
(2) Crit. ad Ann. Baron. ad eumd. ann.
(3) Loc. cit. p. 66.
(4) Collect. Concil. Vol. XIII. pag. 901. edit. Ven. 1767.
(5) Epist IV.
(6) Loc. cit. p. 269.

plis confortare . . . Tu vero beatitudinis thesauros tuis relinque nepotibus, ut per longas Ecclesiasticæ eruditionis series cœlestis regni gloria tibi semper augeatur. Quindi, ancorchè non ci sia rimasta opera alcuna, che si possa sicuramente attribuire all' Arcivescovo Pietro, egli è certo però, che fu questi uno de' più dotti Pastori, che allora avesse la Chiesa.

XIII. Odelberto Arcivesc. di Milano, e Massenzio Patriarca d' Aquileja onorati essi pure da Carlo M.

XIII. L' altro Arcivescovo di Milano, cioè Odelberto, fu egli pure pel suo sapere assai accetto a Carlo. Questi, che, come si è detto altrove, scriveva spesso lettere circolari a' Vescovi de' suoi Regni chiedendo loro lo scioglimento or di una or di altra quistione, per eccitarli in tal modo a coltivare le Scienze Sacre, scrisse fra gli altri a Odelberto, proponendogli alcuni dubbj intorno al Battesimo [1], e questi rispósegli con un libro diviso in ventidue Capi, in cui soddisfaceva a' quesiti dall' Imperadore propostigli. Esso conservasi ancor manoscritto nel Monastero di Augia presso Costanza (2). Il P. Mabillon ha pubblicata la lettera, che Odelberto vi avea premessa a Carlo Magno, e insieme i titoli e i principj di ciaschedun Capo, da' quali si vede, che avea egli seguito il metodo allor comune a molti Scrittori Ecclesiastici di comporre i trattati unicamente sull' autorità de' Padri, allegando ciò, che da essi diceasi sugli articoli controversi. Gli stessi quesiti furon da Carlo Magno proposti a Massenzio Patriarca d'Aquileja, e questi pur gli rispose con una lunga e dotta lettera, che dal P. Bernardo Pez è stata data alla luce (3). Di questo Patriarca assai eruditamente ragiona il più volte lodato Sig. Liruti (4).

XIV. Autperto e Bertario Abati di Monte Casino, e uomini dotti.

XIV. Noi ci siam finora per lo più trattenuti in quella parte d' Italia, che formava il regno di questo nome, e che ubbidiva perciò a Carlo Magno, a Lodovico il Pio, e a' lor successori. Ma le altre Provincie ancora non furon in questo secolo prive d' uomini per saper rinnomati, in ciò singolarmente che alle Scienze Sacre appartiene. Il Monastero di Monte Casino in ogni età fecondissimo d' uomini dotti ebbe a suo Abate nel nono secolo,

(1) Mabillon. Analect. p. 75. edit. Paris. 1723.

(2) Oudin de Script. Eccles. Vol. II. p. 1.

(3) Thes. Novis. Anecd. Vol. II. P. II. col. 7.

(4) De' Letterati del Friuli t. I. pag. 250. ec.

lo, cioè dall' anno 834. fino all' anno 837. Autperto, che non solo gli accrebbe onore col suo sapere, di cui diè pruova con più Omelie da lui scritte, ma recogli ancora vantaggio col lasciargli in dono una assai pregevole copia di Codici, ch' egli avea raccolti (1). Ma ancor più celebre fu in quel Monastero l' Abate Bertario, uomo ne' sacri non meno che ne' profani studj assai erudito. Noi non negheremo alla Francia la gloria di avergli data la luce. Ei vi nacque, come nella Cronaca del suddetto Monastero si narra [2], di illustre famiglia, che discendeva dalla Reale; ma ancor giovinetto venne a consecrarsi a Dio in Italia, e scelto a tal fine Monte Casino, vi professò la vita Monastica, e ne fu poscia eletto Abate l'anno 856. Le diligenze da lui usate per difendere il suo Monastero dalle scorrerie e dalle violenze de' Saracini, che allora travagliavan l' Italia, il solenne ricevimento, ch' egli vi fece dell' Imperador Lodovico II. e dell' Imperadrice Engelberga, e le altre cose da lui nel suo governo operate, che non appartengono al mio argomento, si posson vedere presso gli Storici Benedettini, e singolarmente presso il P. Mabillon (3). Ma i ripari da lui fatti contro il furore de' Saracini nol difesero abbastanza. Questi l' anno 883. entrati a forza nel Monastero vi fecero orribile strage di quasi tutti i Monaci, e fra essi del Santo loro Abate Bertario, e diedero alle fiamme que' sacri edificj. Era egli, come abbiamo accennato, uomo assai dotto, e così Leon Marsicano [4], come Pietro Diacono (5), ci han tramandata la memoria de' libri, ch' egli avea composti, cioè alcuni Trattati e alcuni Sermoni in lode de' Santi, fra' quali un solo ne è stato dato alla luce dal P. Mabillon [6] in lode di Santa Scolastica con alcuni versi in lode di S. Benedetto, che eran già stati pubblicati con alcuni versi da lui fatti in onore della Imperadrice Engelberga; come pure alcuni suoi Inni sopra lo stesso S. Benedetto [7]. Avea egli ancora composto un libro da lui con voce Greca detto *Anticimenon*, ossia Conciliazione de' passi, che

(1) Petrus Diac. de Illustr. Casin. cum notis J. B. Mari c. XIII.
(2) Chron. Casin. l. I. c. XXXIII.
(3) Annal. Ben. Vol. III. l. XXXVI. XXXVII. Acta Ss. Ord. S. Bened. Vol. VI.
(4) Chron. Casin. l. I. c. XXXIII.
(5) De Illustr. Casinens. c XII.
(6) Acta Ss. Ord. S. Bened. Vol. I.
(7) V. Ceillier Hist. des Aut. Eccles. t. XIX. p. 385.

che sembrano tra loro contrarj nella Sacra Scrittura, la qual opera, dice il P. Angelo dalla Noce (1), che conservasi ancor manoscritta nel Monastero di Monte Casino. Ma il P. Mabillon [2] osserva, che sembra anzi essere un' opera non già da Bertario composta, ma per suo comando copiata. Finalmente avea egli scritti alcuni libri Gramaticali, e due libri di Medicina, ne' quali, dice Leon Marsicano, egli avea da molti volumi diligentemente raccolti infiniti generi di rimedj.

XV. Notizie di Andrea Agnello.

XV. Io non credo, che nel numero di coloro, che per dottrina si renderono sopra gli altri famosi, debba aver luogo Agnello, detto ancora Andrea, Prete di Ravenna, e autore del libro Pontificale, ossia delle Vite de' Vescovi di quella sì celebre Chiesa. Ei non si mostra certo nè uom molto dotto, nè molto elegante scrittore, come confessano que' due medesimi, che più d' ogni altro dovean esser solleciti di rilevarne il valore, cioè il P. Abate Bacchini e il Muratori, nelle Prefazioni premesse alla Storia di questo Autore, che dal primo fu data per la prima volta alla luce, e dal secondo inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia [3]. Nondimeno, come essi riflettono, anche di questa sua rozza fatica noi gli dobbiamo esser tenuti, poichè molte cose appartenenti alla sacra e alla profana Storia e a' costumi di questi tempi egli ci ha conservate, di cui altrimenti saremmo rimasti privi. Egli era nato, come dimostrano i due allegati Scrittori, al principio del nono secolo, e fu Abate, ossia Custode o Rettore, di due Monasteri, cioè di quello di S. Maria ad *Blachernas* e di quello di S. Bartolommeo, del qual secondo però fu egli privato dall' Arcivescovo Giorgio. S' egli fosse o Scismatico per la discordia, che sì lungamente divise la Chiesa Ravennate dalla Romana, come crede il P. Bacchini, o solamente di animo mal prevenuto contro i Romani Pontefici, come sostiene l' Amadesi in una Dissertazione accennata dal P. Abate Ginanni (4), non è di quest' opera il ricercarlo, e i suddetti Autori potranno intorno a ciò e ad altre cose appartenenti ad Agnello fornire quelle più copiose notizie, che si bramino per avventura da alcuni. Io avvertirò solo, che non conviene confon-

(1) In not. ad Chron. Casin. loc. cit.
(2) Iter Ital. p. 125.
(3) Vol. II. P. I.
(4) Scritt. Ravenn. t. I. p. 20.

dere, come ha fatto il Vossio (1) con altri, l' Agnello Storico coll' Agnello Arcivescovo di Ravenna, che visse più di tre secoli innanzi allo Storico (a).

XVI. Notizie di Anastasio Bibliotecario: da lui deesi distinguere il Card. Anastasio.

XVI. Con più ragione tragli uomini dotti di questi tempi vuolsi annoverare Anastasio soprannomato Bibliotecario. Due personaggi del medesimo nome, celebri amendue, ma per diversi riguardi, fiorirono dopo la metà del nono secolo, di cui scriviamo. Un di essi fu Anastasio Cardinale del titolo di S. Marcello, il quale avendo per cinque anni abbandonata la sua Chiesa, ne venne perciò solennemente privato l' anno 853., poscia l' anno 855. turbò e sconvolse la Chiesa per introdursi nella Cattedra di S. Pietro, da cui però cacciato fra poco si stette privo della Comunione Cattolica fino all' anno 868., in cui Adriano II. pietosamente vel riammise; ma poi per nuovi delitti da lui commessi nel privò nuovamente nell' anno stesso. Che questi fosse ancora Bibliotecario della Santa Sede, si asserisce dall' Autore degli Annali Bertiniani pubblicati dopo altri dal Muratori (2), ed è l' unico, ch' io sappia, tra gli antichi Scrittori, che gli dia un tal nome. Ma a dir vero, temo, ch' ei sia caduto in errore; poichè ne' Brevi di Leone IV. e di Adriano II., che l' Autor medesimo ci ha tramandati, altro titolo non veggiam dato ad Anastasio fuorchè quello di Cardinale del titolo di S. Marcello. Ed è probabile, che l' autor degli Annali, il qual sembra Francese, confondesse egli pure, come tant' altri hanno fatto, il Cardinale Anastasio, di cui abbiam finora parlato, col Bibliotecario, di cui or dobbiam ragionare. Molti son gli Scrittori ancor tra' moderni, che hanno confusi insieme questi due personaggi, e fattone un solo, come osserva il Ch. Conte Mazzuchelli (1). Ma col sol confrontare le sicure notizie, che di ciascheduno di essi ci son rimaste, parmi sì evidentemente provata la lor distinzione, che questa quistione non si possa dire *ancora indecisa*, come pure la chia-

(a) Tutto ciò, che appartiene ad Agnello, si può ora vedere nell' opera del suddetto Abate Giuseppe Luigi Amadesi sulla serie degli Arcivescovi di Ravenna pubblicata in Faenza in tre tomi in 4. l' anno 1783.

(1) De Histor. Lat. l. III. c. IV.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. ad ann. 868.

(1) [sic]

chiama il suddetto erudito Scrittore. Le cose, che noi in breve ne accenneremo, lo renderan manifesto.

XVII. Il nostro Anastasio non fu mai Cardinale, e il solo titolo, che a lui veggiam dato ne' titoli delle sue opere, si è quello di Bibliotecario della Sede Apostolica. Egli era prima Abate di un Monastero di là dal Tevere dedicato in onore della Madre di Dio, come egli stesso si chiama nel Prologo ad alcuni miracoli di S. Basilio pubblicato dal P. Mabillon [1]. L' anno 869. ei trovossi in Costantinopoli inviatovi dall' Imperador Lodovico II. per trattare il matrimonio tra una sua figliuola e il figliuol di Basilio, com' egli stesso racconta [2]. La presenza di Anastasio fu assai utile alla Chiesa Romana. Tenevasi ivi allora il nuovo Concilio Generale, in cui Fozio fu condennato; e poichè esso in dieci Sessioni fu felicemente conchiuso, i Legati del Papa prima di sottoscriverne gli Atti diedergli a esaminare ad Anastasio, perciocchè egli, dice Guglielmo Bibliotecario [3], *era nell' una e nell' altra lingua eloquentissimo*. Egli in fatti osservò, che in una lettera del Papa aveano i Greci invidiosamente troncate le lodi, ch' egli rendeva all' Imperador Lodovico, di che fece avvertiti i Legati, e insieme adoperossi con sommo zelo e con uguale accorgimento, perchè non avessero effetto le frodi d' alcuni Greci, che render volevano inutile il tenuto Concilio. Intorno a ciò, poichè non appartiene al nostro argomento, si posson vedere, oltre la mentovata vita di Adriano II., tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica di questi tempi. Lo stesso Guglielmo Bibliotecario ci ha lasciata memoria di alcune delle opere del suo antico predecessore Anastasio; perciocchè ei dice (4), che per comando del Pontefice Giovanni VIII. ei recò di Greco in Latino il settimo Universale Concilio: in oltre i libri della Gerarchia attribuiti a S. Dionigi Areopagita; il Martirio di S. Pietro d' Alessandria e di S. Acacio, e la Vita di San Giovanni il Limosiniere. Ma questo è il minor numero delle opere di Anastasio. Altre assai più ne tradusse egli dal Greco in Latino, che sono annoverate dagli Autori delle Biblioteche Ecclesiastiche, e con diligenza ancor maggiore dal soprallodato Conte Mazzu-

XVII. Impieghi ed opere del Bibliotecario.

(1) Musæum Ital. Vol. I. P. II.
(2) In Vita Hadriani II.
(3) In Vita Joan. VIII.
(4) In ejusdem Vita.

chelli. In queste versioni Anastasio non si mostra molto elegante Scrittore, ma bensì fedele ed esatto Interprete, che è il pregio maggiore, che in tali opere si può bramare.

XVIII. Qual parte egli abbia nelle Vite de' Romani Pontefici.

XVIII. L' opera, per cui il nome d' Anastasio è singolarmente famoso, è quella appunto, che forse men gli appartiene, dico il Libro Pontificale, ossia le Vite de' Romani Pontefici. Tre magnifiche edizioni ne abbiam avute in Italia in questo secolo; una da Monsignor Francesco Bianchini in quattro volumi in foglio, il primo de' quali fu pubblicato nel 1718. l' ultimo l' anno 1735. dal P. Giuseppe Bianchini dopo la morte di Monsignor Francesco suo Zio; la seconda dall' Abate Giovanni Vignoli cominciata nel 1724. e finita nel 1755. in tre tomi in quarto; la terza finalmente dal Proposto Muratori inserita nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (1). Tutti questi eruditi Scrittori, e più altri ancora, oltre l' aver illustrata quest' Opera col confronto de' Codici Manoscritti e coll' aggiunta di erudite annotazioni, hanno ancora esaminata la sì dibattuta quistione, se Anastasio debba riconoscersi autore di questo libro. Le lunghe e dotte Dissertazioni dell' Holstenio, dello Schelestrate, di Monsig. Ciampini, e di Monsig. Bianchini, che il Muratori ha insieme unite e pubblicate innanzi alla sua mentovata edizione, tutte si rivolgon su essa, e tutte sono uniformi in affermare e provare, che Anastasio non fu propiamente autore, ma raccoglitore di queste Vite, e ch' esse sono estratte dagli antichi Catalogi de' Romani Pontefici, dagli Atti de' Martiri, che nella Chiesa Romana diligentemente si conservavano, e da altre memorie, che negli Archivj delle Chiese di Roma eran riposte; il che non solo non iscema di nulla l' autorità e il pregio di queste Vite; ma il rende assai maggiore; poichè più sicuramente possiamo affidarci a cotali antiche memorie scritte per lo più da Autori contemporanei, che non al semplice racconto di uno Scrittore vissuto più secoli dopo il tempo, di cui ragiona. Solo alcune Vite de' Papi, che vissero a' suoi tempi, si crede, che siano di Anastasio, benchè nel determinarle non sian tra loro concordi i suddetti Autori; ed è assai malagevole il diffinire, qual sia il parer più probabile, poichè troppo siam privi de' monumenti, che a provare l' uno

(1) Vol. III. P. I.

l' uno a preferenza dell' altro sarebbono necessarj. Basti dunque l' aver accennato di tal quistione quanto è sufficiente a intenderne l'argomento e lo stato; e lasciamo, che chi brama di saperne più addentro, consulti i sopraccennati Scrittori. In qual anno seguisse la morte di Anastasio, è ugualmente incerto; nè si può addurre ragione, che la provi avvenuta in un anno anzi che in un altro; e solo si può affermare, che egli morì verso la fine del nono secolo.

XIX. Opere di Giovanni Diacono della Chiesa Romana.

XIX. Vivea presso allo stesso tempo Giovanni Diacono della Chiesa Romana, di cui abbiamo una Vita di S. Gregorio il Grande da lui diligentemente raccolta, come egli stesso protestasi, dalle più sicure memorie, che negli Archivj di Roma si conservavano. Egli la dedicò con una breve Elegia al Pontefice Giovanni VIII. Da una lettera a lui scritta da Anastasio Bibliotecario, in cui il prega a correggere e ripulire ciò, che trovasse di rozzo ne' suoi scritti, che gli mandava, cioè nella Raccolta de' Monumenti appartenenti all' Eresia de' Monoteliti da lui tradotti dal Greco, e pubblicati poscia dal P. Sirmondo (1), da questa lettera, dico, noi raccogliamo, che Giovanni avea intenzione di scrivere una Storia Ecclesiastica; ma non sappiamo, s' ei conducesse il suo disegno ad effetto. Di qualche altra Opera di Giovanni, che o rimane ancor manoscritta, o con minor certezza se gli attribuisce, veggasi fra gli altri il P. Ceillier (2).

XX. E di Giovanni Diacono e di Pietro Suddiacono della Chiesa di Napoli.

XX. Un altro Giovanni Diacono troviamo a questi tempi medesimi, non però della Chiesa Romana, ma di quella di S. Gennaro in Napoli, autor delle Vite de' Vescovi di questa Città dal lor cominciamento fin verso la fine del nono secolo, in cui egli scriveva. Esse sono state prima d' ogni altro date alla luce dal Ch. Muratori (3), il quale colla consueta sua diligenza ed erudizione ha esaminato ciò, che appartiene a questo Autore, e ad alcune altre opere di somigliante argomento da lui composte, e già pubblicate da altri (a). Alla Storia de' Vescovi Napoletani scrit-

(a) Di questo Giovanni Diacono Napoletano veggansi più esatte notizie nelle Memorie degli Storici Napoletani del Soria e in più altri Autori da lui citati (T. I. p. 209.). Egli osserva fralle altre cose, che non si può dir, che Giovanni fiorisse verso la fine del nono secolo, perciocchè egli era nato probabil-

(1) Vol. III. Oper.
(2) Hist. des Aut. Eccles. t. XIX. p. 424.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 287.

ſcritta da Giovanni Diacono vedeſi aggiunta un' appendice di Pietro Suddiacono Napoletano, che contiene un frammento della Vita di Atanaſio II. Veſcovo di quella Chieſa, e ſucceſſore di S. Atanaſio I. ſuo Zio, ma di coſtumi e di vita troppo dal Nipote diverſo. Di queſto Pietro medeſimo abbiamo una Vita più ampiamente ſcritta del ſuddetto Veſcovo S. Atanaſio, che prima dal P. Cupero (1) e poſcia dal Muratori medeſimo (2) è ſtata data alle ſtampe; e queſti ha chiaramente moſtrato, eſſerne autore il ſuddetto Pietro Suddiacono, viſſuto eſſo ancora alla fine del ſecol nono. Ma non è mia intenzione, come altre volte ho detto, il trattenermi a annoverare diſtintamente tutti gli Scrittori di cotai Vite, che ſarebbe impreſa, in cui il frutto non ſarebbe alla fatica e alla noja corriſpondente.

XXI. Elogio di S. Atanaſio Veſcovo di Napoli.

XXI. Il ſuddetto S. Atanaſio Veſcovo di Napoli fu egli ancora uomo per dottrina non meno che per ſantità ſegnalato, e ſembra, che il ſapere foſſe a tutta la ſua illuſtre famiglia comune. Perciocchè Sergio di lui Padre era così verſato nella Greca e nella Latina favella, che prendendo fralle mani un libro ſcritto in Greco, leggevalo ſpeditamente in Latino, e così pure in Greco i libri ſcritti in Latino (3). E Gregorio ancora di lui figliuolo, e fratello di S. Atanaſio, era in amendue queſte lingue aſſai dotto (4). Da tali eſempj ſtimolato Atanaſio coltivò egli pure nella ſua fanciullezza gli ſtudj Gramaticali e delle Belle Lettere; nè da eſſi ſi aſtenne, dappoichè ancora fu eletto Veſcovo, e il fece con sì felice ſucceſſo, che nel favellare in Latino non era inferiore ad alcuno. Quindi a vantaggio della ſua Chieſa ei volle rivolgere il ſuo ſapere; e perchè il ſuo Clero foſſe ben iſtruito negli Studj Sacri, iſtituì, come narra Giovanni Diacono (5), alcune ſcuole di Lettori e di Cantori; comandò, che alcuni foſſero ammaeſtrati negli elementi Gramaticali; ed altri vol-

mente l' anno 870. Avrei ſperato di trovare preſſo il medeſimo Autore qualche notizia anche del Suddiacono Pietro nominato quì poco appreſſo. Ma ei non ne fa menzione.

(1) Acta SS. Jul. t. IV. ad d. XV.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 1045.

(3) Petrus Subdiac. in Vita S. Athan. c. I. n. 7.

(4) Ib. n 8.

(5) Chronic. Epiſc. Neapol. in S. Athan.

volle, che si occupassero nello scrivere, per rendere in tal maniera fiorente, quanto a que' tempi era possibile, la sua Chiesa.

XXII. Il Martirologio di Adone dee la sua origine all'Italia.

XXII. Posto io nella Storia dell' Italiana Letteratura dar luogo anche al celebre Adone Vescovo di Vienna noto pel Martirologio da lui pubblicato? Il soggiorno di cinque anni da lui fatto in Roma mi basterebbe forse a ciò fare, s' io volessi seguire gli esempj altrui. Ma io non farò, che una breve osservazione, la quale come è gloriosa all' Italia, così giustifica bastevolmente il mio pensiero di fare, dirò così, una passaggera menzione di questo Scrittore. Egli dunque, trovandosi verso l' anno 8,2. in Ravenna, raccolse da un antico libro, che gli fu dato a leggere, quelle memorie, di cui si valse a comporre il suo Martirologio, come colla testimonianza di Lupo di Ferrieres e dello stesso Adone pruova il P. Mabillon (1). Onde possiam vantarci a ragione, che quest' Opera debba la sua origine alla nostra Italia.

XXIII. Notizie di tre Scrittori Sacri Siciliani.

XXIII. Voglionsi rammentare per ultimo tre Siciliani, che in questi tempi furono col lor sapere di ornamento alla Chiesa. Il primo è Epifanio Diacono della Chiesa di Catania, che da Tommaso Arcivescovo di Siracusa fu deputato in suo nome al secondo General Concilio Niceno l' anno 787., e di cui abbiamo ancora negli Atti di questo Sinodo un lungo Discorso in difesa del culto delle Sagre Immagini. L' altro è S. Metodio Patriarca di Costantinopoli. Egli era natio di Siracusa, e nella sua patria fu educato e istruito negli studj, come a nobile e ricco giovane si conveniva; quindi passato a Costantinopoli, e abbracciata la vita Monastica, molto vi ebbe a soffrire pel culto delle Sagre Immagini dagli Imperadori Michele il Balbo e Teofilo. Fu ancora per qualche tempo a Roma colla carica di Apocrisiario del Patriarca Niceforo; e finalmente eletto Patriarca di Costantinopoli adoperossi felicemente a combattere ed atterrare l' Eresia degli Iconoclasti, finchè dopo aver tenuta la Sede per circa cinque anni morì l' anno 847. Di lui abbiamo alcune sacre Orazioni scritte in Greco, e alcuni Canoni, delle quali opere e di altre cose, che a lui appartengono, veggansi fra gli altri il cele-

(1) Annal Bened. Vol. II. l. XXXII. n. XLIX.

lebre Leone Allacci (1) e il P. Ceillier (2). L' ultimo è Pietro, che dalla sua patria ebbe il soprannome di Siculo, il quale dall' Imperador Basilio mandato l' anno 871. nell' Armenia, avendo ivi trovati molti infetti dell' Eresia de' Manichei, e avendone investigata l' origine e la natura, scrisse una Storica narrazione, che ancor ci rimane, della nascita, de' progressi, e delle vicende della stessa Eresia (3). Così l' Italia anche in questi infelici tempi di barbarie e d' ignoranza continuava ad aver uomini dotti, che ne uscivano ad illustrare ancora le straniere nazioni.

XXIV. Ignoranza universale del X. secolo. Ricerche sulla patria di Attone Vesc. di Vercelli.

XXIV. Tal fu lo stato dell' Italiana Letteratura sacra del nono secolo, più felice, a dir vero, che non in alcuno de' secoli precedenti, ma pur di molto inferiore ad altri più antichi. Ma il decimo secolo per le ragioni, che nel primo Capo si sono recate, fu assai più infelice; e forse non ve n' ebbe altro, in cui tra noi fosse maggior l' ignoranza. Ovunque noi ci volgiamo, altro non ci si offre che scostumatezza e barbarie anche in molti di quelli, che pel sacro loro carattere avrebbon dovuto risplendere nella Chiesa di Dio. In Roma ancora, ove pure gli studj, singolarmente sacri, erànsi finallor sostenuti meno infelicemente che altrove, era tal l' ignoranza, che negli Atti di un Concilio tenuto in Rheims l' anno 992. si dice, che appena vi si trovava, chi sapesse i primi elementi della Letteratura (4). Che se ciò era in Roma, che direm noi delle altre Città? Egli è vero però, che, come osserva il Cardinal Baronio parlando di questo Concilio, sembra, che l' astio e l' invidia contro la Chiesa Romana suggerisse le arrecate espressioni. E certo Raterio non molto prima scrivevane diversamente, dicendo, che non altrove meglio che in Roma poteva uno essere istruito nelle scienze sacre (5). Ma è vero ancora, che universale e profonda veggiamo comunemente l' ignoranza in questo secolo. Due soli Vescovi noi troviam in Italia, a cui il nome di dotto non si sconvenisse, e dobbiamo ancor confessare, che di uno tra essi non è certo che fosse Italiano, l' altro fu certamente straniero; dico Attone di Vercelli, e Raterio di Verona. Di qual patria fosse Attone,

(1) Diatrib. de Methodior. Scriptis.
(2) Hist. des Aut. Eccles. t. XVIII. p. 694. &c.
(3) V. Ceillier t. XIX. p. 252. &c.
(4) V. Baron. ad hunc an.
(5) In Itiner.

ne, non si può stabilir con certezza. I moderni Scrittori citati dal Conte Mazzuchelli (1) il fan figliuolo di un Aldegario Visconte; altri il dicon disceso da' Marchesi di Ivrea; ma come saggiamente riflette l' erudito Canonico Carlo del Signore de' Conti di Buronzo, ora degnissimo Vescovo di Acqui, che l'anno 1768. ci ha data una compita edizione dell' opere di questo Vescovo, tutte queste asserzioni non hanno alcun fondamento, su cui sostenersi. Egli riflettendo ad alcune parole di Attone, colle quali accenna di avere abbandonata *la nazione e la patria* (2), ne trae, ch' ei fosse venuto da lontan paese a Vercelli. E certo, ch' egli non fosse Vercellese, sembra che da queste parole raccolgasi con evidenza, ma non già, ch' ei non fosse Italiano; perciocchè uno venuto a cagion d' esempio da Napoli o da Roma, o anche da men lontano paese, a Vercelli poteva dire di avere abbandonata la sua nazione e la sua patria. Se il Testamento di Attone, in cui egli lascia al Clero della Metropolitana di Milano la Valle Leventina, quella di Blegno, ed altri luoghi, fosse sicuramente sincero, esso ci proverebbe, che egli fu di nazion Longobardo: *Ego in Dei nomine Atto Episcopus sanctæ Vercellensis Ecclesiæ, qui professus sum ex natione mea lege vivere Longobardorum*. Ma molti il rimirano come una carta interamente supposta. A me non appartiene l' entrare all' esame di tal quistione, che è troppo lontana dal mio argomento; e mi basterà l' accennare, che il diligentissimo Conte Giulini ha chiaramente mostrato, che quelle Valli non già da Attone ma da Arnolfo secondo Arcivescovo di Milano donate furono al suo Clero verso il principio dell' undecimo secolo (3). Non può dunque un tal testamento recarsi a pruova della patria di Attone. Ma alcune parole di una sua lettera ci posson forse dar su ciò qualche lume: *Igitur*, dic' egli, *Liutprandus Catholicus Rex hujus, in qua degimus, Patriæ* (4). Il nome di Patria sembra quì indicare generalmente il Regno de' Longobardi, e sembra perciò, che in esso fosse nato Attone, che il chiama sua Patria. Ma come ei poteva ancora chiamare in certo modo col nome di Patria l' ordinaria sua Sede, aggiugnendo-

(1) Scrittor. Ital. t. I. P. II. p. 1221.

(2) Comment. in Epist. ad Hebr. sub fin.

(3) Memorie di Mil. t. II. p. 216. t. III. p. 134. t. IX. p. 28.

(4) Epist. I. Edit. Vercell.

dovi singolarmente quelle parole, *in qua degimus*, convien confessare, che questo non è ancora argomento abbastanza sicuro, e che non possiamo perciò affermar con certezza, che Attone fosse Italiano, benchè possiam dire esser ciò assai verisimile. Ed io vorrei, che una somigliante maniera di favellare avesser tenuto i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia, i quali troppo facilmente hanno annoverato Attone tra' loro Scrittori (1). Ma con quai pruove? *Attone*, dicono essi, *era Figliuolo di Aldegario Visconte*. Così asserisce l' Ughelli, ma senza alcun fondamento; e s' io usassi contro di loro l' autorità di questo Scrittore, essi certo non ne farebbon gran conto. *Il titolo di Visconte*, prosieguon essi, *non era ancor passato nè in Italia, nè in Germania. Dunque il Padre di Attone era natio delle Gallie*. Converrà dunque dire, che S. Gregorio il Grande sia vissuto dopo i tempi di Attone, perciocchè egli nomina un *Mauro Visconte* (2), che era certo in Italia, poichè dovea dare ajuto in certo affare al Vescovo di Terracina. *Attone*, aggiungono essi, *parla di se stesso, come di un regnicolo, e perciò scrivendo ad Azzone Vescovo di Como Francese esso pure gli cita la Legge Salica, che non avea autorità tra gli stranieri*. Essi alludon quì alla lettera e alle parole sopraccitate, le quali già abbiam mostrato, che non sono abbastanza chiare a favore di un' opinione più che dell' altra. Che Azzone Vescovo di Como fosse Francese, si conceda a' Maurini. Ma come si può loro concedere, che il mentovarsi da Attone la Legge Salica provi, ch' egli fosse Francese? Non fa egli menzione nella stessa lettera delle Leggi de' Longobardi? Dunque converrà dire, ch' ei fosse Longobardo insieme e Francese. Sarebbe perciò stato più opportuno consiglio, ch' essi si fosser ristretti a dire, che la patria di Attone non è abbastanza certa.

XXV. Epoche della sua Vita, e sue opere.

XXV. Egli fu innalzato alla Sede Vescovil di Vercelli l'anno 924., come dimostra l' erudito sopraccitato Editore delle opere di Attone, e la tenne per molt' anni, benchè il numero non se ne possa assegnare precisamente. Certo, come osserva lo stesso Editore, ei più non vivea l' anno 964. in cui già era Vescovo di Vercelli il suo successore Ingone. Della saggia condotta da lui tenuta ne' torbidi, che a' suoi dì sconvolser l' Italia, de' contrassegni

(1) T. VI. p. 281.

(2) L. VIII. Epist. XVIII.

segni di stima, ch' egli ebbe da' due Re Ugone e Lottario, e di altre cose a lui attinenti si può vedere la Prefazione premessa alle sue opere. Ciò che noi dobbiamo osservare si è, ch' ei fu uno de' più dotti uomini del suo tempo, come le stesse sue opere ci fan conoscere. Il P. d' Achery aveane già pubblicate alcune, cioè il Capitolare diviso in cento Capi (1), e scritto, ossia raccolto da molti Concilj e da diversi Decreti, a regolamento della sua Diocesi, in cui già abbiamo osservato, che singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione de' giovani; inoltre un libro diviso in tre parti delle *Pressure Ecclesiastiche*, ossia delle vessazioni e delle gravezze, che sofferiva allora la Chiesa, e finalmente undici lettere. Queste opere stesse poi, ma confrontate co' Codici della Cattedral di Vercelli, e diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal sopraddetto Monsignor del Signore insieme con un' altra opera di Attone assai più ancora pregevole, cioè il Comento su tutte le lettere di San Paolo, e due Sermoni, uno sull' Ascensione di Cristo, l' altro in lode del celebre S. Eusebio Vescovo di Vercelli. Di qualche altra Opera di Attone, che si è smarrita, veggasi, oltre la Prefazione più volte accennata, l' Opera del Conte Mazzuchelli (2).

XXVI. Vita e vicende di Raterio Vesc di Verona.

XXVI. L'altro Vescovo a questi tempi famoso fu, come si è detto, Raterio di Verona. Ei nacque nella Diocesi di Liegi verso l'anno 896., e consecratosi a Dio ancor giovinetto nel Monastero di Laubes, vi coltivò con grande ardore gli studj sacri e profani, e colla lettura de' migliori autori Greci e Latini si venne ornando di quel vasto sapere, per cui egli si acquistò poi sì gran nome. Io non debbo quì trattenermi a narrare distesamente le diverse vicende della vita di Raterio. Venuto in Italia con Ilduino eletto Vescovo di Liegi, ma costretto a cedere quella Sede a Ricario, fermossi con lui in Verona. Ilduino fatto prima Vescovo di questa Città, fu poscia trasferito alla Sede Arcivescovile di Milano; e allora Raterio ottenne dal Papa il Vescovado abbandonato da Ilduino. Ma ei l'ottenne mal grado di Ugo Re d'Italia, il quale perciò prese a molestarlo in diverse maniere, e finalmente coltane l'occasione dall' esser Verona

(1) Spicil. Vol. I. Edit. Paris. 1723. (2) Loc. cit.

caduta nelle mani di Arnolfo suo rivale nel Regno d'Italia, avuto in suo potere Raterio il fe' condurre a Pavia, e chiuder prigione entro una Torre. Poscia dopo due anni e mezzo tratto di carcere fu mandato a Como in esilio; e dopo un uguale spazio di tempo tornatosene in Francia, passò alcuni anni nella Borgogna, istruendo nelle lettere un nobile e ricco giovane detto Roestagno; e quindi per vivere tranquillamente fece ritorno all'antico suo Monastero l'anno 944. Ma appena eravi egli stato due anni, che invitato da Ugo, il quale allora combatteva pel Regno d'Italia contro Berengario, tornossene in Italia per risalire alla sua Cattedra. Nel viaggio caduto nelle mani di Berengario, e tenuto di nuovo prigione per qualche mese, ne fu poi tratto, e rimandato alla sua Chiesa. Ma dopo due anni ne fu cacciato di nuovo per opera del famoso Manasse Arcivescovo d'Arles. Passato in Germania, tornò di nuovo in Italia l'anno 951. coll' Imperador Ottone I. con isperanza di ricuperare il suo Vescovado. Questa però gli andò per la terza volta fallita, e fu costretto a tornarsene in Allemagna; dove fatto Vescovo di Liegi, non molto dopo da un partito contro di lui formatosi ne fu cacciato. Ritiratosi allora in un Monastero vi stette fino all'anno 961., in cui tornato col medesimo Imperadore in Italia, ricuperò veramente l'antica sua Sede; ma tali contraddizioni ebbe a soffrirvi da parte del suo Clero, che l'anno 968. rinunciato finalmente quel Vescovado, e tornatosene a Liegi, vi ebbe il governo di alcune piccole Abadie, e morì in Namur l'anno 974. Tutte queste sì varie e sì strane vicende, ch' io son venuto brevemente accennando, si posson vedere più ampiamente svolte e spiegate presso diversi Autori, fra' quali con maggior diligenza hanno di ciò trattato il P. Mabillon (1), il P. Ceillier [2], e i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia (3). Ma ciò non ostante la vita di Raterio non era ancora stata esaminata, e rischiarata abbastanza. Quindi i dottissimi Ballerini, che ci han data l'anno 1765. una nuova e compita edizione delle Opere di questo Vescovo sì famoso, ne hanno ad esse premessa una nuova Vita scritta con singolare ed ammirabile esattezza, talchè confron-

(1) Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. VII. pag. 633.
(2) Hist. des Aut. Eccles. tom. XIX. (3) T. VI. p. 339.

frontando questa colle altre sopraccennate, scorgesi chiaramente, quante cose dagli altri scrittori fossero state o ommesse, o non bene spiegate, o collocate a' tempi non loro. Essi ancora hanno in alcune cose fatta l'apologia di Raterio, mostrando, che, comunque ei fosse certamente ambizioso e incostante, fu nondimeno da' suoi nimici aggravato assai più che non convenisse.

XXVII. Sue Opere.

XXVII. Le opere di Raterio dividonsi in tre parti. La prima, oltre sei libri intitolati de' *Preloquj*, in cui tratta de' doveri degli uomini di ogni età e di ogni condizione, opera da lui composta in Pavia, oltre ciò, dico, contiene molti Opuscoli di diversi argomenti, alcuni scritti in apologia della sua condotta, e in discolpa de' delitti, che gli venivano apposti; altri su materie Canoniche, nelle quali si vede, quanto fosse egli versato e dotto; altri appartenenti a Storia Sacra; altri di sincera ed umile confession de' suoi falli. La seconda parte contiene le lettere da lui scritte, alcune in materia Teologica, ma le più in sua difesa. La terza finalmente alcuni Sermoni Sacri da lui fatti al popolo. Intorno alle quali Opere degne sono di essere lette le Prefazioni de' soprannomati Editori, che le hanno ancora illustrate con opportune eruditissime annotazioni. In queste Opere egli si mostra assai esercitato nella lettura de' sacri non meno che de' profani autori, cui spesso viene citando. Egli ha ancora enfasi e forza non ordinaria, ma lo stile ne è duro ed incolto, come nella più parte degli Scrittori di questi tempi; e ancorchè ei fosse stato uomo a scrivere con eleganza, i continui viaggi e le vicende e le traversie, che sostenne, appena gliel' avrebbon permesso.

XXVIII. Alcuni altri scrittori Sacri accennati.

XXVIII. Altri Vescovi probabilmente avrà avuti l'Italia in questo secolo stesso forniti di quel sapere, che a reggere saggiamente le loro Chiese era richiesto; ma non ci è rimasto alcun considerabile monumento della loro dottrina, giacchè io penso di non dover seguire l'esempio degli Scrittori di Biblioteche, i quali per renderle o più voluminose o più esatte fanno in esse menzione di quegli ancora, de' quali qualche breve lettera ci è rimasta, o anche sol la memoria, che fosse da essi scritta. Io cerco di esporre lo stato dell' Italiana Letteratura; e a ciò nulla monta, che alcuni scrivessero qualche lettera, o facessero qualche verso, e molto meno che dettassero il lor testamento, di che per altro ancora si è fatto conto da alcuni di cotali Scrittori,

ri. Io lascio ancor di parlare, come altre volte ho avvertito, della maggior parte di quelli, che hanno scritta la Vita di qualche uomo illustre per santità, poichè essi appartengono anzi alla Storia della Religione che a quella della Letteratura, e alcuni di essi ancora hanno a questa recato danno più che vantaggio e onore, scrivendole senza quel giusto discernimento, che ad uno Storico non dovrebbe mancar giammai. Altri Scrittori, che ci abbian lasciati libri appartenenti a Scienze sacre, appena ne abbiamo di questi tempi. Io potrei quì far menzione di Erchemperto Monaco Casinese, che scrisse qualche Opuscolo appartenente al suo Monastero, di Liutprando Vescovo di Cremona, di Paolo Diacono, e di alcuni altri, che in qualche maniera potrebbono avere luogo in questo Capo. Ma perciocchè le Opere lor principali appartengono alla Storia profana, di esse riserberommi a parlare nel Capo seguente. Quì farò solo menzione di Giovanni, che fu Abate Casinese dall'anno 915. fino all'anno 934. mentre que' Monaci, distrutto da' Saracini il lor Monastero, eransi ritirati in Capova. Avea egli scritta la Storia delle sciagure del suddetto suo Monastero, la quale non è mai stata data alla luce; ma Leon Ostiense ne fa menzione, e dice di averne usato a comporre la sua Storia (1). Un'altra breve Operetta, cioè una Cronaca degli ultimi Conti di Capova, viene con qualche probabilità attribuita a questo Scrittore da Camillo Pellegrino, che l'ha pubblicata. Essa è ancora stata inserita dal Muratori nella sua insigne Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia [2], e nuovamente dal Canonico Pratillo nella nuova edizione da lui fatta dell'Opere del Pellegrino [3]. Di Giovanni e della prima Operetta da lui composta fan menzione ancor Pietro Diacono, e il Canonico Mari nelle erudite sue annotazioni a questo Autore [4].

XIX. Se a questi tempi fiorisse un Teodolo scrittor Polemico.

XXIX. Onorio d'Autun (5) nomina un *Teodolo Italiano, che scrisse un' Egloga sul Testamento Vecchio e sulle favole de' Gentili, sostenendo la verità della Fede, e distruggendo la falsità della perfidia*. Sigeberto Gemblacense [6] parla egli pure di questo

(1) Prolog. ad Chron. Casin.
(2) Vol. I. P. I. p. 211. &c.
(3) Hist. Princip. Longob. Vol. III.
(4) De Illustr. Casinens. c. XIV.
(5) De Scriptor. Eccles. lib. III. c. 13.
(6) De Script. Eccles. c. 134.

sto Teodolo, e dice, che quest'Egloga fu da lui scritta in Atene, ove, mentre egli attendeva agli studj, udì i Gentili disputare co' Cristiani. Ne parla ancora il Tritemio [1], e oltre quest'Egloga gli attribuisce ancor un libro intitolato *de Consonantia Scripturarum*. Ma gli Scrittori posteriori al Tritemio osservando, che di questa seconda Opera il suddetto Onorio fa autore un Teodoro (2), han ripreso il Tritemio, come se avesse confusi due scrittori in un solo. Così scrive fra gli altri il P. Ceillier (3), il quale dice, che lo stesso Tritemio fissa l'età di Teodolo verso l'anno 980., mentre Teodoro vivea nel quinto secolo. Ma il Tritemio non ha mai detto ciò, che gli appone il P. Ceillier, anzi ei dice chiarissimamente di Teodolo: *Claruit anno CCCCLXXX. sub Zenone Augusto, sub quo & moritur*. Poteva egli parlare più chiaramente? Ma questo Teodolo autor dell'Egloga mentovata visse egli veramente nel decimo secolo, come il suddetto P. Ceillier, il Fabricio (4), il Leysero (5), ed altri moderni affermano? Io confesso, che non so intendere, come siasi abbracciata questa opinione. Il soprannominato Onorio ne parla tragli Scrittori del quinto secolo, ed egli è l'autore trai citati più antico, e perciò più degno di fede. Sigeberto l'annovera tragli Scrittori del decimo, e l'autorità di questo Scrittore ha tratti gli altri in inganno. In fatti, come è mai possibile, che essi, i quali pur c raccontano, che Teodolo scrisse quest'Egloga in Atene all'occasione delle contese, che udiva ivi farsi fra' Cristiani e Gentili, come è mai possibile, dico, ch'essi non abbiano avvertito, che nel decimo secolo nè erano in Atene studj di sorta alcuna, nè vi era più ombra d'Idolatria? E' dunque assai più probabile, che lo scrittore di quest'Egloga vivesse veramente nel quinto secolo, come affermano Onorio d'Autun e il Tritemio; benchè non si possa affermar con certezza, come ha fatto il Tritemio, ch'ei sia ancora l'autore della *Consonanza della Sacra Scrittura*. Abbiamo tuttora l'Egloga di Teodolo, di cui si son fatte più edizioni, ed anche lo stile di essa sembra più conveniente al quinto

---

(1) De Script. Eccles. c. 185.
(2) Ibid l. II. c. 90.
(3) Hist. des Aut. Eccles. t. XIX. p. 689.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Aetat. t. VI. p. 232.
(5) Hist. Poet. Medii Aevi sæc. X. §. XXVII.

to che al decimo secolo. Io nondimeno ne ho quì favellato, perchè a questi tempi ne parlano tutti i moderni Scrittori.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. La lingua Greca continuò ad essere coltivata in alcune, non affatto dimenticata in altre Provincie.

I. ECcoci a un argomento, in cui già da più secoli appena incontriamo oggetto, che con piacer ci trattenga; e che altro non ci offre comunemente, che rozzezza e barbarie. Ciò non ostante anche da questo incolto terreno noi verrem raccogliendo, benchè a grande stento, qualche piccola spiga, che, se non potrà appagare per ora le nostre brame, diaci almeno speranza di più lieta messe ne' tempi avvenire. E per cominciare dallo studio della lingua Greca, come abbiam fatto anche nell' Epoca precedente, niuno avrà a stupire, che essa fosse tuttor coltivata da molti in quella estremità dell' Italia, che in parte era ancor sottoposta a' Greci; perciocchè il vicendevol commercio tra essi e gl' Italiani rendeane necessario lo studio. Così abbiam veduto poc' anzi, che Sergio Padre e Gregorio Fratello di S. Atanasio Vescovo di Napoli eransi in essa esercitati per modo, che potevano senza apparecchio recar dal Greco in Latino e dal Latino in Greco qualunque scritto venisse loro offerto. Così ancor nell' Elogio di un Landolfo Conte, che vedesi in Isernia, e che sembra appartenere al X. secolo, dicesi, che egli era dottissimo nella Greca e nella Latina favella (1); e così pure è probabile, che si potesse dir di più altri, come suole avvenir nelle lingue di due popoli vicini e commercianti. In Roma ancora per opera de' Romani Pontefici se ne mantenne vivo lo studio e l'esercizio. Perciocchè, come abbiamo osservato essersi fatto dal Pontefice Paolo I. verso l'anno 766., altri Pontefici ancora fondarono Monasterj, i quali vollero che fossero abitati da Monaci, che usassero ne' Divini Ufficj la lingua e il Rito Greco. Nelle Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anastasio ne abbiamo più pruove. Stefano IV., detto da altri V., secondo questo Scrittore, l'anno 816. *fondò il Monastero di S. Prassede, in cui raccolse una con-*

(1) Murat. Thes. Inscript. Vol. IV. p. MDCCCXCVII.

congregazione di Monaci Greci, che dì e notte salmeggiassero col loro Rito (1). E Leon IV. similmente verso la metà di questo medesimo secolo Monaci Greci introdusse nel Monastero de' SS. Stefano e Cassiano [2]. Quindi veggiamo, che nella lingua Greca era assai versato il sopraddetto Anastasio Bibliotecario, come raccogliesi dalle molte traduzioni di libri Greci da lui fatte; e molti altri è probabile che fossero in Roma nella stessa lingua ben istruiti per la necessità, in cui erano i Romani Pontefici, di rispondere alle lettere, e di esaminare i libri, che venivan di Grecia. Anche nell'altre Provincie, che non avean co' Greci commercio alcuno, dobbiam credere nondimeno, che la lingua Greca non fosse interamente dimenticata. Io non trovo, a dir vero, nel nono secolo Scrittore alcuno di queste nostre Provincie, di cui si possa accertare, che sapesse il Greco; e anche di Teodolfo, di Paolino, e di altri, che furono i più dotti uomini di questo tempo, non credo che vi sia argomento a persuadercelo. Solo di Paolo Diacono, che fiorì al fine del secolo ottavo, vedrem tra poco, che era sì esperto in questa lingua, che fu scelto ad istruire in essa que' Cherici, che accompagnar doveano la Figlia di Carlo Magno a Costantinopoli. Ciò non ostante io osservo, che nel decimo secolo, che fu certamente il più rozzo, pure l'Autore Anonimo del Panegirico di Berengario, che credesi vissuto al tempo medesimo, volle affettar cognizione della lingua Greca, scrivendo in essa il titolo del suo componimento [3]; e che il Vescovo Liutprando, di cui oror parleremo, parecchie parole Greche andò spargendo nella sua Storia, per mostrare lo studio, ch'egli n'avea fatto. Or se anche in mezzo a una sì grande barbarie, qual fu quella del decimo secolo, ebbevi nondimeno, chi si volse allo studio di questa lingua, molto più dobbiam credere, che ciò avvenisse nel nono, che fu assai meno incolto.

II. Gli altri studj di amena Letteratura, e singolarmente la Poesia e la Storia, ebbero essi pure i loro coltivatori. Le loro Opere e le lor Poesie appena si posson leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori; ma essi erano allora i più splen-

II. Numero non picciolo di Poeti, benchè assai rozzi, di questa età.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 215.

(2) Ib. p. 234.

(3) Ibid. Vol. II. P. I.

ſplendidi luminari, che foſſer tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall'Italia chiamati furono in Francia, perchè vi faceſſero riſorger gli ſtudj quaſi interamente caduti. Anzi il numero de' Poeti di queſta età è aſſai maggiore, che non crederebbeſi al conſiderar l'ignoranza, in cui era comunemente involto il mondo. Teodolfo Veſcovo d'Orleans, di cui già abbiam favellato, era Poeta, e preſſo i ſuoi contemporanei dovea ſembrare un nuovo Ovidio. Poeta ancora era Paolino Patriarca d'Aquileja, di cui pure già ſi è ragionato, e alcune ſue Poeſie ancor ci rimangono. Anche Pietro Piſano, il Maeſtro in Gramatica di Carlo Magno, facea de' verſi, come orora vedremo. Alcuni verſi innoltre abbiam già rammentati del S. Abate Bertario. Verſi parimenti veggiamo aggiunti alle Vite de' Veſcovi di Ravenna ſcritte da Agnello, e ſe ne dice autore un Anonimo *Scolaſtico*, o ſopraſtante alle ſcuole di quella Città; il quale però, ſe altra maniera di verſeggiare non inſegnava a' ſuoi diſcepoli fuorchè la ſua, meglio avrebbe fatto a deporre la cetra, che troppo male ſtavagli fralle mani. L' Anonimo Salernitano ci ha conſervata qual prezioſo giojello un' Elegia d'Ilderico Monaco Caſineſe [1]. Molti Epitafii Poetici dei Principi Longobardi, che viſſero in queſti due ſecoli, ſono ſtati raccolti da Cammillo Pellegrino, e poſcia pubblicati di nuovo con altre aggiunte dal Canonico Franceſco Maria Pratillo (2). Liutprando ancora volle eſſer creduto valoroſo Poeta, e perciò nella ſua Storia allega di quando in quando alcuni verſi di Virgilio, e ce ne offre talvolta ancora de' ſuoi. Lo ſteſſo dicaſi di molti altri, ch'io potrei ſimilmente venir noverando, ſe credeſſi ben impiegato il tempo in raccogliere le memorie di cotali troppo rozzi lavori. Baſti quì l'accennare per ultimo il Panegirico, oſſia la Vita dell' Imperador Berengario [3], il cui Anonimo Autore credeſi fondatamente dal Muratori viſſuto nel decimo ſecolo. Queſti non ſolo ci ha laſciato un gran monumento del ſuo valore Poetico in quel Panegirico, ma ci fa conoſcere ancora, che aſſai frequenti erano in quel tempo i Poeti, e che le Città al pari che le Campagne riſonavan di verſi, e che perciò appunto eſſi non ſi avean più in pregio:

De-

(1) Chron. c. CXXXIII. p. 303.
(2) Hiſtor. Princip. Langobard. t. III.
(3) Script. Rer. Ital. vol. II. P. II.

Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat.
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri [1].

E certo era assai facile a questi tempi l'esser Poeta; perciocchè i coltivatori della Poesia non si degnavan già essi, come troppo buonamente facevano Virgilio, Orazio, e gli altri antichi, di scegliere le espressioni, che paresser loro più eleganti, nè di avvivare con leggiadre immagini i lor pensieri, anzi neppure di osservare le leggi della quantità e del metro; e purchè facesser de' versi, che in qualche modo avessero il numero delle sillabe e de' piedi per ciò richiesti, essi credevan senz'altro di poter cingere alloro alla fronte, e dirsi Poeti, e come tali erano in fatti dalla moltitudine riconosciuti e venerati.

III. Si entra a parlar degli Storici, e primieramente di Paolo Diacono.

III. Io non tratterrommi dunque a parlar de' Poeti di questi secoli, ai quali non abbiam motivo di mostrarci molto riconoscenti per le Poesie, di cui ci han fatto dono, che non sono comunemente nè di utile a' nostri studj, nè di onore all'Italia. Maggior gratitudine dobbiamo agli Storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli. Fra essi per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiam fatta già più volte menzione, e di cui ora ci convien favellare più stesamente; e molto più che i Francesi stessi confessano, ch'egli è uno di quelli, a' quali in gran parte si dee il risorgimento de' buoni studj in Francia (2). Di lui, oltre gli Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, fra' quali con più diligenza di tutti ha scritto l'Oudin [3], ha trattato ampiamente il celebre P. Mabillon (4); ma con assai maggiore esattezza ha preso a esaminare tutto ciò, che a lui appartiene, il più volte da noi mentovato Sig. Giangiuseppe Liruti (5). Prima di lui alcune belle ricerche intorno a Paolo Diacono avea pubblicate l'Abate le Beuf [6], il quale ancora ne ha tratti alla luce alcuni finallora inediti componimenti. Sulle trac-

(1) In Prolog.
(2) Histoir. Liter. de la France t. IV. p. 7.
(3) De Script. Eccles. Vol. I p. 1933.
(4) Annal. Bened. t. II. l. XXIV. n. LXXXIII. &c. l. XXV. n. LXVI. lib. XXVI. n. LXXXVI. &c.
(5) Letterati del Friuli t. I. p. 163. ec.
(6) Dissert. sur l'Histoir. de Paris t. I. p. 370.

ce di questi valorosi Scrittori io verrò brevemente accennando ciò, che è più degno di risapersi di questo celebre uomo, e sforzerommi ancora talvolta, se mi venga fatto, di aggiugnere nuova luce a qualche punto della sua vita.

IV. Sua nascita, e suoi studj ed impieghi sotto i Re Longobardi.

IV. Intorno alla Patria e a' genitori di Paolo non vi ha luogo a contrasto. Egli stesso ci ha lasciata la genealogia della sua famiglia, e ci assicura, ch' ei nacque in Cividal del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefrido e da Teodelinda Longobardi di origine (1). Il Liruti crede probabile, che nella Patria stessa facesse Paolo i primi suoi studj; e a provarlo si vale della Legge di Lottario da noi già recata, in cui si fa menzione della scuola, che era in Cividale. Ma, come ho già osservato, sembra, che quelle scuole fossero almeno in gran parte da Lottario medesimo istituite, cioè circa un secolo dopo la nascita di Paolo. E innoltre lo stesso Paolo favellando di Felice (2) Maestro di Gramatica in Pavia, dice, che egli fu Zio paterno di Flaviano suo Maestro: *Felix Patruus Flaviani præceptoris mei*. Or se Felice teneva scuola in Pavia, egli è probabile, ch' ivi pur la tenesse il suo Nipote Flaviano, e che ivi avesse Paolo tra' suoi scolari. In un Epitafio a lui fatto da Ilderico Monaco stato già suo discepolo, e pubblicato dal P. Mabillon (3), si dice, ch' ei fu educato nella Corte di Rachis Re de' Longobardi, e che per volere di questo Principe egli applicossi agli studj sacri.

Divino instinctu regalis protinus aula
Ob decus & lumen patriæ te sumpsit alendum.
. . . .
Omnia Sophiæ cœpisti culmina sacræ
Rege movente pio Ratchis penetrare decenter.

Poichè Rachis ebbe abbandonato il trono, ed abbracciata la vita Monastica, ed Astolfo gli succedette nel Regno, non sappiam che avvenisse di Paolo, nè abbiamo indicio, ch' egli fosse dal nuovo Sovrano trattenuto alla sua Corte. Quindi potè forse avvenire, che tornato al Friuli ivi fosse ordinato Diacono della Chiesa di Aquileja, col qual nome il veggiamo appellato da Leone Ostiense.

(1) De Gestis Langob. lib. IV. cap. XXXVIII.
(2) Ib. l. VI. c. VII.
(3) Append. ad Vol. II. Annal. Bened. n. 35.

se (1). Certo egli era Diacono fin dall' anno 763., come è manifesto da un monumento pubblicato dal P. Abate della Noce (2). Forse però il nome di *Aquilejese*, che si suol aggiugnere, parlando di Paolo, al nome di Diacono, si riferisce solo alla patria, e non alla Chiesa, a cui fosse ascritto. Ma poichè Desiderio ultimo Re de' Longobardi fu sollevato al solio, ei volle presso di se il Diacono Paolo, e ammettendolo a un' intima confidenza dichiarollo suo Consigliere e Cancelliere insieme, come coll' autorità di Erchemperto, dell' Anonimo Salernitano, e della Cronaca di S. Vincenzo di Volturno pruova il Liruti. L' Oudin e l' Abate *le Beuf* rigettan tralle favole ciò, che si narra da questi Scrittori degli onori, che Paolo ebbe da Desiderio. Ma nel monumento da noi poc' anzi accennato, della cui sincerità non v' ha alcun motivo di dubitare, Paolo così sosrive: *Paulus Notarius & Diaconus ex jussione Domini nostri Desiderii Serenissimi Regis scripsi: actum Civitate Papia &c.* Or poichè Paolo era certamente in Pavia, ed era Notajo, il che allora era impiego più onorevole che non al presente, perchè negherem noi, che altri maggiori onori ancora egli poscia ne ricevesse? Erchemperto e l' Anonimo Salernitano di lui ragionando dicono, che *floruit in arte Grammatica;* colle quali parole non è ben chiaro, s' essi voglian intendere solamente, che nella Gramatica egli era assai erudito, o se ancora ci voglian dire, ch' ei ne era Maestro. A me sembra difficile, che un Consigliere e Cancelliere di Desiderio volesse o potesse tenere scuola. Nondimeno a questi tempi veggiam cose sì strane e sì capricciose, ch' io non ardirei di negarlo espressamente. Ma forse ancora ciò deesi intender del tempo, in cui Paolo abbracciata avea la vita Monastica, come ora vedremo.

V. Vicende di esso dopo la rovina de' Longobardi secondo alcuni Scrittori.

V. Fin quì la Storia di Paolo Diacono non incontra gravi difficoltà. Ma intorno a ciò, che a lui avvenisse, dappoichè il regno de' Longobardi e l' ultimo loro Re Desiderio cadde nelle mani di Carlo Magno, non è sì agevole lo stabilir cosa alcuna con sicurezza. Leone Ostiense ci parla di ciò lungamente (3), e dice prima, che *dopo la prigionia di Desiderio, e la morte di Arigi-*

(1) Chron. Casin l. I. c. XV.
(2) In Not. ad Chron. Casin. loc. cit.
(3) Loc. cit.

giso Principe di Benevento, Paolo ritirossi a Monte Casino, e vi prese l' abito Monastico. Quindi dopo aver parlato degli Antenati, della patria, e de' secolari impieghi di Paolo, viene a narrare più stesamente ciò, che avvenisse di lui, e dice, che, poichè fu presa Pavia, egli divenne assai caro e famigliare a Carlo Magno; e che alcun tempo dopo ei fu accusato a Carlo, che per amore all' antico suo Padrone avesse contro di lui ordita congiura, con pensiero di ucciderlo. Carlo, prosiegue a dire Leone, fattoselo venire innanzi il richiese, se vera fosse l' accusa; e Paolo francamente risposegli, ch' egli non avrebbe mai violata la fedeltà promessa al suo Re Desiderio. Di che altamente sdegnato Carlo, comandò, che gli fosser tosto troncate le mani. Ma poscia calmato alquanto lo sdegno, se quest' uomo, disse a' suoi Consiglieri, perde le mani, ove troverem noi un sì elegante scrittore? Quindi chiesto ad essi consiglio di ciò, che far si dovesse, questi gli suggerirono, che il facesse acciecare, perchè non potesse scriver lettere sediziose ad alcuno. Ma Carlo di nuovo: E dove troverem noi un altro Poeta, un altro storico sì valoroso? Essi allora gli consigliarono, che il rilegasse nelle Isolette di Diomede, dette ora Tremiti. Così fu fatto, e Paolo vi stette per alcun tempo; poscia condotto ad Arigiso Principe di Benevento, fu da lui onorevolmente accolto nel suo stesso Palagio. Morto poi Arigiso, il che avvenne l' anno 787., Paolo ritirossi, come sopra si è detto, nel Monastero di Monte Casino. Questa è in breve la narrazion di Leone, la qual certo non lascia di avere qualche apparenza di favola e di romanzo. Nondimeno la veggiam ripetuta pressochè colle stesse parole nell' antica Cronaca del Monastero del Volturno (1), il cui autore fu coetaneo di Leone; e più diffusamente ancora espressa dall' Anonimo Salernitano di amendue più antico [2], il quale gran cose innoltre aggiugne [3] delle virtù religiose d' ogni maniera da Paolo esercitate nel Monastero. Alquanto meno inverisimile sembra il racconto di Romoaldo Salernitano, Scrittore esso pure del XII. secolo, ma posteriore a Leone di parecchj anni. Ei non fa motto nè di congiura da Paolo ordita contro di Carlo, nè di supplicio alcuno da Carlo a lui minac-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 365.

(2) Ib. Vol. II. P. II. p. 179. ec.

(3) Ib. p. 194.

nacciato; ma solo narra (1), che Paolo più volte pregato da Carlo, acciocchè, dimenticando il suo antico Signore, a lui si stringesse con fedeltà ed amore, non volle piegarsi giammai, e amò meglio di sofferire l' esiglio, che di servire a colui, che teneva cattivo il suo Re Desiderio; che perciò rilegato in un' Isola, fu poscia chiamato alla sua Corte da Arigiso Principe di Benevento.

VI. Si esamina, se esse meritin fede.

VI. L' autorità di tutti questi antichi Scrittori sembra, che appena ci lasci luogo a dubitare del lor racconto. E Leone singolarmente vissuto nel Monastero stesso di Monte Casino, e che all' occasione di scriverne la Storia dovea certo aver ricercate tutte le antiche memorie di esso, pare che debbasi credere ben istruito in tutto ciò, che apparteneva alla vita e alle vicende di Paolo. Nondimeno convien confessare, che tutti questi Scrittori son di tre secoli almeno posteriori a Paolo, trattone l' Anonimo Salernitano, che credesi vissuto al fine del decimo secolo, e che viveano in tempo, in cui le Storie de' secoli trapassati erano stranamente guaste, e sparse in ogni parte di favole e di puerili inezie. Noi perciò non possiamo appoggiarci così francamente a' loro detti, che non ci rimanga alcun dubbio di venir da essi tratti in errore. In fatti abbiamo un altro Scrittore coetaneo a Leone, cioè Sigeberto, il quale di tutte queste vicende di Paolo non fa alcun cenno; ma solo dice (2), che egli pel suo saper fu chiamato in Francia da Carlo: *Paulus Monachus Casinensis Cœnobii natione Italus propter scientiam Litterarum a Carolo Magno Imperatore adscitus &c.* Il qual passo è sembrato all' Oudin, che bastasse ad atterrar totalmente l' autorità di Leone e degli altri Scrittori sopraccitati. Ma a dir vero, se questo sol passo noi avessimo a contrapporre a Leone, a me sembra, che questi potrebbe esigere a ragione, che a lui più che a Sigeberto si desse fede; perciocchè egli Italiano, vissuto nello stesso Monastero di Paolo, e ben versato nella Storia del Monastero medesimo dovrebbesi credere assai meglio in tai fatti istruito, che non Sigeberto, benchè questi vivesse per qualche tempo in Metz, ove pure per qualche tempo avea soggiornato Paolo. E benchè le circostanze del fatto, qual da Leone si narra, sembrino favolose, potrebbesi credere nondime-

(1) Ib. Vol. VII. p. 150.

(2) De Scriptor. Eccles. c. LXXX.

meno, che la sostanza ne fosse vera, e che la cosa avvenisse qual si racconta da Romoaldo Salernitano. Potrebbesi dir parimenti, che il passo di Sigeberto non contraddice a Leone; che Paolo potè esser condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia, il che da Leone e dagli altri, benchè non si asserisca, pur non si nega; che dopo essersi per più anni colà trattenuto, potè avvenire ciò, che della congiura da lui tramata raccontano gli altri Storici; che perciò potè egli esser rilegato da Carlo, e passar poscia alla Corte del Principe Arigiso; e finalmente, dopo la morte di lui avvenuta l' anno 787., ritirarsi a Monte Casino. Così di fatti dispone la Cronologia e le vicende della vita di Paolo il Signor Liruti, che con singolar diligenza ne ha esaminato ogni passo. Ma convien dire, che questo dotto Scrittore non abbia veduti i monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf, da' quali distruggesi interamente il sistema da lui seguito, e si scuopre con evidenza la falsità del racconto di Leone, dell' Anonimo Salernitano, e degli altri antichi Scrittori da noi addotti poc' anzi. Colla scorta di essi e di altri antichi monumenti facciamoci a rischiarare, se è possibile, un punto sì intralciato, e a porre in qualche luce maggiore, che non si è fatto finora, la vita di un uom sì famoso.

VII. Si pruova, che Paolo Diacono non andò in Francia se non quando era già Monaco.

VII. Secondo la narrazion di Leone e degli altri Scrittori, e secondo il sistema del Signor Liruti, converrebbe affermare, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio fosse condotto in Francia; che rilegato dopo più anni nell' Isole di Tremiti passasse quindi alla Corte di Arigiso, e che finalmente lui morto l' anno 787. si ritirasse a Monte Casino, ed ivi menasse il rimanente de' giorni suoi. Or noi troviamo, che Paolo era Monaco molti anni prima, anzi che non fu chiamato in Francia se non già Monaco. Il P. Mabillon era già stato di questa opinione, e aveane recato in pruova una lettera da Paolo scritta ad Adelardo Abate del Monastero di Corbia [1], in cui gli dice, che nella state trascorsa, essendosi egli recato non lungi da quel Monastero, avea ardentemente desiderato di abboccarsi con lui; ma che la stanchezza de' suoi cavalli non gli avea permesso di continuar più oltre il

(1) Annal Bened. Vol. II. lib. XXV. n. LXXII.

il viaggio. In questa lettera Paolo chiama più volte Adelardo col dolce nome di suo fratello; e quindi avea con non improbabile congettura dedotto il P. Mabillon, ch' ei fosse già Monaco. Ma assai più chiaramente ciò si dimostra da uno de' monumenti pubblicati dall' Abate le Beuf (1). Esso è una lettera dello stesso Paolo a Teodemaro, che fu Abate di Monte Casino dall' anno 777. fino al 796. [2], in cui non solo egli il chiama suo Padre, ma lungamente e con figlial tenerezza gli espone il desiderio, ch' egli ha di tornare a quel suo Monastero, e il rappresentarsi ch' egli fa di continuo all' animo la santa vita de' suoi fratelli e l' amabil loro conversazione: *Io mi trovo*, dic' egli fralle altre cose; *trà Cattolici, e trà seguaci di Cristo; tutti mi veggono con piacere, e mi trattano cortesemente per riguardo al nostro Padre S. Benedetto, e a' meriti vostri. Ma a confronto del Monastero la Corte mi è qual prigione; e al paragone della tranquillità, di cui si gode costì, a me par di essere in una fiera burasca*, e conchiude assicurando Teodemaro, che, tosto che il Re gliel permetta, egli volerà senza indugio a rinchiudersi nell' amata sua cella. Possiam noi bramare altra pruova a persuaderci, che Paolo non venne in Francia, se non dappoichè avea abbracciata la vita Monastica? E non basta egli ciò a distruggere l' opinione di chi afferma, che Paolo non si fe Monaco, se non dopo essere stato esiliato da Carlo Magno?

VIII. Nè ciò solamente; ma parmi incontrastabile ancora, che Paolo era in Francia prima della morte di Arigiso Principe di Benevento avvenuta l' anno 787., e che perciò prima di essa egli era già Monaco. Lo stesso Abate le Beuf ce ne ha dato un sicuro argomento, cioè alcuni versi di Pietro da Pisa scritti a nome di Carlo Magno in lode di Paolo colla risposta di Paolo stesso, ch' egli ha dato alla luce (3). Io ne riferirò tra poco ciò, che spetta al sapere di Paolo: basti per ora l' addurre ciò, che appartiene alla sua venuta in Francia. Carlo comincia dal benedire Iddio, che abbia mandato in Francia un uomo sì dotto:

VIII. E prima della morte di Arigiso Principe di Benevento.

Qui te, Paule, Poetarum

(1) Differt. sur l' Hist. de Paris t. I. p. 415.

(2) Annal. Bened. Vol. II. l. XXVI. n. XLVI.

(3) Loc. cit. p. 404.

Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem Provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fecundis seminibus.

Quindi dopo aver dette più cose a lode di Paolo, così soggiugne:

Haud te latet, quod jubente
Christo nostra filia
Michaele comitante
Solers maris spatia
Ad tenenda sceptra regni
Transitura properat.

Colle quali parole egli allude, come è evidente, alla sua figlia Rotrude, che dovea passare in Oriente promessa sposa di Costantino figliuolo dell' Imperadrice Irene; e perciò Carlo Magno continua a dire, che Paolo istruiva nella lingua Greca que' Cherici, che con Rotrude si disponevano a passare a Costantinopoli. Convien dunque vedere, in qual anno ciò avvenisse, per quindi raccogliere, in qual tempo Paolo Diacono si trovasse in Francia. Or egli è certo per testimonio di Teofane e d' altri antichi Scrittori [1], che essa fu con solenne ambasciata richiesta a Carlo Magno l' anno 781., e che questo fu un degli affari, che si trattaron da Carlo nel viaggio, che a Roma ei fece in quell' anno. Se allora anche si celebrassero gli Sponsali, è cosa controversa tra gli Scrittori; ma è fuor di dubbio, che verso l' anno 787. gli Sponsali furono sciolti, e rotto il contratto, che non erasi ancora eseguito per l' immatura età di Rotrude. Veggiamo in fatti, che l' anno seguente l' Imperadrice Irene venne a guerra aperta con Carlo (2), il che ci mostra, che qualche tempo prima svanito era ogni progetto di matrimonio tra Costantino di lei figliuolo e la figliuola di Carlo. Non è egli dunque evidente, che fin dal principio dell' anno 787. almeno Paolo, fatto già Monaco, trovavasi in Francia? E dobbiam noi credere, che l' anno stesso morisse Arigiso a' 26. di Agosto, che fu il giorno appunto di

(1) V. Murat. Annal. d' Ital. ad an. 781. Pagi Critic. in Baron. ad an. 783. n. I.

(2) Murat. ad an. 788.

di sua morte, e Paolo lui morto si facesse Monaco, e subito passasse in Francia, e avesse tempo di dar quel gran saggio di se medesimo, che gli meritasse le grandi lodi, di cui Pietro l' onora, e l' incarico d' istruire nella lingua Greca i Cherici del seguito di Rotrude; e tutto ciò prima che si sciogliesse il trattato di nozze, il che certamente avvenne o al fine di quell'anno medesimo, o al cominciar del seguente? Certo a me sembra, che dalle allegate parole di Pietro raccolgasi chiaramente, che Paolo Diacono era in Francia qualche anno innanzi al rompimento del detto trattato.

IX. Anzi probabilmente fino dall'anno 781.

IX. Io vo ancora più oltre, e mi lusingo di avere una non ispregevole congettura a provare, che Paolo venne in Francia l' anno 781., e io la traggo da un altro de' poetici componimenti di Paolo pubblicati dall' Abate le Beuf (1). Esso è un' Elegia al Re Carlo, in cui supplichevolmente gli spone, che un suo fratello già da sette anni trovasi prigion di guerra in Francia, e spiega il dolore, ch' egli stesso perciò ne soffre:

Sum miser, ut mereor, quantumque ullus in orbe est,
Semper inest luctus, tristis & hora mihi.
Septimus annus adest, ex quo tua caussa dolores
Multiplices generat, & mea corda quatit.
Captivus vestris ex tunc germanus in oris
Est meus, afflicto pectore, nudus, egens.

Prosiegue quindi a narrare, che l' infelice moglie del prigioniero rimastasi in patria è costretta ad andare accattando il pane per Dio, che ha quattro teneri figli, e appena trova di che vestirli, che una sua propria sorella consecrata a Dio pel continuo piangere ha omai perduta la vista, che tutto il lor domestico avere è stato loro rapito. Poscia continua con questi versi:

Nobilitas periit, miseris accessit egestas:
Debuimus, fateor, asperiora pati;
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur,
Et tandem finem his, pie, pone malis.

L' Abate le Beuf, il quale pensa, che Paolo fosse condotto in Francia da Carlo Magno dopo l' espugnazion di Pavia l' anno 774., afferma, che il fratello di Paolo fu in quell'occasione me-

(1) Loc. cit. p. 414.

desima condotto prigione; che Paolo per sette anni non ebbe coraggio di farne motto a Carlo; ma che finalmente mosso a pietà del fratello e della famiglia gli porse l' anno 781. la supplica da noi or riferita. Ma è egli probabile, che Paolo sì caro al Re, e introdotto tant' oltre nella Real confidenza, per sette anni non gli facesse parola per l' infelice fratello? Poteva egli temere, che la sua richiesta non fosse favorevolmente accolta? E quando pure ciò si credesse possibile, e si concedesse, che Paolo lasciasse trascorrer sett' anni senza giovarsi del favor del Sovrano a prò del fratello, crederem noi possibile ancora, che Paolo in questa supplica non desse alcun cenno de' benefizj, ch' egli avea ricevuti da Carlo, e della grazia, di cui l' onorava? Eppure leggansi tutti que' versi, non v' ha una sillaba, da cui si raccolga, che Paolo fosse già conosciuto da Carlo; e uno straniero, che per la prima volta si gittasse a' piedi di un Principe, non potrebbe usare espressioni diverse da quelle di Paolo. Questi anzi parlando di se medesimo dice, che già da sette anni menava i giorni in continua afflizione e in continuo pianto. Un uomo, che già da sette anni godesse delle grazie di Carlo, dovrebbe egli parlare di tal maniera? Non dovrebbe anzi egli dire, che benchè la grazia Reale rendesse a lui sì giocondi e sì onorati i suoi giorni, questi nondimeno venivano amareggiati dal dolore, che sosteneva per la prigionia di suo fratello? Quanto più io rifletto su questo componimento di Paolo, tanto più mi persuado, ch' egli l' offerse a Carlo, quando non avea ancor l' onore di essergli conosciuto e caro.

X. Si stabiliscono le epoche più verisimili di questo tratto della vita di Paolo.

X. Or ecco il sistema, che a me sembra potersi fondare su questi versi. Il fratello di Paolo fu probabilmente condotto prigione in Francia insieme con Desiderio; e Paolo allora andò a rinchiudersi o subito o qualche anno dopo a Monte Casino. Dissi o subito, o qualche anno dopo; perciocchè nell' Epitome delle Cronache Casinesi pubblicata dal Muratori (1) si legge, che Paolo colà recossi essendo Abate Teodemaro, il quale, come si è detto, fu a quella carica innalzato solo l' anno 777., onde potè avvenire, che Paolo dopo la prigionia di Desiderio tornasse alla sua patria nel Friuli; e che solo qualche tempo dopo la sconfitta e la

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 368.

la morte di Rodgaufo Duca di quella Provincia, che avvenne l' anno 776., egli abbracciaffe la vita Monaftica. L' anno 781., fette anni dopo la prigionia del fratello di Paolo, Carlo Magno fen venne a Roma; e in quefta occafione io penfo, che Paolo o venuto egli fteffo a Roma offriffe a Carlo la mentovata Elegia, o che dal fuo Monaftero gliela trafmetteffe, rapprefentandogli il dolore, in cui egli era, e l' infelice ftato di fuo fratello, e di tutta la fua famiglia. In tal fuppofizione l' elegia di Paolo non ha fentimento o parola, che non convenga ottimamente a tutte le circoftanze; ove al contrario ella ci offre mille difficoltà, quando fuppongafi da lui fcritta, mentre già da più anni godeva del favore di Carlo. Quefto Principe, che in ogni parte e in Italia fingolarmente andava in cerca d' uomini dotti per condurli nella fua Francia, al leggere quefta Elegia, che allora farà fembrata di un' ammirabile eleganza, dovette probabilmente invaghirfi di aver feco un uomo sì dotto; e molto più, quand' egli rifeppe, che Paolo poffedeva ancora la lingua Greca, pregio opportuniffimo allora, mentre appunto trattavafi del matrimonio di Rotrude coll' Imperador Greco. Quefta a mio parere fu l' occafione e 'l modo, con cui Paolo paſsò in Francia. Così mi fembra, che ogni cofa fi fpieghi felicemente, nè io veggo grave difficoltà, da cui quefta opinione poffa effere combattuta. Io nondimeno non fo che proporla come una femplice mia congettura, e ne lafcio la decifione a' più eruditi.

XI. Suo ritorno in Italia, e tempo della fua morte.

XI. Fino a qual anno fi tratteneffe Paolo in Francia, non vi ha monumento, onde raccoglierlo ficuramente. Certamente il fuo foggiorno fu di alcuni anni, come fi farà manifefto dalla ferie delle opere, che ivi furono da lui compofte. Abbiam veduto poc' anzi nella lettera da lui fcritta al fuo Abate Teodemaro, ch' egli impazientemente bramava di tornare al fuo Monaftero; ma degne fono d' offervazione alcune parole di effa: *Quum primum voluero*, dic' egli, *& mihi cœli Dominus per pium Principem noctem mæroris, meifque captivis juga miferiæ demiferit..... mox ad veftra confortia..... repedabo*. Quefte efpreffioni mi fanno credere, che Paolo non otteneffe fubito da Carlo la liberazione di fuo fratello, ma folo alcun tempo dopo la fua venuta in Francia; e che perciò egli fcriveffe a Teodemaro, che quando Dio per mezzo di Carlo aveffe recato conforto al fuo dolore, e quando a fuo fratello foffe renduta la libertà, ei non avrebbe indu

du

dugiato a far ritorno a Monte Casino. Io credo perciò, che questa lettera fosse scritta da Paolo non molto dopo la sua venuta in Francia. Probabilmente ei non dovette aspettar molto a provare gli effetti della clemenza di Carlo verso il suo fratello; e forse egli adoperossi allora per ottenere di ritirarsi di nuovo a Monte Casino. Ma Carlo troppo volentieri vedeva alla sua Corte gli uomini dotti, e la partenza di Rotrude per Costantinopoli, che allora andavasi apparecchiando, dovette probabilmente offerirgli una opportuna occasione per trattenerlo. Ruppesi finalmente circa l'anno 787., come si è detto, il trattato di nozze; e allora io penso, che Paolo rinnovasse le sue preghiere a Carlo per ottenere il bramato congedo, e che l' ottenesse di fatto. E veramente io non trovo più dopo quest' anno alcun monumento, il qual ci dimostri, che Paolo continuasse più oltre il suo soggiorno in Francia. Veggo bensì, ch'ei compose l' Epitafio pel sepolcro di Arigiso Principe di Benevento morto a' 26. d' Agosto di quell' anno medesimo, il qual Epitafio è stato dall' Anonimo Salernitano inserito nella sua Cronaca [1]. Io so bene, che anche standosi in Francia poteva Paolo comporlo, e che potea anche comporlo molti anni dopo la morte di Arigiso. Ma sembra nondimeno più verisimile, che egli si trovasse non lungi da Benevento, cioè nell' antico suo Monastero, quando quel Principe venne a morte, e che perciò egli fosse richiesto di ornarne co' versi il sepolcro. Il P. Mabillon congettura [2], che, quando Carlo Magno l'anno 787. recossi a Monte Casino, vi trovasse Paolo, che già vi era tornato. In tal caso converrebbe credere, che sul principio di quell' anno al più tardi Paolo vi fosse tornato, o fors' ancora, che Carlo seco l' avesse condotto, quando verso la fine dell' anno precedente scese in Italia. Ma intorno a ciò non abbiam monumento o ragione, a cui appoggiarci. Quanti anni sopravvivesse Paolo al suo ritorno in Italia, non possiamo accertarlo, perchè niun antico Scrittore ci ha di ciò lasciata memoria. Ma il vedere, ch' ei fu allevato in Corte di Rachis, il quale tenne il Regno de' Longobardi fino all' anno 748., che Carlo Magno in alcuni versi a lui scritti, poichè era tornato a Mon-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. Part. II. p. 185.

(2) Annal. Bened. Vol. II. lib. XXIV n. LXXIII.

Monte Casino, il chiama vecchio, e che Paolo non mai dà a Carlo il nome d' Imperadore, ma sol quello di Re, tutto ciò rende probabile la comune opinione, ch' egli al più vivesse fino all' anno 799. Così a me pare di aver posto in qualche maggior chiarezza la vita di questo celebre uomo, purgandola dalle favole, di cui la semplicità de' secoli scorsi l' avea oscurata, e ordinandone, quanto fra tante tenebre mi è stato possibile, l' epoche principali. Rimane ora a dir qualche cosa del sapere, di cui fu Paolo fornito, e delle opere, che ne furono il frutto.

XII. Elogi ad esso fatti, e stima, in cui avealo Carlo M.

XII. Ne' versi di Pietro Pisano da noi già mentovati tante e sì gran lodi si dicon di Paolo, che del più dotto e del più elegante uomo del mondo non si potrebbon dire maggiori. Già abbiam veduto, ch' egli il chiama dottissimo sopra tutti i Poeti, e in varie lingue versato. Quindi prosiegue a dire:

Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius:
In Hebræa quoque Philo,
Tertullus in Artibus;
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Io non so, se del più colto Poeta siasi mai detto altrettanto. Se non ci fosser rimaste le Poesie di Paolo, noi riputeremmo ben luttuosa una tal perdita. Ma noi ancora ne abbiamo alcune; ed esse, benchè siano per avventura le migliori fra tutte quelle di questo secolo, troppo però son lungi dal potersene uguagliare l' autore a' Poeti nominati da Pietro. Questi prosiegue a dire, che Paolo teneva ivi scuola di Gramatica, col qual nome comprendevansi allora le belle lettere, e che insegnava ancora la lingua Greca; e rammenta, come già si è detto, l' istruire che in essa faceva i Cherici destinati ad accompagnare Rotrude. Paolo risponde nel medesimo metro a Pietro, o piuttosto a Carlo Magno, a cui nome avea scritto Pietro, e dice modestamente, che nelle lodi a lui date ei non potea ravvisare che uno scherzo e un' ironia. Egli sminuisce quanto più può il pregio attribuitogli di saper la lingua Greca e l' Ebraica; ma ci mostra insieme, che qualche cognizione ne avea, e probabilmente maggiore assai di quella, ch' egli confessa.

Græcam nescio loquelam,
Ignoro Hebraicam:

Tres

Tres aut quatuor in ſcholis
Quas didici ſyllabas,
Ex his mihi eſt ferendus
Manipulus adorea.

Altri verſi abbiam parimenti, che ſcriveanſi l'uno all'altro queſti due Italiani [1], ne' quali veggiamo, ch' eſſi ſi propongono a vicenda a ſciogliere alcuni enimmi. Anzi lo ſteſso Carlo non iſdegnava talvolta di proporne alcuni a Paolo, come raccoglieſi da alcuni verſi, ch' egli gli ſcrive [2]. Queſto gran Principe avea pel noſtro Paolo non ſolo ſtima e riſpetto, ma direi quaſi una amichevole e tenera confidenza. Egli gliene diede più pruove non ſolo, quand' era in Francia, ma dappoichè ancora fu ritornato a Monte Caſino; il che ſempre più ci dimoſtra, quanto ſia falſo ciò, che della congiura da Paolo ordita, o almeno appoſtagli, ſi è detto di ſopra. Due lettere abbiamo ſcrittegli amendue in verſi da queſto Sovrano, il qual pare che non ſi ſapeſse dimenticare di un uomo a lui sì caro. La prima è tralle opere d' Alcuino [3]; e in eſsa il chiama ſuo diletto fratello:

Parvula Rex Carolus ſeniori carmina Paulo
Dilecto fratri, mittit honore pio.

Quindi dopo eſſerſi rivolto alla ſua lettera ſteſſa, dicendole, che vada a Monte Caſino, così continua:

Illic quære meum mox per ſacra culmina Paulum:
Ille habitat medio ſub grege, credo, Dei.
Inventumque ſenem devota mente ſaluta,
Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi.

Nell' altra, che da Leone Oſtienſe è ſtata in parte inſerita nella ſua Cronaca [4], Carlo dopo avere per ſomigliante maniera parlato alla ſua lettera ſoggiugne:

Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne;
Dicito multoties: ſalve, pater optime, ſalve.

A queſta lettera dice Leone, che Paolo riſpoſe egli pure in verſi; ma queſta riſpoſta ſi è ſmarrita. L' amore di Carlo Magno verſo il Monaco Paolo fu probabilmente il motivo, per cui egli determinoſſi a chiamare da Monte Caſino in Francia alcuni Monaci,

(1) Loc. cit. p. 409. &c.
(2) Ib. p. 413.
(3) Carm. 186.
(4) L. I. c. XV.

ci, perchè introducessero in que' Monasteri le regolari costumanze, che in quello si usavano. Essi vi andaron di fatto, e l'Abate Teodemaro diè loro una lettera, ch' egli avea fatto distendere dallo stesso Paolo, scritta a Carlo, in cui ragguagliavalo delle cose più importanti della lor regola. Essa ci è stata conservata dal mentovato Leone [1], e veggasi ciò, che ne ha scritto il P. Mabillon, per confutar l' opinione di chi ha preteso, ch' ella fosse supposta [2].

XIII. Notizie delle principali opere di Paolo.

XIII. Io non mi tratterrò a parlare minutamente di tutte le Poesie, di tutte le lettere, di tutti gli opuscoli di Paolo Diacono. L' Oudin, il Fabricio, e il Liruti potranno in ciò soddisfare a chi voglia esserne pienamente istruito. Io accennerò solo ciò, che appartiene alle opere più importanti, ch' egli ci ha lasciate. Non parlo delle vite de' Vescovi di Pavia, che il Galesini dice di aver vedute scritte da Paolo Diacono [3]. Egli è il solo, a cui esse sian venute sott' occhio, e perciò il Muratori [4] dubita con ragione di qualche equivoco. Abbiam bensì le vite de' Vescovi di Metz scritte da Paolo, che dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce dall' eruditissimo Calmet [5]. Egli le scrisse a istanza di Angelramno Vescovo di quella Città, che allor vivea, come si raccoglie dalle ultime parole della stessa Opera, e come altrove afferma lo stesso Paolo [6]. Il Signor Liruti pruova con ottimi argomenti, che questo libro da Paolo fu scritto dopo l' an. 783. Io aggiungo, ch' esso fu certamente scritto prima dell' anno 791., perchè in quell' anno morì Angelramno [7]; il che conferma ciò, che sopra abbiam detto intorno al tempo, in cui Paolo trattennesi in Francia. Lo stesso Liruti afferma, seguendo il Cave, che Paolo scrisse innoltre separatamente la vita del Vescovo S. Arnolfo. Ma l' Oudin avea già scoperto e dimostrato l'errore in ciò commesso dal Cave. In Francia pure per commissione di Carlo fece Paolo Diacono la Raccolta di Omelie de' SS. Padri sulle diverse Feste dell' anno, che abbiamo alle stampe sotto nome di Omiliario. Vi si vede pre-

(1) L. I. c. XII.
(2) Annal. Bened. Vol. II. l. XXV. num LXIX. Acta SS. Ord. S. Bened. sæc IV. P. I. Præfat. n. XCV.
(3) In Not. ad Martyrol.
(4) Præf. ad Hist. Miscell. Vol. I. Script. Rer Ital.
(5) Histoir. de Lorraine T. I.
(6) Histor. Longob. l. VI. c. XVI.
(7) Calmet ib. p. 531.

premessa una Prefazione dello stesso Carlo Magno, in cui dice di aver di ciò incaricato *Paolo Diacono suo famigliare*, il che sembra indicarci, che Paolo fosse allora alla Corte. Il P. Mabillon parla di questa fatica di Paolo all'anno 797. (1); ma egli stesso confessa, che altro non si può affermare, se non che ella fu scritta innanzi all' anno 800. Di essa ha parlato assai diligentemente l' Oudin (2). Sembra ancor verisimile, che in Francia ei componesse il compendio dell' opera Gramaticale di Festo. Abbiamo in fatti la lettera, con cui egli l' indirizzò a Carlo (3) scrivendogli, ch' egli l' avea composto per farne dono alla Biblioteca da lui raccolta. Di questo compendio abbiamo alcune edizioni, che si rammentano dal Sig. Liruti. L' Oudin crede, che anche i sei libri della Storia de' Longobardi scritti fosser da Paolo nel suo soggiorno in Francia; e ne reca in pruova le molte cose, che in essa ha inserite in lode della famiglia di Carlo, e la maniera, con cui egli parla della famosa quistione del trasporto del corpo di S. Benedetto d' Italia in Francia. Ma anche, poichè fu tornato a Monte Casino, potea Paolo parlar con lode degli Antenati di Carlo; e il passo mentovato sulla traslazione del corpo di S. Benedetto è così oscuro, che i Francesi ugualmente che gl' Italiani lo interpretano in lor favore (4). Non pajon dunque abbastanza forti le ragioni, che dall' Oudin si adducono; ma niuna pure ne abbiamo, che ci persuada, ch' ei la scrivesse nel suo Monastero. Checchessia di ciò, è certo, che questa è l' opera, per cui più celebre è divenuto il nome di questo Scrittore. Ella è la sola, che abbiamo intorno alla Storia de' Longobardi; e benchè intorno alla prima loro origine egli possa aver commessi più falli, benchè poco esatto ei sia nell' ordine Cronologico, benchè ci abbia narrate più cose, che or si credono favolose, benchè finalmente ei non sia certo nè un Cesare nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una Storia, quale a que' tempi poteasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbon perite. Essa dopo più altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella sua gran Raccol-

ta

(1) Annal. Bened. V. II. l. XXVI. n. LXII.

(2) Script. Eccl. V. I. p. 1928.

(3) Mabillon. V. I. in Append. n. XXXVI.

(4) V. Horat. Blanci notas ad l. VI. Histor. Langob. c. II. Script. Rer. Ital. V. I.

ta degli Storici d' Italia [1], il quale ancora ha pubblicato dopo altri un frammento o continuazione della Storia medesima [2], che da alcuni credesi di autor più recente.

XIV. Altre opere del medesimo.

XIV. La Storia Romana ancora fu da Paolo illustrata. E' celebre la Storia detta comunemente Miscella, che abbraccia quella di Eutropio continuata ed accresciuta dal nostro Paolo, e poscia da più recente Scrittore, che da alcuni credesi Landolfo il Vecchio, da altri altro Autore non conosciuto [3]. Qual parte vi avesse Paolo, si è disputato da molti. Ma sembra toglierne ogni dubbio Leone Ostiense, il quale afferma [4], che Paolo ad istanza di Adelberga figlia del Re Desiderio e moglie di Arigiso Principe di Benevento alla Storia d' Eutropio aggiunse più cose tratte dalla Storia Ecclesiastica, e l' accrebbe ancor di due libri da' tempi di Giuliano, ove Eutropio avea fatto fine, fino a' tempi di Giustiniano I. Il Chiarissimo Monsignor Mansi per mezzo di un Codice MS. è giunto ad additare precisamente i passi, che da Paolo furono inseriti nella Storia d' Eutropio [5]. Se è vero ciò, che Leone afferma, che Paolo si accingesse a quest' opera per comando di Adelberga, è probabile, che ciò avvenisse ne' pochi anni ch' ei fu a Monte Casino prima di passare in Francia, o poichè vi ebbe fatto ritorno. Nel qual tempo pure è probabile, ch' ei componesse que' versi, di cui, secondo lo stesso Leone (6), egli ornò i due palazzi, che avea Arigiso, uno in Benevento, l' altro in Salerno. Io lascio di annoverare altre Poesie di Paolo, come alcuni Inni da lui composti, e quello singolarmente in lode di S. Giovanni Batista, che comincia: *Ut queant laxis*, celebre per aver data l' origine alle note Musicali di Guido d' Arezzo, e i versi in lode de' SS. Benedetto e Mauro e Scolastica, e l' Epitafio di Venanzio Fortunato, e gli Epitafii d' Ildegarde moglie di Carlo Magno, e di altre Reali Principesse di quella famiglia, e più altri, intorno a' quali si veggano gli accennati Scrittori, e singolarmente il Signor Liruti, il quale ancora ragiona di alcune vite de' Santi da lui pubblicate, e di quella fralle altre di S. Gregorio il Grande, che dopo altre

(1) Vol. I. p. I.
(2) Ib. P. II.
(3) V. Murat. Script. Rer. Ital. Vol. I. Præf. ad Hist. Miscell.
(4) Chron. Casin. l. I. c XV.
(5) V. Zacharia Iter Litterar. p. 19.
(6) L. c.

tre edizioni è ſtata da' Maurini premeſsa alla nuova edizione dell' opere di quel S. Pontefice da eſſi fatta in Parigi l' anno 1705., e di più altre operette del noſtro Paolo, delle quali io laſcio di favellare sì per amore di brevità, sì per non annojare chi legge col ripetere ſemplicemente ciò che altri han detto. Io aggiugnerò ſolo, che le tante e sì diverſe materie, ſu cui Paolo ha ſcritto, ci moſtrano, quanto dotto uomo egli foſse, e ben degno perciò della ſtima e dell' amore di Carlo Magno.

XV. Andrea da Bergamo Croniſta.

XV. Ci ſiam finor trattenuti intorno a Paolo Diacono, perchè e ci è ſembrato, ch' ei non foſse uomo da accennarſi ſol di paſsaggio, e abbiam creduto opportuno il riſchiarare, quanto ci foſse poſſibile, alcuni tratti della ſua vita, ch' erano ancora incerti ed oſcuri. Degli altri Storici di queſti due ſecoli parleremo aſsai più brevemente, poichè non vi è coſa per lor riguardo, di cui ſia utile il diſputar lungamente. Una breve Cronaca delle coſe avvenute in Italia dall' anno 568. fin circa l' anno 875. è ſtata data alla luce prima da Gian Burcardo Menckenio (1), poſcia dal Muratori (2). L' Autore è un cotal Prete Andrea, il qual perciò da alcuni è ſtato confuſo con Agnello Andrea Prete di Ravenna, di cui già abbiam favellato. Ma il Muratori riflettendo, che l' Autore di queſta Cronaca afferma di aver egli ſteſso portato il cadavero dell' Imperador Lodovico II. pel territorio di Bergamo, cioè per quel tratto, che giace tra l' Oglio e l' Adda, congettura (3), che ei foſse natìo di queſta Città. La qual congettura più probabile rendeſi ancora da una lettera del Chiariſſimo Abate Seraſſi accennata dal Conte Mazzuchelli (4), in cui egli dice, che da' monumenti, che ancor ſi conſervano nell' Archivio del Capitolo della Cattedrale di Bergamo, ſi ricava, che Bergamaſco fu lo Scrittore di queſta Cronaca.

XVI. Erchemperto Scrittor di una Storia de' Longobardi di Benevento.

XVI. Viſse circa il tempo medeſimo Erchemperto autor di una Storia de' Principi Longobardi di Benevento, in cui continuando la Storia di Paolo Diacono la conduce fino all' anno 888. Eſsa fu primieramente data alla luce da Antonio Caraccioli, e quindi da Cammillo Pellegrino nella ſua Storia de' Principi Lon-

(1) Script. Rer. Germ. t. I.
(2) Antiquit. Ital. t. I. p. 41. &c.
(3) Annal d' Ital. ad an. 875.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 691.

Longobardi, poscia dal Muratori inserita nella sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia (1), e finalmente dopo altre edizioni di nuovo pubblicata dal Canonico Pratillo (2). Fu egli Monaco in Monte Casino, ed egli stesso racconta le gravi e varie sventure, a cui vivendo fu esposto. Perciocchè l' anno 881. sorpreso in un Castello, ove abitava, da truppe nemiche, fu spogliato di tutto ciò, che fin dalla sua fanciullezza egli avea acquistato, condotto prigione a Capova, e costretto a correre a piedi innanzi a' cavalli de' vincitori (3). Uscito da questa, cadde dopo cinque anni in altra disgrazia; perciocchè venuto nelle mani de' *Greci*, mentre da Monte Casino tornava a Capova, egli e i suoi compagni spogliati furono de' cavalli e d' ogni altra cosa; e convenne lor comperar con denaro la libertà (4). Egli ebbe finalmente a soffrir le violenze di Atenolfo Conte di Capova, da cui fu a forza spogliato di una *Cella*, ossia di una dipendenza del suo Monastero, ch' egli amministrava [5]. Il Pellegrino e il Pratillo nelle lor Prefazioni hanno con più diligenza esaminate queste ed altre particolarità della vita di Erchemperto, intorno alle quali io non credo giovevole il trattenermi; e potrassi ancora vedere ciò, ch' essi osservano intorno ad altre opere, che dallo stesso Erchemperto si dicon composte.

XVII. Vuolsi quì ancora far brevemente menzione di due Anonimi Storici, i quali hanno continuata la Storia di Paolo Diacono e di Erchemperto, scrivendo delle imprese de' Longobardi, cioè di quelli, che aveano le lor signorie nell' estrema parte d' Italia. Essi da' nomi delle lor patrie si dicono Salernitano il primo, Beneventano il secondo. Il primo, che da alcuni chiamasi, ma senza fondamento abbastanza sicuro, Arderico, conduce la sua Storia fino all'anno 980. Il Pellegrino ne scelse alcuni più utili e più necessarj frammenti, e gl' inserì nella sua Storia de' Longobardi. Questi furon di nuovo pubblicati dal Muratori (6); il quale poscia per far cosa grata agli amatori della Storia diè alla luce ancora il rimanente di questa Cronaca, che dal Pellegrino erasi ommessa (7). Ma riuscendo grave a' lettori il ri-

XVII. Anonimi Salernitano e Beneventano.

(1) Vol. II. P. I.
(2) Hist. Princip. Langobard. V. I.
(3) Histor. n. XLIV.
(4) Ib. n. LXI.
(5) Ib. n. LXIX.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I.
(7) Ib. p. II.

ricercare in due diversi volumi le diverse parti della Storia medesima, il Canonico Pratillo ci ha data una nuova edizione di tutta insieme la Cronaca dell' Anonimo Salernitano (1). Egli è questi uno Scrittore, che oltre la rozzezza dello stile, che gli è comune cogli altri Autori di questa età, si piace ancora di venderci le più leggiadre fole del Mondo, le quali ad ogni passo s' incontrano nella sua Cronaca. E nondimeno non lascia di aver essa ancora il suo pregio presso coloro, che sanno dallo stesso loto raccoglier le gemme. L' altro, cioè l' Anonimo Beneventano, sembra più saggio e più accertato Scrittore, ma un sol frammento ne abbiamo, che comprende la Storia dall' anno *996.* fino al *998.* ed esso pure è stato dato alla luce dopo il Pellegrino e il Muratori dal Canonico Pratillo (2).

XVIII. Altri Storici accennati.

XVIII. Io potrei quì annoverare alcuni altri Autori di somiglianti Cronichette pubblicate dagli eruditi Raccoglitori degli Scrittori de' bassi secoli. Noi dobbiamo esser loro tenuti per averci serbati cotai monumenti, che, benchè barbari e rozzi, pur ci sono sovente di non piccol vantaggio. Ma io credo ancora, che i Lettori di questa mia Storia mi saranno nulla meno tenuti, se io lascerò di più oltre annojarli coll'annoverare Scrittori, de' quali appena possiam produrre il semplice nome, e che debbono aversi in conto di utili benchè freddi compilatori, anzi che di scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' Fasti della Letteratura si debba serbar memoria. Farò dunque fine alla serie degli Storici del decimo secolo col parlare un po' più stesamente del Vescovo Liutprando, il quale è il solo Scrittore di questi tempi, che sia meritevole di più distinta menzione.

XIX. Notizie de' primi anni dello Storico Liutprando.

XIX. Che Liutprando fosse Spagnuolo di patria, si è scritto da alcuni, ma non si è in alcun modo provato; talchè il medesimo Niccolò Antonio confessa, che non v' ha alcun fondamento a crederlo [3], e che assai più probabilmente si può affermare, ch' ei fu Italiano, e Pavese di patria. Di che veggasi ancora il Ch. Muratori (4). Ebbe egli a padre un uomo, che era assai caro a Ugo Re d' Italia, di cui però non sappiamo il nome. So-

(1) Histor. Prin. Langob. Vol. II.
(2) Ib. Vol. III.
(3) Bibl. Hisp. Vet. l. VI. c. XVI.
(4) Præf. ad Hist. Liutpr. Vol. II. P. I. Script. Rer. Ital.

Solo di lui ci narra Liutprando (1), che mandato, come uomo di egregii coſtumi e buon parlatore dal medeſimo Ugo Ambaſciadore all' Imperador Greco, il che ſecondo il Muratori [2] avvenne l'anno 927., vi fu accolto a grande onore, e ne riportò magnifici donativi; ma che pochi giorni dopo il ſuo arrivo in Italia ritiratoſi in un Monaſtero, e conſecratoſi a Dio, quindici giorni appreſſo ſene morì, laſciando il figliuol Liutprando in età fanciulleſca. Ugo rivolſe al figlio quella clemenza e quell'amore medeſimo, che avea avuto pel padre; a che giovò ancora non poco la ſoavità della voce di Liutprando, come egli ſteſſo racconta (3), per cui era ſopra ogni altro cariſſimo al ſuo Sovrano, che piacevaſi aſſai della Muſica. Ma poichè Ugo fu aſtretto a cedere il Regno d'Italia a Berengario Marcheſe d'Ivrea l'anno 946., i genitori di Liutprando, cioè la madre e il nuovo marito, che ella avea preſo, ottennero a forza di gran donativi, che il nuovo Re il prendeſſe a ſuo Cortigiano e Segretario (4). La fortuna gli fu per alcuni anni favorevole e lieta; perciocchè avendo bramato l' Imperador Greco Coſtantino Porfirogenito, che Berengario gl' inviaſſe qualche ſuo Ambaſciadore, queſti, a cui tal conſiglio piaceva aſſai, ma ſpiacevan le ſpeſe, cui perciò ſarebbe convenuto di ſoſtenere, chiamato a ſe il padrigno di Liutprando col lodargli l' ingegno, il ſenno, e l' eloquenza di queſto giovane, e col moſtrargli, quanto giovamento gli avrebbe recato il ben apprendere la lingua Greca, lo invogliò di queſta ambaſceria per modo, che il buon padrigno ſi offerſe pronto a farne egli pel figlio tutte le ſpeſe (5). Abbiamo la deſcrizione, ch' egli ſteſſo ci ha fatta, del ſuo viaggio, dell' onore, con cui fu accolto, de' doni, che a ſue proprie ſpeſe, ma in nome di Berengario, offerì all' Imperadore, di que', ch' egli ne ricevette, e di altre coſe, che ivi egli vide [6]. Ma il miglior frutto, ch' egli ne traſſe, fu la perizia del Greco linguaggio, di cui ci ha laſciati nella ſua Storia medeſima alcuni ſaggi. Dopo alcuni anni però, qualunque foſſene la ragione, il favore di Berengario verſo Liutprando cambioſſi in odio contro di lui e

di

(1) Hiſtor. l. III. c. V.
(2) Annal. d' Ital. ad ann. 927.
(3) L. IV. c. I.
(4) L. V. c. XIV.
(5) L. V. c. I.
(4) Ib. c. II. III. &c.

di tutta la sua famiglia. Ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania (1); il che credesi dal Muratori, che avvenisse verso l'anno 958.

XX. Quando scrivesse la sua Storia: carattere di essa.

XX. Mentre egli se ne stava in esilio, scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute, come egli stesso afferma nel Prologo del libro terzo. Era egli allora Diacono della Chiesa Pavese, col qual titolo egli si nomina al principio di ciascun libro. Sei sono quelli, che noi ne abbiamo al presente, ma credesi comunemente, che o egli non la conducesse al termine, cui si era prefisso, o che non piccola parte ne sia perita, e credesi ancora, che gli ultimi sei Capi del sesto libro sian d'altro Autore. Liutprando si scuopre nella sua Storia Scrittor colto e leggiadro sopra gli altri Storici del suo secolo; ma insieme mordace e satirico, più che a imparziale e onesto Scrittore non si convenga; ed ove singolarmente egli ragiona di Berengario e di Villa di lui moglie, appena sa tenere misura alcuna. Essa dopo più altre edizioni è stata pubblicata di nuovo dal Ch. Muratori (2). Ma ritorniamo alle vicende di Liutprando.

XXI. E' fatto Vescovo di Cremona: sue azioni, e sua morte.

XXI. La caduta di Berengario, il quale l'anno 961. fu quasi interamente spogliato del suo Regno d'Italia da Ottone I., rendette Liutprando alla sua patria, e non molto dopo ei fu consecrato Vescovo di Cremona; col qual carattere egli intervenne l'anno 963. a un'assemblea di Vescovi tenutasi in Roma contro il Pontefice Giovanni XII., che si era dichiarato fautore di Berengario (3). Quindi l'anno 968. sostenne un'altra onorevole ambasciata in nome di Ottone alla Corte di Costantinopoli, affin di chiedere Teofania figliuola dell'Imperador Romano Juniore per moglie al giovane Ottone figliuolo di Ottone I. Ma ei fu troppo mal ricevuto a quella Imperial Corte, e tornossene senza aver conchiuso l'affare, e pieno di mal talento, cui seppe ben egli sfogare scrivendo la Relazione di questa sua ambasciata, che va unita alla sua Storia, in cui leggiadramente deride il fasto insieme e l'ignoranza di quella Corte. In qual anno morisse Liutprando, non si può accertare. Ei si vede sottoscritto a un Sinodo di Ravenna tenutosi l'anno 970., e citato dal Rossi (4), col

(1) Prolog. L. III.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. I. P. I.
(3) V. Baron. ad hunc an.
(4) Hist. Ravenn. l. V.

col nome di *Liuzio Vescovo di Cremona*, col qual nome vien egli ancora chiamato da qualche altro Scrittore. Ma è probabile, che non molto più oltre ei prolungasse i suoi giorni. Alcuni gli hanno attribuita ancora una cotal Cronaca favolosa, e alcune Memorie, di cui si è fatta una bella edizione in Anversa l'anno 1640. Ma i più dotti Scrittori le rigettano come una mera impostura, di che è a vedere fra gli altri il già citato Niccolò Antonio. E lo stesso vuol dirsi di certe Vite de' Romani Pontefici, che a lui pure senza alcuna ragione sonosi attribuite.

XXII. Questo per ultimo è il luogo, a cui più opportunamente che a qualunque altro esaminar dobbiamo ciò, che appartiene a' cinque libri di Geografia, che van sotto nome di un Anonimo di Ravenna. Il P. D. Placido Porcheron della Congregazion di S. Mauro ne trovò un Codice manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi, e il diè alla luce ornato di assai erudite annotazioni l'an. 1688. Ma chi è egli questo Autore? A qual tempo visse? Qual fede merita? Se io volessi quì usare co' miei lettori di quella, per così dire, crudeltà erudita, con cui alcuni si piacciono di annojarli, e di straziarli, ne avrei quì luogo e mezzo opportuno. Ma dopo essermi io stesso per lungo tempo inutilmente stancato per accertar qualche cosa, non voglio chiamar altri a parte della stessa nojosa fatica, da cui finalmente altro frutto non potrebbe ritrarsi, che di sapere, chi sia l'Autore di un' opera, di cui non avremmo a dolerci troppo, che fosse smarrita. Perciocchè chi è egli mai questo Scrittore? Egli è uomo, che oltre l'usare di uno stile il più barbaro, che forse mai si leggesse, è ancora oscuro per modo, ch' io non so, se possa avervi Edipo sì ingegnoso, che ne sciolga gli enimmi. Egli è uomo, che nomina alla rinfusa Città, Monti, e Fiumi, sicche tu crederesti talvolta, che una Città sia un Monte o un Fiume, e all'incontro che un Monte o un Fiume sia una Città; e che innoltre ci mette innanzi tai nomi, che non si sono uditi giammai. Rechiamone un saggio, di cui noi Italiani possiam giudicar meglio, perciocchè parla de' nostri paesi medesimi: *Quam præfatam nobilissimam Italiam*, dic' egli [1], *quidam Philo-*

XXII. Chi sia l'Anonimo Geografo di Ravenna.

(1) L. IV. c. XXX.

losophi amplius quam septingentas Civitates habuisse dixerunt, ex quibus aliquas denominare volumus, idest Alpediam, item Gessabone, Occellio, Fines, Staurinis. Item juxta Alpes est Civitas, quæ dicitur Graja, item Arebridium, item Augusta prætoria, Briticium, Eporea. Item supra scriptam Civitatem, quæ dicitur Staurinis, est Civitas, quæ appellatur Quadrata mumum. Item Rigomagus, Costias, Laumellon, Papia quæ & Ticinus, Lambrum, Quadratam Padam. Item juxta suprascriptam Eporejam non longe ab Alpe est Civitas, quæ dicitur Victimula, item Oxilla, Scationa, Magesale, Bontia, Bellenica, Bellitiona, Omala, Clavennæ. Item ad partem inferioris Italiæ sunt Civitates, idest Plubia, quæ confinatur ex prædicto tenore Staurinensis. Item Vercellis, Novaria, Sibrium, Comum, Mediulanum, Laude Pompei, Pergamum, Leuceris, Brixia, Acerculas, Cremona, Ariolita, Verona, Bedriaco, Mantua, Hostilia, Foralieni. Qual descrizione esatta è mai questa? Quanti nomi non più uditi? E il Lambro cambiato in Città, e l'Alpi Graje cambiate esse pure in Città, che bel fregio sono esse di sì bella Geografia? Egli è un uom finalmente, di cui non v'ebbe il più erudito, perciocchè veggiamo da lui citati Autori sconosciuti ad ogni altro. *Pentesileo*, *Marpesio*, *e il Re Tolomeo Filosofi degli Egiziani Macedoni* (1); *Castorio*, *Lolliano*, *e Arbizione Filosofi de' Romani*; *e Aitanarido*, *Eldebaldo*, *Marcomiro*, *e Castorio Filosofi de' Goti* (2); *Cincri e Blantasi Egiziani* [3]; *Geone e Risi Filosofi Africani* [4], ed altri a lor somiglianti, ecco i famosi Scrittori, a cui questo Autore appoggia le sue esatte ricerche; Scrittori, che egli solo ebbe la sorte di aver tralle mani, e che prima e dopo di lui svanirono interamente fino a perdersene il nome e la ricordanza; ossia, a parlare più chiaramente, Scrittori, che non mai furono al mondo, e da lui finti a capriccio. Or un tale Autore merita egli, che ci affatichiamo a cercarne più esatta contezza? Sia egli dunque vissuto al settimo, all'ottavo, o, come altri pensano più probabilmente, al nono o al decimo secolo, o anche più tardi; sia egli lo stesso, che Guido Prete di Ravenna, di cui sappiamo, che alcune opere Storiche avea composte, o sia un altro da lui di-

(1) L. IV. c. IV.
(2) L. IV. c. XLII.
(3) L. III. c. II.
(4) L. III. c. XII.

diverso; sia ella questa l'opera, qual fu da lui scritta, o ne sia un solo compendio, a me poco monta, poichè chiunque egli sia, ei non è che un misero copiatore, come già altri hanno osservato, della carta Peutingeriana, e di qualche altro Geografo più antico, e innoltre un ignorante impostore, che conia e forma a suo talento Autori e nomi, come meglio gli piace. Solo è certo, che fu natio di Ravenna, come egli stesso afferma (1). Chi nondimeno credesse ben impiegato il tempo in esaminare ciò, che a lui e a questa sua Opera appartiene, potrà leggere ciò, che eruditamente ne hanno scritto il sopraccitato P. Porcheron (2), Gian Giorgio Eckart [3], Pietro Wesselingio (4), il P. Beretti (5), il Fabricio [6], e il P. Abate Ginanni (7), oltre altri Autori, che da quest' ultimo vengono esattamente citati.

CAPO IV.

Filosofia, Matematica, Medicina.

I. In che senso si debba intendere, ove si trovano a questi tempi nominati Filosofi.

I. CIò che detto abbiamo finora dell'infelice stato della Letteratura Italiana negli ameni studj, ci persuade agevolmente, che nulla meno abbandonate e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d'uopo di agio insieme e di fatica maggiore assai. Ciò non ostante, se noi prestiam fede a uno Storico di questi tempi, non vi ebbe forse mai secolo, in cui la Filosofia tanto lietamente fiorisse in una parte dell'Italia, come nel nono di cui scriviamo. Egli è questi l'Anonimo Salernitano, il quale assai seriamente ci narra (8), che quando l'Imperador Lodovico II. verso l'anno 870. era in Benevento insieme con Adelgiso Signore di quel Ducato, trovavansi in quella Città trentadue Filosofi. Tra questi uno de' più famosi era, com' egli dice, quell' Ilderico Monaco Casinese, di cui ab-

(1) L. IV. c. XXXI.
(2) Præfat. ad Anon. Raven.
(3) Franciæ Orient. Vol. I. p. 902. &c.
(4) Præfat. ad Diatrib. de Judæor. Archont.
(5) Differt. de Tabula Chorogr. Ital. Medii Ævi Sect. II. Vol. X. Script. Rer. Ital.
(6) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. VI. p. 54. &c.
(7) Scritt. Ravenn. t. I. p. 428. &c.
(8) Chron. C. CXXXII.

biam rammentate le Poesie. Ma se il valor Filosofico era in lui uguale al Poetico, ei non era certo nè un Pittagora nè un Platone. E veramente già abbiam poc'anzi osservato, e per se stesso il conosce chiunque ne prende a legger la Storia, che l'Anonimo Salernitano è uno scrittore assai vago di favolette, a cui sembra che piaccia più di dilettare con fole, che d'istruire con veri racconti i suoi lettori. Oltrechè il nome di Filosofo in questi secoli bassi si dava ancora generalmente a chiunque era ornato di qualche letteratura, di qualunque genere ella fosse. Ed è perciò assai probabile, che questi trentadue Filosofi fossero finalmente uomini, che sapessero in qualche modo scriver Latino, e far de' versi, ch'era, per così dire, la più alta cima di letteraria lode, a cui allor si giugnesse.

II. Nè la Filosofia nè la Matematica fu punto coltivata.

II. Nel medesimo senso deesi intendere probabilmente ciò, che di Ugo Re d'Italia narra Liutprando [1], cioè *ch'egli non solo amava, ma onorava ancora assai i Filosofi*. Perciocchè egli è certo, che appena troviamo in questi due secoli alcuno, a cui il nome di Filosofo nel vero suo senso si convenisse. E lo stesso dee dirsi ancora della Matematica, il cui nome pareva quasi a questi secoli sconosciuto in Italia; seppure non vogliam credere, che il Dungalo Maestro di Pavia fosse lo stesso che il Dungalo, a cui Carlo Magno chiese ragione di una doppia ecclissi del Sole, la qual diceasi avvenuta, come nel primo Capo si è detto, e che questi venuto in Italia vi risvegliasse cotali studj. Ma noi il possiamo bensì proporre congetturando, ma non abbiamo argomento a provarlo; ed è certo, che di tutti gli Autori Italiani, che ci vengono innanzi in quest'Epoca, non ne troviamo un solo, di cui si possa dire, che ne' Filosofici o ne' Matematici studj fosse bastevolmente erudito; se sene tragga qualche studio d'Astronomia, di cui diremo più sotto.

III. Il solo celebre coltivatore di essa fu Gerberto: notizie della sua vita.

III. Anzi in tale dimenticanza giacevansi cotali studj al fine del decimo secolo, che uno, il quale ebbe coraggio di coltivarli, ne fu avuto da alcuni in concetto di Mago. Io parlo del celebre Gerberto Arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente Sommo Pontefice col nome di Silvestro II. Io non debbo di lui trattare distesamente, poichè ei fu Francese di nasci-

(1) Histor. l. III. c. V.

ſcita, e la maggior parte della ſua vita paſsò in Francia. Infatti gli Autori della Storia Letteraria di Francia ne hanno parlato con diligenza ed erudizion ſingolare (1). Ed io perciò ſarò pago di accennare in breve ciò, ch'eſſi hanno eſattamente provato, e ſolo mi tratterrò con più agio in ciò, a che ebbe parte l'Italia. Nato in Alvernia, e conſacratoſi ancor giovinetto a Dio nel Monaſtero di S. Gerardo in Aurillac, dopo eſſerſi eſercitato ne' buoni ſtudj, intrapreſe ancora più viaggi per aver agio di conoſcere e di converſar cogli uomini per ſaper più famoſi, e in tal maniera penetrar più addentro nelle Scienze. Con due di eſſi, cioè con Borello Conte di Barcellona, e con Aitone Veſcovo di Auſona in Catalogna, andoſſene a Roma; ove conoſciuto dall' Imperadore Ottone I. ebbe da lui il governo del celebre Monaſtero di Bobbio verſo l'an. 970. Egli adoperoſſi ſingolarmente a farvi rifiorire gli ſtudj, e i ſoprallodati Maurini affermano, ch'egli il fece con sì felice ſucceſſo, che fino da' più lontani paeſi penſavaſi a mandargli ſtudenti. La pruova, ch'eſſi ne arrecano, è una lettera dello ſteſſo Gerberto, in cui ſcrivendo a Ecberto Arciveſcovo di Treviri, così gli dice (2): *Proinde ſi deliberatis, an Scholaſticos in Italiam ad nos uſque dirigatis* &c. Ma come la voce *Scholaſticus* avea il ſenſo ancor di Maeſtro [3], non ſi può accertare, ſe di Maeſtri ragioni quì Gerberto, ovver di Scolari. Pochi anni però ei viſſe in quel Monaſtero; perciocchè l'uſurpazione, che molti avean fatta de' beni di eſſo, e l'invidia, che contro di lui, forſe perchè ſtraniero, ſi acceſe, l'induſſe ad abbandonarlo, ritenendo però il nome di Abate, e a tornarſene in Francia. Di quando in quando però venne a rivedere l'Italia; e una volta frall'altre abbatturoſi in Ottone II., che era in Pavia, da lui condotto ſeco pel Pò a Ravenna, tenne ivi ſolenne e pubblica diſputa con un cotal Saſſone detto Otrico, uomo a que' tempi dottiſſimo, ſu una quiſtione di Matematica, in cui era diſparere tra lui e Gerberto.

IV. Sua elezione al Pontificato col nome di Silveſtro II. e ſua morte.

IV. Intorno alla maniera, con cui egli fu ſollevato all' Arciveſcovado di Rheims l'anno 991. dappoichè ne fu depoſto Arnolfo, e delle contraddizioni, che vi ſoſtenne, dalle quali fu

(1) T. VI. pag. 559.
(2) Epiſt. XIII.
(3) V. du Cange Gloſs. ad hanc voc.

fu finalmenre costretto a cedere quella Sede l'anno 997. allo stesso Arnolfo, si posson vedere i mentovati Autori della Storia Letteraria di Francia. Ritirossi egli allora presso il giovine Ottone III., di cui era stato Maestro, e questi condottolo seco in Italia l'anno 998. il fè innalzare alla Sede Arcivescovil di Ravenna, e poscia l'anno seguente, essendo morto il Pontefice Gregorio V., Ottone adoperossi per modo, che il suo Gerberto fu eletto Pontefice, e prese il nome di Silvestro II. Ma quattro anni soli potè egli godere di tal dignità, essendo morto agli undici di Maggio dell'anno 1003., uomo, che non si può in alcun modo difendere dalla taccia di ambizioso; ma che nel rimanente fu di accorgimento e di sapere non ordinario, e, ciò che il rendette ancor più utile all' Italia e all' Europa tutta, pieno di zelo per risvegliare in tutti l' ardore del coltivamento de' buoni studj, che già da più secoli sembrava interamente estinto.

V. Suo fervore nel coltivare e promover gli Studj: calunnia appostagli.

V. E veramente basta legger le lettere da lui scritte, e pubblicate dopo altri dal du Chesne [1], per riconoscere quanto egli a tal fine si adoperasse. Appena vi fu scienza di sorte alcuna, a cui egli non si volgesse. Noi veggiamo, che egli tratta sovente non sol della Matematica, che era lo studio suo prediletto, ma della Rettorica, della Musica, della Medicina ancora, e in tutti questi studj ei si mostra versato (2). Ma di niuna cosa troviam più frequente menzione nelle sue lettere, come di Biblioteche e di libri, ch' egli era avidissimo di raccogliere, fino ad importunare gli amici, perchè glieli trasmettessero (3); ed egli stesso ci assicura (4), che come in Roma e in altre parti d' Italia, così ancora nella Germania e nella Fiandra, avea con molta spesa raccolta un' assai ragguardevole Biblioteca. Io non entrerò a parlare delle molte opere da lui composte, che in gran parte appartengono ad Aritmetica e a Geometria; perciocchè non vogliamo usurparci ciò, che è d' altrui, e tutta lasciamo a' Francesi la gloria, che questo dotto Scrittore ha recato alla sua patria, sulla speranza, ch' essi in avvenire saranno pure a noi ugualmente cortesi, e non cercheranno di toglierci ciò, che è nostro.

So-

(1) Script. Hist. Franc. Vol. II.

(2) Epist. XVII. XCII. CXXIV. CLI.

(3) Epist. VII. IX. XVII. XXIV. XXV. XL. LXXII. &c. &c.

(4) Epist. XLIV.

Solo per mostrare, quanto profonda fosse in que' secoli e universal l' ignoranza, non deesi passare sotto silenzio ciò, che abbiamo accennato, cioè che Gerberto, perchè era Matematico, fu creduto Mago. Il primo, ch' io sappia, che a Gerberto apponesse tal macchia, fu il Cardinal Bennone celebre a' tempi di Gregorio VII. pel fanatismo, con cui prese a mordere rabbiosamente lo stesso Pontefice. Egli intento a screditare Gregorio ed altri Pontefici e i loro sostenitori, credette di non poter meglio ottenere il suo disegno, che rappresentandoli come altrettanti Stregoni, che aveano un famigliare commercio col mal Demonio. Quindi la breve vita da lui scritta di Gregorio VII. non è quasi altro che un continuo racconto di maleficj e di stregherie; e di Silvestro II. fra gli altri racconta, che il Demonio aveagli promesso, che non sarebbe morto, se non dappoichè avesse celebrata la Messa in Gerusalemme; ma che il buon Papa non fu abbastanza avveduto; perciocchè recatosi un giorno a dirla nella Chiesa, che in Roma chiamavasi di S. Croce in Gerusalemme, il Demonio, che ivi appunto attendevalo, gli fu addosso, e presto lo uccise. La qual fola fu poi adottata da più altri de' posteriori Scrittori in que' tempi, ne' quali tanto più era pregiato uno Storico, quanto più strane eran le cose, ch' ei raccontava. Io mi vergognerei di arrestarmi pur un momento a confutar tali ciance; e solo a una qualunque discolpa de' nostri maggiori, che sì facilmente si lasciarono ingannare, rifletterò, che non è maraviglia, che in que' secoli barbari al vedere un uomo, che contemplava le stelle, che disegnava linee, triangoli, e altri simili capricciose figure, di cui niuno intendeva nè il fine nè il senso, si credesse da alcuni, ch' ei fosse operator d' arti magiche, e che una tal opinione avesse allora e poscia molti seguaci.

VI. Riflessioni sull' Elogio di Pacifico Arcidiacono di Verona, e sulle invenzioni attribuitegli.

VI. A Gerberto aggiugnerò l' Arcidiacono di Verona Pacifico, che per ragione di età avrebbe dovuto precederlo; ma perciocchè non abbiam pruove abbastanza chiare del suo sapere, ne accennerò quì in breve ciò, che si può congetturando affermarne. Il Marchese Maffei prima (1), poscia il Proposto Muratori (2) han pubblicato interamente il lunghissimo Epitafio posto al sepol-

(1) Præf. ad Complex. Cassiodor.

(2) Antiquit. Ital. Med. Æv. t. III. p. 837.

polcro di questo Arcidiacono, che ancor si vede nella Cattedral di Verona. Ma io vorrei, che l' autor di esso invece di esser sì lungo fosse stato alquanto più chiaro; poichè in molti luoghi non s' intende, che voglia egli dirci (*a*). Ciò che è chiaro ad intendersi, si è primieramente, che Pacifico morì l' an. 846. in età di 68. anni, e che per lo spazio di 43. anni avea sostenuta la dignità di Arcidiacono. Aggiugnesi ancora, ch' egli era uomo di sì raro sapere, e di sì leggiadro aspetto, che nè alcuno a lui uguale era stato a que' tempi, nè speravasi che fosse giammai, e che sette Chiese di Verona, che ivi si nominano, egli avea o rinnovate o fabbricate di nuovo. Quindi venendo a parlare distintamente de' frutti del suo sapere, ei dice:

Quicquid auro, vel argento, & metallis cæteris,
Quicquid lignis ex diversis, & marmore candido
Nullus unquam sic peritus in tantis operibus.

Colle quali parole se ci si voglia dire, che ei fosse saggio estimatore de' lavori dell' arte, ovvero che ne' lavori medesimi ei si esercitasse con singolare perizia, chi può indovinarlo? Si aggiugne innoltre:

Bis centenos terque senos codicesque fecerat.

Ma questi 218. Codici furono esse opere da Pacifico composte? furon Codici da lui copiati? furon Codici da lui donati alla Cattedral di Verona? Il secondo senso parmi il più verisimile, ma in uno stile sì barbaro, come può accertarsi il vero? Più oscuro ancora è ciò, che segue:

Horologium nocturnum nullus ante viderat,
En invenit argumentum, & primus fundaverat.

Come mai dicesi, che prima di questi tempi non si fosse veduto orologio notturno, mentre ne abbiam trovata menzione nell'

Epo-

(*a*) L' erudito P. Girolamo da Prato della Congregazione dell' Oratorio ha pubblicata una bella Dissertazione sull' Epitafio dell' Arcidiacono Pacifico, in cui si è accinto a spiegarne ogni parte, e a mostrare, ch' esso non è sì oscuro, come a me e ad altri è sembrato (*Raccolta Ferrar. d' Opusc. T. X. p. 1. &c. T. XIV. p. 105. &c.*) Io desidero, ch' esso sembri ora spiegato per modo, che non rimanga più luogo a quistione; e lascio, che ognun vegga nell' Opuscolo stesso, com' egli dichiara ogni cosa. Ciò che a me pare, ch' egli abbia stabilito felicemente, si è, che la morte dell' Arcidiacono non dee fissarsi all' anno 846. come finora si è fatto, ma all' anno 844.

Epoca precedente [1]? Forſe era queſto orologio di altro genere nuovamente trovato da queſto Arcidiacono? Ma quale era eſso? Che è poi *l' argomento* da Pacifico *inventato* o anzi *fondato?* E' egli un nuovo metodo d' argomentare? è egli un ordigno meccanico? Ecco quanti enimmi racchiuſi in poche parole. Nè quì finiſcono eſſi.

Gloſam veteris & novi Teſtamenti poſuit.

Il Marcheſe Maffei crede [2], che quì ſi affermi, che fu compoſta da Pacifico una Chioſa della Sacra Scrittura, nel qual caſo egli moſtra, che ſarebbe queſta la più antica fra tutte. Il Muratori al contrario penſa, che queſto ancor foſse un Codice donato da Pacifico al ſuo Capitolo. Ma quella eſpreſſione *poſuit gloſſam* è così barbara ed oſcura, ch' io non ſo, a qual ſentimento appigliarmi. Finalmente di lui ſi dice:

Horologioque carmen ſphæræ Cœli optimum,
Plura alia graphiaque prudens inveniet.

Parole eſse ancora di una impenetrabile oſcurità. Il M. Maffei le intende di uno ſtromento per le sfere celeſti. Ma come mai dare a uno ſtromento il nome di *carmen?* E quel *plura alia graphia* che ſignifica egli mai? In ſomma queſto Epitafio ſembra compoſto per farſi giuoco de' poſteri, e per propor loro un inſolubile enimma. E buon per noi che il Maffei e il Muratori erano troppo ſaggi Scrittori, perchè non ſi arreſtaſſero a diſputar lungamente ſu queſta lapida. Se eſſa foſſe caduta in mano di alcuno di que' Pſeudo-antiquarj, che penſano di eſſerſi renduti immortali, quando ad illuſtrare una cifra di qualche Iſcrizione han compoſto un groſſo volume, chi ſa da quante Diſſertazioni e Diſeſe e Conferme e Repliche ſaremmo ſtati innondati? Io certo non annojerò i miei Lettori col trattenermi più a lungo ſu queſto barbaro Epitafio, di cui ſolo ho ſtimato di dover quì favellare brevemente, perchè, comunque non ſi raccolga preciſamente, quai foſſer gli ſtudj e le opere di Pacifico, ſe ne raccoglie nondimeno quanto baſta a moſtrarci, che egli dovea eſſer uomo, che coltivati aveſſe con non infelice ſucceſſo gli ſtudj della Meccanica e dell' Aſtronomia.

(1) V. l. II. c. IV.

(2) Verona Illuſtr. P. II. l. II.

VII. Astronomia coltivata in Italia.

VII. „ Ma riguardo all' Astronomia abbiamo un pregevolissimo documento a mostrare, ch' essa era nel nono secolo coltivata in Italia assai più che non credesi comunemente. Esso è un Calendario del nono secolo, che conservasi nell' Opera della Cattedral di Firenze, e che è stato pubblicato dal dottissimo Sig. Ab. Leonardo Ximenes nella Introduzione Storica al *Gnomone Fiorentino*, il quale ancora lo ha con somma dottrina illustrato, e con pruove tratte dal Calendario medesimo ha dimostrato, ch' esso fu scritto l' anno 813. *Vi si osservano*, dice egli (1), *tracce sì belle di osservazioni Astronomiche, che è veramente da ammirare, come mai in un secolo sì caliginoso si giugnesse a questa chiarezza. Imperocchè si vede da esso manifestamente, che in Firenze fin dal secolo IX. già si erano accorti dello spostamento de' punti equinoziali e solstiziali sofferto dal Concilio Niceno fino a quel tempo nel Calendario Giuliano, che allora la Chiesa seguiva. Nè ciò si arguisce per qualche dubbiosa congettura, ma apparisce manifestamente da quattro passi dello stesso Calendario, che a prima vista reca ammirazione e confusione*. E quì ei siegue recando le pruove di ciò, che afferma, le quali nell' Opera stessa si posson vedere, poichè troppo a lungo mi condurrebbe il volerle anche sol compendiare. „

VIII. La Medicina non ebbe uomini illustri: essa fu coltivata anche da' Monaci.

VIII. Per ciò che appartiene alla Medicina, non abbiamo in tutta quest' Epoca notizia alcuna o di Medici, che in alcuna parte del Mondo, non che in Italia, si rendessero illustri, o di nuove scoperte, che in quest' arte si venisser facendo. E se essa fra tante rivoluzioni non perì interamente, noi ne siam debitori a que' Monaci stessi, da' quali anche le altre scienze furono preservate in gran parte da una irreparabil rovina. Nell' Epoche susseguenti vedremo alcuni di essi esercitare con grande loro onore quest' arte. Quì basta il riflettere ciò, che sopra abbiam già accennato, cioè che nel nono secolo il Santo Abate Bertario tra i molti libri, di cui arricchì la Biblioteca di Monte Casino, due Codici vi ripose appartenenti a Medicina, ne' quali egli avea diligentemente raccolti moltissimi rimedj da lui tratti da' più celebri Autori (2). Anzi che fra gli altri studj venissero almeno alcuni tra' Monaci esercitati anche in quello della Medicina, racco-

(1) Introduz. &c. p. IV. &c.

(2) Leo Ostiens. l. I. c. XXXIII.

togliesi chiaramente da ciò, che si narra nell' antica Cronaca del Monastero di Farfa (1), cioè che Raffredo Abate di quel Monastero al principio del decimo secolo fece istruire nello studio della Medicina un Monaco allor giovinetto, detto Campone, il quale poscia troppo male corrispondendo alla paterna sollecitudine, con cui quegli avealo allevato, datogli il veleno si intruse a forza nel governo di quel Monastero, e ne dissipò i beni (2). Potrebbe a questo luogo farsi menzione della celebre scuola Salernitana, che sembra che a questi tempi avesse già qualche nome; ma noi ci riserveremo a parlarne nel libro seguente; perciocchè nell' undecimo secolo singolarmente ella si rendette famosa.

CAPO V.

Giurisprudenza.

I. Benchè anche in quest' Epoca, come nella precedente, non ci si offra Giureconsulto alcuno di chiara fama, dobbiamo quì ancor nondimeno, per continuare la storia della Giurisprudenza, osservare, qual fosse generalmente lo stato di essa in Italia, e quali leggi servisser di norma a' giudizj. E in ciò noi potremmo stenderci assai lungamente, se molti dottissimi uomini non ci avesser già prevenuto, illustrando per tal maniera questo punto di Storia, che nulla rimane che aggiugnere alle erudite loro fatiche. Io verrò dunque giovandomi delle loro ricerche, ed esporrò quì in breve ciò, che essi hanno ampiamente provato, valendomi singolarmente di due tra loro, che con singolare esattezza di ciò hanno scritto, cioè dello Struvio (3) e del Muratori (4).

I. Questo argomento è stato già illustrato da altri.

II. I Re Longobardi, come nell' Epoca precedente si è dimostrato, allor quando promulgarono le loro leggi, permisero nondimeno agl' Italiani lor sudditi, che potessero tuttor valersi del-

II. Le diverse Nazioni che abitavan l'Italia, professavano diverse leggi.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p 257.

(2) Mabillon Annal. Bened. Vol. III. lib. XLIII. n. LXXIV.

(3) Hist. Jur. Rom. & Gothici &c. p. 365. &c.

(4) Antiq. Italic. Vol. II. Diss. XXII.

delle Romane, colle quali fino a quel tempo si erano regolati. Due leggi dunque aveano allor forza in Italia, la Longobardica e la Romana. Ma dappoichè l' Italia cadde per la maggior parte in potere di Carlo Magno e de' suoi successori, come da molte nazioni erano abitate queste provincie, così più altre nuove leggi vi si introdussero. Fralle diverse nazioni, che ubbidivano a Carlo Magno nella Francia e nell' Allemagna, molti vi furono, che o per amore di novità, o per isperanza di miglior sorte, vennero a stabilirsi in Italia; e vedeansi perciò in essa confusi Italiani, Longobardi, Francesi, Allemanni. Or tutti questi novelli e stranieri abitatori non era a sperare singolarmente a que' tempi, che potessero sottomettersi a leggi non loro; e convenne perciò sofferire, che ognuno potesse vivere secondo la legge di sua nazione; perciocchè era finalmente male assai più leggiero l' introdurre una tale moltiplicità di leggi in Italia, che il fare, che tutte fossero dimenticate e neglette coll' assoggettar tutti mal grado loro alla legge medesima. Quindi è, che nelle carte di questi tempi noi veggiam farsi menzione della nazion di coloro, di cui in esse si tratta, e della legge, ch' essi seguivano, e sì frequenti s' incontrano quelle formole: *qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum*, e somiglianti; rendendosi ciò necessario, perchè sapessero i Giudici, secondo qual legge dovea ognuno essere giudicato.

III. Eccezioni da questa Regola generale.

III. La Nazione però non era sempre sicuro indicio a conoscere la legge, cui alcuno seguisse; perciocchè i servi doveano avere la legge comun col Padrone, e le Mogli ancor col Marito; benchè si trovino alcuni esempj, in cui vedesi il Marito professar una legge, un' altra la Moglie. Il Muratori osserva, che gli Ecclesiastici sì Secolari come Regolari di qualunque nazione fossero attenevansi alle leggi Romane; ma egli stesso dimostra, che ciò non era sempre costante; e convien dire perciò, che fosse questo un privilegio lor conceduto, di cui potessero essi bensì, ma non dovessero necessariamente usare. Alle pruove, che egli ne reca, un' altra se ne può aggiugnere tratta dall' antica Cronaca del Monastero di Farfa da lui pubblicata; perciocchè in essa veggiamo, che quel Monastero anche verso il fine del decimo secolo seguiva negli Atti Giudiciali le leggi de' Longobardi (1).

IV.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 525.

IV. Oltre queste leggi particolari e proprie a ciascheduna nazione, altre ve ne avea generali e comuni a tutte, quelle cioè, che da' Re d' Italia venivansi successivamente pubblicando, e che in tutte le Provincie ad essi soggette doveansi accettare e seguire. Egli è vero però, come osserva il medesimo Muratori, che tali leggi non si promulgavano da' Sovrani senza il consenso de' Capi della Nazione; costume introdotto da prima da' Re Longobardi, come ricavasi dall' esordio delle lor leggi, nel quale si fa menzione del consenso de' Giudici e de' Primati; e poscia seguito ancor da' Re Franchi, e dagli altri, che lor succederono. Quindi è, che veggiamo comunemente le loro leggi pubblicate nelle Assemblee ossia Diete, che da essi tenevansi, ora in Cortelona, or nelle pianure di Roncaglia, or in altro luogo. Ad esse intervenivano i più ragguardevoli tra' Signori d' Italia, ad esse proponevano i Re e gl' Imperadori le nuove leggi, che credevano opportune al buon regolamento di queste Provincie, e col munirle del loro consentimento assicuravansi non solo di non incontrare ostacolo, ma di trovare anche ajuto e sostegno nell' esigerne l' osservanza.

IV. Altre leggi pubblicate da' Re Franchi.

V. Questa moltiplicità e differenza di leggi dovea riuscir gravosa singolarmente a' Giureconsulti, a' quali conveniva necessariamente essere istruiti in tutte quelle, che potevansi dalle parti seguire. Or se le sole leggi Romane hanno un' ampiezza sì sterminata, che per poco non opprimono col loro peso, che dovrem noi pensare di tutte le altre raccolte insieme? Ma a ben riflettere era questa fatica minore assai, che a primo aspetto non sembri. La difficoltà di trovar copie intere e compite delle leggi Romane avea indotti, come osserva il Ch. Muratori, i Giureconsulti a formarne un assai breve compendio, in cui eransi raccolti precisamente gli articoli più necessarj per loro regolamento; e perciò in poco tempo poteva chiunque fosse divenire in esse perito e dotto. Le altre leggi poi, che erano assai più brevi, furono unite insieme, e si formarono Codici, che tutte le comprendessero. Tale è fra gli altri il bellissimo Codice, che ancor si conserva nell' Archivio di questo insigne Capitolo di Modena. Esso fu scritto per ordine di Everardo Duca del Friuli verso la metà del nono secolo, ed ivi si veggono unite le leggi de' Franchi, ossia la legge Salica, quelle degli Allemanni, de' Ripuarj, de' Bavari, popoli tutti della Germania, e quelle de'

V. Come si schivasse la confusione nata da tante leggi.

Longobardi. E queste sono appunto le leggi, che nelle Carte Italiane di questi tempi si trovano nominate; benchè le Longobardiche e le Romane assai più frequentemente di tutte.

VI. Ragione della brevità di questo Capo.

VI. Tal fu lo stato della Giurisprudenza Italiana nell'Epoca in questo Libro compresa. E io ho creduto di far cosa grata a' miei Lettori, accennando così in breve ciò, di che i soprallodati dottissimi uomini hanno ampiamente trattato. A che gioverebbbono le fatiche di tanti eruditi Scrittori, se, dappoichè essi hanno felicemente rischiarato alcun punto, chi dopo loro ritorna sul medesimo argomento, in vece di giovarsi delle loro fatiche, volesse di nuovo ritessere la tela tutta, e ripetere stucchevolmente ciò, ch' essi han detto? A me par che debbasi lode a chi cerca di moltiplicare non già i libri, ma le cognizioni.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Si siegue a provare, che le Arti Liberali non mancarono mai in Italia.

I. ABbiam già preso nel precedente libro a ribattere l'opinion di coloro, i quali affermano, che ne' secoli barbari, de' quali ora trattiamo, erano le Belle Arti interamente dimenticate in Italia; e abbiamo, come ci sembra, chiaramente mostrato, che Sculture e Pitture ed altri somiglianti lavori non sono mai mancati tra noi, e che senza alcun fondamento si dice da' sostenitori del contrario parere, che tali opere fosser tutte de' Greci. Or ci conviene innoltrarci, e render sempre più evidente la nostra opinione, col dimostrare, che anche ne' due secoli, de' quali abbiam trattato finora, secoli, che furono i più funesti all'Italia, pur le Arti Liberali non venner meno, benchè per l'infelice condizione de' tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di stimoli e di emulazione non avesser che rozzi ed infelici coltivatori.

II. Pitture, Musaici, e Sculture fatte per ordin de' Papi.

II. I Romani Pontefici, come ne' secoli precedenti, così in questi ancora, furono i più splendidi fomentatori e protettori dell' Arte co' lavori magnifici d' ogni maniera, che aggiunsero alle Chiese di Roma. Leggansi le loro Vite scritte da Anastasio e da Guglielmo Bibliotecarj, e da altri antichi e contemporanei autori, e tutte insieme pubblicate dal Ch. Muratori, e ad ogni passo se ne troveranno pruove in gran numero. Moltissimi musai-

faici e pitture veggiamo rammentarsi di Leone III. innalzato alla Sede Romana l'anno 795. (1), e degno è fralle altre cose d'osservazione ciò, che di lui dicesi da Anastasio, che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori, il quale è forse il primo esempio che trovisi di cotai vetri dipinti. Alcune pitture ancora si nominano di Stefano IV. detto da altri V. (2), che era Pontefice l'anno 816. Veggiam le Chiese di Santa Sabina e di S. Saturnino a miglior forma ridotte, e ornate in ogni parte di varie pitture, quella da Eugenio II. (3), e questa da Gregorio IV. (4) successori di Stefano; e più altre sculture ancora e pitture e musaici si annoverano, opere dello stesso Gregorio. Sergio II., che salì alla Sede Romana l'anno 844. avendo innalzato un portico a più archi innanzi alla Basilica del Salvatore, il fè abbellir di pitture, e pitture ancora e musaici aggiunse a più altre Chiese (5). Lo stesso dicasi di Leone IV. (6), di Niccolò I. (7), e di Adriano II. (8) nel medesimo secolo, de' quali tutti leggiamo, che molte Chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono, ed ornarono di sculture, di pitture, e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de' quali ci parlano gli antichi Scrittori, che aveanli innanzi agli occhi, come di cose maravigliose; benchè io voglia ben credere, che esse non fosser poi tali da farci oggi inarcare per istupore le ciglia. I Pontefici del decimo secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' tempj nuovo decoro. Solo in qualche Cronaca leggiam del Papa Formoso, che rinnovò le pitture della Basilica di S. Pietro (9).

III. Altri somiglianti lavori in altre parti d' Italia.

III. Non furon però soli i Romani Pontefici, che in tal modo promovessero, e fomentassero, quanto era possibile, le belle arti. Di Paolo Vescovo di Napoli verso il fine dell' ottavo secolo racconta Giovanni Diacono di quella Chiesa, che ornò di pitture una torre, che era innanzi alla Chiesa dell' Apostolo S. Pie-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. p. I. pag 196. 197. &c.
(2) Ib. pag. 214. &c.
(3) Ib. p. 219.
(4) Ib p. 221.
(5) Ib. p. 229. &c.
(6) Ib. p. 234. 244. &c.
(7) Ib. p. 256. &c.
(8) Ib. p. 263.
(9) Ricobald. Ferrar. in Compilat. Chronol. Script. Rer. Ital. Vol. IX. pag. 237.

Pietro (1). E somigliantemente parlando del Vescovo S. Atanasio nel secolo nono da noi già rammentato altre volte, annovera molte pitture, di cui avea vagamente ornate più Chiese (2). Nella Cronaca del Monastero di Farfa si fa menzion di tre Monaci, che insieme col loro Abate Giovanni verso la fine del decimo secolo, poichè ebbero riedificata una Chiesa, la fecero e dentro e fuori abbellir di pitture [3]. I Monaci di Monte Casino ne aveano dato loro l' esempio; perciocchè dopo avere nel nono secolo rifabbricata con singolare magnificenza la loro Chiesa (4), verso la metà del secol seguente ne ornaron per ogni parte di pitture le mura; e innanzi all' altare di S. Benedetto stesero un pavimento a marmi di varj colori (5). E io credo certo, che, se avessimo Scrittori di queste età e maggiori in numero, e più esatti ne' loro racconti, assai più esempj ancora di cotai lavori si potrebbon recare (*a*). Ma questi bastano, s' io non erro, per dimostrarci, che le Arti, e la pittura singolarmente, coltivavansi in qualche modo anche in questi sì infelici e sì rozzi secoli. Anzi il Ch. Muratori oltre più altri esempj di musaici in questi secoli lavorati ha ancor pubblicato (6) un bel monumento della Biblioteca Capitolare di Lucca scritto circa 900. anni addietro, in cui si contengono diverse maniere per dipingere i musaici, per colorire i metalli, e per altri somiglianti lavori, i quali perciò convien credere, che anche allora fossero e frequenti e pregiati. Che poi non si possa con alcun fondamento asserire, che gli Artefici fossero comunemente Greci, oltre ciò che già detto ne abbiamo nel precedente libro, farassi ancora più chiaro da ciò, che avremo a dirne nel libro seguente.

LI.

(*a*) Molte più distinte notizie intorno alle Pitture, alle Sculture, e agli Edificj delle due Sicilie non solo in questo secolo, ma anche nella precedente Epoca del Regno de' Longobardi ci ha date il Ch. Signor Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p. 68. ec. 110. ec. 123. ec.*), il quale pure dimostra, che non v' ha ragione a provare, ch' esse fossero opere di Greci Artisti. Egli ancora osserva, che, benchè i primi anni del Regno degli Arabi in quelle Provincie riuscisser loro funesti per le grandi stragi, che vi si fecero, poichè essi nondimeno vi ebber tranquillo dominio, diedero splendi-

(1) Vit. Episc. Neapol. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p 312.

(2) Ibid. p. 316.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 482.

(4) Leo Ostiens. l. I. c. XVII.

(5) Ib. l. II. c. III.

(6) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 366.

LIBRO IV.

Storia della Letteratura Italiana dalla morte di Ottone III. fino alla pace di Costanza.

IL Regno de' tre Ottoni, con cui abbiam chiusa l' Epoca precedente, era stato comunemente per la tranquillità de' tempi e per le virtù de' Sovrani felice all' Italia; alla quale non altro omai sembrava mancare, se non che avesse tai Principi, che facendo in queste Provincie stabil dimora pensassero seriamente a ristorarla de' gravissimi passati danni, e a ricondurla all' antico suo fiorentissimo stato. Ella forse già cominciava a sperarlo; ma ben presto si avvide, che non era questo che un breve intervallo frapposto alle sue sventure; e trovossi fra non molto sepolta in un sì profondo abisso di mali, che per più secoli ella fu oggetto di terrore insieme e di compassione a' suoi vicini, e perfino a' suoi nimici medesimi. Scosso a poco a poco ogni freno di suggezione, ella non ebbe mai a soffrire servitù sì crudele, come allor quando lusingossi d' essere libera. Le contese trai pretendenti al Regno, e le funeste discordie tral Sacerdozio e l' Impero, le fazioni e le guerre perciò insorte di Città e di Cittadini gli uni contro gli altri, e quelli, che di sì infelici cagioni sogliono essere effetti ancor più infelici, le carestie, le pestilenze, le stragi, le rovine, gl' incendj la condussero a sì orribile desolazione, che le fecer desiderare i tempi de' Goti e de' Longobardi. Questa è l' idea de' tempi, de' quali dobbiamo or cominciare a tenere ragionamento; tempi troppo calamitosi, perchè sperar si potesse di veder risorgere l' Italiana Letteratura; ma tempi nondi-

de pruove della loro magnificenza singolarmente nelle fabbriche; e descrive alcuni grandi edificj, che ancor ne sussistono in Sicilia. E certo molti monumenti, che ci son rimasti degli Arabi, e le loro monete coniate in Sicilia, alcune lapide, che se ne son trovate in Pozzuoli, le medaglie e i cammei, che in alcune Gallerie se ne veggono, ci mostrano chiaramente, che non eran già essi sì rozzi e sì barbari, come dal volgo credesi comunemente. Ma degli studj e delle Arti degli Arabi tanto ha già scritto il valoroso Sig. Ab. Andres nel primo Tomo della sua Opera dell' Origine ec. di tutte le Scienze, che appena potremmo dir cosa, che già da lui non fosse detta.

meno, in cui la vedremo far qualche sforzo per rialzarsi dall' oppressione, in cui si giaceva. I quali sforzi, se non ebbero allora troppo felice successo, giovaron però a scuoterla in qualche modo e a ravvivarla, sicchè poscia al cessare di sì funeste calamità essa tornasse, benchè a passi assai lenti, al suo antico splendore. Ma questi lieti tempi ci si mostrano ancor da lungi; e dobbiamo avvolgerci lungamente fra tenebre e fra orrori prima di veder risorgere una chiara e luminosa aurora.

CAPO I.

Idea generale dello stato Civile e Letterario d' Italia in quest' Epoca.

I. Arduino eletto Re d' Italia e poscia spogliato del Regno da Arrigo I. Imp.

I. Morto l' anno 1002. il giovane Ottone III., i Vescovi, i Principi, e i Signori d' Italia, che profittando della lunga assenza de' lor Sovrani si eran fatti potenti assai, e poco meno che arbitri e Signori delle loro Provincie, elessero a loro Re Arduino Marchese d' Ivrea. Ma Arrigo Duca di Baviera, eletto Re di Germania, e poscia Imperadore I. di questo nome, volendo ritenere ancora, come i suoi predecessori, il dominio d' Italia, gli mosse guerra. Arduino, benchè costretto a cedere al troppo potente avversario, più volte nondimeno ripigliò le armi, e non cessò di dar molestia ad Arrigo fino all' anno 1015., in cui deposta la corona, e ritiratosi in un Monastero vi finì i suoi giorni. Questa guerra, come osserva il Ch. Muratori (1), diede origine a due novità finallor non vedute in Italia, e che le furon poscia sommamente fatali; cioè in primo luogo alle guerre tralle une e le altre Città, che in questa occasione ebber principio, essendo alcune di esse favorevoli ad Arrigo, altre ad Arduino; e innoltre alla facilità, con cui cominciarono gl' Italiani a prender da se medesimi le armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse; da che poscia ne vennero e le guerre civili tra loro stessi, e le frequenti sollevazioni contro de' lor Sovrani, che ad ogni passo troviam nelle Storie di questi tempi.

II.

(1) Annal. d' Ital. ad an. 1013.

II. Dopo la morte di Arduino niun altro rivale disputò ad Arrigo il Regno d' Italia. Ma poichè egli ancora fu morto l' anno 1024. i Principi Italiani pensarono di chiamare a lor Signore alcuno de' Principi della Francia, e fissaron gli occhj singolarmente in Guglielmo Duca di Aquitania. Il trattato però non si condusse a fine, e mentre gl' Italiani eran tra lor discordi nell' elezione del nuovo Sovrano, Eriberto Arcivescovo di Milano recatosi a Corrado il Salico, che era stato eletto Re di Germania, gli offerse la corona d' Italia. Corrado accettolla, e scese in Italia a riceverla. Ma le difficoltà e le resistenze, ch' egli trovò in Pavia e nella Toscana, le sedizioni, che alla sua venuta si eccitarono in Ravenna e in Roma, la ribellion di Milano e di altre Città di Lombardia, non gli permisero di goder della Corona con una tranquillità uguale a quella, con cui aveala ricevuta. Arrigo II. suo figlio, che l' anno 1039. gli succedette ne' Regni di Germania e d' Italia, e che l' anno 1046. ebbe in Roma la Corona Imperiale, non incontrò nè ostacolo nè ribellione in alcuna Città d' Italia; e se mostrossi geloso del potere e della magnificenza di Bonifacio Marchese di Toscana, e padre della celebre Contessa Matilde [a], questi seppe contenersi per modo, che fece conoscere ad Arrigo, ch' ei non avrebbe abusato delle sue forze, se non vi fosse costretto. A' tempi però di questo Imperadore ebber principio in Milano le guerre civili fralla nobiltà e la plebe, da cui quella Città fu per molti anni desolata miseramente. (1) A queste dissensioni si aggiunsero non molto dopo le altre non men funeste nella stessa Città cagionate dalla Simonia e dalla incontinenza del Clero, che poscia si accesero ancora in altre Città d' Italia, e furon origine di odii, di rivalità, di uccisioni continue. Io accenno in breve tai cose solo per ricordare l' infelicissimo stato, in cui era a questi tempi l' Italia; ove però non è maraviglia, che a tutt' altro si rivolgesse il pensiero che a scienze e ad arti.

II. Regno di Corrado il Salico, e di Arrigo II.

(a) La celebre Contessa Matilde dovrebbe aver luogo ancora tralle Principesse coltivatrici e fomentatrici de' buoni studi, se pur basta ad accertarcene l' autorità di Benvenuto da Imola, che nel suo Comento su Dante pubblicato dal Muratori di lei parlando dice: *Fuit etiam literata, & magnam librorum habuit copiam* (*Antiqu. Ital. Vol. I. p.* 1232.)

(1) V. Histor. Mediol. ad an. 1041.

III. Stato infelice dell' Italia nelle discordie tra 'l Sacerdozio e l' Impero a' tempi di Arrigo III.

III. E nondimeno questi non furono, per così dire, che i principj delle sciagure di questi secoli. Arrigo II. morto l' anno 1056. ebbe per successore il suo figlio Arrigo III. fanciullo allor di sei anni, che resse l' Impero fino all' anno 1106.; spazio di tempo nelle nostre Storie troppo famoso per le fatali e funestissime dissensioni, da cui fu sconvolta la Germania non men che l' Italia. Al nominare Arrigo III. ognunò ricorda tosto i Pontefici Alessandro II., Gregorio VII., Vittore III., Urbano II., e Pasquale II., che resser la Chiesa, mentr' ei reggea l' Impero, e ricorda la questione delle Investiture, che fu la principale cagione delle discordie, ch' essi ebbero con Arrigo. Io guarderommi dall' entrar quì o in racconti o in discussioni, che nulla appartengono al mio argomento, e più ancor guarderommi dal seguir l' esempio di alcuni tra' moderni Scrittori, che non avendo per avventura nè sapere nè senno bastante a decidere una lite di pochi denari, ardiscono nondimeno di chiamare al lor tribunale Papi e Monarchi, e seggon giudici tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Copriam di un velo oggetti così funesti, e facciam voti e preghiere, perchè non mai si rinnovino. Solo voglionsi accennare i gravissimi danni, che per tali discordie ebbe a soffrire l' Italia, perchè s' intenda, quanto infelice ne fosse allora lo stato, e quanto contrario al risorgimento dell' Arti e degli studj. Gli Scismi non furon mai sì frequenti, e vidersi quasi sempre usurpatori della dignità Pontificia contender con quelli, che legittimamente ne erano rivestiti; Cadaloo contro Alessandro II. Guiberto contro Gregorio VII., e gli altri Pontefici, che gli venner dopo fino a Pasquale, a' cui tempi morto Guiberto l' anno 1100., tre altri si videro disputare allo stesso Pasquale il trono Pontificio. Al medesimo tempo le discordie di Arrigo co' Romani Pontefici furon cagione, che prima Rodolfo Duca di Svevia, poscia la Contessa Matilde in Italia, e finalmente il suo figliuolo medesimo Arrigo contro di lui si volgessero per privarlo del Regno. Quindi turbolenze e sedizioni e guerre continue. Le Città d' Italia e i loro Vescovi e Signori, altri favorevoli a' Papi, altri ad Arrigo, e perciò armati gli uni contro gli altri, e sempre intenti o a difendersi contro i vicini nimici, o ad assalirli; e spesso ancora le Città stesse internamente divise in due contrarj partiti fomentati innoltre ed innaspriti vieppiù dalle animose discordie cagionate, come si è detto, dalla incontinenza e dalla Simonia del

Cle-

[illegible]. Chi può ſpiegare, qual foſse in mezzo a tanti diſordini lo [illegible]gimento, l' agitazione, il tumulto della miſera e sì travagliata Italia?

IV. La morte di Arrigo III. avvenuta, come abbiam detto l' anno 1106. ſembrò recare qualche ſperanza di tranquillità e di pace. Ma poichè Arrigo di lui figliuolo IV. tra gl' Imperadori, e V. tra' Re di Germania, ſceſe in Italia l' anno 1110., non ſolo infierì colle rovine e cogli incendj contro varie Città e Caſtella, che nol voleano riconoſcere, ma giunto a Roma venne ad aperta diſcordia col Pontefice Paſquale II. che da lui fu fatto prigione. Riconciliatoſi poſcia con lui, e ricevutane la Corona Imperiale, pochi anni dopo venne con lui a nuova guerra; e morto Paſquale l' anno 1118. ed eletto a ſuccedergli Gelaſio II., Arrigo oppoſe a lui, e poſcia a Calliſto II., che l' anno 1119. eragli ſucceduto, un nuovo Antipapa in Maurizio Burdino Arciveſcovo di Braga; finchè l' anno 1122. ſtabilitaſi con un ſolenne trattato la pace fra Arrigo e Calliſto, videſi finalmente eſtinta la gran conteſa delle Inveſtiture, e inſieme riconciliati il Sacerdozio e l' Impero. Ma le Città d' Italia frattanto avvezze già da più anni ad aver l' armi in mano, e a ſeguir qual partito lor più piaceſſe, continuarono a nudrire l' una contro dell' altra odj e nimicizie mortali, che ſpeſſo finivano col totale eccidio or dell' une or dell' altre. E celebre ſingolarmente fu a queſti tempi la guerra tra Milano e Como, che cominciata l'anno 1118. non ebbe fine che l' anno 1127., quando la ſeconda Città fu coſtretta a ſoggettarſi alla ſua troppo potente rivale. Cotali guerre furon poſcia in avvenire così frequenti, che per lo ſpazio di oltre a tre ſecoli in altro quaſi non veggiamo occupate le Città Italiane, che in combatterſi, e in diſtruggerſi l' une le altre.

IV. Continuano le calamità, e le guerre civili ſotto Arrigo IV.

V. Mentre tale era lo ſtato di quella parte d' Italia, che dipendeva dagli Imperadori, e mentre quella, che ubbidiva a' Romani Pontefici, era eſſa ancor travagliata dagli Sciſmi e dalle diſcordie ſopraccennate, nulla meno infelice era la condizione de' Principati di Benevento, di Capova, di Salerno, e di altre Provincie, che or formano il Regno di Napoli. Erano già più anni, che i Greci, i Saracini, e i Longobardi vi guerreggiavan tra loro. Quando i Normanni popoli Settentrionali, che dopo aver corſe in addietro molte Provincie, ſi erano ſtabiliti in quella parte di Francia, che dal lor nome fu appellata Normandia, chiama-

V. Nel tempo ſteſſo i Normanni invadono e occupano i Regni di Napoli e di Sicilia.

ma-

mati a combattere i Greci l' anno 1017. cominciarono ad occupare alcune di quelle Città, e quindi guerreggiando or cogli uni, or cogli altri de' Signori di quelle Provincie, e paſſando ancora nella vicina Sicilia, dopo varie vicende ottennero sì ampio ſtato, e vennero in sì grande potere, che l' anno 1130. Ruggieri, eſſendo ſignore della maggior parte di quelle ampie Provincie, preſe il titolo di Re di Sicilia, e gli antichi Padroni coſtretti furono quai prima quai poſcia a cedere i loro ſtati a' nuovi conquiſtatori, e ad abbandonarli interamente. Io non ſo che accennare breviſſimamente tai coſe, che non hanno alcuna relazione coll' Italiana Letteratura; e ſolo non ſi debbono ommettere interamente per aver qualche idea dello ſtato, in cui era di queſti tempi l' Italia. Ma ritorniamo alla ſerie degl' Imperadori.

VI. Regno di Lottario III, di Corrado II., e di Federigo I. Pace di Coſtanza.

VI. Morto l' anno 1125. l' Imperadore Arrigo IV. ſenza laſciar alcun figlio, che gli poteſſe ſuccedere, fu eletto a Re di Germania e d' Italia Lottario Duca di Saſſonia III. fra i Re d' Italia, e II. fra gl' Imperadori di queſto nome. Principe fornito di pietà, di valore, di prudenza non ordinaria, e di tutte in ſomma quelle virtù, che rendono un Sovrano adorabile a' ſuoi ſudditi, dovette nondimeno per le circoſtanze de' tempi moſtrarſi rigoroſo e ſevero contro molte delle Città Italiane, che ſeguendo il genio di libertà, che già da lungo tempo eraſi in eſſe introdotto, ricuſato aveano di aprirgli le porte, e di riconoſcerlo a lor Signore. Corrado fratello di Federigo Duca di Svevia, che avea già inutilmente diſputato a Lottario il Regno di Germania e d' Italia, poichè queſti fu morto l' anno 1137., gli fu dato a ſucceſſore. Egli parve, che ſi dimenticaſſe di avere in ſuo dominio l' Italia; ove perciò le guerre inteſtine e civili ſi fecer ſempre più aſpre, e le Città ſempre più ſtabilironſi in quella indipendenza, a cui già da molti anni eranſi avvezzate. Federigo I. ſoprannomato Barbaroſſa, e figliuolo del già mentovato Federigo Duca di Svevia, e nipote perciò di Corrado, gli ſuccedette l'an. 1152., Principe di magnanimi ſpiriti e d' indole generoſa, e che dovrebb' eſſere annoverato tra' più famoſi Sovrani, ſe la rea condizione de' tempi, il traſporto dell' impetuoſo ſuo ſdegno, e lo Sciſma lungamente da lui fomentato e ſoſtenuto, non l' aveſſer condotto ſpeſſo a tai paſſi e a tali riſoluzioni, cui ſeguendo la natural ſua rettitudine avrebb' egli ſteſſo in altre circoſtanze diſapprovato. Egli ſi fiſsò in penſiero di voler ridurre al dovere le

trop-

mezzo libere e indipendenti Città Italiane; e alcune di eſſe, e Milano ſingolarmente, provarono i funeſti effetti del ſuo riſentimento. Ma ciò non oſtante ei non potè condurre ad eſecuzione il ſuo diſegno. Le Città Lombarde inſiem collegate ſeppero ſoſtenere e ſtancare per modo le potenti armate di Federigo, che queſti fu finalmente coſtretto a capitolare con eſſe; e l' anno 1183. ſi ſtabilì la tanto celebre pace di Coſtanza, per cui fu alle Città Italiane dipendenti dagli Imperadori confermata con Ceſareo reſcritto quella indipendenza, che da eſſi conſideravaſi prima come ribellione e perfidia. Io non debbo parlarne più lungamente; poichè eſſa non ha relazione al mio argomento. Oltre i trattatori del pubblico Diritto, di eſſa ha ſcritto colla conſueta ſua eſattezza il Ch. Muratori [1], e ſopra eſſa abbiamo ancora la bell' Opera del Carlini ſtampata in Verona nel 1763. A me baſta riflettere, che ciaſcheduna delle Città d' Italia preſe in virtù di eſsa a reggerſi a guiſa di Repubblica, ſenza altra dipendenza dagli Imperadori, che quella dell' alto Dominio, delle Appellazioni, e di qualche altro diritto; ſtato, che ſembrò loro dapprima il più lieto e felice, che poteſse bramarſi, ma di cui non tardaron molto a ſentir gravi e funeſtiſſimi danni, come a ſuo luogo vedremo.

VII. Stato infelice dell' Italia riguardo alle Lettere.

VII. L' idea, che abbiam data finora dello ſtato, in cui trovoſſi l' Italia ne' tempi, che formano l' argomento di queſto libro, baſta a farci comprendere, in quale condizione ebbe a trovarſi l' Italiana Letteratura. In fatti come e con quai mezzi poteva ella riſorgère? Niuno degli Imperadori, de' quali abbiam ragionato, ebbe ſtabil dimora in Italia; e quando eſſi vi ſceſero, vi ſi moſtrarono comunemente non già pacifici e liberali Sovrani, ma minaccioſi conquiſtatori, e punitori ſeveri delle ribellanti Città. Il ſol Federigo I. è quegli, di cui ſi legga, che gli uomini dotti e le ſcienze aveſsero qualche onorevole contraſsegno di protezione e di ſtima. Ma noi ci riſerberemo a parlarne, ove trattando della Giuriſprudenza avremo a eſaminare i principj della celebre Univerſità di Bologna. Le Città ſteſse e i Cittadini diviſi tra loro in ſanguinoſe fazioni a tutt' altro avean rivolti i penſieri che a lettere e a ſtudj. Aggiungaſi, che in queſt' Epoca, cioè al fine dell' undecimo ſecolo, ebber principio le sì famo-

(1) Antiquit. Ital. Med. Ævi. Diſſert. XLVIII.

mose Crociate per la conquista di Terra Santa. Io non entrei a cercare, se esse fossero utili ovver dannose alla società, nè entrerò in alcuno di quegli esami, di cui tanto si piacciono i Filosofi e i Politici de' nostri giorni. Ma rifletterò solamente, che se alle Lettere non recarono vantaggio alcuno, ma anzi non leggier danno. Perciocchè i Sovrani ugualmente che i Sudditi unicamente allora occupati di un tal pensiero non si curavan certo nè di promuovere nè di coltivare le scienze. (a) Ciò non ostante in questa medesima sì infelice condizion dell' Italia io penso, che avesse origine una delle sue glorie maggiori, cioè il recar ch' ella fece le scienze, singolarmente sacre, alle nazioni straniere. Alcuni, che sortito aveano dalla natura e talento e inclinazione agli studj, veggendo, che le turbolenze della lor patria non permettevano il coltivarli nelle paterne lor case con quell' agio e con quel piacere, ch' essi avrebbon voluto, si trasportaron ad altre Provincie, ed entrati in esse per farsi discepoli vi divenner Maestri. Noi avremo a vederlo più chiaramente nel Capo seguente.

VIII. I Romani Pontefici nondimeno si studiano di promuoverle.

VIII. Alcuni de' Romani Pontefici, benchè travagliati continuamente da sinistre vicende, furon que' nondimeno, che non dimenticarono in questi tempi le Scienze, e che anzi si adoperaro-

(a) Sembra ad alcuni, che dalle Crociate molto vantaggio traesse l' Italiana Letteratura. Ma esaminando la cosa attentamente, si vedrà forse, che niuna parte ebbero nel renderla più fiorente e più colta. Il secolo delle Crociate fu singolarmente il XII., e quindi se esse avessero recato giovamento alle Lettere, in quel secolo principalmente e nel seguente se ne sarebbon veduti gli effetti. Or benchè non possa negarsi, ch' essi non fossero meno infelici de' precedenti, nondimeno non si può in alcun modo affermare, che seguisse allora quella ben avventurata rivoluzione, che cambiò la faccia della Letteratura in Italia. Il primo frutto, che se ne dovea raccogliere, era la notizia e l' uso de' Codici Greci, che i Crocesegnati potevan portar seco dall' Oriente. E nondimeno fu così lungi l' Italia dall' arricchirsi allora di tali opere, che le versioni, che nel secolo XIII. si fecero degli Autori Greci, furon più sovente formate sulle traduzioni Arabiche che sugli originali; indicio evidente, che grande era ancora in Italia la scarsezza de' Greci codici, e che i Crocesegnati non si eran molto curati di recarli seco dalle loro spedizioni. L'entusiasmo per lo studio della Lingua Greca non si risvegliò in Italia che a' tempi del Petrarca e del Boccaccio, quando appena più parlavasi delle Crociate. Lo studio, che nel secolo XII. cominciò a fiorire principalmente tra noi, fu quel delle Leggi, e in esso io non credo certo, che parte alcuna avessero le spedizioni in Oriente. In somma io non trovo indicio di scienza alcuna, che per mezzo delle Crociate si possa dire risorta, e coltivata fra noi.

cono, quanto fu loro poſſibile, a ravvivarle. Così nel Sinodo tenuto in Roma da Gregorio VII. l' anno 1078. troviamo ordinato, che tutti i Veſcovi facciano, che nelle lor Chieſe vi abbia ſcuola di Lettere (1). E nel terzo Concilio Generale Lateranese tenuto da Aleſſandro III. l' anno 1179. non ſolo ſi ordina, che i Veſcovi e i Sacerdoti debbano eſſer forniti di quella ſcienza, che al lor Miniſtero e al lor carattere ſi conviene [2]; ma eſpreſſamente comandaſi, che, acciocchè i poveri non rimangan privi di quel vantaggio, che ſeco portan le Lettere, in ogni Chieſa Cattedrale vi abbia un Maeſtro, che tenga gratuitamente ſcuola a' Cherici e ad altri Scolari poveri, e che perciò qualche Beneficio gli venga aſſegnato, di cui vivere oneſtamente; che ſe tal coſtume era ſtato in addietro in altre Chieſe ovvero in altri Monaſteri, di nuovo vi ſi introduca; e che per la licenza di tenere ſcuola non ſi eſiga prezzo da alcuno, nè ſi vieti ad alcuno il tenerla, quando egli abbiane avuta l' approvazione, e ſia creduto abile a tal impiego (3). Queſti provvedimenti medeſimi furon poſcia inſeriti nel Corpo delle Leggi Canoniche (4), ove due altre Leggi ſi veggono dello ſteſſo Aleſſandro III. ſu queſto argomento; cioè che non nelle Cattedrali ſoltanto, e in quelle Chieſe, ove tal uſo era già introdotto, ma in tutte, purchè aveſſero rendite a ciò baſtanti, il Veſcovo inſiem col Capitolo doveſſero eleggere un Maeſtro, che iſtruiſſe i Cherici ed altri giovani ancora nella Gramatica; e che innoltre nelle Chieſe Metropolitane ſi eleggeſſe un Teologo, che iſtruiſſe il Clero nella ſcienza della Sacra Scrittura, e in tutto ciò, che al reggimento dell' anime è neceſſario. Io rammento volentieri queſte ſollecitudini de' Romani Pontefici di queſta età nel diſſipar l' ignoranza, in cui giaceva l' Italia, o a dir meglio il mondo tutto, perchè ſi vegga, quanto ingiuſto ſia il fanatiſmo di alcuni tra' moderni Scrittori, che ce li rappreſentano come uomini, che invece di rimediare a' mali, onde era oppreſſa la Chieſa, gli innaſpriſſero vie maggiormente, com' eſſi dicono, colla loro ambizione. Se eſſi con animo men prevenuto prendeſſero a eſaminare le coſe, avrebbon a con-

---

(1) Concil. Collect. Harduin. t. VI. P. I. p. 1580.
(2) Ibid. P. II. p. 1674.
(3) Ib. p. 1680.
(4) Decret. l. V. tit. V. de Magiſtris.

confessare, per tacer di altri punti, i quali a questa mia opera punto non appartengono, che a' Romani Pontefici si dee in gran parte il non esser interamente perito in Italia ogni seme di buona letteratura, e l' essersi in tal modo agevolata la strada al felice risorgimento delle scienze e delle arti.

IX. Scuole Ecclesiastiche di Milano assai fiorenti per quell' età.

IX. Egli è probabile, che in molte Chiese si conducessero ad effetto le sopraddette Leggi del Concilio Lateranese e di Alessandro III. Ma egli è anche probabile, che in molte Città l' infelice condizione de' tempi ne sospendesse l' esecuzione. Certo per ciò che è della Cattedra Teologica, noi vedremo, che assai più tardi fu ella fondata nella Chiesa Metropolitana di Milano. Ma questa nobilissima Chiesa non era già ella priva di scuole, anzi vi si coltivavan gli studj per modo, che appena ci sembrerebbe credibile in questi secoli, se uno scrittore contemporaneo non ce ne facesse fede. Landolfo il Vecchio scrittor Milanese dell' undecimo secolo pubblicato dal Muratori (1) ci narra nella sua Storia [2], che nell' Atrio interno di quel Tempio Metropolitano presso alla porta Settentrionale eranvi due scuole Filosofiche, in cui i Cherici della Chiesa e della Diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, che a' Professori per antica istituzione dagli Arcivescovi pagavasi annualmente il dovuto stipendio, e che gli Arcivescovi stessi degnavansi a quando a quando di onorare colla lor presenza le scuole medesime, e di esortare i Maestri non meno che gli Scolari all' adempimento de' lor doveri. Ma udiamo le stesse parole dello Storico: *In Atrio interiori, quod erat a latere portæ respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholæ diversarum artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philosophiæ doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ: in quibus, ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione, Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tum in tempore erat, annuatim earum Magistris donatis, ipse Præsul multoties adveniens sæculi sollicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros & Scholares in studiis adhortans, in palatiis sese demum recipiebat Ambrosianis*. E certo non è piccola gloria di questa Chiesa, che in un tempo, in cui le Scienze eran quasi interamen-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV. (2) L. II. c. XXXV.

mente dimenticate, ella avesse nondimeno due Professori di Filosofia, i quali, se non facevano in essa nuove scoperte, serbassero almen la memoria di quelle, qualunque fossero, cognizioni, che da' lor maggiori aveano ricevute (*).

X. Se oltre queste, altre pubbliche Scuole fossero in Milano.

X. L'eruditissimo Dottor Sassi, che sì gran luce ha recato alla Storia Letteraria della sua patria, pensa, che oltre le scuole Ecclesiastiche altre ancor pubbliche ve ne avesse in Milano, i cui Professori avessero dalla Città medesima un determinato stipendio (1). A provarlo egli adduce un passo di Landolfo il giovane, detto ancor di S. Paolo, Storico Milanese esso pure, e del XII. secolo, il qual fa menzione di un Arnaldo Maestro in Milano: *Cum Presbytero Arnaldo Magistro Scholarum Mediolanensi*; o, come legge il Puricelli, *Scholarum Mediolanensium*, e reca innoltre l'antica vita di S. Arialdo, da cui si raccoglie, che anche nella Diocesi di Milano vi avea di tali Maestri. Ma a dir vero, benchè non vi sia argomento a negare, che altre pubbliche scuole vi fossero oltre le Ecclesiastiche, non parmi però, che i due sopraccitati passi bastino a provarlo; perciocchè e le scuole della Diocesi potevano essere quelle appunto delle Chiese rurali, i cui Parrochi, come più volte abbiamo osservato, dovean tenere scuola; e il Prete Arnaldo poteva essere un de' Maestri della Metropolitana, il che si rende ancora più verisimile dallo stesso carattere di Sacerdote, ch'egli avea. Nè mi sembra, che quelle parole *Scholarum Mediolanensium* abbiano quella forza, che pensa questo dotto Scrittore, per inferirne, che non delle Ecclesiastiche ivi si parli, ma di altre pubbliche scuole; molto più che negli scrittori di questi tempi non conviene supporre una sì precisa esattezza, che da una loro parola dubbiosa e d'incerta significazione debbasi raccogliere un fatto, che altronde non si può provare abbastanza. Lo stesso dicasi di Guido, di Azzone, e di Giovanni, che in alcune carte Milanesi dell'anno 1119. e 1140.,

Nn 2 si

(*) L'uso delle Scuole Ecclesiastiche in tutte le Chiese, che avean Capitolo o Collegiata, provasi chiaramente dal titolo, che fin da' tempi più antichi si vede dato ad alcun de' Canonici, e che in molte Chiese tuttor si conserva, ove fralle dignità si annovera quella di *Magister Scholarum*, o *Scolasticus*, o *Gymnasta*, o *Magiscola*.

(1) De Studiis Mediol. c. VII.

si veggon nominati col titolo di Maestri, o di soprastanti alle scuole (1); perciocchè forse queste ancora erano le scuole Ecclesiastiche.

XI. Scuole somiglianti a queste erano ancora in altre Città d'Italia, fralle quali sembra che a questi tempi Parma singolarmente fosse perciò rinnomata. S. Pier Damiano al principio dell'undecimo secolo passato da Ravenna sua patria a Faenza per coltivarvi gli studj, come egli stesso racconta (2), venne poscia a continuarli a Parma [3], e rammenta egli stesso uno de' suoi Maestri detto per nome Ivone (4), benchè non esprima, s'egli tenesse scuola in Parma o in Faenza; e nel luogo medesimo fa menzione di un certo Gualtero compagno del detto Ivone, il quale dopo avere per presso a trent'anni corse per amor di sapere la Francia, la Spagna, e l'Allemagna, tornato finalmente in patria, prese ad istruire i fanciulli, ma fu poscia da un suo rivale ucciso miseramente. Ma più celebri ancora esser doveano gli studj in Parma nel seguente duodecimo secolo; perciocchè Donizone, quel desso, che ci ha lasciata la vita della Contessa Matilde, a' cui tempi vivea, in uno stile assai barbaro ed incolto, ci assicura, che Parma per le Lettere e per le Scienze, che vi si professavano, dicevasi Grecamente Crisopoli, ossia Città d'oro.

XI. Scuole in altre Città, e singolarmente in Parma.

Chrysopolis dudum Græcorum dicitur usu,
Aurea sub lingua sonat urbs hæc esse latina;
Scilicet urbs Parma, quia Grammatica manet alta,
Artes ac septem studiose sunt ibi lectæ [5].

Le quali sette Arti erano quelle stesse, che co' barbari nomi di Trivio e di Quadrivio allora si appellavano, perciocchè il Trivio comprendeva la Gramatica, la Rettorica, e la Dialettica, e il Quadrivio l'Aritmetica, la Geometria, la Musica, e l'Astronomia [6]. Io credo bene, che in tali Scienze non fossero nè i Professori nè gli Scolari troppo profondamente istruiti; ma quella, che ora appena si chiamerebbe leggier tintura, dovea allora sem-

(1) Giulini Mem. di Milan. t. V. p. 121. 573.
(2) L. VI. Epist. XXX.
(3) Ib. l. V. Epist. XVI.
(4) L. VI. Epist. XVII.
(5) Script. Rer. Ital. t. V. p. 354.
(6) V. Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 911.

sembrare, e per riguardo a quegli infelicissimi tempi potevasi ancor chiamare, vastissima erudizione.

XII. Se vogliam credere a Alberto di Ripalta Dottor Piacentino, il quale l'anno 1471. difese i diritti dell'Università della sua patria contro quella di Pavia, come a suo luogo vedremo, fin dall' undecimo secolo era in quella Città uno studio generale di tutte le Scienze. Egli parlando del privilegio perciò conceduto a Piacenza da Innocenzo IV. l'anno 1248., di cui favelleremo nel Tomo seguente, afferma, che ducento e più anni innanzi a tal privilegio era cotale studio in Piacenza: *Verum & per ducentos annos & ultra ante ipsum privilegium in alma Civitate Placentiæ vigebat viguitque studium literarum* (1), e a proposito aggiugne, che il celebre Glossatore Ruggiero da Benevento ivi teneva scuola; e il conferma coll' autorità di un altro antico Giureconsulto, cioè di Odofredo, che visse nel XIII. secolo. Ma in primo luogo Ruggiero visse nel XII. non nell' XI. secolo, come a suo luogo vedremo. In secondo luogo ancorchè sia vero, che questo Giureconsulto tenesse scuola in Piacenza nel duodecimo secolo, ciò prova soltanto, ch'ivi era studio di Leggi, come era ancora in altre Città, non già di tutte le altre Scienze. Ma dello studio di Leggi non è quì tempo di ragionare. Non vi ha dunque monumento sicuro, che ci dimostri uno studio generale in Piacenza di questi tempi, benchè per altro, come osserva il dottissimo Proposto Poggiali (2), qualche rara menzione si trovi prima di Innocenzo IV. di scuole, di Maestri, e di studenti Piacentini, la maniera però, con cui il Ripalta ragiona di questo studio, ci fa vedere, che ancor non si era adottata l'opinione, che poscia si sparse, e che ancor dal Sigonio fu sostenuta (3), cioè che Ottone III. l'anno *996.* con un suo amplissimo Privilegio fondasse l'Università di Piacenza; opinione, come osserva il soprallodato Poggiali, non appoggiata ad alcun fondamento, anzi combattuta abbastanza e distrutta anche dal solo silenzio de' più antichi Scrittori, e del Ripalta singolarmente, a cui troppo opportuna occasione erasi offerta di vantare un tal privilegio. Lo stesso dicasi dello studio di Napoli, che

XII. Se vi fosse allora Università in Piacenza e in Napoli.

---

(1) Annal. Placent. Vol. XX. Script. Rer. Ital. p. *933.*

(2) Storia di Piacenza t. III. p. 217.

(3) De Regno Ital. l. VII.

che vedesi nominato in una lettera del celebre Pietro Blesense circa la metà del XII. secolo (1), in cui egli consola i giovani, che frequentavano quelle scuole, per la morte del lor Maestro Gualtero. Ma questa lettera, e due altre che seguono di somigliante argomento, trovansi ancor tra quelle di Pier delle Vigne Segretario di Federigo II. nel secolo seguente; e la maniera di scrivere apertamente ci mostra, che a questo secondo si debbono attribuire, e non al primo; e che perciò non ha forza l'argomento da esse tratto a provare, che fosse fin da questi tempi in Napoli uno studio pubblico e generale (*).

XIII. Tumulto destato in Francia da Benedetto Priore della Chiusa.

XIII. E veramente ella è cosa omai posta fuor di quistione, che Università alcuna, ossia pubbliche scuole, in cui s'insegnin tutte le Scienze non vi ebbe in Italia prima del secolo XIII., poichè quella ancor di Bologna, a cui non si può contrastare il vanto d'antichità sopra l'altre, non era però ancora di questi tempi interamente formata, come vedremo parlando della Giurisprudenza. Nelle altre Città altre scuole non vedeansi comunemente che di elementare letteratura, o di studj Sacri. Ma non giova il cercare più minutamente, in quali Città esse fossero, e io invece recherò quì parte di un monumento appartenente in qualche modo all' Italiana Letteratura pubblicato dal P. Mabillon, di cui riuscirà, spero, di non dispiacevole trattenimento a' miei Lettori, ch'io dica quì alcuna cosa. L'anno 1028. Benedetto Priore del Monastero di S. Michele della Chiusa in Piemonte venuto al Monastero di S. Marziale in Limoges risvegliò tra que' Monaci, e in altri Monasteri ancora, a cui fece passaggio, un gravissimo scandalo, col combattere l'opinione ricevuta allora comunemente, che San Marziale fosse immediatamente Discepolo di Cristo e Apostolo di second'ordine. Ademaro Monaco in Angouleme, il più zelante sostenitore di tal sentenza, inor-

(*) Se noi crediamo ad Antonio Ferrari detto Galateo, non vi ebbe luogo nel Regno di Napoli, in cui gli Studj a questi tempi sì lietamente fiorissero, come in Nardò: *Inclinante Græcorum fortuna, postquam a Græcis Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto Regno fuere Literarum studia* (*De Situ Japygiæ pag.* 132. *Edit. Lyciens. p.* 132.). Ma converrebbe, che di questa sua asserzione ei ci recasse qualche pruova.

(1) Ep. 174.

orridi a queſta, com'ei chiamavala, ereticale beſtemmia; e ſcriſse una lettera circolare per prevenire le ree conſeguenze, che da' diſcorſi di Benedetto gli pareva che doveſſer temerſi; e queſta è il ſopraccennato monumento pubblicato dal P. Mabillon (1). In ella dopo aver caricato il povero Prior Benedetto delle maggiori villanie del mondo, chiamandolo co' nomi di Eretico, di Demonio, e con altre ſomiglianti leggiadre eſpreſſioni, per renderlo odioſo inſieme e ridicolo lo introduce a favellar per tal modo: *Io ſon nipote dell' Abate della Chiuſa; egli mi ha condotto a molte Città della Lombardia e della Francia, perchè m' iſtruiſſi nella Gramatica, e il mio ſapere gli coſta finora due mila ſoldi, che a' Maeſtri egli ha dati. Nove anni mi ſon trattenuto nella Gramatica, e ſono ancora ſcolare. Siamo nove occupati in queſto medeſimo ſtudio, e io ſono un uomo perfettamente ſapiente. Ho due gran caſe piene di libri, nè ancora gli ho letti tutti, ma gli vo meditando ogni giorno. Non vi ha in tutto il mondo libro, ch' io non abbia. Quando uſcirò dalla ſcuola, non vi ſarà ſotto il Cielo uom dotto, che mi ſtia a confronto. . . . Io ſon Prior della Chiuſa, e ſo comporre aſſai bene i ſermoni . . . . Io ſaprei bene ordinare e diſporre un intero Concilio: tanto ſon dotto . . . . Nell' Aquitania non vi è dottrina di ſorte alcuna: tutti ſon rozzi; e ſe alcuno ha appreſo un pocolin di Gramatica, ſi crede toſto di eſſere un nuovo Virgilio. In Francia vi è qualche erudizione; ma aſſai poco; ma nella Lombardia, ove ho fatti i miei ſtudj, vi ha la ſorgente della ſteſſa ſapienza.* A me ſembra impoſſibile, che queſto Monaco poteſſe favellar di tal guiſa; e credo certo, che Ademaro per rivolgergli contro l'odio e il diſprezzo comune gli affibbiaſſe tai ſentimenti; molto più, che in tutta queſta lettera ei ci ſi moſtra uom fanatico e traſportato, che non tiene moderazione alcuna, e che altro non cerca che di ingiuriare e di mordere il ſuo avverſario; il qual per altro avea per ſe la verità e la ragione, come or confeſſano i più eruditi tra gli ſteſſi Franceſi. E quindi, ſe queſto Monaco Italiano inſultava in qualche maniera i ſuoi avverſarj, convien confeſſare, che in queſto punto egli avea motivo di crederſi più di eſſi erudito.

XIV.

(1) Annal. Bened. Vol. IV. Append. num. XLVI.

XIV. Stato della Biblioteca Vaticana; suoi Bibliotecarj.

XIV. Tal fu lo stato in generale dell' Italiana Letteratura; che noi verremo frappoco più particolarmente svolgendo in ciascuna delle sue classi. Per ciò che riguarda alle Biblioteche ed a' libri, non era ancor giunta per essi stagion felice; e benchè taluno vi fosse, come vedremo trattando de' Monaci singolarmente, diligente raccoglitore di quanti poteansene avere, non si vider però aprire pubbliche e ragguardevoli Biblioteche, che agevolasser gli studj. In quale stato fosse la Vaticana, non abbiam monumenti, che ce lo mostrino. Solo veggiam la serie de' Bibliotecarj della Chiesa Romana continuata per tutto il secolo undecimo dagli eruditissimi Assemani [1], i quali moltissimi Cardinali annoverano, che in questo secolo furono di una tal carica onorati. Da' monumenti medesimi però si raccoglie, che un tal impiego non conferivasi in modo, che fosse durevole e perpetuo in una sola persona, perciocchè veggiamo, a cagion d'esempio, Bosone Cardinale e Bibliotecario negli anni 1014. 1017. 1018. 1026. 1027. e insieme Pietro Cardinale l'anno 1016. e Dodone l'Anno 1024., anzi ancor nell'anno 1026. veggiamo con questo titolo Pellegrino Arcivescovo di Colonia, e nel 1027. Pietro Vescovo di Palestrina. E forse più d'uno al tempo medesimo aveano questo onorevole impiego; poichè sembra difficile a intendere, come nello stesso anno si veggan più volte due Bibliotecarj della Chiesa Romana. Nel secolo XII. non hanno i suddetti eruditissimi Autori rinvenuta notizia che di tre soli onorati di tale carica, l'ultimo de' quali è il Card. Gherardo, che fu poi Papa l'anno 1144. col nome di Lucio II. D'allora in poi per lo spazio di quasi due secoli non trovasi più menzione di alcun Bibliotecario della Chiesa di Roma, forse perchè, essendo infelice lo stato di questa Biblioteca, non si credesse nè utile nè necessario l'affidarne l'amministrazione e il governo ad alcun Cardinale o ad altro ragguardevole Prelato. Altre Chiese però ancora è probabile [*], che avessero le loro Biblioteche, quali po-

(*) Il dottissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi. ha pubblicato (*Memor. per servir. alla Stor. Letter. t. VIII. P. V. p. 25.*) un breve Indice de' libri, che l' anno 1135. esistevano in quella Chiesa, il che conferma ciò, che qui ho asserito, cioè che è probabile questo uso a molte Chiese co......

(1) Præfat. ad Vol. I. Catal. Bibliot. Vatic. pag. LVI. &c.

poteansi avere di questi tempi; e rammentasi espressamente da Arnolfo [1] quella della Metropolitana di Milano, che con irreparabile danno fu dalle fiamme consunta l'anno 1075. (a).

CAPO II.

Studj Sacri.

I. CIò che nell'Epoca precedente a grande onor dell'Italia abbiamo osservato, cioè uomini dotti da essa passati a sparger luce e dottrina nelle provincie straniere, ci si offre pure, e forse ancora più gloriosamente, nell'Epoca, di cui ora trattiamo. Noi avremo a vedere non solamente la Francia, ma ancor l'Inghilterra, giovarsi del sapere di molti Italiani negli studj sacri ugualmente che ne' profani, e alcuni tra loro introdurre nuovi sistemi, farsi fondatori di scuole, e assicurarsi presso i posteri un nome, cui le vicende de' tempi e la mutazion delle idee non hanno ancora potuto nè potran forse mai cancellare. Noi verremo parlando partitamente di ciascheduno di essi, e di molti altri, che ne' sacri studj ottennero di questi tempi gran lode; e il faremo per modo, che ognun possa intendere, che non è già troppo favorevole pregiudizio, che ci conduce a sentire così onorevolmente della comun nostra patria, ma amore di verità, e zelo di mantenerle l'antica gloria, di cui abbiamo una quanto più fondata tanto più ragionevole compiacenza.

I. Dall'Italia si sparsero in altre Provincie i ristoratori degli studj sacri.

II. E prima di ogni altro vuolsi quì parlare di uno, che da alcuni ancor tra' Francesi ci si concede qual nostro, ma che da altri ci si vorrebbe rapire, dico di Fulberto Vescovo di Chartres. Il P. Mabillon inclina a pensare, ch'ei fosse Romano di patria (2); e a questa opinione si mostra pur favorevole l'Abate Fleu-

II. Fulberto Vescovo di Chartres fu probabilmente Italiano.

(a) Il Sig. Landi si duole, ch'io abbia trattato leggermente e sol di passaggio ciò, che appartiene alle Biblioteche di questi tempi (*Tom. I p.* 316.), ed ha aggiunto perciò un paragrafo su questo argomento (*ivi p.* 324. *&c.*). Ma in esso io non trovo cosa riguardo all'Italia, che non sia stata pure da me avvertita nell'Epoche, a cui apparteneva.

(1) Histor. Mediol. lib. III. c. XX. Script Rer Ital. Vol. IV. Giulin. Mem. di Mil. t. IV. p. 186.

(2) Annal. Bened. Vol. IV. l. L. n. LXXII. & Acta SS. Ord. S. Bened. Sæc. V. Præfat. n. 43.

Fleury [1]. Ma i Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia affermano, che gli argomenti, che se ne adducono, sono assai equivoci, e che nol provano in alcun modo [2]. Or quali son essi? Un cotal Einardo avea chiesto a Fulberto il suo sentimento intorno al rito di consegnare a' Sacerdoti nuovamente ordinati un' ostia, cui essi doveano nello spazio di 40. giorni successivamente venir consumando. Fulberto gli rispondе (3), ch'egli avea già seco dalla sua patria portato un libro, con cui avrebbe potuto agevolmente soddisfare a una tal quistione; ma che avendolo lungamente cercato, o perchè l'avesse prestato ad altri, o perchè in tanti viaggi l'avesse smarrito, non gli era venuto fatto di rinvenirlo: *Hæsitare diutius cœpi, an mihi adhuc codicem illum unum haberem, quem a natali patria inter ceteros devexeram, in quo ejusmodi exemplaria continebantur. Quem diu quæsitum, quoniam aut alicui præstitum, aut per tot locorum mutationem casu amissum non invenio &c.* Quindi dopo avergli esposto ciò, che nel libro medesimo ricordavasi di aver letto in addietro, conchiude: *Hæc pauca de multis, quæ repetita memoria, & multo ex tempore diffuta licet recitasse, ad præsens sufficiant, dum ego Codicem de ejusmodi exemplaribus a Romano scrinio prolatum perlegam.* Alle quali parole par che altro senso non possa darsi, se non che basti frattanto ad Einardo ciò, che coll'ajuto della memoria glien'avea scritto, finchè gli riesca di trovare il Codice, che seco avea portato da Roma. Or questo Codice stesso avea poc'anzi detto di averlo seco recato dalla sua patria. Dunque la patria di Fulberto era Roma. I Maurini a questo argomento rispondono, ch'esso è equivoco, e che non prova abbastanza. Ma non basta asserirlo; convien provarlo; convien mostrare, che in altro senso si possono più comodamente spiegare le recate parole; il che essi non hanno fatto, nè potrebbon per avventura fare giammai. Essi aggiungono, che con maggior fondamento si può affermare, ch'ei fosse nativo del Poitou, o in generale dell' Aquitania; che la stretta sua unione col Duca Guglielmo V., a cui quelle Provincie ubbidivano, ne è un'assai probabile congettura, la quale prende ancor la forza di pruova al veder Fulberto riconoscersi come suddito di questo Principe, cui chiama suo Signore: *Herus meus* (4). A me non sembra di ri-

(1) Histoir. Eccl. l. LVIII. n. LVII. (2) T. VII. p. 261. (3) Epist. II. (4) Epist. XV.

riconoscervi nè congettura nè pruova alcuna. Il frequente commercio di lettere, che uno abbia con qualche Principe, quando mai si è recato a provare, che egli gli sia suddito? Il titolo poi di *Padrone* è ben connesso con quello di *Servidore*, ma non con quello di *Suddito Nazionale*; e io credo certo, che i Maurini si riderebbon di uno, il qual per provare, che il Cardinal Mazzarini, a cagion d'esempio, era Francese, si valesse delle lettere, in cui egli chiama Luigi XIV. suo padrone. Oltre che la lettera, ch'essi accennano, di Fulberto a Roberto Re di Francia, in cui dà a Guglielmo il nome di suo padrone, non solo non si può neppure accertare, che essa sia di Fulberto, poichè nel titolo così si legge: *Domino suo Regi Fulbert. Andegavorum Comes salutem & fidele obsequium*; il qual titolo di Conte d'Angiò non convien certo a Fulberto; ma anzi sembra evidente, ch'essa fu scritta da Folco Conte d'Angiò per ordine del Duca Guglielmo; e che quindi per errore facile ad avvenire nel titolo di essa in vece di *Fulco* si è poscia scritto *Fulbert*. Veggasi in fatti la Storia di Francia del P. Daniel [1], che parla di questa lettera, e dell'occasione, a cui essa fu scritta. Essa dunque non ci può dare nè congettura nè pruova alcuna dell'opinion de' Maurini. Essi finalmente aggiungono, che se Fulberto avesse nominato il Vescovo, a cui scrive la XII. sua lettera, forse avrebbe tolta su questo punto ogni dubbiezza; poichè è certo, ch' egli era nato, ed avea avuta la prima educazione nella Diocesi, o fors'anche nella Città Vescovile di quel Prelato. Ma non sembra, conchiudon essi, men certo, che questa lettera non è scritta nè a un Papa, nè a un Vescovo d'Italia. Così questi dotti Autori. Ma io trovo bensì, che Fulberto in quella lettera dice di essere stato da quel Vescovo ne' primi anni educato: *sum namque divina procurante gratia disciplinæ tuæ vernaculus a puero*; ch'ei fosse nato in quella Città medesima, non ne trovo alcun cenno. Onde poi raccolgono i Maurini, ch'essa non sia scritta ad alcun Vescovo Italiano? Io confesso, che comunque l'abbia più volte letta, non vi scorgo una sillaba, per cui si possa ciò asserire. Le espressioni sono sì generali, che posson convenire ugualmente a un Vescovo ancor della Russia. Come dunque affermare, che non è men certo, che essa non è scritta ad alcun Vescovo d'Italia? Non potrei

(1) T. III. p. 319. Edit. 1755.

io dire alla ſteſſa maniera, che è certo, ch'eſſa non è ſcritta ad alcun Veſcovo della Francia? Ma a me baſta il riflettere, che da eſſa non ſi può ricavare, di qual paeſe foſſe il Veſcovo, a cui eſſa è indirizzata; e che in conſeguenza nè i Maurini han recato ragione alcuna, che pruovi Fulberto eſſere ſtato Franceſe, nè hanno atterrate quelle, che rendon probabile, ch'ei foſſe Italiano.

III. Suoi ſtudj, e ſue opere.

III. Io ho voluto ſtendermi alquanto ſu ciò, che appartiene alla patria di Fulberto, per vendicare all'Italia un onore, che ſenza ragione da alcuni le è ſtato tolto. Ma non contraſterò già a' Franceſi la gloria di annoverarlo tra' loro; poichè egli veramente e nella Francia fece almeno in parte i ſuoi ſtudj ſotto la direzione del celebre Gerberto, di cui nel precedente libro ſi è ragionato, e in Chartres aprì una celebre ſcuola, in cui egli venne formando molti celebri allievi, e di queſta Città medeſima fu poi ordinato Veſcovo, ed ivi finalmente morì, ſecondo la più probabile opinione, l'anno 1028. Tutte le quali coſe io quì accenno in breve; perchè propriamente non ci appartengono ſe non aſſai di lontano. Nemmeno entrerò a parlare delle opere, che di lui ci ſono rimaſte, le quali ſono ſingolarmente molte lettere ſu diverſi argomenti, alcuni ſermoni, e alcuni altri opuſcoli, de' quali, oltre i ſoprallodati Maurini, ſi può vedere l'erudito P. Ceillier [1]. Noi non ſappiamo, ſe della ſua dottrina foſſe Fulberto almeno in parte debitore all'Italia, e perciò non dobbiamo ſenza baſtevole fondamento attribuirci una gloria, a cui altri hanno forſe miglior diritto.

IV. Notizie di Lanfranco Paveſe Arciv. di Cantorberv: ove faceſſe i primi ſtudj.

IV. Aſſai più glorioſa all'Italia è la memoria di due illuſtri Prelati, che in queſto ſecol medeſimo colla lor ſantità non meno che col lor ſapere recarono alla Francia e all'Inghilterra non piccol lume, dico Lanfranco e S. Anſelmo, amendue Arciveſcovi di Cantorberì. Che Lanfranco naſceſſe in Pavia d'illuſtre famiglia al principio dell'undecimo ſecolo, da tutti gli antichi Scrittori ſi afferma concordemente; ma non è ugualmente certo, come e dove egli paſſaſſe i primi anni della ſua gioventù. Milone Criſpino Monaco del Monaſtero di Bec, che ne ha ſcritta prima d'ogni altro la vita verſo la metà del duodecimo ſecolo, racconta [2], che *Lanfranco in età ancor tenera avendo per-*

(1) Hiſtoir. des Aut. Eccleſ. t. XX. pag. 128. &c.

(2) V. Mabillon Acta SS. Ord. S. Bened. Vol. IX. & Acta SS. Bolland. t. VI. Maii.

perduto il padre, e dovendo egli ſuccedergli nelle cariche e negli onori, abbandonata la patria, andoſſene agli ſtudj per deſiderio di iſtruirſi; che trattenutoſi ivi per lungo tempo e ben formatoſi a tutte le profane ſcienze, tornò in patria; dalla quale poſcia di nuovo uſcito, e paſſate l' Alpi ſen venne in Francia. E altrove aggiugne, che *egli negli anni puerili fu iſtruito nelle ſcuole delle Arti liberali e delle Leggi ſecolari ſecondo il coſtume della ſua patria; che eſſendo ancor giovinetto, e perorando con grande eloquenza vinſe ſpeſſo nel trattare le cauſe i veterani Oratori, e che ſeppe pronunciar tai ſentenze, cui i Giureconſulti, i Giudici, e i Pretori della Città udivano con piacere. Di ciò*, conchiude egli, *ben ſi ricorda Pavia.* Così queſto Scrittore, che vivendo nel Monaſtero medeſimo, ove era lungamente viſſuto, e di cui era ſtato Priore Lanfranco, poteva facilmente eſſere ben iſtruito di ciò, che a lui apparteneva. Or in queſte parole alcuni moderni Scrittori hanno ſcoperte molte altre coſe, a cui l' autor della vita non avea certo penſato. Il P. Mabillon uomo di vaſtiſſima erudizione, e perciò ritenuto e modeſto nelle ſue congetture, dice, che la Città, a cui Lanfranco recoſſi per motivo di ſtudio, fu forſe Bologna [1]; opinione, che di fatto non è improbabile; poichè in queſta Città, come vedremo trattando della Giuriſprudenza, eranvi ſcuole di Eloquenza e di Filoſofia prima ancora, che lo ſtudio delle Leggi vi foſſe introdotto. Ma la congettura modeſta del Mabillon preſſo altri è divenuto un fatto certiſſimo, di cui non è lecito il dubitare, e il P. Ceillier afferma, che Lanfranco andò a Bologna a ſtudiar l' Eloquenza e le Leggi [2]. Ma ciò non baſta. Lanfranco ſecondo alcuni non ſolo ſtudiò le Leggi, ma ne fu ancora Maeſtro in Pavia ſua patria, quand' ei vi fece ritorno. Così ci narrano non ſolo il ſuddetto autore, ma anche i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia [3], i quali aggiungono, ch' egli inſieme con Guarnerio ſpiegò il Codice di Giuſtiniano. Or queſto non è certo il ſenſo delle citate parole, nelle quali ſi afferma bensì, che Lanfranco ſi eſercitò in Pavia nel trattare le cauſe, e che ottenne fama di giovane dottiſſimo nel civile diritto; ma ch' ei ne teneſſe ſcuola, non

(1) Annal. Bened. vol. IV. lib. LVIII. n. XLIV.

(2) Hiſt. des Aut. Eccleſ. t. XXI. p. 1.

(3) T. VII. p. 151.

non ſi accenna punto. Convien però confeſſare, che ciò non ſi aſseriſce da' moderni Scrittori ſenza l'autorità di qualche antico; perciocchè Roberto del Monte, che viſse o al fine del XII. ſecolo, o al principio del XIII. così dice [1]: *Lanfrancus Papienſis & Garnerius ſocius ejus repertis apud Bononiam legibus Romanis Juſtiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere, & aliis exponere*. Ma in primo luogo Roberto non dice, che Lanfranco e Guarnerio teneſsero ſcuola in Pavia; anzi egli ſembra indicarci, che ciò avveniſse in Bologna. E innoltre Guarnerio oſſia Irnerio il primo interprete delle leggi, che quì ſi dà per compagno a Lanfranco, fiorì quaſi un ſecolo dopo lui; e allor ſolamente, o non molto prima, come a ſuo luogo vedremo, ebbe principio in Bologna lo ſtudio delle Leggi. Quindi le parole di queſto benchè antico Scrittore non baſtano a ſtabilire queſta opinione, che è ſembrata non ben certa anche al Ch. Muratori [2]. Ciò non oſtante anche il Gatti afferma [3], che Lanfranco tenne ſcuola in Pavia, e aggiugne, che vi ebbe fra gli altri a ſcolaro Anſelmo da Baggio, che fu poſcia Pontefice col nome di Aleſsandro II. E che queſti foſſe ſcolaro di Lanfranco non può negarſi; ma è ugualmente certo, che ciò fu nel Monaſtero di Bec, e non in Pavia. Ecco le parole, con cui Aleſſandro, secondo il ſoprallodato Milone Criſpino, ſi volſe a quelli, che ſi maravigliavano degli onori, che da lui vedevano renderſi a Lanfranco allora Arciveſcovo: *Non ideo aſſurrexi ei, quia Archiepiſcopus Cantuariæ eſt; ſed quia Becci ad ſcholam ejus fui; & ad pedes ejus cum aliis auditor conſedi* [4]. Non vi ha dunque alcun argomento baſtevole ad affermare, che Lanfranco teneſſe ſcuola o in Bologna o in Pavia; e ſolo è certo, ch' ei ſi fornì in Italia di quella vaſta dottrina, che poſcia sì felicemente diffuſe in Francia e in Inghilterra. Ma intorno alla ſcuola di Leggi da Lanfranco aperta dovremo favellare più diſteſamente, ove tratteremo della Giuriſprudenza.

V. Paſſato in Francia vi fa rifiorire gli ſtudj.

V. Paſſato in Francia Lanfranco aprì primieramente ſcuola in Avranches nella Normandia; poſcia abbandonato il mondo, e con-

(1) In Acceſſion. ad Chron. Sigibert. ad an. 1032.

(2) Antiquit. Italic. Vol. III. Diſſ. XLIV. pag. 886.

(3) Hiſtor. Gymnaſ. Ticin. c. XII.

(4) In Vit. c. V.

consecratosi a Dio nel Monastero di Bec nella stessa Provincia, ivi ancora prese ad istruire non i Monaci solamente, ma altri ancora, che da ogni parte accorrevano tratti dalla fama di sì illustre Maestro [1]. La stima, ch' egli in questo impiego acquistossi, fu tale, che gli antichi Scrittori non altrimenti di lui ci ragionano che come di ristoratore delle Scienze. *Latinitas*, dice Milone Crispino [2], *in antiquum scientiæ statum ab eo restituta, tota supremum debito cum amore & honore agnoscit Magistrum . . . ipsa quoque in liberalibus studiis magistra Gentium Græcia discipulos illius libenter audiebat & admirabatur*. Le quali parole veggonsi ancor ripetute da Guglielmo Gemmeticense [3]. Guimondo Vescovo di Aversa, e già discepolo di Lanfranco, dice, che per mezzo di questo dottissimo uomo ravvivò Iddio, e fe rifiorire le Arti liberali, che nella Francia erano allor decadute [4]. E similmente Guglielmo Malmesbury Scrittore del XII. secolo afferma [5], ch' egli tenne pubblica scuola di Dialettica; e che se ne sparse per ogni dove la fama, talchè la scuola del Monastero di Bec era sopra le altre celebre e rinnomata. E ciò raccogliesi ancora dal numero e dal sapere di molti tra quelli, che a questa scuola concorsero; fra' quali voglionsi annoverare singolarmente Alessandro II., il suddetto Guimondo Vescovo d'Aversa, S. Anselmo Arcivescovo, di cui fra poco ragioneremo, il celebre Ivone di Chartres ristoratore del Diritto Canonico in Francia, oltre tanti altri, che si annoverano dagli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia [6].

VI. Sue premure nel confrontare e nel correggere gli antichi Codici.

VI. Ciò che è più degno di maraviglia si è, che il saper di Lanfranco fu di un genere già da lungo tempo dimenticato, e in cui egli non potè avere altro maestro che il suo genio medesimo. La buona critica fralla universale barbarie, che innondata avea l' Europa, era allora interamente perduta. Le opere degli uomini dotti passate per mille mani di copisti spesso ignoranti eran malconcie e contraffatte per modo, che spesso o non poteasi rilevarne alcun senso, o rilevavasi totalmente contrario a quel dell' Autore. E i libri Sacri medesimi non erano andati esen-

(1) Vit. c. I.
(2) Ib.
(3) Histor. Normann. l. VI.
(4) Lib. De Corp. & Sang. Christ.
(5) De Gestis Reg. Anglor. lib. I.
(6) T. VII. pag. 79.

esenti da sì misero guasto. Lanfranco, che conoscevane il danno presente, e il molto peggiore, che temer doveasene per l'avvenire, applicossi al nojoso ma troppo allor necessario esercizio di esaminare, di confrontar, di correggere, per lasciare in tal maniera Codici esatti, a cui potersi sicuramente affidare. Così egli fece per testimonio del più volte lodato Milone Crispino [1] di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, e di molte opere de' Santi Padri; anzi di que' libri ancora, che per gli Ufficj Ecclesiastici erano in uso. Gli Autori della Storia Letteraria di Francia osservano [2], che ne' Monasteri di San Martino di Seez e di S. Vincenzo del Mans tuttor conservansi alcuni Codici delle opere di Cassiano e di S. Ambrogio corretti per man di Lanfranco. E ben segli offerse occasione opportuna a mostrare, quanto ei fosse versato nella lettura de' Santi Padri. Perciocchè Berengario, che di que' tempi levò la fronte contro la dottrina universal della Chiesa intorno al mistero dell' Eucaristia, avendo avuto l'ardire, secondo l'ordinario costume de' Novatori, di citar passi falsi o corrotti de' SS. Padri, Lanfranco ne scoprì tosto le frodi, come veggiam dall' opera, che contro di lui egli scrisse.

VII. Suo Arcivescovado, sua morte, e sue opere.

VII. La fama, che del saper di Lanfranco si sparse per ogni luogo, gli aprì la strada, benchè suo malgrado, alle più ragguardevoli dignità. Egli ricusò costantemente l'Arcivescovado di Rouen, che gli fu offerto l'anno 1067. Ma non potè ugualmente sottrarsi a quello di Cantorbery, cui egli dovette finalmente accettare l'an. 1070. Ciò ch' egli vi operasse alla riforma del Clero, a vantaggio della sua Chiesa e di tutto il Regno, non appartiene punto alla Storia della Letteratura; nè io debbo perciò trattenermi a favellarne più oltre. Ei morì l'anno 1089., e, benchè non sia stato onorato di culto pubblico, se ne vede però inserito il nome in non pochi Martirologj. Le opere, che di lui ci sono rimaste, non sono punto inferiori agli elogj, che ne han fatto gli Scrittori contemporanei. Esse sono un Trattato contro l'Eresia di Berengario e a difesa della Dottrina della Chiesa Cattolica intorno l'Eucaristia; gli Statuti da lui composti pe' Monaci d'Inghilterra e per la celebrazione de' Divini Uffi-

(1) Vit. c. VI.

(2) Loc. cit. p. 117.

Ufficj; molte lettere da lui scritte, altre mentre era Monaco, altre mentre era Arcivescovo di Cantorbery, per tacere di altre opere, le quali o senza bastevole fondamento gli si attribuiscono, e son certamente di altri Autori; o furono bensì scritte da lui, ma or più non si trovano, o almeno non sono ancora venute a luce. Di esse e di altre cose, che a Lanfranco appartengono, si veggano gli Scrittori della Storia e delle Biblioteche Ecclesiastiche, e tra questi singolarmente il P. Ceillier (1), il quale secondo il comun sentimento osserva, che nelle opere di Lanfranco si vede ordine, precisione, chiarezza, stil grave insieme e semplice e naturale, e giusto e forzoso ragionamento; i quai pregi, se in ogni età hanno renduto celebre uno Scrittore, molto più a questa, di cui trattiamo, quando era sì raro il trovare, chi ne fosse fornito.

VIII. Elogio di S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery.

VIII. L'altro Italiano, a cui la Francia non meno che l'Inghilterra dovettero in gran parte il risorgimento de' buoni studj, fu S. Anselmo Arcivescovo egli pure di Cantorbery. Io spero, che i Francesi non si sdegneranno con noi, se l'annoveriamo tra' nostri, sì perchè ei nacque in Aosta, la qual Città non negheranno che appartenga all' Italia, sì perchè Gondulfo di lui padre era natio di Lombardia, e venuto a fissar sua dimora in Aosta, come racconta il Monaco Eadmero, che vissuto più anni con questo Santo Arcivescovo ne scrisse poscia esattamente la Vita. Ei nacque verso l'anno 1034., e nell'età sua puerile istruito negli studj proprj di essa vi fece non ordinarj progressi. Passato quindi in Francia, e venuto al Monastero di Bec, ove allora teneva scuola Lanfranco, riprese con più ardore i suoi studj sotto la direzione di sì grand' uomo, e poscia nel Monastero medesimo consecrossi a Dio nell'anno ventesimosettimo di sua età. Le religiose virtù non furono da lui coltivate con minor fervore; e in esse ei si rendette sì perfetto modello, che quindi a tre anni fu fatto Priore, e poscia Abate del Monastero suddetto, da cui tratto l'anno 1093. per sollevarlo all' Arcivescovado di Cantorbery vacante già da quattro anni dopo la morte di Lanfranco, lo resse per 16. anni, benchè travagliato quasi continuamente per le dissensioni, che tra lui e i due Re d' Inghil-

(1) Loc. cit.

terra, Guglielmo soprannomato il Rosso, ed Arrigo I., si accesero sulla materia sì caldamente allora agitata delle Ecclesiastiche Immunità e delle Investiture; finchè riconciliatosi col Sovrano l' anno 1106. governollo poscia con maggior tranquillità fino all' anno 1109., in cui santamente morì. Tutto ciò mi basta aver brevemente accennato; perciocchè esse son cose troppo aliene dall' argomento di questa Storia.

IX. Suoi studj, sue Opere, e pregio, in cui debbono aversi.

IX. Ma non vuolsi passar così di leggieri su ciò, che appartiene agli studj e al sapere di questo Prelato. Ei succedette a Lanfranco nel reggimento della scuola del Monastero di Bec, e questa, che pel valore di un Italiano era già salita a fama non ordinaria, da un altro Italiano fu renduta ancora più illustre. Egli ancora occupossi, come il suo Maestro Lanfranco, nel confrontare e correggere i Codici, i quali, come dice Eadmero [1], *erano allora in ogni parte del Mondo troppo guasti e scorretti*. A' giovani, che ancor dalle più lontane parti a lui accorrevano per istruirsi, si mostrava sollecito e amorevole padre, e rimirandoli come pieghevole cera, che facilmente riceve ogni impressione, cercava con ogni maniera di volgerli al bene, e colle scienze istillava ne' teneri loro animi la pietà e la Religione (2). Non fu però il solo Monastero di Bec, che godesse de' frutti del sapere di questo grand' uomo. Mentre egli era Arcivescovo di Cantorbery, venuto a Roma intervenne l' anno 1098. al Concilio di Bari, e disputò dottamente e con applauso di tutti contro l' error de' Greci intorno alla processione dello Spirito Santo. Ma le sue opere singolarmente sono, e saranno sempre un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di S. Anselmo. Io non entrerò a parlare di ciascheduna di esse, per non ripetere inutilmente ciò, che tanti altri ne hanno già detto; fra' quali più esattamente di tutti ne han ragionato il P. Gerberon nella bella edizione, che ci ha data dell' opere di questo Santo Dottore, i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (3), il P. Ceillier (4), e il Ch. Mazzucchelli (5). Quì basti solo il riflettere, che oltre le Omelie, le Lettere, e molte opere Ascetiche,

(1) In Vit. Anselm. lib. I.
(2) Ib.
(3) T. IX. p. 398.
(4) Hist. des Aut. Eccl. t. XXI. p. 267.
(5) Scritt. Ital. t. I. P. II.

tiche, ne' suoi Trattati Teologici, e singolarmente nel Monologio nel Proslogio noi veggiamo esaminate e svolte felicemente le più astruse quistioni sull' esistenza, sulla natura, sugli attributi di Dio, e ciò non tanto col ricorrere all' autorità della Sacra Scrittura e de' Padri, quanto cogli argomenti tratti dalla ragione da lui maneggiati con sottigliezza e con evidenza non ordinaria; il che lo ha fatto considerare come il padre della Scolastica Teologia, la qual però non fu da lui inviluppata in quelle barbare voci, che furon poscia introdotte ne' secoli susseguenti. Lo stesso metodo egli tenne negli altri Trattati della verità, del libero arbitrio, della concordia della prescienza, della predestinazione, e della grazia colla libertà, della volontà di Dio, e in altri di somiglianti argomenti. Nè minor dottrina diede egli a vedere in quelle materie, che richiedevano argomenti presi dalle Scritture Sacre e dalla Tradizione, come ne' Trattati del Sacramento dell' Altare, della Incarnazione, della Processione dello Spirito Santo, e in altri, i quali pure furono da lui trattati con giusto metodo e con filosofica precisione.

X. Elogj fatti ad Anselmo, e a Lanfranco da' Maurini.

X. Di Lanfranco e di Anselmo avremo a ragionar di bel nuovo, quando tratteremo della Filosofia di questi tempi. Ma io non voglio frattanto differire più oltre a riportare l' elogio, che di questi due illustri Italiani han fatto i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia; elogio, di cui tanto più nor dobbiam compiacerci, quanto più si credon sincere le lodi, che vengono dagli stranieri, e, diciamo ancor, da' rivali. *Lanfranco e Anselmo*, dicono essi [1], *che aveano per la bella latinità e per le più alte scienze un finissimo gusto dopo il decadimento delle lettere non ancor conosciuto, il comunicarono a' lor discepoli, e questi ad altri. Felici rivoluzioni, le cui influenze essendosi sparse a poco a poco in tutta la Francia, e passate ancor in Inghilterra, in Italia, e in Allemagna, furono la sorgente di quel risorgimento delle scienze, che si vide tra' nostri Francesi a' tempi di Luigi il giovane! Al Monastero di Bec si dee giustamente la lode di essere stato per così dire la culla di questo rinascimento. Lo Storico della Vita di Lanfranco, prevedendolo da lungi, lo prediceva fin da' suoi tempi; e perciò egli scrisse, che tutta la Chiesa Occidentale, e nominata-*

(1) T. VII. p. 76. ec.

mente la Francia e l' Allemagna, godevano al vederſi riſchiarate da luce sì luminoſa . . . . Prima che Lanfranco e Anſelmo di lui ſcolaro teneſſero ſcuola in queſto Monaſtero, il latino de' Franceſi era d' ordinario incolto, groſſolano, e barbaro: la lor Teologia era rozza, inanimata, e mancante ſpeſſo di eſattezza ne' ragionamenti; la lor Filoſofia ancora non conſiſteva che in una miſera Dialettica, e della Metafiſica appena conoſcevano il nome. Ma dappoichè queſti due grand' uomini ebbero fatte le pubbliche loro lezioni così a voce come in iſcritto, tutte queſte facoltà letterarie giunſero a un grado di perfezione, cui i più illuminati ſecoli poſteriori non hanno avuta difficoltà a prendere per modello. Lanfranco fece rivivere l' ingegnoſa e trionfatrice maniera di impiegare le armi, che a difender la Fede ſomminiſtra la Teologia. Anſelmo ſciolſe quiſtioni Teologiche ſconoſciute fin a quel tempo ed oſcure; e chiaramente moſtrando la conformità delle ſue deciſioni coll' autorità della Sacra Scrittura, ſcoprì ai Teologi un nuovo metodo di trattar le coſe Divine, accordando la ragione colla rivelazione. Inſegnò a' Filoſofi a ſollevarſi non ſolo ſopra le ſottigliezze e il barbariſmo della Scuola, ma ancora ſopra tutte le coſe ſenſibili, e a far uſo dell' idee innate e del lume naturale, che il Creatore ha comunicato all' umano intendimento. Anſelmo ne diede ſaggio egli ſteſſo in diverſi libri, che gli hanno meritato il titolo del più eccellente Metafiſico, che dopo i tempi di S. Agoſtino ci ſia viſſuto. Fin quì eſſi, e in più altri luoghi ancora dell' opera loro fanno ſomiglianti elogj di queſti due celebri riſtoratori delle ſcienze e della buona letteratura; dopo i quali eſſi ci permetteranno, io ſpero, di trarne una conſeguenza all' Italia noſtra troppo onorevole, cioè che a queſti due Italiani dee ſingolarmente la Francia l' onore e la fama, a cui ſalirono le ſue ſcuole e i ſuoi ſtudj, e che tanti Italiani ancora colà conduſſe a coltivarli (*a*).

XI.

(*a*) Non ſolo la Francia e l' Inghilterra ricevettero nel ſecolo XI. non mediocre vantaggio dal ſapere degli Italiani, ma eſſo fu ancora utile all' Ungheria: S. Gherardo Veneziano di patria, e creduto da alcuni della illuſtre famiglia Sagredo, fu da S. Stefano Re d' Ungheria circa l' anno 1004. deſtinato a promulgar l' Evangelio in quel Regno, indi nominato iſtruttore del ſuo figlio S. Emerico fino all' anno 1030. in cui fu nominato Veſcovo Moriſano, e fu poſcia ucciſo dagli Infedeli circa l' anno 1045. Di lui ſi poſſon vedere più eſatte notizie preſſo il P. Stiltingo (*Acta SS. Septemb. Vol. II. p.* 712. *ec.*) l' Ab. Stefano Katona [*Hiſtor. Critic. Regum Hungar. Poſonii* 1779. *Vol. I. & II.*], il

XI. Nè quì ebber fine i vantaggi, che in quest' epoca dall' Italia ritrasse la Francese letteratura sacra. All' onore, che la scuola del Monastero di Bec in Normandia avea ricevuto da Lanfranco e da Anselmo, si aggiunse verso la metà del XII. secolo quello, che alle scuole di Parigi recò il famoso Pietro Lombardo. Di quest' uomo quanto è celebre il nome, altrettanto è oscura l' origine. Gli antichi Scrittori non con altro nome ne spiegan la patria, che con quel di Lombardo, parola di troppo ampio significato, perchè si possa accertare, ove egli nascesse. La comune opinione il fa natio del territorio Novarese; e io son ben lungi dal voler render dubbiosa tal gloria di questa illustre Città (*). Nondimeno ci convien confessare, che i più antichi Auto-

XI. Notizie di Pier Lombardo: questione intorno alla sua patria.

P. Giorgio Pray (*Annal. Reg. Hungar. Vindobonæ* 1763. *P. I. p.* 51. *Hierarchia Hungar. P. II. p.* 28 e 200), e il Canonico Giuseppe Kollar (*Historia Episcopat. Quinqueccles. Posonii* 1782. *T. I. p.* 105.) Il Sansovino avealo fatto autore di alcune Opere (*Venezia L. XIII.*) ma niuno sapeva indicarci, ove esse fossero. Il Sig. Card. Giuseppe Garampi, il quale nel tempo della sua Nunciatura alla Corte di Vienna ha esaminate molte Biblioteche dell' Allemagna con quella diligenza e con quella esattezza, che de' veri dotti è propria, e che ha voluto gentilmente comunicarmi i frutti delle sue erudite ricerche, mi ha indicato un Codice in fol. della Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Frisinga scritto, come sembra, nel XII. secolo. Esso ha per titolo: *Deliberatio Gerardi Moresanæ ecclesiæ episcopi super hymnum trium puerorum ad Insingrimum Liberalem*, ed è diviso in otto libri o trattati scritti a foggia di prediche al popolo; ne' quali tropologicamente e anagogicamente s' illustrano i soli primi versetti del Cantico. Benchè lo stile ne sia intralciato ed oscuro, forse anche per colpa degli amanuensi, molte pregevoli notizie però vi s' incontrano per la Storia di que' tempi, e delle eresie allor nate, e delle persecuzioni della Chiesa. E due altre sue Opere vi accenna egli, cioè a pag. 69. un suo Comento sull' Epistola agli Ebrei, e a pag. 165. un Opuscolo *de Divino Patrimonio*, le quali forse or sono smarriti.

(*) Io non vo' ritoccar la quistione della patria di Pietro Lombardo, sulla quale all' occasione di questo passo della mia Storia è nata una letteraria contesa tra un *Accademico Oscuro*, il quale si è sforzato di dimostrare, che Pietro fosse Lucchese, e il Ch. Sig. Conte Michelangelo Leonardi Patrizio Novarese, che ha combattuto valorosamente per l' onor della sua patria. Amendue questi Scrittori mi hanno ne' loro libri onorato più ch' io non merito; e mi spiace di non poter corrispondere alla lor gentilezza col dar ragione ad amendue. Io non ho reputata, nè reputo certa l' opinione de' Novaresi, poichè a renderla tale ci mancano que' monumenti, che ne tolgano ogni dubbio. Ma ciò non ostante ella mi par meglio fondata, che quella dell' Accademico Oscuro, il quale non ha in suo favore che congetture. L' autorità da me prima non avvertita di Tolommeo da Lucca, Scrittore nato nel 1236., cioè in tempo, in cui non dovea essere ancor perita in quella Città la memoria di un uom sì famoso, qual era Pietro, se quella Città medesima avesse avuta a sua patria, e che nondimeno dice: *Petrus Lombardus de Novaria trahens originem*,

tori, ch' io sappia, a cui questo sentimento si appoggia, sono Ricobaldo da Ferrara, che scriveva al fine del XIII. secolo, e Fra Jacopo d'Acqui Domenicano, che scriveva l' anno 1328. (1); e perciò posteriori amendue di circa un secolo e mezzo alla morte di Pietro Lombardo; e io perciò non intendo, come il Cotta abbia potuto chiamar Jacopo *autore a lui assai vicino* (2). Ricobaldo non indica precisamente il luogo, in cui nacque, ma dice solo *in territorio Novariæ* (3). La più parte però de' moderni Scrittori pensa, che egli nascesse in una terra del Novarese, detta Nomenogno; intorno alla quale veggasi una erudita lettera del Ch. P. Guido Ferrari [4]. I Maurini autori della Storia Letteraria di Francia hanno congetturato, che la patria di Pier Lombardo, detta da alcuni latinamente *lumen omnium*, fosse Lumello (5); congettura troppo male fondata, poichè questo luogo appartiene alla Diocesi di Pavia, non di Novara. Checchè sia di ciò, io vorrei, che a provare che Pier Lombardo fosse natio di Nomenogno, e che questa terra già si dicesse *lumen omnium*, io vorrei, dico, che si recassero più certi Autori che non son Paolo Giovio e Giambatista Piotto Giureconsulto, Scrittori amendue del XVI. secolo. Io so, che il Cotta vi aggiugne la tradizione di detta terra, ove ancora si tiene in venerazione la stanza, in cui si crede, ch' egli nascesse. Ma di questa tradizione ancora converrebbe esaminare, quanto sia antica l' origine; e ognuno sa, che molte di cotali popolari opinioni non hanno alcun probabile fondamento. Fra queste vuolsi riporre quella non meno, secondo cui Pier Lombardo fu di illegittima nascita, e molto più quella, che il fa fratello uterino di Graziano l' autor del Decreto, e di Pietro soprannomato il Mangiatore, e nato, com' essi,

(*Hist. Eccl. l. XX. c. XXVII. Script. Rer. Ital. Vol. XI. p.* 1108.) è a mio parere una pruova, che ha molta forza a combattere l' opinione dell' Accademico Oscuro, e a rendere ancor più probabile quella de' Novaresi. „ Quanto all' Opera di Pier Lombardo veggasi l' elogio di esso inserito ne' *Piemontesi Illustri*, ove si osservano i pregi non meno che i difetti della medesima (*T. I. p. 37. ec.*) „

(1) Vid. Catal. MSS. Reg. Bibl. Taurin. t. II. p. 150.

(2) Museo Novar. p. 255.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 124.

(4) Inscriptiones, Epistolæ &c. Vol. II. p. 47.

(5) T. XII. p. 585.

essi, d' illecito amore; opinioni, che non si veggon fondate su pruova alcuna, che basti a renderle in qualche modo probabili.

XII. Il sopraccitato Jacopo d'Acqui parlando della nascita di Pier Lombardo dice soltanto, ch' ei fu figliuolo d' uom poverissimo, e che andando alle scuole serviva i suoi condiscepoli, ai quali la madre di Pietro lavar solea le camicie, ed essi in ricompensa sostentavano il figlio, e ajutavanlo ne' suoi studj. Il Piotto dice, ch' egli fu istruito in Novara, e aggiugne, che essendo prima d' ingegno torpido e lento, poscia col continuo studio e per divino favore fece straordinarj progressi. Altri più comunemente raccontano, ch' egli studiò in Bologna. Tutte le quali cose forse son vere; ma non vi ha testimonio, ch' io sappia, di antichi Autori, che le renda certe. Nell' erudita Storia de' celebri Professori dell' Università di Bologna, che abbiamo di fresco avuta da' dottissimi PP. Sarti, e Fattorini Abati Camaldolesi, si recano più congetture a provare, che Pier Lombardo fosse anche Professore di Teologia in Bologna, e che anzi ivi scrivesse i suoi libri delle Sentenze (1). Ma gli stessi chiarissimi Autori confessano, che queste non son che semplici congetture, e noi perciò non avendo argomento alcuno per confermarle, non ci tratterremo su esse più lungamente. Ciò che è fuor di dubbio si è, ch' egli raccomandato dal Vescovo di Lucca a S. Bernardo sen venne in Francia per continuare i suoi studj; che fermossi a tal fine per qualche tempo in Rheims, e poscia passò a Parigi; e abbiamo ancora la lettera, con cui S. Bernardo il raccomanda a Gilduino Abate di S. Vittore (2), perchè il provegga di cibo pel breve tempo, ch' egli pensava di trattenersi in quella Città. Esso però non fu sì breve, come Pietro pensava; perciocchè pel suo ingegno e pel suo sapere venne in sì gran fama, ch' ei fu prescelto a tener pubblica scuola di Teologia (3). Ch' ei fosse Canonico Regolare in S. Genovefa, è cosa asserita da' moderni Autori, ma dagli antichi o ignorata o taciuta. Altri scrivono, ch' ei fu Canonico di Chartres; e veramente nel ruolo degli Archiatri, ossia primarj Medici, de' Re di Francia pubblicato dal du Can-

XII. Epoche della sua Vita.

(1) Vol. I. P. II. p. 3. ec.
(2) Ep. 410.
(3) Bulæus Hist. Univers. Paris. t. II. p. 766.

Cange [1] veggiam nominato all' anno 1138. *Petrus Lombardus Canonicus Carnotensis Archiater Ludovici VII.* Ma questo Pier Lombardo Medico è egli lo stesso che il nostro Teologo? Certo ei vivea al tempo medesimo; ma il non aversi alcun indicio di studio di Medicina, ch' egli facesse, ci persuade, ch' ei sia un altro da lui diverso, e che questi, e non il nostro Maestro delle Sentenze, avesse questa Ecclesiastica dignità. Altro troppo maggior onore era a lui riservato; perciocchè morto Teobaldo Vescovo di Parigi, ed eletto a succedergli Filippo fratello di Luigi VII. Arcidiacono di quella Chiesa; questi cedette quell' onorevole dignità a Pier Lombardo stato già suo Maestro. Ma poco tempo egli ebbe a goderne, eletto Vescovo l'anno 1159. e morto l' anno seguente 1160., come provano i Maurini Autori della Gallia Sacra (2). Noto è il fatto, che di lui si racconta sull' autorità di Ricobaldo Ferrarese (3) e di Jacopo d'Acqui (4), cioè che la Madre di lui, poichè riseppe, ch' egli era Vescovo di Parigi, passata in Francia gli venne innanzi in abito ricco e conveniente alla dignità del figliuolo; ma che questi non degnossi di riconoscerla, finch' ella non si presentasse in quello stesso povero arredo, in cui aveala lasciata in patria. Il Piotto rammenta una statua d' oro innalzatagli da S. Luigi Re di Francia, e una gloriosa Iscrizione ad essa aggiunta (5); ma converrebbe, ch' egli ci avesse indicato, onde abbia tratte sì pellegrine notizie. La sola Iscrizione, di cui si abbia contezza, è quella, che ancor vedesi al suo sepolcro nella Chiesa Collegiata del Sobborgo di S. Marcello: *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis Episcopus, qui composuit librum Sententiarum, glossas Psalmorum & Epistolarum, cujus obitus dies est XIII. Cal. Augusti*; nel qual giorno se ne celebra ancora ogni anno l' anniversario, a cui debbono intervenire i Bacellieri dell' Università (6).

XIII. Sue Opere: carattere del suo libro delle Sentenze.

XIII. Nella suddetta Iscrizione abbiam vedute accennarsi in breve le Opere da Pier Lombardo composte. Vincenzo Bellovacese svolgendo più ampiamente ciò, che ad esse appartiene, così ne

(1) Gloss. Med. & Inf. Latin. tom. I. ad voc. Archiater.
(2) Vol. VII. p. 68.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 124.
(4) Ap. Cottam loc. cit.
(5) Ferrari l. c.
(6) Hist. Liter. de la Franc. t. XII. p. 587.

ne ragiona (1): *Hic librum Sententiarum, qui nunc in Scholis Theologiæ publice legitur, laboriosum certe opus, ex multorum Sanctorum Patrum dictis utiliter compilavit; sed & majores glosas Psalterii & Epistolarum Pauli similiter ex multorum dictis collegit & ordinavit. Nam cum esset inter Franciæ Magistros opinatissimus, glosaturam Epistolarum & Psalterii ab Anselmo per glosulas interlineares marginalesque distinctam, & post a Giliberto continuative productam latius & apertius explicuit, multaque de dictis Sanctorum addidit. Idem etiam quosdam Sermones utiles composuit.* Delle quali opere più copiose notizie si potranno avere presso gli Scrittori altre volte da noi citati. Io mi tratterrò solo alquanto su quella, per cui il nome di Pier Lombardo è celebre singolarmente, cioè su' quattro libri delle Sentenze, su cui tanti illustri Scrittori hanno negli scorsi secoli esercitato il loro ingegno. Io so, che il nome di Teologia Scolastica è ad alcuni spiacevole tanto e nojoso, che si fan beffe di quelli, che in essa si occupano. Ma se è degna di riprensione, il che io loro concederò volentieri, la maniera e il metodo, con cui essa da molti è stata trattata, non vuolsene però incolpare la scienza stessa. E certo il fine, che Pier Lombardo si era prefisso, non potea essere nè più nobile nè più vantaggioso: formar un compito e ben ordinato sistema di Teologia; fissare i principj generali, e da essi successivamente dedurre le conseguenze particolari; in ciascuna quistione recare le autorità delle Scritture e de' Padri, a cui ogni opinione si appoggia; e valersi della ragione a mostrare la giustezza e la coerenza degli stessi principj, e delle illazioni, che se ne traggono. L' ordine e il metodo da lui tenuto non si può negare che non sia chiaro, preciso, e giusto; sicchè in poco ei racchiude e svolge tutte le immense quistioni della Teologia. Se egli vi ha trattati alcuni argomenti troppo speculativi, e perciò inutili; se talvolta i suoi raziocinj non son troppo esatti; se fralle autorità, ch' egli allega, ve ne ha delle supposte ed apocrife, ei può ben esigere a giusta ragione, che noi ci ricordiamo del tempo, a cui egli visse, quando la mancanza de' libri e degli altri mezzi necessarj a coltivare felicemente gli studj, e l' universale difetto di buona critica, e il cattivo gusto sparso in ogni parte del Mondo, fa-

(1) Spec. Histor. l. XXIX. c. I.

facean cadere i più grand' uomini in quegli errori, da cui si astengono senza gran lode anche i più mediocri. Ma io non ho entrare a disputar de' sistemi e de' metodi Teologici, e debbo cercare, a chi si debba la gloria della loro invenzione.

XIV. Ribattesi la calunnia di plagio da alcuni appostagli.

XIV. Questa gloria stessa però si niega da alcuni a Pier Lombardo; e gli si appone l' infame nome di plagiario (*). Benedetto Chelidonio Abate Benedettino diè alla luce colle stampe di Vienna l' anno 1519. un libro trovato poco innanzi nella Badia di Molk dal celebre Giovanni Eckio, e intitolato *Liber Sententiarum Magistri Bandini*. L' antichità del Codice, e la sostanza del libro quasi interamente conforme a quello di Pier Lombardo, destò in essi qualche sospetto, a cui il Chelidonio singolarmente mostrossi assai inclinato, che il Maestro Bandino fosse Scrittor più antico di Pietro; e che questi da lui avesse tratta l'idea e la materia della sua opera. La loro opinione è stata abbracciata da altri ancora, e specialmente da Jacopo Tommasi (1). Ma a dir vero ella non ha alcun fondamento. Di Bandino non ci hanno gli antichi Scrittori lasciata notizia alcuna; il che non sarebbe certo avvenuto, s' egli fosse stato il primo a ridurre la Scolastica Teologia a un regolato sistema. Aggiungasi, che Pier Lombardo ebbe nimici assai, i quali cercarono di oscurarne la fama, come ora vedremo; ma niuno gli oppose mai di essersi fatto bello delle fatiche altrui. Lo stesso Giovanni di Cornovaglia uno de' più

(*) L' Abate Lampillas non può *darsi a credere* (T. I. p. 49.) *che un uomo eruditissimo*, come egli troppo gentilmente mi appella, *ignorasse*, *che 'l celebre Tajone Vescovo di Saragozza*, *il quale fiorì verso la metà del secolo VII. fu il primo autore del metodo di trattar la Teologia*, *abbracciato poi da Pietro Lombardo*. Io confesso sinceramente la mia ignoranza, e protesto, che nol sapeva, benchè pur sia vero, che molti Scrittori gli danno tal lode. Vuolsi dunque ch' egli desse la prima idea della Scolastica Teologia ridotta a metodo e a principj co' suoi quattro libri intitolati essi pure *Libri Sententiarum*, de' quali molti Autori parlavano, ma che solo nel 1776. sono stati pubblicati nel T. XXXI. della *Espanna Sacrada*. Io ho avuto di fresco questo Volume; e confesso, che non so intendere, come si possa paragonare l' opera di Tajone con quella di Pier Lombardo. Egli non fa altro, che disporre, come si dice, in luoghi comuni diversi passi dell' opere di S. Gregorio Magno, aggiuntovi talvolta qualche passo di S. Agostino. Se questo sia un corpo di Teologia Scolastica, ognuno il vede, e il vedrà sempre meglio, chiunque confronterà insieme l' opera di Tajone con quella di Pier Lombardo.

(1) De Plagio Liter. §. 493. ec.

[illegible] caldi impugnatori di Pier Lombardo accusollo soltanto, ch' non poco si fosse ajutato co' libri delle Sentenze di Pietro [illegible]lardo. E non è maraviglia, che avendo Abailardo ancora raccolti i detti de' Padri su' principali dogmi della Religione, [illegible] Lombardo di questa raccolta usasse nel compilare la sua; ma [illegible] Bandino nè Giovanni nè altri fra gli accusatori di lui non fecer mai motto. Per ultimo un Codice MS. trovato dal P. Bernardo Pez Benedettino nella Badia di Oberaltaich decide interamente la lite a favore di Pier Lombardo col mostrarci, che non fu già questi, che dell' opera di Bandino si giovasse a formare la sua, ma sì Bandino, chiunque egli fosse, e a qualunque tempo vivesse, che dell' opera di Pier Lombardo formò un compendio; perciocchè il Codice ha questo titolo *Abbreviatio Magistri Bandini de libro Sacramentorum Petri Parisiensis Episcopi fideliter acta* [1].

XV. Accuse date da alcuni alla sua dottrina.

XV. Più gravi furon le accuse, con cui alcuni cercarono di render sospetta la dottrina di Pier Lombardo. Giovanni di Cornovaglia, che ne era stato discepolo, fu il primo a levarglisi contro; e poichè il suo Maestro fu morto, accusollo al Concilio di Tours e al Pontefice Alessandro III. perchè avesse insegnato, che *Cristo come uomo non era cosa alcuna*; la qual dottrina essendo veramente erronea e contraria alla Fede, „ il Pontefice, dopo avere s[illegible] nel *1179*. a Guglielmo Arcivescovo di Sens, acciocchè esaminas[illegible], se fondata fosse l' accusa (2), e avutane probabilmente risposta, che la confermava, condennolla solennemente. „ Il libro da Giovanni scritto contro di Pier Lombardo, e intitolato *Eulogio*, è stato pubblicato dal P. Martene (3). Più caldamente ancora e più generalmente prese a combattere la dottrina di Pier Lombardo Gualtero Priore di S. Vittor di Parigi, di cui conservasi ancora nella Biblioteca del Monastero medesimo un' opera in quattro libri divisa, e da lui intitolata *Contro i quattro Labirinti della Teologia*, col qual nome egli vuole indicare Pietro Lombardo, Pietro Abailardo, Gilberto Porretano, e Pietro di Poitiers. Il du Boulay ce ne ha dato un copioso estratto (4); ma non tro-

(1) Pez Thes. Anecdot. Praef. Vol. I. p. 45.

(2) Matth. Paris Histor. ad h. a.

(3) Thes. novis. Anecdot. t. V. p. 1655.

(4) Hist. Univ. Paris. t. II. p. 629. ec.

viamo, che le accuse di Gualtero ottenessero effetto alcuno contro la dottrina di Pier Lombardo. Finalmente il celebre Abate Gicachimo, di cui nel Tomo seguente dovrem ragionare, offrì allo stesso Pontefice Alessandro III. un libro, in cui accusava Pier Lombardo di avere ammessa in Dio, non già la Trinità di persone, ma una, com' ei chiamavala, *Quaternità*. Qual esito allora avesse cotale accusa, non ne abbiamo notizia; e solo veggiamo, che molti anni dopo, cioè l' anno 1215. nel Concilio Lateranese il libro dell' Abate Gioachimo contro di Pier Lombardo fu condennato, e la dottrina del Maestro delle sentenze su questo punto fu solennemente approvata. Di queste e di altre somiglianti accuse date a questo illustre Teologo, il quale certo nè è, nè debb' essere in tutte le sue opinioni ciecamente seguito, tratta lungamente, oltre gli Autori da noi già allegati, l' Oudin [1], e il d' Argentré [2].

XVI. Notizie di Pietro Mangiatore: congetture per crederlo Italiano.

XVI. Io non ho cercato poc' anzi parlando della nascita di Pier Lombardo, se Pietro Mangiatore fosse natio di Troyes, come veggiamo essere stato finora comune opinione. Ma è ella veramente certa e indubitabile? o non abbiam noi anzi qualche argomento a crederlo nato in Italia? Ch' ei fosse Decano della Chiesa di Troyes; che passasse poscia a Parigi, ed ivi fosse Cancelliere di quella Chiesa, e Professore nell' Università di Parigi; che poscia sul fin della vita si ritirasse nella Badia di S. Vittore, e che ivi morisse l' anno 1178.; tutto ciò non può rivocarsi in dubbio; e se ne recano certe pruove dal du Boulay [3], dall' Oudin (4), dal Ceillier (5), e dagli Autori della Gallia Cristiana (6). Ma ch' ei fosse nato in Troyes, non pruovasi che coll' autorità di Enrico di Gand (7), che visse alla fine del secolo XIII. Il dottissimo P. Sarti tra gli Interpreti del Diritto Canonico vissuti in Bologna nel secolo XIII. annovera un certo *Manzator de Tuscia* (8); e riflette, che questo nome dovette venire probabilmente dalla voce Italiana *Mangiatore*; e da altre Cro-

(1) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1223. ec.
(2) Collect. Judic. de Nov. Error. t. I p. 111. ec.
(3) Histor. Univ. Paris. vol. II. pag. 261. 316. 406. 764.
(4) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1526.
(5) Histor. des Aut. Eccles. t. XXIII. p. 305.
(6) Vol. XII. p. 525.
(7) De Script. Eccles.
(8) De Profess. Acad. Bonon. Vol. I. P. II. p. 323.

Cronache antiche raccoglie, che fioriva nella Città di S. Miniato in Toscana la famiglia de' Mangiatori in questo secolo stesso, e ancor nel seguente. Quindi confessa, che qualche sospetto gli è nato, che Pietro ancora fosse di questa famiglia; perciocchè è certo, com' egli osserva, e come io stesso ho riflettuto, che ne' più antichi Codici della Storia Scolastica da lui composta, che è in somma un Compendio della Storia Biblica coll' aggiunta di altre cose tratte dalla profana, egli è chiamato *Petrus Manducator*; al che io aggiungo, che in una lettera parimente scritta dal Cardinal Pietro Legato Apostolico al Pontefice Alessandro III., riferita in parte da' suddetti Scrittori, egli è chiamato col medesimo nome: *Literaturam & honestatem Magistri Petri Manducatoris Decani Trecensis vos non credimus ignorare*. Solo qualche tempo dopo, forse per maggior eleganza, il nome di *Manducator* fu cambiato in quello di *Comestor*. Or non potremmo noi credere, che Pietro fosse della famiglia de' Mangiatori di S. Miniato, e che giovinetto passasse in Francia? Il P. Sarti non ardisce di appoggiarsi troppo su tal congettura. E io ancora non ho coraggio di confermarla. Non posso però dissimulare, che abbiam noi pure due antichi Scrittori, che il dicono Italiano. Uno è Tolomeo da Lucca, che fu contemporaneo di Enrico di Gand, benchè alquanto a lui posteriore: *Floruit Magister Petrus Manducator, qui & Comestor appellatur . . . Hic genere Lombardus ec.* [1]. L'altro è Benvenuto da Imola, che ne' suoi Comenti su Dante dice: *Iste Petrus Comestor fuit Lombardus* [2]. Se essi possano bastare a distruggere l' autorità di Enrico di Gand, o se forse essi non asseriscano, che Pietro Mangiator fu Lombardo, appoggiati alla favola popolare da noi rigettata poc' anzi, io ne lascio ad altri la decisione.

XVII. Lodolfo da Novara, e Bernardo da Pisa Professori di Teologia in Parigi.

XVII. Un altro Professore certamente Italiano ebbe l'Università di Parigi, non ugualmente famoso, ma alquanto più antico; cioè Lodolfo detto da altri Leudaldo. In una lettera della celebre Eloisa al suo Abailardo egli ancora è detto Lombardo (3). Ma Otton da Frisinga Scrittor del medesimo secolo più espressamente il dice Novarese (4). Egli venuto in Francia tenne

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1112.
(2) Antiquit. Ital. Vol. I. p 1267.
(3) Ap. Bulæum Histor. Univ. Paris. tom. II. pag. 753.
(4) De Gestis Frider. lib. I. c. XLVII.

ne per alcuni anni ſcuola di Teologia in Rheims; e inſieme con Alberico Maeſtro nella ſteſſa Città levoſſi prima di ogni altro contro gli errori di Abailardo, il che dovette avvenire, come oſſervano i Maurini autori della Storia Letteraria di Francia (1), innanzi all' anno 1121. Che avveniſſe poi di Lodolfo, non ci è giunto a notizia. Ma ciò, che ne abbiamo accennato, baſta ad accreſcere una nuova gloria a Novara ſua patria, che può vantarſi di aver dati alla Francia due illuſtri Maeſtri nella Teologica facoltà; e io perciò mi ſtupiſco, che il Cotta non abbia fatta di Lodolfo menzione alcuna nel ſuo Muſeo. Nè deeſi finalmente tacere di Bernardo da Piſa, diverſo da quello, che fu poi Papa col nome di Eugenio III. Egli tenne ſcuola di Teologia in Parigi; e di lui ſcrivendo Pietro Cardinale di S. Griſogono al Pontefice Aleſſandro III. in una lettera riportata dal du Boulay (2), dice, ch' egli era uomo di sì grande letteratura, e di sì oneſti coſtumi, che era riputato degno de' ſommi onori.

XVIII. Molti Italiani vanno alle Scuole Teologiche di Francia.

XVIII. Così l' Italia coll' inviare alla Francia i dotti Profeſſori, de' quali abbiam finora parlato, giovò non poco a ſollevare a gran fama le Scuole, che ivi erano, degli Studj ſacri. I Franceſi ſi vantano, e con ragione, ch' eſſe foſſer sì rinnomate, che dall' Italia vi accorreſſer giovani in gran numero per eſſervi iſtruiti. Noi non contraſteremo loro tal gloria; ma li pregherem ſolo a non volere dimenticare, che di queſta gloria medeſima furon eſſi in non picciola parte debitori all' Italia ed agli Italiani, che venuti in Francia diſcepoli, vi divenner Maeſtri. E molti eran di fatto, che per coltivare gli ſtudj Sacri dall' Italia paſſavano in Francia. Ma i dotti Maurini autori della Storia Letteraria della lor patria hanno di ciò parlando gonfiate alquanto le vele. *Chi può noverare*, dicono eſſi (3), *tutti gli Italiani, che furono iſtruiti alle medeſime Scuole? Si ſa che i Papi, e ſingolarmente Aleſſandro III. vi mandavan da Roma truppe intere di Eccleſiaſtici, i quali per lo più vi erano mantenuti dalle liberalità de' Veſcovi e degli Abati di Francia.* Eſſi ne citano in pruova una lettera dello ſteſſo Aleſſandro III. pubblicata dal P. Martene (4); nella qual perciò io mi credeva di veder fatta men-

(1) T. IX. p. 33.
(2) Hiſt. Univ. Par. t. II. p. 729.
(3) T. IX. p. 77.
(4) Vet. Script. Collect. t. II. p. 807.

menzione de' *Papi*, che mandavano *truppe intere* di Ecclesiastici, e di vedervi affermato, che essi *per lo più* vi fossero caritatevolmente mantenuti da' Vescovi e dagli Abati Francesi. Ma io veggo, che Alessandro non parla che di un cotal Valando suo Cherico, cui raccomanda all' Abate di S. Remigio, perchè il mantenga alle Scuole di Parigi. Di altri Papi, di truppe di Ecclesiastici, di liberalità de' Vescovi e degli Abati di Francia in questa lettera non trovo motto; e avrei bramato perciò, che i Maurini recassero qualche più certa pruova del loro detto.

XIX. Se ne annoverano alcuni.

XIX. Ciò non ostante è certo, come ho detto poc' anzi, che molti Italiani, e singolarmente da Roma, andavano alle Scuole Francesi, sì per la fama, di cui esse godevano, sì perchè la Francia assai meno sconvolta dalle domestiche turbolenze che non l' Italia era più tranquillo e più sicuro ricovero agli amatori delle scienze. Landolfo da S. Paolo Scrittore del XII. secolo narra di se medesimo (1), che unitosi ad Anselmo dalla Pusterla e ad Olrico Vicedomino, i quali amendue furon poscia Arcivescovi di Milano, e portatosi in Francia frequentò le scuole di Tours e di Parigi. Così parimenti troviam memoria di un cotal Rainero Cherico Pistojese, che l' an. 1145. si trasportò a studiar nelle Gallie (2). In Francia pure e alla scuola di Pietro Abailardo fu il celebre Arnaldo da Brescia, che poscia infettò de' suoi errori l' Italia (3). Più generalmente ancora si rammentano i giovani, che da Roma recavansi a studiare in Francia, in una lettera di Fulcone al celebre Pietro Abailardo (4): *Roma tibi suos docendos transmittebat alumnos, & quæ olim omnium artium scientiam solebat infundere, sapientiorem te esse sapiente transmissis scolaribus monstrabat*. Nelle quali espressioni però vi sarà forse chi tema, e non senza giusto motivo, qualche esagerazione. Anche alcuni tra' Romani Pontefici di questi tempi troviam che furono in Francia per motivo di studio, come Alessandro II., Gregorio VII., e Celestino II. per tacere di quelli, che nati ed educati in Francia furon poi sollevati alla Sede Apostolica, quai furono Leone IX., Stefano IX., e Urbano II. Quindi

(1) Histor. Mediol. c. XIII. & XVII. Vol. V. Script. Rer. Ital.

(2) Sozomen. Pistor. in Historia edita Vol. I. Script. Rer. Ital. Flor. ad hunc an.

(3) Bulæus Hist. Univ Paris. t. II. p. 105.

(4) Abailard. Oper. p. 217.

di noi confeſſiamo di dover molto a' Franceſi, che nell' ammaeſtrare tanti Italiani ſi adoperarono felicemente; ma ſperiamo inſieme, che eſſi non vorranno moſtrarſi ingrati alla memoria de' celebri Profeſſori Italiani, da cui eſſi furono iſtruiti, e che con quella medeſima ſincerità, con cui noi confeſſiamo, che molti Italiani recavanſi allora in Francia agli ſtudj ſacri, confeſſeranno eſſi pure, che molti Franceſi venivano al tempo ſteſſo in Italia per gli ſtudj legali, come a ſuo luogo vedremo.

XX. Veſcovi Franceſi in Italia, e dotti Italiani in Francia.

XX. Noi concederem parimenti a' Franceſi ciò, che hanno con ragione affermato i più volte citati Maurini (1), cioè che alcuni de' Veſcovi, che furon celebri a queſti tempi in Italia pel lor ſapere, ſingolarmente nelle Provincie, che formano ora il Regno di Napoli e di Sicilia, furon Franceſi, oſſia Normanni, venuti colla lor nazione in Italia. Tali furono, oltre Adelmanno Cherico prima di Liegi, poi Veſcovo di Breſcia, ſtato già condiſcepolo, e poſcia oppugnatore di Berengario (2), Milone Arciveſcovo di Benevento, Goffrido e Guimondo Arciveſcovi d' Averſa, e più altri citati dagli ſteſſi Autori, i quali però hanno tra' dotti Veſcovi annoverati alcuni, del cui ſapere non ci è rimaſta memoria o monumento alcuno. Ma deſideriamo inſieme, ch' eſſi non ſi ſdegnino di confeſſare, che l' Italia non ſol diè alla Francia i cinque illuſtri Maeſtri, de' quali abbiam ragionato, ma altri eziandio, che col lor ſapere ottennero ivi ſtima e onori non ordinarj; i quali tanto più ſon da pregiarſi, perchè i Franceſi venuti in Italia ebbero comunemente cotali onori da' lor nazionali, cioè da' Normanni; gl' Italiani al contrario paſſati in Francia gli ottennero pel ſolo merito loro dagli ſtranieri. Un Guido Lombardo dotto nella divina al pari che nell' umana Filoſofia verſo la metà dell' undecimo ſecolo era in Francia per teſtimonio di un antico Scrittore (3). Tra' Veſcovi di Avranches veggiamo un Michele Italiano di patria, celebre per la ſua dottrina; che tenne quella Sede dall' anno 1071. fino all' anno 1094. (4). Lombardo Piacentino di patria, e poſcia Arciveſcovo di Benevento, uomo ne' Sacri Canoni ſingolarmente verſato aſ-

(1) Hiſt. Litter. de la France t. VII. p. 156.

(2) V. Collect. PP. Brixiens. p. 409. &c.

(3) Hiſtor. Franc. a Roberto Rege ad mortem Philip. Reg. Edit. a Pitheo.

(4) Gallia Chriſt. t. XI. p. 476.

assai, trovavasi in Francia, allor quando S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery vi era in esilio, e istruì nella scienza medesima questo Santo Prelato (1). Di un Olderico finalmente Italiano di nascita, e poscia Monaco nel Monastero di San Vittore in Parigi, per nobiltà non meno che per sapere famoso, leggesi ancor l' Epitafio nel Monastero medesimo (2). Così la Francia e l' Italia venivansi vicendevolmente porgendo ajuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi Professori, che a grande onore sollevasser le scuole, e giovani ingegnosi, che nuovo lustro ad esse accrescessero, quella col dare un sicuro e dolce ricovero agl' Italiani, che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebbon potuto attendere agli studj.

XXI. Alcuni Romani Pontefici lodati per dottrina.

XXI. Ma comunque l' Italia arricchisse di tanti celebri Professori la Francia, non ne rimase ella priva per modo, che molti in essa ancora non si formassero felicemente agli studj sacri, e vi acquistasser gran nome. Io me ne spedirò brevemente, secondo il mio costume, trattenendomi solo, ove alcuna cosa s' incontra degna di più diligente ricerca. E quanto a' Romani Pontefici di questi tempi, che furono Italiani di patria, benchè nelle antiche lor vite pubblicate dal Muratori alcuni di essi vengan lodati pe' felici progressi che fecero negli studj, e per la scienza di cui erano adorni, come Gelasio II. (3), che da Urbano II. era stato fatto suo Cancelliere, affinchè, uomo colto come egli era, richiamasse le lettere Pontificie a quella eleganza, di cui erano prive da lungo tempo, Onorio II. (4), Lucio II. (5), e Alessandro III. (6); e benchè altri ancora nelle lor lettere ci si mostrino uomini nelle scienze sacre e proprie del loro stato assai bene istruiti, come nondimeno non ci è rimasta di essi, nè sappiamo, che fosse da essi scritta opera alcuna appartenente a scienza, noi sarem paghi di averne quì accennati i nomi. Solo di Alessandro III. dovrem favellare di nuovo, parlando della Giurisprudenza, e ricercando l' origine dell' Università di Bologna mostreremo, ch' ei vi fu Professore di scienze sacre. Passerò ancora

(1) Ughell. Ital Sacr. t. IX. p. 121. Culæus Histor. Univ. Paris. t. II. p. 753.
(2) Bulæus loc. cit. p. 778.
(3) Script. Rer. Ital. tom. III. P. I. p. 369. &c. 378.
(4) Ib. p 421.
(5) Ib. 437.
(6) Ib. p. 448.

cora sotto silenzio il celebre Cardinale Umberto, che nel secolo undecimo si rendette illustre per alcuni trattati scritti contro gli error de' Greci, pubblicati dal Card. Baronio [1], e per tre libri contro de' Simoniaci, dati alla luce dal P. Martene [2]; perciocchè ei fu Lorenese di patria, e solo in età provetta sen venne a Roma l' an. 1049. col Papa Leone IX., da cui fu posto nel ruolo de' Cardinali. Io parlo de' soli Italiani, e tra questi ancora trascelgo coloro, che ottennero maggior fama.

XXII. Compendio della Vita di S. Pier Damiano.

XXII. Fra questi senza pericol di errore si può affermare, che il più illustre fu S. Pietro Damiano, o, come avrebbe a scriversi più giustamente, Pietro di Damiano, perciocchè egli al nome suo proprio quello aggiunse di un suo fratello, detto Damiano, da cui fu allevato pietosamente nell' abbandono, in cui la crudele indolenza de' suoi l' avea lasciato. Di lui hanno trattato e con singolar diligenza tanti Scrittori, che nè fa d' uopo, nè giova, ch' io mi trattenga a favellarne diffusamente. Verggansi fra gli altri i Continuatori del Bollando [3], il Mabillon [4], l' Oudin [5], il Ceillier [6], i dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi [7], e il P. Abate Ginanni [8]. Io verrò dunque accennando sol brevemente ciò, che essi hanno e svolto ampiamente, e chiaramente provato. Pietro nato in Ravenna, secondo il comun parere degli Scrittori, verso l' anno 1007., dopo avere per alcuni anni sofferto nelle domestiche mura un trattamento, cui non avea ragion d' aspettare, per pietà avutane finalmente da suo fratello Damiano, fu mandato alle scuole prima di Faenza, poscia di Parma, come nel Capo precedente abbiam dimostrato; ed ei vi fece sì felici progressi, che prese poscia a tenere scuola agli altri. In qual Città la tenesse, l' antico Scrittor della Vita, cioè Giovanni di lui discepolo, non lo esprime; ma solo accenna il numeroso concorso, che da ogni parte faceasi ad

(1) Append. ad Vol. XI. Annal. Ecclesiast.
(2) Anecdot. Vol. V.
(3) Ad d. XXIII. Febr.
(4) Annal. Bened. t. IV. lib. LII. & Acta SS. Ord. S. Bened. t. IX.
(5) De Script. Eccles. t. II. p. 686. &c.
(6) Hist. des Aut Eccl. t. XX. p. 512. &c.
(7) Annal. Camaldul. t. I. & II.
(8) Scritt. Ravenn. t. II. p. 157. &c. & Lettera nella quale si dimostra che Ravenna è la vera patria di S. Pier Damiano ec. Assisi 1741.

ad ascoltarlo per la stima, in cui era salito: *mox alios erudire, clientium turba ad doctrinæ ipsius famam undique confluente, studiosissime cœpit*. Ma i pericoli, a cui egli si vide esposto nel mondo, il consigliarono a ritirarsi in un Chiostro, ed egli scelse a tal fine il Monastero di Fonte Avellana. Delle virtù da lui praticate in questo Monastero, che fu il suo ordinario soggiorno, e in altri, a cui fu per alcun tempo chiamato, delle austerità, con cui egli afflisse di continuo il suo corpo, de' prodigj, con cui Iddio il volle glorificare, io lascerò, che si consultino i mentovati Scrittori, poichè ciò punto non appartiene al disegno di questa mia Storia. Io osserverò invece, che all'esercizio delle religiose virtù egli congiunse un assiduo e diligente studio di quelle materie singolarmente, di cui allora con più ardore si disputava; e che per esso ei divenne sì celebre, che non vi ebbe quasi importante affar nella Chiesa, di cui a lui non si appoggiasse tutta la cura. L' Imperadore Arrigo II. volle, ch' ei ne andasse a Roma, per ajutare co' suoi consiglj il Pontefice Clemente II., come egli stesso narra in una sua lettera (1); ove è a correggere il P. Ceillier, che dice ciò avvenuto l'anno 1042. poichè Clemente II. non fu eletto Pontefice che l' anno 1046. D' allora in poi S. Pier Damiano fu quasi di continuo occupato ne' più rilevanti affari Ecclesiastici. Non vi ebbe quasi Sinodo, a cui egli non intervenisse. La Simonia e la incontinenza del Clero erano allora i vizj, che troppo bruttamente guastavano la Chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri e co' viaggi intrapresi a diverse Città, usò di ogni sforzo per estirparli; e degno è singolarmente d' esser letto ciò, che egli operò a tal fine nella Chiesa di Milano, a cui fu inviato insieme con S. Anselmo Vescovo di Lucca dal Pontefice Niccolò II. Sollevato da Stefano IX. l'anno 1057. alla dignità di Cardinale e di Vescovo d' Ostia, dopo avere per più anni soddisfatto con incredibile zelo a' doveri delle sue cariche, bramoso di ritirarsi alla dolce tranquillità del suo eremo, ottenne finalmente da Alessandro II. di poter dimettere il Vescovado, e di tornarsene a Fonte Avellana. Ma poco tempo potè egli godere dello sperato riposo; e due altre legazioni assai faticose dovette sostenere negli ultimi anni della

(1) L. I. ep. III.

sua vita per ordine dello stesso Alessandro II., una in Francia, ove radunò il Sinodo di Chalons, l' altra in Germania, ove ottenne dall' Imperadore Arrigo III., che deponesse il pensiero di ripudiare Berta sua moglie. Egli intervenne ancora a un Concilio tenuto in Roma dallo stesso Pontefice l' anno 1071.; e finalmente da lui inviato nel seguente anno a Ravenna, perchè dopo la morte dell' Arcivescovo Arrigo scomunicato riconciliasse quella Chiesa colla Sede Apostolica, compiuto felicemente il ministero commessogli, e venuto a Faenza, vi finì i suoi giorni.

XXIII. Sue opere, e loro carattere.

XXIII. Le onorevoli cariche, a cui fu sollevato, e i difficili affari, in cui fu occupato S. Pier Damiano, potrebbon bastare a farci conoscere, in quale stima se ne avesse la santità e la prudenza non men che il sapere. Ma pruova ancor più evidente ne abbiamo nell' opere da lui scritte. Esse son molte lettere appartenenti in gran parte agli affari, di cui era incaricato, e che giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi; molti opuscoli, ossia trattati, su diversi argomenti appartenenti alla disciplina Ecclesiastica, a' vizj, che allor regnavan nel mondo, e singolarmente nel Clero, a varj passi della Sacra Scrittura, a quistioni Teologiche, ad usanze Monastiche, e ad altre somiglianti materie, alcuni Sermoni, e alcune Vite de' Santi, ed altre operette, delle quali si veggano gli Scrittori da noi rammentati poc' anzi. In esse noi veggiamo uno stile assai più elegante, che non trovisi comunemente negli altri Scrittori di questa età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente, quanto egli fosse esercitato nello studio della Scrittura, de' Santi Padri, de' Canoni, e delle Leggi. Se alcune cose vi s' incontrano, a cui il buon senso e la più esatta critica de' nostri giorni non ci permettono di dar fede, dobbiam noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli, che insultano sì amaramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fosser vissuti a' lor tempi, non sarebbono essi ancora al presente l' oggetto delle risa de' Critici? Lodiamo in tutti ciò, che troviam degno di lode, e non ricopriamo d' infamia il nome di quelli, che, se vivessero al presente, offuscherebbon forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più dotto uomo, che allor vivesse. Quindi Alessandro II. scrivendo a' Vescovi delle Gallie nel mandarlo colà suo Lega-

ga-

gato, ne fa quest' elogio, che solo basta a mostrare la stima, che di lui si faceva: *Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem vobis destinare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia auctoritas non habetur; Petrum videlicet Damianum Ostiensem Episcopum, qui nimirum & noster est oculus, & Apostolicæ Sedis immobile firmamentum* (1).

XXIV. Notizie di Alberico Monaco Casinese, e delle sue opere.

XXIV. Contemporaneo, e collega di S. Pier Damiano, se vogliam credere ad alcuni moderni Scrittori, nella dignità di Cardinale, fu Alberico Monaco di Monte Casino. S' egli fosse Italiano, non abbiamo argomento ad affermarlo con sicurezza; ma molto meno possono altri provare, ch' ei fosse straniero (2). Della vita da lui condotta non ci ha lasciata contezza alcuna distinta Pietro Diacono, che ne ha fatto l' elogio (3). Ei solo ci narra, che nel Concilio tenuto in Roma contro di Berengario, *non essendo alcuno, che avesse coraggio a resistergli, il Monaco Alberico, avendo chiesto ed ottenuto l' indugio di una settimana, scrisse un libro fondato sull' autorità de' Padri contro il medesimo Berengario, in cui ne confutò e convinse tutti gli errori*. Il Card. Baronio crede (4), e forse non senza ragione, che Pietro Diacono abbia quì esagerato di troppo, e che per rilevare il merito di Alberico abbia ingiustamente depresso quello degli altri Padri del Sinodo, a cui in fatti intervenne ancor S. Brunone, che fu poi Vescovo di Segni, e nel confutar Berengario acquistossi egli ancora gran nome. Ei pensa innoltre, che questo fosse il Concilio tenuto l' anno 1059. Ma il P. Mabillon ha chiaramente provato colla testimonianza dello stesso Berengario (5), che fu il convocato da Gregorio VII. l'anno 1079., e che Alberico fu quegli, che nella formola di fede, cui comandossi a Berengario di sottoscrivere, volle, che si esprimesse, che nell' Eucaristia era il Corpo di Cristo *sostanzialmente*, di che l' ostinato e furioso Eretico altamente sdegnato si scagliò con atroci ingiurie contro il temuto suo avversario. Oltre ciò Alberico scrisse un' Apologia di Grego-

(1) T. IX. Concil. edit. Harduin. p. 1131. Ep. 21.
(2) V. Mazzuchelli Scritt. Ital. t. I.
(3) De Vir. Illustr. Casin. c. XXI.
(4) Annal. Eccl. ad an. 1059.
(5) Annal. Bened. vol. V. l. LXV. n. LII.

gorio VII., alcune Vite de' Santi, e alcune Omelie, e Prose ed Inni per varie Feste, e più altre operette, fralle quali io debbo singolarmente osservare un libro sulla Astronomia, uno sulla Dialettica, e un altro sulla Musica. Il Canonico Mari afferma (1), che tutte l' opere di Alberico trovansi nella Biblioteca di S. Croce in Firenze. Ma il P. Mabillon, avendo diligentemente cercata quella contro di Berengario e in Monte Casino e in Firenze, non potè rinvenirla (2), e il C. Mazzucchelli ancor riferisce, aver lui avuto riscontro, che niuna cosa di Alberico trovavasi in quella Biblioteca. Alberico morì in Roma, come il Fabricio seguito da altri afferma (3), l' anno 1088., ma io non veggo, qual pruova ne arrechi, e solo dalle cose dette si può accertare, ch' ei visse verso la fine dell' undecimo secolo. (*a*)

XXV. Diversità di pareri degli antichi Scrittorf nel parlare di S. Brunone Vesc. di Segni.

XXV. Insieme con Alberico intervenne al mentovato Concilio contro di Berengario S. Brunone Vescovo di Segni, uomo a que' tempi celebre ugualmente per dottrina e per santità (*b*). Due sono gli antichi Scrittori, che ne han narrata la vita; Leon Marsicano, ossia piuttosto Pietro Diacono continuator della Cronaca di Monte Casino da Leone incominciata, e un Anonimo, che sembra essere un Canonico di Segni vissuto verso l' anno 1180. Ma questi due Autori, benchè amendue poco lontani da S. Brunone, sono in molte cose l' uno all' altro contrarj. Or chi di loro dee ottener maggior fede? Il P. Giambatista Sollier uno de' più dotti e de' più esatti Continuatori del Bollando ha su ciò disputato assai lungamente [4]; e a me pare, ch' egli abbia mostrato con evidenza, che assai più meritevol di fe-

(*a*) Da questo Alberico Monaco e Cardinale deesi distinguere un altro Alberico pur Monaco Casinese, ma vissuto nel secol seguente, di cui credesi la continuazione della Cronaca Casinese pubblicata sotto il nome di un Anonimo, e di cui trovasi MS. un' opera *de Visione sua* (*V. Mazzucch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p.* 290) dalla quale pretendono alcuni, che Dante prendesse l' idea della sua Commedia (*V. Pelli Memorie di Dante p.* 122.)

(*b*) Della Vita e delle Opere di S. Brunone ha trattato in una sua Lezione il Sig. Ab. Odoardo Cocchis) *Piemontesi Illustri T. III. p.* 169. *ec.*).

(2) In Not. ad Petr. Diac. l. c.
(3) Annal. loc. cit.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. tom. I. p. 38.
(5) Acta SS. Jul. t. IV. ad d. XVIII.

fede è l'Anonimo che non Pietro Diacono, il quale, come confessa lo stesso P. Abate Angelo della Noce [1], che pur più d'ogni altro dovea sostenerne l'autorità, *molte cose scrisse, ma senza discernimento e senza criterio; perciocchè fu uomo di vivace ingegno, ma troppo pronto, e talvolta precipitoso nel giudicare*. All' Anonimo dunque più che a Pietro Diacono si dee fede; e a lui perciò atterrommi nell'accennar brevemente ciò, che appartiene alla vita di questo Santo Vescovo; e molto più che ciò, ch'egli afferma, è stato con nuove ragioni e con altre autorità confermato dal suddetto P. Sollier, cui potrà consultare chi il brami.

XXVI. S. Brunone nacque, come congettura il P. Sollier, l'anno 1049. in Solera Villa della Diocesi d'Asti di poveri genitori; benchè Pietro Diacono affermi, ch'egli era uscito di una nobil famiglia di Cittadini Astigiani, il che potrebbesi per avventura conciliare dicendo, ch'ei fosse bensì di illustre famiglia, ma venuta, come talvolta accade, a povero stato. Fatti i primi studj nel Monastero di S. Perpetuo nella Diocesi d'Asti, passò per volere de' genitori a Bologna, ove attese ad apprendere quelle scienze, che, come altrove abbiam detto, comprendevansi sotto il nome di trivio e di quadrivio; indi si volse singolarmente agli studj sacri, e con sì felice successo, che a *richiesta d'alcuni Oltramontani fece una sposizion compendiosa del Salterio secondo la traslazion Gallicana, cui poscia fatto già Vescovo stese più ampiamente, e adattolla alla versione Romana*. Compiuti gli studj, e onorato della dignità di Dottore, *Doctoris nomen assecutus & gratiam*, come scrive l'Anonimo, passò a Siena, e tra' Canonici di quella Cattedrale fu arrolato. Che in Siena e non in Asti, come scrive Pietro Diacono, ei fosse Canonico, si conferma dal P. Sollier colle parole del medesimo Santo, il quale di se stesso scrive così [2]: *Et prius quidem quam ad Episcopatus dignitatem.... conscenderem, Ingoni Astensi Episcopo Psalterium, Senensibus vero Canonicis, cum quibus & ipse qualiscumque Canonicus victitabam, Cantica Canticorum, prout potui, exposui*. Intorno al qual passo veggasi come ragiona lo stesso P. Sollier. L'anno

XXVI. Compendio della sua vita.

(1) In not. ad Prolog. l. IV. Chron. Casin.
(2) Præf. in Apoc.

no 1079. trovossi presente al Sinodo contro di Berengario tenuto in Roma; e tal saggio vi diede del suo sapere, che Gregorio VII. il dichiarò Vescovo di Segni. Nè minori contrassegni di stima ebbe egli da Urbano II., da cui condotto in Francia intervenne al Concilio di Clermont l'anno 1095., e a quel di Tours l'anno 1096. e alla consecrazione delle Chiese del Monastero di Clugny e del Monastero Maggiore di Tours. Quindi mosso da desiderio di un tranquillo e santo riposo ritirossi l'anno 1102. a Monte Casino, e cinque anni appresso ne fu eletto Abate. Ma anche dal suo Monastero gli convenne uscire a ben della Chiesa; e l'anno 1106. passò di nuovo Legato Apostolico in Francia con Boemondo Principe d'Antiochia, e vi radunò il Concilio di Poitiers; e poscia un'altra Legazione ancora sostenne in Sicilia. Mentre ei reggeva il Monastero di Monte Casino, il Pontefice Pasquale II. accordò il diritto delle Investiture all'Imperadore Arrigo IV. Di che facendosi gran rumore da molti, a' quali sembrava, ch'egli avesse in ciò gravemente errato, e tra questi Brunone ancora rimproverando la condotta del Papa, questi sdegnato comandò a' Monaci di Monte Casino, che più nol dovessero riconoscere a loro Abate. Dal che presa occasione alcuni di essi, che erano per altre ragioni innaspriti contro del S. Abate, il cacciarono con villania dal Monastero l'anno 1111. Tornato ei dunque alla sua Chiesa di Segni, la resse di nuovo con grande zelo fino all'anno 1123., in cui a' 18. di Luglio pose fine a' suoi giorni, e fu poscia da Lucio III. annoverato tra' Santi. Tutte le quali cose si possono vedere più ampiamente distese, e con opportuni argomenti provate dal sopraccitato P. Sollier.

XXVII. Sue Opere.

XXVII. Ciò, che detto abbiam di Brunone, ci dimostra senz' altro, ch'egli avea la fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Pruova ancora più chiara ne abbiamo nelle opere, che di lui ci sono rimaste. Pietro Diacono ce ne ha lasciato un lungo Catalogo (1); e molte di esse sono state raccolte, e con un' erudita dissertazione illustrate dal P. D. Mauro Marchesi Monaco Casinese l'anno 1651. in due volumi in folio. Di questi il primo abbraccia i Comentarj da lui scritti su molti libri della Sacra

(1) De Vir. Illustr. Casin. c. XXXIV.

cra Scrittura; il secondo contiene molte Omelie attribuite già ad Eusebio Emisseno e ad altri Padri più antichi; varj trattati su diverse materie Scritturali, Teologiche, e Morali, in alcune delle quali ancora ei combatte gli errori de' Greci, e i vizj, che dominavano nella Chiesa, alcune vite de' Santi, e alcune lettere, e finalmente sei libri intitolati delle Sentenze, ossia riflessioni o discorsi su diversi argomenti [*]. Di queste e di altre Opere o perite, o non ancor pubblicate di S. Brunone, veggansi singolarmente il P. Ceillier (1), il Fabricio (2), e il C. Mazzuchelli (3), che ne parlano con esattezza. In esse, comunque non sian prive de' difetti del secolo, ammirasi nondimeno una chiarezza, una erudizione e un' eleganza assai rara a vedersi negli Scrittori di questi tempi. Alle Opere di San Brunone si suol aggiugnere un Comento su' Salmi di Odone Monaco Benedettino, ed Astigiano esso pure. Egli lo scrisse ad istanza dello stesso Brunone, e a lui perciò dedicollo, dal che si scuopre, ch'ei vivea al tempo medesimo; ma questa è la sola notizia, che di lui abbiamo.

XXVIII. Quanto debbano a' Monaci di questi tempi tutti gli studj.

XXVIII. Io mi riserbo a parlare ne' seguenti Capi di altri famosi Monaci Casinesi, che a questi tempi coltivaron felicemento gli studj; perciocchè, comunque ne' sacri fosser versati, e ce ne abbian lasciate pruove, nondimeno in altri generi di Letteratura furon più illustri, come Alfano Arcivescovo di Salerno, Pandolfo, Oderisio, Costantino, ed altri, che nella Poesia, nella Storia, e nelle Matematiche si esercitaron con lode. Tra poco rammenteremo ancora alcuni tra loro, che illustrarono co' loro scritti la Storia Sacra; e da ciò, che abbiam detto finora, e che dovrem dirne altrove, si renderà evidente, che in questi due secoli, de' quali ora trattiamo, gli studj d' ogni maniera da' Monaci più che da ogni altr' ordine di persone furono e coltivati, e fomentati felicemente; talchè se noi volessimo lasciar

(*) Le Omelie, ossia il Comento su' Vangelj di San Brunone Vescovo di Segni è stato pubblicato, dopo la prima edizione di questo Tomo della mia Storia, in Roma nel 1775. in due tomi in 8., e nella prefazione ad esso premessa assai eruditamente si tratta dell' Autore, e dell' Opera stessa.

(1) Hist. des Aut. Eccl. t. XXI. pag. 101. &c.
(2) Bib. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. I. p. 281.
(3) Scritt. Ital. t. II. p. IV.

essi in disparte, e favellar solo di quelli, che vissero fuor de' Chiostri, assai scarsa materia ci si offrirebbe di ragionare. Lo stesso dee dirsi delle Biblioteche e de' libri, che, come ne' passati secoli, così in questi ancora a' Monaci più che ad ogni altro dovettero la loro conservazione. Io potrei arrecarne più pruove tratte singolarmente dalla Cronaca del Monastero di Monte Casino [1]. Ma basti il far menzione di alcuni; che sopra gli altri son degni d' essere quì rammentati. Il primo è il celebre Desiderio Abate di Monte Casino, e poscia Papa col nome di Vittore III., di cui racconta Pietro Diacono (2), che studiosamente adoperossi a raccogliere, e a far copiare gran numero di Codici, molti de' quali appartenenti a diverse materie egli ivi annovera; e il P. Abate della Noce aggiugne [3], che parecchi di essi ancor si conservano nella Biblioteca di quel Monastero. L'altro è Girolamo Abate del Monastero della Pomposa, il quale verso la fine dell' undecimo secolo si diede con sommo ardore a ricercar da ogni parte Codici per accrescere sempre più la Biblioteca dello stesso Monastero, che era già stata cominciata dall' Ab. Guido. Del grande impegno di Girolamo nel radunar libri abbiamo una relazione manoscritta in questa Biblioteca Estense fatta da Arrigo Cherico di quel Monastero, che allor vivea, e pubblicata poscia dal P. Montfaucon [4] insieme col catalogo de' libri, che già si eran raccolti, soggiunto alla stessa lettera da Arrigo. Nè deesi tacer per ultimo de' Monaci di Pescara ossia di Casauria, nella Cronaca del qual Monastero pubblicata dal Muratori (5) si dice, che grande era il fervore e continuo l'esercizio di essi nel copiar libri, e si fa distinta menzione di alcuni tra loro, che aveano in ciò arte e leggiadria singolare, come di Mauro, di Giovanni, e di Olderico, i quali tutti viveano nel secolo XII. Ma de' Monaci basti fin quì, e passiamo omai a parlare di tre altri Vescovi celebri a questi tempi in Italia pel lor sapere.

XXIX.

---

(1) Chron. Monast. Casin. lib. II. c. LI. LII. l. III. c. XX.
(2) Ib. lib. III. c. LXIII.
(3) In not. ad hunc loc.
(4) Diar. Ital. c. VI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. I. Part. II. pag. 879. 880.

XXIX. Il primo di essi è S. Anselmo Vescovo di Lucca. Vi ha contesa fra Mantova e fra Milano, qual di esse Città abbia egli avuta a sua patria. Io non soglio entrar giudice in tai contese. Ma parmi, che in questa appena rimanga luogo a dubbio o a quistione; perciocchè i Mantovani non possono a difesa della loro opinione allegare scrittore o monumento alcuno di qualche antichità; i Milanesi al contrario hanno in lor favore e lo scrittore contemporaneo della vita del Santo, il quale racconta [1], che, quando egli andò Legato a Milano insieme con Gerardo Vescovo d'Ostia, i riottosi miser le mani addosso a Gerardo, ma lasciaron libero Anselmo, perchè era lor Cittadino, e nato di illustre prosapia; e innoltre Landolfo il vecchio, scrittor esso pure di que' tempi medesimi (2), che dicendo Milanese di patria Alessandro II. zio paterno di Anselmo, ci mostra, che Milanese era ancora il Nipote, e uscito come Alessandro della nobil famiglia di Baggio. Poichè ebbe coltivati gli studj della Gramatica e della Dialettica, come attesta l'antico scrittore della sua vita, che era stato Penitenziero del Santo in Lucca [3], arrolato nel Clero, fu fatto Canonico Ordinario della Chiesa di Milano [4], e poscia da Alessandro II. l'anno 1073. dichiarato Vescovo di Lucca. Io non debbo quì entrare, poichè l'idea di questa mia Opera non mel permette, a raccontar le vicende, a cui egli fu esposto, l'investitura del suo Vescovado, ch'ei ricevette dall'Imperadore Arrigo, per cui poscia tocco da pentimento ritirossi per qualche tempo nel Monastero di Polirone, le persecuzioni, ch'egli sostenne dal suo Clero insofferente della Ecclesiastica disciplina, a cui volea soggettarlo, l'assistenza da lui usata alla celebre Contessa Matilde, a cui da Gregorio VII. era stato assegnato per Consigliero, le Legazioni da lui sostenute per comando dello stesso Pontefice, e i travagli, le sollecitudini e le fatiche, con cui si sforzò in quei sì torbidi tempi di riconciliare insieme il Sacerdozio e l'Impero. Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica ne han già trattato ampiamente, e ad essi si può aggiu-

XXIX. Compendio della Vita e notizia dell'Opere di S. Anselmo Vesc. di Lucca.

(1) V. Acta SS. Mart, ad d. XVIII.
(2) Hist. lib. III. c. XIV. vol. IV. Script. Rer. Ital.
(3) Mabillon Acta SS. S. Bened. tom. IX.
(4) V. Giulini Memor. tom. III. & IV.

giugnere la vita di questo Santo Vescovo assai diligentemente scritta dal P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù, e stampata in Verona l'anno 1733. Egli morì a' 18. di Marzo l'anno 1086. in Mantova, la qual Città ancor ne conserva con somma venerazione e con magnifica pompa il Sagro Corpo incorrotto, e se ne vanta a ragione come di singolare tesoro. Alla prudenza nel maneggio de' più difficili affari, alle eroiche virtù Cristiane, di cui fu adorno, congiunse egli ancora un non ordinario sapere, di cui diè pruove in più opere, che ancor ci rimangono. Tra esse, oltre alcune operette Ascetiche, delle quali dubitano alcuni, s'ei debba credersi autore [1], abbiamo due libri in difesa di Gregorio VII. contro l'Antipapa Guiberto, in cui tratta ancor le quistioni delle Investiture e delle Immunità Ecclesiastiche tanto allor controverse, e vi aggiunge una Raccolta di varj passi tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, e dalle Decretali sull' argomento medesimo. Ei fece in oltre un'ampia collezione di Canoni divisa in tredici libri, di cui poscia giovaronsi Graziano e gli altri Raccoglitor de' medesimi. Ne esiston più copie manoscritte nella Biblioteca Vaticana e nella Barberina, e in altre, dalle quali si prova assai chiaramente contro alcuni, che ne han dubitato, lui essere veramente l'autore di tal raccolta; di che veggasi il suddetto P. Rota, che ne tratta assai lungamente [2], e singolarmente l'appendice al primo Tomo della Storia de' Professori dell'Università di Bologna (3). Nella stessa vita ancora potrà vedersi ciò, che appartiene a qualche altra opera o smarrita o non ancor pubblicata di S. Anselmo, fralle quali un breve opuscolo è stato dato alla luce dal P. Rota tratto da questa insigne Biblioteca Estense.

XXX. Grossolano Arcivesc. di Milano, sue vicende.

XXX. A un Cittadin Milanese, qual fu S. Anselmo, congiungiamo un Arcivescovo della stessa Città, che per sapere non gli fu forse inferiore, ma in ciò che è santità de' costumi non può venire con lui a confronto. Questi è il celebre Pier Grossolano, ossia Crisolao. Il Ch. Muratori congettura (4), ch'ei fosse di patria Calabrese, e detto con Greca voce Crisolao, e che poscia il popolo Milanese, alle cui orecchie per avventura riusci-

va

(1) V. Ceillier t. XX. p. 677.
(2) Vita di S. Anselmo c. XXXII.
(3) Pag. 191.
(4) Annal. d'Ital. ad an. 1102.

va duro quel nome, chiamasselo Grossolano. Ma l'eruditissimo Conte Giulini arreca varie e assai forti ragioni a provare [1], che ei veramente diceasi Grossolano, benchè poi per una cotal affettazione di grecheggiare esso si cambiasse in quello di Crisolao; e ch'egli probabilmente era natio di Lombardia. Sì varie e sì strane furono le vicende di questo Arcivescovo, che non dispiacerà, io credo, ai lettori il vederle quì almen brevemente accennate. Dove ei nascesse, ove attendesse agli studj, in che si occupasse ne' primi anni della sua vita, niuno ce n'ha lasciata memoria. Landolfo il giovane, che è il solo tra gli antichi autori, che ci parli di lui lungamente, il conduce per la prima volta sulla scena in un bosco (2) presso un cotal luogo detto Ferrara, che non è già la Città di tal nome, ma un luogo tra Acqui e Savona, cioè o Ferrera, o Ferrania, come osserva il Ch. Sassi [3]. Perciocchè narra Landolfo, che ivi il trovarono alcuni Messi spediti da Anselmo Arcivescovo di Milano a Savona, perchè facessero nominare un Vescovo a quella Sede, il quale insieme servisse a lui di Vicario nel tempo, che dimorava oltremare per la Crociata, a cui allor disponevasi. Quest'uomo, che ivi probabilmente menava vita monastica o eremitica, e che era perciò squallido in volto, e incolto nel portamento, piacque per modo a' Messi, che il presero a lor compagno, e, ciò che è più, piacque ancora a' Savonesi per modo, che non altro che lui vollero a lor Pastore. I Messi lieti di sì felice riuscimento del loro viaggio condussero Grossolano all'Arcivescovo Anselmo, il quale ordinatolo Vescovo di Savona, e dichiaratolo suo Vicario, andossene colle sue truppe alla guerra sacra. Ciò avvenne, come dimostra dopo altri il sopraccitato Conte Giulini (4), l'anno 1100. Il nuovo onore, a cui Grossolano videsi sollevato, non gli fe punto cambiare abito e portamento, e avvertito di prender vesti più convenienti al suo grado, allegava a scusarsene la sua povertà, e il disprezzo ch'ei facea del mondo. Presto però si scoperse l'uomo scaltro ch'egli era; perciocchè l'anno 1102. giunta la nuova della morte dell'Arcivescovo Anselmo, egli si de-

(1) Memor. di Milan. tom. IV. pag. 434.
(2) Histor. cap. III. vol. V. Script. Rer. Ital.
(3) In Not. ad Landulph. jun. l. c.
(4) Loc. cit.

destramente si adoperò, che ottenne di essere sollevato a quella sì illustre Sede, e ottenutala si vide tosto cambiare i suoi logori panni in abiti splendidi e ricchi, e i poveri cibi in isquisite vivande. Era allora in Milano il famoso Prete Liprando, che nelle fatali discordie insorte in quella Chiesa negli anni addietro per la Simonia e per l'incontinenza del Clero avea combattuto contro gli Scismatici con sì gran zelo, che dal lor furore gli erano state troncate le nari e le orecchie. Egli così deforme, com'era, o sapendo di certo, o credendo per valide congetture, che Grossolano fosse salito a quella Sede per Simonia, cominciò a montare sul pergamo nella sua Chiesa di S. Paolo, e ad inveire contro il nuovo intruso Arcivescovo; e perchè questi mostrava di non fare alcun conto di tali invettive, Liprando lasciandosi trasportare tropp'oltre dal suo zelo, secondo l'ordinario costume di quei rozzi secoli, sfidollo al giudizio di Dio, offerendosi pronto a passar tralle fiamme, e mostrar per tal modo, s'egli ne uscisse illeso, che Grossolano era Simoniaco. L'Arcivescovo usò prima d'ogni arte per sottrarsi a questo cimento: ma finalmente fu d'uopo cedere. Liprando nella piazza di S. Ambrogio entrò nel fuoco, e ne uscì senza danno di sorte alcuna, e Grossolano confuso ritirossi a Roma.

XXXI. Continuazione delle vicende di Grossolano.

XXXI. Pasquale II., che teneva allora la Cattedra di S. Pietro, accolse onorevolmente l'Arcivescovo, o perchè egli saggiamente non approvasse la maniera tenuta nel condennarlo, o perchè il credesse innocente, e l'anno 1105. radunato un Concilio nella Basilica Lateranese, benchè vi fosse presente Liprando venuto a giustificare se stesso, e ad accusar Grossolano, questi fu assoluto, e rimandato alla sua Sede. Ma ciò non ostante il partito contrario non gli permise di rientrarvi; talchè egli l'an. 1109. determinossi a viaggiare in Terra Santa. Questo viaggio diede nuova occasione a' nimici di Grossolano per privarlo della sua Sede: si pretese, che coll'andarsene oltremare egli avesse rinunciato alla sua Chiesa; e nel primo di Gennajo dell'anno 1112. il Clero della Metropolitana elesse a suo Arcivescovo Giordano di Clivi, che da tre Vescovi suffraganei fu consecrato; e Pasquale II., benchè finallora sostenitor costante di Grossolano, approvò nondimeno tal elezione, e onorò del pallio il nuovo Arcivescovo. Tornato frattanto Grossolano in Italia, e ritrovata l'antica sua Sede occupata da altri, sforzossi prima co' raggiri e

coll'

coll'armi di scacciarne il rivale. Ma non venendogli fatto, ebbe di nuovo ricorso al Pontefice, il quale l'anno 1116. radunò un altro Concilio nella stessa Basilica Lateranese. Questo però ebbe per Grossolano esito troppo diverso dal primo, perciocchè egli fu condennato, e vennegli ingiunto di far ritorno al primo suo Vescovado di Savona. Grossolano amò meglio di fermarsi in Roma, ove poscia nel seguente anno morì nel Monastero di S. Saba. Di queste varie avventure di Grossolano si può vedere ciò, che più stesamente raccontano gli scrittor Milanesi, e singolarmente il più volte lodato Conte Giulini (1).

XXXII. Ch' ei fosse uomo assai dotto, provasi dal Muratori [2] col testimonio di Landolfo il giovane, da cui egli afferma, che Grossolano vien detto *uomo insigne per Greca e per Latina eloquenza*. Ma, come ha già osservato Monf. Gradenigo (3), cotai parole di Landolfo non si ritrovano. Nè però ci mancano altre testimonianze del sapere di Grossolano. Azzo Vescovo di Lodi scrivendo l' anno 1112. all' Imperadore Arrigo della deposizione di Grossolano, il chiama *uomo letteratissimo, di accorto ingegno, ed eloquentissimo* [4]. Ma più chiara pruova ne abbiamo in qualche sua opera, che ci è rimasta. Nel viaggio di Terra Santa, ch' ei fece, venne ancora a Costantinopoli, e perchè allora bollivano le controversie de' Latini co' Greci, Grossolano non temè, di venir con essi a contesa, singolarmente sull' articolo più controverso della Processione dello Spirito Santo. Il Card. Baronio seguito da altri pensa (5), che dal Pontefice ei fosse colà spedito col titolo di suo Legato; ma, come ottimamente riflette il P. Pagi (6), di questa legazione non vi ha pruova nè vestigio alcuno presso gli antichi scrittori, ed è più verisimile, che il sol talento di far pompa del suo sapere conducesse colà Grossolano. Comunque fosse, ei cimentossi co' più dotti uomini, che allor fossero in Grecia. Il sopraccitato Card. Baronio avendo trovato nella Biblioteca della Vallicella un opuscolo Greco, benchè imperfetto, del nostro Arcivescovo, intitolato *Chrysolani Epis-*

XXXII. Quanto dotto uomo egli fosse: sue opere singolarmente contro gli errori de' Greci.

(1) Loc. cit. ec.
(2) Antiquit. Ital. t. III. p. 918.
(3) Letterat. Greco Ital. c. VII. p. 266.
(4) Eccard. Script. Med. Ævi t. II.
(5) Annal. Eccles. ad an. 1116 n. VII.
(6) Critic. in Annal. ad hunc an.

Episcopi Mediolanensium Oratio ad Imperatorem Alexium Commenum, lo inserì, tradotto in lingua Latina dal Vescovo Federigo Mezio, ne' suoi Annali [1]; e lo stesso di nuovo è stato dato alla luce in Greco e in Latino dall' Allacci [2] col titolo: *Petri Episcopi Mediolanensis Oratio ad Imperatorem &c.* il che è a stupire, che non fosse avvertito dal P. Ceillier, il quale dice di non sapere, che cosa alcuna di Grossolano sia stata pubblicata [3]. L' Argelati pensa [4], che Grossolano scrivesse quest' opera in Greco, sì perchè nella traduzione Latina si veggono più cambiamenti, sì perchè essendo essa indirizzata all' Imperador Greco, è probabile, che in questa lingua, in cui era versato assai, la scrivesse. Ma potè ancor Grossolano, s' io non m' inganno, scriverla in Latino, e potè qualche altro traslatarla con qualche cambiamento in Greco. La traduzione però, che ora ne abbiamo, non è certamente l' originale di Grossolano, perciocchè essa, come abbiam detto, fu lavoro del Mezio; e l' opuscolo di Grossolano non si è trovato che in Greco. Questo è probabilmente lo stesso, che si vede citato nel Catalogo de' Codici Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda, con questo titolo: *Episcopi Mediolanensis scriptum tamquam a Latinis missum ad Alexium Comnenum Imperatorem de Processione Spiritus Sancti* [5]. Quest' operetta di Grossolano fu quella verisimilmente, che risvegliò i più dotti tra' Greci a venir con lui a contesa su questo punto, e sembra, che una pubblica conferenza perciò si tenesse tra Grossolano e alcuni Greci Teologi. Tra' Codici Greci della Biblioteca del Re di Francia uno contiene le due seguenti operette: *Eustratii Nicæni Metropolitæ Acta Collationis habitæ cum Grossolano Mediolanensi Archiepiscopo de Spiritus Sancti Processione. Archiepiscopi Mediolanens. disputatio habita cum Joanne Phurne Monaco Montis Gani de Spiritus Sancti Processione* [6]. E nel mentovato Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda: *Joannis Phurni disceptatio cum Petro Mediolanensi Episcopo de Spiritus Sancti Processione*. Un' altra opera di somigliante argomento trova-

(1) Loc. cit.
(2) Græci Orthod. t. I. p. 379.
(3) Hist. des Aut. Eccles. t. XXI. pag. 115.
(4) Bibl. Script. Mediol. t. I. P. II. p. 712.
(5) In Codd. Guglielmi Landi. Cod. 78.
(6) Cod. MMDCCCXXX.

vasi in un altro Codice della stessa Biblioteca Regia con questo titolo: *Objectiones Latinorum iisque contrariæ oppositiones & inversiones Eustratii Metropolitæ Nicæni desumptæ ex ejusdem libro de Spiritus Sancti processione ad Grossolanum Mediolanensem Episcopum* (1). Queste opere e queste conferenze ci fan vedere, che Grossolano fu creduto da' Greci un formidabil nimico, contro di cui convenisse rivolgere le più possenti armi e i più valorosi guerrieri. Oltre Giovanni Forno ed Eustrazio di Nicea anche Niccolò di Metona prese a combattere Grossolano, e di lui pure abbiam qualche libro su questo argomento (2). Anzi lo stesso Imperadore Alessio Comneno, che voleva pur esser creduto un profondo Teologo, non si sdegnò di contendere con questo Prelato, come raccogliesi da un passo del celebre Giovanni Vecco citato dall' Oudin (3), presso il quale rammentansi ancora altri libri, che su questo argomento furono scritti. Vuolsi però correggere un abbaglio da lui preso; perciocchè egli veggendo in diversi Codici nominato l' Arcivescovo di Milano or col nome di Pietro, or con quello di Grossolano, ha creduto, che fossero due diversi Arcivescovi. Il Tritemio afferma innoltre, non so su qual fondamento, che Grossolano avea scritto un trattato sul Mistero della Trinità, alcuni sermoni, e alcune pistole ed altri diversi trattati. L' Argelati vi aggiugne un sermone intitolato *in Capitulum Monachorum*; e citando la Biblioteca de' Manoscritti del P. Montfaucon, dice, che ve ne ha copia nelle Biblioteche Medicea e Riccardiana in Firenze. Ma il P. Montfaucon non fa motto di queste Biblioteche, ma sì dell' Ambrosiana in Milano (4); e sallo Dio, se anche in essa si trova tale operetta; poichè chi confronta i Codici, che in essa conservansi, col Catalogo, che ne ha pubblicato il detto P. Montfaucon, vede, quanto esso sia imperfetto, e, ciò che è peggio, pieno di errori. In Firenze però vi ha un esemplare di tale opuscolo non nella Biblioteca Laurenziana, ma in quella di S Marco, ove attesta di averlo veduto l' eruditissimo Ab. Zaccaria (5).

---

(1) Cod. MCCCVI
(2) V. Oudin de Script. Eccl. t. II. p. 854. ec.
(3) Ib. p 967.
(4) Bibl MSS. t. I. p. 515.
(5) Iter Literar. p. 64.

XXXIII. Notizie della vita, e dell' opere del Vescovo Bonizone.

XXXIII. L' ultimo de' dotti Vescovi Italiani di questi tempi, de' quali mi son prefisso di ragionare, è Bonizone Vescovo prima di Sutri, poi di Piacenza. Della sua patria e de' primi suoi anni non sappiam cosa alcuna. Solo troviamo, che l' anno 1082. egli era Vescovo di Sutri, e che nella guerra, che allor faceva l' Imperadore Arrigo a Gregorio VII., egli fu fatto prigione (1). Quindi cacciato dalla sua Sede, dopo aver sostenuti molti travaglj, venuto a Piacenza, vi fu dalla parte Cattolica eletto Vescovo o al fine dell' anno 1088. o al principio del seguente; ma sei mesi appresso dagli Scismatici, che erano nella stessa Città, fu crudelmente ucciso (2). Niuno degli antichi Scrittori delle Ecclesiastiche Biblioteche, trattone l' Anonimo Mellicese, che appena l' accenna [3], ci ha di lui favellato; e nondimeno ei fu dottissimo uomo, come ci dimostrano le opere da lui composte, che conservansi manoscritte in alcune Biblioteche. E primo luogo nella Imperial Biblioteca di Vienna trovasi un compendio in otto libri diviso delle opere e de' sentimenti di S. Agostino, intitolato *Paradisus Augustinianus*; opera, come sembra, da lui intrapresa prima di essere fatto Vescovo di Sutri, e dedicata all' Abate Giovanni, che credesi essere S. Giovanni Gualberto fondatore dell' ordine di Vallombrosa. Il Lambecio ha pubblicata la lettera, con cui Bonizone gli indirizzò questa sua fatica [4]. Il Ch. Muratori ha pur pubblicato da un Codice della Biblioteca Ambrosiana un' operetta di Bonizone intorno a' Sacramenti (5), da lui mandata a Gualtero Priore del Monastero di Leno, e questa, come dal titolo si raccoglie, fu da lui scritta, mentre era Vescovo di Sutri, e in essa ei fa ancora menzione di un libro, ch' egli avea scritto contro Ugone Scismatico, cioè, come credesi, contro il Card. Ugone soprannomato Bianco. Nella suddetta Imperial Biblioteca conservasi ancora un' altra assai pregevole opera di Bonizone, cioè una Raccolta di Decreti Ecclesiastici tratti dalla S. Scrittura, da' Concilj, dalle lettere de' Romani Pontefici, e dalle opere de' SS. Padri. Di questa Raccol-

ta

(1) V. Poggiali Storia di Piacenza t. III. p. 372.

(2) Ib. t. IV. p. 7. ec.

(3) Cap. XII.

(4) Comment. Bibl. Cæsar. Vol. II. c. VIII.

(5) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 599.

ta un altro esemplare conservasi in Brescia, e il diligentissimo Monsignor Mansi di esso si è giovato a farne un esatto confronto con quel di Vienna, mostrando la differenza, che passa fra l' uno e l' altro (1). Ad essa egli premise un compendio della Storia de' Papi da S. Pietro fino ad Urbano II. Il Muratori avea in animo di pubblicare questo compendio; ma ne ristette, poichè riseppe da Vienna, che non era che un semplice Catalogo de' loro nomi (2). De' Pontefici però de' suoi tempi avea egli scritti più stesamente due libri, e il secondo di essi dovea essere quello appunto da lui indirizzato contro lo Scismatico Card. Ugone, come dimostra l' Oudin (3), che di Bonizone e delle opere da lui scritte ha parlato con singolar diligenza, e a cui perciò io rimetto chi bramasse di averne più ampie notizie; e a lui voglionsi aggiugnere, per ciò che appartiene alla Collezione de' Canoni da lui fatta, i dottissimi Fratelli Ballerini, che di essa trattano ampiamente non meno che eruditamente [4].

XXXIV. Altri Scrittori contro gli errori de' Greci.

XXXIV. Io potrei ancora innoltrarmi a parlar di più altri Italiani, che a questi tempi dierono saggio del loro ingegno e del loro studio, singolarmente nelle contese co' Greci Scismatici, e in quelle delle Investiture e delle Ecclesiastiche Immunità. Domenico Patriarca di Grado scrisse intorno agli errori de' Greci verso la metà dell' undecimo secolo una erudita lettera pubblicata dal Cotelier (5). Pietro Arcivescovo di Amalfi, e Federigo Nuncio di Leone IX. alla Corte di Costantinopoli, che fu poi Papa col nome di Stefano IX., scrissero e disputarono contro il Monaco Niceta, uno de' più fervidi difensori dello scisma, e lo strinser per modo, che ritrattò i suoi errori (6). Placido Monaco e Priore del Monastero di Nonantola, e poscia Vescovo non si sa di qual Chiesa, scrisse un libro intitolato dell' *Onor della Chiesa* verso l' anno 1070., in cui tratta le mentovate controversie tra 'l Sacerdozio e l' Impero. Esso è stato pubblicato dal P. Pez (7). Nel secolo susseguente Ugone Eteriano Pisano combattè valorosamente contro gli errori de' Greci, e abbiamo ancora alcune

(1) V. Fabric. Biblioth. Lat. Med. & Inf. Æt. t. I. p. 261.
(2) Loc. cit.
(3) De Scriptor. Eccl. t. II. p. 736. ec.
(4) Differt. de Collect. Decretal. Vol. III. Oper. S. Leon. P. IV. c. XV.
(5) Monum. Eccl. Græc. t. II. p. 108.
(6) Vit. S. Leonis IX. l. II. c. V. Ap. Bollan. t. II. April.
(7) Thes. Anecdot. t. II. P. II. p. 75.

sue opere su tale argomento (1); il che pur fece Paolo Genovese Monaco di Monte Casino, e autore di molte opere rammentate da Pietro Diacono, il quale di lui racconta (2), che era cieco, e che nondimeno fu uom sì dotto, che veniva appellato il secondo Didimo. Ma di questi, e di altri, de' quali somigliantemente potrei ragionare, basti il detto fin quì, perchè non sembri, ch' io vada in cerca di ogni ancor più picciola coserella, e che brami di render voluminosa anzi che utile questa mia Storia.

XXXV. Scrittori di Storia Sacra: Cronaca del Monastero di Farfa.

XXXV. Rimane per ultimo a dir qualche cosa di quelli, che illustrarono di questi tempi la Storia Sacra. E quì ancora io non farò menzione, come ho fatto ne' precedenti libri, di quelli, che scrisser la vita o i miracoli di qualche Santo, o qualche altra operetta di somigliante argomento, il che sarebbe cosa e a me e a' lettori di somma noja ugualmente e di niun vantaggio. Io accennerò solo coloro, che qualche opera importante in questa materia ci hanno lasciato. Tra essi vuolsi annoverare fra' primi Gregorio Monaco ed Archivista del Monastero di Farfa, percioc-chè egli fu il primo, per quanto io sappia, che si accingesse a una fatica, la quale, se in altri Monasteri ancora si fosse intrapresa, assai più utile, più sicura, e più chiara sarebbe la loro Storia. Egli dunque verso la fine dell' undecimo secolo, in cui vivea, raccolse diligentemente e copiò in due volumi tutti i diplomi appartenenti al suo Monastero; e poscia sulla scorta di essi venne stendendo la Cronaca del medesimo, continuata poi fin circa l' anno 1100. da Teodoino parente di Gregorio, e data alla luce dal Ch. Muratori [3], il quale ancora vi ha aggiunta la relazione della distruzione di quel Monastero scritta da Ugone, che ne era Abate verso il principio dello stesso undecimo secolo. A' due mentovati libri de' Diplomi Giovanni Gramatico e Monaco nel Monastero medesimo un altro ne aggiunse l'anno 1092. Questo sì pregevol tesoro di antiche carte, di cui non vi ha forse il più antico ne' Monastici Archivj, conservasi ancora nel suddetto Monastero di Farfa, e il Muratori ha pubblicati i titoli di molte tra esse (4). In questo secolo, in cui son venuti alla luce tan-

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. III. p. 292.
(2) De Vir. Illustr. Casin. c. XXXVI.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(4) Antiquit. Ital. t. V. p. 687. ec.

tanti antichi diplomi, non possiam noi lusingarci, che anche questa sì copiosa raccolta debba un dì farsi pubblica? Qual vantaggio ne verrebbe alla Storia Ecclesiastica non meno che alla profana?

XXXVI. Cronache d' altri Monasteri.

XXXVI. Altri Monasteri ancora vollero a quest' Epoca avere i loro Storici. Abbiamo la Cronaca di quello della Novalesa, scritta verso la metà dell' undecimo secolo; ma essa non ci dà grande idea del suo Anonimo Autore; perciocchè egli, come osserva il Muratori, che l' ha pubblicata (1), l' ha riempita di puerili e favolosi racconti, in mezzo a' quali però si trovan buone ed opportune notizie (a). Miglior metodo tennero Giovanni Monaco del Monastero di S. Vincenzo al Voltorno, e Giovanni di Berardo Monaco del Monastero di Casauria, perciocchè l' uno e l' altro tessirono e ornarono la lor narrazione di antichi diplomi, i quali e ne confermassero la verità, e ne rendessero maggiore il frutto. Il primo la scrisse al principio del XII. secolo, e l' anno 1108. la offerì al Pontefice Pasquale II.; il secondo la scrisse l' anno 1182. e amendue sono state date alla luce dal suddetto Ch. Muratori (2): la seconda però oltre qualche parte pubblicata da altri avea già veduto il giorno per opera del P. D' Achery (3).

XXXVII. Cronaca di Monte Casino scritta da Leone Marsicano.

XXXVII. Ma il Monastero di Monte Casino superiore a tutti gli altri in antichità e in onore non volle essere inferiore ad alcuno nell' avere Storici valorosi, che ne illustrassero il nome. Alcuni avean già trattato in parte questo argomento, e molti il trattarono al tempo, di cui parliamo, i cui nomi si posson vedere indicati con qualche elogio da Pietro Diacono [4]. Ma due tra essi son degni di più onorevol menzione, Leone Marsicano, e il sopraddetto Pietro Diacono. Il primo detto Marsicano dalla sua patria fu ancor giovinetto offerto a Dio nel Monastero di Monte Ca

(a) Intorno all' Autore della Cronaca della Novalesa meritan di esser lette le Riflessioni del Ch. Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato, il quale pensa, ch' ei fiorisse sulla fine del secolo decimo, e che qualche anno toccasse ancor dell' undecimo (*Piemontesi illustri T. IV. p.* 150. *ec.*), e ragiona poscia di altre Cronache Monastiche del Piemonte circa il tempo medesimo scritte.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II.
(2) Ibid.
(3) Spicil. t. II. nov. edit. p. 929.
(4) De Viris Illustr. Casin.

Casino, e vi si distinse fra gli altri così per l' esercizio delle religiose virtù, come per l' ardore nel coltivare gli studj. Perciò dall' Abate Oderisio ebbe l' onorevole incarico di scrivere una intera ed esatta Storia del suo Monastero, ed egli si accinse all' opera, e in tre libri condusse la Storia fino a' tempi dell' Abate Desiderio, che fu poi Vittore III., di cui però egli non ebbe tempo o agio a raccontare tutte le gesta; e perciò Pietro Diacono ne continuò il lavoro cominciando dal Capo XXXV. del terzo libro, e ad esso aggiugnendo il quarto. Leone da Urbano II. fu onorato l' anno 1101. della dignità di Cardinale e Vescovo d' Ostia, ed era ancor vivo l' anno 1115., come prova il Canonico Mari [1]; ma non si sa precisamente, in qual anno morisse (*a*). La Cronaca di Monte Casino da lui scritta è la più esatta e la più compita che noi abbiam di quel celebre Monastero, ed essa ha avute più edizioni, l' ultima e la miglior tralle quali è quella, che ne ha fatta il Muratori (2) colle note dal P. Abate Angelo della Noce aggiunte ad essa fin dall' anno 1668. Di qualche altra opera di Leon Marsicano veggasi il sopraccitato Canonico Mari e il Fabricio [3].

XXXVIII. Continuata da Pietro Diacono.

XXXVIII. Non egual lode ha ottenuto presso i più giusti estimator delle cose Pietro Diacono continuatore di Leon Marsicano. Già abbiam recato poc' anzi il poco favorevol giudizio, che ne ha recato il P. Abate della Noce; e il P. Mabillon il dice *assai inferiore a Leone in gravità e in autorità* (4). E certo ei parla di se medesimo più che ad uom ritenuto e modesto non che a umile Monaco non si convenga. Rammenta la nobiltà di sua famiglia, che vantava Consoli e Generali Romani (5); narra diffusamente le dispute da se sostenute in presenza di Innocen-

(*a*) L' epoca della morte di Leon Marsicano è stata scoperta dall' eruditissimo Monsignor Stefano Borgia in un Necrologio della Chiesa di Velletri, in cui è segnata a' 22. di Maggio del sopraddetto anno 1115. (*De Cruce Veliterna p. 276.*) Altre più minute notizie intorno allo stesso Leone si posson vedere nella recente opera del Sig. Francescantonio Soria intorno agli Storici Napoletani (*T. II. p. 391.*)

(1) In Not. ad Petr. Diac. c. XXX.

(2) Scripr. Rer. Ital. Vol. IV.

(3) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. IV. p. 261.

(4) Annal. Bened. t. V. l. LXVII. n. XXVII.

(5) Chron. Casin. l. IV. c. CXIII. ec.

cenzo II. e di Lotario II. intorno a' privilegj del suo Monastero nella elezion dell' Abate; e un' altra disputa, ch' egli ebbe con un Greco sopra gli errori di quella nazione; in cui egli piacque talmente allo stesso suo avversario, che questi tradusse in Greco ciò, ch' egli avea detto, e mandonne copia all' Imperadore e al Patriarca di Costantinopoli; e annovera i luminosi titoli, di cui l' Imperador Lottario perciò onorollo, e gli augusti personaggi, che si unirono a ottenerglieli da quel Sovrano. *Imperator etiam de litigio, quod Petrus Diaconus cum Græco habuerat, ultra modum gavisus, eundem Diaconum, interventu Richizæ piissimæ Augustæ, & Henrici Ducis Bajoariorum, & Conradi Ducis Suevorum, Logbothetam, a Secretis, Exceptorem, Auditorem, Cartularium, ac Capellanum Romani Imperii constituit* [1]. De' quali titoli però è certo che Pietro fu onorato, come da una lettera dello stesso Imperador Lottario prova il P. Abate della Noce (2). Ei finalmente, oltre più altre cose, racconta di se medesimo (3), che l' Imperadore stesso volle, che egli vivesse con lui, e ne' suoi viaggi l' accompagnasse. Fino a quanto tempo si stesse Pietro coll' Imperador Lottario, nol sappiamo. Solo abbiam due lettere da lui scritte all' Imperadrice Richenza o Richiza per consolarla nella morte del suo marito Lottario (4) avvenuta l' anno 1137., cioè l' anno stesso, in cui avea in sì solenne guisa onorato Pietro; il quale perciò è probabile, che facesse allora ritorno al suo Monastero. Il P. Mabillon pensa, ch' egli vivesse fino a' tempi di Alessandro III. (5), da cui si crede, dice egli, che avesse il governo del Monastero di Venosa.

XXXIX. Delle sue opere ci ha lasciato egli stesso un esatto Catalogo (6). Fra esse oltre la continuazione della Cronaca Casinese, di cui abbiam favellato, troviam registrate la Vita e il Martirio e la traslazione di molti Santi, parecchi sermoni, alcuni altri opuscoli appartenenti alla Storia del Monastero di Monte Casino, e alcuni libri Ascetici e Scritturali. Io lascio di farne quì più distinta menzione, potendosi vederli tutti annoverati da lui medesimo e dal Canonico Mari (7), che segna innoltre, qua-

XXXIX. Altre opere di esso.

(1) Ib. c. CXVI.
(2) In notis ad hunc loc.
(3) C. CXVIII.
(4) Mabillon. Append. ad Vol. VI. Annal. Bened. p. 624.
(5) Annal Bened. Vol. VI. p. 138.
(6) De Vir. illustr Casin. c. XLVII.
(7) In not. ad hunc loc.

quali tra essi si conservino ancor manoscritti. Io parlerò solo di alcune opere, per le quali Pietro Diacono ha ottenuto maggior nome, e che meglio ci mostrano il sapere, di cui egli era fornito. Tra esse deesi il primo luogo al più volte citato libro degli uomini illustri di Monte Casino, che è in somma la Storia Letteraria di quel Monastero, ossia la Biblioteca degli Scrittori, che in esso vissero, col novero de' libri da essi composti. Egli è vero, che l'autore in quest' opera non è sempre esatto, e spesso sembra lodatore anzichè narratore. Ma ciò non ostante ella è opera alla Storia Letteraria utile assai, e di molti dottissimi uomini noi non conosceremmo il nome non che le opere, se Pietro Diacono non ce ne avesse in questo libro lasciata memoria. Molte altre opere ancora su diverse scienze avea egli composte, un trattato di Astronomia raccolto dagli antichi Scrittori, e un altro sulle pietre preziose. Avea fatto un compendio del Polistore di Solino e dell' Architettura di Vitruvio, e tradotto avea un libro di Evace Re degli Arabi intorno alle pietre. Le quali opere ci mostrano un uomo in molti studj versato, benchè il carattere, che in lui abbiamo osservato, ci muova non leggiero sospetto, che fosse questa una tenue e superficial tintura di studio, anzichè un vasto e profondo sapere. Credesi ancor da molti, ch' ei riducesse in un sol corpo le leggi tutte de' Longobardi, che andavan prima disperse (1). Ma parmi difficile, che si aspettasse a far ciò in un tempo, in cui quelle cominciavano ad essere assai meno usate; e anche il Ch. Muratori sembra dubitare della verità di una tal tradizione (2).

XL. Scrittori delle vite de' Papi.

XL. La Storia de' Romani Pontefici finalmente fu anch' essa in questi tempi illustrata da tre Scrittori Italiani, cioè da Guglielmo Cardinale Bibliotecario della Sede Apostolica, da Pietro esso pure Bibliotecario, e da Pandolfo da Pisa. Il primo continuando la Storia di Anastasio scrisse le Vite de' Papi da Adriano II. fino ad Alessandro II., a' cui tempi vivea; ma quasi tutta quest' opera si è perduta, e ci è rimasta solo la Vita del suddetto Adriano, e quella, benchè non intera, di Stefano V. Pietro Bibliotecario scrisse la Vita di Gregorio VII. Pandolfo da Pi-

(1) Heinec. Histor. Jur. lib. II. cap. V. §. XXVII.

(2) Præf. ad Leg. Longobard. Script. Rer. Ital. Vol. I. P. II. p. 7.

Pisa, che, come osserva l' eruditissimo Monsignor Mansi [1], dee distinguersi dal Cardinal Pandolfo parimente Pisano, che fiorì al fine del XII. secolo, scrisse egli pure la Vita di Gregorio VII., e de' seguenti Pontefici fino ad Alessandro III. Io non mi arresto ad esaminare alcune più minute quistioni intorno a questi Scrittori, che si posson vedere trattate dagli Autori delle Ecclesiastiche Biblioteche.

XLI. Altrove parlerassi de' Canonisti.

XLI. Potrebbe forse parer quì luogo opportuno a trattare ancor dello studio de' sacri Canoni, che in questi secoli prese a coltivarsi con grande ardore; ma mi è sembrato miglior consiglio il riservare a farlo, ove tratteremo della Giurisprudenza, unendo così insieme le leggi Ecclesiastiche e le Civili.

CAPO III.

Belle Lettere.

I. Per qual ragione fosse ancora scarso il numero de' coltivatori dell' amena Letteratura.

I. BEnchè in questo ancora, come ne' tre precedenti libri, noi siamo per radunare sotto un sol Capo tutto ciò, che appartiene alla Gramatica, all' Eloquenza, alla Poesia Latina, e alla Storia Profana, nondimeno tutte queste materie, benchè unite insieme, assai scarso argomento ci somministrano a ragionarne. A coltivare gli studj sacri venivano gli Italiani eccitati dalle controversie co' Greci, co' quali entravano spesso a conferenze e a dispute, ed era perciò necessario, che si fornissero di quella scienza, che a ribattere i loro argomenti si richiedeva, e innoltre dalle dissensioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, per le quali combattendosi non sol coll'armi, ma ancor colla penna e co' libri, coloro, ch' eransi esercitati negli studj di tal natura, potevano lusingarsi di ottenere scrivendo e grazia presso di quelli, di cui sostenevan la causa, e fama presso de' posteri. Le belle lettere non erano avvivate da tali stimoli; e perciò men frequenti e men fervidi erano i loro coltivatori. E innoltre que' medesimi, che le coltivavano, non potendo comunemente usare per le ragioni altre volte addotte di quello stil colto e vezzoso, senza cui esse non hanno alcun pregio, non ci dieder tai saggi del lo-

(1) Fabric. Bibl. Latin. Med. & Inf. Æt. tom. V. p. 193.

ro ingegno e del loro ſtudio, che meritaſſero ad eſſi la fama di Scrittor valoroſi. Ma qualunque eſſi ſi foſſero, i loro sforzi ſon degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione, e non permettere, che periſca la memoria di quelli, che in mezzo a graviſſime difficoltà coltivarono queſta ſorta di ſtudj.

II. Non pochi Italiani ſi trovano, che furon dotti nel Greco.

II. E per cominciar, com' altre volte abbiam fatto, da quelli, che ſi rivolſero allo ſtudio delle lingue ſtraniere, abbiam veduto poc' anzi, che nella lingua Greca era aſſai ben verſato l' Arciveſcovo di Milano Pier Groſſolano. Era pure verſo que' tempi medeſimi in Milano per teſtimonianza di Landolfo il vecchio [1] un cotale Ambrogio Biffi, così detto, ſe crediamo al medeſimo Storico, perchè egli era *Biſario*, cioè perchè nella Greca non meno che nella Latina favella eſprimevaſi con chiarezza e con eleganza maraviglioſa. Lo ſteſſo Landolfo ci ha conſervato un diſcorſo fatto da Ambrogio [2] contro il Celibato degli Eccleſiaſtici, di cui egli era oſtinatiſſimo impugnatore; ma, a dir vero, queſto diſcorſo non ci dà grande idea del ſapere e della erudizion del ſuo autore, e forſe Landolfo ne eſagerò alquanto le lodi, perchè egli ancora era ſoſtenitore della medeſima cauſa. Somigliante elogio egli fa di un cotal Prete Andrea Milaneſe, di cui pur dice, che *era nelle ſacre e nelle profane, nelle Greche e nelle Latine lettere aſſai erudito* [3]. Abbiamo ancora poc' anzi fatta menzione di Domenico Patriarca di Grado, che una lettera in lingua Greca ſcriſſe contro gli errori de' Greci; di Ugone Eteriano verſato eſſo pure nella lingua medeſima; a cui ſi può aggiugner Leone di lui fratello, il quale, come oſſerva il Tritemio [4], era alla Corte di Manuello Comneno Interprete delle Leggi Imperiali. Di queſti due fratelli tratta aſſai eruditamente il dottiſſimo e da me altre volte citato Monſignor Giangirolamo Gradenigo [5]. Nel Capo V. dovrem ragionare di Giovanni famoſo Filoſofo Italiano, che pel ſuo ſapere acquiſtoſſi in Coſtantinopoli ſtraordinaria fama; e di altri pure dovrem rammentare le traduzioni, che di più libri Greci fecero in lingua Latina. Alcuni Greci poetici componimenti di un Coſtantino Sici-

(1) Hiſtor. lib. III. c. IV.
(2) Ib. c. XXIII.
(3) Ib. c. XXI.
(4) De Script. Eccl. c. CCCC.
(5) Della Letteratura Greco-Ital. c. VIII.

ciliano, che dicesi Filosofo e Gramatico nel secolo XI., conservansi in Firenze nella Biblioteca Laurenziana [1]. „ Al principio dell' undecimo secolo anche alcuni Notaj affettarono di mostrarsi dotti nel Greco, scrivendo in questa lingua il lor nome al fine degli stromenti da essi stipulati. Due esempj se ne posson vedere nel Codice Diplomatico Nonantolano da me pubblicato [2].„ Aggiungansi alcune pitture di questi tempi, in cui si veggono scritte lettere e parole Greche, e molti Codici Greci scritti a questa medesima età, de' quali però converrebbe accertare, se scritti fossero in Italia, o ne' tempi più tardi vi venisser d' altronde; de' quali argomenti tratti dalle pitture e da' Codici Greci veggasi il sopraccitato Monsig. Gradenigo [3]. Io per non allungarmi di troppo, mi ristringerò a due soli, che maggiori pruove diedero del lor sapere in questa lingua; cioè a Papia, e a Burgundione, ossia Burgondio, Pisano [*].

III. E fra essi singolarmente Papia autore di un Lessico Latino.

III. Di qual patria precisamente fosse Papia, niuno ci ha lasciata memoria. Tolomeo di Lucca, che scrisse al principio del XIV. secolo, dice ch' egli era di nazione Lombardo [4], e similmente il Tritemio lo chiama generalmente Lombardo [5]; e quindi formandone un magnifico elogio, dice, ch' egli era *uomo nelle secolari lettere eruditissimo, il più famoso Gramatico de' suoi tempi, perfettamente istruito nella Greca e nella Latina favella, e anche nelle Divine Scritture non mediocremente versato*. Aggiugne, che nell' una e nell' altra lingua avea scritte alcune eccellenti operette di diversi argomenti, e che tra esse eran solamente giunti a sua notizia un libro del metodo di favellare, un altro de' vocaboli della lingua Latina, e varie lettere, e conchiude dicendo, che fiorì a' tempi di Arrigo VI. l' anno 1200. Nel che però il Tritemio prese certamente errore, come ora vedre-

(*) Agli Italiani, che nel sec. XII. coltivarono la lingua Greca, deesi aggiugnere Pasquale Vescovo di Equilio, Città ora distrutta presso Venezia, il quale circa il 1170. fu perciò scelto dal Doge di Venezia ad andare in suo nome Ambasciadore all' Imperador di Costantinopoli. (*Flam. Cornel. Eccl. Ven. V. X. P. III. p. 392.*

(1) Bandin. Catal. MSS. Cod. Græc. Bibl. Laurent. vol. II. p. 211.

(2) Storia della Badia di Nonant. T. II. p. 152.

(3) Loc. cit. c. V. VI.

(4) Histor. Eccles. l. XXI. c. XVIII. vol. XI. Script. Rer. Ital.

(5) De Script, Eccles. c. CCCCXIV.

dremo. L' unica opera, che ci sia rimasta di Papia, è il suo Vocabolario, o, come egli l'intitolò, *Elementario*, che è in somma un Lessico delle voci Latine, imperfetto al certo e mancante, e a cui non convien sempre prestare una troppo cieca credenza, ma assai pregevole nondimeno, sì perchè ei fu uno de' primi, che innanzi al risorgimento delle lettere a tal lavoro si accingessero, sì perchè molte utili osservazioni vi s' incontrano, che in vano cercherebbonsi presso altri Autori. Egli il pubblicò l' anno 1053. come abbiam nella Cronaca d' Alberico Monaco pubblicata dal Leibnizio (1), o a meglio dire, come questo Scrittore prova chiaramente dalle parole stesse di Papia. Egli il compose singolarmente a uso de' suoi proprj figliuoli, e ad essi perciò indirizzollo con una lettera, che si vede premessa alle edizioni di questo libro, e parte della quale riportasi dal Fabricio (2). Da alcuni versi premessi a un antico Codice manoscritto di questo Lessico, che sono stati pubblicati dall' Oudin (3), raccogliesi, che a compilarlo egli impiegò dieci anni. Esso fu pubblicato la prima volta in Milano l' anno 1476. (4), e dopo questa altre posteriori edizioni ne abbiamo avute, benchè i più copiosi e più esatti Lessici, che sonosi dappoi dati alla luce, abbian fatti dimenticare gli antichi. Or che Papia fosse assai bene istruito nella Greca lingua, ciò che da noi deesi singolarmente osservare, oltre la testimonianza del Tritemio, ne abbiamo una certa pruova nel suo medesimo Vocabolario, ove all' occasione ei reca e parole e versi Greci, come dimostra il sopraccitato Monsignor Gradenigo (5).

IV. E Burgondio Pisano traduttore di molte opere dal Greco.

IV. Perizia ancor maggiore nella Lingua Greca dovea avere Burgondio Pisano, il quale, benchè esercitasse la professione di Giureconsulto, maggior fama però acquistossi nella Greca Letteratura. Da un passo di Giovanni Diacono Veronese vissuto nel XIV. secolo il Ch. Monsignor Mansi ebbe qualche sospetto [6], che l' età di Burgondio dovesse fissarsi non al XII. secolo, come si è creduto finora, ma al XIII. Troppi sono però gli autentici documenti a difesa della comune opinione, perchè le parole di un

(1) Accesf. Historic. t. II. ad hunc an.
(2) Bibl. Lat. t. II. 464.
(3) De Script. Eccl. t. II. p. 621.
(4) Saxius Hist. Typ. Mediol. p. DLXV.
(5) Ragionam. &c. c. VI.
(6) Fabric. Bibl. Latin. Med. & Inf. Æt. t. I. p. 305.

un antico Scrittore, che facilmente ancora poteron esser guaste, debbano aver forza a distruggerla. Oltre un Codice di un libro attribuito a S. Gregorio Nisseno, e dal Burgondio recato in Latino, in cui dicesi, che esso fu da lui tradotto l' anno 1160., del qual Codice favella l' erudito Pignoria [1], egli vedesi nominato in due carte dell' anno 1146., e in un' altra del 1152., accennate dopo altri dal Cavalier Flaminio dal Borgo nella dottissima sua Dissertazione sull' Origine dell' Università Pisana [2]. Ma sopra tutto noi il veggiamo in qualità di Giudice de' Pisani insieme con Alberto lor Console e con Marco Conte inviato dalla sua patria a Costantinopoli l' anno 1172. per confermare coll' Imperadore Manuello Comneno i capitoli di vicendevole alleanza già stabiliti: *Ad nostram Serenitatem*, dice l' Imperador Manuello nel suo Diploma [3], *Legati ab hujusmodi terra equidem pervenerunt, prudentissimus videlicet Consul hujusmodi terra Albertus, & cum eo Judex Burgundius, & Comes Marcus*. Di questa Ambasciata parla sotto quest' anno medesimo la Cronaca di Pisa pubblicata dopo l' Ughelli dal Muratori [4], e ne ragiona lo stesso Burgondio nel Prologo premesso alla sua traduzione dell' Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni [5], in cui racconta, che essendo per affari di Pisa sua patria andato Ambasciadore a Costantinopoli, ed avendo ivi perduto per morte un suo figlio detto Ugolino, per recargli suffragio con qualche opera di pietà, avea determinato di accingersi a tal versione, dacchè, ei dice, io avea già per l' addietro offerta al Pontefice Eugenio III. la traduzione delle Omelie del medesimo Santo sul Vangelo di S. Matteo. Quindi soggiugne, che non avendo per la moltiplicità degli affari potuto ivi condurre a esecuzione il suo disegno, nel suo ritorno giunto a Messina cominciò a recare quelle Omelie di Greco in Latino, e continuando il viaggio continuò pure e trasse a fine la traduzione. Dall' Epitaffio, di cui oror parleremo, raccogliesi ancora, che egli avea tradotte le Omelie di S. Gio: Grisostomo sulle lettere di S. Paolo. In oltre egli recò dal Greco in Latino l' opera della Fede

Or-

(1) Epist. XXXIX. ad Jo. Bonifacium.
(2) P. 86. &c.
(3) Dal Borgo Racc. di Docum. Pisani p. 135.
(4) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 186.
(5) Martene Collect. Vet. Script. vol. I. p. 828.

Ortodossa di S. Giovanni Damasceno con alcuni altri Opuscoli del medesimo. Delle quali e di alcune altre versioni, e de' Codici manoscritti, che ancor ce ne restano, veggasi l' Oudin (1), il Fabricio (2), il Cavalier dal Borgo (3), Monsign. Gradenigo (4), il Conte Mazzucchelli (5), e il Ch. Abate Lorenzo Mehus (6). Tra queste versioni fatte dal Greco per opera di Burgondio essi annoverano ancora due opere di Galeno, cioè il Trattato del governo della sanità, e quello degli Alimenti. Ma oltre queste assai più altre ancora egli ne recò in Latino, ch' essi non han rammentato, e che conservansi nella Biblioteca del Re di Francia; cioè il libro delle Sette de' Medici, i quattro libri delle differenze de' polsi, e i quattordici libri dell' Arte del medicare, e parte ancora de' libri detti de' *Sanativi* (7). Anzi parlando in questo libro medesimo della Medicina vedremo, ch' egli avea tradotti ancora gli Aforismi d' Ippocrate, e che la traduzion da lui fattane era miglior di quella, che nel secolo precedente n' avea fatta il Monaco Costantino Africano. Finalmente tradusse ancora l' opera attribuita a S. Gregorio Nisseno, ma veramente di Nemesio, sulla natura dell' uomo, che abbiamo alle stampe, benchè poscia corretta da altri (8), e un libro intitolato *Vindemiæ*, cui afferma di aver veduto manoscritto il suddetto Pignoria (9). Il libro attribuito a S. Gregorio Nisseno fu da lui dedicato all' Imperador Federigo Barbarossa, e il Prologo pubblicato dal P. Martene (10) ha questo titolo: *Invictissimo & gloriosissimo Domino Federigo Dei gratia Romanorum Imperatori & Cæsari semper Augusto Burgundio Judex natione Pisanus felicitatem & de inimicis triumphum*.

V. Questi era ancor molto versato nelle scienze sacre.

V. Queste traduzioni di diverse opere sacre fatte da Burgondio ci mostrano, che anche nelle scienze Ecclesiastiche egli era probabilmente ben istruito; e due altre pruove ne abbiamo ancor meno dubbiose. La prima si è l' assister ch' ei fece alla conferenza tenutasi in Costantinopoli intorno agli errori de' Greci da

(1) De Script. Eccl. Vol. II. p. 1296.
(2) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. I. p. 304.
(3) Origin. dell' Univ. Pisana p. 87.
(4) L. c. c. VII.
(5) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1768.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. CCXVII.
(7) Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. vol. IV. num. 6865. 6867.
(8) Oudin. l. c.
(9) L. c.
(10) Coll. Vet. Script. t. I. p. 827.

da Anselmo Vescovo di Havelberga e poi Arcivescovo di Ravenna spedito colà suo Ambasciadore dall' Imperador Lottario II. co' più dotti di quella nazione. Abbiamo ancora la relazione, che questi ne scrisse al Pontefice Eugenio III. (1), in cui parlando di color tra' Latini, che vi erano intervenuti, tre Italiani nomina singolarmente, come i più dotti fra gli altri: *Aderant quoque non pauci Latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes in utraque lingua periti & literarum doctissimi, Jacobus nomine Veneticus natione, Burgundio nomine Pisanus natione; tertius inter alios præcipuus Græcarum & Latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione ex Civitate Pergamo; iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset* [2]. Di Jacopo Veneziano diremo nel Tomo seguente. Di Mosè da Bergamo dovrem parlare in questo Capo medesimo. Questi due adunque insiem con Burgondio intervennero, ed ebber parte alla conferenza mentovata poc' anzi; e il passo quì riferito ci fa vedere, qual concetto aveasi di questi tre valentuomini. L' altra celebre adunanza, a cui fu presente Burgondio, fu il Concilio tenuto in Roma l' anno 1179. come dimostra il Muratori [3], e non nel 1180., come altri scrissero. Roberto del Monte, Scrittor quasi contemporaneo a Burgondio, dice [4], che tra gli altri andovvi questo celebre Giureconsulto. *Inter quos vixit quidam Civis Pisanus nomine Burgundio peritus tam Græcæ quam Latinæ eloquentiæ;* e aggiugne, ch' egli *recovvi il Vangelo di S. Giovanni da lui tradotto dal Greco, cui S. Giovanni Grisostomo avea colle sue Omelie esposto*, colle quali parole sembra indicare la traduzione delle Omelie di S. Gio: Grisostomo, di cui abbiam poc' anzi parlato, e che *affermò di avere ancora tradotta in gran parte la Genesi*, ossia le Omelie del medesimo Santo sul detto libro. Morì Burgondio l' anno 1194. a' 30. d' Ottobre, e vedesi ancora in Pisa l' onorevole Epitaffio in versi, di cui ne fu ornato il sepolcro. Io lascio di quì riportarlo, perchè si può vedere presso il Fabricio e presso il Cavalier dal Borgo (5), il qual però, e a ragione si duole, che

(1) Dacher. Spicileg. vol. I. nov. Edit. p. 161.

(2) Lib. II. c. [illegible]

(3) Annal. d' Ital. ad hunc an.

(4) In Chron. apud Pistor. Script. Rer. Germ. t. I.

(5) L. c.

che l' arca marmorea, in cui fu sepolto questo grand' uomo nel tempio di S. Paolo a Ripa d' Arno, sia stata poi trasportata fuor dal tempio medesimo, e abbandonata alle pioggie ed a' venti.

VI. Di eloquenza non si ha alcun saggio degno di memoria.

VI. Di eloquenza non ci si offre ancora saggio o esempio di sorta alcuna, se se ne traggano i Sermoni e le Omelie di alcuni di quelli, de' quali abbiamo parlato nel Capo secondo, e che non sono comunemente un troppo perfetto modello di ben ragionare. Ancorchè i Vescovi e gli altri sacri Ministri, che favellavano al popolo, fosser uomini dotti, come nondimeno il popolo era comunemente rozzo ed incolto, conveniva loro, se pur volevano essere intesi, rendersi in certo modo rozzi ed incolti, e adattarsi al pensare e al ragionare de' loro uditori. Altre occasioni di far pompa di eloquenza non si presentavano; perciocchè il perorare nel Foro o innanzi a' Giudici non era molto in uso; e se in alcune Città usavasi pure di trattare le cause per mezzo di Avvocati, che perorassero, questi valevansi della scienza legale, anzichè dell' eloquenza, e giaceasi però quest' arte dimenticata quasi interamente e negletta. Sorte meno infelice ebbe la Poesia, poichè se non vi furon leggiadri ed eleganti Poeti, furon nondimeno a quest' epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. „ Allor quando Federigo I. venuto in Italia l' anno 1158. tenne la solenne assemblea in Roncaglia nel Piacentino, racconta Radevico Canonico di Frisinga, che alcuni Poeti vi si trovarono, i quali presero a celebrare co' loro versi le azioni dell' Imperadore: *Fuere etiam, qui ibidem in publico facta Imperatoris carminibus favorabilibus celebrarent* [1]. Ma non sappiamo, chi fosser questi Poeti; e probabilmente non dobbiamo dolerci, che coteste lor Poesie non siano a noi pervenute. „ I Monaci, che in questa età furono i più indefessi coltivatori di tutti gli studj, a questo ancor si rivolsero, e noi cominceremo ad annoverare alcuni di loro, de' quali o ci son rimaste le Poesie, o almen sappiamo, che in esse si esercitarono.

VII. Molti Monaci Casinesi lodati allora come valorosi Poeti.

VII. Molte Poesie di Alfano prima Monaco Casinese e poi Arcivescovo di Salerno dal 1057. fino al 1085. si rammentano da Pietro Diacono (2), e ne abbiamo ancora parecchie date alla lu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. col. 786.

(2) De Vir. Illustr. c. XIX.

luce dall' Ughelli (1), dal Mabillon (2), dal Card. Baronio (3), e da altri, oltre molte, che ancor rimangono manoscritte; delle quali e di altre Opere dello stesso Alfano, oltre Pietro Diacono, si posson vedere il Fabricio (4) e il Conte Mazzucchelli (5), i quali però saggiamente distinguono due Alfani amendue Arcivescovi di Salerno, uno, di cui abbiam or favellato, l' altro, che gli succedette, e tenne quella Sede fino all' anno 1121., e a cui si debbono attribuire alcune delle Poesie, che tra quelle del primo Alfano si veggono pubblicate. *Verseggiatore ammirabile* dicesi da Pietro Diacono (7) Amato Monaco egli pur Casinese, e poscia Vescovo non si sa di qual Chiesa, e ne rammenta quattro libri di versi in lode de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, da lui mandati a Gregorio VII. e alcune altre Poesie. Noi soffrirem di buon animo la perdita, che di essi si è fatta [*], poichè crediamo, che que' versi non fosser poi cotanto ammirabili, come sembravano a Pietro Diacono; ma s' egli è vero, come sembra accennare il Canonico Mari [6], che nella Biblioteca di Monte Casino trovisi ancor manoscritta una Storia de' Normanni in otto libri, ch' egli avea composta, noi non possiamo non desiderar caldamente, ch' essa venga alla luce. Non è gran danno, che si perdano le Poesie, qualunque esse siano; poichè tal perdita si può riparar facilmente. Ma una Storia, ancorchè scritta senza eleganza, ci può dare troppo bei lumi, perchè non dobbiamo bramare

(*) Ho detto, seguendo la comune opinione, che il Poema del Monaco Amato in lode de' SS Pietro e Paolo si è smarrito. Ma il soprallodato P. Trombelli possedeva un antichissimo Codice, in cui contiensi il Poema di Amato in lode di S. Pietro: esso ha per titolo: *Liber Amati Monachi Casinensis destinatus ad Domnum Gregorium Papam in honore Beati Petri Apostoli. Incipit Præfatio ejusdem libri*. Rechiam per saggio i versi di questa breve Prefazione.

Agnus adest, cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andreas quem post crucifixit Egeas
Prosequitur, tandem lucem transfegit; eumdem
Cum Christo fratri post curat notificari.
Attrahit hunc secum valeat quo cernere Jesum:
Hunc Deus ut vidit Simonem quem nomine scivit
Nomen mutavit, quem Cepham ipse vocavit.

(1) Ital. Sacr. vol. X. Colet. Edit. p. 70.
(2) Act. SS. Ord. S. Bened vol. I.
(3) Annal. Eccl. ad an. MCXI.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. I.
(5) Scritt. Ital. t. I. p. 473.
(6) C. XX.
(7) In not. ad hunc loc.

re di vederla un dì pubblicata (*a*). Lo ſteſſo titolo di *verſeggiatore ammirabile*, che dovea allora darſi a buon prezzo, ſi concede da Pietro Diacono all' Abate Oderiſio primo di queſto nome [1]. Anche quell' Alberico Teologo illuſtre, di cui abbiam ragionato nel primo Capo, avea fatto de' verſi [2], probabilmente ammirabili anch' eſſi, come gli altri ſopraccennati. Ma tali certamente erano, ſecondo lo ſteſſo Autore [3], que' di Gregorio prima Monaco Caſineſe e poi Veſcovo di Sinueſſa verſo il 1120., e que' di Landenolfo, i quali piacquer per modo all' Abate Deſiderio, poſcia Papa col nome di Vittore III., ch' egli li fece ſcrivere all' intorno del Capitolo e del Chioſtro del Monaſtero medeſimo di Monte Caſino [4], e molto più quelli di Rainaldo Suddiacono, *uomo nell' arte di verſeggiare degno di eſſere in ogni coſa paragonato agli antichi* [5], di cui ſono, per teſtimonio del Canonico Mari [6], alcuni Inni nel Breviario Benedettino. Altri per ſomigliante maniera valoroſi Poeti ſi rammentano da Pietro Diacono; anzi appena vi è alcuno de' Monaci Caſineſi di queſti tempi, di cui egli ragioni, e di cui non rammenti qualche poetico componimento. L' eſſer Poeta era allor coſa facile, perchè baſtava fare de' verſi per ottenere un tal nome. Ma ciò non oſtante noi dobbiamo, come altre volte ho detto, e lodare e ringraziare ancora queſti, qualunque foſſero, coltivatori della Poeſia, poichè per mezzo loro e ſono fino a noi giunte le migliori opere degli antichi Poeti, e non è interamente perita queſt' arte, ſicchè riuſciſſe poi troppo difficile il ravvivarla.

VIII. Poema di Guglielmo della Puglia: notizie di eſſo.

VIII. Non ſi riſtette però tra 'l ſilenzio de' Chioſtri Monaſtici di Monte Caſino lo ſtudio della Poeſia; ma altri ancora vi ebbe, che ad eſſa ſi volſero, e taluno con aſſai maggiore felicità, che non era ad attenderſi a que' tempi. Fra eſſi io nominerò dapprima Guglielmo della Puglia, autor di un Poema in cinque libri diviſo ſulle impreſe de' Normanni in Italia dalla pri-

(*a*) La Storia di Amato quì indicata or più non trovaſi nel Monaſtero di Monte Caſino, come ha oſſervato l' eruditiſſimo P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. Napol. T. I. p.* 272. *&c.*).

(1) Ib. c. XXVIII.
(2) Ib. c. XXI.
(3) Ib. c. XXXIII.
(4) Ib. c. XLI.
(5) Ib. c. XLIV.
(6) In not. ad hunc loc.

prima loro discesa fino alla morte di Roberto Guiscardo. I Maurini autori della Storia Letteraria di Francia dicono (1), ch' egli ebbe il nome di Pugliese, non perchè ei fosse natio di quella provincia, ma solo pel lungo soggiorno, ch' egli vi fece, e protestano, che il solo amore di verità li conduce a seguire questa opinione; e si sforzano di arrecare congetture e ragioni, colle quali ad essi sembra di dimostrare, ch' egli era Normanno di nascita. Ma che giovano anche i più forti argomenti a provare la patria di uno Scrittore, se egli stesso ci mostra espressamente il contrario? Or io dico, che Guglielmo apertamente ci fa vedere, ch' ei non fu Normanno, ma bensì Italiano. Udiamo com' egli spiega l' etimologia della parola *Normanni* al principio del suo Poema:

> *His quando ventus, quem lingua soli genialis*
> North *vocat, advexit boreas regionis ad oras,*
> *A qua digressi fines petiere Latinos:*
> *Et Man est apud* Hos, *homo quod perhibetur apud* Nos,
> *Normanni dicuntur, idest homines boreales.*

Poteva egli spiegare più chiaramente, ch' ei non era Normanno? Da *essi* si chiama *man* ciò, che da *noi* si dice *homo*. Chi mai ha usata tal maniera di favellare parlando della sua nazione? O a dir meglio, qual espressione si può trovare, che più evidentemente ci mostri, che la patria del Poeta è diversa dalla patria di quelli, di cui ragiona? Era dunque certamente Italiano Guglielmo, ed è verisimile, che il soprannome di Pugliese gli venisse dall' esser la Puglia sua patria non che sua stanza. Egli è però probabile ciò, che aggiungono i Maurini, cioè ch' egli fosse quel Guglielmo della Puglia, che trovossi al Concilio di Bourdeaux l' anno 1096. [3], essendo verisimilmente venuto in Francia con Urbano II. E se essi pensano, che ciò basti a riporlo nel numero de' loro Scrittori, noi ci rallegreremo con essi, che possano a sì leggier costo accrescer di molto la Storia della loro Letteratura. Quando ei morisse, non ne abbiamo nè notizia nè congettura alcuna. Il principio del Poema da lui composto sembra prometterci eleganza a que' tempi non ordinaria:

(1) T. VIII. p. 488. &c.

(2) Baluz. Miscell. t. II. p. 173.

Gesta Ducum veterum veteres cecinere Poetæ;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ caussa morandi,
Quosve secuta Duces Latii sit adepta triumphum.

Ma poscia cade egli ancora ben tosto nell' usata rozzezza, e pochi versi ci offre, che possan leggersi con piacere. Ei nondimeno dovea lusingarsi di esser Poeta di qualche pregio, perciocchè al fin del Poema volgendosi a Ruggiero figliuolo di Roberto, per cui comando avealo scritto, non teme di confrontarsi quasi a Virgilio.

Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:
Mente tibi læta studuit parere Poeta.
Semper & auctores hilares meruere datores.
Tu Duce Romano dux dignior Octaviano
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Questo Poema dopo altre edizioni, è stato inserito dal Muratori nella gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane (1).

IX. Donizone, l'Anonimo Comasco, e Mosè di Bergamo: ricerche su quest' ultimo.

IX. Tre altri Poeti di questi tempi medesimi nulla più eleganti, e forse ancora più incolti del precedente, abbiamo nella stessa mentovata Raccolta. Il primo è Donizone Prete e Monaco nel Monastero di Canossa nel territorio di Reggio, il quale vivendo ancora la celebre Contessa Matilde prese a scriverne verseggiando la vita; e poichè ella morì l'anno 1115. vi aggiunse un Capo a raccontarne la morte. Di lui veggasi la Prefazione del Muratori, che, come si è detto, dopo altre edizioni l'ha di nuovo data alla luce (2), ma assai più accresciuta e corretta. Più barbaro ancora è il secondo Poeta, cioè quegli, che ha scritta la Storia della crudele e funesta guerra, che fu tra' Milanesi e i Comaschi dall'anno 1118. fino al 1127. Chi egli fosse, non si può accertare; e perciò chiamasi col nome di Anonimo Comasco. Certo egli era a que' tempi, e scrisse ciò, che avea egli stesso veduto.

Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo,
Quæque meis oculis vidi, potius reserabo.

Esso

(1) Vol. V. p. 245.

(2) Ibid. p. 337.

Esso è stato per la prima volta pubblicato dal Muratori [1], ed illustrato con assai erudite note dal P. Giuseppe Maria Stampa Somasco, de' quali si posson vedere le Prefazioni al Poema stesso premesse. Il terzo è l'autor del Poema delle lodi di Bergamo, pubblicato già in Bergamo da Mario Mozzi l'anno 1596. insieme colle Poesie di Achille suo padre; e poscia più correttamente dato di nuovo alla luce dal medesimo Muratori [2]. Nella prima edizione se ne fa autore Mosè Mozzi di Bergamo, e vi si premette una sua lettera all'Imperador Giustiniano II., a cui offre il suo Poema con questo titolo: *Splendore justitiæ cum majestate Imperiali ac sapientia singulari fulgenti D. Justiniano hujus nominis II. Imperatori Constantinopolitano, &c. minimus servorum suorum Moyses Mutius Pergamensis devotam servitutem & prosperos successus*; dal che sembra provarsi, che a' tempi di questo Imperadore, cioè al principio dell'ottavo secolo, fiorisse Mosè. Anzi egli stesso di ciò ci assicura, perciocchè conchiude il suo Poemetto così:

Post septingentos annos septemque peractos
Virginis a partu, & populos tibi Marte subactos.

Niuno avea ancora ardito di opporsi a tale opinione. Ma il Muratori nel far la nuova edizione di questa operetta, prese a combatterla, e a sostenere, che nè lo Scrittore di essa era vissuto al secolo ottavo, nè apparteneva alla nobile e antica famiglia de' Mozzi. E quanto alla prima quistione, egli ne ha addotte sì chiare pruove, che conviene esser cieco per non vederne la forza. Il solo titolo, che abbiam di sopra recato, è tale argomento, che non ammette risposta; perciocchè nè lo stile è di que' tempi, nè allora a' nomi de' Principi aggiugnevasi il *Primo*, *Secondo* ec. nè gli Imperadori dicevansi *Costantinopolitani*, perciocchè essendovi un Imperador solo, questi serbava il nome di Imperador de' Romani, de' quali in fatti egli era ancora Sovrano. Aggiungasi il Magistrato de' Dodici, da cui reggevasi Bergamo a' tempi dell'Autore, il che all'età de' Longobardi non compete in alcuna maniera; e più altre pruove, che si protrebbono arrecare, ma che non son necessarie a chi ha punto di lume

(1) Ib. p. 401. (2) Ib. p. 523.

me di buona critica. Atterrata questa opinione, il Muratori propone la sua, cioè che Mosè autor di questo Poema vivesse nel XII. secolo. Egli osserva, che parlando il Poeta della famiglia de' Mozzi fa onorevol menzione singolarmente di un Ambrogio. Or un Ambrogio della famiglia de' Mozzi fu appunto Vescovo di Bergamo dall'anno 1112. fino al 1129. e questi sembra essere appunto il lodato dal nostro Poeta. La congettura è ottima a provare, che Mosè visse nel XII. secolo. Ma un'altra pruova assai più conchiudente avrebbe il Muratori potuto recarne, s'egli avesse posto mente al passo di Anselmo Vescovo d'Havelberga da noi poc'anzi recato, in cui tra quelli, che intervennero alla conferenza tenutasi in Costantinopoli a' tempi di Lottario II., cioè tra l'anno 1125. e il 1137., vien da lui nominato un Mosè Bergamasco, e onorato con questo magnifico elogio: *tertius inter alios præcipuus, Græcarum & Latinarum literarum doctrina apud utramque gentem clarissimus, Moyses nomine, Italus natione, ex Civitate Pergamo: iste ab universis electus est, ut utrinque fidus interpres esset*. Possiam noi dubitare, che questi non sia appunto il Mosè autore del Poemetto, di cui trattiamo? E molto più che in un Codice manoscritto di esso veduto dal Muratori in una nota aggiuntavi così si legge: *Dicitur, quod cum quondam Magister Moyses Pergamensis valens & probus homo in Scriptura esset in curia Imperatoris Constantinopolitani, & laudaret sæpe Civitatem suam, sicut est mos bonorum Civium, & Dominus Imperator sæpe diceret ei: libenter scirem statum & conditionem illius Civitatis; ipse Magister Moyses composuit hunc librum ad preces ipsius Domini Imperatoris*. Quì non si nomina nè l'Imperadore, nè l'anno, in cui avvenne tal cosa; ma essendo certo, che un Mosè Bergamasco fu in Costantinopoli a' tempi di Lottario II.; non è egli chiaro, che di questo Mosè appunto deesi intendere la recata nota? In fatti il Sig. Ferdinando Caccia erudito Scrittor Bergamasco, il quale l'anno 1748. avea pubblicata una sua operetta contro il Muratori, in cui erasi sforzato di sostenere l'antica opinione intorno all'età di Mosè, poichè ebbe veduto l'arrecato testo d'Anselmo, con quella sincerità, che è propria degli uomini dotti, ritrattò il suo parere in una aggiunta alla stessa operetta stampata l'anno 1764. anzi a conferma dell'opinione del Muratori aggiunse, che in un archivio di Bergamo conservasi ancora una lettera dallo stesso Mosè scritta da

Co-

Costantinopoli a Pietro suo fratello e Proposto della Cattedrale nella stessa Città di Bergamo (*a*). Che poi Mosè appartenesse alla nobil famiglia de' Mozzi, che in Bergamo sussiste e fiorisce ancora, a me pare, che dal Chiarissimo Muratori si neghi senza bastevole fondamento. Il negherei io pure, se credessi, che Mosè fosse vissuto al secolo ottavo, in cui i cognomi delle famiglie non usavansi ancora, ma nel secolo XII. essi già cominciano a vedersi. Egli è vero, che nel Codice dal Muratori veduto non si legge che il puro nome di Mosè, e che questi non accenna mai ne' suoi versi di essere di tal famiglia. Ma ciò non ostante le lodi, di cui egli onora, come si è detto, il Vescovo Ambrogio de' Mozzi, gli elogj ch'ei fa di questa famiglia, e la descrizione del Castello di Mozzo, onde questa famiglia trae il suo nome, ci sono un assai forte argomento a credere, ch'egli fosse appunto di questa stessa famiglia, benchè egli espressamente nol dica. Certo non si adduce dal Muratori pruova di sorta alcuna a mostrare, che ciò non fosse. Benchè fosse però il nostro Mosè uomo sì dotto, come abbiam veduto poc'anzi, il suo Poema, per vero dire, è assai barbaro e rozzo, e, ciò che più il rende nojoso a leggersi, co' versi rimati l'uno coll'altro all'uso de' Francesi. Ma già abbiamo osservato, che anche i più dotti uomini di questa età erano assai mediocri Poeti.

X. Lorenzo Diacono Pisano, e Poeta.

X. Il meno incolto fra i Poeti di questo tempo è Lorenzo Diacono della Chiesa di Pisa, e natio o di Verona, o, come altrove si legge, di un luogo, qualunque egli sia, chiamato Verna. Viveva egli al principio del XII. secolo, quando i Pisani in-

(*a*) Il Sig. Caccia poteva dire più chiaramente, che l'accennata lettera si conserva nell'Archivio Capitolare di Bergamo; ma poteva anche aggiugnere ciò, che avrebbe ultimata la quistione intorno al suo cognome, e ciò che ora mi obbliga a cambiar sentimento, cioè che in essa egli si dice Mosè del Brolo, e che egli perciò non appartiene alla famiglia de' Mozzi. Sembra, che questi sia quel Mosè, detto Scrittor Greco, di cui nella R. Biblioteca di Parigi conservasi un Opuscolo MS., *in quo nonnulla S. Hieronymi Epistolæ ad Paulinum loca explicantur* (*Catal. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. III. Cod.* 548.) che trovasi pure in due Codici di Lipsia riferiti dal Fellero (*p* 62, 72.) e pare la stessa operetta, che si conserva ancora nella Biblioteca di S. Marco, come mi ha avvertito il Sig. D. Jacopo Morelli. Questa così comincia: *Præteriere jam plures anni, postea quam litteris suis me quidam Clericus nomine &c.*

intraprefero e condufsero felicemente a fine negli anni 1114., e 1115. la famofa fpedizione contro le Ifole Baleari, di cui fi fecer Signori. Quefta prefe egli a defcrivere con un Poema divifo in fette libri, che per la prima volta fu tratto a luce dall' Ughelli [1], e pofcia pubblicato di nuovo dal Muratori (2). Egli non è certo un Virgilio; ma è affai migliore degli altri Poeti di quefta età; e alcuni verfi poffono fembrar degni di miglior fecolo. Alcuni altri Poeti potrei quì rammentare; ma non giova trattenerfi più oltre ragionando di tali Scrittori, che non furono comunemente uomini, di cui molto ci debba premere, che fi confervi la fama. Di Arrigo da Settimello, che viffe in parte a quest' Epoca, ci riferberemo a ragionare nella feguente, a cui fingolarmente fiorì. Di Giovanni Milanefe, che in verfi efpofe i precetti della Scuola Salernitana, parleremo in quefto libro medefimo, ove dovrem trattare de' Medici. A conchiuder dunque il prefente Capo, rimane folo, che favelliamo degli Scrittori, che co' loro libri illuftrarono la Storia profana.

XI. Storici Milanefi di queft' Epoca.

XI. La Città di Milano, che per le diffenfioni, da cui fu in quefti tempi fconvolta, non meno che per le guerre infelici contro di Federigo I. diede di fe ftefsa all' Italia sì grande e sì luttuofo fpettacolo, ebbe anche più Storici, che ne tramandarono a' pofteri le funefte vicende. L'immortal Muratori gli ha pubblicati altri per la prima volta, altri più accrefciuti e corretti, nella fua gran Raccolta degli Scrittori delle cofe Italiane [3]. Io ne verrò in breve accennando i nomi e i libri, e lafcerò, che più ampie notizie fe ne ricerchino, da chi le brami, nelle eruditiffime prefazioni, che egli a ciafcheduno ha premeffe. Il primo è Arnolfo, che vivea a' tempi di Gregorio VII. e fcriffe la Storia della fua patria dall' anno 925. fino al 1076. Scrittor fedele ed efatto fu nondimeno per qualche tempo fervido difenfore degli Ecclefiaftici rivoltofi, che fcuoter volevano la legge del Celibato; ma egli fteffo poi riconobbe, e ritrattò il fuo errore (4). Non così il fecondo Scrittore viffuto al tempo medefimo, cioè Landolfo foprannomato il vecchio, che fcriffe pure la Storia de' tempi fuoi, ma impegnato oftinatamente nel medefimo er-

(1) Ital. Sacr. t. X. Colet. Edit. p. 127.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 112.
(3) Script. Rer Ital. vol. IV. p. 3.
(4) Lib. IV. c. XIII.

errore, cui per qualche tempo avea seguito Arnolfo, la riempiè di maldicenze e di villanie contro de' Romani Pontefici e di tutti i sostenitori dell'Ecclesiastico celibato. Nè in ciò solo, ma anche nella scelta de' fatti si mostra Landolfo poco felice; poichè imbratta i suoi racconti di favole e di errori senza fine, di che veggasi il Muratori (1), il quale ancora sostiene, esser questa quella Cronaca stessa, che fu già attribuita a Dazio Arcivescovo di Milano. Assai migliore Storico è l'altro Landolfo, a distinzione del primo soprannomato il giovane, e detto ancora di S. Paolo, dalla Chiesa, al cui titolo egli era stato ammesso agli Ordini Sacri. Ch'ei facesse in Francia i suoi studj, già l'abbiamo altrove mostrato (2). Egli ancora fu involto nelle turbolenze, da cui Milano sua patria era allora agitata per le accennate controversie sul celibato. Ma egli si tenne fermo per la buona causa, che avea uno de' più intrepidi difensori in Liprando zio del nostro Storico. Delle vicende, a cui Landolfo fu perciò esposto, e del ritirarsi, che per due volte egli fu costretto a fare dalla sua Chiesa, si vegga il sopraccitato Muratori (3), il quale giustamente riflette, che la Storia condotta da questo Scrittore dall'anno 1095. fino al 1137. è una delle più utili, che di questi tempi ci han rimaste. L'ultimo degli Storici Milanesi di questa età è un cotal Sire Raul, di cui non si ha alcuna contezza, e di cui solo abbiamo una buona Storia delle guerre, che i Milanesi sostennero contro di Federigo I. dall'anno 1154. fino al 1157., la quale da un Codice dell'insigne Libreria del Collegio di Brera in Milano fu data alla luce dal medesimo Muratori [4].

XII. Storici di altre Città Lombarde.

XII. Altre Città ancora di Lombardia ebbero i loro Storici, perciocchè, oltre l'Anonimo Poeta, che scrisse, come già si è detto, la storia della guerra, che i Milanesi ebbero co' Comaschi dall'anno 1118. fino al 1127., due famosi Storici ebbe Lodi, cioè Ottone Morena, e Acerbo di lui figliuolo, i quali un dopo l'altro scrisser delle cose di Federigo I. e della lor patria. Ottone, il quale nella prefazione si dà i titoli di Giudice e di Messo di Lottario, ch' ei chiama Terzo, e di Cor-

(1) Script. Rer. Ital. l. c. p. 49.
(2) V. sup. p. 311.
(3) Ib. vol. V. p. 461.
(4) Ib. vol. VI. p. 1169.

rado II., conduce la ſua Storia fino all'anno 1162., dopo il qual tempo ella fu continuata da Acerbo. Queſti fu aſſai caro all'Imperador Federigo; e da lui fu eletto Podeſtà della ſua patria, e impiegato in più onorevoli commiſſioni, come dalla Storia medeſima raccoglie il Muratori (1). Egli giunſe ſcrivendo fino all'anno 1157., in cui morì in Siena per teſtimonio di un incerto ſcrittore, che per qualche tratto continuò la Storia di queſti due autori. Eſſa ancora è avuta in gran pregio; benchè l'antica, e, direi quaſi, naturale avverſione de' Lodigiani contro de' troppo potenti loro vicini i Milaneſi ſi moſtri in eſſa più chiaramente che non dovrebbeſi. Sicardo Veſcovo di Cremona appartiene più alla ſeguente Epoca che a quella, di cui trattiamo, e noi perciò ne rimetteremo il diſcorſo ad altro tempo.

XIII. Scrittori della Storia di Genova deſtinati da quel Pubblico.

XIII. Tutti gli Storici finor nominati ſcriſſero la Storia o della lor patria o di altro argomento, perchè ne venne loro il talento. Genova è la ſola Città d'Italia, come oſſerva il Muratori (2), che poſſa a queſti tempi moſtrare Storie ſcritte per pubblico ordine, e per pubblica determinazione approvate. Caffaro fu il primo, che al principio del XII. ſecolo ſi accinſe a tale lavoro. Era egli uom d'alto affare, e onorato di varie cariche, come dalla ſua Storia medeſima ſi raccoglie. Ei fu alla guerra ſacra in Siria l'anno 1100. [3]. Fu Conſole in Genova negli anni 1123., e 1126. e nel ſecondo ſuo Conſolato ſegnalò con felici impreſe il ſuo guerriero valore contro i Piſani (4). Più altre volte ancora egli ottenne la medeſima dignità; e l'anno 1146. andò coll'armata de' ſuoi contro l'Iſola di Minorica, e ne fè la conquiſta (5). L'anno 1154. fu inviato Ambaſciadore de' Genoveſi a Federigo Barbaroſſa, da cui venne accolto con ſommo onore (6). Egli dunque intrapreſe a ſcriver la Storia della ſua patria, in cui però ſi riſtrinſe a quel ſolo ſpazio di tempo, di cui egli era ſtato teſtimonio di veduta. Ecco, com' egli parla del ſuo diſegno, e della ſolenne approvazione, che la ſua Storia ebbe l'onor di ottenere [7]. *Caffarus namque, quo-*

(1) Ib. Vol. VI. p. 951.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 249.
(4) Ib. p. 255. 256.
(5) Ib. p. 261.
(6) Ib. p. 264.
(7) Ib. p. 247.

quoniam a tempore prædicti ſtoli uſque nunc partem Conſulatuum Januenſis Civitatis rexit, & habuit, & alios Conſules, qui intra prædictum terminum fuerunt, vidit & agnovit, corde etiam meditando nomina eorum & tempora & varietates perſonarum, Conſulatuum, & compagniarum, & victorias, & mutationes monetarum eodem Conſulatu factas, ſicut ſubtus legitur, per ſe metipſum dictavit, & Conſulibus quidem ejus temporis Tanclerio & Rubaldo Biſaccia, & Anſaldo Spinula, & Concilio pleno ſcriptum illud oſtendit. Conſulibus (forte *Conſules*) *vero, audito Conſilio Conſiliatorum, palam coram Conſiliatoribus, Guilelmo de Columba publico Scribano præceperunt, ut librum a Caffaro compoſitum & notatum ſcriberet, & in comuni Chartulario poneret, ut deinceps cunctis tempore futuris hominibus Januenſis populi victoriæ cognoſcantur.* Conduſſe dunque Caffaro la ſua Storia dall'anno 1100. fino al 1163. Poichè egli fu morto in età d'anni 86., a Oberto Cancelliere fu impoſto da' Conſoli, che ne continuaſſe la Storia, com'egli ſteſſo racconta nell' eſordio di eſſa (1). Egli intrapreſe il lavoro, e innoltrollo per dieci anni, cioè fino all'anno 1173. A lui ſottentrò Ottobuono, che prende il titolo di *Scriba* (2), e venne continuando la Storia fino all'anno 1196. dopo il qual tempo altri gli ſuccederono nello ſteſſo impiego, de' quali altrove ragioneremo. Or un corpo di Storia ſcritta per pubblico ordine da perſonaggi gravi e contemporanei, e per pubblica autorità approvata, ognun vede in qual pregio ſi debba avere. Quì di fatto non trovanſi le vecchie favole popolari, di cui comunemente ſon piene le Storie di queſti tempi; ma i fatti vi vengon narrati con uno ſtile certo non colto, ma ſemplice e ſchietto, e che colla ſua medeſima ſemplicità ci dà un pegno ſicuro della verità de' racconti; e molto perciò dobbiam eſſer tenuti al Ch. Muratori, che prima d' ogni altro ha poſti in luce queſti Scrittori.

XIV. Storici Napoletani, e Siciliani.

XIV. Ma copia aſſai maggiore di Storici ebbero a queſti tempi quelle Provincie, che or formano i Regni di Napoli e di Sicilia, perchè le grandi rivoluzioni, che vi accaddero, riſvegliarono in molti il penſiero di tramandarne a' poſteri la memoria; ed anche perchè i Principi, che vi ottennero ſignoria, bra-

(1) Ib. p. 292.

(2) Ib. n. 351.

bramarono, che le loro imprese fossero celebrate. Guglielmo Pugliese avea in versi descritte le guerre de' Normanni, come poc' anzi abbiamo osservato. Lo stesso argomento prese a trattare in prosa Goffredo soprannomato Malaterra, di cui abbiam quattro libri di Storia della Sicilia da lui scritta per ordine di Ruggieri Conte di quell'Isola, a' cui tempi vivea, e condotti fino all'anno 1099. Di questo Storico mi basta accennare il nome e l'età, perchè non ci abbiano a rimproverare i Francesi, che facciam nostri i loro scrittori, essendo certo, che Goffredo non fu Italiano, ma probabilmente Normanno. Si può vedere ciò, che scrivon di lui i più volte citati Maurini (1), e il Muratori, che dopo altri ne ha pubblicata la Storia (2), il quale ancora confuta i non pochi errori del Vossio intorno a questo scrittore. Alessandro Abate del Monastero di S. Salvadore in Telese (e non Celese, come altri scrivono) nel Regno di Napoli continuò in certo modo la Storia di Goffredo, perciocchè cominciandola dall'anno 1127. giunse fino all'anno 1135. Egli racconta, che ad intraprenderla fu sospinto dalle istanze di Matilde sorella del Re Ruggieri (3). Vi ha chi 'l riprende, perchè ei non abbia segnati distintamente gli anni, a cui avvenner le cose, che narra. Ma ciò non ostante, come osserva il Muratori (4), non lascia di essere assai pregevole questa Storia pe' molti lumi, che sparge sulle cose di questi tempi (*a*). E generalmente parlando, gli Storici di queste barbare età, se da qualche particolar passione non è condotta la lor penna, sono rozzi, ma sinceri narratori delle cose a' lor tempi avvenute. Ma guai a noi, se essi prendono a raccontarci le cose de' tempi andati. Non vi ha fola, che non ci mettano innanzi con serietà ammirabile. Rechiamone un esempio tratto da questa Storia medesima. Al fin di essa l'Abate Alessandro si volge al Re Ruggieri, e il prega, che in ri-

com-

(*a*) Vegganfi più distinte notizie intorno ad Alessandro Abate di Telese nell' Opera degli Storici Napoletani del Sig. Francescantonio Soria (*T. I. p.* 10. *&c.*) presso il quale si potranno ancor vedere quelle di Lupo Protospata (*T. II. p.* 5c6. *&c.*) e di Falcone Beneventano (*T. I. p.* 250.).

(1) Hist. Lit. de la France tom. VIII. p. 481.

(2) Script. Rer. Ital. vol. V. p. 539.

(3) Ib. Præfat.

(4) Script. Rer. Ital. vol. V. p. 609.

compenſa della fatica da lui ſoſtenuta voglia onorare della ſua Regal protezione il Monaſtero, ch'egli reggeva. *Perciocchè*, dice, *ſe Virgilio il maſſimo tra' Poeti per due verſi fatti in lode di Ottaviano Auguſto ebbe da lui in ricompenſa la Signoria di Napoli e della Calabria, quanto più ec.* [1]. Onde ha mai tratta l'Abate Aleſſandro una sì pellegrina notizia? Ma di tai romanzeſchi racconti piene ſono le Storie di queſti tempi; ne' quali baſtava per lo più, che una qualunque coſa o ſi udiſſe o ſi leggeſſe, perchè ſenz'altro eſame ſi adottaſſe per certa.

XV. A queſta età e a queſte provincie medeſime appartengono Lupo Protoſpata natio della Puglia, che ſcriſſe una Cronaca delle coſe avvenute nel Regno di Napoli dall'anno 860. fino al 1102. [2], e Falcone da Benevento, che continuò la Storia delle ſteſſe Provincie dall'anno 1102. fino al 1140. (3); e alcune altre Cronache di queſti tempi pubblicate prima dal P. Caraccioli, poſcia dal Pellegrini, quindi dal Muratori, e finalmente dal Canonico Pratillo nella ſua Storia de' Longobardi. Io non mi trattengo a favellar di eſſi più ſteſamente, perchè nè molte nè abbaſtanza ſicure ſon le notizie, che ne potremmo produrre, e quelle pure, che quì ſi potrebbon recare, ſono già ſtate da' mentovati ſcrittori diligentemente raccolte. Due altri ſtorici ſoli rammenterò quì brevemente, e con eſſi farò fine al preſente Capo. Il primo ſi è Romoaldo Arciveſcovo di Salerno ſecondo di queſto nome, di cui abbiamo una Cronaca univerſale dal principio del mondo fino all'anno 1178. Il Fabricio afferma [4], che la prima parte di queſta Cronaca, che giunge fino all'anno 1125. è opera dell'Arciveſcovo di Salerno Romoaldo I., e ne adduce in pruova certe parole, che a quell'anno leggonſi nella Cronaca, a moſtrare tal diſtinzione. Ma nella Cronaca ſteſſa, che dal Muratori per la prima volta è ſtata data alla luce (5), io non trovo le parole dal Fabricio allegate, e tutta la Cronaca così dal Muratori, come dal Saſſi, viene attribuita a Romoaldo II. Queſti fu eletto Arciveſcovo di Salerno verſo l'anno 1153., ed ebbe parte ne' più importanti affari del Regno di Napoli e di Si-

XV. Altri Storici delle ſteſſe Provincie.

(1) Ib. p. 644.
(2) Ib. vol. V. p. 37.
(3) Ib. p. 82.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. vol. VI. p. 124.
(5) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 2.

Sicilia, come egli ſteſſo racconta. L'anno 1160. Guglielmo Re di Sicilia eſſendo ſtato arreſtato da alcuni contro lui congiurati, Romoaldo con alcuni altri Veſcovi ottenne, che gli ſi rendeſſe la libertà (1). Ed egli poſcia ſpedito dal Re nella Puglia, per impedir tra que' popoli ſomigliante ſollevazione, ſeppe deſtramente rivolgerli a difeſa del lor Sovrano. Era egli ancora nell' arte della Medicina verſato aſſai; e perciò caduto gravemente infermo lo ſteſſo Re l'anno 1166., mandò per Romoaldo, il quale venutogli innanzi, e accolto con ſommo onore, gli preſcriſſe i rimedj, che gli parvero opportuni; ma il Re volle regolarſi a ſuo capriccio, e quindi avvenne, dice il medeſimo Romoaldo (2), ch'ei ne morì. Guglielmo II. di lui figliuolo fu unto a Re dallo ſteſſo Arciveſcovo, il quale fu poſcia da lui preſcelto ad andarſene all'Imperador Federigo I. per trattare la pace tra lui e 'l Pontefice Aleſſandro III., nel che ei ſi conduſſe per modo, che ottenne preſſo amendue grazia e ſtima non ordinaria [3]. Ei viſſe fino all'anno 1181., nel quale morendo laſciò a' poſteri gran nome di ſe medeſimo pel ſuo ſapere non meno che per la ſua deſtrezza nel maneggio de' più difficili affari. L'altro Storico è Ugo Falcando, di cui abbiamo una Storia della Sicilia, nella quale dopo avere in breve accennate le prime impreſe de' Normanni, ſvolge più ampiamente le funeſte ſventure, da cui travagliata fu la Sicilia dall'anno 1154. fino al 1169. ſotto i due Re Guglielmo I. e II. Di queſta Storia avevamo gia avute più edizioni prima che il Muratori le deſſe luogo nella ſua grande Raccolta (4). Di qual patria egli foſſe, noi nol ſappiamo, e lo ſteſſo Mongitore confeſſa (5), che non ſembra, ch'ei foſſe nato in Sicilia, benchè pure ſia certo, ch'egli vi ſoggiornò lungamente; il che ci baſta, perchè nol dobbiamo paſſare ſotto ſilenzio.

CA-

(1) Ib. p. 202.
(2) Ib p. 206.
(3) Ib. p. 217. &c.
(4) Ib. p. 249.
(5) Append. ad Biblioth. Sic. t. II. p. 51.

CAPO IV.

Principj della Poesia Provenzale e della Italiana.

I. NUovo argomento ci si offre quì a trattare, e nuovo genere di Letteratura, di cui non ci è ancora avvenuto di dover tenere ragionamento. La Poesia non avea finora usata in Italia altra lingua fuorchè la latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine d'essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma, che sempre più andava stendendosi, ed acquistando ogni giorno e parole ed espressioni e vezzi in gran copia, così esso dopo essersi trattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le domestiche mura, divenne poscia più ardito, e osò ancora di uscire in pubblico, e mostrarsi ne' libri e ne' monumenti, che dovean passare a' posteri. Di ciò già abbiam favellato nella Prefazione a questo Tomo premessa, ove abbiamo investigata l'origine della lingua Italiana. Quì dobbiam solo cercare della Poesia, e esaminare, a qual tempo cominciasse in essa ad usarsi questa lingua medesima. Su questo argomento ancora si è scritto molto da molti; ed io non potrei uscirne giammai, se tutte volessi esaminare le opinioni diverse di diversi scrittori, e scoprir tutti i falli, in cui molti di essi sono caduti. Atterrommi dunque al mio usato costume di sceglier ciò solo, che è più degno di risapersi, e di trattare colla maggiore esattezza, che mi sia possibile, quelle sole quistioni, che alla Storia dell' Italiana Letteratura sono più importanti.

I. A questi tempi appartiene l'origine della Poesia volgare in Italia.

II. E primieramente a me sembra inutile quella, che pur da alcuni si tratta diffusamente, cioè a qual nazione si debba l'invenzion della rima (*a*). Ogni lingua ha parole, che hanno la me-

II. L'uso della rima è antichissimo, e se ne trovano esempj presso tutte le Nazioni.

(*a*) Benchè antichissimo sia l' uso della rima, esso però non basta a trovar l' origine del verso Italiano, perciocchè questo non si distingue sol dal Latino per mezzo della rima, la quale quanto di ornamento accresce alla Italiana Poesia, tanto ne toglie alla Latina, ma ancora perchè il verso Latino è formato singolarmente, come dicono i Gramatici, dalle misure del tempo, e perciò chiamasi metrico, l' Italiano è formato dal numero delle sillabe, e dalla posizion degli accenti e perciò chiamasi armonico. Or chi furono i primi a usare di questa for-

medesima desinenza; ogni lingua dunque ha rime; e ogni nazione ha potuto usar delle rime. Anzi non solo ha potuto usarne; ma appena troverassi lingua, in cui esse non vegganſi talvolta usate. Io non rinnoverò quì le contese insorte al principio di questo secolo in Italia intorno alla Poesia degli Ebrei [1]. Checchè sia di essi, egli è certo, che i Greci ancora e i Latini, benchè per lo

più

ta di verso. Non furon certo gli Italiani; perchè versi armonici si ritrovano molto più antichi de' più antichi versi Italiani. A me perciò non appartiene l' esaminare una quistione, che punto non è connessa colla Storia dell' Italiana Letterarura; nè io entrerò quì in campo fra due valorosi combattenti Spagnuoli, l' Ab. D. Giovanni Andres, e l' Ab. D. Stefano Arteaga. Il primo nel Tomo primo della sua grand' opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale di ogni Letteratura* (*p.* 311. *ec.*), avea attribuita agli Arabi la lode di avere nelle Provincie Meridionali dell' Europa introdotta la Poesia armonica (benchè la Poesia Arabica sia in parte anche metrica) e di avere singolarmente col loro esempio eccitato ne' Provenzali quell' amore della Poesia, che fu l' origine di tante lor rime. Il secondo nella prima edizione del primo Tomo delle sue *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* combattè modestamente l' opinione dell' Ab. Andres (*pag.* 145. *ec.*) Questi nel secondo Tomo della sua opera, avendo dovuto ritornare sullo stesso argomento, rispose in quella maniera, che deesi usare tra' dotti in somiglianti contese, alle ragioni del suo avversario (*pag.* 48.) Ma l' Ab. Arteaga più non tenne misura, e nella nuova edizion Veneta dello stesso primo suo Tomo lusingossi di atterrare l' Ab. Andres con una lunghissima nota piena di sarcasmi e di amare ironie (*pag.* 162. 183.) Ma io ripeto, che non è di quest' opera l' entrare alla disamina di questo punto, di cui ci tornerà in acconcio il trattare ad altra occasione, che indicheremo tra poco. Molto meno debbo io frammischiarmi in un' altra calda contesa risvegliatasi pochi anni sono tra due Scrittori Francesi. M. le Grand autore della Raccolta de' *Fabliaux & Contes du XII. & du XIII. siecle* stampata in Parigi in 4. tomi l' anno 1779. ec. nella Prefazione ad essa premessa affermò, che queste Favole da lui pubblicate, e scritte nell' antica lingua Francese, erano in grazia e in leggiadria assai superiori a tutte le Poesie Provenzali, e che le parti Settentrionali della Francia assai prima, e assai meglio delle Meridionali aveano coltivate le Lettere. Questa proposizione irritò altamente, come era ad attendersi, gli abitanti della Provenza, contro i quali era singolarmente rivolta; e parecchi Opuscoli pubblicati furono a confutarla. Ma niuno con più impegno si accinse alla difesa de' Provenzali, che l' Autore del Viaggio Letterario di Provenza (che è il P. Papon dell' Oratorio autore ancora della recente Storia di Provenza) stampato in Parigi nel 1780., al fin del quale leggonsi cinque lettere sui Poeti Provenzali dirette a sostenere la preminenza e l' onore di quegli antichi Poeti, e a screditare gli autori Francesi delle Favole e de' Racconti. M. le Grand non si tacque, e l' anno seguente pubblicò in Parigi in risposta al suo avversario le *Observations sur les Troubadours*. E forse la guerra non è ancor terminata. Ma noi ne staremo pacifici spettatori, senza prendere parte alcuna in una contesa, che punto non ci appartiene.

(1) Giorn. de' Letter. d' Ital. t. VII. p. 269.

più non usassero de' versi rimati, pur ne usaron talvolta, e de' Latini singolarmente ha mostrato il Ch. Muratori (1), che ve ne ha esempi fin da' tempi più antichi, e che quanto più venne degenerando la purezza di quella lingua, tanto più frequente divenne l' usar la rima ne' versi; come se alla grazia dell' espressione, che più non v' era, si volesse supplire coll' armonia. Potevan dunque gli Italiani per lor medesimi osservare, che, attesa l' indole della lor lingua, la rima avrebbe aggiunta nuova bellezza a' lor versi: e potevano ancora essere invitati a usar della rima dall' esempio di qualunque nazione; poichè presso qualunque nazione, e presso i Latini singolarmente, potean vederne la norma. Ciò, che più è degno d' essere ricercato, si è, quale delle due lingue volgari, che a questo tempo cominciavano in Italia e nelle Provincie con essa confinanti ad essere in uso, cioè l' Italiana e la Provenzale, fosse la prima a usar de' versi rimati [a].

III. Il Petrarca attribuisce a' Siciliani la lode di aver i primi usato della rima.

III. Se a decidere questa contesa vogliam usar solamente l' autorità di qualche antico Scrittore, sembra, che la gloria di avere prima d' ogni altra nazione usata ne' versi volgari la rima, debbasi agli Italiani, cioè a' Siciliani. Il Castelvetro fu il primo, ch' io sappia, ad affermarlo, confutando la contraria opinione del Bembo (2). E a provarla egli si vale di due passi dell' opere del Petrarca. Questi parlando de' diversi generi di Letteratura e di Poesia allora usati, *Pars*, dice [3], *mulcendis vulgi auribus intenta suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum, si quidem & Romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus*. Quì veggiam dunque affermarsi

(*a*) Avvertasi, ch' io fo quì il confronto tralle due sole lingue Provenzale e Italiana; e che al più il confronto si può stendere alle altre lingue volgari formate dalla Latina. Quindi non mi pare opportuna l' aggiunta fatta dal Sig. Landi (*T. II. p.* 14.) a questo passo della mia Storia, ove ei dice, che la lingua Tedesca può contrastare agli Italiani l' antichità della Poesia. Più altre lingue, e singolarmente l'Arabica, potrebbon entrare in questo contrasto. Ma ognun vede, ch' io non ragiono delle lingue, che diconsi Madri, ma di quelle, che dalla lingua Latina si son formate.

(1) Antiquit. Ital. Vol. II. Differt. XL.

(2) Giunte alle Prose del Bembo p. 38. Ediz. di Nap. 1714.

(3) Præfat. ad Epist. Famil.

si dal Petrarca, come cosa, di cui correva allor tradizione, che alcuni secoli prima fosse tra' Siciliani rinato l' uso della rima. Lo stesso sembra egli indicare nelle sue Poesie, annoverando i Poeti, che scrisser d' amore.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi e quivi eran da sezzo (1).

Nel qual secondo passo però non è abbastanza evidente, s' ei parli di primato di tempo, o anzi di merito (*a*). Ma nel primo non vi ha luogo ad alcun altro senso, fuorchè a quello, che abbiam recato; e sembra perciò, che secondo il parer del Petrarca debbasi ai Siciliani concedere questo vanto sopra i Provenzali. Nè egli era uomo, come osserva il Muratori (2), a cui i Provenzali non fosser noti. Anzi egli visuto sì gran tempo fra loro, e giovatosi forse ancora talvolta de' loro versi, dovea pur risapere, a qual tempo avesse cominciato a fiorir tra essi la Poesia e la rima.

IV. Sembra che i Provenzali prima degli Italiani poetassero volgarmente.

IV. Ma ad accertarci, se il Petrarca abbia scritto il vero, convien ricercare, a qual tempo cominciassero i Provenzali a verseggiar volgarmente, e a qual tempo i Siciliani. Io lascio in disparte alcuni più antichi esempj di Poesie Provenzali, che si arrecano dagli autori della Storia Letteraria di Francia [3] e dal Muratori (4). Ma egli è certo, che Guglielmo IX. Conte di Poitiers verso il fine dell' undecimo secolo e al principio del duodeci-

(*a*) Il Ch. Sig. D. Pietro Napoli Signorelli crede cotanto autorevole la testimonianza del Petrarca, il quale dà a' Siciliani la lode di avere i primi rinnovata l' arte del rimare, che si maraviglia di me, come abbia potuto interpretare quelle parole in senso diverso (*Vicende della coltura nelle due Sicilie T. II. p.* 194.) E veramente se il Petrarca ce ne facesse sicura fede, non dovremmo sì facilmente rigettarne l' autorità. Ma per una parte ei ne parla come di semplice tradizione: *ut fama est;* per l' altra non abbiam finora Rime Siciliane, che nell' antichità agguaglino le Provenzali, e perciò a me sembra, che in questa occasione a una testimonianza appoggiata alla semplice tradizione debba antiporsi l' evidenza del fatto. Quanto poi all' origine e alle vicende della Poesia Provenzale, più cose dovrem forse dire in altra occasione, cioè quando, piacendo a Dio, pubblicheremo il bell' Opuscolo, che su ciò scrisse fin dal secolo XVI. Giammaria Barbieri Modenese, uomo in questa materia dottissimo.

(1) Trionfo d' Amore c. IV.
(2) Loc. cit. ec. della perfetta Poesia l. I. c. III.
(3) T. VII. Avertissement p. XLVI. ec.
(4) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 708.

cimo scrisse Poesie Provenzali (1) [*], alcune delle quali furono pubblicate dall' Alteserra (2). Noi al contrario non possiamo addurre sicuro esempio di Poesia Italiana innanzi al fine del XII. secolo. Io so, che il non trovarsi menzione di più antiche Poesie non basta a provare, ch' esse non vi fossero veramente; poichè può essere, che molto prima si cominciasse a poetare in lingua italiana, benchè di questi sì antichi versi non ci sia rimasta memoria. Ciò non ostante convien confessare, che in cotai controversie quegli credesi vincitore, che ha in favor suo i monumenti più antichi. Quindi io inclino a credere, che i Provenzali prima di noi prendessero a verseggiare. E forse il passo da noi poc' anzi allegato di Francesco Petrarca, in cui dice, che la rima rinacque *presso de' Siciliani*, vuolsi intendere in quel senso, in cui l' hanno spiegato gli autori della Storia Letteraria di Francia (3), cioè che i Normanni stabiliti nella Sicilia fin dall' undecimo secolo rinnovarono ivi l' uso della Poesia rimata; e che da essi poi si sparse per tutta l' Italia (*a*). Aggiungasi, che un'altra

 pruo-

(*) Con quella stessa sincerità, con cui ho confessato, che si hanno Poesie Provenzali più antiche dell' Italiane, avrei ancor confessato, che delle Poesie medesime deesi l' onore e la lode non solo a' Francesi abitanti della Provenza, ma anche agli Spagnuoli abitanti della Catalogna, se avessi fatte le riflessioni, che molto eruditamente ci viene schierando innanzi l'Ab. Lampillas (*P. I. t. II p.* 180.), colle quali egli assai bene lo pruova. Questa quistione a me era indifferente, e pago di aver mostrato la mia imparzialità riguardo all' Italia, non ho creduto necessario l' entrare in una contesa, che non può essere che tra gli Spagnuoli e i Francesi. Ma che poi l' Ab. Lampillas (p. 193. ec.) affermi coraggiosamente, che io e l' Ab. Bettinelli *per iscancellarne vieppiù ogni memoria, sfiguriamo stranamente il cognome de' loro Principi, senza che mai da noi vengano chiamati Conti di Barcellona*, questo è uno de' consueti suoi complimenti, de' quali egli ci onora, dopo avere profondamente spiate le secrete nostre intenzioni. „ Egli innoltre troppo maggior parte di lode nella prima origine della Poesia Provenzale alla sua nazione ha accordato di quel che veramente convengale. Ma non è di quest' opera l' esame di questo punto. „

(*a*) Se vuolsi attribuire a' Normanni l' origine della Poesia rimata in Sicilia, non può più accordarsi tal lode a' Provenzali; perciocchè due popoli furono essi di lingua e di costumi del tutto diversi. Ma io rifletto, che non troviamo in Italia saggio alcuno di Poesia Normanna, molti ne abbiamo di Poesia Provenzale. E sembra perciò più verisimile, che, se i Siciliani da altri appresero l' uso delle rime, da' Provenzali l' apprendessero non da' Normanni.

(1) Histoir Liter. de la France t. XI. p. 44. Histoire de Languedoc. tom. II. p. 247.

(2) Rerum Aquitan. l. X. c. XIV.

(3) T. VII. Avertiss. p. XLIX.

pruova, che dal Muratori si arreca (1) a persuaderci, che la Poesia volgare non ebbe in Italia la prima origine da' Provenzali, a me pare, che non abbia forza bastante a persuadercene. Egli produce l' autorità di Leonardo Aretino, il quale nella vita di Dante scrive così: *Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta, e i primi furono in Italia Guido Guinizelli Bolognese ec.* Ma non sembra questo, a dir vero, il sentimento di Dante. Egli nella *Vita nuova* ha queste parole [2]: *E non è molto numero d' anni passati, che apparirono questi Poeti volgari . . . . e se volemo guardare in lingua d' oco* (cioè nella Provenzale) *e in lingua di si* (cioè nella Toscana) *noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquant' anni*. Colle quali parole ei sembra dare a un dipresso la medesima antichità alla Poesia Provenzale e alla Italiana. Ma egli è certo, che abbiam Poesie Provenzali assai più di 150. anni innanzi a' tempi di Dante; perciocchè questi scrivea l' opera mentovata l' anno 1295. (3); e già abbiam dimostrato, che almeno due secoli prima erano quelle Poesie in uso. Al contrario possiam credere con fondamento, che Dante abbia esagerata alquanto l' antichità della Poesia Italiana, perchè egli stesso non nomina Poeta alcuno, che sia vissuto innanzi al secolo XIII. Concediam dunque a' Provenzali il primato di tempo nella Poesia volgare, e mostriamo con ciò, che paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui (*a*).

V.

(*a*) Il Sig. Ab. Lampillas ci avverte, che al tempo di Federigo I. Imperadore gli Spagnuoli contribuirono assai alla coltura de' Poeti Siciliani (*Saggio Apologetico P. I. T. II. p.* 191.) E come ciò? Perchè Federigo trovandosi in Torino fu visitato da Raimondo Berlinghieri Conte di Barcellona e di Provenza accompagnato da gran turba di Poeti Provenzali, e avendo questi recitate molte belle Canzoni nella lor lingua, Federigo ne fu rapito per modo, che oltre al far loro splendidi doni compose egli medesimo in quella lingua un Madrigale. La venuta del Conte di Provenza Raimondo Berlinghieri II. a Torino nel 1162. ad abboccarsi coll' Imper. Federigo è certa (*V. Papon Hist. de Provence T. II. p.* 239.) e diasi ancora per vero, ch' ei fosse accompagnato da molti Poeti Provenzali. Come sa egli l' Ab. Lampillas, che que' Poeti fossero Spagnuoli? Raimondo Berlinghieri, dice egli, era Conte di Barcellona insieme e di Provenza. Ma ciò è falso. Conte di Barcellona era allora un altro Raimondo Berlinghieri IV. zio

(1) L. c. p. 705.

(2) Opere t. IV. P. I. p. 35. Ediz. Ven. §. XVII.

(3) Vedi Memorie per la vita di Dante §. XVII.

V. Se poi gli Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali, ovver da altri, non è cosa sì agevole a stabilire. Converrebbe interrogar que' medesimi, che prima d' ogni altro usarono della rima; e chieder loro, da chi prendesser l' esempio. Egli è certo però, che i nostri Italiani non sol conobbero i Provenzali; ma con loro ancora si unirono, e poetarono nella lor lingua. Abbiamo

V. Se gli Italiani apprendessero a rimare da' Provenzali: Vite favolose di questi Poeti.

del Conte di Provenza (*Art. de Verifier les Dates, Edit.* 1770. *p.* 743. 759.) che poi in un viaggio col Nipote morì prima di giungere a Torino. Quindi, se vi eran Poeti in quel viaggio, essi potevan essere ugualmente Provenzali e Spagnuoli. Ma fossero essi pure Spagnuoli. Come contribuirono essi con ciò alla coltura de' Poeti Siciliani? Crede egli forse, che Torino sia Città della Sicilia? O forse crede, che Federigo I. fosse Re di Sicilia? Io nol crederò mai sì ignorante della Geografia e della Storia, ch' ei possa esser caduto in tali errori. Ci dica egli dunque di grazia, per qual modo l' accoglienza fatta da Federigo in Torino a' supposti Poeti Spagnuoli, e un Madrigale da lui composto in lingua Provenzale, potè contribuire al coltivamento de' Siciliani? Il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli ha creduto (*Vicende della Coltura nella Sicilia T. II. p.* 237.), che l' Ab. Lampillas e gli Autori da lui citati parlino dell' Imp. Federigo II., di cui potrebbesi ciò affermare con maggior verisomiglianza, se il fatto fosse vero. Ma essi parlano del primo. Anche il Sig. Ab. Arteaga ha creduto (*Rivoluz. del Teatro Music. Ital. T. I. pag.* 149. *Ediz. Ven.*) che la venuta in Italia di Raimondo Berlinghieri, o Berengario Conte di Provenza e di Barcellona a visitare Federigo I. molto contribuisse a spargere il gusto della Poesia Provenzale in Italia. Ma è certo, che a' tempi di Federigo I. non troviamo tra gli Italiani alcun Poeta Provenzale; e il solo, che a quest' età appartiene, è Folchetto, di cui quì ragioniamo, il quale non già tra noi, ma in Marsiglia apprese a poetare Provenzalmente, e il più antico Italiano, che poetasse in Provenzale, è, a mio credere, il March. Alberto Malaspina, di cui diremo nel Tomo seguente; e che solo dopo il 1190. comincia ad essere nominato nelle Storie. Non può negarsi però, che la Poesia Provenzale non cominciasse ad esser conosciuta e protetta in Italia poco dopo la metà del secolo XII. Ne abbiam le pruove nella Storia dell' Ab. Millot, di cui diremo nella nota seguente. Veggiamo in essa, che Bernardo di Ventadour diresse a Giovanna d' Este una sua Canzone, in cui esorta Federigo I. a far pentire i Milanesi della lor ribellione (*T. I. p.* 35.) e in lode della medesima troviamo accennata una Canzone di un Poeta Anonimo, in cui si dice, ch' essa rende pregevole il paese di Este, di Trevigi, della Lombardia, e della Toscana, e che risiede nel *Castello dell' Occasione* (*T. III. p.* 439. *ec.*) nome probabilmente allegorico. Questa Giovanna d' Este non è stata conosciuta dal Muratori, e frai molti Principi di questa illustre famiglia, che circa la metà del XII. secolo vissero, io non posso decidere, di qual tra essi fosse figliuola. In un' altra Canzone lo stesso Bernardo nomina *la Dama di Saluzzo e la sua graziosa sorella Beatrice del Viennese* (*T. I. p.* 36.) Or la Dama di Saluzzo dovett' essere Alasia figlia di Guglielmo III. March. di Monferrato, e moglie di Manfredo II. March. di Saluzzo (*V. Tenivelli Biografia Piemont. T. II. Albero de' March. di Monferrato*); della quale sembra che fosse sorella, benchè nell' Albero de' Marchesi di Monferrato non sia nominata,

mo le vite de' Poeti Provenzali, tra' quali se ne veggono alcuni Italiani, scritte da Giovanni Nostradamus, e stampate a Lyon l' anno 1575. Egli afferma di averle tratte da alcune antiche Cronache de' Monasteri di Lerins, di S. Vittore di Marsiglia, e di altri. Ma qualunque sia l' autorità di tali Scrittori, le vite da lui pubblicate sono anzi favolosi Romanzi, che vere Storie (*). Veggasi la dotta Critica, che ne hanno fatto i Maurini autori della Storia Generale della Linguadocca (1), e l' Abate Goujet (2). Io mi stupisco però, che non solo il Crescimbeni (3), ma il Quadrio an-

Beatrice di Monferrato moglie di Guigo V. Conte del Viennese succeduto già in età pupillare a Guigo Delfino suo padre l' anno 1149. (*Art. de verifier les Dates p.* 759.) Convien dunque dire, che i Poeti Provenzali cominciassero a spargersi per l' Italia, e a trovar protezione presso i Principi Italiani. Nelle lor Vite però pubblicate da M. Millot io non trovo circa questi tempi menzione di alcun altro Poeta Provenzale, che fosse tra noi, fuorchè di Ogiero Viennese a' tempi di Federigo I. di cui si dice, che fu lungamente in Lombardia, e che lodò il March. di Monferrato (*T. I. p.* 340.); cioè probabilmente il suddetto Guglielmo III.

(*) Dopo la pubblicazione di questo e del seguente Tomo della mia Storia, è stata pubblicata in Parigi nel 1774. *L'Histoire Litteraire des Troubadours* scritta dall' Ab. Millot, e raccolta dagl' immensi Volumi, che su questo argomento aveva compilati M. de Sainte Palaie. Dopo le fatiche di quasi quarant' anni, quanti ne ha spesi il secondo in radunar le materie di sì vasta opera, vi era motivo a sperare, che la Storia de' Poeti Provenzali dovesse omai essere rischiarata per modo, che appena rimanesser più tenebre a dissipare. Ma l' espettazione degli eruditi è stata delusa; e dopo la pubblicazion di quest' opera si può ben dire, che son più note le Poesie de' Provenzali, e che molte belle notizie riguardo a' costumi di quell' età vi s' incontrano; ma che le lor Vite son quasi avvolte nell'antica loro oscurità. In questo Giornale di Modena è stato inserito l' Estratto dell' accennata Storia, in cui se ne scuoprono molti errori e molte inesattezze; e si mostra fralle altre cose, che il bellissimo Codice Estense delle Poesie Provenzali, che pur è stato veduto da M. de Sainte-Palaie, si descrive in modo, come s' ei mai non l' avesse veduto (*T. IX. p.* 63.) Le Vite de' Poeti son tratte comunemente da' Codici, ch' io pure ho citati, ma non sempre si confrontano i lor racconti colle Storie più sicure di quell' età, il qual confronto avrebbe fatti scoprire non pochi errori, che in dette Vite son corsi. Leggasi a cagion d' esempio la Vita di Folchetto da Marsiglia (*T. I. p.* 179. *ec.*), e si vedrà, che, benchè quì si ommettano alcune favole da me ancor confutate, altre cose però si affermano, senza recarne pruova, che a me son sembrate improbabili e false. Ciò che vi ha in questa di più pregevole è il racconto delle cose fatte da Folchetto contro gli Albigesi, mentr' era Vescovo, delle quali io non ho fatta menzione, perchè erano estranee al mio argomento.

(1) T. II. p. 518. ec.
(2) Biblioth. Franc. t. VIII. p. 298. ec.
(3) Commentarj della volgar Poesia t. II. P. I. p. 5. ec.

ancora (1) vissuto in tempi assai più rischiarati, le abbiano troppo buonamente adottate, e inserite nelle lor opere; benchè pure il Crescimbeni le abbia con alcune utili note illustrate sovente, il che ha trascurato di fare il Quadrio. Assai migliori notizie si potrebbon raccogliere da' Codici Manoscritti di cotai Poesie, che si conservano nella Biblioteca Reale in Parigi, nella Vaticana, nella Laurenziana, e in alcune altre d'Italia, ne' quali veggonsi ancor le vite de' loro Autori, forse anch'esse non prive di favolosi racconti, ma certo assai meno di quelle del Nostradamus. Due Codici ne ha fralle altre questa Estense Biblioteca, uno di singolar pregio scritto l'anno 1254., ma in esso non veggonsi le vite de' Provenzali; l'altro assai più recente, e in esso se ne leggono alcune, delle quali ragioneremo nel Tomo seguente, a cui per ragion di tempo appartengono. Tra quelli del primo Codice alcuni ve ne ha per avventura Italiani, benchè dal Nostradamus si dican di patria Provenzali; ma non avendo noi più distinta contezza nè del tempo, a cui essi visseio, nè della lor vita, non possiamo dirne più oltre.

VI. Quegli, che sembra esser vissuto almeno in parte a questa età, benchè toccasse in parte ancor la seguente, è Folco, ossia Folchetto, soprannomato di Marsiglia, ma Genovese di patria. Di lui narra il Nostradamus ricopiato e tradotto dal Crescimbeni e dal Quadrio (2), che fu figliuolo di un Mercatante Genovese detto Alfonso, che abitava in Marsiglia; che fu assai caro a Riccardo Re d' Inghilterra, al Conte Raimondo di Tolosa, a Barral Signore cioè Visconte di Marsiglia, e ad Adelasia detta da altri Adelaide di lui moglie (*a*), in lode della quale scrisse molte Canzo

VI. Notizie di Folchetto: errori degli altri Scrittori nel ragionarne.

(*a*) Nella prima edizione ho negato, che Adelaide da Roccamartina fosse moglie di Barral Visconte di Marsiglia. Ma il P. Papon nella sua erudita ed esatta Storia di Provenza ha osservato e provato (*T. II. p.* 258.), che ella fu veramente moglie di Barral, il quale poi ripudiatala verso il fin de' suoi giorni prese in seconde nozze Maria figlia di Guglielmo Conte di Montpellier. Il sopracitato P. Papon nel secondo e nel terzo Tomo della suddetta sua Storia molte notizie ha inserite de' Poeti Provenzali natii di quelle Provincie tratte più dalle Memorie MSS. di M. de Sainte-Palaye da lui comunicategli che dal compendio fattone da M. Millot. Parla egli adunque ancor di Folchetto; ma ne dice a un di presso le cose stesse, che ne narra il suddetto M. Millot.

(1) Storia della Poesia t. II. p. 108. ec.

(2) Loc. cit. p. 115.

zoni; che essendo essi morti quasi tutti al medesimo tempo, annojato del mondo entrò tra' Cistercienſi; che fu fatto Abate di Torondetto presso Luco in Provenza, indi Vescovo prima di Marsiglia, e poi di Tolosa, ove morì circa l' anno 1213. Così questi Scrittori; nel racconto de' quali molte cose sono, che non reggono a una giusta critica. I tre Principi, che si fanno morire quasi ad un tempo, morirono in molta distanza l'uno dall'altro; Riccardo I. Re d' Inghilterra l' anno 1199., Raimondo V. Conte di Tolosa l' anno 1194., Barral Visconte di Marsiglia nell' anno 1192. [1]. In un Codice della R. Biblioteca di Parigi (2) si dice, che Folchetto era assai amato da Alfonso IX. Re di Castiglia; e che quando ei fu disfatto a Calatrava da' Saracini, Folchetto adoperossi per trovargli soccorso; che poscia Adelaide cacciollo lungi da se; e che egli allor ritirossi presso Eudossia Comnena moglie di Guglielmo di Montpellier; e che dopo la morte de' suddetti Signori ei si fe monaco nella mentovata Badia, donde poi fu tratto per esser fatto Vescovo di Tolosa. Benchè anche in questo Codice si contengan più cose, che a me sembrano favolose, nondimeno non vi si scorgono tanti errori, quanti nella Vita scritta dal Nostradamus. Perciocchè questi, oltre le altre cose, dice, come abbiamo osservato, che Folco fu prima Vescovo di Marsiglia, e poi di Tolosa. Or tra' Vescovi di quella Città noi troviamo bensì un Folco; ma egli era Vescovo fin dal 1174. (3) e perciò se è vero, che Folco abbracciasse la vita Monastica sol dopo la morte de' personaggi suddetti, ei non poteva esser Vescovo fin da quest' anno. Aggiungasi, che per testimonio di Guglielmo di Puy Laurent Scrittore contemporaneo il Folco Vescovo di Tolosa era stato prima non Vescovo di Marsiglia, ma Abate di Torondetto, e fu eletto Vescovo l' anno 1205. [4]; al che mi stupisco, che non abbiano posta mente gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che hanno ciecamente seguito il racconto del Nostradamus [5] (*a*). Più semplice, e perciò meno in-

(*a*) La distinzione del Folco Vescovo di Marsiglia dal 1170. fino al 1185. dal Poeta Provenzale poi Abate di Torondetto, e per ultimo Vescovo di Tolosa nel 1205. è stata chiaramente provata dal suddetto P. Papon (*T. I. p.* 347.)

(1) Histoir. general. de Languedoc. t. III. p. 94. 106.

(2) Ib. p. 142.

(3) Gallia Sacra t. I. p. 648. Edit. Paris. 1715.

(4) Ib.

(5) T. IX. p. 177.

inverisimile, si è il racconto, che si legge in un Codice della Vaticana citato dal Crescimbeni (1), che alcune rime ancora ne ha pubblicato (2), ove senza tante amorose peripezie si legge solo, che amò la moglie di Barral, e che fu avuto in pregio da' personaggi mentovati poc' anzi; che morti essi si fece Monaco insieme colla moglie e con due figliuoli, e poscia fu fatto Abate, e quindi Vescovo di Tolosa. Ma perchè il saggio, che abbiam quì dato dell' esattezza, con cui sono scritte le Vite de' Poeti Provenzali, ci avvisa a non affidarci troppo a' racconti del Nostradamus, e degli altri Scrittori di cotai Vite, perciò io non ardisco di diffinir su ciò cosa alcuna. Due sole circostanze della Vita di Folchetto si affermano ancor dal Petrarca, cioè, ch' egli fosse Genovese, benchè pel soggiorno in Marsiglia da questa seconda Città prendesse il nome; e ch' egli abbandonato il Mondo si ritirasse in un Chiostro:

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed a l' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato [3].

Della patria di Folco abbiamo ancora una più antica testimonianza in Dante, che lo introduce a favellare in tal modo:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano [4].

VII. Iscrizione in versi Italiani nel Duomo di Ferrara se debba ammettersi per sincera.

VII. Nulla men difficile a sciogliere è l' ultima quistione, che quì ci si offre a trattare, cioè quando precisamente avesse tra noi origine la Poesia Italiana, e chi fosse il primo ad usarne. Ciò che è certo si è, che Poesie Italiane di regolar metro a questi tempi ancor non si videro. Solo due abbozzi, per così dire, se ne producon dopo altri dal Quadrio, uno dell' anno 1135. l' altro del 1184.; il qual secondo, benchè sia di un anno posteriore all' epoca, di cui trattiamo, per la vicinanza nondimeno del tempo e per la somiglianza dell' argomento ci cade in acconcio l' esaminare a questo luogo. Il primo saggio di Poesia è un' Iscrizione della Chiesa Cattedrale di Ferrara posta sopra l' arco dell' altar maggiore, che ha così:

(1) Comment. della Volg. Poes. tom. II. P. I. p. 38.
(2) Ib. p. 237.
(3) Trionfo d' Amore c. IV.
(4) Parad. c. IX.

In mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consecrato:
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo l' autore (1).

Dallà qual Iscrizione raccoglie il celebre Baruffaldi nel discorso premesso alle Rime de' Poeti Ferraresi, che in Ferrara prima che altrove si cominciasse a verseggiare in lingua Italiana. E certo se questa Iscrizione fu veramente fatta a quel tempo, ella è il più antico, e perciò il più pregevole, monumento di volgar poesia. Ma chi ce ne assicura? Non potè egli forse accadere, che a un tempio fabbricato l' anno 1135. si aggiugnesse dopo molti anni questa Iscrizione? E parmi, che vi sia qualche ragione, che ce ne muova sospetto. Egli è certissimo per comune consenso, che a que' tempi non erasi ancor cominciato a scrivere Italianamente; sicchè al più se ne trova con grande stento qualche rarissimo saggio quà e là sparso. Or è egli possibile, che, trattandosi di un pubblico monumento, si volesse usare di questa lingua? Anche al presente nelle Iscrizioni di questo genere più frequentemente assai si adopera il Latino che non l' Italiano. Crederem noi dunque, che, mentre appena nasceva la nostra lingua, ella fosse usata in una tal occasione? Io confesso, che non so indurmi a crederlo, finchè non se ne adducano più certe pruove (*).

VIII. Altro saggio supposto di Poesia Italiana in una lapida di casa Ubaldini.

VIII. Il secondo saggio di volgar Poesia da noi accennato si riferisce da Vincenzo Borghini [2], e dicesi tratto da una lapida, che a' tempi ancor del Borghini conservavasi in Firenze nella nobil casa Ubaldini. Questo Autore l' ha fatta scolpire in rame colla forma medesima de' carat-

(*) Il Ch. P. Ireneo Affò nell' erudita Dissertazione premessa al Dizionario Poetico da lui stampato in Parma nel 1777. esamina minutamente questi due antichissimi monumenti della Volgar Poesia, e ce ne dà una esattissima descrizione. Egli pure rigetta come supposta la lapida della nobil famiglia Ubaldini; ma crede sicura ed autentica l' Iscrizion Ferrarese; e si fonda singolarmente sulla figura de' caratteri in essa usati. A me par certo di aver veduta qualche Iscrizione del secolo XIV., e anche del XV. formata con caratteri somiglianti; ma ancorchè ciò non fosse, perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converrebbe aver sotto l' occhio il sasso medesimo; e la iscrizione, qual fu in esso scolpita. Ma esso più non esiste, e della Iscrizione non abbiamo che copie, ed

(1) Quadrio t. I. p. 43.
(2) Discorsi. P. II. p. 26.
(3) T. II. p. 150.

ratteri, che in essa si veggono. Ivi ella non è scritta a foggia di versi, ma tutta di seguito come prosa. Io la recherò quì, qual è stata pubblicata dal Quadrio, divisa, come sembra richiedere quel qualunque metro, in cui è scritta.

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in Festo Serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno milesimo
Christi Salute centesimo
Octuagesimo quarto.
Cacciato da Veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un Cervo
Per li corni allo fermato.
Ubaldino Genio anticato
Allo Sacro Imperio Servo
Uco piede ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tratto.
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo 'ntralcico
Acorso lo svenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la Prosapia mia

esse ancora fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che congiunto all' autorità del Guarini, che afferma quella Iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340. confesso, che mi tien tuttora dubbioso sulla antichità di un tal monumento.

Gradiuta insegna.
Lo meo Padre è Ugicio,
E Guarento Avo mio
Già d' Ugicio, già d' Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Di questa lapida dice il Borghini, che si fa ancora memoria in un contratto del 1414., come di cosa dagli uomini di quella famiglia avuta in gran pregio. Ma dovremmo noi forse sospettare quì ancora di qualche inganno? Il Fontanini ne mosse dubbio (1) fondato sulla forma medesima de' caratteri, i quali, a dir vero, anche a me sembrano di tempo assai posteriore. A questa difficoltà altro non risponde il Quadrio, se non che *frivole affatto sono le ragioni da dubitarne;* risposta tanto facile a darsi, quanto difficile a sostenersi. Ma un' altra difficoltà io vi trovo maggiore assai, benchè solo accennata come cosa dubbiosa dal Fontanini. Ne' versi poc' anzi recati si asserisce, che Federigo I. l' anno 1184. a' 22. di Luglio, nel qual giorno cade la Festa di S. Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Or egli è certo, che l' anno 1184. nel mese di Luglio Federigo non fu in Toscana. Egli celebrata in quell' anno la Pentecoste in Magonza scese in Italia, ed essendogli andato incontro il Pontefice Lucio III. amendue a' 31. di Luglio s' incontrarono in Verona, dove trattenutisi per alcun tempo, Federigo continuò poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò a' 19. di Settembre. Tutto ciò può vedersi chiaramente provato da' moderni esatti Scrittori, come dal P. Pagi (2), dal Muratori (3), e dal Conte Giulini (4). Come dunque potè Federigo essere in Toscana a' 22. di Luglio, mentre non era ancor giunto in Italia? Egli è vero, che Giovanni Villani a quest' anno medesimo pone la venuta in Toscana di Federigo (5). Ma egli è certo ancora, che ella dee differirsi all' anno seguente, come il Muratori dimostra e dalle cose già dette, e dalle Cronache antiche di Siena (6). Nè quì vi ha luogo alla diversa manie-

(1) Dell' Eloquenza p. 118.
(2) Critic. ad Ann. Baron. ad an. 1185.
(3) Ann. d' Ital. ad an. 1184.
(4) Mem. di Mil. t. VII. p. 11.
(5) Chron. lib. V. c. XII.
(6) Ad an. 1185.

niera di diverse Città Italiane nel numerare gli anni; perciocchè o vogliam seguire il costume de' Fiorentini, o il comune d' Italia, nel mese di Luglio era per tutti l' anno medesimo. Se poi vogliamo attenerci all' anno Pisano, quello, che pel comune d' Italia, anzi d' Europa, era l' anno 1185., pei Pisani era il 1186. cominciato da' 25. di Marzo, e questo perciò avrebbe dovuto segnarsi, e non il 1184. Or questo errore nell' anno, che troviam nella lapida, e che non può attribuirsi nè a negligenza di alcun copista, nè a verun' altra fortuita circostanza, non basta egli a destarci qualche sospetto? Il Borghini dice, che non si può sospettar d' impostura, poichè la casa Ubaldini non ne abbisogna per provare l' antica sua nobiltà. E io son ben lungi dal sospettare impostura in alcuno de' personaggi di questa illustre famiglia. Ma talvolta non mancano adulatori, che si lusingano di ottener grazia e premio col fingere cotai monumenti. La sperienza di ogni età cel mostra apertamente. Non potrebbesi egli dunque temere, che talun di costoro nel secolo XIV. volendo recare una gloriosa origine dello Stemma degli Ubaldini, e leggendo in Giovanni Villani, che l' anno 1184. Federigo fu in Toscana, ne prendesse occasione a scolpire la soprarecata iscrizione, e a fingerla scolpita a que' tempi; e che ella fosse creduta tale, e perciò ne fosse fatta menzione, come il Borghini afferma, nella carta dell' anno 1414.? Veggano gli eruditi, se queste ragioni sieno bastanti a render dubbiosa la riferita Iscrizione. Io certo non so arrendermi ad affermarla sicuramente legittima.

IX. Non si può a quest' epoca indicare alcun sicuro saggio di Poesia Italiana.

IX. Il Giambullari ragiona (1) di un cotal Lucio Drusi Pisano, ch' ei crede vissuto circa l' anno 1170., ed essere stato il primo tra' Siciliani che verseggiasse in lingua Italiana. Ma io mi lusingo di poter mostrare a suo luogo, che non è abbastanza provato, che a questi tempi ei vivesse; e quindi da tutto ciò a me pare di poter inferire, che non abbiamo alcun monumento, per cui possiam persuaderci, che in quest' epoca, di cui scriviamo, fosse coltivata la Poesia Italiana. Quel Ciullo d' Alcamo, che vuolsi il più antico fra tutti quelli, di cui ci sian rimaste Rime, anche seguendo il parer di quelli, che gli danno l' antichità maggiore, che si possa concedergli, non fiorì che su gli ultimi anni del

(1) Origine della lingua Fiorent. p. 134.

del secolo XII. e non appartiene perciò a questo luogo. Ci basti dunque il fin quì detto dell' origine della Volgar Poesia, e riserbiamo ad altro tempo il vederne più certi e pregevoli monumenti.

CAPO V.

Filosofia e Matematica.

I. Queste Scienze cominciano a risorgere in Italia.

I. ABbiam già scorsi in questo Tomo più secoli, che per la Storia della Filosofia e della Matematica sono stati voti e sterili totalmente; e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia, a chi si potesse dare con qualche ragione l'illustre e onorevol nome di Filosofo. Ma ora a queste scienze ancora comincia a rendersi almeno in parte l' antico lustro, e i loro nomi non sono più per gli Italiani stranieri e barbari, come in addietro. Ne' tempi più antichi avea la Filosofia fatto tra gli Italiani quel sì felice progresso, che nel primo Tomo abbiamo osservato, parlando delle due antiche Scuole, che singolarmente vi fiorirono, la Pittagorica e l' Eleatica. I Romani col divolgare i libri di Aristotile, e col recare nelle loro lingue le opinioni e i sistemi de' più illustri Filosofi, aveanle accresciuto nuovo ornamento. Or nel decadimento, in cui ella era, gl' Italiani parimenti furono i primi [*a*], che, per così dire, la richiamassero a vi-

(*a*) L' imparziale sincerità, che mi è stata e mi sarà sempre di guida in queste ricerche, mi obbliga a confessare, che prima che in Italia cominciarono a rifiorire gli studj tra gli Arabi, i quali già da alcuni secoli coltivavano con ardore la Filosofia, alcune parti della Matematica, e singolarmente l' Astronomia, e innoltre la Medicina ed altre scienze. Di fatto i primi esemplari, che in questo e nel secol seguente si ebbero delle opere de' Greci Filosofi e Medici, furono per lo più le traduzioni, che fatte ne aveano gli Arabi, e su esse comunemente furono lavorate le prime versioni Latine; benchè taluna fin dal secolo XII. se ne facesse su gli originali Greci, come vedremo nel Tomo IV. Veggasi intorno a ciò l' opera altre volte lodata del Ch. Ab. Andres (*Dell' Origine ec. d' ogni Letteratura T. I. p.* 158. *ec.*,) il quale a ragione si può chiamare l' illustratore e il vindice dell' Arabica Letteratura. Egli si studia ancora di difender gli Arabi dalla taccia, che da molti loro si appone, di avere introdotte le Scolastiche sottigliezze. E se egli intende di provar solamente, che cotali sottigliezze fossero usate assai prima, niuno, io credo, vorrà contrastarglielo. Non solo ne' secoli poco più antichi di quello, di cui parliamo, ma fin da' tempi di Seneca erasi

vita, e apriffer la via non folo a' lor Nazionali, ma alle altre Nazioni ancora, a fcoprir di nuovo quelle medefime verità, che i loro antenati aveano parimente illuftrate, e a penetrare ancora più oltre nel Regno della Natura. Quefto è ciò, che dobbiam ora efaminare partitamente, ragionando di quelli, che con più felice fucceffo coltivaron tra noi quefta forta di ftudj, o che ne furon Maeftri ad altre Nazioni.

II. A Lanfranco e a S. Anfelmo deefi la lode di aver ravvivata in Francia la Filofofia.

II. Abbiam già favellato nel fecondo Capo di quefto libro medefimo di due celebri Italiani, da' quali fingolarmente dee riconofcer la Francia il felice ftato, a cui ella giunfe di quefti tempi ne' facri ftudj, cioè di Lanfranco e di S. Anfelmo. Nè punto meno dovettero a quefti grand' uomini i *Filofofici ftudj*, che fino a quel tempo eranfi giaciuti in Francia dimenticati e negletti. Rechiamone il teftimonio degli fteffi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia, a cui niuno, io credo, darà la taccia di adulatori degl' Italiani: *Fino a' tempi di Lanfranco e di S. Anfelmo*, dicono effi (1), *non fi videro tra' noftri Francefi Logici o Dialettici valorofi. La Dialettica era fecondo la prima fua iftituzione l' arte di ragionar giuftamente e fodamente, e di arrivare per le vie più ficure allo fcoprimento del vero. A ciò non poteafi giugnere fenza quelle giufte idee, che dipendono dalla cognizion delle cofe; ma in quefto fecolo appena penfavafi ad acquiftarle. La Dialettica non fi faceva confiftere che in parole e in leggi, di cui comunemente non fapevafi fare l' applicazione . . . . Per rimediare a quefti effenziali difetti, S. Anfelmo compofe il fuo Trattato* del Gramatico, *che è un vero trattato di Dialettica, in cui egli prende a farci conofcere i due generali oggetti di tutte le no-*

queft' abufo introdotto; e parlando di quell' età io ho riferito un paffo di quello Scrittore (*T. II. p. 171.*) in cui egli per faggio de' viziofi fofifmi, che regnavano nelle Scuole, reca quello fteffo ridicolo fillogifmo: *Mus fyllaba eft: Syllaba autem cafeum non rodit: Mus ergo cafeum non rodit*, che l' Ab. Andres ha trovato in una lettera di un certo Ab. Wiboldo fcritta a' tempi di Corrado III. (*l. c. p. 166.*) Non è dunque l' invenzione di tali fciocchezze, che fi rimprovera agli Arabi, ma il dilatarfi che fecero per mezzo loro in Europa, e l' impadronirfi, per così dire, delle fcuole. E quefto dal medefimo Ab. Andres non ci fi nega; anzi egli confeffa, che all' introdurfi de' libri Arabici s' introduffero ancora, e fempre più fi diffufero le fottigliezze e le ridicole cavillazioni. (*Ivi p. 167.*).

(1) T. VII. p. 131.

nostre idee la sostanza, e la qualità. Con ciò egli ottenne di purgar la Filosofia del suo tempo, e di darle qualche grado di perfezione. Le opere Filosofiche di Lanfranco, e quelle di Odone, che fu poi Vescovo di Cambrai, vi contribuirono pure non poco. Per opera di questi tre grandi Filosofi si vide risorgere il metodo degli antichi. Così essi; ove però vuolsi avvertire, che Odone Vescovo di Cambrai fu posteriore di tempo a Lanfranco e a S. Anselmo (1), e che perciò a questi due Italiani deesi il vanto di aver richiamato in Francia il buon gusto, e di aver riaperta la strada allo scoprimento del vero.

III. Quanto debba la Metafisica a S. Anselmo anche per detto del Leibnizio.

III. Oltre la Dialettica, la Metafisica ancora fu da essi, per così dire, richiamata in vita, e da S. Anselmo singolarmente fu illustrata per modo, che i più celebri tra' moderni Filosofi non hanno sdegnato di attingere a questo fonte. Mi si permetta di recar per disteso un altro bel passo de' sopraccitati Maurini su questo argomento. Troppo io mi compiaccio, quando posso produrre a onor dell'Italia testimonianze tratte di bocca da que' medesimi, che non ne sono troppo magnifici lodatori. *Ciò, che a favor della Metafisica fece Anselmo* (2), *fu più ancora di ciò, ch' ei fece per la Dialettica. Quand' egli cominciò a risplender nel Mondo, appena conoscevasene il nome. Ma egli sì felicemente adoperossi a sviluppare i principj, che ottenne la gloria di ravvivarla. Giunse sì oltre colle sue cognizioni in essa, che le sue scoperte l' han fatto credere il miglior Metafisico, che dopo S. Agostino ci sia vissuto. Il suo Monologo e il suo Proslogio, da cui i begli Spiriti del nostro e del passato secolo han tratti de' lumi, onde si son renduti famosi, formano un eccellente e quasi intero trattato di Teologia naturale di Dio e delle tre Persone in Dio. Così Anselmo colla sua maniera di ragionare non solo insegnò a' Filosofi a sollevarsi sopra la barbarie e le sottigliezze della Scuola; ma insegnò lor parimente a contemplare in se stesso l' Esser Supremo, e a far uso delle idee innate, e di quel lume naturale, che Iddio Creatore ha comunicato allo spirito umano, considerando le cose indipendentemente da' sensi.* Ella è in fatti osservazione di molti tra' moderni Scrittori, che la dimostrazione dell' esistenza di Dio tratta dall' idea stessa di un Esser Supremo, della quale cre-

---

(1) V. Histoir. Liter. de la France t. IX. p. 583. &c. (2) T. IX. p. 454. &c.

credesi autore il Des Cartes, fu tanti secoli prima di lui trovata e posta in luce da S. Anselmo. Io non istancherò i lettori col recare quì i passi di questo grand' uomo, in cui propone e spiega questa dimostrazione; ma mi basterà l'appoggiare ciò, che io dopo più altri ho asserito, all' autorità di uno de' più sublimi Metafisici di questi ultimi tempi, dico del gran Leibnizio, il quale a S. Anselmo espressamente attribuisce la gloria di questa invenzione. *Sunt*, dic' egli (1), *quæ ab aliis pro novis inventis venditantur, licet petita a Scholasticis, ut illa Cartesii demonstratio Divinæ existentiæ, quæ Anselmo Cantuariensi inter Scholasticæ Theologiæ fundatores habendo debetur*. Così accade talvolta, che i moderni si faccian belli delle scoperte di antichi autori; e che queste, che si sarebbon per avventura spregiate e derise, quando si fosser credute invenzioni de' secoli andati, appajan degne di lode, quando si veggono apparir sotto il nome d' uomini a' nostri giorni famosi. Un altro Italiano troviamo al principio del secolo XII. Professore, per quanto sembra, di Filosofia, o almeno di Dialettica, in Francia. Perciocchè Landolfo il giovane raccontando, per qual maniera Giordano da Clivi fu richiamato dlala Francia a Milano, e fatto poscia Arcivescovo di quella Chiesa, dice (2): *placuit . . . . . revocare Jordanum de Clivi a Provincia, quæ dicitur Sancti Ægidii* (cioè della Città di S. Gilles), *in qua ipse Jordanus legebat lectionem auctorum non Divinorum, sed Paganorum*. Le quali parole sembra appunto che debban intendersi di Scuola Filosofica, come di fatto le ha intese il Puricelli (3).

IV. Nè solo in Francia, ma in Grecia ancora e alla stessa Corte di Costantinopoli, ebbero gli Italiani occasione di dar pruova del loro ingegno e del loro sapere ne' Filosofici studj. Io parlo del celebre Giovanni soprannomato dalla sua patria l' Italiano, che nel secolo XI. mise a rumore quella gran Capitale, e a se rivolse gli occhj di tutto il Mondo. Anna Comnena, che almeno in parte potè esser testimonio delle cose, che nella sua storia ci narra, ragiona di lui lungamente; e io recherò quì in compendio ciò, che ella più ampiamente descrive (4). Ella nol

IV. Notizie di Giovanni Filosofo Italiano: sue vicende alla Corte di Costantinopoli.

(1) Vol. V. Oper. p. 570. Edit. Genev. 1768.

(2) Histor. Mediol. c. XIX.

(3) Monum. Basil. Ambrosf. n. 314.

(4) Alexiad. l. V.

nomina che coll' appellazion d' Italiano; ma ch' ei si chiamasse Giovanni, il raccogliamo da' Codici delle opere da lui scritte, che poscia rammenteremo. Narra ella dunque, che Giovanni nato in Italia, ma in qual Città ella nol dice, fu ancor fanciullo condotto da suo padre in Sicilia; e che l' unica scuola, a cui egli intervenisse, fu il campo militare. Dacchè la Sicilia venne in potere di Giorgio Maniaco, il quale l' anno 1043. ribellatosi a Costantino Monomaco si fe proclamare Imperadore, Giovanni col padre passò in Lombardia, e quindi, qualunque ragion se ne avesse, recossi a Costantinopoli. Ivi prese egli a coltivare i Filosofici studj sotto la disciplina di Michele Psello, uno de' più dotti uomini di quella età. Ma Giovanni era uomo di tardo ingegno e d' indole aspra ed altera, per cui credendosi di superar tutti in sapere, contro il suo Maestro medesimo volgevasi arditamente, e gli facea villanie. Questo è il carattere, che Anna fa di questo Filosofo; nel che però a me sembra, che si possa non senza ragion sospettare, che l' invidia Greca avesse non poca parte. E certo o convien dire, che Giovanni non fosse di sì tardo ingegno, come Anna afferma, o che ben rozzi fossero allora i Greci, i quali, come ella stessa soggiugne, eran ripieni d' ammirazione per l' ingegno e pel saper di Giovanni, che usando principalmente della Dialettica disputava sovente in pubblico contro lo stesso Psello, e ciò con tal plauso, che benchè il primo vanto si desse da' Greci al Greco, era nondimeno Giovanni avuto in altissima stima, e dall' Imperadore Michel Duca e da tutta l' Augusta Famiglia sommamente onorato. Frattanto sorta essendo nel cuor de' Greci qualche speranza di ricuperare il dominio dell' Italia, Giovanni fu mandato a Durazzo nell' Albanìa, perchè più d' appresso potesse secondare que' movimenti, che perciò si facevano. Ma Giovanni si condusse per modo, che fu accusato di fellonia all' Imperador Michele; da cui perciò fu spedito chi il cacciasse fuor di Durazzo. Giovanni avutone avviso fuggissene a Roma; ed ivi sì destramente si adoperò, che ottenuto da Michele il perdono tornò a Costantinopoli, ove gli fu assegnato a sua stanza il Monastero detto del Fonte. Avvenne intanto, che Niceforo Botoniate avendo l'anno 1078. usurpato l' Impero tolto a Michele Duca e a Costantino di lui figliuolo, Michele Psello fu involto nella loro rovina, e mandato in esilio, e Giovanni fu a lui surrogato nella principal Cattedra di Filosofia, e nell' onorevole nome di Sommo tra tutti i Filosofi.

V.

V. Prese egli a spiegare allora i libri di Aristotile e di Platone, e benchè nella Gramatica e nella Eloquenza non fosse troppo versato, le sue Dissertazioni ciò non ostante sembravano ingegnose e piene di ogni maniera d' erudizione. Ma ei trionfava singolarmente nel disputare; perciocchè con sì sottili e con sì forti argomenti incalzava e stringeva il suo avversario, che quegli allacciato da ogni parte non poteva in alcun modo schermirsi; e tanto più che il troppo ardente Filosofo alla forza delle ragioni aggiugneva quella ancor della mano; e, poichè avea costretto a tacere il suo avversario, gli si avventava alla barba, e malmenandolo e facendone strazio troppo crudelmente trionfava del vinto nimico; benchè poscia cambiando tosto il furore in pietà pregavalo colle lagrime agli occhj a perdonargli la ricevuta ingiuria. Questa sì strana maniera di disputare fu in gran parte cagione, ch' ei non formasse alcun famoso discepolo, e che anzi egli risvegliasse contro di se medesimo l' indegnazione di tutti per modo, che salito all' Impero l' anno 1081. Alessio Comneno, Giovanni fu a lui accusato non sol de' tumulti, che colle sue troppo calde contese sollevava nella Città, ma anche di erronee e perniciose sentenze, ch' ei sosteneva. L' Imperadore avendo inutilmente tentato di farlo ravvedere de' suoi errori in una assemblea di Ecclesiastici, commise al Patriarca Eustrazio, che privatamente con lui disputando cercasse di convincerlo, e di condurlo a sentimenti migliori. Ma il sottile e scaltro Italiano seppe per tal modo ravvolgere e avviluppare il buon Patriarca, che questi dieglisi vinto, e prese anche egli a sostenere le opinioni medesime di Giovanni. Di che il popolo levossi in tal furore contro Giovanni, che, se questi non si fosse nascosto, sarebbe stato dalle alte sue stanze precipitato. Finalmente l' Imperadore il costrinse a ritrattare pubblicamente i suoi errori, ch' egli fece ridurre a undici capi. Quali essi fossero, Anna nol dice, ma solo aggiugne, che avendo egli di nuovo ardito di spargerli, ed essendo perciò stato scomunicato, tornò per ultimo in senno, e ritrattò le antiche sentenze, *negando*, dice ella, *il passaggio dell' anime dall' un Corpo all' altro*, *cessando di disprezzare e di condennare il culto delle Sacre Immagini*, *e correggendo a norma della dottrina Cattolica ciò*, *che intorno alle Idee aveva insegnato*, *e finalmente dando tutti gli indizj di condennare tutto ciò*, *che contro*

V. Suo strano metodo di disputare: è costretto a ritrattare i suoi errori.

la Fede avea sostenuto, e mostrandosi ben diverso da quello, che avea eccitate sì gran turbolenze.

VI.
Sue opere.

VI. Questo è in breve ciò, che Anna racconta di questo Filosofo, uomo strano per certo, e a cui dobbiam bramare, che niuno mai si assomiglj de' nostri Filosofi, ma uomo insieme di molto e acuto ingegno, e avuto, non sol mentre viveva, ma ancor ne' secoli susseguenti in altissima stima. Il che chiaramente si scuopre da' molti Codici, che di diverse sue opere ci son rimasti, e che ancor si conservano in molte Biblioteche. Tra esse vi sono molte quistioni a lui proposte a spiegare, e a cui egli soddisfece scrivendo. Il P. Montfaucon ne cita un Codice della Biblioteca del Card. Mazzarini con questo titolo: *Joannis sapientissimi Philosophorum antesignani & Magistri Itali quæstiones diversæ diversis proponentibus* (1). Il qual sembra quel medesimo Codice passato poscia nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedesi registrato (2). Un altro ve ne ha nella Imperial Biblioteca di Vienna (3). Più altre opere ancora dello stesso Giovanni, scritte singolarmente a interpretazione di alcuni libri di Aristotile, tuttor si conservano nella soprannomata Biblioteca del Re di Francia (4), e nella Imperiale di Vienna (5), in quella di S. Marco in Venezia (6), e nella Medicea (7). Il Lambecio è stato il primo a trattare di questo illustre, ma finallora sconosciuto, Filosofo; e dopo lui ne han parlato pure l' Oudin (8), e il più volte lodato Monf. Gradenigo (9), il quale ha osservato un errore del Ch. Muratori, che a Giovanni avea attribuito l' elogio da Anna fatto a Michele Psello; e ha recata insieme una lettera dello stesso autore, in cui con quella modestia, che propria è de' grand' uomini, riconosce e ritratta il suo errore. Lo stesso Monf. Gradenigo sembra maravigliarsi, che il Fabricio nella sua Biblioteca Latina de' bassi secoli, e il Ch. Monf. Mansi nelle aggiunte ad essa fatte,

(1) Biblioth. MSS. t. II. pag. 1323. Cod. CLIV.

(2) Catal. Cod. MSS. Bibl. Reg. tom. II. Cod. MMII.

(3) Lambec. lib. VII. p. 148.

(4) Ib. p. 409. Cod. MDCCCXLIII.

(5) Ibid.

(6) Græca D. Marci Biblioth. pag. 130. Cod. CCLXV.

(7) Catal. Cod. Græc. Medic. Vol. III. pag. 17.

(8) De Script. Eccl. vol. II. p. 760.

(9) Della Letterat. Greco-Ital. c. VI.

te, non abbiano di Giovanni fatta menzione alcuna. Ma a me sembra, che questi due autori potrebbon rispondere, che non vi avea ragione, per cui dovesser parlarne; perciocchè essi scrivevan di quelli, che hanno scritto Latinamente, e tutte le opere di Giovanni, che si conservano nelle Biblioteche, sono scritte in Greco.

VII. Notizie di Gherardo Cremonese: Questione intorno alla sua patria

VII. Che più? Anche alle Spagne si fe conoscere il valore degli Italiani nel coltivamento de' Filosofici studj per opera del celebre Gherardo Cremonese. E so ben io, che non sol gli Spagnuoli pretendono di annoverarlo tra' loro Scrittori, ma che alcuni ancora tragli Italiani troppo docilmente si arrendono alle ragioni, che essi ne adducono. Io però mi lusingo di poter mostrare con qualche evidenza, che Gherardo fu veramente Cremonese di patria. Sponiam dapprima lo stato della quistione, e poscia esaminiam le ragioni, che dall' una e dall' altra parte si posson recare. Conservansi in molte Biblioteche Codici manoscritti di Libri Filosofici e Medici tradotti dall' Arabo da Gherardo. Or da questi Codici raccogliesi chiaramente, che Gherardo visse assai lungo tempo in Toledo, il che volentieri da noi si concede. Ma innoltre, dove in alcuni di questi Codici ei dicesi Cremonese, in altri dicesi Carmonese, cioè di Carmona Città della Spagna; ed ecco l'origine della contesa fra gli Italiani e gli Spagnuoli. Questi non aveano mai pensato a riporre Gherardo nel novero de' loro Scrittori. Niccolò Antonio fu il primo, che prendesse a rivendicare alla Spagna un onore, ch'egli credette rapitole ingiustamente dagli Italiani (1). E a confermare la sua opinione di tre argomenti si valse egli principalmente; de' Codici e delle edizioni, nelle quali ei dicesi Carmonese, non Cremonese; degli autori, che il dicono natio di Carmona; e del lungo soggiorno da lui fatto in Toledo. Il Dottor Francesco Arisi al contrario sostenne, ch' ei fosse di patria Cremonese (2), appoggiato a non pochi Codici, che con tal nome il chiamano; benchè nel fissarne l'età andasse troppo lungi dal vero, credendol vissuto nel secolo XV. Gli autori del Giornale de' Letterati d' Italia parlando dell' opera dell' Arisi confutarono questo suo sentimento (3), e ripeterono gli argomenti dall' Antonio addotti a pro-

(1) Bibl. Hisp. Vet. t. II. p. 263.
(2) Cremona Liter. t. I. p. 269.
(3) T. X. p. 286.

a provare, ch' egli era Spagnuolo; e perchè l' Arisi pubblicò una sua lettera in data de' 15. Febbrajo del 1713. a difesa di questa e di altre sue opinioni combattute da' Giornalisti, questi tornarono all' assalto, e ribatteron di nuovo le ragioni da lui arrecate (1). Io rispetto il parere di questi dotti Scrittori. Ma penso ciò non ostante di poter francamente affermare, che l' opinione dell' Arisi e de' Cremonesi è assai meglio fondata che non la loro e quella degli Scrittori Spagnuoli. Entriam brevemente all' esame di questo punto.

VIII. Codici ed autori che danno Cremona per patria a Gherardo.

VIII. E in primo luogo è certo, come confessano anche gli avversarj, che in molti Codici e in molte edizioni Gherardo dicesi Cremonese. Io non ne farò quì l' enumerazione, che può vedersi presso l' Arisi. Solo due altre edizioni ne aggiugnerò additatemi dall' eruditissimo Dottor Giovanni Calvi Professor Primario di Medicina nell' Università di Pisa, una del 1490. fatta in Venezia, l' altra in Pavia nel 1510., nelle quali Gherardo è chiamato Cremonese. Ma, come dicono i Giornalisti, in altre edizioni e in altri Codici leggesi *Chermonese*, o *Carmonese*. Questo potrebbe render dubbiosa l' autorità degli altri Codici, se non vedessimo, che presso gli Scrittori de' bassi secoli *Chermonese* scrivesi talvolta in vece di *Cremonese*, come presso Giovanni Villani (2). Ma concedasi ancora, che que', che dicono Gherardo Chermonese, intendesser Carmona Città di Spagna. Chi sono essi finalmente? Non v' ha alcuno, che sia più antico del secolo XVI. E l' autorità di tali Scrittori debb' ella essere di sì gran peso trattandosi di un autore del secolo XII.? Confessano anche i Giornalisti, *che questo non è argomento di molta forza*. Egli è vero, che anche gli argomenti, che dall' Arisi si adducono, non sono di gran valore. Ma un altro ne abbiamo, a cui non veggo qual risposta si possa fare dagli avversarj. Io non parlo di un passo di Guido Bonatti (3) famoso Astrologo del XIII. secolo, in cui egli fa menzion di Gherardo; perciocchè esso non appartiene a quello, di cui ora parliamo, ma ad un altro Gherardo da Sabbioneta, che fu contemporaneo di Guido, come a suo luogo vedremo. Un altro Scrittore vissuto poco oltre ad un se-

(1) T. XV. p. 207.
(2) Cron. l. VI. c. LXXIII.
(3) Astronom. P. II. c. VI.

ſecolo dopo il primo Gherardo ci aſſicura, ch' ei fu Cremoneſe, e quaſi ei prevedeſse, che ſi ſarebbe forſe ſoſpettato di equivoco, vi aggiugne ancora *Lombardo*. Egli è queſti Franceſco Pipino Domenicano, il quale, come provaſi dal Muratori (1), fiorì al principio del XIV. ſecolo. Or egli nella ſua Cronaca pubblicata dal medeſimo Muratori (2) parla e fa grandi elogj del noſtro Gherardo, ne eſprime la patria e l' età, ne accenna gli ſtudj e i libri ſcritti, e ne fiſsa la morte. Rechiam per diſteſo un tal paſso, giacchè queſti è il ſolo trà gli antichi ſcrittori, che ci abbia data di lui eſatta notizia. *Gerardus Lombardus* (3), *natione Cremonenſis, magnus linguæ translator Arabicæ imperante Friderico, Anno ſcilicet Domini MCLXXXVII. qui fuit Imperii ejuſdem Friderici XXXIV. vita defungitur, ſeptuaginta tres annos natus habens. Hic tam in Dialectica quam Geometria, & tam in Philoſophia quam in Phyſica, & nonnullis aliis ſcientiis multa tranſtulit. Qui licet famæ gloriam ſpreverit, favorabiles laudes & novas ſæculi pompas fugerit, nomenque ſuum nubes & inania captando noluerit dilatari, fructus tamen operum ejus per ſecula redolens probitatem ipſius enunciat atque declarat. Is etiam, quum bonis floreret temporalibus, bonorum tamen affluentia vel abſentia ejus animum nec extulit, nec depreſſit; ſed viriliter duplicem occurſum fortunæ patiens, ſemper in eodem ſtatu conſtantiæ permanebat. Carnis deſideriis inimicando ſolis ſpiritualibus adhærebat. Cunctis etiam præſentibus atque futuris prodeſſe laborabat, non immemor ipſius Ptolemæi: cum fini appropinquas, bonum cum augmento operare. Et quum ab ipſis infantiæ cunabulis in gremiis Philoſophiæ educatus eſſet, & ad cujuslibet artis notitiam ſecundum Latinorum ſtudium perveniſſet, amore tamen Almageſti, quem apud Latinos minime reperiit, Toletam perrexit, ubi libros cujuslibet facultatis in Arabico cernens, & Latinorum penuriæ de ipſis, quam noverat, miſerans, amore transferendi, Linguam edidicit Arabicam; & ſic de utraque, de ſcientia videlicet & idiomate, confiſus, de quamplurium facultatum libris quoſcumque voluit elegantiores Latinitati, tamquam dilectæ hæredi, planius atque intelligibilius, quo ei pollere fuit, uſque ad finem vitæ tranſmittere* non

(1) Script. Rer. Ital. vol. VII. p. 662.
(2) Ib. vol. IX. p. 587.
(3) Antiq. Ital. vol. III. p. 937.

non cessavit. Inter cetera, quæ transtulit, habentur in arte tam Physicæ quam aliarum facultatum libri septuaginta sex, inter quos Avicennæ & Almagesti Ptolomæi translatio solemnis habetur. Sepultus est Cremonæ in Monasterio Sanctæ Luciæ, ubi suorum librorum Bibliothecam reliquit, ejus præclari ingenii specimen sempiternum. Questo passo è sembrato sì convincente e sì autorevole al Muratori, che ha creduto non potersi più muovere dubbio alcuno sulla patria di Gherardo (2). Noi abbiamo dunque un autore antico, che, senza lasciar luogo alcuno a sospettare di equivoco, dice Cremonese Gherardo. Possono gli avversarj per avventura produrre autorità somiglianti?

IX. Rispofta agli argomenti in favor di Cremona.

IX. Essi credono di poterlo; e i Giornalisti producono, come argomento invincibile a difesa della loro opinione, la seguente Iscrizione in lode di Gherardo tratta da un Codice della Libreria Vaticana, che, com' essi dicono, *dalla qualità del carattere si giudica scritto sicuramente innanzi al* 1400.

Gerardus nostri fons, lux, & regula Cleri,
Actor consilii, spes & solamen egeni,
Voto carnali fuit hostis spirituali,
Applaudens hominis splendor fuit interioris.
Facta viri vitam studio florente perhennant.
Viventem famam libri, quos transtulit, ornant.
Hunc sine consilio *genuisse* Cremona *superbit*,
Tolecti *vixit*, Tolectum *reddidit astris*.

Ma io chieggo in primo luogo a' dottissimi Giornalisti, a chi si debba più fede, a un' Iscrizione, di cui non si sa l' autore, e di cui forse anche l' età non è così antica, com' essi pensano, o a uno scrittore vissuto al principio del XIV. secolo? In qualunque quistione, in cui essi non avesser già preso partito, io son certo, che antiporrebbono di gran lunga l' autorità di un antico scrittore a quella della più recente Iscrizione. Ma noi non abbisogniamo di tanto. Qual è il senso di quelle parole: *hunc sine consilio genuisse Cremona superbit?* Essi così le traducono: *senza alcuna ragione Cremona si arroga la gloria di averlo dato alla luce.* Nè a tal

(1) L. I. c. XVI.

tal traduzione io mi oppongo; ma due sensi possono avere queste parole; cioè in primo luogo, che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè non in Cremona ei nacque, ma sì in Ispagna; in secondo luogo, che Cremona senza ragione si arroga tal gloria, perchè quantunque Gherardo ivi nascesse, del suo saper nondimeno, e quindi della sua gloria, ei fu debitore non a Cremona ma a Toledo, ove visse sì lungamente. Or come provano i Giornalisti, che nel primo e non nel secondo senso si debbano intendere tai parole? Io anzi affermo, che non si debbono nè si possono intendere che nel secondo. In fatti riflettasi. Che è ciò, che si soggiugne nell' Iscrizione per mostrar, che Cremona non ha ragione a' vantarsi di sì grand' uomo? *Toleti vixit*. Ei visse in Toledo. Or io domando. Se Gherardo fosse nato in Carmona, per qual ragione l' autore dell' Iscrizione non dircelo chiaramente? Perchè non iscrivere: *Carmonæ est genitus?* Perchè alla sua nascita in Cremona contrapporre non già la nascita in Carmona, ma la vita menata in Toledo? Non è egli evidente, che l' autore stesso della Iscrizione era persuaso, che Gherardo era veramente Cremonese di patria, e che negli allegati versi egli volle sol dire, che Cremona non avea ad insuperbirsi per averlo dato alla luce; perciocchè, benchè veramente fosse così, maggior ragione però d' insuperbirsi avea Toledo, ove egli era sempre vissuto? Nell' Iscrizione si aggiugne, che ivi ancora era morto; nel che l' autor di essa si oppone a Francesco Pipino, che il dice tornato a Cremona, ed ivi morto; e in questo ancora a me pare, che l' autorità di questo Scrittore debba antiporsi a quella dell' Iscrizione. Ma ancorchè pur fosse vero, che Gherardo morisse in Toledo, ciò non gioverebbe a combattere l' opinione intorno alla sua patria. Abbiam dunque un antico scrittore, che il dice Cremonese e Lombardo, abbiamo più antichi Codici, ne' quali ancora egli appellasi Cremonese: non vi ha al contrario scrittore antico, che dicalo Carmonese; ne' Codici, ne' quali gli si dà tal patria, intendesi facilmente, come possa essere ciò avvenuto; l' allegata Iscrizion non pruova punto a favore di tal opinione. Dunque egli è a parer mio evidente, che Cremonese e non Carmonese fu il nostro Gherardo; e perciò Cremona si può arrogare la gloria, se non degli studj e del saper di Gherardo, che ei dovette verisimilmente in gran parte a

Toledo, almen della sua nascita, il che pure non è picciolo pregio [*].

X. Sue traduzioni dall' Arabo in Latino.

X. I primi studj nondimeno furon da Gherardo fatti in Italia, come abbiam udito affermarsi da Francesco Pipino; ma avendo egli osservato, che assai rari erano in queste provincie i libri degli antichi Filosofi e Matematici, e sapendo, che presso gli Arabi delle Spagne ve n' avea gran copia, recossi a Toledo, e appresa la lingua Arabica si accinse al faticoso esercizio di recare da quella lingua nella Latina quanti potè di tai libri appartenenti o alla Filosofia o alla Medicina. Lo stesso Storico dice, che settantasei furono i libri di queste materie da Gherardo tradotti in Latino, e fa singolarmente menzione delle opere di Avicenna e dell' Almagesto di Tolomeo, il quale dal Greco dovea essere stato recato in Arabo. Molte di cotai traduzioni, alcune delle quali sono state date alla luce, si annoverano dall'Antonio e dall' Arisi da noi poc' anzi citati, e dal Fabricio [1], ma più diligentemente di tutti dal Marchand [2], il quale, benchè col voler recare i sentimenti di tutti i moderni intorno a Gherardo abbia piuttosto confuse, che rischiarate le cose, in ciò nondimeno, che appartiene alle opere, ne ha parlato con molta esattezza. Molte pure se ne veggon citate ne' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia [3]. Abbiamo innoltre alcune opere Astronomiche e alcune Mediche sotto il nome di Gherardo Cremone-

(*) Ad avvalorar le ragioni, colle quali io ho provato, che Gherardo fu Cremonese, e non Carmonese, come ha preteso di provare il Sig. Abate Lampillas (*Saggio della Letter. Spagn. T. II. p.* 147.) si aggiungono i Codici delle versioni da esso fatte, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, e che sono stati di fresco prodotti nel suo diligente ed esatto Catalogo dal Ch. Sig. Can. Bandini (*Catal. Codd. MSS. Latin. Vol. III. p.* 47. *&c.*) ove egli sempre è detto Cremonese; ma più ancora che i Codici giova a provarlo una nota al fine d' uno di essi aggiunta, che è la seguente: *Explicit Liber Divisionum translatus a Magistro G. Cremonensi de Arabico in Latinum in Civitate Toletana, postea oblatus Cremonam a Magistro P. jam dicti Magistri G. nepote in Ecclesia S. Luciæ de Cremona, patet multis eum petentibus* [*Ib p.* 48.]. Questo documento a me par che tronchi del tutto questa contesa, e che faccia conoscere, che l' Ab. Lampillas potea risparmiarsi la pena di impiegar quindici pagine per provare con inutili sottigliezze, che Gherardo fu Spagnuolo.

(1) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. tom. III. pag. 39.

(2) Diction. Histor. art. Gerard. de Sabionetta.

(3) Catal. MSS. Latin. Bibl. Reg. vol. IV.

nese; ma le Astronomiche più probabilmente debbonsi attribuire al secondo Gherardo, di cui savelleremo nel Tomo seguente; perciocchè in fatti veggiamo, che nell' elogio poc' anzi riferito del primo si parla bensì delle versioni da lui fatte de' libri Arabici, ma di opere da lui composte non si fa cenno, e sembra, che non si sarebbe tacciuta almen la Teorica de' Pianeti, che fu per molto tempo sì celebre. Le sole versioni però, a cui egli si accinse, ci mostrano, che Gherardo fu uno de' più dotti e de' più laboriosi uomini del suo tempo. Alcuni pongono nell' undecimo secolo un altro Astronomo, cioè Campano Novarese; ma noi ci riserberemo a parlarne nel secolo XIII., al qual tempo solo egli fiorì, come allora dimostreremo.

XI. Altri indicj di studj Filosofici, e Astronomici in Italia.

XI. In tal maniera gl' Italiani quasi ad ogni parte del mondo davano in questi tempi luminose pruove del lor sapere, e giovavano a dissipare le tenebre, che l' aveano già da tanti secoli ingombrato. Dobbiam però confessare, che i loro studj in questa parte furon più giovevoli alle straniere nazioni che alla comune lor patria; di che voglionsi incolpare i tumulti e gli sconvolgimenti, a cui l' Italia era allora soggetta, come nel primo Capo di questo libro abbiam osservato; i quali agli uomini amanti delle Lettere e dell' Arti suggerivano il pensiero di andarsene a ricercare altrove più tranquillo e più opportuno soggiorno. Nondimeno in Italia ancora non fu la Filosofia e la Matematica interamente dimenticata. Certo in Bologna, prima ancora che lo studio delle Leggi vi si introducesse, era già introdotto quello della Filosofia e della Matematica, come mostrerem chiaramente, ove trattando della Giurisprudenza svolgeremo ciò, che appartiene all' origine di quella famosa Università. In Parma ancora doveano cotali studj essere in qualche pregio; perciocchè S. Pier Damiano racconta, che un certo Ugone Cherico di quella Chiesa congiungendo l' ambizione allo studio erasi provveduto di un Astrolabio di fino argento [1], dal che veggiamo, che l' Astronomia ancora coltivavasi allora, almeno da alcuni. Ma sopra tutti in tali studj si rendettero illustri alcuni Monaci Casinesi. Quell' Alfano Arcivescovo di Salerno primo di questo nome, e già Monaco di quel Monastero, di cui abbiamo altrove par-

(1) Lib. VI. epist. XVII.

parlato, tralle molte opere da lui composte e rammentate da Pietro Diacono [1] e dal Canonico Mari, alcune ancora aveane scritte appartenenti a Filosofia, e un libro singolarmente intorno alla unione dell' anima col corpo. Il celebre Costantino Africano, di cui più a lungo parleremo nel Capo seguente, oltre i molti libri di Medicina, alcuni Filosofici ancora aveane composti, de' quali parla lo stesso Pietro Diacono [2]. Molte opere ancora egli accenna [3] di Pandolfo da Capova, le quali versano singolarmente sull' Astronomia adattata agli usi Ecclesiastici per la celebrazion della Pasqua, per la divisione delle stagioni, e per la Cronologia della vita e della morte del Divin Redentore. Alcune di esse, come attesta il Canonico Mari [4], conservavansi ancora nello scorso secolo Manoscritte nella Biblioteca di Monte Casino. „ Un altro coltivatore della Astronomia al principio dell' undecimo secolo sembra che debba quì annoverarsi, cioè Strozzo Strozzi. Lorenzo di Filippo Strozzi nelle Vite degli Uomini illustri della sua famiglia, riportate dal Ch. Sig. Ab. Ximenes (5) racconta, che disfacendosi il pavimento di S. Giovanni in Firenze l' anno 1351. fu trovato dalla banda di levante un sepolcro di Strozzo Strozzi grande Astrologo e condottiere dell' esercito Fiorentino morto l' anno 1012. Or osserva il suddetto Ab. Ximenes, che il luogo indicato di questo sepolcro corrisponde appunto al luogo, ove tuttora vedesi il segno Solstiziale estivo di S. Giovanni vicino alla porta orientale, che guarda la facciata della Metropolitana, il qual segno è descritto da Giovanni Villani, che ne parla *per antiche ricordanze* (6). Quindi riflettendo all' antichità di esso, che poteva ben essere anteriore al Villani di tre secoli, all' esser lodato lo Strozzi come valente Astrologo, e all' essere stato sepolto presso il segno medesimo, ei ne raccoglie con congettura a mio parere molto probabile, che fosse lo Strozzi l' autore dell' indicato segno, la cui descrizione si può vedere presso il medesimo Scrittore „. E ciò basti aver detto di cotali Autori, de' quali non avendo noi tralle mani opera

(1) De Viris illustr. Casin. c. XIX.
(2) Ib. c. XXIII.
(3) Ib. c. XXVI.
(4) In not. ad hunc loc.
(5) Introduz. al Gnomone Fiorent. p. XVII. &c.
(6) Cronich. l. 1. C. IX.

ra alcuna, non possiamo accertare, qual fosse il loro valore ne' Filosofici e ne' Matematici studj.

XII. Guido d'Arezzo ristorator della Musica: si pruova ch'ei fu Monaco della Pompofa.

XII. Più diligente e più esatta ricerca da noi richiede il celebre Guido d'Arezzo pe' vantaggi, ch'egli recò, e per la perfezione, che aggiunse a una delle parti della Matematica, cioè alla Musica. Di lui dopo più altri Scrittori hanno con singolar diligenza trattato i dottissimi Scrittori degli Annali Camaldolesi, cioè i PP. Mittarelli e Costadoni [1], i quali però saggiamente riflettono, essere assai oscure ed incerte le notizie di ciò, che a lui appartiene; perciocchè, se sene traggan due lettere da lui scritte, una a Michele Monaco nel Monastero della Pomposa, l'altra a Teodaldo Vescovo d'Arezzo, le quali prima dal Baronio [2], poscia dal Mabillon [3], e finalmente da' suddetti Annalisti [4] sono state date alla luce, e nelle quali ei ragiona di se medesimo e delle sue vicende, appena troviamo di lui presso gli antichi Scrittori notizia alcuna *(a)*. Ch'ei fosse natio di Arezzo, è cosa certa pel testimonio di Sigeberto [5], e di quanti han fatta di lui menzione. Ch'ei fosse Monaco, è parimente cosa certissima, e da lui stesso indicata nelle mentovate sue lettere. Ma non è certo ugualmente, in qual Monastero ei vivesse. La comune opinione il fa Monaco della Pomposa; ma agli Annalisti Camaldolesi è sembrato, che ciò non provisi abbastanza; ed essi credono, che per qualche tempo ei vivesse nel lor Monastero di S. Croce di Fonte Avellana, e forse ancora nel loro Eremo presso Arezzo. Le ragioni, che a pruova del lor sentimento da essi si adducono, sono singolarmente il nome, che Guido nella lettera al Monaco Michele dà a se stesso, chiamandosi *uomo alpestre*, il che, dicono essi, ben si conviene al Monastero di Fonte Avella-

(a) Di Guido d'Arezzo, e del nuovo metodo di insegnare la Musica da lui introdotto, ha poscia lungamente ed esattamente parlato il P. Lettor D. Placido Federici Monaco Casinese nel Tomo I. della sua Storia del Monastero della Pomposa, la qual ci spiace di vedere interrotta per l'immatura morte del dotto Autore. Ed egli ancora ha stesamente confutate le ragioni dagli Annalisti Camaldolesi recate a provar, che Guido fosse Monaco nel Monastero dell'Avellana [*Rerum Pompos. Hist. Vol. I. p.* 296. 317.]

(1) Annal. Camald. t. II. p. 42. &c.
(2) Annal. Eccles. ad an. 1022.
(3) Annal. Bened. t. IV. ad an. 1026.
(4) Append. ad t. II. p. 4. &c.
(5) In Chron. ad an. 1028.

lana posto sull' Alpi, non a quello della Pomposa; l' immagine del medesimo Guido, che vedeasi fin dal principio dello scorso secolo, e vedesi anche al presente nel Refettorio del Monastero di Fonte Avellana; e finalmente il trovarsi in una carta nominato un Guido Eremita Camaldolese presso Arezzo l' anno 1053. Ma, a dir vero, a me pare, che troppó più convincenti sian le ragioni, che pruovano pel Monastero della Pomposa, che non le arrecate dagli eruditissimi Annalisti in difesa della lor opinione. Esaminiamole brevemente, e supponiam prima ciò, che gli Annalisti stessi confessano, che il Monaco Michele, a cui è scritta una delle lettere di Guido, era Monaco della Pomposa. Ciò presupposto, a me sembra evidente, che anche Guido appartenesse al Monastero medesimo. Egli così comincia la lettera: *Beatissimo atque dulcissimo Fratri M. G.* (Michaeli Guido) *per anfractus multos dejectus & anctus*. Il titolo di *Fratello* non è spregevole congettura a pensare, che amendue fossero stati nello stesso Monastero allevati. Ma ciò non basta. Dalla lettera medesima raccogliesi chiaramente, s' io non m' inganno, che Michele erasi adoperato insiem con Guido nell' istruire i giovani nella Musica, e che la novità del metodo da essi introdotto avea contro amendue eccitati molti invidiosi e nimici, e che per opera loro Guido era stato costretto a partirsi dal Monastero, e Michele vi era bensì tuttora, ma travagliato ed afflitto. *Aut dura sunt tempora*, continua Guido, *aut divinæ dispositionis obscura discrimina, dum & veritatem fallacia & charitatem persæpe conculcet invidia, quæ nostri Ordinis vix deserit sanctitatem &c.* Quelle parole *nostri Ordinis* non sembran esse indicar chiaramente, che professavano amendue un comune Istituto? *Inde est*, siegue a dire, *quod me vides prolixis finibus exulatum, ac te ipsum, ne vel respirare quidem possis, invidorum laqueis suffocatum*. Ecco per qual maniera erano amendue oggetto di invidia e di persecuzione. Ma per qual ragione erano essi perseguitati? Perchè egli a Michele, e poscia amendue insieme ad altri, un nuovo e assai più facile metodo aveano insegnato per apprendere il canto: *Unde ego, inspirante Domino charitatem, non solum tibi, sed & aliis quibuscumque potui summa cum devotione ac sollicitudine a Deo mihi indignissimo datam contuli gratiam, ut quia ego & omnes ante me summa cum difficultate Ecclesiasticos cantus didicimus, ipsos posteri summa cum facilitate discentes, MIHI ET TIBI & reliquis adjutoribus meis æter-*

æternam apportent salutem &c. Si può egli ancor dubitare, che Michele non fosse il primo discepolo nell' apprendere, e poscia il primo compagno di Guido nell' insegnare il nuovo metodo del canto, e che perciò Guido ancor non vivesse nel Monastero medesimo, in cui vivea Michele, cioè in quello della Pomposa? Quindi lo esorta a sperare, che cessi presto la fiera burrasca contro di essi eccitata, e gli racconta, che il Pontefice Giovanni, che allor sedeva sulla Cattedra di S. Pietro, cioè Giovanni XIX. detto da altri XX. che fu Papa dall' anno 1024. fino al 1033. (perciocchè di Giovanni ragiona Guido in questa lettera e non di Benedetto VIII., come ha mostrato il Mabillon confutando l' opinione del Card. Baronio) avendo udito del maraviglioso profitto e della singolare facilità, con cui i fanciulli usando del metodo di Guido apprendevano il canto, tre messi aveagli inviati, perchè l' invitassero ad andarsene a Roma; che egli perciò recatosi innanzi al Pontefice, questi avea voluto farne in se stesso la pruova, e con sua gran maraviglia avea subitamente appreso a cantare un versetto; che essendo egli frattanto caduto infermo, perchè il caldo estivo di Roma a lui *uomo alpestre* era troppo nocivo, avea ottenuto dal Papa di potersene andare, ma a patto di farvi ritorno al venire del verno affin d' istruire quel Clero nel canto. Questo è in breve ciò, che egli lungamente racconta. Ma ciò, che siegue, dee quì essere riferito distesamente. *Post paucos dehinc dies PATREM VESTRUM ATQUE MEUM domnum Guidonem PP.* (Pomposianum) *Abbatem . . . . ut patrem animæ videre cupiens visitavi, qui & ipse vir perspicacis ingenii nostrum antiphonarium ut vidit, extemplo probavit, nostrisque æmulis se quondam consensisse, pœnituit; & ut Pomposiam venit, veniam postulavit, suadens mihi Monacho esse Monasteria Episcopatibus præferenda, maxime Pomposiæ &c.* Or quì noi veggiamo, che Guido d' Arezzo chiama Guido Abate della Pomposa padre di Michele ugualmente che suo; che gli dà il titolo di *Padre della sua anima*; che l' Abate Guido confessò di essersi lasciato prevenire da' nimici di Guido d' Arezzo; e che invitollo perciò a venirsene al Monastero medesimo. E tutte queste espressioni non ci sono esse un evidente argomento a conchiuderne, che in quel Monastero avea prima vissuto Guido, e che poscia per le persecuzioni contro lui eccitate e per la sinistra prevenzione del medesimo Abate, erane uscito? Ma, dicono i dot-

dotti Annalisti Camaldolesi, se Guido fosse stato Monaco della Pomposa, l' Abate non l' avrebbe già invitato e pregato a recarvisi, ma usando del suo diritto lo avrebbe con autorità richiamato. E se egli nol fosse stato, ripiglio io, come avrebbe potuto Guido d' Arezzo istruire innanzi a tutti Michele e gli altri Monaci della Pomposa nel canto? come avrebbe potuto chiamar Michele suo fratello, suo l' Ordine, in cui vivea Michele, e suo padre l' Abate Guido? e come avrebbe potuto questi lasciarsi sedurre da' nimici di lui, e con essi unirsi a travagliarlo? Per altra parte, benchè l' Abate Guido potesse usare del suo diritto, trattandosi però di un uomo, che da più Vescovi e dal Papa medesimo era invitato a starsi con loro, egli avrà amato meglio di dolcemente allettarlo a far ritorno all' antico suo Monastero. Egli in fatti determinossi a ciò fare, come siegue a scrivere al Monaco Michele, a cui soggiugne: *Tanti itaque patris orationibus flexus, & praeceptis obediens, prius auxiliante Domino volo hoc opere tantum & tale Monasterium illustrare, meque Monachum Monachis praestare; cum praesertim simoniaca haeresi modo prope cunctis damnatis Episcopis timeam in aliquo communicari. Sed quia ad praesens venire non possum, interim tibi de inveniendo cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum, & utilissimum comprobatum*. Ed è verisimile, che poscia vi si recasse. Ei finalmente conchiude la lettera pregando Michele a salutare in suo nome *Martinum Priorem Sacrae Congregationis, nostrumque maximum adjutorem . . . . . Fratrem quoque Petrum . . . . quia nostro lacte nutritus &c.*; le quali parole ancora sono, come ognun vede, un altro forte argomento a conchiudere, che Guido era già stato Monaco nella Pomposa.

XIII. Risposta alle contrarie ragioni degli Annalisti Camaldolesi.

XIII. Da tutto ciò a me par che raccolgasi con qualche evidenza, che Guido era stato in addietro Monaco nel Monastero della Pomposa; che il nuovo metodo da lui ivi trovato, e cominciato ad usare nell' insegnare il canto avea destata contro di lui l' invidia di molti; che lo stesso suo Abate Guido lasciatosi trascinar dal torrente avea preso a dargli molestia; che egli perciò uscito dal Monastero avea preso ad insegnare il canto al Clero di alcune Chiese, e che singolarmente era stato perciò chiamato da Teodaldo Vescovo d' Arezzo, il quale tenne quella Sede dall' anno 1023. fino al 1037., e a cui è indirizzata la seconcon-

conda lettera di Guido, colla quale gli offrè il suo Micrologo, di cui orora ragioneremo; che fu poscia chiamato a Roma dal Pontefice Giovanni XIX., e che ivi abbattutosi nell' antico suo Abate fu da lui invitato a tornarsene al suo Monastero, il che egli avea risoluto di fare, e come in fatti è probabile che facesse. Tutta questa serie di fatti si offre, per quanto a me pare, da se medesima a chiunque attentamente considera la lettera sopraccennata. Le ragioni poi, che dagli eruditissimi Annalisti si recano a pruova del lor sentimento, a me non sembra che abbiano quella forza, ch' essi vi riconoscono. Guido si chiama *uomo alpestre*; ma ciò non pruova, ch' ei vivesse in un Monastero posto frall' Alpi. Egli era nato in Arezzo, che ne è alle falde; e ciò potea bastare, perch' ei si chiamasse *alpestre*, e perchè essendo nato in tal clima provasse dannosi gli estivi ardori Romani. L' immagine, che di lui vedesi nel Refettorio di Fonte Avellana, converrebbe che fosse non poco antica, perchè se ne potesse trarre argomento a provarlo vissuto in quel Monastero; ma ciò nè si pruova, nè si asserisce dagli Annalisti Camaldolesi. Finalmente il trovarsi un Guido nell' Eremo Camaldolese presso Arezzo a questi tempi medesimi, non dee sembrare agli Annalisti medesimi argomento di gran valore, poichè essi stessi riflettono, che molti Monaci a questi tempi vivevano di tal nome. L' autorità nondimeno di così dotti Scrittori è presso me troppo grande, perchè io mi ardisca di tacciare apertamente di falsa l'opinion loro. Io propongo i dubbj, che intorno a ciò mi si offrono, e le ragioni, per cui l' opposto parere mi pare assai più probabile; ma sarò sempre pronto a cambiar sentimento, quando mi si faccia conoscere di avere errato.

XIV. Che cosa egli adoperasse a perfezionare la Musica.

XIV. Dopo aver così rischiarato, quanto è stato possibile, ciò che appartiene alla vita del nostro Guido, rimane a vedere ciò, ch' egli a prò della Musica abbia operato, e quai libri abbia scritto su tale argomento. Questi non sono mai stati dati alla luce, come fra poco diremo, e perciò a conoscere ciò, ch'egli ha aggiunto di perfezione a quest' arte, convien osservare ciò, che ne dice egli stesso nelle lettere sopraccennate, e ciò che ne dicono gli Scrittori a lui più vicini, e ciò che ne raccontano quelli, ché hanno potuto leggere l' opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza, quali fosser le regole da lui trovate per apprender la Musica. Solo ei dice nella lettera a Michele Mo-

naco della Pomposa, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni, per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo o in due al più insegnavalo: *Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt Magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, quid putas nobis pro nostris adjutoribus fiet, qui annali spatio, aut, si multum, biennio perfectum cantorem efficimus?* Rammenta ivi ancora un antifonario, ch' egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da se scoperta per trovare un canto non conosciuto: *interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum & utilissimum comprobatum.* Somiglianti generali espressioni egli usa nell' altra lettera a Teodaldo Vescovo d' Arezzo, a cui indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice, che avea seguita una via diversa da quella, che i Filosofi avean finallora tenuta: *Itaque . . . . . offero sollertissimæ paternitati tuæ Musicæ artis regulas quanto lucidius & brevius potui explicatas philosophorum neque eadem via ad plenum, neque eorum insistendo vestigiis.* Così egli ci lascia incerti, qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggiore facilità il canto. Più chiaramente favellane Sigeberto, Scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice (1), che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s' apprende la Musica, che colla voce di alcun Maestro o coll' uso di qualche sia stromento: *dummodo sex litteris vel syllabis modulatim appositis ad sex voces, quas solas regulariter Musica recipit; hisque vocibus per flexuras digitorum lævæ manus distinctis, per integrum diapason se se oculis & auribus ingerunt intentæ & remissæ elevationes vel depositiones earumdem vocum.* Le quali parole furon poscia copiate e ripetute da Vincenzo Bellovacese (2). Di Guido fa menzione ancor Donizone Scrittore di questo medesimo tempo, ove parlando del Vescovo Teodaldo così dice (3):

Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper; renovantur eo faciente:

Mi-

(1) In Chron. ad an. 1028. & de Scriptor. Eccles. c. 144.

(2) Spec. Histor. l. XXV. c. XIV.

(3) Vit. Mathild. c. V.

Micrologum librum sibi dictat Guido peritus,
Musicus & Monachus, nec non Heremita beandus.

Ma tutte queste parole non bastano a darci una chiara idea di ciò, che Guido facesse a perfezionare la Musica. Convien dunque ricorrere all'opera stessa di Guido, che egli intitolò *Micrologo*, e che divise in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa, l'altro in assai liberi versi Jambi. Essa, come già ho detto, non è mai stata data alla luce, e solo se ne conservano pochi Codici Manoscritti in alcune Biblioteche [1]. Niuno di questi ho io veduto, nè posso perciò favellarne che cogli altrui sentimenti; e questi ancora, se io volessi quì riportarli distesamente, occuperebbono non piccola parte di questo libro. *Chi volesse*, dice l'Abate Quadrio (2), *gli accidenti tutti narrare, che furono nella Musica da Guido e dagli altri poi osservati, avrebbe da comporre perciò unicamente un intero volume*. Nè io credo, che i miei lettori vedrebbono quì con piacere una lunga dissertazione piena per ogni parte di quelle parolette gentili, *Diapason*, *Disdiapason*, *Disdiapason-Diatasseron*, e somiglianti. A me dunque basti il rifettere, che Guido non solo fu l'inventore delle note Musicali, che anche al presente sono in uso, delle quali egli prese l'appellazione, come è noto, dal principio dell'Inno: *Ut queant laxis &c.*; ma un nuovo sistema di Musica formò ancora, e nuove divisioni introdusse, e l'uso delle linee parallele distinte e contrassegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allor ricevuti, e seguiti per lungo tempo [a]. Di que-

(a) Il Sig. Ab. Arteaga scema alquanto di quelle lodi, che da molti Scrittori si danno a Guido (*Rivoluz. del Teat. Music. Ital. T I. p* 106. *&c. Ediz. Ven.*). Egli afferma, *che i suoi meriti principali sono d'aver migliorata l'arte del cantare, ampliata la stromentale, gittati i fondamenti del contrappunto, e agevolata la via a imparar presto la Musica troppo per l'addietro spinosa e difficile*. Ma nega, ch'ei *fosse il primo a inventar le righe, e a collocarvi sopra i punti, affinchè colla diversa posizione di questi s'indicassero gli alzamenti, e gli abbassamenti della voce; che aggiugnendo al diagramma, ovvero scala musicale degli antichi, che costava di quindici corde, la senaria maggiore, abbia accresciuta di cinque corde di più la scala musicale*, ch'ei *fosse il primo a ritrovare la Gamma, ovvero quella tavola o scala, sulla quale s'impara a dare il lor nome*,

(1) V Oudin de Script. Eccl. t. II. p. 600. Mazzuchelli Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1037.
(2) Storia della Poesia t. II. p. 704.

questo sistema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio, su praccitato [1], Sebastiano de Brossard [2], il Conte Mazzuchelli [3], e più altri autori da lui allegati. Ma noi abbiamo a sperare, che più esattamente di tutti illustrerà ciò, che apppartiene al sistema di Guido, il Ch. P. Maestro Martini Minor Conventuale, quando egli nell'eruditissima sua Storia della Musica, di cui già abbiam avuti tre Tomi, sia giunto a' tempi, di cui parliamo, e il poco, che già egli ne ha detto incidentemente nel primo Tomo (4), ci fa desiderare con impazienza di vedere da sì valoroso scrittore esposto tutto questo sistema (*b*). Un'opera dello stesso Guido intitolata *de Mensura Monochordi* accennasi dal P. Bernardo Pez [5]; e forse ella è cosa diversa dal suo Micrologo; ma forse ancora non è che una parte svelta dal rimanente. Di altre opere per errore attribuite a Guido veggasi il sopralludato C. Mazzucchelli. Il Quadrio afferma innoltre, che Guido fu l'inventore del Gravicembalo, del Chiavicordo, e della Spinetta (*6*); ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da cui ciò si affermi, ne io so, che tra gli antichi vi abbia, chi dia a Guido tal lode (*a*).

CA-

---

e a intuonar con giustezza i gradi dell' ottava per le sei note di Musica; e ch' ei precedesse a tutti nell' uso degli strumenti Musicali chiamati polipettri, quali sono il Clavicembalo, la Spinetta, il Clavicordio e più altri di questo genere. A me sembra, che le ragioni da lui addotte per negar queste glorie a Guido abbiano molta forza; ma sembrami ancora, che quelle, ch' ei gli concede, possan bastare a farci rimirar Guido come uomo sommamente benemerito della Musica.

(*a*) La morte di questo valoroso Scrittore accaduta nel 1784. ci ha tolta la speranza di vedere da lui illustrato questo passo di Storia Musicale. Ma possiam lusingarci, che il dotto P. Stanislao Mattei di lui successore e continuatore soddisfarà al comun desiderio.

(*b*) Il Sig. Ab. Arteaga dopo avere osservato, che la *Musica sacra ebbe la sua origine ed accrescimento in Italia*, afferma, che non *così avvenne della profana* (*Rivoluz. del Teat. Music. Ital. T. I. p. 143. Ediz. Ven.*) perciocchè le guerre, dalle quali per tanto tempo devastate furono queste Provincie, furon cagione, che *occupati gli Italiani nel provvedere agli sconcerti cagionati dalla guerra, dalla politica e dalla natura, non pensavano a coltivare le arti più gentili e molto meno la Musica*. A me pare, che in questo passo l'Ab. Arteaga non sia stato nè troppo felice ragionatore nè Storico troppo esat-

(1) P. 703. &c.
(2) Dictionn. de Musique p. 159. &c.
(3) Loc. cit.
(4) Pag. 7. 177. 178. 179. 184. 235. 326.
(5) Anecdot. t. III. P. III. p. 618.
(6) Loc. cit. p. 739.

CAPO VI.

Medicina.

I. Come la Filosofia e la Matematica, dopo essere state parecchj secoli quasi interamente neglette, cominciarono a questi tempi a risorgere in Italia, e da essa si sparsero poscia nelle vicine non meno che nelle lontane Provincie, così pure la Medicina, intorno alla quale in tutto lo spazio di tempo in questo Tomo compreso appena ci si è offerta cosa degna d' essere ram-

I. Anche la Medicina comincia di questo tempo a risiorire in Italia.

---

to. La Musica sacra e la profana sono appoggiate agli stessi principj, e hanno le medesime leggi fondamentali. Dunque, se la Musica sacra debbe la sua origine ed accrescimento all' Italia, ad essa pure è debitrice ancor la profana. Ma gli Italiani, dice l' Ab. Arteaga, non la poterono coltivare per l' infelice condizione de' tempi. E come ciò? A questi tempi noi abbiamo scoperti Pittori, Scultori, Architetti Italiani in gran numero: abbiamo osservato, che le più magnifiche Torri d' Italia, che tuttora sussistono, furono opere del XII. secolo, e che in più tranquilli tempi non potevano aspettarsi le più grandiose. Se dunque tutte le belle Arti si coltivarono allora in Italia, perchè la sola Musica profana rimase abbandonata e negletta? Crede però il Sig. Ab. Arteaga di aver trovato un autentico documento a comprovare la sua asserzione, che i Provenzali furono i primi ad applicare alla Poesia profana la Musica, e che in ciò precedettero agli Italiani. *Nell' Ambrosiana di Milano*, dice egli (*p.* 150.) *si conserva un antichissimo Codice, del quale ho avuta alle mani e riletta una esattissima copia. Esso ha per titolo:* trattato del canto misurato. *L' autore è un certo Francone Monaco Benedettino Normanno di nazione, o secondo alcuni Parigino. Egli fu Abate del Monastero di Affligbem nella Contea di Brabante. Fiorì sul fine dell' undecimo secolo e sul principio del duodecimo. Di lui fanno menzione fra gli altri il Tritemio. Arrigo Gandavense, e il Moreri ...... Nel mentovato Codice vien riferito, anzi proposto per esempio il primo versetto d' una canzone Provenzale posta sotto le note secondo la Musica di que' tempi*. Quì l' Ab. Arteaga ci dà la figura delle note musicali, con cui è segnato il seguente verso.

Doure secors aii ancore retroveis.

Supponendo adunque, conchiude egli, *che Francone scrivesse il suo trattato verso il* 1100. *o anche verso il* 1106., *e trovandosi di già citate Poesie Musicali, hassi ogni ragione di credere, ohe siffatta usanza conosciuta fosse dai Provenzali anche prima del* 1100. *fino alla qual Epoca non trovandosi alcun monumento, che risalga nelle altre nazioni Europee, ad essi pure incontrastabil rimane la gloria di averla i primi adoprata*. Mi spiace di esser costretto a rilevare non pochi errori, che questo valoroso Scrittore ha in questo passo commessi. In primo luogo il Codice dell' Ambrosiana non si può in alcun modo dire *antichissimo*; anzi le miniature fregiate d' oro, la pergamena bianca e sottile anzi che no, in cui è scritto, le abbreviature, il carattere, tutte in somma le circostanze cel mostrano un Codice del secolo XV. o al più della fine del secolo XIV. come mi ha assicurato il dottissimo ed esattissimo Sig.

rammentata, nell'Epoca, di cui ora scriviamo, venne per opera degli Italiani singolarmente a nuova luce, e cominciò ad esser di nuovo l'oggetto della premura e della protezion de' Sovrani. Parlo della celebre scuola Salernitana, il cui nome dopo un lungo

Ab. D. Gaetano Bugatti Dottore del Collegio Ambrosiano da me consultato. Certo esso non può essere più antico del secolo XIV., perciocchè collo stesso carattere, con cui è scritta l'opera di Francone, sono ivi scritte alcune altre opere di Musica, e tralle altre due di Marchetto da Padova, cioè *Lucidarium in Arte Musicæ planæ*, e *Pomerium in Arte Musicæ mensuratæ*, la qual seconda Opera è da lui dedicata a Roberto Re di Napoli, che tenne quel Regno dal 1309. al 1343. In secondo luogo non è stato abbastanza esatto l'Ab. Arteaga nel riportare il titolo di questo libro, il quale essendo il principal fondamento della sua opinione, dovea perciò da lui descriversi colla più scrupolosa esattezza. Eccolo, quale esso è veramente: *Incipit ars cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi*. Il Sig. Ab. Arteaga avrà certamente veduto questo titolo nella copia ossia nel transunto di questo trattato, che da Milano fu mandato a Bologna al P. Martini. Forse egli ha temuto, che la patria di Francone ivi indicata potesse rendere almen dubbiosa la sua opinione. Perciò lasciando di riportare il titolo, ha voluto però prevenire la difficoltà, che potevane nascere, ed ha affermato, che l'autore ne è Francone Abate d'Afflighem *Normanno di nazione, o secondo alcuni Parigino*. Ma di grazia chi son gli autori, che dicono o *Normanno o Parigino* Francone Abate d'Affiighem? Non certo Arrigo Gandavense, non il Tritemio, non il Moreri, (almeno nell'edizion Veneta del 1745. da me veduta) da lui citati, i quali della patria di questo Francone non fan parola. Chi son dunque gli *alcuni*, che fan Parigino Francone Abate d'Affighem? In terzo luogo, come fa l'Ab. Arteaga, che il Francone autore del trattato di Musica sia l'Abate d'Affilighem? Egli non si compiace di addurcene pruova alcuna. Ei poteva non meno sapere, che i dotti Maurini autori della Storia Letteraria di Francia attribuiscon quell'Opera non all'Abate d'Afflighem, ma a un altro Francone Scolastico di Liegi, cui provano doversi distinguere da quel di Afflighem, e lo mostran vissuto almeno fino al 1083. [*Hist. Liter. de la France T. VIII p. 121. &c.*]. Con qual fondamento adunque ha egli abbandonato il lor sentimento? Il Sig. Ab. Arteaga risponderà per avventura, che se l'autore del trattato di Musica è Francone da Liegi vissuto nel secolo XI., una maggiore antichità ne risulta per la Poesia Provenzale, e che perciò la sua opinione viene anzi a confermarsi. Ma io son persuaso, che quell'Opera non sia neppure di esso. Sigiberto Gemblacense contemporaneo di Francone da Liegi, e morto alcuni anni dopo di lui, ne rammenta alcune Opere (*De Script. Eccl. C. 164.*): e di quella sulla Musica non fa parola. Parla di questo Francone da Liegi anche il Tritemio, e non ne rammenta quell'Opera. Anzi da lui io traggo un altro argomento per la mia opinione: perciocchè Francone da Liegi, secondo questo scrittore, fu di nazione Tedesco, e l'autore del trattato di Musica fu Parigino. Non può dunque Francone da Liegi essere l'autore dell'opera sulla Musica. Non può esserlo l'altro Francone per le stesse ragioni, e anche perchè in tutti i Codici l'autore prende il titolo di *Magister*, di cui non usavano gli Abati nè i Monaci almeno in quel tempo. Dunque debb'essere un altro qualch'egli fosse Francone Parigino. Quando egli vivesse

pel volger di secoli è ancora illustre per la memoria dell' onore, a cui ella salì, e de' precetti, che ce ne sono rimasti. Di essa dunque dobbiam quì attentamente investigare l'origine e le vicende, ed esaminare ciò, che appartiene all' opera, che sotto il nome di essa abbiamo alle stampe.

II. La Città di Salerno fin verso la fine del decimo secolo era anche presso le straniere nazioni in gran nome pel valor de' suoi Medici; perciocchè Ugone di Flavigny racconta (1), che l'anno 984. Adalberone Vescovo di Verdun colà trasportossi per cercare rimedio ad alcune sue infermità. Così pure leggiamo, che Desiderio Abate di Monte Casino, e poscia Papa col nome di Vittore III. travagliato essendo di malattia, recossi per guarirsi a Salerno [2]. Questo però non basta a provare, che fin d'allora vi avesse scuola o Collegio di Medici, e un sol di questi, che ivi fosse per saper rinnomato, poteva essere sufficiente a consigliare ad Adalberone e a Desiderio un tal viaggio. Egli è nondimeno probabile, che la scuola di Medicina già ivi fosse e istituita e famosa fin dal decimo secolo, poichè Orderico Vitale Scrittore del XII. secolo parlando di un Monaco detto Rodolfo, che

II. Fin dal X secolo Salerno era celebre pe' suoi Medici.

precisamente, non possiamo affermarlo. Il P. Gerbert, che ne ha pubblicata l'Opera nel Tomo II. della sua Raccolta degli scrittori Musicali de' bassi tempi, crede, che a lui alluda Giovanni di Sarisbery scrittore del XII. secolo, ove nel suo Policretico riprende la Musica, che allor si usava. Ma questo argomento non è certo bastante a provarlo. Anche il P. Martini lo crede vissuto nel secolo XI. (*T. I. p. 160.*) ma non ne reca pruova di sorta alcuna; e potrebbe anche Francone esser vissuto o alla fine del XII. o anche nel XIII. secolo. E perciò dall' età, a cui egli visse, non può l'Ab. Arteaga ricavare alcun argomento a provare l'antichità dell' esempio musicale da lui prodotto. Finalmente senza alcun fondamento asserisce l'Ab. Arteaga, che le parole da lui riportate siano il *primo versetto d' una Canzone Provenzale*. Francone riporta semplicemente quelle parole senza accennare, che siano nè il primo nè l'ultimo verso di una Canzone. Nè l' Ab. Arteaga le ha riportate esattamente, perciocchè esse così si leggono: *Poure secors ay encore retrovey*. E finalmente accordando anche all' Ab. Arteaga ogni altra cosa, ei non proverà facilmente, che queste parole sian della lingua Provenzale, e non piuttosto dell' antica Francese; perciocchè i Provenzali sogliono scrivere *encare* e non *encore*, e *trobat* o *trobet* non *retrovey*. Ed ecco gittato a terra il sol fondamento, su cui lusingavasi l' Ab. Arteaga di aver assicurata a' Provenzali la gloria di essere stati i primi ad adattare la Musica alla profana Poesia.

(1) Chron. ad an. 984.
(2) Leo Ostiens. Chron. Casin. lib. III. cap. VII.

che vivea nell'XI., dopo averne lodato l'erudizione negli studj di Gramatica, di Dialettica, di Astronomia, e di Musica, soggiugne, che nella *Medicina ancora egli era così versato, che in Salerno, ove fin dagli antichi tempi sono famose scuole di Medici, non si trovò chi lo uguagliasse fuor di una dotta Matrona*(1). Or se alla metà del XII. secolo, in cui scrivea Orderico, diceansi le scuole de' Medici Salernitani *fondate fin da' tempi antichi*, egli è verisimile certamente, che fin dal secolo X. esse avessero avuta l'origin loro. Ma non abbiamo nè più sicure pruove per accertarlo, nè più distinte notizie de' primi lor fondatori. Alcuni, e fragli altri M. le Gendre (2), hanno voluto attribuire la fondazione di questa Scuola a Carlo Magno. Ma essi potevano pur facilmente osservare, che non potè questo Principe aprire pubblica scuola in una Città, di cui mai non ebbe il dominio. Egli è ben vero, che abbiamo alcuni Codici, ne'quali l'opera della Scuola Salernitana, di cui oror parleremo, vedesi indirizzata da essa a Carlo Magno, e di uno di essi così si dice nel Catalogo de' Codici MSS. dell' Inghilterra e dell' Irlanda [3]: *Scholæ Salernitanæ versus Medicinales inscripti Carolo Magno Francorum Regi, quorum in fine hæc verba:* Explicit Florarium Versuum Medicinalium scriptum Christianissimo Regi Francorum Carolo Magno a tota Universitate Doctorum Medicinarum præclarissimi studii Salernitani, tempore quo idem Saracenos devicit in Runcivalle, quod latuit usque tarde, & Deo volente nuper prodit in lucem. *In initio hæc:* Incipiunt versus Medicinales editi a Magistris & Doctoribus Salernitanis in Apullia, scripti Carolo Magno Francorum Regi gloriosissimo, quorum Opusculum in quinque partes dividitur.

Francorum Regi scribit schola tota Salerni.

Ma ancorchè si concedesse, che quest'Opera fosse veramente indirizzata a Carlo Magno, ciò non proverebbe, che la Scuola Salernitana dovesse conoscerlo a suo fondatore. E innoltre le stesse arrecate parole ci mostrano chiaramente, che questo Codice, da cui gli altri vennero probabilmente, fu scritto gran tempo dopo Carlo Magno; e che fu per avventura qualche copiator ca-

(1) Chron. ad an. 1059.
(2) Traité de l'opinion t. I. p. 648. Edit. de Paris 1758.
(3) Catal. MSS. Angl. & Hibern. Part. II. t. II. p. 98. n. 3846.

[illegible], il quale finſe indirizzati a un Re di Francia que' verſi, che in tutti gli altri Codici ſi veggono indirizzati a un Re d'Inghilterra. Nel che ancora ei ſi moſtrò ignorante, affermando che Carlo vinſe i Saracini a Roncivalle, ove tutti gli Storici narrano, ch' ei fu disfatto. L'opinion più probabile, ſeguita comunemente da' più diligenti Storici del Regno di Napoli, e fra gli altri dal celebre Avvocato Giannone (1), ſi è, che i Saracini oſſia gli Arabi, da' quali furono quelle Provincie in gran parte occupate, ſeco vi recaſſero i loro libri, tra' quali molti ve ne avranno a Medicina appartenenti. Queſti divolgati ivi, e ricevuti con plauſo, dovettero probabilmente riſvegliare in que' popoli lo ſtudio della Medicina, il quale poi dovette vie maggiormente avvivarſi all'occaſione, che or ſiam per eſporre (*a*).

III. Un cotal Coſtantino nato in Cartagine, ſpinto da ardente brama d'iſtruirſi in tutte le ſcienze, andoſſene in Babilonia, ed ivi con lungo ſtudio appreſe diligentemente la Gramatica, la Dialettica, la Fiſica, la Geometria, l'Aritmetica, la Matematica, l'Aſtronomia, la Negromanzia, e la Muſica de' Caldei, degli Arabi, de' Perſiani, e de' Saracini. Quindi paſsò all'India, e nelle ſcienze ancor di que' popoli volle eſſere ammaeſtrato. Di là recoſſi in Egitto, e nelle arti, che ivi fiorivano, eſercitoſſi con non minor diligenza. Finalmente dopo trentanove anni di viaggi e di ſtudj fece ritorno a Cartagine. Ma ivi poco mancò, che il ſuo ſapere non gli foſſe fatale. I ſuoi Concittadini veg- III. E' probabile che la Scuola Salernitana doveſſe molto alle opere di Coſtantino Africano.

(*a*) Il Sig. Pietro Napoli Signorelli combattè con aſſai buone ragioni ciò, ch' io ſeguendo Giannone avea creduto probabile, che la Scuola Salernitana doveſſe la ſua origine e il ſuo nome principalmente a' Saracini oſsia agli Arabi; e fralle altre, ch' ei reca (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. p.* 148. *ec.*) parmi aſſai conchiudente queſta, che fin dal decimo ſecolo, come io pure ho oſſervato, eran celebri i Medici di Salerno. Or benchè nel nono ſecolo cominciaſſero le ſcorrerie de' Saracini nel Regno di Napoli, è certo però, che aſſai più tardi ebbero eſſi ſtabil ſede in Salerno, e che prima che in queſta Città ſi ſtabilirono in altre, e ſingolarmente in Napoli e in Bari. Perchè dunque in Salerno piuttoſto che in queſte altre Città ſi ſparſero le lor dottrine nell' Arte Medica? Aggiungaſi, che i primi invaſori non dovean eſſere che Corſari, uomini perciò a tutt' altro opportuni, che a recar ſeco de' libri e a promuover gli ſtudj. E' dunque più veriſimile, che lo ſtudio della Medicina, che abbiamo veduto fiorire principalmente preſſo i Monaci di Monte Caſino, ſi andaſſe propagando in altre Città, e che in Salerno ſopra le altre felicemente fioriſſe.

(1) Storia Civ. di Napol. l. X. c. XI. §. III.

veggendol sì dotto temerono per avventura, ch'ei fosse un Mago, e si determinarono a dargli morte. Egli il riseppe, e fuggito segretamente sen venne a Salerno, e stettesi ivi per alcun tempo nascosto in abito di mendico, finchè venuto colà il fratello del Re di Babilonia, questi il riconobbe, e il fe conoscere al famoso Roberto Guiscardo, da cui perciò fu avuto in gran conto. In fatti in un Codice della Laurenziana gli vien dato il titolo di *primo Segretario* (1). Egli però non curando cotali onori, abbandonata la Corte, ritirossi a Monte Casino presso l'Abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III., da cui ricevette l'abito Monastico. Ivi egli passò il rimanente de' giorni suoi, occupandosi in tradurre dalla lingua Arabica e dalla Greca nella Latina molte opere a Medicina appartenenti, e in comporre altri libri sullo stesso argomento; pe' quali venne in sì gran fama, che fu detto Maestro dell'Oriente e dell'Occidente, e nuovo Ippocrate. Così di lui narra Pietro Diacono (2). Noi abbiam già osservato, che a' racconti di questo Scrittore non conviene troppo facilmente affidarsi, ove singolarmente ci narra cose maravigliose. E forse nella narrazion sopraddetta vi son più cose da lui inventate a capriccio. Ma che Costantino Africano recasse in Latino molti de' libri Arabici e Greci di Medicina, e che più opere scrivesse sulla stessa materia, ce ne fan fede e le traduzioni medesime, delle quali alcune ancor ci rimangono, e le stesse sue opere pubblicate in Basilea l'anno 1536. [3], oltre più altre opere, che abbiam manoscritte, e che diligentemente si annoverano dall'Oudin (4). Egli è ben vero, che le traduzioni fatte da Costantino non furono anche ne' più rimoti e più oscuri tempi in gran pregio. Taddeo celebre Medico Fiorentino del secolo XIII. parla della traduzion da lui fatta degli Aforismi d'Ippocrate con espressioni di molto disprezzo, e le antipone di gran lunga quella fatta da Burgondio Pisano, benchè aggiunga, ch'essendo quella di Costantino più comune e più usata, egli era stato costretto a servirsi di essa: *Et translationem Con-*

(1) Bandin. Catal. Cod. MSS. Græc. Bibl. Laur. vol. III. p. 142.
(2) Chron. Mon. Casin lib. III. c. XXXV. & de Vir. Illustr. c. XXIII.
(3) V. Fabric. Bibl. Græc. t. XIII. p. 123. &c.
(4) De Scriptor. Eccles. tom. II. p. 694. &c.

Constantini persequar, non quia melior sit, quia communior; nam ipsa pessima est, & superflua, & defectiva. Nam ille insanus Monachus in transferendo peccavit quantitate & qualitate: tamen translatio Burgundionis Pisani melior est . . . . & hoc invitus faciam; sed propter communitatem translationis Constantini &c. [1]. E similmente Simone da Genova, Medico dello stesso secolo, chiama sospette le versioni di Costantino: *Et si aliqua ex libris Isaac, seu ex aliis a Constantino translatis collegi, & perpauca sunt; nam ejus translatio satis est mihi suspecta* [2]. Nondimeno queste traduzioni, qualunque fosse il lor pregio, non giovarono poco a ravvivare lo studio della Medicina. Pietro d'Abano, che fiorì al principio del XIV. secolo, oltre il parlarne egli pure con poca stima, il dice ancora in un luogo: *Constantinus Apostata* [3]; col che se voglia indicarci, che egli abbandonasse la professione monastica, o se altra cosa egli intenda, non possiamo per difetto di monumenti congetturarlo. A questi tempi adunque e a questa occasione, cioè verso l'anno 1060., dovette la Scuola Salernitana per gli studj e per le opere di Costantino farsi più celebre, e la Medicina prese ad esservi coltivata con tanto maggior fervore, quanto più copiosi erano i mezzi, che a ciò fare venivan lor dati da questo celebre uomo. Mi sia qui lecito di rilevare un troppo notabile errore commesso da M. Portal nel parlare di Costantino, perciocchè egli dopo avere parlato non molto esattamente della vita di questo Monaco, così conchiude [4]: *Alcuni autori dicono, che ne fu tratto* (dal Monastero) *per esser fatto Papa sotto il nome di Vittore III.* Come mai al giorno d'oggi si possono scriver tai cose? Di un Papa dell'undecimo secolo può egli rimaner dubbio chi fosse? E vi è forse, direi quasi, fanciullo alcuno, che non sappia, che il Papa Vittore III. fu l'Abate Desiderio di Monte Casino?

IV. Precetti della Scuola Salernitana quanto celebri.

IV. Assai maggior fama però ottenne la Scuola medesima, quando essa ebbe l'onore di offrire al Re d'Inghilterra una Raccolta di precetti per conservare la sanità. Noi abbiamo ancora questa Raccolta distesa in versi Esametri, ma con alcuni Penta-

 me-

(1) Proœm. Exposit. in Aphorism. Hippocr.
(2) Proœm. in Clavem Sanationis.
(3) Conciliat. Differt. IV.
(4) Histoire de l'Anatom. t. I. p. 170.

metri a quando a quando inſeriti. I verſi per la più parte ſono o Leonini o rimati, e ſcritti in quel barbaro ſtile, che allora era il più uſato. Diverſi titoli ha in diverſi Codici, e diverſe edizioni, ed or ſi appella *Medicina Salernitana*, ora *De Conſervanda bona valetudine*, ora *Regimen Sanitatis Salerni*, ora *Flos Medicinæ*. I verſi ſono in numero di 373 ma, ſe crediamo a Giovanni Schenkio, eſſi erano prima 1639. Qual fondamento arrechi egli di queſta ſua opinione, non ſaprei dirlo, poichè io non ho veduta la Biblioteca Medica di queſto autore, ov' ei l'afferma, ma ſolo il paſſo, che il Voſſio ne arreca (1) in cui ancora egli aſſeriſce, che in alcuni Codici i verſi arrivano al numero di 664., e in alcuni fino a 1096. Di queſti precetti per conſervare la ſanità alcuni moderni Medici han favellato con gran diſprezzo; ma nondimeno le tante edizioni, che di eſſi abbiamo, e le tante verſioni in diverſe lingue, e i tanti comenti, con cui ſono ſtati illuſtrati, dei quali puoſſi vedere il Catalogo nelle Biblioteche Mediche del Mangeti e del Lipenio ſono una non iſpregevole pruova della fama, a cui queſt' opera è ſalita. Ma io non debbo entrare all' eſame di queſt' operetta, e quando pure io voleſſi decidere, ſe ella debba averſi in gran pregio, credo, che i dotti Medici non farebbero gran conto della mia opinione, e che per eſſa non cambierebbon parere. Più opportune allo ſcopo di queſta mia ſtoria ſaran due altre quiſtioni, cioè a qual occaſione foſſe compoſto queſto Trattato, e chi ne foſſe l'autore.

V. Eſſi furono probabilmente diretti a Roberto Duca di Normandia pretendente al Regno d'Inghilterra.

V. Eſſo fu certamente dalla Scuola Salernitana indirizzato a un Re d' Inghilterra, come il primo verſo dimoſtraci chiaramente.

Anglorum Regi ſcribit Scola tota Salerni.

E l'autorità di pochi Codici, ne' quali, come ſopra ſi è detto, eſſo vedeſi indirizzato a Carlo Magno, non baſta a rivocare in dubbio l' univerſale opinione appoggiata a numero tanto maggiore di Manoſcritti. Ma chi fu egli queſto Re d'Inghilterra? L'eruditiſſimo Muratori (2) penſa, che quelle parole *Anglorum Regi* debbano intenderſi letteralmente, di un vero Re d'Inghilterra; ed egli crede perciò probabile, che il Re Edoardo prima dell'anno 1066.

(1) De Natur. Artium lib. V. (2) Antiquit. Ital. vol. III. p. 9..

[illegible] scrivesse alla Scuola Salernitana per averne opportune istruzioni a ben conservare la sanita, e che ne avesse in risposta [illegible] di cui trattiamo. Ma io non veggo ragione, per cui a [illegible] si debba ciò attribuire, che a qualunque altro [illegible] Inghilterra, che gli furono o predecessori o successori. [illegible] grandissimo il nome della Scuola Salernitana, non sembra verisimile, che ad essa fino dall'Inghilterra si ricorrere per avere ammaestramenti e consiglj. Sembra dunque più probabile assai, che questa Scuola indirizzasse i suoi precetti a un Principe, a cui in qualche modo si convenisse il nome di Re d'Inghilterra, e che si trovasse allora in Salerno. Or questi potè esser Roberto Duca di Normandia figliuolo di Guglielmo I. Re d'Inghilterra morto l'anno 1086., e fratello di Guglielmo II. ucciso sventuratamente alla caccia l'anno 1100. Era Roberto alla guerra Sacra della prima Crociata, e trovossi alla espugnazione di Gerusalemme l'anno 1099. L'anno seguente, come racconta Orderico Vitale scrittore contemporaneo [1], egli sen venne in Puglia, e amichevolmente accolto da Ruggieri, che n'era Signore, prese in moglie Sibilla Figliuola di Goffredo Conte di Conversano. Egli è assai probabile, che, mentre trattenevasi in Puglia, udisse la morte di suo fratello Guglielmo, che, come abbiam detto, avvenne in quell'anno medesimo; e perchè Arrigo, l'ultimo de' suoi fratelli, erasi tosto impadronito del trono, Roberto, che risoluto avea di muovergli guerra, pretendendo, che a se fosse dovuto, dovette verisimilmente prendere fin d'allora il titolo e le insegne Reali. In fatti, come lo stesso Autore seguito da tutti gli Storici d'Inghilterra racconta, l'anno seguente Roberto scese con forte armata in quell'Isola per contrastar la Corona ad Arrigo; ma fu costretto a cedergli, e ad appagarsi del suo Ducato di Normandia, e di una somma di denaro da Arrigo pagatagli. Ecco dunque in Salerno un Principe, che pretendeva di aver diritto alla Corona d'Inghilterra, che probabilmente facevasi già onorar qual Sovrano, e a cui perciò la Scuola Salernitana, che nulla avea a temere d'Arrigo, potea facilmente accordare il nome di Re degli Inglesi, ed ecco perciò probabilmente il Re, a cui la Scuola medesima indirizza i suoi consiglj.

gli.

(1) Hist. Eccles. ad an. 1100.

glj. Io certamente non veggo, a chi altri possa con miglior fondamento credersi offerta quest' opera, la qual di fatto in un Codice MSS. vedesi al *Re Roberto* indiritta: *Salernitanæ Scholæ versus ad Regem Robertum* [1].

VI. A qual occasione gli scrivessero essi.

VI. Il desiderio di acquistarsi nome presso il nuovo Re d'Inghilterra fu forse il solo motivo, che inducesse la Scuola Salernitana ad offerirgli quest'opera. Forse ancora essa ne fu richiesta dal Re medesimo. Ma quasi tutti gli Autori, e i più accreditati ancor tra' moderni, come il Giannone (2), e il Freind [3], un' altra ragione ne arrecano. Raccontan essi, che Roberto avea dall'assedio di Gerusalemme riportata una ferita, la quale era poscia degenerata in fistola pericolosa; che venuto a Salerno consultò que' Medici valorosi, che far dovesse a guarirne; che da essi ebbe in risposta, niun altro rimedio avervi fuorchè il farne succhiare il veleno, che vi stava nascosto; che non volendo permetter Roberto, che alcun si esponesse con ciò a pericolo di perder la vita, la pietosa e coraggiosa sua moglie Sibilla, colto il tempo opportuno, mentr'ei dormiva, succhiò segretamente il veleno per modo, ch'ei ne fu sano; che allora Roberto prima di partire per l'Inghilterra chiese a que' Medici, che gli suggerissero il metodo, con cui conservare la sanità; e che essi nel soddisfecero, e perciò inserirono ancora ne' loro versi il metodo, con cui curare la fistola. Così essi; nè io so di alcuno, che abbia su questo fatto mossa difficoltà o dubbio. Ma a dir vero, io temo, che esso non meriti fede punto maggiore di quella, che ora si dà a tante altre cose maravigliose, che troppo buonamente credute furono da' nostri maggiori. A me non è riuscito di trovare antico e accreditato scrittore, che narri tal cosa; e Orderico Vitale, che pur fa grandi elogj della moglie di Roberto, di questo insigne atto di conjugale amore non fa pur motto. Questo solo silenzio potrebbe a mio parere bastare, perchè si dubitasse della verità del racconto. Ma più ancora. I Medici Salernitani, dicono i sopraccitati scrittori, decisero, che a curare la fistola non v' era altro rimedio, che il succhiare il veleno; e per-

(1) Catal. Codd. MSS. Bibl. Reg. Paris. t. IV. p. 295. n. 6941.
(2) Loc. cit.
(3) Histor. Medicin. p. 147. Edit. Ven.

perciò nell'opera loro trattarono ancora della maniera, onde guarir da tal male. Udiam dunque, che ne dicano essi:

Auri pigmentum, sulphur miscere memento:
His decet apponi calcem: conjunge saponi:
Quatuor hæc misce; commixtis quatuor istis
Fistula curatur, quater ex his si repleatur [1].

Ecco il rimedio, che da' Medici Salernitani prescrivesi alla curazion della fistola. Di succhiamento quì non si dice parola. Or se essi avean questo sì efficace rimedio, perchè non usaron di esso con Roberto? perchè dissero, che non altrimenti ei poteva esser sano, che facendone succhiare il veleno? E se essi veramente credevano, che il succhiar del veleno fosse il solo rimedio opportuno, perchè non parlaron di esso nel loro libro? perchè ne prescrissero un altro, che secondo essi, se crediamo agli Storici, non potea recar giovamento? La dottrina dunque de' Medici Salernitani è troppo contraria al fatto, che di essi si narra, e questo perciò deesi a mio parere avere in conto di favoloso.

VII. Se ne crede autore Giovanni da Milano.

VII. Rimane a parlar dell' Autore di questi precetti. Essi furono scritti a nome della Scuola Salernitana; e ad essa perciò si attribuiscono. Ma non è a credere, che tutti i Medici di quella Scuola si occupassero nel comporre quest' opera, ed è troppo verisimile, che ad un di loro ne fosse dato l' incarico, e che il libro da lui scritto fosse poi riveduto e approvato dagli altri tutti. Così in fatto si legge al fin di un Codice di quest'opera, che da Zaccaria Silvio si chiama il Codice Tulloviano [2], ove così sta scritto: *Explicat* (l. *Explicit*) *Tractatus, qui dicitur Flores Medicinæ compilatus in Studio Salerni a Mag. Joan de Mediolano instructi Medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magistri illius Studii*. Io non voglio muover contrasto all' autorità di un tal Codice, e mi persuado, che il Silvio non abbia scritto, se non ciò che ha veduto co' suoi propj occhj. Nondimeno a confermar sempre più un tal onore alla Città di Milano sarebbe a bramare, che altri Codici si trovassero, in cui i precetti della Scuola Salernitana si attribuissero a Giovanni. Io confesso di aver perciò ricercati quanti ho potuto aver tralle mani Catalogi de' manoscritti di molte Biblioteche, e, benchè molti

(1) Cap. LXXIII.

(2) Præfat. ad Schol. Salern. c. III.

ti Codici di queſt' opera abbia trovati, in niuno [illegible] ſcito di rinvenir menzione di queſto Scrittore, a [illegible] parmi, che ſi debba conceder la lode di averla c[illegible] non ſi moſtri inſuſſiſtente l' autorità del Codice dal [illegible] al-gato.

VIII.
Fama, di cui godeva la Scuola Salernitana.

VIII. L' applauſo, con cui fu ricevuta l' opera della Scuola Salernitana, giovò a conciliarle fama ſempre maggiore. Quindi Romoaldo II. Arciveſcovo di Salerno, che fiorì dopo la metà del ſecolo XII., chiama quella Città *Medicinæ* [illegible] *famoſam atque præcipuam* (1). Ed era egli ſteſſo in queſta ſcienza verſato aſſai, come e confeſſa egli ſteſſo di ſe medeſimo [2], e ci narra ancora Ugo Falcando [3], il quale dice, che da Guglielmo Re di Sicilia ei fu chiamato come eſpertiſſimo in Medicina, perchè cercaſſe di riſanarlo. E verſo il tempo medeſimo eſſendo venuto a Salerno il celebre Ebreo viaggiatore Beniamino, di cui abbiamo ancora alle ſtampe l' Itinerario, ei diede a quella Città il nome di *Scuola de' Medici Idumei* (4), col qual nome egli intende i Criſtiani d' Occidente, e innoltre aggiugne, che ivi erano circa 600. Ebrei, e fra eſſi ne nomina alcuni per [illegible] per rinnomati. La fama della Scuola Salernitana giunſe ancora in Francia, e i Maurini sì ſpeſſo da noi citati confeſſano [5], che molto eſſa giovò ad avvivare, e a perfezionare in quel Regno lo ſtudio della Medicina. I Principi, a' quali queſta parte d' Italia era allora ſoggetta, onorarono queſta Scuola della lor protezione, e con opportune leggi ſtudiaronſi a mantenerne il decoro. Ruggiero primo Re di Sicilia fu il primo nel ſecolo XII. a darne agli altri l' eſempio, col far legge, che niuno ardiſſe di eſercitare la Medicina, ſe da' Magiſtrati e da' Giudici non foſſe prima approvato; altrimenti foſſe ſpogliato di ogni ſuo avere [6]. Molti fra' moderni Scrittori aggiungono, che Federigo I. più leggi pubblicò in queſto Regno ſullo ſteſſo argomento, e che fralle altre coſe preſcriſſe, che niuno prendeſſe il nome di Medico, ſe dal-

(1) Chron. ad an. MLXXV. vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 172.
(2) Ib. ad an. 1166. p. 206.
(3) Hiſtor. Sicul. ib. p. 319.
(4) Beniamin. Itinerar. Edit. Elzevir. p. 16.
(5) Hiſtoire Liter. de la France tom. VII. p. 13[illegible].
(6) Conſtitut. Regni Sicil. l. 1. „ De „ probabili Experientia M[illegible]dicorum.

dal Collegio de' Medici o di Salerno o di Napoli non ne avesse avuto il consenso. Ma essi dovean pure riflettere, che Federigo I. non fu mai Signore di queste Provincie, e quindi non potè promulgarvi legge di sorta alcuna. Questa ed altre somiglianti leggi furon prescritte da Federigo II., come vedremo, allor quando sarem giunti a' tempi di questo Imperadore.

IX. Nomi di alcuni Medici a que' tempi famosi.

IX. Non è perciò a stupire, se e in Salerno e nelle vicine Città molti fossero a questi tempi coloro, che scrissero di Medicina. Fra essi vuole annoverarsi Matteo Plateario Medico di Salerno, le cui chiose sull'Antidotario di un cotal Niccolò (il qual pure dal Fabricio (1) e da altri dicesi Salernitano) rammentate vengono da Egidio di Corbeil, che scrisse verso la fine del XII. secolo (2), e di cui Vincenzo Bellovacese nomina più volte un libro *della semplice Medicina* [3]. Gli Scrittori delle Biblioteche Mediche gli danno il nome di Giovanni, e ne fissano assai più tardi l'età; ma maggior fede si dee a un contemporaneo Scrittore, qual fu Egidio, se pure non vogliam dire, che due Plateari siano stati in diversi tempi e con nome diverso. Di un cotal Saladino di Ascoli Medico del Principe di Taranto verso l'anno 1163. rammenta il Fabricio [4] un compendio delle cose Aromatiche; e ne accenna due edizioni in Venezia nel secolo XVI. Alcuni tragli antichi Medici di Salerno ripongono anche Erote, di cui abbiamo un trattato su' mali delle Donne, e un cotal Garione Ponto, o Garioponto, come altri leggono, di cui ancor ci rimangono otto libri sulle malattie. Ma assai dubbiose ed oscure son le notizie intorno a tutti questi Scrittori di Medicina; e i moderni non s' accordano insieme nel fissarne la patria e l' età. Io penso però, che non sia pregio dell' opera il disputarne più lungamente, poichè e troppo malagevol sarebbe in tanta oscurità rinvenire il vero, e, ancor quando dopo lungo studio ci venisse fatto di discoprirlo, non sarebbe, cred' io, il frutto proporzionato alla fatica.

(1) Bibl. Graec. vol. XIII. p. 348.
(2) V. Leyser. Histor. Poet. Medii Aevi p. 505.
(3) Ved. Fabric. Bibl. Lat. Med. & Inf. Ætat. t. V. p. 52.
(4) Ib. t. VI. p. 142.

X. Molti tra' Monaci coltivarono questo studio.

X. Anche tra' Monaci fu lo studio della Medicina in questi tempi assai coltivato. Già abbiam veduto ne' secoli addietro, che alcuni tra' Casinesi aveano e raccolti Codici e scritti libri su tale argomento. Ma dappoichè visse tra lor Costantino, di cui abbiam parlato poc' anzi, questo studio dovette probabilmente aver tra loro assai maggior numero di seguaci. Due soli però rammentansi da Pietro Diacono, che illustraron quest' arte co' loro scritti, Attone discepolo di Costantino e Cappellano dell' Imperadrice Agnese, che in lingua Romanza tradusse le opere da Costantino recate in lingua Latina (1), e Giovanni discepolo egli pure di Costantino, che dopo la morte del suo Maestro scrisse un libro di Aforismi (2). Così ancor di Domenico Abate del Monastero di Pescara, ossia di Casauria, verso la metà dell' undecimo secolo leggiamo [3], ch' *era assai erudito nell' arte di Medicina*, per cui molto piacque ad Arrigo III. allora Re di Germania; e di un cotal Bernardo Monaco in Ravenna verso l' anno 1028. si legge fatto il medesimo encomio (4). Inoltre Giovanni ossia Giovannellino nato in Ravenna, poscia Monaco in Dijon, e quindi Abate di Fescam, e dello stesso Monastero di Dijon, vien celebrato da uno Scrittore suo contemporaneo qual uomo, come in altre scienze, così ancor nella Medicina ben istruito [5]. Di lui parlano più ampiamente gli Autori della Storia Letteraria di Francia (6), i quali confessano, che Giovanni fu uno di que' grand' uomini, che i Paesi stranieri han dato alla Francia, e dopo essi il Ch. P. Abate Ginanni (7). Finalmente al principio del XII. secolo troviam notizia di Faricio Monaco nato in Arezzo, e passato poscia in Inghilterra, ove fu Abate del Monastero di Aberdon, e di cui pure si dice, che piacque a' Sovrani col suo sapere nella Medicina (8). Io potrei seguire ancora più oltre tessendo un ampio Catalogo di molti Monaci, che coltivaron quest' arte, e in essa ottenner gran nome; ma basti il detto fin quì ad averne un saggio; e a conoscere, quanto universale fosse tra' Monaci que-

(1) De Viris Ill. Casin. c. XXIV.
(2) Ib. c. XXXV.
(3) Chronic. Casaur. vol. II. P. II. Script. Rer. Ital. p. 854.
(4) Mabillon Annal. Bened. vol. IV. lib. LVI. n. XLIX.
(5) Chronic. Monast. Divion. Edit. a Mabillon.
(6) T. VII. p. 48.
(7) Scritt. Ravenn. t. I. p. 318.
(8) Willelm Malmesbur. de Gestis Pontif. Angl. lib. II.

questo studio, e come dall' Italia si andasse propagando nelle straniere e lontane provincie.

XI. Questo fervor de' Monaci nel coltivare la Medicina, che poteva esser lodevole, finchè si tenesse ristretto entro i dovuti confini, venne coll' andar del tempo degenerando in abuso; e molti di loro di quest' arte giovavansi per tenersi lungi dal Chiostro, e per andare liberamente aggirandosi fralle Città e fralle Corti; il che pure avveniva di quelli, che rivolgevansi allo studio delle Leggi. Convenne dunque porre a un tal male efficace rimedio, e perciò nel secondo Concilio Lateranese tenuto da Innocenzo II. l' anno 1139. si pubblicò un Canone, in cui dopo aver detto, che molti Monaci e Canonici Regolari, dopo aver preso l' abito, e fatta la professione Monastica, disprezzando la Regola de' lor Fondatori, per ingordigia di un temporale guadagno si applicavano allo studio delle Leggi e della Medicina, si vieta sotto gravi pene il farlo, e gravi pene ancor si minacciano a' Vescovi, agli Abati, e a' Priori, i quali permettono un tale abuso (1). Somigliante ordine fu rinnovato nel Concilio tenuto in Tours l' anno 1163. da Alessandro III., in cui pure fu a' Regolari vietato il tenere scuola di Medicina o di Leggi [2]; i quai divieti furon poscia in altri Concilj ancora saggiamente riconfermati. Non ostante però il gran numero di coloro, che di questi tempi si volsero alla Medicina, essa non fece grandi progressi, nè troviamo alcuna nuova scoperta fatta in quest' epoca. Gli studiosi di quest' arte non si occupavano comunemente, che in tradurre, o in compendiare i libri de' Medici antichi. Ma lodevoli nondimeno furono i loro sforzi, perchè in tal modo e ci conservarono le cognizioni, ch' eransi prima acquistate, e animarono i lor successori a tentar cose nuove, e a condurre la Medicina a perfezione maggiore.

XI. Leggi de' Concilj per toglier gli abusi, che ne nascevano.

XII. I dotti Autori della Storia de' Professori dell' Università di Bologna, de' quali parleremo nel Capo seguente, han ricavato da alcune carte del secolo XII. [3] i nomi di parecchi Medici, che a quel tempo furono in Bologna. Ma, come niuno di essi ci ha lasciata opera di sorte alcuna, non giova, ch' io

XII. Non pare, che fuor di Salerno fossero altre Scuole pubbliche di Medicina.

 quì

(1) Can. IX.
(2) Can. VIII.
(3) De Clar. Profess. Archigymn. Bonon. vol. I. P. I. p. 439.

quì mi trattenga a parlare di loro, o di altri somiglianti Medici di poca fama, che vissero a questa medesima età. Essi nondimeno confessano, che non vi è indicio a provare, che allora fosse in Bologna scuola pubblica di Medicina, e lo stesso vuol dirsi di Pisa, benchè ivi pure molti Medici fossero alla metà del XII. secolo, come prova il Cavalier Flaminio dal Borgo (1). Nè io penso, che fuor di Salerno altra ve ne avesse in Italia, benchè pur fossero certamente Medici in ogni luogo. Ad essi sarà bastato probabilmente il leggere que' pochi libri di Medicina, che riuscisse loro di rinvenire, e il prender consiglio ed ammaestramento da quelli, cui la lunga esperienza avesse in quest' arte acquistata fama di Medici valorosi (a).

CAPO VII.

Giurisprudenza Civile e Canonica, e principj della Università di Bologna.

I.
A quest' epoca comincia l'Italia ad esser celebre per lo studio delle Leggi.

I. NEl tempo medesimo, in cui l' Italia mandava alle straniere nazioni un Lanfranco, un Anselmo, un Pietro Lombardo, e più altri a ravvivare tra esse gli studj sacri; nel tempo medesimo, in cui la Filosofia e la Matematica e per le opere da alcuni Italiani composte, e per quelle de' Greci e degli Arabi autori da altri tradotte in lingua latina, cominciava a risorgere dallo squallore, in cui per tanti secoli era giacciuta; nel tempo medesimo finalmente, in cui la Medicina riceveva tra noi dalla celebre scuola Salernitana nuovo ornamento; nel tempo medesimo, io dico, videsi la nostra Italia rivolgere a se gli sguardi e l' ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore, con cui ella si volse a coltivare la Civile non meno che la Canonica Giurisprudenza; e vidersi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri Professori, che ne tenevano scuola. Questo è l' ampio e lu-

(a) Il Sig. Vincenzo Malacarne ha diligentemente raccolti i nomi di molti Medici, che nel secolo XII. vissero in diverse Città, che or sono sotto il dominio della R. Casa di Savoja (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici ec. T. I. p. 3. ec.* Ma niun di essi è noto per opere date alla luce.

(1) Diss. sull' Origine dell' Univ. Pis. p. 78.

luminoso argomento, di cui dobbiamo in questo Capo venir ragionando. Grandi quistioni ci si offrono a trattare, illustrate già dalla penna di valorosi Scrittori, sulle cui tracce verrem noi pure svolgendole, giovandoci delle erudite loro fatiche a ristringere in breve ciò, ch' essi hanno ampiamente provato, ma insiem proponendo, ove faccia d' uopo, que' dubbj e quelle ragioni, che non ci lasciano arrendere al lor parere. E niuna cosa al nostro intento più opportuna poteva avvenire, quanto la pubblicazione fattasi appunto in questi giorni del primo Tomo della tanto aspettata Storia de' Professori della celebre Università di Bologna, cominciata già dal P. Abate Mauro Sarti, e dal P. Abate Mauro Fattorini, amendue Camaldolesi, continuata; opera, che per la copia e la sceltezza de' documenti, ond' è corredata, per la vastissima erudizione, di cui è sparsa, e per la saggia e modesta critica, con cui è distesa, non solo a quella sì famosa Università, ma a tutta l' Italia accresce gran lustro e onore. Così possiam presto vederla condotta a fine! Allora potrem vantarci di avere una tale Storia di questa Università, che di lunga mano si lasci addietro quelle, che hanno avuto finora in questo genere le straniere nazioni [a].

II. A proceder con ordine e con chiarezza in una materia, che per la sua ampiezza non meno che per la sua oscurità merita di essere esaminata con particolar diligenza, tre cose prenderem quì a ricercare partitamente. I. Quando cominciasse a rifiorir in Italia lo studio delle Leggi. II. Quai leggi fossero quelle, sulle quali faceasi studio. III. Dove e per cui opera singolarmente questo studio si rinnovasse. E per cominciar dalla prima, comunque fosser rozzi gli uomini, e barbari i costumi di questi tempi, non deesi creder però, che le Leggi fosser mai per tal modo dimenticate, che non vi fosse alcuno, che le coltivasse. Ogni secolo e ogni governo ebbe le sue leggi, ed ebbe i suoi Magistrati, che vegliavano, perchè fossero osservate. In ogni secolo furon liti e contese, in ogni secolo si commiser delitti, e fu sempre d' uo-

II. Qual fosse in addietro lo stato della Giurisprudenza.

(a) Diverse vicende, delle quali non giova il parlare più apertamente, ci tolgono almen per ora la speranza di veder continuata quest' opera sì ben cominciata. Possa l' amor della patria, da cui sempre sono stati animati i Bolognesi, determinar qualche altro valoroso Scrittore a non lasciare imperfetto sì bel lavoro.

uopo per ciò d' uomini esperti nel giudicare, che decidessero, chi avesse o non avesse diritto ad una cosa, chi fosse reo e chi innocente, e qual fosse la pena a un cotal delitto proporzionata. Quando dunque leggiamo in alcuni Storici, che la Giurisprudenza si giacque interamente negletta, non dobbiam prendere in troppo rigoroso senso le loro espressioni; ma dobbiam solo intendere, che pochi a paragon del bisogno ne erano i coltivatori, scarso il numero de' Codici delle Leggi, leggiero e superficiale lo studio, che faceasene comunemente. Tale in fatti fu lo stato della Giurisprudenza in tutto quello spazio di tempo, di cui in questo Tomo abbiam ragionato finora. In esso non ci è avvenuto di trovar menzione nè di alcun uomo, che dicasi profondamente versato in tale studio, nè di alcuna Città, in cui si dica, che questo studio fiorisse felicemente.

III. Questo studio comincia a rifiorire nell' undecimo secolo.

III. Al cominciare dell' undecimo secolo cominciamo a scoprirne qualche vestigio. Il celebre Lanfranco Vescovo di Cantorbery, di cui abbiam lungamente parlato nel secondo capo di questo libro, prima di abbandonare l' Italia attese agli studj, e nominatamente a quel delle Leggi, come narra Milone Crispino, che ne scrisse la vita; e degne sono di osservazion le parole, con cui questo antico Scrittore si esprime di ciò parlando, cioè ch' egli fu istruito *in liberalium artium & legum sæcularium scholis ad patriæ suæ morem*; volendo con ciò mostrarci, ch' era ordinario costume degli Italiani l' esercitarsi in tale studio. Il che confermasi ancor più chiaramente da Wippone, il quale intorno alla metà di questo secolo stesso scrivendo un poetico Panegirico in lode di Arrigo II. Imperadore allor regnante, così gli dice (1):

Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Literulis, Legemque suam persuadeat illis.
. . . .
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

Queste due testimonianze di Scrittori dell' undecimo secolo amendue stranieri, che affermano comune e universale tra noi lo studio delle leggi Civili, son certamente assai gloriose all' Italia; e ci fanno conoscere, che già cominciavasi a spargere ancor da lungi

(1) Ap. Canis. Lection. Antiquar. vol. IV. p. 166.

gi la fama di tali ſtudj, che tra noi coltivavanſi. Egli è dunque fuor d' ogni dubbio, che fino da queſto tempo fioriva la Giuriſprudenza in Italia, e che ve ne avea non pochi celebri Profeſſori. Noi troviamo di fatto nelle lettere di S. Pier Damiano, il qual vivea in queſto ſecolo ſteſſo, menzione di Attone *Dottor di leggi e Cauſidico* (1), di Bonuomo *perito nella legge e prudentiſſimo Giudice* [2], di Bonifacio *Cauſidico* (3), di Morico *Dottor delle Leggi, e prudentiſſimo Giudice* [4]. Anzi da eſse veggiamo, che Pier Damiano ancora era in eſse verſato; perciocchè in più opere, e ſingolarmente in quella de' Gradi di Parentela, più volte le cita, e ſcrivendo al ſuddetto Attone, così gli dice: *Ut igitur legis perito viro in primis de forenſi jure reſpondeam, Romanis legibus cautum eſt, ut quod ſemel a dante conceditur, nullo modo revocetur*. Così pure in una carta Bologneſe dell'anno 1067. pubblicata dal P. Sarti (5) ſi nomina *Albertus Legis Doctor*. E finalmente, per tacere di alcuni Giudici, de' quali ſi vede fatta menzione in alcune carte Piſane del ſecolo undecimo, in una di eſse dell' anno 1067. citata dal Cavalier Flaminio del Borgo (6) troviamo un Siſmondo *Cauſidico*. Da tutti i quai documenti ricavaſi ad evidenza, che nell' undecimo ſecolo era aſsai frequente in Italia lo ſtudio della Giuriſprudenza.

IV. La mutazion del governo in Italia ne fu il principal motivo.

IV. Aſſai maggiore e aſſai più univerſale fu il fervore, con cui gli Italiani preſero a coltivarla nel ſecolo ſeguente. Ma a queſto luogo io mi ſono unicamente prefiſſo di ricercare, a qual tempo cominciaſſe eſſa a riſorgere, e parmi di aver chiaramente moſtrato, che ciò avvenne fin dal principio dell' undecimo ſecolo. E di vero eſaminando la Storia di queſti tempi, poſſiamo ravviſar facilmente, donde moveſſe queſto nuovo fervore nel coltivar tale ſtudio. Fin dagli ultimi anni del decimo ſecolo, e molto più ſu' principj dell' undecimo, cominciarono le Città Italiane a ſcuotere il giogo Imperiale, e a reggerſi ciaſcheduna a modo di Repubblica, uſurpandoſi paſſo paſſo quella indipendenza, che nella pace di Coſtanza fu poi loro accordata ſolennemente; come con

(1) L. VIII. epiſt. VII.
(2) Ib. ep. VIII.
(3) Ib. ep. IX.
(4) Ib. ep. X.
(5) De Cl. Archigymn. Bonon. Profeſſ. vol. I. P. I. p. 7.
(6) Diſſertaz. ſull' origine dell' Univ. di Piſa p. 84.

con incontrastabili pruove si è dimostrato dal Ch. Muratori (1). Da ciò ne venne il non più riconoscere, come in addietro esse faceano, i Ministri Imperiali, ma l' eleggersi Consoli, Giudici, e Magistrati, che rendesser loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiam chiarissimi esempj ne' primi anni dello stesso secolo undecimo (2). Or questa nuova forma di pubblica amministrazione determinò, s' io non erro, e in certo modo costrinse gli Italiani a rivolgersi allo studio della Giurisprudenza. Era comunemente l' autorità divisa in più Cittadini, e ognuno perciò potea più agevolmente sperare di giugnere a conseguirla. Essi doveano esaminare e decidere le contese, sciogliere le quistioni, punire i rei, pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi. A tutto ciò richiedeasi necessariamente, come ognun vede, lo studio della Giurisprudenza. Ed ecco perciò la Giurisprudenza divenuta l' ordinario studio degli Italiani, secondo l' usato costume e la naturale inclinazione degli uomini di correr colà, onde si spera onore e vantaggio. Quanto più profonde radici gittò la libertà Italiana, tanto più vivo si fece l' impegno nel coltivar questo studio, e in pregio tanto maggiore furono avuti i Giureconsulti, come poscia vedremo. Questa a me sembra la più probabile origine del risorger che tra noi fece la Giurisprudenza in questi tempi, senza che faccia d' uopo di ricorrere ad altre cagioni, che da altri si allegano, le quali e sono di gran lunga posteriori all' effetto, che loro si attribuisce, e non hanno pure fondamento bastevole nella storia, come fra poco dovrem mostrare.

V. Quai Leggi fossero in vigore: questione intorno al Codice delle Pandette.

V. Fissata per tal maniera l' Epoca del risorgimento della Giurisprudenza, convien ora vedere ciò, che in secondo luogo abbiamo proposto, quali foser le leggi, intorno a cui si occupavano gl' Italiani, e che servivano di argomento a' loro studj, e di norma a' loro giudizj. Ne' libri precedenti già abbiam dimostrato, che i Re Longobardi prima e poscia ancora gl' Imperadori avean permesso agl' Italiani il seguire qual legge loro piacesse; che perciò vedeasi in Italia una moltiplice diversità così di nazioni come di leggi; che ognuno nelle Carte legali dovea spiegare a qual nazione appartenesse, e qual legge seguisse; e che

(1) Antiquit. Ital. vol. IV. Dissert. XLV.

(2) Ib. Dissert. XLVI.

che finalmente essendo troppo malagevole, che uno potesse saper tante e sì diverse leggi, ed essendo anche assai rare le copie intere singolarmente delle leggi Romane, eransi formati certi compendj, in cui vedeansi raccolte le più utili e le più importanti tra esse, che più frequentemente doveano servir di regola nel giudicare. In tutte adunque queste leggi conveniva necessariamente che fosse a sufficienza versato un Giureconsulto; ma più specialmente nelle Longobardiche e nelle Romane, che erano le più usate. In tale stato durarono per comune consentimento le cose fino all'anno 1135. Ma a questo tempo, se crediamo a molti e assai eruditi Scrittori, gran cambiamento sofferse la Giurisprudenza in Italia. Narrano essi, che avendo i Pisani nel detto anno presa e saccheggiata la Città di Amalfi, tra 'l ricco bottino, che ne portarono seco, vi ebbe l' antichissimo Codice delle Pandette, il quale trasportato con gran festa a Pisa vi fu per circa tre secoli conservato, finchè al principio del decimoquinto secolo da' Fiorentini, che si fecer signori di Pisa, fu trasportato a Firenze, ove ancor si conserva. Aggiungono, che questo fu il primo esemplare delle Pandette, che dopo lungo spazio di tempo si vedesse in Italia, ove ogni memoria se n' era quasi perduta; e che questo felice ritrovamento diè occasione all' Imperador Lottario II. che allor regnava, di comandare, che in avvenire, abbandonate tutte le altre leggi, che da lui furono abolite, la sola Romana avesse forza. Tal fu l' origine del cambiamento della Giurisprudenza in Italia, secondo il Sigonio (1), seguito poscia da infiniti altri Scrittori. E quanto all'avere i Pisani per lungo spazio di tempo avuto presso di loro il pregevolissimo Codice delle Pandette, di cui noi pure abbiam favellato nel libro primo di questo Tomo, e all' esser poi questo stato trasportato a Firenze, ove ancora si vede, ella è cosa, che non soffre alcun dubbio. Ma intorno al ritrovamento del Codice stesso in Amalfi, e più ancora intorno alla mentovata Legge di Lottario II. si muovon da alcuni non leggieri difficoltà, cui perciò fa d' uopo esaminare attentamente.

VI. Si pruova che il detto Codice non potè essere allora il solo in Italia.

VI. Ma prima di ricercare, se i Pisani portasser seco da Amalfi il gran Codice delle Pandette, convien osservare, se que-

(1) De Regno Ital. l. XI. ad an. 1137.

sta parte delle leggi Romane fosse dapprima interamente perduta, sicchè non ve ne avesse alcun esemplare, e quel di Amalfi fosse perciò un tesoro solo ed unico al mondo, o almeno in Italia, perciocchè in Francia eravene certamente copia verso il principio del XII. secolo, nel qual tempo fiorì Ivone Vescovo di Chartres, che più volte ne fa menzione (1). Ma se in Francia, ove come da molti esempj si è più volte mostrato, la scarsezza de' libri era assai maggiore, che non in Italia, eravi nondimeno qualche esemplare delle Pandette, a quanto maggior ragione dobbiam noi credere, che ve ne avesse ancora in Italia? Qualche copia ve n'avea certamente fra noi nell'ottavo secolo, come da due carte dell'anno 752., e del 767. dimostra il Muratori (2). Or se nelle invasioni de' Barbari de' secoli precedenti, che furono alle lettere e a' libri così funeste, rimase nondimeno qualche esemplare delle Pandette, perchè crederem noi, che esse si perdessero interamente ne' tempi seguenti, che non furono ugualmente fatali all'Italia? Ma non trovasi, dicono i sostenitori della contraria opinione, menzione alcuna delle Pandette negli Scrittori, che vissero dal secolo nono fino alla metà del XII. Sia pur vero. Ma quali opere abbiam noi di que' tempi, in cui dovesse verisimilmente farsene qualche menzione? Qual maraviglia dunque, che non si parlasse delle Pandette, se non offerivasi occasion di parlarne? Delle Istituzioni ancora di Giustiniano e delle Novelle non troviamo, ch'io sappia, altra memoria in questi tempi, che nel Catalogo de' libri fatti copiare dall'Abate Desiderio (3). E nondimeno crederem noi, che altra copia non ve ne avesse? Se l'Abate Desiderio ne fece far copia, convien dir certamente, che almeno un altro esemplare ve ne fosse, di cui ei si servisse. Finalmente noi vedremo tra poco, che il celebre Irnerio prima dell'anno 1135. scrisse la sua Chiosa sulle Pandette, e recheremo con ciò una pruova convincentissima, che esse erano conosciute innanzi a quell'Epoca. Da tutte le quali cose è manifesto, s'io non m'inganno, che se i Pisani scopersero in Amalfi, e portaron seco il famoso Codice delle Pandette, essi poteron bensì vantarsi di aver acquistato un Codice per la sua antichità pregevo-

---

(1) Epist. XLVI. & LXIX.

(2) Antiq. Ital. Vol. III. p. 689. &c.

(3) Chron. Monast. Casin. l. III. c. LXIII.

volissimo, e di cui ancora scarsi erano allora probabilmente gli esemplari, ma non tale, che altro non ne avesse a que' tempi tutta l' Italia.

VII. Ragioni per dubitare del fatto, che di esso raccontasi.

VII. Or ciò presupposto, dobbiam noi credere vero ciò, che del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, e di questo Codice da essi trasferitone a Pisa, ci narran molti? Eran già corsi quattro secoli, dacchè i Pisani godevano di questo vanto; e niuno avea ancora ardito di lor contrastarlo; anzi l' anno 1722 un erudito Oltramontano, cioè Arrigo Brencmanno pubblicò in Utrecht un' ampia e diffusa Storia dello scoprimento e delle diverse vicende di quel Codice sì rinomato. Ma l' anno medesimo l' Avvocato Donato Antonio d' Asti nel secondo suo libro *Dell' uso e autorità della ragion Civile nelle Provincie dell' Impero Occidentale* pubblicato in Napoli ardì prima d' ogni altro di contrastare a' Pisani un vanto, di cui erano da sì lungo tempo pacifici posseditori. Non molto dopo essi videro ancora sorgere entro le stesse lor mura nuovi nimici; e due dottissimi Professori della loro Università venir perciò a letteraria contesa, cioè l' Abate D. Guido Grandi, e il March. D. Bernardo Tanucci, e usare dell' ingegno e dell' erudizione loro, il primo in combattere, il secondo in sostenere la tradizion de' Pisani. I libri da essi e da altri ancora in diversi anni su ciò pubblicati si annoverano dal Cav. Flaminio dal Borgo (1), e dall' Abate Borgo dal Borgo di lui figliuolo (2). D' allora in poi lo scoprimento delle Pandette in Amalfi è rimasto assai dubbioso, e i più recenti Scrittori ne parlano comunemente come di cosa o falsa o non abbastanza sicura. Il Muratori non ha voluto decidere su tal contesa (3), e lo stesso Abate dal Borgo benchè Pisano ci ha lasciati dubbiosi, a qual parere egli inclinasse. Io non mi aggiugnerò a' nemici dell' antica opinione. Ma, a dir il vero, sarebbe a bramare, ch' ella avesse fondamenti più certi di quelli, che finora si sono addotti. Perciocchè quai sono finalmente i più antichi Scrittori, a cui tal tradizione si appoggia? Il primo è quel Fra Raniero de' Granci autor di un Poema sulle guerre della Toscana detto a ragione

 dal

(1) Dissertazion. sop.a l' Istor. Pisana tom. I. P. I. p. 28. &c.

(2) Dissertaz. sopra le Pandette Pisane p. 4. &c.

(3) Annal. d' Ital. ad an. 1135.

dal Muratori *Caliginoso*. Egli accenna tal fatto con questi elegantissimi versi:

Malfia Parthenopes datur, & quando omne per æquor,
Unde fuit liber Pisanis gestus ab illis
Juris, & est Pisis Pandecta Cæsaris alti (1).

Or questo Scrittore, come dimostra il Muratori nella Prefazione ad esso premessa, non fiorì che verso la metà del XIV. secolo, ed è perciò di due secoli posteriore al controverso ritrovamento delle Pandette. L'altro è un Anonimo Scrittore di una Cronaca mentovata dal Marchese Tanucci (2), nella quale ove si parla del sacco dato da' Pisani ad Amalfi, così si dice: *in la quale Città trovorno le Pandette composte da la Cesarea Maestà de Justiniano Imperadore*. A qual tempo precisamente vivesse lo Scrittore di questa Cronaca, non si può diffinire. Ma essendo essa scritta in lingua Italiana, non può credersi, che l'Autor vivesse se non al più presto verso la fine del XIII. secolo, nel qual tempo soltanto, come osserva il Muratori (3), si cominciò ad usar nelle Storie la lingua Italiana, e forse ancora egli è assai più recente. Or il vedere, che per circa due secoli non troviamo menzione di sì memorabile scoprimento, non ci dee egli rendere dubbiosi alquanto su questo fatto? E molto più che abbiamo non pochi Storici più antichi, i quali ci narrano la presa e il sacco d'Amalfi per opera de' Pisani, e del Codice delle Pandette non dicon motto. Nelle varie Cronache di Pisa pubblicate prima dall' Ughelli (4), e poscia dal Muratori (5), due volte si fa menzione dell'espugnazione di Amalfi, e delle Pandette ivi trovate non si fa parola alcuna (6); e par nondimeno, che questi Storici non avrebbon dovuto tacere questo non piccol vanto della lor patria. Falcone Beneventano e Alessandro Abate di Telese, Scrittori amendue di quel tempo, raccontano essi pure l'avvenimento medesimo (7); ne parla ancor Romoaldo Arcivescovo di Salerno, che allor vivea (8). Tutti tre questi Scrittori non eran molto lontani dalla stessa Città di Amalfi, e ciò non ostante

(1) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 314.
(2) In epist. de Pandect. l. II. c VIII.
(3) Præf. ad Hist. Matthæi de Spinello vol. VII. Script. Rer. Ital.
(4) Ital. Sacr. vol. X.
(5) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 97.
(6) Ib. p. 110. & 170.
(7) Ib. vol. V. p. 120. & 638.
(8) Ib. vol. VII. p. 186.

te del famoso Codice ivi da' Pisani trovato non si vede vestigio ne' lor racconti. Tutti questi argomenti non sono, a dir vero, che negativi; ma parmi, che in questa occasione essi abbiano qualche forza maggiore, che aver non sogliono comunemente. Ma io, come già ho detto, non ardisco decidere su tal contesa. E a me pare, che anche i Pisani non debban essere molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico Codice, che si sappia essere al mondo, delle Pandette, e di averlo gelosamente custodito, finchè loro è stato possibile, non si può lor contrastare per alcun modo. Per qual maniera l' abbian essi acquistato, poco monta il saperlo; e se esso non fu parte delle spoglie riportate da Amalfi, convien però confessare, che essi dovetter farne l' acquisto ne' secoli più rimoti, poichè vediamo, che non ce n' è rimasta memoria o documento sicuro.

VIII. Assai più sicuramente si può ragionare dell'altra parte del fatto, che quì abbiam preso a esaminare, cioè dell' Editto, che dicesi pubblicato da Lottario II., con cui vietasse il seguire in avvenire altre leggi fuorchè le Romane. Non si è aspettato a questi ultimi tempi a porre in dubbio, anzi a negare apertamente un tal fatto. Federigo Lindenbrogio fu, s' io non erro, il primo, che prendesse a combattere la comune opinione (1), seguito poscia da altri, benchè ancora non sian mancati alcuni, che hanno voluto difenderla e sostenerla. Degli uni e degli altri ha tessuto il Catalogo Salomone Brunquello (2). Il Muratori ancora, benchè sul ritrovamento delle Pandette Pisane non abbia voluto determinar cosa alcuna, rigetta però francamente l' Editto attribuito a Lottario (3). E veramente chi mai l' ha veduto, chi l' ha pubblicato? Ognuno racconta il fatto; ma non ne arreca alcun monumento. E' egli possibile, che in niun Archivio ne sia rimasta copia? che niuno degl' Imperadori seguenti ce ne abbia lasciata memoria? che niun de' più antichi Giureconsulti ne abbia dato alcun cenno? E così è nondimeno. Si leggan quanti Diplomi e quante Storie e quanti Trattati legali furono scritti o in quel secolo o ancor nel seguente, e non troverassi alcun vestigio di tale editto, che pur a tutti dovea essere no-

VIII. Si pruova, che Lottario non annullò mai le altre leggi fuor delle Romane.

(1) Præf. ad Cod. Legum Antiquar.
(2) Histor. Juris Rom. Germ. p. 338.
(3) Præf. ad Leg. Longob. vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 4.

noto, da tutti, e da' Giureconsulti singolarmente, dovea citarsi. Ma ciò, che invincibilmente dimostra la falsità di tal fatto, si è il riflettere, che anche dopo l'anno 1135. continuarono gli Italiani a valersi, come meglio loro pareva, delle leggi Romane o delle Longobarde. Oltre alcuni esempj particolari, che il Muratori ne arreca (1), egli afferma, che innumerabili sono le carte di Contratti o di Testamenti, ch' egli ha vedute fino alla fine del XII. secolo, in cui si trova secondo l' usato costume espressa la profession della legge de' contraenti colle consuete parole: *Ego N. N. qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum &c.* Anzi egli altrove n' arreca un esempio anche dell' an. 1212. (2). A questi un altro ne aggiugnerò io dell' anno 1156. tratto da una carta inserita da Benvenuto di S. Giorgio nella sua Storia del Monferrato (3), in cui il Marchese Guglielmo e Giulitta di lui moglie figliuola di Leopoldo Marchese d'Austria dichiarano di seguire, quegli la Legge Salica, questa l'Alemanna. *Nos itaque prædicti jugales, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere Salica, sed ego Julita ex natione mea lege vivere Alemannorum &c.* Anzi fino all'anno 1216. ha trovato l'erudito Conte Giulini qualche menzione delle leggi de' Longobardi in Milano (4). Egli è adunque certissimo, che fino al principio del XIII. secolo goderono di tal libertà gli Italiani; e che essa non fu tolta loro giammai per alcun editto Imperiale; ma a poco a poco le leggi Romane cominciarono a prevalere, singolarmente da che sorsero i famosi Interpreti di esse, de' quali fra poco ragioneremo, e quindi le Longobardiche e molto più le altre vennero alla fine interamente dimenticate. Intorno a tutto ciò veggasi il Muratori nelle due opere sopraccitate.

IX. Le leggi Romane però più di tutte erano in uso.

IX. Poichè dunque queste diverse leggi aveano ancor vigore in Italia, e lecito era agli Italiani il seguire quella, che più lor fosse in grado, era necessario, che i Giureconsulti avesser di tutte una sufficiente notizia. Come però le leggi Romane, singolarmente cominciando dal XII. secolo, aveano assai maggior numero di seguaci, così maggiore ancora era il numero di coloro, che allo studio di esse si rivolgevano. E ciò dovette molto più ac-

(1) Ibid.
(2) Antiquit. Ital. Vol. II. p. 279.
(3) Script. Rer. Ital. t. XXIII. p. 341.
(4) Mem. di Mil. t. VII. p. 321.

accadere, quando si cominciò a tenere pubblica scuola di Giurisprudenza; perciocchè le leggi Romane furono quelle, intorno alle quali comunemente esercitaronsi que' famosi Giureconsulti, che aprirono agli altri la via. Questo è ciò, di che ora dobbiam ragionare, esaminando, dove e per cui opera singolarmente rifiorisse in Italia lo studio delle leggi.

X. Quando le Città Italiane cominciarono, come sopra si è dimostrato, a scuotere il giogo dell'autorità Imperiale, e a scegliere per lor medesimi i lor Giudici e i lor Magistrati, si riaccese allora in esse, secondo che si è già detto, lo studio della Giurisprudenza. Ma non è perciò a credere, che si aprisser di essa pubbliche scuole. Come in addietro eranvi sempre stati alcuni, che l'aveano con privato studio coltivata, così quando questo studio si fece più vivo, benchè maggior fosse il numero di coloro, che si applicavano alla Giurisprudenza, essi però non altro faceano comunemente, che leggere e studiare per se medesimi que' libri, che potean rinvenire a ciò più opportuni. Se qualche scuola vi ebbe in Ravenna, di che or ora ragioneremo, essa non fu molto celebre, e non fu conosciuta fuor dell'Italia. Bologna prima d'ogn' altra Città ebbe il vanto di aprire pubbliche e famose scuole di Giurisprudenza, e di vedere non solo da tutta l'Italia, ma anche da' più lontani paesi accorrer numerose schiere di giovani ad istruirsi; e di essere perciò appellata, come vedesi in un' antica Medaglia, *Mater Studiorum* [1]. Questo primato appena vi ha tra' moderni più esatti Scrittori chi nol conceda a questa illustre Città. Ma a qual tempo precisamente si aprissero ivi pubbliche scuole, non è facile a determinare.

X. Bologna fu la Sede della prima celebre scuola di leggi.

XI. Io non parlerò quì del famoso Diploma di Teodosio, il giovane, dagli antichi Scrittor Bolognesi celebrato cotanto, con cui essi credeano di provare, che la loro Università avesse avuto questo Principe per fondatore. Poteansi cotali cose affermare e scrivere impunemente, quando bastava, che una carta avesse qualche apparenza di antichità, perchè fosse creduta autentica. Ma ora non vi ha tra gli eruditi, di cui tanto abbonda Bologna, chi non conosca e la supposizione di quel diploma, e la falsità di

XI. Non è provato abbastanza che Lanfranco ne fosse ivi Professore.

(1) De Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 8.

di tale opinione. In fatti il dottissimo P. Sarti mentovato poc' anzi appena ne ha fatto un cenno, e in maniera, che ben si vede, ch' ei non ne fa alcun conto, e ha dato principio alla sua storia dal secolo XI. Egli pensa (1), che il primo a tenere scuola di leggi in Bologna fosse Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, di cui abbiam favellato nel Capo II. di questo libro, e ne reca in pruova le parole di Roberto del Monte da noi pure ivi recate, ove afferma, che Lanfranco insiem con Guarnerio trovate avendo le leggi Romane presso Bologna cominciarono a interpretarle pubblicamente. Egli confessa, che questo Guarnerio non è altri che il famoso Varnerio, ossia Irnerio, che questi visse certamente molti anni dopo Lanfranco; e che perciò ha errato Roberto nell' unirli insieme. Ma ciò non ostante afferma, che essendo Roberto vissuto nel Monastero stesso di Bec, di cui era stato Priore Lanfranco, e avendo potuto conoscer parecchi, che con lui avean vissuto, deesi credere, che fosse ben istruito in ciò, che apparteneva alla vita di questo illustre Prelato; e che perciò, benchè egli abbia commesso errore nel far Lanfranco coetaneo di Irnerio, deesi credere però, che non abbia errato nell' affermar, che Lanfranco tenne scuola di leggi in Bologna. Io rispetto il parere di sì dotto Scrittore; ma confesso, che non so indurmi sì facilmente a seguirlo. Milone Crispino nella vita di Lanfranco nnn fa motto di tale scuola da lui tenuta, benchè pure rammenti, come abbiamo veduto, lo studio della Giurisprudenza da lui coltivato, e il plauso, con cui ne diè saggio nel trattare le cause in Pavia sua patria. Or Milone visse egli pure nello stesso Monastero di Bec, e fu alquanto più vicino di tempo a Lanfranco, e avendo preso a scriverne minutamente la vita, egli è a credere, che più esatte e più sicure notizie raccogliesse intorno a Lanfranco, che non Roberto, il quale avendo preso a scrivere una Cronaca generale de' suoi tempi, non dovette essere ugualmente sollecito di ricercare ciò, che apparteneva a questo Arcivescovo. Perciò il vedere taciuta da Milone Crispino una cosa, ch' ei non avrebbe potuto ignorare, e che certamente non avrebbe dissimulata, parmi che ci dia motivo di sospettare errore in Roberto; molto più ch' ei ci si mostra Scrittore non be-

(1) Ib. p. 4. &c.

bene informato nell' unire ch' ei fa insieme due personaggi di tempo troppo diverso. Per altra parte e Corrado Urspergese [1] e Odofredo [2] Giureconsulto del XIII. secolo seguito poi da innumerabili altri antichi e moderni scrittori affermano, che Irnerio fu il primo, che tenesse pubblica scuola di Giurisprudenza in Bologna. A me dunque non sembra, che sia abbastanza provato, che si possa attribuire a Lanfranco ciò, che con più probabile fondamento si attribuisce ad Irnerio.

XII. Nè io voglio perciò negare, che si coltivasse la Giurisprudenza in Bologna a' tempi ancor di Lanfranco. Anzi ne ho lo stesso recate poc'anzi le pruove tratte dalla Storia medesima di questa Università; ma ciò deesi intendere di quello studio, di cui [illegible] era comune ancora ad altre Città, come poc'anzi [illegible]. E se trovasi alcun nominato nelle carte Bolognesi col titolo di *Dottor delle Leggi*, penso, che altro non significhi questo titolo, fuorchè Giureconsulto, e l' abbiam veduto in fatti usato ancora da S. Pier Damiano nello scrivere a personaggi, i quali non par certamente che fossero in Bologna. Lo stesso P. Sarti ha evidentemente mostrato contro l' opinione del Muratori [3], che altri studj ancora ivi si coltivavano, ed eranvi altre scuole, prima che quelle della Giurisprudenza s' introducessero. Lamberto Vescovo di Bologna assegnò l'anno 1065. alcuni terreni a' Canonici della sua Cattedrale, perchè più agevolmente potessero attendere agli studj [4]. Irnerio, come fra poco vedremo, prima d' aprire scuola di Giurisprudenza avea insegnate le Arti, cioè la Filosofia e le altre scienze, che ad essa appartengono. Anzi fin dal principio dell' undecimo secolo S. Guido, che fu poi Vescovo d' Acqui, venne a Bologna per apprendervi le scienze [5], e S. Brunone Vescovo di Segni dopo la metà del medesimo secolo avea ivi apprese le Arti, come si è dimostrato. Che se questi più nobili studj coltivavansi fino dall' undecimo secolo in Bologna, egli è evidente, che scuole doveanvi essere nulla meno di lettere umane, quanto permetteva

XII. Eran però ivi altre scuole a que' tempi.

(1) In Chron. ad an. 1126.
(2) In Dig. tit. de „ Justitia & jure „ Cap. „ Jus Civile n. 1. „
(3) Antiq. Ital. Vol. III. Dissert. XLIV.
(4) De Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 3.
(5) Acta SS. Jun. t. I. p. 229.

la condizion de' tempi, come ha giustamente osservato il sopraccennato P. Sarti [1], confutando l' opinione del Muratori, che avea affermato non prima del secolo XIII. essersi cotali studj introdotti in quella Città.

XIII. Qual origine avesse lo studio della Giurisprudenza in Bologna.

XIII. Tali furono fin dal secolo XI. i tenui principj dell' Università di Bologna. Ma verso la fine del secolo stesso e al cominciar del seguente assai maggior fama ella ottenne per lo studio delle leggi, che ivi cominciò a risorgere. Roberto del Monte e Corrado Urspergese, come abbiam detto, attribuiscon la lode del rinnovamento di questo studio a Irnerio, benchè Roberto per errore da noi confutato poc' anzi gli dia a compagno Lanfranco. Lo stesso afferma Odofredo Giureconsulto del XIII. secolo da noi poc' anzi citato. Ma quì convien riferire il passo, ov' egli di ciò ragiona, per esaminar poscia, se in ogni cosa gli si debba dar fede. Nè sarà, io credo, spiacevole a chi legge, ch' io rechi le stesse parole di questo scrittore, che per certa sua schietta semplicità leggesi con piacere: *Dominus Yrnerius*, dice egli (2), *qui fuit apud nos lucerna juris, idest primus, qui docuit in civitate ista. Nam primo cœpit studium esse in civitate ista in artibus; & cum studium esset destructum Romæ, libri Legales fuerunt deportati ad civitatem Ravennæ; & de Ravenna ad civitatem istam. Quidam Dominus Pepo cœpit auctoritate sua legere in Legibus; tamen quidquid fuerit de scientia sua, nullius nominis fuit. Sed Dominus Yrnerius, dum doceret in artibus in civitate ista, cum fuerunt deportati libri legales, cœpit per se studere in libris nostris, & studendo cœpit docere in Legibus, & ipse fuit maximi nominis; & quia primus fuit, qui fecit glosas in libris nostris, vocamus eum lucernam juris*. Lo stesso ripete egli altrove (3), ove anche spiega, quai libri precisamente fosser recati a Bologna: *Cum libri fuerunt portati, fuerunt portati hi libri: Codex, Digestum vetus & novum, & Institutiones: postea fuit inventum Infortiatum sine tribus partibus: postea fuerunt portati tres libri: ultimo liber Authenticorum inventus est*. Questo solenne trasporto de' libri Legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna è sembrato favo-

(1) Loc. cit. p. 503.
(2) Loc. cit.
(3) Ad L. Falcid.

voloſo al P. Sarti (1). E certo ſe Odofredo aveſſe voluto dirci, che non vi foſse, che un ſolo eſemplare delle Leggi Romane, e che queſto ſi andaſse per tal maniera, direi quaſi, proceſſionalmente portando da una all' altra Città, mi arrenderei al ſuo parere. Ma io penſo, che il buon Dottore Odofredo abbia quì voluto uſare il ſenſo allegorico non il letterale; e che ſotto l' idea del traſporto de' libri altro non intenda egli veramente che il traſporto dello ſtudio; ed altro in ſomma non voglia dirci, ſe non che dopo la caduta dell' Impero Occidentale, eſsendo divenuta Ravenna la reſidenza ordinaria de' Re Goti prima e poſcia degli Eſarchi, ne' tempi loro e ancor ne' ſeguenti mantenneſi lungamente vivo lo ſtudio delle Leggi, quanto era poſſibile negli infelici tempi, che allor correvano; e che da Ravenna lo ſtudio paſsò a Bologna, perchè avendo Irnerio, e que', che gli ſuccederono, preſo a interpretare le Leggi, e ottenuta con ciò gran fama, quella Città divenne il Teatro, per così dire, di tale ſtudio, il quale perciò in Ravenna ceſsò, e ſi eſtinſe. A me pare in fatti di aver trovato nelle opere di S. Pier Damiano qualche veſtigio del fervore, con cui verſo la metà dell' undecimo ſecolo coltivavaſi la Giuriſprudenza in Ravenna. Nella Prefazione al ſuo Trattato de' *Gradi di parentela* (2) ei narra di eſſer di freſco andato a Ravenna, e di avervi trovata acceſa una controverſia ſu' Gradi di parentela vietati nel matrimonio, e reca la deciſione, che ſu ciò aveano dato *ſapientes civitatis in unum convenientes*, la qual deciſione eraſi da eſſi mandata a' Fiorentini, che di ciò gli avean richieſti. Or quì per ſapienti non altri egli certamente intende che i Giureconſulti, e in fatti ſoggiugne, ch' eſſi in pruova della lor deciſione adducevano un paſſo tratto dalle Iſtituzioni di Giuſtiniano; e più chiaramente ancora ei li chiama più ſotto *legis peritos* (3). Quindi ad eſſi volgendoſi, così loro ragiona: *vos autem . . . . ad rectæ intelligentiæ tramitem quantocius repedate, ut qui inter clientium turbas teneris in gymnaſio ferulam, non vereamini ſubire in Eccleſia diſciplinam* [4]. Quì veggiam dunque in Ravenna numeroſe ſchiere di Giureconſulti, che

(1) Loc. cit. p. 6.
(2) S. Petr. Damian. oper. t. II. p. 81. Edit. Rom. 1608.
(3) C. IV. & V.
(4) C. VIII.

tenevano ſcuola, e che godevano di qualche nome, poichè da' Fiorentini era richieſto il lor parere, e perciò ſembra probabile, che qualche ſcuola di Giuriſprudenza ſi foſſe fin a quel tempo mantenuta in Ravenna. Intorno a che veggaſi il Ch. P. Abate Ginanni (1), e l' eruditiſſimo Foſcarini (2), che altri autori ancora arreca a conferma di tale opinione.

XIV. Irnerio ne fu il primo fondatore.

XIV. Nelle altre parti il racconto di Odofredo non incontra difficoltà, nè trova contraddizione. Da eſſo dunque noi ricaviamo, come abbiam già accennato, che teneaſi ſcuola dell' Arti in Bologna, prima che quella della Giuriſprudenza aveſſe cominciamento; che lo ſteſſo Irnerio ne era Maeſtro prima che ſi volgeſſe alle Leggi; e che prima di Irnerio un cotal Pepone avea preſo a ſpiegarle; ma non avea in ciò acquiſtato gran nome. Di fatti, trattone l' allegato paſſo di Odofredo, non abbiamo dell' infelice Pepone notizia alcuna. Vi ha chi rammenta una medaglia coniata in onore di queſto primo Maeſtro di legge; ma il Padre Sarti dimoſtra (3), ch' ella è ſtata finta a capriccio. Irnerio è dunque quegli, che deeſi conſiderare come il primo pubblico Profeſſore di Giuriſprudenza in Bologna, e il primo fondatore di quella Univerſità sì illuſtre; ed egli è degno perciò, che dietro la ſcorta del mentovato Storico ſi eſamini con diligenza ciò, che a lui appartiene.

XV. Per qual ragione ſi rivolgeſſe egli allo ſtudio delle Leggi.

XV. Guarniero, o Warnerio, o Irnerio (che in tutte queſte maniere ſi ſuole ſcrivere il nome di queſto Giureconſulto), detto da alcuni Milaneſe, da altri Tedeſco, fu certamente Bologneſe di patria, come col teſtimonio di più antiche carte e di Landolfo il vecchio prova il ſuddetto Autore (4), il quale ancora dimoſtra, ch' egli nè viaggiò mai a Coſtantinopoli, nè appreſe la Giuriſprudenza in Ravenna, come da alcuni fu ſcritto. Della ſcuola di Filoſofia da lui tenuta in Bologna abbiam parlato poc' anzi, e ne abbiam recato il teſtimonio di Odofredo, il quale altrove più chiaramente ſpiega, ch' ei fu Profeſſore di Logica: *Dominus Yrnerius, qui logicus fuit in civitate iſta in artibus, antequam doceret in legibus* (5). Ma per qual motivo abbandonati i Fi-

(1) Diſſertaz. della Letteratura Ravennate.
(2) Letterat. Venez. p. 40. n. 99.
(3) p. 7.
(4) Ib. p. 12.
(5) In Leg. ult. C. de in integr. reſtit.

Filoſofici ſtudj ei paſſaſſe a' Legali, non è sì agevole a diffinire. Appena merita d' eſſere confutata l' opinion di coloro, i quali affermano, che per comando di Lottario II. prendeſſe Irnerio a interpretare le Leggi; poichè, come vedremo parlando del tempo, a cui queſti vivea, egli, aſſai prima che Lottario regnaſſe, aprì la ſua ſcuola. L' Urſpergeſe ſeguito poſcia da altri racconta (1), ch' egli il fece ad iſtanza della celebre Conteſſa Matilde. Ma, come egregiamente rifletre il P. Sarti (2), queſta Città non era ad eſſa ſoggetta; e in oltre, come Irnerio non fu il primo interprete delle Leggi, ma innanzi a lui era ſtato l' oſcuro Pepone, così non facea biſogno dell' autorità ſovrana ad Irnerio, che lo sforzaſſe a ciò fare. Un' altra origine di queſta ſcuola ſi trae dal Cardinal Arrigo di Suſa, detto volgarmente il Cardinal d' Oſtia, celebre Canoniſta del XIII. ſecolo. Egli parlando della voce Libra As, dice, ch' eſſa diede occaſione a introdurſi in Bologna lo ſtudio civile, cioè delle Leggi: *propter quod verbum venit Bononiam ſtudium civile, ut audivi a Domino meo* (3), cioè dal ſuo Maeſtro, che era ſtato Jacopo Baldovino ſcolare di Azzo. Sembra dunque, che foſſe queſta tradizione de' Bologneſi Giureconſulti, che per qualche letteraria conteſa nata ſul valore dell' Aſſe Romano ſi conſultaſſero le antiche leggi, e che Irnerio prendeſſe da ciò motivo di ſtudiarle dapprima, e poſcia di interpretarle pubblicamente. Al P. Sarti non ſembra improbabile una tale origine (4). A me par veramente, ch' ella abbia alquanto di quella credula ſemplicità, che allora ne' fatti Storici era univerſale. Ma poco monta il ſaperne più oltre.

XVI. Irnerio non ſi arreſtò alla ſemplice ſpiegazione delle Leggi Romane. *Egli ſcoprì ed eſpoſe*, dice lo ſteſſo P. Sarti (5), *i teſori della Giuriſprudenza naſcoſti ne' gran volumi delle Pandette; molto affaticoſſi, per quanto ſi può congetturare, nel rendere alla ſua integrità il Codice, che era mancante ed imperfetto; ſcelſe dalla nojoſa farragine delle Novelle gli articoli più importanti, e gli inſerì ne' luoghi opportuni del Codice*. Ciò, ch' egli afferma quì in breve, il conferma altrove più ſteſamente [6] con pruo-

XVI. Sue opere Legali.

(1) In Chron. ad an. 1026.
(2) p. 26.
(3) Comm. in Decret. Gregor. ad rubr. de Testam.
(4) p. 8.
(5) Ib.
(6) p. 13. ec.

pruove tratte da' Codici antichi e dagli antichi Giureconsulti, e a me basti l' averlo quì accennato per non gittare inutilmente e tempo e fatica in ripetere le belle ed erudite osservazioni di questo dotto Scrittore. Ma ciò che maggior fama acquistò ad Irnerio furon le Chiose, ch' egli prima di ogni altro aggiunse alle Leggi, facendone così una breve e semplice dichiarazione, il che egli non fece solo per riguardo al Codice e alle Istituzioni, ma per riguardo ancora al Digesto, come pruova chiaramente il medesimo Autore (1). Catelliano Cotta riprende sdegnosamente Irnerio, perchè abbia recato colle sue Chiose tenebre e non già luce alla Giurisprudenza (2); ma il P. Sarti recandone alcuni frammenti dimostra [3], che le Chiose d' Irnerio son brevi, chiare, e precise; e che se tutti i seguenti Giureconsulti ne avesser seguito l' esempio, non avrebbono, per così dire, imboschita la Giurisprudenza con una selva di inutili e prolisse e oscure annotazioni.

XVII. Fama, di cui godeva, epoche della sua vita.

XVII. Queste fatiche d' Irnerio nell' illustrare le Leggi Romane gli conciliaron gran nome. In un placito tenuto dalla Contessa Matilde l' anno 1113. veggiamo *Warnerio Causidico Bolognese* nominato innanzi a tutti gli altri Causidici, che v' intervennero chiamati da essa per udire il loro consiglio (4); il che pure si vede in altri placiti di Arrigo IV. Imperadore negli anni 1116. 1117. 1118., il che ci mostra, che, benchè non sembri probabile, ch' egli abbandonasse interamente la sua scuola per seguire questo Sovrano, era però di quando in quando da lui invitato a recarsi, ove era la Corte, affin di valersi di un uom sì famoso. Anzi l' anno 1118. egli il condusse seco a Roma, e di lui si valse ad esortare i Romani ad eleggere l' Antipapa Burdino contro il vero Pontefice Gelasio II., come narra Landolfo il giovane [5]. Il Muratori narrando un tal fatto dice ironicamente, che da esso raccogliesi, qual fosse il *sapere e la coscienza* d' Irnerio (6). E certo non possiamo da ciò formare un troppo vantaggioso carattere della probità di questo Giureconsulto. Ma quanto

(1) p. 22.

(2) Recensio Juris Interpr. p. 520. Edit. Lipf. 1721.

(3) p. 13. ec.

(4) Ib. p. 23.

(5) Script. Rer. Ital. t. V. p. 502.

(6) Annal. d' Ital. ad an. 1118.

to al sapere, il vederlo sostenitore di una rea causa non basta a provarci, ch' ei non fosse uomo dottissimo; altrimenti molti sarebbon coloro, a cui converrebbe apporre la taccia d' ignoranti, che pur furono uomini d' ingegno e di studio non ordinario. Da' monumenti sopraccennati raccogliesi ancora il tempo, a cui Irnerio fiorì, cioè al principio del secolo XII., ed è perciò verisimile, che fin dagli ultimi anni del secolo precedente ei cominciasse a tenere in Bologna la scuola di Giurisprudenza. Di lui non trovasi memoria alcuna dopo l' anno 1118. Nondimeno il P. Sarti crede (1), che egli vivesse ancora a' tempi di Lottario II., poichè l' Urspergese ne fa menzione all' anno 1126. Di altre cose, che ad Irnerio appartengono, e di altre opinioni, che intorno a lui sono state mal adottate da alcuni moderni scrittori, veggasi il medesimo Storico, il quale avendone ragionato con esattezza e con erudizione non ordinaria, ha a me risparmiata la non leggiera fatica di rischiarare più oltre la vita di questo celebre Giureconsulto (*a*).

XVIII. Celebrità da lui ottenuta alle Scuole Bolognesi.

XVIII. Che a lui più che ad ogni altro debba l' Università di Bologna la sua fama, si rende chiaro così dal riflettere, ch' egli fu il primo, per cui ella nella scienza delle Leggi divenisse illustre, come dal vedere le lodi e gli elogj, di cui essa perciò fu onorata fin da que' tempi. Pare, a dir vero, che fin dall' undecimo secolo fosser le Scuole Bolognesi famose anche ne' paesi stranieri, perciocchè abbiam veduto, che S. Brunone Vescovo di Segni, mentre ivi attendeva agli studj dopo la metà di quel secolo, a richiesta d' alcuni Oltramontani stese una sposizion del Salterio. Or sembra probabile, che questi Oltramontani fossero per motivo de' loro studj in Bologna, e ivi conoscesser Brunone. Ma assai più celebri esse divennero, poichè gli studj legali vi furono introdotti. L' Anonimo autor del Poema sulla guerra trai Milanesi e i Comaschi dall' anno 1118. fino al 1127., il quale vivea a' que' tempi medesimi, come dimostra il Muratori, che lo

(*a*) Intorno ad Irnerio e alle Chiose da lui aggiunte a' libri della Giurisprudenza merita ancor di esser letto l' Articolo, che ne ha inserito il Sig. Abate Francesco Alessio Fiori nell' opera degli *Scrittori Bolognesi* del C. Gio. Fantuzzi (*T. IV. p.* 358. *ec.*)

(1) p. 26.

lo ha dato alla luce [1], parlando delle Città, che vennero in ajuto de' Milanesi contro i Comaschi, annovera fralle altre Bologna con queste parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges (2):

E più sotto

Docta Bononia venit & huc cum legibus una (3).

Fin da que' tempi adunque avea Bologna il glorioso soprannome di dotta, e fin d' allora era celebre per le Leggi, che ivi si insegnavano. Anzi possiamo aggiugnere, che fin d' allora era numeroso il concorso, che da ogni Provincia d' Europa ad essa facceasi per tal fine. A ciò sembra che alluda il Pontefice Eugenio III. in un Breve scritto l' anno 1151. al Rettore e al popolo d' Bologna, e pubblicato nella più volte mentovata Storia di quella Università (4), in cui così dice: *Predecessorum vestrorum antiquam & legalem constantiam multi diversarum gentium, qui apud vos morari consueverunt, manifestis rerum experimentis plenius agnoverunt*. E a dir vero questo ordinario soggiorno in Bologna di stranieri d' ogni nazione non sembra potersi intendere nato altronde, che dalla fama di quegli studj, e de' legali singolarmente. Assai maggiore però divenne la fama della Bolognese Giurisprudenza, dacchè Federigo I. di grandi onori fu liberale a quei professori, e di gran privilegj a' loro discepoli. Gli antichi Storici ce ne hanno lasciata memoria, e noi perciò dobbiam quì riferire ciò, ch' essi ne narrano, perchè al medesimo tempo ne trarremo le opportune notizie di altri celebri Professori di Legge, che succederono ad Irnerio.

XIX. Federigo I rende grandi onori a quattro Giureconsulti Bolognesi.

XIX. Quando Federigo I. venne la seconda volta in Italia l' anno 1158. una gran moltitudine *d' uomini prudenti e dottissimi nella Legge*, come dice Radevico di Frisinga [5], intorno a lui radunossi. E ben mostrò Federigo, in qual conto gli avesse; perciocchè, come narra il medesimo Storico, avendo egli già determinato di muover guerra a' Milanesi, e avendogli i Giureconsulti rappresentato, che a procedere dirittamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il loro consiglio; e non pro-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. V.
(2) V. 211.
(3) V. 1848.
(4) Præf. p. II.
(5) De rebus Gest. Frid. I. l. I. c. XXVII.

proferì sentenza contro di quelli, finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Quindi dappoichè in quell' anno medesimo ebbe costretti i Milanesi ad implorare la pace, Federigo radunò in Roncaglia una generale numerosissima assemblea di tutti i Vescovi, i Principi, e i Consoli Italiani per regolare i pubblici affari; e allora fu, che egli distinse con sommi onori quattro celebri Giureconsulti, che allora erano in Bologna: *Avendo a' suoi fianchi*, dice il medesimo Radevico (1), *quattro giudici*, *cioè Bulgaro*, *Martino*, *Jacopo*, *e Ugo*, *uomini eloquenti*, *religiosi*, *e dottissimi nelle Leggi*, *e Professori di esse in Bologna*, *e Maestri di molti discepoli*, *con essi e con altri Giureconsulti*, *che eran venuti da più altre Città*, *udiva*, *esaminava*, *e conchiudeva gli affari*. Ove vuolsi riflettere, che, benchè i Bolognesi Giureconsulti fossero sopra tutti onorati da Federigo, molti altri nondimeno colà intervennero da molte altre Città d' Italia; il che ci mostra, che in ogni luogo era già sparso lo studio della Giurisprudenza. Anzi ne abbiamo in questo racconto medesimo di Radevico un più certo argomento; perciocchè ei segue dicendo, che avendo Federigo osservato, che moltissimi tra gli Italiani portavano fralle mani una Croce, il che era indicio di lite, che aveano con alcuno, egli esclamò, *che era cosa ben degna di maraviglia*, *che gloriandosi singolarmente gli Italiani della scienza Legale*, *pur tanti vi fossero trasgressor delle Leggi*. Or Federigo in mezzo a tanti Giureconsulti volendo stabilir fermamente i diritti Imperiali, chiese a' quattro Bolognesi in particolare, che gli prescrivessero, quali essi fossero precisamente. Ma essi, che al sapere congiungevano l' accorgimento, ricusarono di decider soli in sì difficil quistione; e perciò Federigo scelse due Giudici di ciascheduna Città, acciocchè insieme co' Dottori la esaminassero. La risposta fu qual bramavala Federigo; cioè che tutte le Regalie, ossia i Ducati, i Marchesati, le Contee, e i Consolati, il diritto della Moneta, i Dazj, le Gabelle, i Pedagj, i Porti, la Pescagione, ed altre somiglianti cose eran tutte di diritto Imperiale [2]. Della qual sentenza, come pronunciata per vile adulazione, furon poscia incolpati e ripresi singolarmente i Bolognesi Giureconsulti (3).

(1) Lib. II. c. V.

(2) Radev. ib. Otto Morena Hist. Laud. p. 1017. Script. Rer. Ital. Vol. VI.

(3) Placentin. Summa in Lib. X. C. de annonis.

XX. E accorda Privilegj a' Professori e agli Scolari.

XX. Ma se questi in ciò secondarono l' autorità e il potere di Federigo, seppero ancora prevalersi opportunamente di quella grazia, in cui perciò erano presso lui saliti. Perciocchè ottennero in favore de' Professori e degli Scolari la celebre Legge inserita poscia nel Codice (1), con cui Federigo comanda, che tutti coloro, che viaggiano per motivo di studio, e singolarmente i Professori delle Sacre Leggi, possano andarsene essi non meno che i loro messi sicuramente e senza molestia alcuna; in oltre che niuno possa con essi e con ciò che ad essi appartiene usar del diritto di rappresaglia; e finalmente che sia lecito ad essi lo scegliere in occasion di litigj, se volessero avere a Giudice o il Vescovo o i lor Professori; i quai Privilegj benchè conceduti fossero generalmente a tutti i Maestri e agli Scolari tutti, ovunque essi fossero, come però il maggior numero e la fama maggiore era de' Bolognesi, tornarono singolarmente a vantaggio e ad onore di quella celebre Scuola, che d' indi in poi divenne ancora più illustre. Odofredo comentando la riferita Legge di Federigo avverte, che per essa potevano gli Scolari nelle civili ugualmente che nelle criminali cause sottrarsi al Foro; ma che a' tempi di Azzo, di cui a suo luogo ragioneremo, rinunziarono a tal privilegio quanto alle cause criminali; perciocchè essendo sorta una fiera discordia tra gli Scolari Lombardi e i Toscani, nè riuscendo a' Dottori di tenerli in freno, pregarono il Podestà a prendersi di ciò pensiero. Poscia tornarono a usare del lor privilegio: *tamen*, conchiude Odofredo, *Deus velit*, *quod non faciant sibi male ad invicem; nam per Dominos Doctores male puniuntur illa maleficia*. Ma de' quattro celebri Giureconsulti nominati poc' anzi convien dire qualche cosa più in particolare.

XXI. Notizie de' quattro Giureconsulti sud detti, e prima di Bulgaro.

XXI. Che Bulgaro fosse Bolognese di patria, pruovasi stesamente nella Storia dell' Università di Bologna (2). Ma a' Pisani non mancano buone ragioni per dirlo loro Concittadino (3). Era egli stato, come pure gli altri tre nominati Giureconsulti, scolaro di Irnerio, e nella Storia di Ottone Morena, qual fu pubblicata da Felice Osio, si narra [4], che essendo Irnerio vicino a morte raccoltiglisi intorno i suoi discepoli il pregassero a nominare ei medesimo

(1) Ad tit. „ Ne Filius pro patre.„

(2) p. 32.

(3) Disc. dell' Ist. Letter. Pis. p. 45. ec.

(4) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 1018.

mo il successore, ed ei rispondesse con questo elegantissimo distico:

Bulgarus os aureum: Martinus copia Legum:
Hugo fons legum: Jacobus id quod ego.

Ma il Codice, di cui l'Osio si valse a pubblicare la Storia del Morena, credesi comunemente che fosse guasto o interpolato da man più recente; e questo passo in fatti non trovasi nella più corretta edizione fattane su due Codici della Biblioteca Ambrosiana (1); e perciò non possiam ad esso affidarci con sicurezza. Checchessia di ciò, veggiam, che Bulgaro è nominato il primo tra' quattro Giureconsulti da Federigo onorati; e da ciò sembra poter si raccogliere con certezza, ch'ei fosse tra tutti il più reputato pel suo sapere. Il glorioso soprannome di Boccadoro, di cui non solo il veggiamo fregiato ne' versi soprallegati, ma anche nelle opere degli antichi Giureconsulti (2), ci mostra sempre più, in quale stima egli fosse. Grandi contese egli ebbe a sostener con Martino, del quale or ora ragioneremo, e singolarmente intorno a' diritti Imperiali, che da questo voleansi stendere e ampliare fuor di misura, ma da Bulgaro si ristringevano entro certi confini. Quindi vennero più volte a contesa innanzi al medesimo Federigo, e questi, vedendo sostenuta la sua autorità da Martino, a lui più che a Bulgaro mostravasi favorevole [3]. Anzi Ottone Morena secondo l'edizione dell'Osio (4) racconta, che una volta ne ebbe perciò in dono il destriero medesimo, cui egli solea montare. Ma questo fatto, adottato troppo facilmente dal Muratori (5) ancora, sembra aggiunto posteriormente, e non trovasi ne' migliori Codici dell'Ambrosiana; e vedremo in fatti nel Tomo seguente, che Odofredo l'attribuisce all'Imperadore Arrigo V., e a Lottario e ad Azzo Giureconsulti ancora famosi. La predilezione però, che Federigo avea per Martino non tolse, ch'egli non onorasse Bulgaro della dignità di Vicario Imperiale in Bologna (6). Tal fu la fama, che tra' Bolognesi di lui rimase, che per qualche tempo dopo la sua morte il Pretore solea rendere la Ragione nella casa da lui già abitata; ed in quel luogo

(1) Ib.
(2) V. Cl. Profess. Bonon. p. 33. not. *.
(3) Ib. p. 32. &c.
(4) Loc. cit.
(5) Annal. d'Ital. ad an. 1158.
(6) Profess. Bonon. p. 33.

go medesimo fu poscia fabbricata l' Università di Bologna, acciocchè ella, ove avea ottenuta sì grande celebrità del suo nome, ivi ancora avesse la sua stabile sede [1]. Egli morì l'anno *1166.*, come narrano Matteo Griffoni e Fr. Bartolommeo della Pugliola (2) Scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moderni Storici, che scrivono diversamente. Di lui ci sono rimaste alcune Chiose, che furon poi da Accorso confuse insieme con quelle di altri antichi Interpreti.

XXII. Di Martino Gosia.

XXII. Martino, il secondo de' quattro celebri Giureconsulti onorati da Federigo, fu della nobil famiglia Gosia, come espressamente afferma Ottone Morena (3) autore contemporaneo, il che basta a confutar l'opinione di quelli, che il dissero della famiglia Bosia, e perciò Cremonese (4). Ch'ei nondimeno nascesse in Cremona, essendosi colà ritirati i suoi genitori cacciati da Bologna per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, si narra da Cino Giureconsulto, che fiorì al principio del XIV. secolo, e la cui autorità perciò non è a spregiarsi. Ma il P. Sarti pensa (5), che non debba farsene conto alcuno, sì perchè que' nomi di Guelfi e di Ghibellini non udivansi ancora a que' tempi; sì perchè, dice egli, dalle antiche carte comprovasi, che la famiglia Gosia e a' tempi di Martino e poscia ancora era in Bologna. E quanto al primo egli è vero, che più tardi s'introdusser quei nomi; ma si può credere facilmente, che Cino volesse dir solo, che per le interne fazioni furono i genitori di Martino costretti a uscir di Bologna. e che per errore ei desse a quelle fazioni il nome di Guelfi e di Ghibellini. Le carte poi, che si adducono dal detto Storico a provare, che la Famiglia Gosia era in Bologna, non sono che degli anni *1192. 1194* 1204.; e quindi provan bensì, che i discendenti di Martino viveano in Bologna, non provano, che vi vivessero i genitori ancora. Comunque sia, ei si rendette illustre in Bologna pel suo sapere nelle Leggi, e per l'eloquenza e l'ingegno, con cui spiegavale. Ma egli era uom capriccioso alquanto e bisbetico, e troppo fermo nel suo parere. Quindi ne vennero i dispareri e le contese frequenti, fin-

[1] Ib. p. 24.
[2] Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 107. & 243.
[3] Loc. cit.
[4] Arif Cremon. Liter. Vol. I.
[5] p. 38.

singolarmente con Bulgaro, ed egli vide spesso le sue opinioni rigettate da tutti gli altri Giureconsulti, il che fecero ancora que', che vennero appresso; benchè alcune poscia siano state adottate specialmente da' Professori del Diritto Canonico (1). Da questo suo discordar sì frequente dagli altri Leggisti ha avuto origine per avventura la favoletta, che da alcuni raccontasi, cioè, ch'essendo egli venuto a disputa con Azzo, e sembrandogli averlo vinto, e perciò insultandolo amaramente, Azzo sdegnatone, afferrate le chiavi della sua scuola, gliele avventasse al capo, e lo uccidesse. Ma basta il riflettere, che Azzo dovea essere ancor fanciullo, quando Martino morì, per conoscere la falsità di tale racconto. In una carta dell' Archivio di S. Giustina di Padova dell' anno 1164. citata dal Facciolati [2] trovasi nominato Gherardo Pomadello, che fu fatto Vescovo di quella Città, *cum regeret in legibus in domo Martini de Gosso;* e sospetta perciò il P. Sarti [3], che e per l'odiosità da Martino contratta nell'ampliare i diritti di Federigo, e per le contraddizioni, che dagli altri soffriva, si ritirasse per alcun tempo a Padova. Ma l'identità del nome e la somiglianza del cognome non parmi argomento bastante a render probabile questa opinione. Sembra certo, ch'ei morisse in Bologna, e credesi, che ciò avvenisse l'anno 1167., benchè non v'abbia antico scrittore, che ce ne assicuri [4]. Scrisse egli ancora alcune chiare e brevi Chiose sopra le Leggi.

XXIII. Di Ugo e di Jacopo da Porta Ravegnana.

XXIII. Più scarse notizie abbiamo degli altri due Giureconsulti, cioè di Ugo soprannomato di Porta Ravegnana, perchè vicin di essa abitava, e di Jacopo, a cui vedesi dato il medesimo soprannome. Ugo era figlio di Alberigo Lombardo [5], Jacopo di Ildebrando (6). Di essi trovasi menzione frequente e nelle carte antiche e presso gli antichi Giureconsulti. Ma di ciò, che alla lor vita appartiene, non ci è rimasta alcuna distinta notizia. Ugo morì l'anno 1168. se vogliam credere all'Iscrizion sepolcrale a lui posta nel Chiostro de' Canonici di S. Vittore in Bo-

(1) De Profess. Bon. p. 39. 40.
(2) De Gymnas. Patav. Syntag. I. p. 9.
(3) p. 40.
(4) Ib. p. 41.
(5) Ib. p. 44. not. *f.*
(6) Ib. p. 45.

Bologna, ove ancora si vede; e che è riferita dal P. Sarti (1); il quale però a ragione sospetta, ch'essa sia di tempo assai posteriore. Jacopo credesi da alcuni, che fosse il successor immediato nella Scuola d'Irnerio, il qual pretendesi, che a tutti lo preferisse con quelle parole già da noi addotte: *Jacobus id quod ego*. In alcune carte egli ha il glorioso titolo di Legislatore [2]. Ei finì di vivere l'an. 1178. Io lascio parecchie altre più minute notizie intorno a questi quattro famosi Giureconsulti, che si posson veder raccolte dal diligentissimo P. Sarti, il quale ancora ha rilevati e confutati con singolare esattezza gli errori commessi dal Panciroli, dall'Alidosi, dall'Orlandi, e da molti altri scrittori, che han trattato del medesimo argomento. Così le altre parti della Letteratura Italiana avessero avuti scrittori per somigliante maniera eruditi ed esatti! Questa mia Storia allora riuscirebbe più breve assai, perciocchè, come altre volte ho detto, parmi cosa del tutto inutile il trattenersi unicamente in ripetere ciò, che altri han detto.

XXIV. L'Università di Bologna onorata da Alessandro III.

XXIV. Mentre la fama de' Professori, e gli onori ad essi accordati, e i privilegj conceduti agli Scolari da Federigo, accrescevano ogni giorno più il nome dello Studio Bolognese, i Romani Pontefici ancora si unirono a onorarlo della lor protezione. E il primo fra essi fu Alessandro III. detto per l'innanzi Rolando Bandinelli. Era egli stato dapprima Professore di Sacra Scrittura in Bologna, come il P. Sarti ha chiaramente mostrato (3) colle parole di Uguccione Vescovo di Ferrara, che fiorì alla fine di questo secolo stesso, tratte da un antico Codice Vaticano, ov'ei dice, che il Decreto di Graziano fu pubblicato *Jacobo Bononiensi jam docente in scientia Legali & Alexandro tertio Bononiæ residente in cathedra magistrali in divina pagina ante apostolatum ejus*. Il qual passo ad evidenza ci scuopre, che oltre le Leggi e oltre la Filosofia, come abbiam già dimostrato, anche le Scienze sacre aveano in Bologna i lor Professori. Or Alessandro, poichè fu sollevato alla Sede Apostolica, e poichè vide formarsi il funesto scisma, che sconvolse allora la Chiesa, scrisse una lettera Enciclica a' Vescovi delle principali Chiese, rag-

(1) Ib.
(2) Ib. p. 47. not. *a*
(3) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 46. & P. II. p. 5.

ragguagliandoli della sua elezione, e aggiunse poscia alcuni giorni dopo alla lettera stessa la relazione della maniera, con cui il Cardinale Ottaviano erasi intruso nella Cattedra di S. Pietro. Fralle molte copie, che di tal lettera egli inviò in ogni parte, una fu indirizzata *Venerabili Fratri Gerardo Episcopo & dilectis filiis Canonicis Bononiensis Ecclesiæ, & Legis Doctoribus, ceterisque Magistris Bononiæ commorantibus.* Il du Boulay congettura (1), che anche all'Università di Parigi scrivesse per somigliante maniera Alessandro; ma tal congettura è combattuta dal fatto; perciocchè in un Codice della Vaticana trovasi la copia della lettera inviata al Vescovo di Parigi; e in essa trovasi bensì menzione de' Canonici e del Clero, ma di Dottori e di Maestri non si fa motto [2]. Quindi si può a ragione affermare, che l'Università di Bologna fra tutte è stata la prima, che con sue lettere fosse onorata da un Romano Pontefice; il quale diede a vedere in tal modo, in qual pregio l'avesse. Questa lettera è stata pubblicata già in parte da Radevico (3) e da altri, poscia da Girolamo Rossi accresciuta di ciò, che Alessandro dopo alcuni giorni vi aggiunse [4], e finalmente assai più corretta su due Codici della Vaticana nella Prefazione alla Storia dell'Università di Bologna [5]. Con essa ottenne Alessandro, che i Bolognesi gli rimanesser fedeli, e resistessero, finchè il poterono, a Federigo. Ma questi finalmente gli costrinse ad arrendersegli; e il Sigonio (6) ci narra, che i quattro celebri Giureconsulti, de' quali abbiam poc'anzi parlato, furono da' Bolognesi inviati all'Imperadore per placarne lo sdegno. Di ciò non vi ha cenno nelle antiche Storie. Ma nondimeno il ripetere, che fa a questo luogo Ottone Morena i loro nomi [7], ne dà qualche indicio, come se volesse egli dirci con ciò, che per loro riguardo fu Bologna trattata da Federigo meno rigorosamente di più altre Città d'Italia.

XXV.

---

(1) Hist. Univ. Paris. Vol. II.

(2) Præfat. ad Vol. I. de Profess. Bonon. p. XIII.

(3) De Gestis Frider. I. lib. II. cap. LI.

(4) Histor. Ravenn.

(5) p. XIV.

(6) Histor. Bonon. lib. III. ad ann. 1162.

(7) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 1113.

XXV. Gran concorso ad essa di Forestieri d'ogni nazione.

XXV. In tal maniera l'Università di Bologna (che tal possiamo con tal nome appellarla, poichè di quasi tutte le Scienze eranvi Professori, come abbiam dimostrato) giunse presto a sì grande celebrità di nome, che vide fino da questi tempi molti stranieri, e alcuni tra essi per nascita e per dignità ragguardevoli, muovere da' più lontani paesi per frequentarne le scuole, e non sol le Legali, ma le altre ancora. Tra questi deesi annoverare prima di ogni altro il celebre S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, cui il P. Sarti con testimonianze chiare di antichi e contemporanei autori prova (1) avere per qualche tempo coltivata la Giurisprudenza in Bologna. Prima di lui era venuto in Italia per lo stesso motivo Arnolfo, che fu poscia Vescovo di Lisieux. Egli stesso l'afferma nella Prefazione al suo Trattato dello Scisma, da cui fu travagliata la Chiesa dopo la morte di Onorio II. pubblicato, dopo il P. d' Achery, dal Muratori (2), ov'ei così dice: *me in Italiam desiderata diu Romanarum Legum studia deduxerunt*. E benchè egli nomini quì generalmente l'Italia, è assai probabile però, che fra tutte le Città Italiane egli scegliesse quella, che era per tali studj più celebre, cioè Bologna. Un tal Ruggiero di Normandia, che fu Maestro nelle Arti in Parigi e poscia Decano della Chiesa di Rouen al fine del secolo XII., avea egli pure frequentate le scuole de' Bolognesi Giureconsulti, e tale stima aveane concepita, che ritornato in Francia soleva dire pubblicamente, non essservi in tutto il mondo paese alcuno, che per lo studio Legale potesse paragonarsi a Bologna, come narra Silvestro Geraldo, che avea con lui convissuto [3]. Finalmente il celebre Pietro Blesense in questo secol medesimo era venuto pel fine stesso a Bologna, dove ei narra (4), che a richiesta de' suoi condiscepoli solea talvolta tener loro divoti ragionamenti. Del qual soggiorno in Bologna conservava egli già ritornato in Francia una sì dolce memoria, che pentivasi di averla troppo per tempo abbandonata (5). Quando in questo Capo medesimo dovrem parlare de' Canoni, vedremo, che per essi ancora faceasi a questa Città gran con-

(1) Vol. I. P. I. p. 54. &c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. p. I. pag. 423.
(3) Prof. Bon. t. I. p. 55.
(4) Epist. VIII.
(5) Ep. XXVI.

concorſo di Foraſtieri. Quì baſti l'aggiugnere, che anche per lo ſtudio della Filoſofia venivano di queſti tempi alcuni Oltramontani a Bologna. Perciocchè Giovanni di Sarisbery racconta [1], che eſſendo egli andato a Parigi (il che accadde verſo l'anno 1137.) vi ebbe a Maeſtro di Dialettica un cotale Alberico, il quale poſcia paſſato a Bologna cambiò in ogni coſa parere, e tornato in Francia tenne diverſe opinioni: *profectus Bononiam dedidicit, quod docuerat, ſi quidem & reverſus dedocuit. An melius, judicent qui ante & poſtea audierunt.* Colle quali parole Giovanni moſtra di dubitare, ſe più probabili foſſero le opinioni da Alberico inſegnate prima in Parigi, o quelle, ch'ei riportò da Bologna. Ma Alberico medeſimo doveva eſſere perſuaſo, che aſſai migliori delle prime erano le ſeconde; poichè non vergognoſſi di ritrattare ciò, che avea prima inſegnato. Queſti pochi eſempj ci baſtino a moſtrare la ſtima, a cui eran ſaliti gli ſtudj di Bologna, e l'affollato concorſo, che ad eſſi faceaſi. Queſto era sì numeroſo, che fin dall'anno 1176. avvenivano alcuni diſordini nella locazione degli alloggi, e convenne perciò, che Guglielmo Veſcovo di Porto e Legato del Papa li toglieſſe con opportuni provvedimenti, i quali furon poi confermati verſo l'anno 1180. da Pietro Cardinale e Veſcovo di Fraſcati Legato eſſo pure del Papa, e per ultimo da Clemente III. verſo l'an. 1190.

XXVI. Notizie di altri celebri Giureconſ.

XXVI. Dopo avere così deſcritto il florido ſtato, in cui era di queſti tempi l'Univerſità di Bologna, ci convien ora tornare ai celebri Giureconſulti, che ne furono in queſt'Epoca il principale ornamento. Nè io mi tratterrò a ragionare di tutti; il che nè ſi conviene a queſta mia Storia, e già ſi è fatto con ſingolar diligenza dall'eruditiſſimo P. Sarti. A me baſterà il ragionar brevemente di quelli, che acquiſtarono maggior lode. Rogerio o Ruggeri vuolſi annoverare tra' primi, poichè egli, come narra Aleſſandro da S. Egidio antico Giureconſulto citato dal P. Sarti [2], alla preſenza di Federico I. difeſe alcuni accuſati di fellonia, e li difeſe contro di Bulgaro ſtato già ſuo Maeſtro, che n'era l'accuſatore. Ch'ei foſſe Beneventano di patria, e non già Modeneſe, come alcuni hanno penſato; che un ſol

(1) Metalogic. l. II. c. X. (2) Tom. I. P. I. p. 57.

gieri Giureconsulto si debba riconoscere di questi tempi; e che un altro di lui più antico da molti tratto in iscena non sia mai stato al mondo; ch'ei fosse personaggio in tutto diverso da quel Vacario, che fu il primo Interprete delle Leggi Romane nell' Inghilterra, con cui da molti è stato confuso, come vedremo frappoco; tutto ciò si è chiaramente mostrato dal medesimo Autore, che ogni cosa compruova con autentici documenti. Raggieri oltre le Chiose fatte, secondo il costume degli altri Giureconsulti, alle Leggi, e singolarmente a quella parte de' Digesti, che chiamasi Inforziato, scrisse ancora prima di ogni altro una somma ossia compendio del Codice, e alcune altre Operette, delle quali veggasi lo stesso Storico sopraccitato. *Scolaro* parimenti di Bulgaro fu Alberico di Porta Ravegnana, il quale per testimonianza di Odofredo nella scuola di Giurisprudenza avea sì grande applauso, che gli convenne tenerla nel palazzo della Comunità [1]. Aggiungasi quel Cipriano Fiorentino, malamente tramutato dal Dempstero in un Kisiano Scozzese (2), che da Filippo Villani dicesi Professor di Leggi in Ravenna, ma che più probabilmente dal P. Sarti si crede vissuto in Bologna (3). Ei fu Maestro di Roffredo da Benevento, e dovette perciò fiorire verso questo tempo medesimo. Nè vuol tacersi per ultimo di Arrigo della Baila Bolognese, e del Piacentino, che così fu nominato probabilmente da Piacenza sua patria, celebri amendue e pel lor saper Legale, e per una loro non troppo legale contesa, di cui parleremo frappoco, ove del Piacentino dovrem nuovamente parlare. De' quali e di più altri celebri Giureconsulti, che vissero a questi tempi in Bologna, veggasi il soprallodato Padre Sarti, presso cui non vi è punto alcuno ad essi appartenente, che non veggasi con esattezza illustrato.

XXVII. Scuole Legali in altre Città d'Italia, e prima in Modena.

XXVII. Mentre in tal maniera fiorivano in Bologna nel secolo duodecimo gli studj Legali, altre Città d'Italia ancora non erano in tutto prive di una tal lode, benchè niuna di esse potesse a quella uguagliarsi. E siami lecito il cominciare da quella, le cui glorie e pel Sovrano, a cui ubbidisce, e pe' molti pregj, ond'è adorna, e pel favor singolare, di cui mi onora, mi deb-

(1) Ib. p. 61.
(2) Histor. Eccles. Gentis Scotor. l. X.
(3) Ib. p. 60.

debbon essere al sommo care, dico da Modena. Io ho detto poc' anzi, che Ruggieri non fu Modenese, ma Beneventano. Sembra però, che non possa negarsi, ch'ei fosse per alcun tempo in Modena Professore di Leggi. Il passo medesimo di Durante soprannomato lo Speculatore, su cui alcuni si son fondati a dir Modenese Ruggieri, è quello, che ce ne persuade. Esso, come è citato dal Padre Sarti (1), ha così: *Si eat dejectus ad judicem dicens: Domine talis me violenter de possessione dejecit . . . unde eum peto puniri . . . . Clientulus respondebit: Domine immo pro me sententia est ferenda, æque enim probaveram me possidere . . . . Sic fecit fieri Rogerius Mutin. prout recitat Ubertus de Æbobio & Rofredus*. Or quella voce *Mutin.* è stata da molti interpretata *Mutinensis*. Ma poichè il P. Sarti ha chiaramente provato, ch'ei fu Beneventano, rimane a dire, che debba leggersi *Mutinæ*, e che perciò Ruggieri, dopo aver tenuta la sua scuola per alcun tempo in Bologna, passasse poi a tenerla a Modena. E veramente la vicinanza trall'una e l'altra Città dovea naturalmente risvegliare in questa una lodevole emulazione. Noi vedremo in fatti nel Tomo seguente Bologna divenire in certo modo gelosa delle scuole di Modena, allor quando il famoso Giureconsulto Pillio, abbandonata quella Città, venne a fissare in questa la sua dimora, il che, come allor proveremo, accadde verso l'anno 1189., e non appartiene perciò all'Epoca, di cui ora trattiamo. Ma non deesi quì ommettere un passo del medesimo Pillio, da cui raccogliesi, che molto tempo prima, ch'ei vi si trasferisse, fiorivano già in Modena gli studj Legali. Egli parlando della maniera, con cui determinossi ad abbandonare Bologna, finge con una immagine propria di un Poeta più che di un Giureconsulto, che Modena a lui ne venisse per invitarlo: *occurrit*, dice egli (2), *mihi Mutina, quæ juris alumnos semper diligere consuevit*; e introducendola poscia a ragionar seco, così le fa dire: *Accede igitur ad me, quæ tibi similes consuevi dulciter affectuoseque complecti*. Le quali parole ci sono un chiaro argomento a conoscere, che già da molto tempo soleva questa Città sollecitamente cercare e mantenere liberalmente celebri Professori di Legge.

(1) Ib. p. 57. (2) In Summ. Placentini ad Rubr. de Municip. & origin.

XXVIII. In Mantova, in Padova e in Piacenza.

XXVIII. Sembra ancora, che in Mantova fosse scuola di Leggi, e che vi fosse Professore per qualche tempo il celebre Piacentino, di cui presto ragioneremo; perciocchè Tommaso Diplovataccio negli elogj degli antichi Giureconsulti pubblicati in parte nella Storia dell' Università di Bologna, di lui parlando dice: *Hic floruit Mantuæ, ubi legit publice, ut dicit in principio Summæ suæ* [1]. La qual Somma allegasi ancor da Odófredo [2], che ne reca le prime parole, in cui appunto egli afferma di essere stato in Mantova: *Dominus Placentinus in sua Summa, quæ incipit: cum essem Mantuæ.* Padova parimenti avea qualche scuola di Legge, come è manifesto da ciò, che abbiam detto in questo Capo medesimo parlando di Martino Gosia. Lo stesso ancora si dee dir di Piacenza, ove veggiamo Professore di legge Ruggero Beneventano, di cui abbiam poc' anzi parlato, come attesta Roffredo, che gli era stato scolaro. *Dominus meus Rogerius Beneventanus, dum Placentiæ regeret* [3]. E in altre Città ancora è probabile, che un somigliante fervor si destasse per questo studio, e che egregj Professori vi si chiamassero per tenere scuola di Leggi, benchè non ce ne sia rimasta più sicura memoria.

XXIX. Se fosser anche in Pisa.

XXIX. Che direm noi di Pisa? Una lettera di un Monaco di S. Vittor di Marsiglia pubblicata da' PP. Martene e Durand [4] ha indotto alcuni a pensare, che fin dal secolo XI., cioè verso il 1070., vi fiorisse lo studio Legale. In essa il Monaco scrive al suo Abate, che essendosi egli posto in viaggio per Roma, poichè fu giunto a Pavia, il cavallo, di cui si valea, caduto infermo ivi era morto, che perciò erasi egli trattenuto per qualche tempo agli studj in quella Città. Ma che avendo osservato *quasi tutta l'Italia* ripiena di scolari singolarmente Provenzali, e tra essi alcuni ancor del suo Ordine, che attendevano alle Leggi, egli ancora bramava di volgersi a tale studio, anche per valersene a vantaggio del suo Monastero, e che perciò il pregava a raccomandarlo con sua lettera al Prior di Pisa, perchè gli desse qualche soccorso; avuto il quale ei sarebbe andato

(1) Vol. 1. P. II. p. 266.
(2) In l. de Dolo c. de dolo malo.
(3) In Libell. de Interdicto utrobique pag. 109.
(4) Collect. Amplis. t. I. p. 469.

dato allo ſtudio in quella Città. Queſta lettera ci è teſtimonio certiſſimo di ſtudio Legale in Piſa. Ma quando fu ella ſcritta? Il buon Monaco ſi dimenticò di aggiugnervi la data. Ma almeno come nominavaſi chi la ſcriſſe? e chi era l' Abate di Marſiglia, a cui fu ſcritta? Ecco un nuovo enimma. Il Monaco era R; e l' Abate era B., poichè queſte ſole ſono le lettere, colle quali s' eſprimono i loro nomi. De' Monaci, il cui nome cominciaſſe con R. ve ne ſaranno ſtati a migliaja. Men difficile sarà forſe il raccogliere qualche coſa dalla lettera iniziale del nome dell' Abate. Noi troviamo in fatti un Bernardo [1], che fu Abate dall' anno 1065. fino al 1079. Un altro Bernardo ritrovaſi Abate l' anno 1127. (2). Finalmente troviamo dall' anno 1213. all' anno 1232. un Abate detto Buonfiglio [3], e in queſto ſpazio di tempo altro non ne veggiamo tra gli Abati di S. Vittor di Marſiglia, il cui nome cominci per B. Dunque a uno di queſti tre deeſi credere indirizzata la lettera. Il P. Grandi penſa (4), che ſi debba intender dell' ultimo. Al contrario il Cavalier Flaminio dal Borgo aſſai lungamente ſi ſtende a provare (5), che non ſi può intendere che del primo. S' io debbo dire ciò, che ne penſo, a me ſembra, che le ragioni da lui addotte non baſtino a perſuadercelo. Egli dice, che verſo l' anno 1213. Piſa era ſconvolta dalle guerre civili, e perciò non era ſede opportuna agli ſtudj; e ci rimette a ciò, ch' egli ne narra nelle ſue Diſſertazioni ſull' Iſtoria Piſana. Ma io trovo, ch' egli ivi racconta parlando di queſti tempi, che, *benchè la Repubblica Piſana foſſe anch' ella ſtata ſoggetta a ſoffrire alcune moleſtie..., tuttavia ſi godeva nell' interno di eſſa una tranquilliſſima pace frai Cittadini* [6]. Egli aggiugne, che un Monaco non avrebbe cercato di attendere agli ſtudj Legali dopo il divieto fattone da Aleſſandro III. l' anno 1163. e che perciò la lettera deeſi credere ſcritta innanzi a quel tempo. Ma egli ſteſſo poco dopo ci reca i poſteriori divieti di Onorio III. e di Innocenzo IV., da' quali raccoglieſi, che un tal abuſo, non oſtante la legge di Aleſ-
ſan-

(1) Ibid.
(2) Ib. p. 689.
(3) Gallia Chriſt. t. I. p. 689.
(4) Epiſt. de Pandect. p. 16.
(5) Diſſertaz. ſull' origine dell' Univ. Piſana p. 18. &c.
(6) T. I. P. I. p. 176.

ſandro III., durava ancora. Io non ho tempo a eſaminare tutte le altre ragioni, che da lui ſi arrecano a pruova del ſuo parere. Una rifleſſion ſola baſterà, s'io non erro, a moſtrare, che la lettera controverſa non deeſi credere ſcritta nel ſecolo XI. Ivi ſi dice, che quaſi per tutta l'Italia era gran numero di ſcolari venuti da lontani paeſi allo ſtudio legale. *Per totam fere Italiam Scholares & maxime Provinciales . . . . . legibus catervatim ſtudium adhibentes conſpicio.* Or egli è certiſſimo da tutto il detto fin quì, che verſo il fine del ſecolo XI., benchè alcuni Giureconſulti foſſero in molte Città d'Italia, nè ſcuola però alcuna di Giuriſprudenza, ſe non al più in Ravenna, e qualche principio di eſſa in Bologna, nè v'era queſto affollato concorſo di foreſtieri a cotali ſcuole. Quindi io non ſeguirò il parere del P. Grandi, che differiſce la detta lettera al ſecolo XIII., ma mi atterrò all'opinione, per così dire, di mezzo, che eſſa foſſe ſcritta verſo il 1130. A que' tempi in fatti dovea eſſer frequente il concorſo de' foraſtieri, e de' Monaci agli ſtudj Legali non meno che a' Medici, poichè il concorſo di queſti diede occaſione al Decreto del Concilio Lateraneſe dell'anno 1139. già da noi mentovato nel trattare della Medicina. *Prava autem conſuetudo*, diceſi in eſſo (1), *prout accepimus, & deteſtabilis inolevit, quoniam Monachi & Regulares Canonici poſt ſuſceptum habitum & profeſſionem factam, ſpreta beatorum Magiſtrorum Benedicti & Auguſtini regula, leges temporales & medicinam gratia lucri temporalis addiſcunt. Avaritiæ namque flammis accenſi ſe patronos cauſarum faciunt, & cum pſalmodiæ & hymnis vacare debeant, glorioſæ vocis confiſi munimine, allegationum ſuarum varietate juſtum & injuſtum, fas nefaſque confundunt.* Ecco qual era a queſti tempi il fervore de' Monaci e de' Canonici Regolari non a coltivar ſolamente, ma ad eſercitare ancora la Giuriſprudenza; ed ecco perciò probabilmente il tempo, in cui la mentovata lettera fu ſcritta dal Monaco Marſiglieſe. Egli è vero, che non troviamo, che in Piſa foſſe fin da que' tempi ſcuola di Leggi. Ma al Monaco potea baſtare, che vi foſſe un ſuo Monaſtero, in cui vivere, e che vi foſſero, come vi erano certamente, dotti

(1) Can. IX.

dotti Giureconsulti, coll' indirizzo de' quali potesse coltivar questo studio.

XXX. Se in Milano fossero a questi tempi pubbliche scuole di diritto Civile, non parmi che si possa ben accertare. L'eruditissimo e diligentissimo Conte Giulini avendo osservato, che in una Carta Milanese dell'anno 1095. si nomina *Otto Notarius Sacri Palatii ac Legis Lector* (1), ne ha inferito, che questi fosse veramente Professor di Leggi in quella Città. E può essere, che così fosse; poichè io non ho sicuri argomenti a negarlo. Ma come veggiamo da una parte, che la voce *Lector* viene anche adoperata talvolta a significar *Cancelliere e Notajo* (2), e dall'altra in questi tempi e pel tutto il secolo XII., anzi nel seguente ancora non troviam alcun altro Professore di Giurisprudenza in Milano, non mi sembra, che una tal opinione sia abbastanza fondata. Certo è nondimeno, che molti celebri Giureconsulti ivi erano in questo secolo, di cui parliamo, e di molti potrei qui fare menzione, se non temessi di allungarmi oltre il dovere. I loro nomi si posson vedere nel Catalogo Cronologico degli Srittor Milanesi premesso dall' Argelati alla Biblioteca di essi, e nelle Memorie del sopraccitato Conte Giulini. Io parlerò brevemente di un solo, cioè di Oberto dall' Orto. Non vi ha quasi carta di questi tempi, in cui si trovin nominati Giureconsulti, e in cui non veggasi il nome di Oberto. Anzi insorta essendo una contesa frall' Abate di S. Zeno di Verona e il Comun di Ferrara, Oberto ne fu scelto ad arbitro, come raccogliesi da una carta pubblicata dall' Ughelli (3). Egli era Console in Milano fino dall' anno 1142., e più altre volte gli venne conferita tal carica. Fu testimonio dell' infelice eccidio della sua patria l'anno 1162. e fu uno de' principali autori del ristoramento della medesima, di che fa fede l'iscrizione allora scolpita, e che ancor vedesi sulla Porta detta Romana. Ma ciò, onde è più celebre il nome di Oberto, si è che fu egli o il primo o uno de' primi a raccogliere le consuetudini de' Feudi, che accresciute poscia, e in miglior ordin disposte sono state inserite nel corpo del Di-

XXXI. E in Milano: notizie di Oberto dall' Orto.

(1) Mem. di Milan. tom. IV. pag. 330.
(2) Du Cange Glossar ad. V. Lector.
(3) Ital. Sacr. Vol. V. in Episc. Ver.

Diritto Civile (1). Morì l'anno 1175. [2], e lasciò un figlio detto Anselmo, a cui avea indirizzato il secondo libro de' Feudi (3), e il qual pure scrisse un opuscolo appartenente a Giurisprudenza, che conservasi Manoscritto nel Collegio degli Spagnuoli in Bologna (4).

XXXI. Vacario fa rifiorire in Inghilterra lo Studio delle Leggi.

XXXI. Abbiamo fin quì rappresentata la nostra Italia rivolta con gran fervore agli studj Legali, e divenuta in essi Maestra agli stranieri, che da ogni parte accorrevano per coltivarli. Ma ciò ancor non bastava alla gloria di essa. Come gli Italiani passati in più altre Provincie d'Europa avean i primi risvegliato tra esse l'amor delle scienze, e avean segnato nuovi sentieri per giungerne al conseguimento, così avvenne ancora della Giurisprudenza. Due famosi Giureconsulti Italiani si videro di questi tempi passare l'uno in Inghilterra, l'altro in Francia, e aprirvi scuola, e rivolgere a se lo sguardo e la maraviglia di quelle nazioni. Un cotal Vacario, che nell'antica Cronaca di Normandia [5] diceii generalmente di patria Lombardo, dopo l'anno 1140. fu da Teobaldo Arcivescovo di Cantorbery chiamato in Inghilterra, perchè v' introducesse lo studio delle leggi Romane, come narrano Giovanni di Sarisbery [6], ed altri autori contemporanei citati dal P. Sarti [7]. Questo dotto Scrittore ha lungamente esaminato ciò, che appartiene a Vacario, ed ha confutato gli errori di altri scrittori, e del Seldeno singolarmente, che appoggiato a un passo guasto della sopraccennata Cronaca ha confuso tre diversi personaggi in un solo, cioè il nostro Vacario, Ruggero Monaco del Monastero di Bec, e Ruggero Beneventano. Nella stessa Cronaca di lui si narra, che per agevolare a' poveri lo studio delle Leggi, del Codice e de' Digesti fece un Compendio diviso in nove libri, i quali potean bastare a qualunque uso della scuola e del Foro. Grande era il concorso, che alla scuola di Vacario faceasi in Oxford, ov' egli insegnava [8], e gran-

(1) V. Heinecc. Histor. Jur. Rom. l. I. §. CCCCXXI. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin t. V. p. 149.
(2) Giulini t. IX. p. 76.
(3) De Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 66.
(4) Ibid.
(5) Du Chesne Scrip. Histor. Normann. p 983.
(6) Policrat. l. VIII. c. XXII.
(7) De Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 50. &c.
(8) Gervas. Dorobern. edit. a Selden. p. 1348.

grande il plauso, con cui veniva ascoltato. Ma ciò non ostante il Re Stefano, qualunque ragion se ne avesse, fece un severo divieto di tale studio, impose silenzio a Vacario, e ordinò che niuno potesse presso di se ritenere i libri delle Leggi Romane [1]. Ciò dovette accadere innanzi all' Ottobre dell' anno 1154., nel qual tempo Stefano finì di vivere. Che avvenisse poi di Vacario, non ne troviamo memoria presso gli antichi autori. Il P. Sarti crede probabile, benchè non ve n' abbia sicura pruova, ch' ei fosse alunno delle scuole Bolognesi, e perciò ha di lui ancor ragionato colla consueta sua esattezza [2], e ciò, ch' ei ne dice ampiamente, potrà supplire a ciò, ch' io per amore di brevità ho in pochi tratti accennato.

XXXII. La Francia ancora accolse con grandi onori un Italiano, che colà recatosi aprì in Montpellier una pubblica scuola di Giurisprudenza. Questi è Piacentino già da noi accennato poc' anzi, del quale, benchè morisse solo nell' anno 1192. mi è sembrato opportuno il ragionare a quest' Epoca, perchè a questa probabilmente seguì il suo primo passaggio in Francia. Sembra, ch' egli traesse il nome dalla sua patria; certo non vi è alcuna ragione di crederlo Oltramontano, come dimostra il P. Sarti (3). Non ci fa d' uopo di ricercare altronde che dalle stesse sue opere le notizie della sua vita. Egli ci parla, e non troppo modestamente, di se medesimo; perciocchè racconta (4), ch' egli per acquistarsi una perpetua fama avea creduto opportuno il far dimenticare i compendj delle Leggi fatti già da Ruggeri, e che perciò erasi accinto a farne un nuovo, cominciando dal Codice; che poscia essendo in Montpellier avea scritta l' introduzione allo studio delle Leggi e la Somma delle Istituzioni di Giustiniano; che dopo avere per più anni insegnato in quella Citta, erasene tornato in patria; ma che non ancor passati due mesi dal suo ritorno, chiamato instantemente a Bologna, vi avea per due anni tenuta scuola con sì glorioso successo, che avea destata invidia negli altri Professori, e votate le loro scuole: *aliosque præceptores*, dic' egli, *ad lumen invidiæ provocavi*, *Scholas eorum discipu-*

XXXII. E il Piacentino in Montpellier.

(1) Jo. Sarisber. Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) T. I. P. I. p. 67. &c.
(4) Procem. Summæ in tres poster. I. Cod.

lis vacuavi, *juris arcana pandidi*, *legum contraria compescui*, *occulta potentissime reseravi*. Quindi prosiegue a narrare di se medesimo, che tornossene in patria per godere di un tranquillo riposo, ma che di nuovo sforzato dalle premurose istanze de' suoi scolari ad andare a Bologna vi avea tenuta scuola per altri quattro anni, dopo i quali avea fatto ritorno a Montpellier. Così egli ci fa di se stesso un elogio, che meglio sarebbe udir da altri. Ma insieme egli sfugge di raccontarci qualche sinistro, che gli intervenne, e di cui da altri Giureconsulti di quella età ci è stata lasciata memoria. Egli era certamente uom dotto; ma troppo vantavasi del suo sapere medesimo, come raccogliesi dal passo orora recato. Quindi gliene venne l' invidia de' suoi Colleghi; e a ciò forse dee attribuirsi il sì frequente cambiare d' abitazione e di scuola ora in Mantova, come abbiam poc' anzi osservato, ora in Bologna, ora in Montpellier. Nè la cosa ristette sempre in una semplice invidia. Egli ebbe un giorno ardire, come narra Roffredo da Benevento (1), di mettere in derisione presso de' suoi scolari con un motto pungente Arrigo della Baila celebre Giureconsulto esso pure; il quale una notte coltone il destro se gli fece incontro armato ben d' altro che di Codici e di Digesti per trarne vendetta. Il povero Piacentino ne campò la vita a gran pena; e questo fu il motivo del suo ritorno a Montpellier. Ivi egli condusse il rimanente de' suoi giorni, e vi morì l' anno 1192. Il P. Sarti riferisce l' Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro; e presso lui si potranno vedere da chi le desideri più copiose notizie intorno la vita e l' opere di questo celebre Giureconsulto. A me pare di essermi trattenuto su questo argomento forse più ancora, che non convenisse; e tempo è omai di passare all' altro genere di Giurisprudenza, che in questo tempo medesimo risorse in Bologna, cioè allo studio de' Sacri Canoni.

XXXIII. Storia della Giurisprudenza Canonica: incertezza intorno a Graziano.

XXXIII. In questo argomento ancora l' ampiezza della materia ci consiglia ad essere brevi. Il Diritto Canonico ha avuti, singolarmente in questi ultimi tempi, innumerabili illustratori tra' Cattolici non meno che tra' Protestanti; e quasi tutti alle loro opere su questa parte di Giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa Storia. Chi prenderassi la briga di esaminarli, e di confrontarli tra loro, vedrà, quanto e in quante cose siano

(1) In Libell. ad S. C. Vellejan.

no l' un dall' altro discordi. E per ciò solo che appartiene a Graziano, non si può abbastanza spiegare, qual diversità di pareri in essi s' incontri. Appena vi ha cosa, che intorno a lui sia certa, perchè gli antichi Scrittori appena ci han detta alcuna cosa di lui. E nondimeno i moderni mille cose ce ne raccontano con ammirabile sicurezza, come se essi ne fossero stati testimonj di veduta. Dovrò io dunque entrare in un lungo e nojoso esame di ciascuna quistione? Io penso, che chi legge questa mia Storia non me ne sarebbe molto tenuto. E molto più che altri hanno già scritto quanto su questo punto si può bramare, e più recentemente di tutti il P. Sarti da me più volte mentovato con lode (1) ha esaminato tutto ciò, che appartiene a Graziano coll' usata sua esattezza. Io perciò sarò pago di accennar brevemente ciò, che è più degno di risapersi, e ciò, che più accresce le glorie della nostra Italia, e singolarmente della dotta Bologna, ove questa scienza ancora ed ebbe il primo principio, e salì a fama e ad onore grandissimo.

XXXIV. Prima assai del duodecimo secolo erasi cominciato a far raccolta di leggi Ecclesiastiche. Già abbiamo parlato delle raccolte de' Canoni e delle Decretali fatte da Dionigi il piccolo. Altre ne venner dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false Decretali antiche de' Papi predecessori di Siricio spacciata già sotto nome di S. Isidoro di Siviglia, poi attribuita comunemente a un cotal Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono; ma che dal Ch. Ab. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della Chiesa di Magonza dopo la metà del nono secolo (2). Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre S. Anselmo Vescovo di Lucca, e Bonizone Vescovo di Sutri e poi di Piacenza, de' quali abbiam già favellato, un compendio di Canoni avea fatto nel secolo XI. il Cardinale *Deusdedit*, che conservasi Manoscritto nella Vaticana (3). Ma celebri sono fra tutte quelle, che ancora abbiamo, le Collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms, e di Ivone di Chartres, delle quali e di altre somiglianti antiche Raccolte veg-

XXXIV. Antiche Collezioni di Canoni.

(1) De Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. c. III. p. 247.

(2) Anti-Febbronio Parte I. Diss. III.

(3) Oudin. de Script. Eccl. t. II. p. 765. &c.

gasi singolarmente una Dissertazione degli eruditissimi Fratelli Ballerini, che di ciascheduna ragionano con somma esattezza, e di alcune ancor recano qualche saggio (1). Ma esse non erano che una semplice Collezione di Canoni e di Decretali; nè i Raccoglitori aggiunta vi aveano cosa alcuna, o per rischiarare ciò, che fosse dubbioso, o per conciliare insieme ciò, che sembrasse contraddittorio. Solo Ivone di Chartres alla sua Raccolta avea premesso un prologo, in cui trattava del modo, con cui doveansi intendere, e spiegare, e conciliare insieme. Ma non pareva, che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della Sacra Giurisprudenza, e si aspettava ancora, chi la ponesse in ordine migliore, e l' adattasse all' uso del Foro. Questa fu l' ardua impresa, a cui si accinse Graziano, e di cui perciò dobbiam ora parlar brevemente.

XXXV. Notizie meno dubbiose della Vita di Graziano.

XXXV. Già abbiamo altrove accennato e confutato il favoloso racconto di alcuni, che di Pier Lombardo, di Pietro detto il Mangiatore, e di Graziano fanno tre fratelli illegittimi. Graziano, secondo il comun parere degli antichi e de' moderni Scrittori, fu natio di Chiusi in Toscana; e l' autorità di un Codice Manoscritto citato da Mons. Fontanini (2), ove egli si dice nato in un luogo presso Orvieto, non par bastante a combattere il comun sentimento degli altri autori. Ch' ei fosse Monaco, e che vivesse nel Monastero di S. Felice di Bologna, ed ivi tenesse scuola, è cosa ugualmente certissima, e comprovata con autentici monumenti (3). Da molti ancor si asserisce, che ei prendesse l' abito Monastico, e vivesse per qualche tempo nel Monastero di Classe presso Ravenna, e quindi il P. Sarti, osservando, che quel Monastero l' anno 1138. fu dato a' Camaldolesi, e che tra' Monasteri di quest' Ordine nominati da Pasquale II. in una Bolla dell' anno 1113. si nomina quello di S. Felice nel Vescovado di Bologna, argomenta, che questo istituto medesimo professasse Graziano (a). Io non entrerò all' esame di tal sentimento. I Mo-

(a) Il Sig. Conte Senator Savioli non solo ha combattuta l'opinione del P Sarti, che Graziano fosse Camaldolese, ma ha mosso ancor qualche dubbio sulla professione Monastica del medesimo (*Annali Bologn. T I p. 261.*). Ma se è veramente del XII. secolo un Codice, che si conserva nella pubblica Biblioteca di

(1) T. III. Oper. S. Leonis.

(2) Præf. ad Decret. Gratian. Turrecrem. §. IV.

(3) V Sart. de Cl. Profess. Bonon. t. I. P. I. p. 260. &c.

I Monaci dell' ordine di S. Benedetto, se pensano, che senza giusta ragione lor si contrasti l' onore, di cui hanno goduto finora, di annoverare tra' loro alunni Graziano, e che le ragioni dal P. Sarti allegate non bastino a distruggere la comune opinione, potranno essi medesimi difendere la loro causa, e ribattere le opposte difficoltà. Vivea dunque Graziano nel Monastero di S. Felice allora fuori, or chiuso entro il recinto della Città, ed ivi cominciò a volgersi allo studio de' Sacri Canoni, e a compilare il Decreto, di cui or ora ragioneremo. Variano gli Scrittori nel determinare il tempo, in cui esso fu pubblicato, ma il Padre Sarti mostra a parer mio chiaramente (1), che ciò avvenne circa il 1140. Molti ancor tra gli antichi asseriscono, ch' ei fosse Vescovo di Chiusi, e altri ancora l'onorano del titolo di Cardinale; ma nè è abbastanza provata la prima asserzione, e la seconda è certamente falsissima (2). Falso è pure, come pruova il mentovato P. Sarti (3), ciò, che pur da molti si afferma, cioè che i Gradi scolastici di Dottore e di altre simili appellazioni, e la maniera di conferirli, fosse ritrovamento di questo Monaco; perciocchè, come egli osserva, Dottori di Legge trovansi molto tempo innanzi a Graziano; ma i Dottor de' Decreti non veggonsi rammentati prima di Innocenzo III., e il Bohemero perciò potea risparmiarsi la pena di comporre un' Orazione su questa invenzione di Graziano (4). Fin a qual tempo ei vivesse, nol possiamo congetturare, non che accertare, per mancanza di monumenti, anzi non vi ha memoria alcuna in Bologna del luogo, ov' egli sia sepolto.

XXXVI. Ma se è in gran parte incerto ciò, che appartiene alla vita di Graziano, egli è abbastanza celebre per la sua Compilazione del Diritto Canonico. Le Raccolte de' Canoni, che finallora si erano pubblicate, erano, come abbiam detto, pure Raccolte; e i Compilatori o nulla o assai poco vi avean aggiunto

XXXVI. Sua Raccolta di Canoni: pregi e difetti di essa.

Ginevra, e che M. Senebier crede appunto essere o della fin del XII. secolo o de'principj del seguente (*Catalogue des MSS. de la Bibl de Geneve p.* 191.), esso ha non poca forza in favore della comune opinione, perciocchè vi si legge: *anno Domini MCL. a Gratiano S. Feliciani (l. S. Felicis) Bononiensi Monacho editum.*

(1) Ib. p. 263. &c.

(2) Ib. p. 266. &c.

(3) Ib. p. 267.

(4) Jur. Canon. t. I. P. XIV.

to di lor lavoro (*b*). Graziano vide, che un' opera assai migliore sembrava richiedere la Sacra Giurisprudenza; ed ei l'intraprese. Quindi non pago di ordinare e dividere in certi Capi il Diritto Canonico, e di formarne un corpo metodico e regolare, egli si fece innoltre a spiegare i Canoni oscuri, e a conciliare insieme que', che sembravano contraddirsi; e innoltre adattando le Leg-

(*b*) Una delle più antiche e delle più insigni Collezioni di Canoni è quella, che si conserva in un pregevolissimo Codice di questo Archivio Capitolare di Modena scritto nel decimo secolo. Ne hanno parlato a lungo i dottissimi Ballerini nella loro Dissertazione delle Antiche Raccolte di Canoni aggiunta all'edizione delle opere di S. Leone; ma più esattamente ancora ne ha ragionato l'eruditissimo Sig. Ab. Zaccaria (*Biblioteca di Stor. Letter. T. II. p.* 410. *&c.*) che l'ha avuta tralle mani. Essa è divisa in dodici parti, e i Ballerini ne han pubblicato l'Indice insiem colla dedica all' Arcivescovo Anselmo, cioè al secondo di questo nome Arcivescovo di Milano, che secondo la Cronologia del Dott. Sassi tenne quella Sede dall' anno 882. fino all'anno 896., ma vi sono alcune giunte fatte posteriormente. L'Ab. Zaccaria inclina a credere, che l'autore di questa Raccolta fosse quel Regemperto, che poi nel principio del decimo secolo fu Vescovo di Vercelli, e ne reca a provarlo per congettura una lettera *formata* di questo Vescovo scritta l'anno 904., la quale ei crede, che dallo stesso Regemperto vi fosse poi aggiunta. Ciò nondimeno sembra che possa solo provarlo autor delle Giunte, e può essere che la Raccolta fosse stata da altri in addietro compilata. Certo è, che in Vercelli conservasi, benchè l'Ab. Zaccaria sembri dubitarne, un antichissimo Codice, che contiene la medesima Collezione. Ne ragiona Monsignor Bascapè Vescovo di Novara nella Prefazione a' suoi Commentarj Canonici stampati in Novara nel 1615., ove dopo aver ragionato di altre somiglianti Raccolte soggiugne: *Sed nos alterum addimus volumen, & collectionem ejusmodi sane magnam, quam ceteri ignorasse videntur. Ea ex Bibliotheca Ecclesiæ Vercellensis accepta est, & in sua habuisse videtur Achilles Stacius. Nam ejus Præfationem apposuit Opusculis S. Ferrandi Diaconi ad ipsius Ferrandi testimonium. Componi autem jussit Anselmus Archiepiscopus Mediolanensis. Liber non habet inscriptionem neque nomen compositorum, neque quo Anselmo Archiepiscopo facta sit, cum plures fuerint. Sed versus quidam Scriptoris ipsius Codicis Vercellensis librum Athoni Episcopo Vercellensi donatum indicare videntur, qui Atho fuit circiter annum D.* 950. *Ita compositus est Liber ante alios memoratos Burchardi, & ceterorum, nam & compositores illius in ea præfatione solos Decretorum collectores ante se memorant Ferrandum & Cresconium.* Il Codice conservasi ancora, e ne ragiona l'Editore dell' opera di Attone, ed ora degnissimo Vescovo di Acqui, Monf. Carlo del Signore de' Conti di Buronzo da me altre volte lodato, nella Prefazione alle opere stesse. E' certo dunque, che dopo i tempi di Ragimperto passò questo Codice nell' Archivio della Chiesa Vercellese, e potè il Copista aggiugnervi la lettera di quel Vescovo, senza che egli avesse parte in quella Collezione. Crede innoltre il Sig. Ab. Zaccaria, che forse un' altra copia di questa Collezione esista nella Biblioteca Ambrosiana in Milano. Ma il Ch. Sig. Dott. Gaetano Bugati uno de' Dottori del Collegio Ambrosiano, a cui debbo la notizia del passo sopra recato di Monf. Bascapè, mi ha assicurato, ch'essa non vi si trova.

Leggi a' casi particolari propose varie cause, e mostrò in qual modo potean trattarsi, allegando i Canoni o favorevoli o contrarj ad esse. L' idea non potea esser migliore; e *l' enumerazione de' fonti* (per usar le parole di un' opera, a cui non si darà, io credo, la taccia di troppo pregiudicata a favor delle cose Ecclesiastiche) *di cui si vale Graziano, mostra ch' egli era un de' più dotti uomini del suo tempo* (1). Egli è certo ciò non ostante, che nell' opera di Graziano trovansi errori e inesattezze in gran numero. Le false Decretali vi si veggon recate come autentici monumenti; vi si veggon Canoni supposti, o attribuiti ad autori, di cui non sono; vi si citano opere di SS. Padri, che si hanno comunemente in conto di supposte. In somma la buona Critica non ha troppo di parte in questa Compilazione. Ma qual maraviglia? In un tempo, in cui sì scarsi erano e sì guasti gli esemplari de' libri, e in cui niun dubitava della autenticità delle antiche Decretali, e delle opere de' SS. Padri, che or si han per supposte, come poteva Graziano schivar tali errori? L' autor Francese del Dizionario degli autori Ecclesiastici, misero copiatore di Dupin e di Racine, e che dà a Graziano il gentil nome di *Moine ignorant*, ci avrebbe egli data a quel secolo una miglior Collezione? E nondimeno Graziano non fu semplice Compilatore, nè copiator servile. Egli corresse alcuni errori, in cui eran caduti i Raccoglitori, che l' aveano preceduto, come mostrano, oltre più altri, il P. Sarti (2), e l' Autore del sopraccennato articolo della Enciclopedia. Questi autori medesimi pruovano, che la Raccolta di Graziano da lui intitolata *Decreto*, o secondo altri *Concordia de' Canoni discordanti*, non ebbe mai l' approvazione espressa de' Papi, la quale sol fu data alle posteriori Raccolte delle Decretali, di cui a suo luogo ragioneremo; e che a intraprender quest' opera ei non fu indotto da alcun comando o de' Romani Pontefici o d' altri autorevoli personaggi. Ma, benchè il Decreto di Graziano non ottenesse pubblica approvazione, fu nondimeno in ogni parte d' Europa accolto con sì gran plauso, che divenne, per così dire, il Codice della Ecclesiastica Giurisprudenza; e da ogni parte sorsero Interpetri e Chiosatori, di alcuni de' quali parleremo noi pure. Per alcuni secoli niuno ebbe

(1) Encycloped. t. IV. Art. „ Decret. „ (2) Pag. 269.

be ardire di rivocare in dubbio alcuni de' monumenti, che da Graziano erano ſtati allegati. Ma dappoichè riſorſe tra noi lo ſtudio della Critica, ſi conobbe preſto, che molto vi era a correggere e ad emendare. Molti perciò intrapreſero tal fatica nel XVI. ſecolo, e celebre è fralle altre la correzione fattane per ordine di Gregorio XIII. da Teologi e da Canoniſti dottiſſimi in Roma. Ma perchè d' allora in poi nuove ſcoperte moltiſſime ſi ſono fatte, e ſi van facendo ognora, nuovi errori ancora ſi ſono ſcoperti nel Decreto di Graziano; ed altre correzioni perciò ſi ſon pubblicate, tralle quali io accennerò ſolo quella aſſai pregevole fatta e pubblicata in Torino l'an. 1752. dal dottiſſimo Avvocato Carlo Sebaſtiano Berardi. Le quali fatiche di tanti eruditi uomini intorno a Graziano ſono una chiariſſima pruova del merito dell' opera da lui ideata. Io laſcio di trattare di più altre quiſtioni, che alcuni han moſſo intorno a queſt' opera, cioè ſe eſſa foſſe prima abbozzata da altri, come ha ſcritto Alberico Monaco (1); ſe eſſa ſia ſtata o interpolata, ſicchè più non abbiamo il vero teſto di eſſa, qual da Graziano fu ſcritto, come ha affermato un cotal Diomede Brava (ſeppur non è queſto un nome da altri finto per occultarſi) in una Diſſertazione pubblicata l'anno *1694.*, e ſeguito poi da più altri Autori, e ſomiglianti altre ricerche, che mi condurrebbon tropp' oltre, e nelle quali io non potrei aggiugnere coſa alcuna a ciò, che ne ha ſcritto il diligentiſſimo P. Sarti, il quale ancora ha confutate con evidenza e con forza le accuſe, che da molti ſi danno a Graziano, benchè egli pure non neghi ciò, che niun uomo di ſenno potrà negare giammai, che in molti errori non ſia egli caduto nel compilar la ſua opera.

XXXVII. Antichi Interpreti di Graziano: Pocapaglia.

XXXVII. Era appena uſcito alla luce il Decreto di Graziano, e toſto viderſi molti accingerſi a chioſarlo e ad interpretarlo. I nomi de' più antichi confeſſa il P. Sarti (2) che ſon periti, e ſolo oſſerva (3), che nelle carte della Chieſa di Bologna a queſti tempi ſi veggon molti Canonici onorati col titolo di Maeſtri, e che perciò è probabile, ch' eſſi ivi teneſſero ſcuola o di Teologia o di Canoni. Il più antico trai diſcepoli e gli inter-

(1) Ap. Leibnit. Acceſſ. Hiſtor. t. II. p. 328.

(2) Loc. cit. p. 280.

(3) p. 286.

terpreti di Graziano è un cotal Pocapaglia, nome che credereb-besi finto a capriccio, se non si vedesse espresso in un antico Codice della Biblioteca Casanatense, e nel compendio dell' opera di Graziano fatto da Sicardo Vescovo di Cremona, che forse gli era stato discepolo, di cui conservasi un antico Codice nella Vaticana (1). In amendue si nomina questo Interprete col nome Latino *Paucapalea:* e nel primo Codice si dice innoltre, che que' Canoni, che veggonsi quà e là aggiunti a Graziano, e intitolati *Paleæ*, della qual denominazione sì diverse cose hanno scritto diversi Autori, erano così detti dal nome di quegli, che aveali aggiunti, cioè di Pocapaglia. Queste Paglie però non veggonsi, come osserva il medesimo P. Sarti, in alcuni più antichi Codici di Graziano; il che ci mostra, ch' esse non ottennero mai quella stima e quella considerazione medesima, che aveasi per l' opera di Graziano. Ma di questo chiunque egli si fosse interprete e accrescitor di Graziano non abbiamo altra notizia.

XXXVIII. Ognibene ed altri: concorso di stranieri a Bologna per tale studio.

XXXVIII. Poche memorie ancora ci son rimaste di Ognibene, detto latinamente *Omnibonus*, che è quel desso, di cui il sopraccitato Monaco Alberico lasciò scritto, che prima di Graziano avea fatta un' ampia raccolta di Canoni, di cui questi poscia erasi opportunamente giovato. Il P. Sarti ha confutata egregiamente questa opinione (2) mostrando, che Alberico ha confuso il Monaco Graziano con Graziano Cardinale verso il principio del XIII. secolo. Di fatto Roberto dal Monte Scrittore assai più degno di fede dice (3), che Ognibene fece un Compendio dell' opera di Graziano, di cui era stato discepolo. Quindi congetturasi dal P. Sarti, che questi fosse il primo successor di Graziano nella Cattedra del Diritto Canonico, e che a lui poscia succedesse Uguccione Vescovo di Ferrara, di cui parleremo nel Tomo seguente. Ciò che è certo si è, che Ognibene fu poi eletto Vescovo di Verona, e tenne quella Sede, secondo l' Ughelli, dal 1157. fino al 1185. Io lascio di parlare di alcuni altri Interpreti di Graziano rammentati dal P. Sarti, che vissero a quest' Epoca, perchè non vi ha alcuno tra essi, di cui sia molto celebre il nome. Solo a gloria dell' Università di Bologna dobbia-

(1) Sartius l. c. p. 281.
(2) P. 268. e 282.
(3) Access. ad Sigebert. ad an. 1136.

biamo aggiugnere, che per questi studj si vide accrescere ad essa il concorso degli stranieri d' ogni nazione. Io accennerò i nomi di alcuni tra loro, de' quali il P. Sarti ragiona più ampiamente, bastandomi darne alla sfuggita una qualunque idea per porre fine una volta a questo Capo, in cui ci siam forse trattenuti oltre al dovere. Tali furono dunque un Canonico di Londra (1), in favore di cui abbiamo più lettere di Alessandro III. al Re d' Inghilterra, nelle quali però non se ne esprime il nome che colla lettera iniziale D., Giovanni e Pietro amendue Spagnuoli, che ivi furono non sol discepoli, ma Professori e Interpreti delle Leggi Canoniche, Stefano Vescovo di Tournay, e Eraclio Arcivescovo prima di Cesarea, e poscia Patriarca di Gerusalemme, oltre più altri, che da diverse Città d' Italia colà si erano recati per tali studj.

XXXIX. Raccolta di Canoni del Card. Laborante e del Card. Albino.

XXXIX. Mentre l' opera di Graziano con plauso sì universale si spargeva per ogni parte, un' altra raccolta di Canoni fu compilata, il cui originale conservasi Manoscritto nella Biblioteca de' Canonici della Basilica Vaticana. Dal Codice stesso raccogliesi, che ne fu autore il Cardinal Laborante natio di Pontormo in Toscana, ch' egli era già stato per motivo di studio in Francia, che 20. anni impiegò in tale fatica, a cui diè fine l' anno 1182., e che indirizzolla a Pietro Vescovo di Pamplona. Intorno al qual Codice veggansi il P. Negri (2) e il P. Sarti (3). Il primo di questi annovera ancora più altre opere di questo Cardinale, che si citano ancor dal Fabricio (4). Alcuni pensano, ch' ei fosse detto Laborante dalle continue fatiche, che ei solea far negli studj. Ma parmi strano, che, se questo non era che un soprannome, egli con questo appunto, e con questo solo, s' intitolasse da se medesimo nel mentovato Codice. Un' altra Collezione di Canoni conservasi nella Biblioteca Vaticana, come afferma l' Oudin (5), fatta circa l' anno 1180. da Albino Canonico Regolare, e Milanese di patria, e l' anno 1182. onorato della dignità di Cardinale. Ma niuna di queste Raccolte ottenne gran nome; e quella di Graziano oscurò quelle non meno, che l' aveano preceduta, che quelle, che venner dopo.

XL.

(1) P. 285. &c.
(2) Scrittor. Fiorent. p. 342.
(3) Loc. cit. p. 248.
(4) Bibl. Lat. Med. & Inf. Æt. t. IV. p. 226.
(5) De Script. Eccles. Vol. II. p. 1581.

XL. Alle Collezioni de' Canoni si aggiunser poi quelle delle Decretali, che si andavano successivamente promulgando da' Romani Pontefici. Ma perchè la prima e la più antica tra esse non fu pubblicata che verso l' anno 1190., noi ci riserberemo a parlarne nel Tomo quarto di questa Storia. Quì prima di conchiudere ciò, che appartiene alla Letteratura Italiana di questi due Secoli, e del XII. singolarmente, io non debbo passare sotto silenzio il detto di uno de' più eruditi tragli Scrittori Francesi; ma che in questa occasione si è lasciato ciecamente condurre o dalla brama di esaltare le glorie della sua nazione, o da una troppo sfavorevole prevenzione contro la nostra Italia. Parlo di M. Huet, il quale ragionando di questi tempi medesimi dice [1], che l' Italia si giaceva nella più profonda ignoranza, che benchè animata dall' esempio de' suoi vicini non ebbe che scarso numero di Scrittori, e che coloro tra gli Italiani, che volean pure avere qualche tintura di lettere, andavano all' Università di Parigi. Io non entrerò a fare confronti; maniera di confutare inutile, perchè mai non convince il prevenuto avversario, e pericolosa, perchè sempre l' offende. Ma solo io prego chiunque può giudicare senza passione a riflettere attentamente a ciò, che finora in questo libro medesimo abbiamo esposto. Abbiam veduti parecchj Italiani passare in Francia e richiamarvi, per così dire, a vita le Scienze sacre; e abbiam recate le testimonianze de' medesimi Scrittor Francesi antichi e moderni, che si uniscono in conceder loro tal vanto. Lo stesso abbiam veduto da loro concedersi per riguardo alla Filosofia, singolarmente alla Dialettica e alla Metafisica, che secondo essi dee il suo risorgimento più che ad ogn' altro a Lanfranco e a S. Anselmo. Abbiam veduti più Italiani coltivar felicemente la lingua Greca, e darne non dispregevoli saggi; taluno ancora rivolgersi allo studio della lingua Arabica, e da essa recare in Latino non pochi libri. Abbiam veduti gli studj tutti d' ogni maniera coltivati in Italia con successo meno infelice di quello, che in tempi cotanto calamitosi potesse aspettarsi, e alcuni de' nostri riempier della fama del loro nome la Corte medesima di Costantinopoli. Una celebre scuola di Medicina abbiam veduto sorger tra noi, e col suo esem-

XL. Epilogo: confutazione di un detto di M. Huet.

(1) De l'origine des Romans p. 153. &c. Edit. Amsterdam 1693.

esempio eccitare le altre nazioni a non più trascurare un' arte sì vantaggiosa. Abbiam veduto per ultimo lo studio delle Civili non meno che delle Canoniche Leggi rifiorire in Italia fragli applausi del mondo tutto; stranieri d'ogni Provincia affollarsi a Bologna per esservi in esse istruiti; di là chiamati in Francia e in Inghilterra famosi Giureconsulti o a introdurvi o a riformarvi la Giurisprudenza. Dopo tutto ciò io lascio, che ognun giudichi per se medesimo, qual fede si debba a chi ci parla della Letteratura Italiana di questi secoli in sì ingiuriosa e sì sprezzante maniera.

CAPO VIII.

Arti Liberali.

I. Pittura esercitata in diversi Monasteri in questi due secoli.

I. LE memorie ne' precedenti Libri da noi raccolte ci hanno ad evidenza mostrato, che falsamente si è creduto e scritto da molti, che le Arti Liberali, e la Pittura singolarmente, fossero ne' bassi tempi in Italia trascurate per modo, che non vi fosse alcuno, che esercitar le sapesse. Or ci conviene continuarne le pruove, e ribattere insieme il più forte o anzi l'unico argomento, a cui questa opinione era appoggiata. Anche in questi due secoli troviam pitture fatte in Italia, e le Cronache de' Monasteri ce ne fanno certissima testimonianza. In quella del Monastero di Cava pubblicata dal Pratillo [1] si narra, che la Chiesa di esso l'anno 1082. per opera dell' Abate fu rinnovata, e di musaici vagamente adornata. Di Grimoaldo Abate del Monastero di Casauria al principio del XII. secolo leggiam nella Cronaca del medesimo Monastero data alla luce dal Muratori [2], che ornò di molte pitture le stanze, ov' egli abitava. Verso il medesimo tempo Giovanni Abate del Monastero di Subiaco fece dipingere una Chiesa in onor della Vergine Madre di Dio per comando di lui fabbricata [3]. Ma più che altrove frequente menzion di pitture troviamo nella Cronaca di Monte Casino scritta da Leon Ostiense detto ancor Marsicano, e continuata da Pietro Diacono, perciocchè ivi nominatamente si esprimono quelle, di cui

(1) Histor. Princ. Langobard. Vol. IV. p. 449.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. II. p. 887.

(3) Ibid. Vol. XXIV. p. 937.

cui adornarono quel Monastero e le pertinenze di esso nel secolo undecimo il Monaco Liuzio (1), e gli Abati Atenolfo (2), Teobaldo (3), Desiderio (4), e Oderisio (5). E se la Cronaca del Monastero medesimo fosse stata continuata ancora per tutto il secol duodecimo e ne' seguenti, noi troveremmo certo altre pruove a convincerci, che la pittura fu continuamente esercitata.

II. Esame del celebre passo di Leone Ostiense.

II. Ma ella è appunto la Cronaca di questo Monastero, che ha indotto molti a pensare, che gli Italiani avessero per più secoli trascurate interamente le Arti Liberali. Il passo, su cui quest' opinione è fondata, appartiene a quest' Epoca, e a questo luogo perciò dobbiam ragionarne. Leon Marsicano adunque dopo avere descritto il vasto e magnifico tempio, che l' Abate Desiderio, che fu poi Papa col nome di Vittore III. avea fatto innalzare in Monte Casino, così prosiegue: *Legatos interea Constantinopolim ad locandos artifices destinat, peritos utique in arte musiaria & quadrataria, ex quibus videlicet alii absidam & arcum atque vestibulum majoris Basilicæ musivo comerent, alii vero totius Ecclesiæ pavimentum diversorum lapidum varietate consternerent* (6). Quindi dopo avere narrato, con qual finezza e maestria di lavoro eseguissero i Greci artefici l' incarico loro addossato, conchiude: *Et quoniam artium istarum ingenium a quingentis & ultra jam annis Magistra Latinitas intermiserat, & studio hujus, inspirante & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ plerosque de Monasterii pueris eisdem artibus erudiri*. Or che è ciò finalmente, che quì ci narra Leone? Che Desiderio da Costantinopoli fece venire periti artefici: ma in qual arte periti? *in arte musiaria & quadrataria;* cioè, come ognuno intende, nel lavorare i musaici e i pavimenti intarsiati a marmi di varj colori. Quì di pittura non si fa motto. Anzi al fine del Capo medesimo Leone rammenta ancor le pitture, di cui Desiderio ornò quel tempio, e non dice, che esse parimenti fosser lavoro de' Greci. Quindi ancorchè le parole di questo Storico si sogliano intendere nel senso più rigoroso, al più dovremo concedere, che pe' musai-

(1) L. II. c. XXX.
(2) Ib. c. XXXII.
(3) Ib. c. LI. LII.
(4) Ib. l. III. c. XI. XX.
(5) Ib. l. IV. c. IV.
(6) Ib. l. III. c. XXIX.

saici e pavimenti intarsiati fossero da Costantinopoli chiamati i Greci; che quest' arte fosse interamente da cinquecento e più anni dimenticata in Italia; e che essa vi risorgesse per opera di Desiderio, il quale volle che molti de' suoi Monaci ne fossero istruiti; ma non proverassi mai colle parole allegate, che di pitture non si avesse più idea alcuna in Italia (*).

III. Anche i Musaici par che fossero lavoro degli Italiani.

III. Benchè anche per riguardo a' Musaici, tanti ne abbiam veduti ne' secoli scorsi, i quali non v' ha indicio a provare, che fosser opera di Greci Artefici, che io sospetto di qualche esagerazione nel passo arrecato; e che Leone non abbia stesso anche ad essi senza giusta ragione ciò, che forse de' soli pavimenti intarsiati dovea affermare. Questi in fatti io penso, che fosser comunemente lavoro de' Greci, e il congetturo dal passo medesimo, che ho poc' anzi accennato, della Cronaca del Monastero di Cava, ove dopo aver detto, che quell' Abate fece adornar la Chiesa di Musaici e di pitture, si aggiugne: *& novum fecit pavimentum opere græcanico*, colla qual espressione ognun vede, volersi quì indicare il pavimento intarsiato a marmi di diversi colori; e il dirsi questo *lavoro Greco*, sembra accennare, che i Greci fossero o gli inventori o gli artefici ordinarj di tali ornamenti. E in vero assai più frequente è nelle Storie d' Italia de' bassi secoli la menzion di Musaici e di pitture, che non quella di

(*) In un trattato inedito della *conoscenza delle Pitture* di Giulio Mancini Sanese, che si conserva nella Libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dato un diligente estratto il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, mio amico, e a cui molto dee questa mia Storia, si fa menzione di una pittura di Guido e di Pietrolino pittori fatta tra 'l 1110. e 'l 1120. che vedesi nella Tribuna de' SS. quattro Coronati di Roma, nuovo argomento a provare la non mai interrotta continuazione della pittura in Italia (*Codici MSS. della Libr. Nani p. 26. &c.*) Alle congetture poi da me recate a provare, che non tutti i Musaici de' bassi tempi furon lavoro de' Greci, deesi aggiugnere l' iscrizion del Musaico fatto l' anno 1141. nella Cattedral di Trevigi da un certo Uberto, nome certamente non Greco. Essa è stata pubblicata dal Card. Furietti nella sua bell' opera de' Musaici; e poscia più correttamente dal Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della stessa Chiesa (*Memor. per servire all' Istor. Letter. t. III. P. III. p. 65. &c.*) „ A' Musaici de' bassi secoli debbonsi anche aggiugner quelli della Cappella di S. Pietro nel Real Palazzo di Palermo, della Chiesa della Martorana, e della Cattedrale di Monreale in Sicilia, de' quali come di opere di insigne e maraviglioso lavoro e tuttor sussistenti parla l' eruditissimo Sig.ʳ D. Francesco Daniele Regio Storiografo, il qual però inclina a credere, che Greci ne fosser gli Artefici „ (*I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo p. 64.*)

di cotai pavimenti; il che ancora ci rende probabile, che stranieri fosser comunemente coloro, che in tali opere s' impiegavano. Ma ancorchè ad ogni modo si volesse credere interamente a Leon Marsicano, non mai potrassi coll' autorità della sua Cronaca dimostrare, che la Pittura fosse del tutto dimenticata in Italia.

IV. Se le Vite de' Romani Pontefici di questi tempi fosser descritte con quella minutezza medesima, che veggiamo in quelle de' più antichi, in esse ancora noi troveremmo non poche pruove della pittura esercitata in Italia anche di questi tempi. Ma gli Scrittori di esse rivolti per lo più alle sole più importanti vicende del loro Pontificato non furon molto solleciti di tramandarci la memoria di tali cose, che troppo picciole saranno loro sembrate per esservi inserite. Non ce ne manca ciò non ostante qualche esempio. Alcune pitture fatte per comando di Callisto II. si accennano da Pandolfo Pisano (1). E dello stesso Pontefice si racconta (2), che avendo l' anno 1121. avuto nelle mani l' Antipapa Bordino, volle, che un tale avvenimento fosse dipinto in una delle Camere del Vaticano. A' tempi ancora di Federigo Barbarossa e di Adriano IV. vedeasi dipinto nel palazzo Lateranese Lottario Imperadore (che era probabilmente il secondo di questo nome), e sotto esso due versi, che esprimevano, lui essersi soggettato al Pontefice; di che Federigo fece grandi doglianze collo stesso Adriano [3]. Per ultimo di Clemente III. leggiamo, che avendo rifabbricato lo stesso palazzo Lateranese, il fece ornar di pitture (4). Il che, benchè non appartenga propriamente a quest' epoca, essendo stato Clemente III. sollevato alla S. Sede l' anno 1187., l' ho io nondimeno voluto quì accennare, per unire insieme ciò, che appartiene alle arti di questi due secoli. A questi Pontefici aggiugniamo Guglielmo Re di Sicilia, che verso la metà del XII. secolo, come narra Romualdo Arcivescovo di Salerno (5), adornò di maravigliosi musaici la Cappella di S. Pietro, che avea nel suo palazzo; nè si legge, ch' egli a tal fine si valesse di artefici Greci.

IV. Pitture fatte per comando de' Papi.

V.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 419.

(2) Baluz. Miscellan. t. I. p. 417. edit. Lucens.

(3) Radevic. Frising. l. I. c. X.

(4) Ricobald. Ferrariens. in Histor. Pontif. Rom.

(5) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 207.

V. Altre Pitture: Luca Pittor Fiorentino.

V. Abbiam finora veduta esercitata di continuo la pittura nella estrema parte d' Italia. Nell' altre provincie ancora ella non fu trascurata. Il M. Maffei fa menzione di una pittura fatta l' anno 1123. nel Chiostro di S. Zenone in Verona (1), e di un' altra del Salvatore nella Chiesa del Crocifisso, ch' ei crede dello stesso secolo XII., e di altre ancora, che sembran fatte a questa medesima età. Un Luca per la sua pietà soprannomato il Santo dipinse nell' undecimo secolo un' immagine della B. Vergine, che conservasi nella Chiesa di S. Maria dell' Impruneta nella Diocesi di Firenze, come raccogliesi da un' antica Relazione pubblicata dal celebre Dottor Lami, e illustrata con due Dissertazioni dal Ch. Signor Domenico Maria Manni (2). Questi due Scrittori hanno congetturato, che da ciò provenuta sia l'opinione, che l'Evangelista S. Luca facesse qualche ritratto in tela di Maria Vergine; ed essi perciò affermano, che le immagini, che credonsi opera di S. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca Pittor Fiorentino nell' undecimo secolo. Io non debbo quì entrare nella sì dibattuta quistione, se il Santo Evangelista fosse pittore, e se conservinsi immagini della Vergine da lui dipinte. Solo io rifletto, che l' opinion favorevole a tali immagini è assai più antica del secolo undecimo; perciocchè a lasciarne più altre pruove, che si potrebbon recare, delle pitture di S. Luca fa espressa menzione Michele Monaco Greco nella Vita di S. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo (3), e negli scritti pubblicati all'occasione dell' eresia degli Iconoclasti veggonsi mentovate più volte. Nè io voglio quì diffinire, se ciò basti a provar vera tale opinione; ma basta ciò certamente a mostrare, ch' essa non ha avuta origine da un Luca Pittor Fiorentino, che visse solo nell' undecimo secolo, e di cui non poterono aver cognizione gli Scrittori dell' ottavo o del nono.

VI. Pitture in Pisa, in Bologna, e altrove.

VI. Un' antica Pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molt' anni nella Chiesa Abaziale di S. Michele in Borgo di Pisa, descrivesi dal Cavalier Flaminio del Borgo (4) In

(1) Verona Illustr. P. III. c. VI.

(2) Del vero Pittore Luca Santo. Firenze 1764. Dell' errore, che persiste nell' attribuirsi le Pitture al S. Evangelista. Ivi 1766.

(3) V. Sirmond. oper. Vol. V. p. 34. edit. Ven.

(4) Differt. sull' origine dell' Univ. Pisana p. 74.

(a) In Bologna ancora si conservavan non ha molto pitture del XII. secolo, e ad alcune vedevasi aggiunto il nome del Pittore, di cui furon lavoro, che è quel Guido, di cui diremo nel Tomo seguente (1). Nelle Storie Venete, e in quella singolarmente di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori, si fa menzion de' Musaici, di cui il Doge Domenico Silvio eletto l' anno 1071. ornò il tempio di S. Marco (2). *Questo Doge*, dice lo Storico, *fece compiere la detta Chiesa, e fu il primo, che cominciasse a farla lavorar di Mosaico alla Greca, come è al presente*. Ma non dice egli già, che adoperasse a tal fine artefici Greci. Il dottissimo P. Abate Trombelli rammenta (3) alcuni Codici latini dell' undecimo e del duodecimo secolo, a cui si veggon aggiunte immagini e figure, rozze al certo, ma che pure ci sono indicio di pittura, per così dire, vivente. Ed io son certo, che uno studio ancora più diligente delle Cronache antiche mi avrebbe condotto allo scoprimento di molte altre pitture fatte di questi tempi in Italia (*b*). Il saggio però, che ne ho dato, basta, s' io non m' inganno, a distruggere finalmente la volgare opinione, che per più secoli si rimanesse l' Italia senza pitture, e a mostrare, che in ogni età ebbe essa pittori. Nè io credo, che alcun vorrà ostinarsi nell' affermare, che tutti i Pittori, de' quali in questi secoli si trova menzione, furono Greci; perciocchè in primo luogo alcuni di essi furono certamente Italiani, come Luca Fiorentino e Guido Bolognese. In secondo luogo noi veggiamo pitture e pittori in ogni parte d' Italia. Or è egli possibile, che, quando ancora si volesse concedere, che la maggior parte fossero Greci, è egli possibi-

(a) Il Sig. Alessandro da Morrona, di cui diremo tra poco, crede (*Pisa Illustrata T. I. p. 419.*) che assai più antica sia quella pittura. Ma si riserba a parlarne nel Tomo II. della sua opera non ancor pubblicato.

(*b*) Alcune antiche Pitture Sanesi, che a lui sembrano anteriori al XII. secolo, si descrivono minutamente dal Ch. P. Guglielmo dalla Valle, una delle quali è nell' antica Chiesa di S. Pietro in Banchi, l' altra presso le Monache di S. Petronilla, un' altra ancor più antica in S. Ansano ec., ed egli ancora dimostra, ch' esse non son lavori di artisti Greci (*Lettere Sanesi T. I. p. 210. ec. T. II. p. 14. ec.*) Ei ragiona poscia di altre Pitture ivi pur conservate, le quali parimenti ei crede, che debbano riferirsi al secolo XII. (*T. I. p. 221.*)

(1) Malvasia. Felsina Pittrice P. 7.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 477.

(3) Arte di conoscere l' età de' Codici p. 72.

le, dico, che gli Italiani si stessero inutili spettatori, e che non si curassero di apprender quest' arte? Qual ragione poteva mai distoglierli dal coltivarla? Furon pure tra essi, come fra poco vedremo, Architetti e Scultori: perchè non vi furono anche Pittori? Dobbiam noi credere, che veggendo ornate in ogni parte le case e i tempj di pitture, niun di essi pensasse a guadagnare il vitto con quest' arte medesima? A me sembra, che il solo buon senso e il lume solo della ragione possa farci comprendere, che ciò non potè in alcun modo avvenire.

VII. Magnifici Tempj innalzati in diverse parti d'Italia.

VII. Stabilito per tal maniera ciò, che parea più difficile a dimostrarsi, passiamo all' Architettura e alla Scultura, nelle quali incontrasi minore difficoltà. E per ciò che appartiene alla Architettura, questi appunto furono i tempi, in cui si vide la magnificenza ne' pubblici edificj condotta a tal segno, che, benchè non sempre vi si vegga una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno ancora al presente oggetto di maraviglia. Molti de' più magnifici e vasti Tempj, che ancor ci rimangono, furon lavoro di questa età. Quel di S. Marco di Venezia fu compito, come sopra si è accennato, verso il fine dell' undecimo secolo. Il Duomo di Pisa fu pure opera di questo secolo stesso, e fu cominciato l' anno 1063. e compito negli ultimi anni del secolo stesso (a). L' Architetto fu un cotal Buschetto, come raccoglie-

(a) Intorno al Duomo di Pisa merita di esser letta l' opera recentemente pubblicata dal Sig. Alessandro da Morrona Patrizio Pisano, e intitolata: *Pisa Illustrata nell' Arte del Disegno*. Egli esamina con somma esattezza tutto ciò, che a quel gran Tempio appartiene; e osservandone la magnificenza, il disegno, gli ornamenti, mostra, che esso è il primo edificio Italiano, in cui si vegga risorgere e ravvivarsi il buon gusto da tanti secoli dimenticato. Egli ci ha date fedelmente copiate tutte le Iscrizioni, che adornan quel Tempio, e ha corretti molti errori da altri commessi nel pubblicarle. Non osa decidere, se Buschetto fosse Greco o Italiano; ma le ragioni per la seconda opinione sono assai più forti che per la prima; e ad esse si può aggiugnere il nome stesso di Buschetto, che non sa punto di Greco. E' degna d'osservazione una delle Iscrizioni da lui pubblicate, la qual ci mostra, che Buschetto non sol fu Architetto valente, ma ancor Macchinista ingegnoso; perciocchè in essa si narra, che gli smisurati sassi a quella gran fabbrica necessarj solo da dieci fanciulle erano con ammirabil facilità al luogo lor trasportati. Quindi esaminando ancora la magnifica fabbrica del Battistero, e la gran Torre, amendue innalzate nel secol seguente, e le Sculture di buon gusto del secolo XII. e del XIII. e le Pitture anteriori a Cimabue, delle quali Pisa è adorna, ne raccoglie giustamente la conseguenza a quella Cit-

gliesi da un' Iscrizione riferita dal Cavalier dal Borgo [1], il quale giustamente confuta l' opinione del Canonico Martini (2), che il credette un Greco. Nella stessa Città fu nel seguente secolo eretto il magnifico Tempio di S. Giovanni del Battesimo, che fu cominciato l' anno 1152., e l' Architetto ne fu Diotisalvi, probabilmente Pisano, ma certamente Italiano, come mostra lo stesso nome; e Pisani ancor furono Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, che ne diressero il gran lavoro, come dalle antiche Cronache prova il sopraccitato Cavalier dal Borgo (3). Abbiam rammentato poc' anzi il Tempio di Monte Casino fabbricato per ordine dell' Abate Desiderio, uno de' più grandiosi edifizj, di cui si legga la descrizion nelle Storie, ed è da avvertire ciò, che narra Leon Marsicano (4), cioè che Desiderio per avere i più eccellenti Operaj li fe venire da Amalfi e dalla Lombardia: *conductis protinus peritissimis Artificibus tam Amalphitanis quam Lombardis*. La Metropolitana di S. Pietro in Bologna, che fu consunta dalle fiamme l' anno 1141. fu rifabbricata prima dell' anno 1184., nel qual ella fu consecrata da Lucio III. [5], benchè poscia ella sia stata recentemente a miglior forma ridotta. Il nostro Duomo di Modena ancora fu opera di questi tempi, come pruova il Vedriani dalle Iscrizioni, che intorno ad esso ancor si conservano [6], e come pure si narra negli atti antichi della traslazione del Corpo di S. Geminiano pubblicati dal Muratori (7), ove si dice, ch' esso fu cominciato l' anno 1099., che l' Architetto ne fu un certo Lanfranco, e che nel 1106. era già in tale stato, che si potè celebrare solennemente la traslazione suddetta. Ma udiamo le parole dell' antico Storico stesso, perchè si vegga, quanto sembrasse questa a que' tempi opera grande e magnifica: *Erigitur itaque diversi operis machina: effodiuntur marmora insignia: sculpuntur arte mirifica; sublevantur & construuntur magno cum la-*

tà gloriosissima, che essa deesi considerare come l' Atene d' Italia, in cui le Belle Arti prima che altrove tornarono ad incamminarsi felicemente alla lor perfezione.

(1) Dissert. sull' orig. dell' Univers. Pisana p. 55.
(2) Theatr. Basilic. Pisan. c. III.
(3) Loc. cit. p. 57.
(4) Chron. Casin. l. III. c. XXVIII.
(5) De Griffon. Memor. Bonon. Script. Rer. Ital. vol XVIII. p. 106. 107.
(6) Pittori, Scultori ec. di Modena p. 14.
(7) Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 89.

labore & artificum industria. Parlando dell' origine della Poesia Italiana abbiam veduto, che il Duomo di Ferrara fu innalzato l' anno 1135. Aggiungansi le molte Chiese per ordine de' Pontefici fabbricate in Roma a questi tempi medesimi, delle quali si fa menzione nelle antiche lor Vite; e che io non rammento per amore di brevità, parendomi, che ciò, che se n' è detto finora, possa bastevolmente mostrarci, quanto in questi secoli si amasse la magnificenza e il lusso ne' pubblici sagri Edificj. Aggiugnerò solamente, perchè non manchi a questa lode d' Italia anche la testimonianza degli stranieri, un passo di Radolfo Glabro Scrittor Tedesco dell' undecimo secolo, il quale narra, che sul principio del secol medesimo si accese nel mondo tutto, e singolarmente in Italia e nelle Gallie, una nobile emulazione nell' innalzare maestose Basiliche: *Infra millesimum tertio jam fere imminente anno contigit in universo pene terrarum orbe, præcipue tamen in Italia & in Galliis, innovari Ecclesiarum Basilicas, licet pleræque decenter locatæ minime indiguissent. Æmulabatur tamen quæque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si Mundus ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, passim candidam Ecclesiarum vestem indueret* [1].

VIII. Molte Città si cingon di mura.

VIII. La condizione, in cui trovossi a' questi medesimi tempi l' Italia, giovò essa pure a' progressi dell' Architettura. Le Città Italiane volendo vivere libere e indipendenti dovean pensare a difendersi e contro gli Imperadori, che volesser ridurle all' antica ubbidienza, e contro le vicine Città, se nascesse fra loro discordia o guerra, come spesso avveniva. Quindi veggiamo molte Città nell' undecimo e nel duodecimo secolo cingersi di forti mura, e porsi in istato di sostenere qualunque assedio. La Città di Milano distrutta l' anno 1162. da Federigo I. cinque anni dopo fu da' Milanesi riedificata e cinta all' intorno di alte mura e di fosse e di altissime torri e di molte porte di marmo; di che veggasi la descrizione fatta dal Fiamma (2), e poscia assai più esattamente dal Ch. Conte Giulini (3). Lo stesso fece ancora Cremo-

(1) Ap. Murator. Antiqu. Ital. vol. IV. p. 828.

(2) Manipul. Flor. c. CCI. vol. IX. Script. Rer. Ital.

(3) Memor. di Milan. t. VI. ad hunc annum.

mona l' anno 1169. (1). L' anno 1087. intrapresero i Fiorentini a alzare intorno intorno le mura della loro Città con assai più ampio giro di quel che fosse in addietro, secondo la descrizione, che ce ne ha lasciata Giovanni Villani (2). Similmente i Pisani l' anno 1155. dierono cominciamento alle mura della loro Città, il cui lavoro continuarono poscia per più anni seguenti (3). Ferrara ancora l' anno 1140. fu posta in istato di non avere a temere improvvisi assalti (4). Nelle antiche Storie Genovesi del Caffaro abbiamo la descrizione delle ampie mura, di cui fu circondata quella Città l' anno 1159. (5), e ciò, che è più ammirabile, questo contemporaneo Storico ci assicura, che in meno di due mesi esse furon compiute. E l' esempio di queste Città è assai probabile che da più altre fosse seguito, perchè comune era a tutte il motivo di premunirsi contro i nimici, che allora erano e frequenti e vicini troppo, per non tenersi di continuo sulle difese (a).

IX. In questi due secoli finalmente si vider sorgere da ogni parte altissime torri, altre a difesa, altre ad ornamento delle Città. Sei sono quelle, che hanno maggior nome in Italia, e che si veggon tuttora, cioè quelle di S. Marco in Venezia, degli Asinelli in Bologna, delle Cattedrali di Pisa, di Cremona, di Modena, e di S. Maria del Fiore in Firenze. Or di queste le prime tre furon certamente opera di questi tempi. Quella di S. Marco fu innalzata a' tempi del Doge Domenico Morosini eletto l' anno 1148. [6], e in una carta del 1151. si trova menzione di alcuni della famiglia Basilio, che aveano del loro denaro contribuito al lavoro di essa (7). L' Architetto ne fu Buono, di cui s' igno-

IX. Le più belle Torri d' Italia innalzate in questi tempi.

(a) A queste magnifiche fabbriche in diverse parti d' Italia innalzate nell' epoca, di cui scriviamo, si debbono aggiugnere molte altre non meno pregevoli e maravigliose, che si videro sorgere ne' Regni di Napoli e di Sicilia, e che vengono accennate e descritte dal Ch. Sig. D. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. II. pag. 220 ec.*)

(1) *Sicardi Chronic. vol. VII. Script. Rer. Ital. p. 601.*
(2) *Stor. l. IV. c. VII.*
(3) *Cronic. di Pisa vol. XV. Script. Rer. Ital. p. 976*
(4) *Chronic. Ferrar. vol. VIII. Script. Rer. Ital. p. 481.*
(5) *Script. Rer. Ital. vol. VI. p. 272.*
(6) *Danduli Chron. Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 283.*
(7) *Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 495.*

s' ignora la patria, ma che fu celebre nel secolo XII., per le molte fabbriche da lui designate in Napoli, in Pistoja, in Firenze, e in Arezzo (1). Quella degli Asinelli in Bologna fu terminata l' anno 1109. secondo la Cronaca di Matteo Griffoni (2), o, secondo quella di Fra Bartolommeo della Pugliola, l' anno 1119. (3), il qual autore ne reca le misure dicendo, *che ella è alta 316. piedi alla misura di Bologna, ovvero passa 94. braccia alla stessa misura*. Egli aggiugne ancora, che *l' anno 1120. fu compita in Bologna la Torre de' Ramponi, ch' è nel mercato di mezzo, e in quel tempo furono similmente compite alcune altre Torri nella Città di Bologna*. Quella del Duomo di Pisa fu cominciata l' anno 1174. Gli Architetti ne furono Buonanno Pisano e Guglielmo Tedesco [4]. Ella è famosa non solo per le 207. colonne, di cui è ornata, ma più ancora pel pendere, ch' ella fa, sei braccia e mezzo, secondo il Vasari [5], la quale inclinazione, come narra il medesimo Autore, seguì prima che gli Architetti fossero al mezzo di quella fabbrica (*). Nella Cronaca antica di questa Città pubblicata dal Muratori [6] non solo si fa menzione di questa Torre, ma di più altre antiche ancora da' Pisani innalzate verso questo medesimo tempo. *Nel 1157. fu fatta la Torre della Melora. Nel 1158. furon fondate le Torri di Porto Pisano. Nel 1165. fu fatta la seconda Torre di Porto Pisano.* La Torre della Cattedral di Cremona vuolsi che fosse incominciata molti anni più tardi, cioè l' anno 1284.; anzi negli antichi Annali di Cesena pubblicati dal Muratori [7] essa dicesi fabbricata l' anno 1295. Ma, come confessa il Campi [8], non ve ne ha monumento sicuro; ed ei congettura, che l' anno 1284. ella fosse solo compita, e che la parte quadrata della medesima

già

(*) Fra gli Architetti, che in Italia fiorirono nel secolo XII. deesi annoverare ancor quel Macilo, che è mentovato come direttore della Fabbrica del Duomo di Padova nella seguente Iscrizione, riferita dal P. Salomoni. (*Inscript. Patav. p. 1.*) *Anno Domini MCXXIV. Ind. II. Arte Magistrali Macili me struxit ab imo Clerus & terra primo motus subvertit ab imo.*

(1) Vasari Vite de' Pittori ec. tom. I. p. 245. ediz. di Livorno.

(2) Script. Rer. Ital. vol XVIII. p. 105.

(3) Ib p. 241.

(4) Dal Borgo origin. dell' Univ. Pisana p. 57.

(5) Loc. cit. p. 247.

(6) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 976.

(7) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 1112.

(8) Storia di Cremona p. 81.

già da molto tempo innanzi fosse stata innalzata, e non è perciò improbabile, che ciò avvenisse ai tempi appunto, di cui parliamo. Se vogliam credere al Vedriani (1), quella di Modena fu innalzata fin da' tempi di Desiderio Re de' Longobardi; ed egli ne arreca in pruova un' iscrizione, da cui pretende che ciò si affermi. Ma i Modenesi al dì d' oggi son troppo colti per dargli fede; ed essi ben sanno, che non v' ha monumento alcuno, onde sì grande antichità si possa provare; anzi si dolgono, che non ci sia rimasta memoria del tempo, in cui fu intrapreso il lavoro di questa vasta e magnifica mole. Negli Annali antichi de' Modenesi [2] e nella Cronaca di Giovanni di Bazzano [3] si narra, che l' anno 1224. fu occupata da un de' partiti, in cui era divisa la Città di Modena, la Torre di S. Geminiano, e che perciò tumulti e discordie grandi si accesero tra' Cittadini. Era dunque allor fabbricata questa gran Torre almeno nella sua parte inferiore e quadrata; ed è verisimile, che i Modenesi per una lodevole gara colle altre Città verso questo tempo medesimo si accingessero a un tal lavoro. La più recente di tutte è quella di S. Maria del Fiore in Firenze, che solo l' anno 1334. col disegno del celebre Giotto cominciò ad innalzarsi [4].

X. Stato della Scultura.

X. Io potrei a ciò aggiugnere ancora e parecchi canali d' acque scavati in questi secoli da' Pisani, da' Milanesi, e da altri, e alcune Città o fabbricate di nuovo, come Alessandria e Lodi, o ristorate dalle loro rovine, ed altri simili monumenti di una certa magnificenza, a cui sembra che tendessero a gara le Repubbliche Italiane. Ma non voglio stendermi troppo su un argomento, che mi son prefisso di trattare sol leggermente. Conchiudiam dunque e il Capo e il Libro presente con qualche osservazione intorno alla Scultura. Molte se ne conservano ancora fatte in questi due secoli. I Tempj e le Torri mentovate di sopra ne sono quai più quai meno adorne. Il Ch. Conte Giulini ci ha data la descrizione di quelle, che veggonsi al sepolcro del B. Alberto da Pontida fatto l' anno 1095. [5], e di quelle, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana, quando rifabbricarono la lor Cit-

tà

(1) Loc. cit.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 58.
(3) Ibid. vol. XV. p. 559.
(4) G. Villani Cron. L. XI. c. XII. Vasari Vite de' Pittori t. I. p. 323.
(5) Memor. di Mil. t. IV. p. 332.

tà l' anno 1167. (1). L' artefice di queste ha voluto lasciarci memoria del suo nome con questo verso, che ancor vedesi in essa scolpito:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale:

nella qual ultima parola deesi probabilmente leggere *alter*, avendo voluto il bravo scultore paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo, che secondo le favole era in tutte l' opere di mano sommamente ingegnoso. E forse a' tempi di Anselmo potevan queste sembrare sculture eccellenti; ma a' nostri occhi elle appajon sì rozze, che appena possiam tenere le risa al mirarle. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari [2] loda singolarmente quelle, di cui Lucio III. e Urbano III. al fine del XII. secolo ornarono la Basilica di S. Giovan Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi. Due soli io ne accenno; cioè la Porta maggiore di bronzo del Duomo di Pisa fatta da Buonanno Pisano l' anno 1180., che fu poi consunta dalle fiamme l' anno 1596. [3] secondo lo stile Pisano, e il cavallo di bronzo, che Clemente III. fe porre per ornamento del Palazzo Lateranese (4) [a]. Così le Arti, se non fiorivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' Principi e delle Città d' Italia mantenendole in esercizio le disponeva a risorgere un giorno all' antico splendore.

CATA-

(a) Il Sig. Ab. Fea mi accusa, perchè ho prese letteralmente le parole di Riccobaldo: *equum quoque æneum fieri fecit;* e afferma, che Clemente III. non fece già fare un cavallo di bronzo, ma trasportò al Laterano il cavallo detto di Costantino [*Winckelmann Storia delle Arti T. III. p. 412. ec. ediz. Rom.*] Io non voglio cercare, se sia veramente quello il cavallo, che accennasi da Riccobaldo. Ma come poteva io pur sospettare, che *equum fieri fecit* volesse dire: *fece trasportare un cavallo?* Se questa è la spiegazione di quel passo, converrà compilare un nuovo Vocabolario; che certo i pubblicati finora non ci insegnano, che tale sia il senso di quelle parole. Quanto poi alla *inverosimiglianza e quasi impossibilità di fare una Statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie*, ch' egli allega, io non so intendere, come se nel 1180. fu fatta la porta di bronzo del Duomo di Pisa, non si potesse circa il tempo medesimo fare anche un cavallo di bronzo.

(1) Ib. t. VI. p. 395.

(2 T. I. p. 248.

(3) Dal Borgo orig. dell' Univ. Pisana p. 57.

(4) Ricobal. Ferrar Histor. Pontif. Roman. Franc. Pipin. in Chron. c. XIV.

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli Autori mentovati in questo Tomo.

AVVISO.

Non son molti gli *Autori*, de' quali in questo Tomo si è ragionato, e tra essi ancora son pochi quelli, le cui opere siansi credute degne di belle edizioni. Breve dunque e ristretto sarà il Catalogo, che quì soggiugniamo secondo il nostro costume; anzi fra quelli, di cui nel decorso dell' Opera si è fatta menzione, si sceglieranno què soli, a' quali giustamente si dee qualche maggior riguardo, e què soli, le cui opere sono state unite, e pubblicate insieme. Nel parlar che abbiam fatto di quelli, i cui libri sono quà e là sparsi in diverse Raccolte, abbiamo accennato, ove si possan essi trovare; e non fa bisogno perciò il moltiplicare a questo luogo le citazioni. Solo uniremo quì insieme i titoli di alcune di cotali Raccolte, che spesso sono state da noi mentovate, poichè esse comprendono quai più quai meno Autori Italiani de' bassi secoli, de' quali in questo Tomo abbiam dovuto trattare. Per ultimo degli antichi Canonisti e Leggisti, de' quali si è detto nel quarto Libro, quì non faremo Catalogo, sì perchè le Opere loro non sono comunemente in gran pregio, sì perchè di questi più antichi ci è rimasto assai poco. Accennerem solo qualche edizione del Decreto di Graziano.

Raccolte.

Bibliotheca Maxima Veterum Patrum & aliorum Scriptorum Ecclesiasticorum. Lugduni 1677. &c. fol. 27. Vol.

Vetera Analecta, sive Collectio veterum aliquot Operum &c. edita a Jo. Mabillon. Parisiis 1723. fol.

Spicilegium veterum aliquot Scriptorum edit. a Luca Dacherio &c. Parisiis 1723. fol. 3. Vol.

Veterum Scriptorum & Monumentorum amplissima Collectio edita ab Edmundo Martene & Ursino Durand. Paris. 1724. fol. 9. Vol.

Thesaurus Anecdotorum novus, iisdem editoribus. Parisiis 1717. fol. 5. Vol.

Thesaurus Anecdotorum novissimus, editus a Bernardo Pezio. Augustæ 1721. fol. 7. Vol.

Stephani Baluzii Miscellanea. Parisiis 1678. &c. 8 7. Vol.
Eadem auctiora, opera Jo. Dominici Mansii. Lucæ 1761. fol. 4. Vol.

Leyseri Policarpi Historia Poetarum & Poematum medii Ævi. Halæ Magdeburgi 1721. 8.

Rerum Italicarum Script. ab an. Æræ Christianæ D. ad MCCCCC. a Ludovico Ant. Muratorio & Sociis Palatinis editi. Mediolani 1725. fol. Vol. 28.

Historia Principum Longobardorum, a Camillo Peregrino edita, cum notis, dissertationibus &c. Francisci Mariæ Pratilli. Neapoli 1749. 4. Vol. 4.

Edizioni di Autori particolari.

AGnelli, qui & Andreas, Liber Pontificalis, seu Vitæ Pontificum Ravennatum, cum Præfationibus & Observationibus Benedicti Bacchinii Ord. S. Bened. Mutinæ 1708. 4.

Anastasii Bibliothecarii Liber Pontificalis, seu Vitæ Romanorum Pontificum. Moguntiæ 1602. 4.
Eædem, cum ejusdem Historia Ecclesiastica. Parisiis 1649. fol.
Eædem cum Dissertationibus & notis Francisci Blanchini. Romæ 1718. &c. fol. 4. Vol.
Eædem cum notis & observationibus Joannis Vignolii. Romæ 1724. 4. 3. Vol.

Anonymi Ravennatis Geographia, seu Chorographia, cum notis Placidi Porcheron Congr. S. Mauri. Parisiis 1688. 8.
Eadem cum notis Jo. Gronovii. Lugduni Batav. 1698. 8.
Eadem. Ibid. 1722. 4.

S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera, editore Gabriele Gerberon Cong. S. Mauri. Parisiis 1675. fol.
Eadem cum Supplemento. Ibid. 1721. fol.

Aratoris Subdiaconi Actus Apostolorum Petri & Pauli, Libri duo Mediolani 1469. 8. [*].
Iidem cum Comment. Arrii Barbosæ. Salmanticæ 1516.
Iidem. Basileæ 1557.

Atto-

(*) L' edizione di Aratore fatta in Milano nel 1469. è stata segnata sull' autorità del Catalogo della Biblioteca Barberina; ma si è poi conosciuto, che è corso errore di stampa nel detto Catalogo, e che essa è del 1569.

Attonis Vercellensis Episcopi opera omnia a Carolo del Signore ex Comit. Burontii edita. Vercellis 1768. fol. 2. Vol.

Boetii Anicii Manlii Torquati Severini Opera omnia. Basileæ Henricpetri 1570. fol.

Ejusdem de Consolatione Philosophiæ Libri V. cum expositione B. Thomæ, & Versione Germanica. Nurembergæ 1473.

Iidem, cum ejusdem expositione. Ib. 1476. fol.

Iidem, cum Notis Variorum. Lugduni Batav. 1671. 8.

Iidem cum interpretatione & notis Petri Callyi ad usum Delphini. Parisiis 1680. 4.

[*Reliquas vide ap.* Mazzuchelli Scritt. Ital.]

S. Brunonis Astensis, Signiensis Episcopi, Opera omnia a Mauro Marchesio Mon. Casinensi edita. Venetiis 1651. fol. 2. Vol.

Cassiodori Magni Aurelii Senatoris Opera omnia, ex editione Jo. Garetii Congr. S. Mauri. Rotomagi 1679. fol. 2. Vol.

Complexiones in Epistol. Apostolorum, in Acta & Apocalypsim. Florentiæ 1721. 8.

Ennodii Magni Felicis Opera, ex editione Andreæ Schotti S. J. Tornaci 1610. 8.

Eadem auctiora & emendatiora ex editione Jacobi Sirmondi S. J. Parisiis 1611. 8.

Eadem (Vol. I. Oper. Sirmondi. Paris. 1696.)

Fulberti Carnotensis Episcopi Opera a Carolo de Villiers edita. Parisiis 1608. 8.

Gerberti [qui postea Silvester II. P. M.] Epistolæ a J. B. Massono editæ. Parisiis 1611. 4.

Eædem auctiores [Vol. II. Script. Histor. Francorum Andreæ du Chesne].

Gratiani Decretum, seu Concordantia Discordantium Canonum. Argentinæ 1471. fol.

Idem. Moguntiæ 1472. fol.

Idem Gregorii XIII. jussu emendatum. Romæ 1584. 8.

Gratiani Canones Genuini ab Apocryphis discreti, auct. Carolo Berardo. Taurini 1752. 4. 4. Vol.

S. Gregorii Magni Rom. Pont. Opera. Parisiis 1518. fol.

Eadem. Basileæ Frobenius 1561. fol.

Eadem a Petro Tussianensi editæ. Romæ 1588. &c. fol. 6. Vol.

Eadem ex editione Monachorum Congr. Sancti Mauri. Parisiis 1705. fol. 4. Vol.

I Morali sopra Giob, tradotti da Zanobi da Strata. Firenze 1481. fol. 2. Vol.
Gli stessi tradotti dal medesimo. Roma 1714. &c. 4. 4. Vol.
Lanfranchi Archiepiscopi Cantuariensis Opera edita a Luca Dacherio. Parisiis 1646. fol.
Leonis Marsicani Ostiensis Episcopi, Chronicon Casinense, a Petro Diacono continuatum. Venetiis 1513. 4.
Idem cum notis Matthæi Laureti. Neapoli 1616. 4.
Idem cum notis & Dissertationibus Angeli de Nuce Abb. Casinensis. Parisiis 1668. fol.
Papiæ Elementarium, seu Lexicon. Mediolani 1476.
Idem. Venetiis 1496. fol.
S. Paulini Aquilejensis Patriarchæ Opera a Jo. Francisco Madrisio Congr. Oratorii Rom. edita. Venetiis 1737. fol.
S. Petri Damiani Opera a Constantino Cajetano Casinensi edita. Romæ 1606. &c. fol. 4. Vol.
Eadem. Parisiis 1663. fol. 4. Vol.
Petri Diaconi Casinensis Liber de Viris Illustribus Casinensibus cum notis Joannis Bapt. Mari. Romæ 1655.
Idem cum ejusdem notis. Parisiis 1666. 8.
Petri Lombardi Libri IV. Sententiarum. Norimbergæ 1474. fol.
Idem. Venetiis 1477. fol.
[*Alias innumeras vide ap. Fabric. Bibliot. Lat. Med. & Inf. Ætat. Vol. V. p.* 263. *& ap. Lipenium Biblioth. Theolog.*]
Ratherii Veronensis Episcopi Opera [Vol. I. Spicileg. Dacherii].
Eadem auctiora cum dissertationibus &c. edentibus Petro & Hieronymo Balleriniis. Veronæ 1765. fol. 2. Vol.
Salernitana Schola, seu de valetudine tuenda. Antuerpiæ 1562. 8.
Eadem cum notis Renati Moreau. Parisiis 1625. 8.
Eadem ex recensione Zachariæ Silvii. Roterodami 1649. 12.
[*Alias innumeras vide ap. Manget. Biblioth. Script. Medic. T. II. P. II. p.* 292. *& Argelat. Biblioth. Script. Mediolan. Vol. I. P. II. p.* 740.]
Theodulphi Aurelianensis Episcopi Opera a Jacobo Sirmondo S. J. edita. Parisiis 1646. 8.
Eadem [Vol. II. Oper. Sirmond.]
Venantii Fortunati Carmina & Opuscula, cum notis Christophori Broweri S. J. Moguntiæ 1603. 4.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo Terzo Tomo.

A

Abano suoi Bagni famosi, loro Fabbriche rinnovate da Teodorico p. 74.
Ablabio, sua Storia de' Goti p. 50.
Adaloaldo Re de' Longobardi, p. 87.
Adelberto figliuolo di Berengario II. Re d' Italia p. 188.
Adelmanno Vescovo di Brescia p. 312.
Adone raccoglie in Italia le notizie pel suo Martirologio p. 223.
Adriano I. Sua dottrina e suoi libri p. 195. ec.
Adriano II. pitture fatte per suo ordine p. 271.
Affò P. Ireneo, sua opinione esaminata p. 370.
Agilolfo Re de' Longobardi p. 87.
d' Agincourt Cav. lodato p. 78.
Agnello Storico, notizie della sua vita p. 217. ec.
Alberico Monaco di Monte Casino, sue opere p. 317. sue poesie p. 346. suo parere intorno al Decreto di Graziano p. 457.
Alberico Monaco Casinese, diverso dal primo p. 318.
Alberico Maestro di Dialettica in Parigi, passa a Bologna, e cambia in tutto parere p. 441.
Alberico da Porta Ravegnana, notizie di esso p. 442.
Albino Cardinale, sua Raccolta di Canoni p. 458.
Albino, suo libro intorno alla Musica p. 25.
Alboino primo Re de' Longobardi in Italia, suo Regno, e sua morte p. 85.
d' Alcamo Ciullo, a qual tempo vivesse p 373. ec.
Alcuino Maestro nelle Scienze di Carlo Magno p. 160. probabilmente egli avea fatti i suoi Studj in Roma p. 161. stima in ch' egli avea Paolino d' Aquileja p. 199. e Teodolfo d'Orleans p. 205. e Pietro Arcivescovo di Milano p. 214.
Alessandro II. Papa scolaro di Lanfranco nel Monastero di Bec p. 294.
Alessandro III. Papa, sue Leggi per le Scuole Sacre p. 281. lodato per dottrina p. 313. vieta a' Regolari il tenere scuola di Medicina e di Leggi p. 411. onori da lui renduti all' Università di Bologna p. 438.
Alessandro Abate di Telese, sua Storia p. 356. ec. solenne favola da lui narrata p. 357.
Alessandro da Tralle, se abitasse in Roma p. 65.
Alfani due Arcivescovi di Salerno, loro Poesie p. 344. ec. Opere Filosofiche del primo p. 387. ec.
Amadesi Giuseppe Luigi, sua opera sugli Arcivescovi di Ravenna p. 218.
Amalasunta figlia di Teodorico istruita negli Studj p. 12. Sua Reggenza e protezione da lei accordata agli Studj p. 13. rende i beni paterni a' figliuoli di Simmaco e di Boezio p. 14. 63. sua morte p. 16.
Amalfi saccheggiata da' Pisani, se in questa occasione essi ne portassero seco il Codice delle Pandette p. 417. 419. ec.
Amato Monaco Casinese Poeta p. 345.
Ambrogio Autperto, notizie della sua Vita e delle sue opere p. 134. ec Se fosse Maestro di Carlo M p. 159.
Anastasio Cardinale, diverso dal Bibliotecario p. 218.
Anastasio Bibliotecario il vecchio, se sia mai vissuto p. 133. ec
Anastasio Bibliotecario, notizie della sua Vita p. 219. Sue opere *ivi*. S' ei sia Au-

Autore delle Vite de' Pontefici p. 220.
Andrea Prete Bergamasco, sua Cronaca p. 252.
Andrea Prete dotto in Milano p. 338.
Andres Ab. Giovanni, sua Osservazione lodata p. 175. sua contesa Letteraria coll' Ab. Arteaga p. 360. Illustra la Storia Letteraria degli Arabi p. 273. 374.
S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery sua nascita, e suoi studj, p. 297. sua Vita, e sue opere *ivi* ec. Elogio di esse e del loro autore p. 299. fa risorgere la Filosofia p. 375. ec. pruova dell' esistenza di Dio da lui trovata p. 376. ec.
S. Anselmo Vescovo di Lucca, ove nascesse p. 323. sua Vita *ivi* ec. sue opere p. 324.
Anselmo Vescovo d'Havelberga, sua lettera a Eugenio III. p. 343. 350.
Anselmo Scultore del XII. secolo p. 472.
Ansprando Re de' Longobardi p. 88.
Antiquario ne' Monasteri chi fosse p. 25. 30.
Aproniano V. Turcio.
Arabi, loro magnifiche fabbriche in Sicilia p. 272. loro monete ec. p. 273. loro antiche poesie p. 360. coltivan gli Studj nel tempo dell' universale ignoranza p. 374. ec. Se da essi fosse fondata la Scuola di Salerno p. 401.
Aratore Suddiacono allevato in Milano, notizie della sua Vita, e delle opere da lui composte p. 40. 47. ec. antica edizione di esso supposta p. 474.
Archiatri, loro Conte, che autorità avesse p. 66.
Architetto pubblico stabilito in Roma p. 73.
Architettura, se da' Goti ricevesse danno p. 75. ec. Stato peggiore di essa sotto de' Longobardi p. 151. fabbriche magnifiche intraprese ne' secoli XI., e XII. p. 466.
Arderico Salernitano V. Salernitano Anon.
Arduino Marchese d' Ivrea e Re d' Italia p. 274.
d'Arezzo Guido V. Guido.
Argelati, suoi errori emendati p. 130. 213.
Ariberto Re de' Longobardi p. 88.
Arioaldo Re de' Longobardi p. 87.
Aritmetica, Carlo M. ne chiama dall' Italia in Francia i Maestri p. 172.
Arnaldo da Brescia fa i suoi studj in Francia p. 311.
Arnaldo Prete Maestro in Milano p. 281.
Arnolfo Re di Germania e d' Italia, e Imperadore p. 187.
Arnolfo Vescovo di Lisieux viene a studiar le Leggi in Italia p. 440.
Arnolfo Storico Milanese, notizie della sua Vita p. 352.
Arrigo I. Imperadore e II. Re di Germania e suo Regno p. 274. ec.
Arrigo II. Imperadore e III. Re di Germania, suo Regno p. 275. ec.
Arrigo III. Imperadore IV. Re di Germania, suo Regno p. 276.
Arrigo IV. Imperadore, e V. Re di Germania, suo Regno p. 277.
Arrigo Cherico del Monastero della Pomposa, sua Relazione di quella Biblioteca p. 321.
Arteaga Ab. Stefano, sue opinioni esaminate p. XIX. ec. 170. ec. 360. 365. 395. 396. ec
Arti Liberali, loro stato a' tempi de' Goti p. 72. a' tempi de' Longobardi, p. 149. ec. nel nono e decimo secolo p. 270. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 460. ec.
Asterio V. Turcio Rufo.
d' Asti Donato Antonio combatte la tradizione delle Pandette Pisane p. 419.
Astolfo Re de' Longobardi p. 88. ec. sue Leggi p. 149.
Astrolabio d' argento nell' undecimo secolo p. 387.
Astrologi cacciati da San Gregorio p. 112.
Astronomia coltivata in Parma p. 387., e da alcuni Monaci Casinesi *ivi* ec. Calendario Fiorentino del nono secolo p. 266. Segno Solstiziale in Firenze p. 388.
Atalarico figlio d' Amalasunta, suo carattere e suo regno p. 13. sue lettere citate p. 10. 14. ec. 46. ec. 47. rinnova e riforma le scuole in Roma p. 14. sua morte p. 15. sua premura di conservare i monumenti antichi p. 80.

S. Ata-

S. Atanasio Vescovo di Napoli, suo sapere e fatiche a prò della sua Chiesa p. 222. Pitture di cui adorna più Chiese p. 272.
Attone Vescovo di Vercelli provvede alle Scuole della sua Diocesi p. 192. di qual patria fosse p. 224. ec. sua Vita, e sue opere p. 226. ec.
Attone Monaco Casinese, sue opere Mediche p. 410.
Avieno figlio di Fausto ed Oratore p. 45.
Avogaro Can. Rambaldo lodato p. 139.
Autari Re de' Longobardi p. 86.
Autperto Abate di Monte Casino, sue opere e libri da lui donati al Monastero p. 216.
Autperto Ambrogio V. Ambrogio Autperto.
Azzone Maestro in Milano p. 283.

B

da Baggio Anselmo, poi Alessandro II., ove fosse scolaro di Lanfranco p. 294.
della Baila Arrigo Giureconsulto p. 442. 450.
Ballerini, loro edizione delle opere di Raterio colla Vita di esso p. 228. loro Dissertazione sulle antiche Collezioni de' Canoni p. 32. 452.
Bandino Teologo, se da lui prendesse Pietro Lombardo in gran parte le sue sentenze p. 306.
Barbieri Giammaria: sua operetta inedita sull'origine della Poesia p. 362.
Baronio suoi errori p. 9. 209. 317. 327.
Barral Visconte di Marsiglia, sue mogli p. 367.
Bayle, suo sentimento intorno a S. Gregorio il grande p. 125.
Bec, Monastero, sue scuole fatte celebri da Lanfranco e da S. Anselmo p. 295. 298.
Bellatore, opere da lui intraprese ad istanza di Cassiodoro p. 28.
Belle Lettere, loro stato a' tempi de' Goti, p. 35. ec a' tempi de' Longobardi p. 136. ec. nel nono e decimo secolo p. 232. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 337.
Bembo Pietro, sua opinione sull' origine della Lingua Italiana p. IV.
S. Benedetto, sua traslazione controversa p. 133.
Benedetto Priore di S. Michele della Chiusa, sentimenti a lui attribuiti pag. 286. ec.
Beneventano Anonimo, sua Storia p. 253.
Bennone Card. vita di Gregorio VII. da lui scritta con fanatismo p. 263.
Berengario I. Re d' Italia, e Imperadore sue vicende p. 187. sua morte p. 188.
Berengario II. Re d' Italia p. 188.
Bergamo, Poema di Mosè in lode di questa Città. V. Mosè.
da Bergamo Andrea V. Andrea.
S. Bernardo raccomanda Pietro Lombardo all' Abate di S. Vittore in Parigi p. 303.
Bernardo Re d' Italia, sue vicende p. 176. ec.
Bernardo da Pisa Professore di Teologia in Parigi p. 310.
Bernardo Monaco di Ravenna dotto in Medicina p. 410.
Bertarido Re de' Longobardi p. 87. 88.
Bertario Abate di Monte Casino suo Elogio, e sue opere p. 216.
le Beuf, sua opinione esaminata p. 243. ec.
Biblioteca aperta da Cassiodoro nel suo Monastero p. 25. ogni Monastero avea comunemente la sua p. 30. copia grande di Codici in quella di Monte Casino p. 322. Biblioteche Monastiche V. Bobbio, Nonantola, Montecasino, Novalesa, Pomposa, Pescara.
Biblioteca della Chiesa di Milano incendiata p. 289.
Biblioteca della Chiesa Romana, in quale stato fosse al tempo de' Longobardi p. 100. e nel nono e decimo secolo p. 195. nell' undecimo e nel duodecimo p. 288.
Biblioteca Palatina in Roma, se fosse data alle fiamme da S. Gregorio p. 113. ec.
Biblioteche distrutte nei tempi barbari p. 99. ec. 193.

Bibliotecarj della Chiesa Romana, loro serie p. 102. 195. interrotta verso la metà del secolo XII. p. 288.
Biffi Ambrogio, dotto nella Lingua Greca p. 338.
de Blainville, sua calunnia contro di Boezio p. 56. cc.
Bobbio suo Monastero celebre per gli studj p. 131. sua fondazione *ivi*. Sua Biblioteca p. 180. 193. Gerberto detto poi Silvestro II. vi fa rifiorire gli studj, p 261.
Boezio il Filosofo, sua nascita, e Consolato di lui e degli altri della sua Famiglia, p. 51. ec. lodi a lui date dagli Scrittor de' suoi tempi p. 52. ec. se studiasse in Atene, p. 53. opere da lui scritte *ivi*. ec. ricerche sulle cagioni, sul luogo, sul genere della sua morte p. 54. ec. culto che gli si rende in Pavia p. 61. chi avesse a moglie p. 62.
Boezio figlio del Filosofo, elogio che ne fa S. Ennodio p. 46.
Bologna, origine della sua Università, se debbasi a Teodosio II. p. 423. ec. se ivi tenesse scuola di Leggi Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery p. 424. altre scuole che vi erano ne' tempi più antichi, p. 387. 425. se nel XII. secolo avesse scuola di Medicina p. 412. quando cominciasse a insegnarvisi la Giurisprudenza, p. 426. qual origine ivi avesse cotale studio *ivi*. ec. fama a cui presto salì per esso, p. 431. ec. privilegj ad essa accordati da Federigo I. p. 432. ec. onori avuti da' Sommi Pontefici p. 438. concorso ad essa di stranieri fin dal secolo XII. p. 432. 440. studio di Canoni introdottovi, p. 451. ec. per cui si accresce il numero degli stranieri p. 458. Metropolitana di questa Città quando fabbricata p. 467. Torre degli Asinelli quando innalzata p. 470.
Bonifazio Marchese, sua potenza pag. 275.
Bonizone Vescovo di Sutri, e poi di Piacenza, sua Vita e sue opere p. 330. ec.
Borgia Monf. Stefano lodato p. 334.
Brencmanno Arrigo, sua Storia delle Pandette Pisane p. 419.
Brescello, già Città Vescovile p. 61.
Bruckero, accuse da lui falsamente date a S. Gregorio p. 110. ec.
Bruni Leonardo, sua opinione intorno l' origine della Lingua Italiana p. IV.
S. Brunone Vescovo di Segni, notizie della sua vita p. 318. sue opere pag. 319. ec. nuova edizione di esse pag. 321.
Buschetto Architetto del Duomo di Pisa p. 466.
du Buat sua opinione intorno al distinguer due Cassiodori p. 4.
Bulgaro Giureconsulto, notizie della sua Vita e de' suoi studj p. 434. ec.
Buonanno Pisano, e Buono Architetti del sec. XII. p. 469. 470. 472.
Burgondio Giureconsulto Pisano, sua età, e suoi onorevoli impieghi p. 340. ec. sue traduzioni dal Greco p. 341. ec.

C

CAccia Ferdinando, sua contesa col Muratori intorno a Mosè da Bergamo p. 350. ec.
Caffaro Storico Genovese, sue notizie p. 354.
Calendario Astronomico Fiorentino del nono secolo p. 266.
Callisto II. Papa, pitture da lui ordinate p. 463.
Calvenzano: ivi probabilmente fu ucciso Boezio p. 58. ec.
Campano Novarese vissuto nel XIII. secolo p. 387.
Campone Monaco di Farfa p. 267.
Canoni raccolti da Dionigi il piccolo p. 32. da S. Anselmo Vescovo di Lucca p. 324. da Bonizone Vescovo di Sutri, poi di Piacenza p. 330. altre Raccolte simili e Dissertazioni su di esse de' Fratelli Ballerini p. 451. ec. Decreto di Graziano. V. Graziano. Studio di essi introdotto in Bologna p. 450. ec. antichi loro interpreti pag. 456. ec.
Capsoni P. M. sue Memorie di Pavia lodate p. 41. 57. 60.
Canto, in esso i Romani istruiscono i Francesi p. 170.
Carlo I. detto Magno conquista il Regno

gno de' Longobardi, p. 89. suo elogio p. 156. deve agl' Italiani il primo volgersi ch' ei fece agli studj pag. 158. impara la Gramatica da Pietro da Pisa *ivi*. ec. uomini dotti da lui conosciuti in Italia p. 160. se mandasse a Pavia un Monaco Scozzese a tenervi scuola p. 163. ec. si vale degl' Italiani a far risorger le lettere in Francia p. 170. Maestri da lui condotti da Roma in Francia *ivi*. ec. altri uomini dotti da lui chiamativi pag. 172. ec. promuove gli studj in Italia p. 174. sua morte p. 176. onori da lui renduti a Paolino d' Aquileja p. 199. a Teodolfo Vescovo d' Orleans p 205. mezzi da lui usati per eccitare allo studio i Vescovi p. 208. stima in cui avea Pietro e Odelberto Arcivescovi di Milano p 213. sua tenerezza per Paolo Diacono p. 248. se fondasse la Scuola Medica di Salerno p. 400. ec.

Carlo II. il Calvo Imperadore e Re d' Italia p. 186.

Carlo III. il Grosso Imperadore e Re d' Italia p. 186.

Carlomanno nipote di Carlo il Calvo Re d' Italia p. 186.

Carta Geografica fatta dipingere dal Pontefice Zaccheria p. 153.

Cartesio, sua dimostrazione dell' esistenza di Dio presa da S. Anselmo p. 376. ec.

Casauria V. Pescara.

Casino V. Monte Casino.

Cassiodoro Magno Aurelio Senatore non ben distinto da un altro Cassiodoro suo padre p. 3. ec. quai fosser gli onori e le cariche del primo, e quai del secondo p. 4. ec altri suoi celebri Antenati p 7. notizie appartenenti al secondo, cioè al celebre Cassiodoro; quando fosse scelto da Teodorico a suo Ministro p. 8. ec. impieghi da lui sostenuti in Corte p. 10. ec. fa che Teodorico protegga, e onori gli studj p. 11. ec. se all' occasione della morte di Boezio si ritirasse dalla Corte p. 11. ec. sua condotta nel Regno di Atalarico p 13. onori da lui ottenuti p. 15. favorito ancor da Teodato, e da Vitige p. 16. si ritira dalla Corte al Monastero *ivi*. opere da lui composte in Corte p. 17. Apologia del suo ritiro da essa p. 18. ec. procura, ma invano, che sia in Roma un pubblico Professor di S. Scrittura p. 23. ec. Monastero da lui fabbricato p. 24. ec. promuove in esso tutti gli studj p. 25. Biblioteca da lui aperta nel suo Monastero *ivi*. ec. opere da lui ivi composte p. 26. ec. opere fatte comporre da altri p. 28. lucerne ed orologj da lui trovati p. 29. sua morte *ivi*.

Cava Monastero di, sua Chiesa ornata di Pitture sul finire del secolo undecimo p. 460.

Ceillier, sue opinioni confutate p 231. 315. 328.

Celestino II. fa i suoi studj in Francia p. 311.

Chiavenna, se ivi fosse prigione Boezio p. 59.

Ciclo Pasquale trovato da Dionigi il piccolo p. 31. illustrato da Vittore di Capova p. 34.

Cipriano Fiorentino Giureconsulto, sue notizie p. 442.

Cividal del Friuli, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.

Claudio Vescovo di Torino, sua Vita p. 210. errori da lui sostenuti *ivi* ec. non si propagarono per l' Italia p. 183. 210. ec. taccia di plagiario appostagli p. 211. sue opere p. 212. sua morte *ivi*.

Claudio Abate di Classe, sue opere p. 125. ec.

Clefo Re de' Longobardi p. 86.

Clemente III. Papa, pitture da lui ordinate p. 463. se facesse fare un cavallo di bronzo p. 476.

Clemente, Monaco Scozzese di tal nome, che si pretende venuto in Francia a' tempi di Carlo Magno pag. 164. ec.

Codice. V. Teodosio e Giustiniano.

Codici antichi fatti copiare da Cassiodoro p. 25. V. Libri.

S. Colombano sua venuta in Italia, e sue opere p. 131.

Collezioni de' Canoni. V. Canoni.

Comacina Isola presa da' Longobardi p. 92.

Comacinus Magister che voglia dire p. 151.
Comi Siro, suo libro in difesa dell'antichità dell' Università di Pavia p. 170.
Como, descrizioni fattene da S Ennodio e da Cassiodoro, p. 45. statua di bronzo ivi rubata p. 74 sua infelice guerra con Milano p. 277. descritta da un Poeta Anonimo p. 347. ec.
Concilio o Conciliabolo di Rheims. V. Rheims.
Corrado I. il Salico Re d' Italia pag. 275.
Corrado II. Re d' Italia p. 278.
Costante II. Imperadore, spoglio di monumenti antichi da lui fatto in Roma e in Siracusa p. 150.
Costantino Affricano, e Monaco Casinese, notizie della sua Vita p. 401. sue opere e sue traduzioni *ivi*.
Costantino Siciliano Poeta Greco pag. 338. ec.
Costanza, trattato di pace ivi stabilito p. 279.
Costanzo Vescovo di Milano p. 129. ec.
Cremona, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180. sua Torre quando innalzata p. 469. 470.
Crescimbeni traduce le Vite favolose de' Poeti Provenzali del Nostradamus p. 366. ec.
Crisolao. V. Pietro Grossolano.
Crisopoli. V. Parma.
Crociate, qual effetto ne provenisse alla Letteratura p. 280.
Cuniberto Re de' Longobardi, p. 88. onore da lui conceduto a Felice Gramatico p. 143.

D

S. DAmiano Vescovo di Pavia, suo elogio p. 130.
Damiano. V. Pietro.
Daniele D. Francesco lodato p. 462.
Dante; esame di un suo passo intorno l' origine della Poesia Italiana p. 364. suo sentimento intorno ai Dialetti Italiani p. xv. ec.
S. Dazio Vescovo di Milano, Cronaca a lui falsamente attribuita p. 50.
Decretali raccolte da Dionigi il piccolo p. 32. altre posteriori Raccolte 451. 455.
Denina, sua Apologia de' Longobardi p. 89. ec. sua opinione esaminata p. 158.
Desiderio Abate di Monte Casino, poi Papa Vittore III. sua diligenza nel raccogliere Codici p 322. nuova fabbrica e ornamenti della sua Chiesa p. 322. 461.
Desiderio ultimo Re de' Longobardi p. 89.
Deusdedit, sua Raccolta di Canoni p. 451.
Deuterio Maestro in Milano p. 39 ec.
Dialettica rinnovata da Lanfranco e da S. Anselmo p. 375. ec.
Dionigi Diacono e Medico p. 66.
Dionigi il piccolo, notizie della sua vita p. 30. ec. opere da lui composte singolarmente intorno la Cronologia p. 31. ec.
Diotisalvi Architetto in Pisa p. 467.
Domenico Patriarca di Grado, sua lettera contro gli errori de' Greci p. 331. 338.
Domenico Abate di Pescara dotto in Medicina p. 410.
Donizone, suo Poema sulla Vita della Contessa Matilde p. 348.
Drusi Lucio Poeta Italiano, se vivesse nel secolo XII. p. 373.
Dungalo Maestro in Pavia, chi fosse p. 180. sua opera in difesa delle Sacre Immagini, ed altri suoi libri p. 181. ec. probabilmente si debbono ammettere due Scrittori di questo nome p. 183. ec.

E

ELoquenza coltivata a tempo de' Goti, poscia trascurata per lungo tempo p. 35. ec. 344.
Elpide, se fosse moglie di Boezio pag. 62.
Elpidio Rustico. V. Rustico.
S. Ennodio Vescovo di Pavia, onde fosse natio p. 38 notizie della sua Vita e de' suoi studj *ivi*. non tenne mai scuola p. 39. entra nel Clero p. 41.

suo

suo Vescovado, sua morte, e sue opere p. 42. ec.
Epifanio Vescovo di Pavia, ottiene da Odoacre il ristoramento della Città p. 3. sua morte p. 42.
Epifanio Diacono di Catania assiste al secondo Concilio Niceno p. 223.
Epifanio Scolastico traduce dal Greco la Storia Ecclesiastica p. 28.
Erà Cristiana da chi trovata p. 31. ec.
Erarico Re de' Goti, suo brevissimo Regno p. 21.
Erchemperto Monaco, sua vita, e sua Storia p. 252. ec.
Erote Scrittore di Medicina p. 409.
d'Este Giovanna lodata da' Provenzali p. 365.
Eteriano. V. Ugo e Leone.
Eugenio II. Papa sua legge per le Scuole Ecclesiastiche p. 185. sua dottrina p. 196. pitture fatte per suo ordine p. 271.

F

FAenza, scuole che vi erano nell' undecimo secolo p. 284.
Falcando Ugo. V. Ugo.
Falcone Beneventano, sua Storia p. 357.
Farfa, Monastero, carte antiche ivi serbate p. 332.
Faricio Monaco dotto nella Medicina p. 410.
Favole: antichi Scrittori di esse in Francia p. 360.
Fausto Monaco, sua Vita di S. Mauro p. 132.
Fausto Oratore e Poeta p. 45.
Fea Ab. Carlo sue opinioni esaminate p. 78. 80. 81.
Federici D. Placido, sua Storia della Pomposa p. 389.
Federigo I. Imperadore suo carattere e suo Regno p. 278. ec. se onorasse i Poeti Provenzali, e poetasse in quella lingua p. 364. ec. se nel 1184. fosse in Toscana p. 372. onori da lui renduti e privilegj accordati a' Giureconsulti Bolognesi e a' loro scolari p. 432. ec.
Federigo, poi Stefano IX. Papa, sua disputa co' Greci p. 331.
Felice Vescovo di Ravenna, sue vicende e sue Opere p. 129.
Felice Retore emenda un Codice di Marziano Capella, p. 36. fatto Questore da Atalarico p. 46. ec. il Padre di lui famoso Oratore in Milano *ivi. ec.*
Felice Gramatico in Pavia p. 143.
Fermo, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.
Ferrara, se ivi prima che altrove si cominciasse a usare la Poesia Italiana p. 369. ec. sua Iscrizione esaminata p. 370. suo Duomo quando fabbricato p. 468. quando fortificata p. 469.
Ferrari Guido, sua Dissertazione sulla morte di Boezio p. 58. sua lettera intorno alla patria di Pier Lombardo p. 302.
Feudi, loro origine p. 86. loro consuetudini raccolte da Oberto dall' Orto p. 447.
Filosofia, stato di essa a tempo de' Goti p. 50. ec. trascurata del tutto a' tempi de' Longobardi p. 144. e nel nono e nel decimo secolo p. 259. ec. stato di essa nell' undecimo e nel duodecimo p. 374. ec risorge per mezzo degli Italiani, singolarmente di Lanfranco, e di S. Anselmo p. 375. ec.
Firenze, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180. sue mura quando rinnovate e ampliate p. 469. Torre di S. Maria del Fiore quando innalzata p. 471.
Flaviano Maestro in Pavia p. 143. 236.
Folco o Folchetto di Marsiglia Poeta Provenzale, ricerche intorno alla sua Vita, e errori di più Scrittori nel ragionarne p. 367. ec.
Formoso Papa rinnuova le pitture della Basilica di S. Pietro p. 271.
Fortunato di Vercelli detto il Filosofo de' Longobardi, chi fosse p. 145.
Fozio suo sentimento intorno a' Dialogi di S. Gregorio p. 107.
Francia, gli Italiani vi fanno risorger le Scienze a' tempi di Carlo Magno p. 172 e nel secolo XI. e XII. p. 299. ec. V. Lanfranco, Anselmo, Pietro Lombardo, Lodolfo, Bernardo da Pisa, Giordano da Clivi Piacentino, mol-

molti Italiani vi vanno a coltivare gli ſtudj ſacri p. 310. ec.
Francone Scrittor di Muſica, chi ſia p. 397. ec.
Friſi Can. Antonfranceſco lodato pag. 151.
Frobenio P. Ab. ſua edizione dell' opera di Alcuino p. 162. 206.
Fulberto Veſcovo di Chartres ſe foſſe Franceſe o Italiano p. 289. ec. ſua vita e morte, ſue opere p. 292.
S. Fulgenzio raccomanda a' Monaci l'eſercizio di copiar libri p. 30.

G

GAidolfo, o Gandolfo Duca di Bergamo p. 96.
Galeani Conte Gianfranceſco, ſue rifleſſioni ſulla Cronaca della Novaleſa p. 333.
Garampi Card. Giuſeppe lodato p. 301.
Garet, ſua edizione dell' opere di Caſſiodoro p. 6
Garibaldo Re de' Longobardi p. 87. ec.
Garioponto Scrittore di Medicina pag. 409.
Gatti Antonio, ſue opinioni confutate p. 39. 167. ec.
Gaudenzo Greco Scrittor di Muſica p. 26.
Gelaſio II. Papa ſua dottrina p. 313.
Genova, ſue Storie ſcritte per ordine pubblico p. 354. ec. quando cinta di mura p. 469.
Geografia: opera ſu eſſa dell' Anonimo di Ravenna p. 257.
Gerberto. V. Silveſtro II.
Gervaiſe, ſua Vita di Boezio p. 51.
S. Gherardo Veſc. in Ungheria ſue opere Teologiche p. 300. ec.
Gherardo detto da Cremona, ſe foſſe Italiano o Spagnuolo p 381. conteſe perciò nate, *ivi*. ec. nuovi argomenti per dirlo Cremoneſe p. 386. elogio che ne fa Franceſco Pipino, p 383. ſuoi ſtudj e ſue traduzioni dall' Arabo p. 386.
Gioachimo Abate accuſa la dottrina di Pier Lombardo intorno alla Trinità p. 308.
Giona Abate, ſuo elogio, e ſue opere p. 132.
Giordano da Clivi Profeſſore in Francia p. 377.
Giornande o Giordano ſua Storia de' Goti p. 49.
Giovanni VII. Papa, pitture per comando di lui fatte in Roma p. 153.
Giovanni Veſcovo di Napoli, Muſaici da lui ordinati p. 83. altro Veſcovo dello ſteſſo nome, pitture per ſuo comando fatte p. 153.
Giovanni Diacono Romano, ſua Vita di S. Gregorio p. 221.
Giovanni Diacono Napoletano, ſue Vite de' Veſcovi di quella Chieſa pag. 221.
Giovanni Abate di Monte Caſino ſue opere p. 230.
Giovanni Abate di Subiaco fa ornar di pitture una ſua Chieſa p. 460.
Giovanni Ab. di Farfa fa ornar di pitture la ſua Chieſa p. 272.
Giovanni Monaco Caſineſe, ſue opere Mediche p. 410.
Giovanni Monaco del Volterno, ſua Storia p. 333.
Giovanni Monaco di Caſauria o Peſcara, ſua Storia p. 333.
Giovanni Monaco di Farfa, ſua Storia p. 332.
Giovanni Maeſtro in Milano p. 283.
Giovanni da Milano, creduto Autore dei verſi della ſcuola Salernitana pag. 407.
Giovanni di Cornovaglia, accuſe da lui date a Pietro Lombardo p. 307.
Giovanni Italiano Profeſſor di Filoſofia in Coſtantinopoli, ſue diverſe vicende p. 377. ec. ſuo metodo nell' inſegnare, e nel diſputare, e ſuoi errori p. 379. ſue opere p. 380.
Giovanni Scoto, ſe foſſe mandato da Carlo Magno a Pavia p. 165. ec.
Giovanni Spagnuolo Profeſſor di Canoni in Bologna p. 458.
Giovanni o Giovannellino Abate di Feſcam dotto in Medicina p. 410.
Giovaniccio di Ravenna, ſua ſingolare perizia nella Lingua Greca p. 142. onori da lui ricevuti in Coſtantinopoli *ivi* ſua morte infelice p. 143.
Girolamo. V. Guido e Girolamo.

Gissone Vesc. di Modena, suo decreto per le scuole Ecclesiastiche p. 98.
Giudizj di Dio, che fossero p. 96.
Giureconsulti, lor moltitudine in Italia p. 416. Privilegj loro accordati pag. 434.
Giurisprudenza, stato di essa a' tempi de' Goti p. 67. ec. a' tempi de' Longobardi p. 147. nel nono e decimo secolo p. 267. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 412. ec. non mai trascurata interamente p. 413. ec comincia a coltivarsi con più calore nell' undecimo secolo p. 414. alcuni in essa dotti in questo secolo p. 415. qual fosse l' origine del rifiorire di essa ivi. ec. p. 425. ec. V. Giureconsulti. V. Canoni.
Giustiniano I. Imp. sua guerra contro de' Goti p 16. Codice ed altre Leggi da lui pubblicate p. 22. 68. quando ricevute in Italia p. 70.
Giustino Nipote e Successore di Giustiniano I. p. 22.
Godelberto Prete Poeta p. 49.
Goffredo Malaterra, sua Storia della Sicilia p. 356.
Goffrido Vescovo d' Aversa p. 312.
Gondeberga Reina de' Longobardi pag. 87.
Gondeberto Re de' Longobardi p. 87.
Gondoaldo Re de' Longobardi p. 87.
Gosia Martino Giureconsulto, notizie della sua Vita e de' suoi studj p. 436. ec.
Goti, non vogliono un Re erudito, p. 14. fine del loro Regno in Italia p. 21. ec. se essi cagionassero danno all' Architettura pag 75. ec. loro Storia scritta da Cassiodoro p. 17. da Giornande e da Ablabio p. 49. 50.
Gradenigo Giangirolamo sua Apologia di S. Gregorio p. 109. suo Ragionamento della Letteratura Greco Italiana p. 138.
Gramatica: Carlo Magno ne chiama d' Italia in Francia i Maestri p. 172.
le Grand, suo giudizio poco favorevole de' Poeti Provenzali p 360.
Grandi Guido sua controversia col Marchese Bernardo Tanucci sulle Pandette Pisane p 419.
Graziano Monaco, notizie della sua Vita p. 451. ec. sua compilazione di Canoni intitolata Decreto pag. 454. questioni intorno ad essa p. 455. ec.
Greca Lingua non mai del tutto dimenticata in Italia p. 136. ec. 232. ec. 338. ec.
Grecia, in qual ignoranza ella giacesse ne' bassi secoli p. 136.
S. Gregorio I. il grande, sue patetiche descrizioni dello stato d' Italia sotto i Longobardi p. 91. 93. ec. notizie compendiose della sua Vita, p. 105. ec. sue opere e loro apologia, pag. 107. ec. accuse dategli a torto per riguardo agli studj p. 109. ec. se movesse guerra a' Matematici p. 111. ec. se desse alle fiamme la Biblioteca Palatina p. 113. ec. se almen ciò facesse delle opere di Cicerone e di Livio, p. 118. se vietasse il coltivare le belle Lettere p. 119. vuole uomini colti nella sua Corte p. 121. ec. se rovinasse i monumenti antichi di Roma p. 124.
Gregorio II. Papa, sua dottrina p. 127.
Gregorio III. Papa suo elogio p. 127. 133.
Gregorio IV. Papa, sua dottrina p. 196. pitture fatte per suo ordine p. 271.
Gregorio VII. Papa fa i suoi studj in Francia p. 311. sue leggi per le scuole sacre p. 281.
S. Gregorio Vescovo di Girgenti pag. 128.
Gregorio fratello di S. Atanasio Vescovo di Napoli, versato nella Lingua Greca e Latina p. 222.
Gregorio Monaco Casinese, sue Poesie p. 346.
Gregorio Monaco di Farfa, sua Storia di quel Monastero p. 332. continuata da Teodoino ivi.
Grimoaldo Re de' Longobardi p. 87. sue Leggi p. 149.
Grimoaldo Abate di Casauria fa ornar di pitture le sue stanze p. 460.
Grossolano V. Pietro Grossolano.
Gualtero Priore di S. Vittore in Parigi, accuse da lui date a Pietro Lombardo p. 307.
Gualtero Maestro in Italia p. 284.
Guarnerio. V. Irnerio.

Guglielmo Re di Sicilia, pitture fatte per suo ordine p. 463.
Guglielmo Bibliotecario, sue Vite dei Papi p. 336.
Guglielmo IX. Conte di Poitiers, sue Poesie Provenzali p. 362. ec.
Guglielmo della Puglia non fu Francese, ma Italiano p. 346. ec. notizie della sua Vita e suo Poema p. 347. ec.
Guglielmo Tedesco Architetto in Pisa p. 470.
S. Guido Vescovo d' Acqui viene a Bologna ad apprendervi le Scienze p. 425.
Guido Duca di Spoleti Re d' Italia e Imperadore p. 187.
Guido e Girolamo Abati del Monastero della Pomposa, Codici da essi raccolti per la loro Biblioteca p. 322. condotta di Guido verso Guido d' Arezzo p. 391. ec.
Guido d' Arezzo, notizie della sua Vita p. 389. in qual Monastero vivesse, e quai persecuzioni vi soffrisse *ivi* ec. nuovo sistema di Musica da lui trovato p. 393.
Guido Prete di Ravenna Storico p. 258.
Guido Lombardo, uomo dotto in Francia p. 312.
Guido Maestro in Milano p. 283.
Guido e Pietrolino pittori del secolo XII. p. 462.
Guido Bolognese pittore del XII. secolo p. 465.
Guimondo Vescovo d' Aversa, p. 312.
Gunzone Diacono chiamato da Ottone I. in Allemagna p. 189. ec.

H

Huet sua congettura p. 28. sua asserzione ingiuriosa alla Italia confutata p. 459.

I

Jacopo di Porta Ravegnana Giureconsulto, notizie della sua Vita p. 437. ec.
Jacopo Veneziano dotto nella Lingua Greca p. 343.
Ildebrando Re de' Longobardi p. 88.
Ilderico Casinese, sua Elegia p. 234. detto anche Filosofo p. 259.
Ildobaldo Re de' Goti, suo breve Regno p. 21.
Immagini Sacre, contesa per esse nata p. 182. ec. 210. ec.
Inghilterra, studio delle Leggi recatovi dagli Italiani p. 448.
Innocenzo II. Papa vieta a' Regolari l' esercizio della Medicina e della Giurisprudenza p. 411.
Ipazio V. Patrizio.
Irnerio primo Professore famoso di Giurisprudenza in Bologna p. 425. notizie della sua Vita p. 428. ec. sue fatiche intorno a' libri Legali p. 429. ec.
Italia in mano de' Barbari p. 1. conquistata da' Goti p. 2. stato infelice di essa nella guerra tra i Goti e i Greci p. 21. riconquistata da' Greci p. 22. occupata da' Longobardi p. 85. Stato infelice di essa sotto il lor regno p. 89. ec. conquistata da Carlo Magno p. 89. in qual senso ella sia debitrice a Carlo del risorgimento degli Studj p. 157. stato di essa a' tempi di questo Imperadore p. 175. e ne' due secoli susseguenti p. 176. ec. 186. ec. e poscia fino alla pace di Costanza p. 274. ec. prospetto della sua Letteratura nel secolo XII. p. 279. ec.
Itinerarj antichi, loro inesattezza nelle distanze p. 59.
Ivone Maestro di S. Pier Damiano p. 284. sua raccolta de' Canoni p. 451. 452.
Ivrea, Scuola ivi fondata da Lottario I. p. 179.

L

Laborante Cardinale, sua raccolta di Canoni p. 458.
Lamberto Re d' Italia p. 187.
Lamberto Vesc. di Bologna assegna terre a' Canonici, perchè attendano agli Studj p. 425.
Lami Dott. Giovanni, sua opinione esaminata p. 189. 464.
Lampillas Ab. D. Saverio, sue opinioni esaminate p. 21. 202. 306. 363. 364. ec. 386.

Landolfo Monaco Casinese, sue Poesie p. 346.
Laudi, sue opinioni esaminate p. ix. 289. 361.
Landolfo Conte dotto nella Lingua Greca e Latina p. 234.
Landolfo il Vecchio Storico Milanese notizie della sua Vita p. 352. ec.
Landolfo il giovine va agli Studj in Francia p. 311. notizie della sua vita e della sua Storia p. 353.
Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery sua nascita e suoi primi studj p. 292. ec. se fosse Professore di Legge p. 293. 424. è considerato come uno de' ristoratori degli Studj in Francia 295. 299. suoi illustri scolari *ivi*. rinnova lo Studio della Critica *ivi* ec. sue opere p. 296. ec. fa risorgere la Filosofia, p. 375. ec. studia le leggi p. 414. 424.
Leggi diverse che aveano vigore in Italia ne' bassi secoli p. 147. 268. maniera che tenevasi nel pubblicare le nuove p. 269. fin quando esse durassero p. 421. ec.
Leggi Romane seguite in Italia a tempo de' Goti p. 67. ec. de' Longobardi p. 147. ec. e a tempo de' Re Franchi p. 268. e ne' secoli seguenti p. 4 6. ec. se Lottario II. ordinasse, che si seguissero esse sole p. 421. ec. studio di esse V. Giurisprudenza: trasporto dei loro libri nei secoli bassi, che significhi p. 426. ec.
Leonardi C. Michelangelo sua Differt. sulla patria di Pier Lombardo p. 301.
Leone II. Papa, sua dottrina p. 127.
Leone III. Papa, suoi Musaici e Pitture p. 271.
Leone IV. Papa, sua Legge per le Scuole Ecclesiastiche p. 185. sua dottrina p. 196 Monastero di Rito Greco da lui stabilito in Roma p. 233. sue pitture p. 271.
Leone Vescovo di Catania p. 130.
Leone Marsicano Vescovo d'Ostia, notizie della sua Vita e della sua Storia p. 333. ec. suo passo esaminato p. 461. ec.
Leone fratello di Ugo Eteriano Interprete delle Lettere Imperiali in Costantinopoli p. 338.
Leudaldo V. Lodolfo.
Libri, esercizio de' Monaci nel ricopiarli p. 25. 322. emendati da uomini illustri p. 35. ec. scarsezza di essi ne' tempi barbari p. 99. molti di essi portati in paesi stranieri p. 100. emendati da Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery p. 295. ec. e da S. Anselmo di lui successore p. 298.
Liguria ne' bassi tempi comprendeva ancora la Lombardia. p. 47.
Lingua Greca V. Greca.
Lingua Italiana, ricerche intorno l' origine di essa; Pref. p. iv. ec per qual ragione si andasse avanzando a lenti passi p. x. ec. xiv. ec. varj dialetti di essa p. xiv. ec esame del carattere che ne fa, e de' difetti, che in essa ravvisa l' Ab. Arteaga p. xix. ec.
Liutberto Re de' Longobardi p. 88.
Liutprando Re de' Longobardi p. 88. sue Leggi p. 149.
Liutprando Vescovo di Cremona dotto nella Lingua Greca, p. 233. coltivatore della Poesia p. 234. sua nascita e sue diverse vicende, p. 254. ec. sua Storia p. 265. suo Vescovado *ivi*. sua ambasciata a Costantinopoli, e relazione da lui scrittane *ivi* sua morte, ed altre opere a lui attribuite p. 257.
Lodi, suoi Storici nel secolo XII. p. 353.
Lodolfo o Leudaldo da Novara Professore di Teologia in Rheims pag. 309. ec.
Lodovico I. il Pio Imperadore p. 176. sua morte p. 186.
Lodovico II. Imperadore p. 186.
Lodovico III. Re di Provenza e Imperadore p. 187.
Lombardo Piacentino Arcivescovo di Benevento, perito ne' Sacri Canoni p. 312.
Longchamps, suoi errori nella sua Storia della Letteratura Francese p. 42. 138. ec. 202.
Longino Flavio primo Esarco in Ravenna p. 85.
Longobardi conquistan l' Italia p. 85. serie de' loro Re *ivi* ec. loro costumi e danni che dal loro Regno vennero all' Italia p. 89. ec. loro leggi p 149.
fab-

fabbriche de' loro Re p. 150. ec. loro Storia ſcritta da Paolo Diacono p. 250.
Lorenzo detto il Mellifluo, ſue Omelie p. 34.
Lorenzo Diacono di Piſa, ſuo Poema ſulla guerra de' Piſani p. 351.
Lottario I. Re d' Italia, ſcuole pubbliche da lui fondate p. 177. ec. ſua morte p. 186.
Lottario II. Re d' Italia e Imperadore, ſuo Regno p. 278. ſe ordinaſſe, che ſi ſeguiſſer ſolo le Leggi Romane p. p. 417. 421. ec.
Lottario figliuolo di Ugo Re d' Italia p. 188.
Luca Santo Fiorentino, ſue Pitture nell' undecimo ſecolo, p. 463. ſe eſſe poſſano aver data occaſione alla perſuaſione, che S. Luca l' Evangeliſta foſſe Pittore *ivi*.
Lucerne trovate da Caſſiodoro p. 29.
Lucio II. Papa p. 313.
Lucio III. Sculture da lui ordinate p. 472.
Lupo Abate di Ferrieres dimanda Libri dall' Italia p. 194.
Lupo Protoſpata ſua Storia p. 357.

M

MAbillon, ſue opinioni eſaminate p. 133. 182. 201. 204.
Macilo Architetto del ſecolo XII. p. 470.
Madriſio Gianfranceſco, ſua edizione delle opere di S. Paolino d' Aquileja p. 197.
Maffei, ſua ſentenza intorno all' origine della Lingua Italiana impugnata p. v. ec. ſua opinione eſaminata p. 78. ec.
Malacarne Vincenzo lodato p. 412.
S. Manſueto Veſcovo di Milano, ſuo elogio p. 130. ec.
Mancini Giulio, ſuo trattato della conoſcenza delle Pitture p. 462.
Mantova, ſcuole Legali, che vi erano nel ſecolo XII. p. 444.
Marcheſi Mauro, ſua edizione delle opere di S. Brunone Veſcovo di Segni p. 320.
Marco Monaco Caſineſe, ſue [illegible] p. 49.
Marini Ab. Gaetano ſua opera degli Archiatri Pontificj p. 67.
Martini, ſua Storia della Muſica p. [illegible]
S. Martino I. Papa, ſua lettera ſu alcuni libri chieſtigli da S. Amando p. 101.
Martino Goſia V. Goſia.
Marziano Capella, ſuo Codice emendato da un Felice Retore p. 36.
Maſſenzio Patriarca d' Aquileja, ſua lettera p. 215.
Maſſimiano Etruſco Poeta p. 49.
S. Maſſimiano Veſcovo di Ravenna, ſua Cronaca p. 50. Muſaici da lui ordinati p. 83.
Matematica, ſtato infelice di eſſa a tempo de' Goti p. 50. ec. de' Longobardi p. 144. ec. nel nono e decimo ſecolo p. 260. qualche coltivatore di eſſa creduto Mago *ivi* e 263.
Matematici così detti ne' baſſi tempi gli Aſtrologi p. 112.
Matilde Conteſſa donna Letterata, e raccoglitrice di Codici p. 275. ſe per voler di eſſa Irnerio prendeſſe a ſpiegar le Leggi in Bologna p. 429. ſua Vita ſcritta da Donizone p. 348.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia non provano abbaſtanza, che S. Ennodio naſceſſe in Arles p. 38. loro opinioni eſaminate p. 66. 135. 197. 226. 290. ec. 293. 302. 310. ec. 347. 368.
Mauro Veſcovo di Ravenna, ſua dottrina, e ſuo Sciſma p. 128.
Medicina, ſtudio di eſſa preſcritto da Caſſiodoro a' ſuoi Monaci p. 26. ſtato della medeſima a tempo de' Goti p. 65. ec. protetta da' loro Re *ivi* ec. eſercitata da' Chierici p. 66. traſcurata a tempo de' Longobardi p. 146 coltivata da' Monaci p. 166. 410. ec. riſorge in Italia per opera della Scuola Salernitana p. 397. ec. da queſta è propagata in Francia, p. 408. vietata a' Monaci, p. 411.
Metafiſica rinnovata da Lanfranco e da S. Anſelmo p. 376.
S. Metodio di Siracuſa Patriarca di Coſtan-

...antinopoli, suo elogio, e sue opere ... 223.
...chele Italiano Vescovo d' Avranches celebre pel suo sapere p. 312.
Milano, in qual fiore vi fossero le Scuole pubbliche a' tempi di S. Ennodio p. 39. ec. 44. stato infelice di questa Città nell' undecimo e duodecimo secolo p. 275. Scuole di questa Metropolitana p. 282. se vi fossero altre pubbliche Scuole p. 283. Biblioteca di quella Chiesa incendiata p. 289. suoi Storici nel secolo XI. e XII. p. 352. ec. se nel secolo XII. vi fosse Scuola di Legge p. 447. la Città nel secolo XII. distrutta e rifabbricata p. 468.
da Milano Giovanni V. Giovanni.
Millot, sua Storia de' Poeti Provenzali esaminata p. 366.
Milone Arcivescovo di Benevento p. 312.
Mittarelli e Costadoni PP. AA. loro opinione esaminata p. 389. ec.
Modena, sue Scuole Ecclesiastiche p. 98. Scuole Legali, che vi erano fin dal secolo duodecimo p. 243. risveglia qualche gelosia nell' Università di Bologna *ivi*. antica Collezione di Canoni conservata nell' Archivio Capitolare, p. 454. sua Cattedrale, e sua Torre quando fabbricata p. 467. 471.
Monache occupa e talvolta nel copiar libri p. 30.
Monaci si occupano nel trascrivere i libri p. 25. 29. ad essi si dee in gran parte la conservazione di essi e degli Studj p. 30. 145. 193. 321. 344. ec. Studio della Medicina e delle Leggi da essi fatto e poi loro vietato p. 410. ec. 446.
Monasteri di Rito Greco fondati in Roma p. 138. 232. ec.
di Monferrato, Principi e Principesse di quella Casa lodati da' Provenzali p. 365. ec.
Monte Casino, Monastero rovinato dai Longobardi p. 100. 132. rifabbricato da Petronace p. 132. fecondo d' uomini dotti p. 216. 321. Biblioteca aperta ec. p. 266. 322. Chiesa ivi rifabbricata nel IX. secolo e ornata di Pitture p. 272. di nuovo fabbricata dall' Ab. Desiderio p. 461. 467. Storia di esso p. 333. ec. molti di que' Monaci coltivano la Poesia p. 344.
Montpellier, Scuola di Giurisprudenza apertavi da Piacentino p. 449.
Monumenti antichi, sollecitudine di Teodorico per la loro conservazione p. 73. di Atalarico e di Teodato p. 80. loro perdita nella guerra dei Goti *ivi* ec. e ne' tempi de' Longobardi p. 150.
Monza, soggiorno estivo di Teodorico p. 75. ivi è battezzato Adalodaldo figliuolo di Teodelinda, p. 144. fabbriche ivi innalzate dalla stessa Regina p. 151. tesoro da lei donato a quella Chiesa *ivi*. Pitture ivi fatte per suo comando p. 154.
Morelli Jacopo suo estratto del trattato di Giulio Mancini sulle pitture p. 462.
Morena Ottone, e Acerbo Storici di Lodi, notizie della lor Vita pag. 353. ec.
da Morrona Alessandro lodato p. 466.
Mosè da Bergamo detto a' suoi tempi dottissimo nella Greca e nella Latina favella p. 343. se fosse della Famiglia de' Mozzi, e a qual tempo vivesse p. 349. ec. suo Poema *ivi* ec.
Muratori Lodovico Antonio sue opinioni esaminate p. 9. 52. 53. 75. 89. 164. 181. 211. 327. 349. ec. 364.
Musaici usati da' Goti p. 82. a tempo de' Longobardi p. 153. nel nono e decimo secolo p. 271. nell' undecimo e duodecimo secolo p. 460. ec. se fossero tutti lavoro de' Greci p. 462. ec.
Musica, nuovo sistema di essa trovato da Guido d' Arezzo p. 389. ec. se la Musica profana siasi perfezionata in Italia p. 396. ec.
Muziano ad istanza di Cassiodoro traduce alcuni libri dal Greco p. 28.

N

NApoli, ivi e in altre Città di quel Regno continua nel settimo e nell' ottavo secolo ad usarsi la Liturgia e la Lingua Greca p. 137. quel Regno è occupato da' Normanni p. 277. se ivi fosse studio pubblico nel secolo XII. p. 285. ec. suoi Storici ne' secoli XI. e XII. p. 355. ec.

Napoli Signorelli D. Pietro ſua Opera ſulle vicende della Letteratura nelle due Sicilie lodata p. 272. ſue opinioni eſaminate, o ſeguite p. 362. 365. 469.
Nardò, ſcuole che ivi fiorivano p. 137. 286.
Narſete, ſuo carattere, e ſua morte p. 22. ſe chiamaſſe i Longobardi in Italia p. 85.
S. Natale Arciveſcovo di Milano, ſuo elogio p. 131.
Niccolò I. Papa, ſua dottrina p. 196. pitture fatte per ſuo ordine p. 271.
Niccolò Salernitano, ſuo Antidotario p. 409.
Nomenogno, creduta patria di Pier Lombardo p. 302.
Nonantola, Monaſtero incendiato dagli Ungheri p. 191. Biblioteca di quel Monaſtero data alle fiamme p. 193. torna poſcia ad eſſer copioſa: ſue vicende *ivi*.
Normanni loro invaſion nell' Italia p. 277. ec. ſe eſſi v' introduceſſero la Poeſia p. 363.
Noſtradamus, ſue Vite de' Poeti Provenzali favoloſe p. 366. ec.
Notai nell' undecimo ſecolo uſan talvolta nel ſottoſcriverſi di caratteri Greci p. 339.
Novaleſa, Biblioteca di quel Monaſtero p. 194. Cronaca di eſſo p. 333.

O

OBerto Storico Genoveſe, p. 355.
Odelberto Arciveſcovo di Milano, ſuo elogio p. 213. ec.
Oderiſio Monaco Caſineſe Poeta p. 346.
Odoacre, ſuo regno, e ſuo carattere p. 3. ſua morte p. 7.
Odone Aſtigiano, ſuo Comento ſui Salmi p. 321.
Ognibene Veſcovo di Verona Interprete de' Canoni, p. 457.
Olderico Italiano Monaco dotto in San Vittor di Parigi, p. 313.
Olibrio Oratore, p. 46.
Olrico Vicedomino va agli Studj in Francia p. 311.
Onorato Arciv. di Milano nell' invaſione de' Longobardi ſi ritira a Pava p. 90.
Onorio II. Papa, p. 313.
Orazio, Codice di eſſo emendato da Vezio Agorio p. 36.
Organi, loro antichità in Italia, p. 170. ec.
Orologj uſati da Caſſiodoro p. 29. altri fabbricati da Boezio p. 52. ec.
Orologio ad acqua mandato da Aronne Re di Perſia a Carlo Magno p. 146.
Orologio notturno mandato dal Pontefice Paolo I. a Pipino Re di Francia p. 145. trovato dall' Arcidiacono Pacifico p. 264.
dall' Orto Oberto, Giureconſulto Milaneſe, notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 447. Anſelmo di lui figlio p. 448.
Otranto, Scuole Greche, che ivi erano p. 137.
Ottobuono Storico Genoveſe, p. 355. ec.
Ottone I. II. III. loro regno p. 188. ſe Ottone I. mandaſſe Maeſtri in Toſcana p. 189.
Oudin Caſimiro, ſuo errore corretto p. 329.

P

PAcifico Arcidiacono di Verona, notizie della ſua Vita, e ſpiegazione del ſuo Epitafio, p. 263. ec.
Padova, ſcuole di leggi ivi nel ſecolo XII. pag. 444. ſuo Duomo quando fabbricato p. 470.
Pandette Piſane, ſe il loro Codice ſia quello mandato da Giuſtiniano in Italia p. 71. ſe eſſo foſſe trovato da' Piſani nella preſa di Amalfi, p. 417. 419. ec. ſe foſſero ſconoſciute prima del ſecolo XII. p. 420.
Pandolfo da Capova Monaco Caſineſe, ſue Opere Aſtronomiche p. 388.
Pandolfo da Piſa, ſue Vite de' Papi p. 336.
Panegirico Anonimo di Berengario pag. 234.
Paolino Patriarca d' Aquileja conoſciuto in Italia da Carlo Magno p. 160. eſorta queſto Principe a fomentar gli ſtu-

studj p. 173. ec. era Italiano di nascita p. 197. sua nascita, suoi studj, sua vita p. 198. sue azioni, e sua morte *ivi ec.* sue opere p. 200.
Paolo I. Papa Libri da lui mandati in dono al Re Pipino p. 102. fonda in Roma un Monastero di Greci p. 138. manda allo stesso Re un Orologio notturno p 145.
Paolo Vescovo di Napoli orna di pitture una torre p. 271.
Paolo Diacono conosciuto in Italia da Carlo Magno p. 160. chiamato in Francia per farvi rifiorire le Scienze p. 173. dotto nel Greco p. 233. sua nascita, suoi studj, e suoi impieghi alla Corte de' Re Longobardi p. 236. se fosse reo di congiura contro di Carlo Magno p 237. quando e come chiamato da lui in Francia, p. 240. ec. quando tornasse in Italia p. 245. ec. sua dottrina, e sue Opere p. 247. ec.
Paolo Genovese Monaco sue Opere, e suo Elogio p. 332.
Papi, ad essi si dee singolarmente la conservazione dell' Arti ne' bassi secoli, p. 270. 463 e l'essersi in qualche modo mantenuti gli Studj p. 280. ec. loro Storia da chi scritta p. 220.
Papia, notizie della sua Vita, e del suo Vocabolario p. 339. ec.
Papon, sue lettere intorno a' Poeti Provenzali p. 360. sua Storia di Provenza p. 367.
Parigi, sue scuole frequentate dagli Italiani, e per qual ragione p. 310. ec. Esse però erano state rese celebri singolarmente da' Professori Italiani *ivi ec.*
Parma, sue scuole famose nell' undecimo e duodecimo secolo p. 284. Astronomia ivi coltivata p. 387.
Parrochi, si comanda loro di tenere scuola a' giovani Ecclesiastici. V. Scuole.
Pascasio Diacono, opera a lui attribuita p. 34.
Pasquale Vescovo d' Equilio dotto nel Greco p. 339.
Paterio, sue Opere, se fosse Vescovo di Brescia p. 126.
Patrizio e Ipazio Consoli non furon figliuoli di Boezio p. 52.
Patrizio Retore, e profondo Geometra p. 64.
Pavia, se a' tempi di S. Ennodio avesse pubbliche Scuole p. 39 se ivi fosse prigione e vi morisse Boezio p. 57. ec. fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 74. scuole che vi erano in tempo de' Longobardi p. 98. fabbriche ivi innalzate da' Re Longobardi p. 150. ec. se Carlo Magno mandasse un Monaco a tenervi scuola p. 164. ec. se la sua Università abbia avuto a fondatore lo stesso Carlo p. 168. ec. scuola ivi fissata al tempo di Lottario I. p. 179. Incendiata dagli Ungheri p. 188. se ivi tenesse scuola Lanfranco Arciv. di Cantorbery p. 293. ec.
Pepone, Professore di Giurisprudenza in Bologna più antico d'Irnerio p. 428.
Pescara, Monastero, e copiosa Biblioteca ivi raccolta p. 322. Stanze ivi fatte dipingere dall'Ab. Grimoaldo p. 460.
Petrarca, esame di ciò ch'ei dice intorno l'origine della Poesia Italiana p. 361. ec.
Piacentino Giureconsulto, p. 442. tiene scuola in Mantova p. 444. notizie della sua vita p. 449.
Piacenza, se nell' undecimo secolo avesse Università, p. 285. se questa fosse fondata da Ottone III. *ivi*, scuola di Leggi ivi nel secolo XII. p. 444.
S. Pietro Damiano, sua nascita, e suoi primi studi p. 314. sua vita Monastica, sue dignità e fatiche p. 315. sue opere p. 316. dotto nella Giurisprudenza p. 415.
Pietro Arcivescovo d'Amalfi, sua disputa co' Greci p. 331.
Pietro Arcivescovo di Milano, errori commessi dall' Argelati nel ragionarne p. 213. sua lettera sulle traslazioni di S. Agostino, se sia supposta p. 214. sua dottrina *ivi ec.*
Pietro Grossolano o Crisolao Arcivescovo di Milano, sua patria, p. 324. ec. vicende della sua vita, p. 325. ec. suo sapere, sue opere, e sue dispute co' Greci p. 327. ec.
Pietro Bibliotecario, sue Vite de' Papi p. 336.
Pietro Blesense, Lettere di Pier delle Vi-

Vigne a lui falsamente attribuite p. 286. viene a studiar la Legge in Bologna p. 440.
Pietro Diacono Mon. Casinese Scrittor poco esatto p. 334. notizie della sua Vita e delle sue opere p. 335.
Pietro Mangiatore, se fosse Francese o Italiano p. 308. ec.
Pietro Suddiacono Napoletano p. 222.
Pietro Siculo, sua Storia de' Manichei p. 224.
Pietro Lombardo, il Maestro delle Sentenze, sua patria p. 301. ec. ove facesse i suoi primi studj p. 303. scuola di Teologia da lui tenuta in Parigi *ivi*, è fatto Vescovo della stessa Città p. 304. sua morte *ivi*, sue opere ed elogio delle sue Sentenze 305. ec. se in quest' Opera fosse preceduto da Tajone Vescovo di Saragozza p. 306. altre accuse fatte alla medesima Opera, e alla sua dottrina p. 307. ec.
Pietro Lombardo Medico del Re di Francia p. 304.
Pietro da Pisa Maestro in Gramatica di Carlo Magno p. 158. considerato come il primo fondatore delle scuole di Parigi p. 173. sue Poesie p. 241. ec.
Pietro Spagnuolo Professor di Canoni in Bologna p. 458.
Pietrolino Pittore. V. Guido.
Pippino, figliuolo di Carlo Magno, e Re d'Italia p. 176. sua morte *ivi*.
Pisa, Scuole Sacre, che ivi erano nel decimo secolo, p. 192. Codice delle Pandette ivi già serbato V. Pandette. se ivi fosse nel secolo XII. Scuola di Medicina e Legge p. 412. 444. suo Duomo, ed altre magnifiche fabbriche ivi innalzate p. 466. 470.
da Pisa. V. Pietro, Bernardo, Pandolfo.
Pittura, stato d'essa a' tempi de' Goti p. 82. ec. non mai perita affatto in Italia e pruove di essa a tempo de' Longobardi p. 152. ec. nel nono e decimo secolo p. 271. ec. nell'undecimo e duodecimo p. 460. ec. se fosser tutte opere di Pittori Greci p. 154. 462. 465.
Placido Monaco di Nonantola, sua opera p. 331.
Plateario Matteo sue opere Mediche p. 409.
Pocapaglia antico Interprete de' Canoni p. 457.
Poesia Latina, stato di essa a tempo Goti, p. 48. a tempo de' Longobardi p. 138. coltivata da molti nel nono e nel decimo secolo p. 233. ec. nell'undecimo e nel duodecimo p 344. ec.
Poesia Italiana quando e dove nascesse p. 361. ec. quando se ne trovino le prime vestigia p. 363. 369. se nascesse dalla Poesia Provenzale p. 365. esame de' due più antichi saggi di essa, che da alcuni si producono p. 369. ec.
Poesia Provenzale, principj di essa p. 359. se sia più antica della Italiana p. 361. ec. se ne trovano esempj verso la fine dell' undecimo secolo p. 362. ec. usata anche da molti Italiani p. 365. Vite favolose de' Poeti Provenzali p. 366. ec.
Poeti Provenzali, contesa intorno al loro valore p. 360. di quali Provincie essi fossero p. 363. se fossero i primi a unire la Musica alla volgar Poesia p. 387. ec. V. ancora Poesia Provenzale
Poliziano Angelo, sua opinione intorno al Codice delle Pandette Pisane da lui illustrate p. 71.
Pomposa, Monastero, copiosa Biblioteca ivi raccolta p. 322. in essa Guido d' Arezzo introduce il suo nuovo sistema di Musica p. 390.
Porcheron, sua edizione dell' Anonimo Geografo di Ravenna p 257.
Portal, suo grave errore p. 403.
Potone Abate, pitture fatte per suo comando p. 153
da Prato Girolamo, sua spiegazione dell' Epitafio dell' Arcidiacono Pacifico p. 264.
Procopio lo Storico, se fosse Medico p. 65.
Provenzali V. Poesia Provenz. e Poeti.
della Pusterla Anselmo va agli studii in Francia p. 311.

Q

Quadrio sua opinione impugnata p. IV. 59. 369. ec. adotta le vite favolose de' Poeti Provenzali pag. 366. ec.

Qua-

Quadrivio. V. Trivio.

R

Rachis Re de' Longobardi p. 88. sue Leggi p. 149.
Raffredo Ab di Farfa p. 267.
Ragimberto Re de' Longobardi p. 88.
Rainaldo Monaco Casinese, sue Poesie p. 346.
Rainero Cherico Pistojese, va agli studj in Francia p. 311.
Raterio Vescovo di Verona provede alle Scuole della sua Diocesi p. 191. sua nascita e sue varie vicende p. 227. ec. dottrina e sue Opere p. 229.
Ravenna, fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 74. Chiesa di S. Vitale quando fabbricata e con quale Architettura p. 77. 78. scuole che vi erano nel X. secolo p. 192. scuole di Giurisprudenza ivi prima che in Bologna p. 427.
da Ravenna Anonimo, sua Geografia, che cosa sia, e a qual tempo composta p. 257.
da Ravenna Giovannicio V. Giovannicio.
Raul Sire; *sua Storia* p. 353.
Regemperto Vesc. di Vercelli creduto da alcuni autore di un' antica Raccolta di Canoni p. 454.
Reparato Vescovo di Ravenna, pitture fatte per suo comando p. 153.
Rima, non si può diffinire, chi ne sia stato l' inventore p. 359. ec.
Roberto Duca di Normandia, a lui probabilmente sono indirizzati i versi della Scuola Salernitana p. 404. Storia che si racconta d' una ferita da lui ricevuta, se debba ammettersi per vera p. 406.
Rodoaldo Re de' Longobardi p. 87.
Rodolfo Re di Borgogna e d' Italia p. 188.
Rodolfo Monaco dotto nella Medicina p. 400.
Roffredo da Benevento scolaro di Cipriano Fiorentino p. 442. e di Ruggiero Beneventano p. 444.
Roma, elogj, di cui l' onora Teodorico p. 11. ec. molti vi vengono da lontani Paesi per motivo di studio p. 12. stipendio renduto a' Professori p. 14. numero di Professori ivi stabilito da Giustiniano p. 22. stato infelice di essa a tempo di S. Gregorio p. 93. ec. continua nondimeno ivi a coltivarsi la lingua Greca p. 137. ec. ignoranza generale nel decimo secolo p. 224. V. Scuole in Roma.
Romoaldo II. Arcivescovo di Salerno notizie della sua Vita, e sua Storia p. 357. ec. dotto in Medicina p. 358.
Rotari Re de' Longobardi p. 87. pubblica prima di ogni altro Leggi per la sua Nazione p. 149.
Rotrude, figlia di Carlo Magno, destinata Sposa di Costantino figlio d' Irene p. 242.
Ruggieri I. Re di Sicilia p. 278.
Ruggieri Beneventano Giureconsulto, notizie della sua Vita p. 441. ec. tiene scuola in Modena p. 443. in Piacenza p. 444.
Ruggiero di Normandia frequenta le Scuole in Bologna de' Giureconsulti, p. 440. stima che avea di quelle concepita *ivi*.
Rusticiana, moglie di Boezio, suo Elogio p. 63. ec.
Rustico Elpidio Medico di Teodorico e Poeta p. 48. ec. *66*.

S

di Saint Marc, suoi errori confutati p. 9. ec. 12. ec. sua calunnia contro di Cassiodoro confutata p. 18. ec.
de Sainte Marthe, sua Vita di Cassiodoro p. 3. di S. Gregorio M p. 105.
de Sainte Palaye sue fatiche intorno a' Poeti Provenzali p. 366.
Saladino di Ascoli, sue Opere Mediche p. 409.
Salernitano Anonimo, sua Storia p. 253. ec.
Salerno celebre per Medicina fino dal decimo secolo, p. 399. scuola di essa, quando e da chi fondata, p. 400. ec. fatta celebre per le Opere di Costantino Africano p. 401. sua opera in versi sulla conservazione della sanità quando e a qual occasione composta, p. 404. chi ne sia l' autore p. 407. fa-

ma di questa scuola p. 408. Leggi de' Principi in favor d' essa ivi. Medici in essa famosi p. 409. ec.

Saracini, parte d' Italia da essi occupata p. 176. 190.

Sardegna, Monasteri ivi fondati da San Fulgenzio p. 30.

di Sarisbery Giovanni, età e carattere di questo Scrittore p. 111. 114. ec.

Sarti Mauro, sua eruditissima Storia dell' Università di Bologna p. 423. sue opinioni esaminate p. 424. 427. 436. 437.

Sassi Giuseppantonio, sue opinioni esaminate, p. 38. 39. 130. 281.

Savioli C. Sen. Lodovico, sua opinione intorno a Graziano p. 452.

Scolastica Filosofia introdotta da Boezio nella Teologia p. 54. qual parte avessero gli Arabi nel propagarla p. 374.

Scozzesi Monaci, che si dicon venuti in Francia, e un d' essi mandato da Carlo Magno a Pavia: esame di questo racconto, p. 162. ec

Scrittura Sacra, Cassiodoro proccura invano che ve ne sia in Roma un pubblico Professore p. 24.

Scultura, stato di essa a tempo de' Goti, p. 81. a tempo de' Longobardi, p. 151. ec. nel nono e decimo secolo p. 271. nell' undecimo e duodecimo p. 471. ec.

Scuole Ecclesiastiche in Italia, p. 33. durarono ancora ne' bassi secoli p. 99. 185. in quale stato fossero nel secolo decimo p. 191. leggi pubblicate intorno ad esse, p. 185. 281. queste erano in tutte le Chiese, che aveano Capitolo o Collegiata p. 281. 283.

Scuole Parrochiali usate in Italia p. 33. rinnovate nel nono secolo p. 185. ec. e nell' undecimo e nel duodecimo p. 281.

Scuole in Roma rinnovate da Atalarico p. 14. se le leggi pubblicate per esse da Giustiniano avesser vigore, p. 22. quando cessassero, p. 23 a' tempi de' Longobardi non si trovano che le Sacre, e quelle de' fanciulli p. 98. stato delle medesime nel nono secolo p. 186.

Scuole pubbliche fondate in Italia da Lottario I. p. 177. ec.

Secondo Abate di Trento, sue opere p. 144.

Sedulio, suo Poema Pasquale da chi pubblicato p. 37.

Segno Solstiziale in Firenze nel secolo XI. p. 388.

Sergio II. Papa, sue fabbriche, pitture e musaici p. 271.

Sergio padre di S. Atanasio Vescovo di Napoli, versato nelle Lingue Latina, e Greca p. 221.

Servilione Maestro di S. Ennodio p. 41.

Severo Patriarca d' Aquileja, p. 129.

Sicilia, magnifiche fabbriche ivi innalzate dagli Arabi p. 272. suoi Storici ne' secoli XI. e XII. p. 355. ec.

Siciliani, se siano stati i primi Poeti Italiani p. 361. ec.

Siena, pitture ivi del XII. secolo p. 465. del Signore Mons. Carlo Vesc. d' Acqui, sua edizione dell' opere di Attone p. 225.

Signorelli V. Napoli Signorelli.

Silvestro II. Papa, fa venir libri dall' Italia p. 195. sua nascita, e suoi studj p. 260. ec. sue dignità e suo Pontificato p 262. taccia di Magia appostagli p. 263. Simmaco Papa orna di Musaici la Basilica di S. Pietro p. 83.

Simmaco, suocero di Boezio, sua morte, e suo elogio p 64.

Sirmondo Jacopo è il primo a distinguere due Cassiodori, p 3. altra sua opinione esaminata p. 203.

Statue della Mole Adriana usate per armi d' offesa da' Greci p. 80.

Stefano III. o IV. Papa, sua dottrina p. 127. ec. Monastero di Rito Greco da lui fondato in Roma p. 232. ec.

Stefano V. Papa, libri da lui donati alla Basilica di S. Paolo p. 193. sua dottrina p. 196. Pitture fatte per suo ordine p. 271.

Stefano IX. Papa V. Federigo.

Stefano Abate, pitture fatte per suo comando p. 154.

Stefano Italiano Maestro in Wirtzburg p. 192.

Stefano Vescovo di Tournay già studente in Bologna p. 458.

Storia, poco coltivata a tempo de' Goti p. 49. e de' Longobardi p. 144. Scrittori di essa nel nono e decimo secolo p. 235. ec. nell' undecimo e duodecimo p. 352. ec.

Storia Sacra Scrittori di essa nell'undecimo e duodecimo secolo p. 332. ec.
Storia Miscella, chi ne siano gli Autori p. 351.
Storici, loro autorità come debba esaminarsi p. 103.
Strozzi Strozzo Astronomo Fiorentino del sec. XI. p. 388
della Stua Ab. Giampietro, sua opinione esaminata p. 159. sua vita di S. Paolino d' Aquileja p 198.
Studj Sacri degli Italiani a tempo de' Goti p. 23. ec. perchè pochi fossero a que' tempi gli Scrittori Sacri, p. 33. ec. a tempo de' Longobardi p. 104. ec. nel nono e decimo secolo p. 195. ec. nell' undecimo e nel duodecimo pag. 289. ec.

T

TAjone *Vescovo di Saragozza, se nel metodo di trattare la Teologia abbia preceduto Pietro Lombardo p. 306.*
Tanucci Marchese Bernardo sua controversia col P. Ab. Guido Grandi sulle Pandette Pisane p. 419.
Teatro Romano ristorato da Teodorico p. 73.
Teja, suo regno e sua morte p. 21.
Teobaldo, Libri da lui donati a una Chiesa di Roma p. 193.
Teodato, suo regno, e suo carattere p. 15. sua morte p. 16. sue lettere citate *ivi*. proccura che si conservino i monumenti antichi p. 80.
Teodelinda Regina de' Longobardi p. 87. ec. 108.
Teodoino V. Gregorio Monaco.
Teodolfo Vescovo d' Orleans uno degli Autori del risorgimento degli Studj in Francia p. 173. leggi da lui promulgate per *le Scuole della sua Diocesi, ivi*. nacque in Italia e non in Ispagna p. 201. se fosse ammogliato p. 203. in qual anno fosse Vescovo d'Orleans *ivi ec.* quanto fosse stimato da Carlo Magno p. 205. sua disgrazia p. 206. sua morte p. 207. sue opere p. 208.
Teodolo a qual tempo vivesse p. 230. ec.
Teodorico Re degli Ostrogoti, suo regno, e suo carattere p. 7. sue lettere citate p. 4. ec. 9. 11. ec. per opera di Cassiodoro fomenta gli studj p. 8. ec. 11. ec. se vietasse lo studiare a' Goti p. 12. negli ultimi due anni divien crudele p. 12. sua morte p. 13. comanda l'uccision di Simmaco e di Boezio p. 55. ec. suo editto intorno le leggi p 67. ec. protegge le arti, e ordina la costruzione di magnifici edifizj p. 72 ec se introducesse in essi il cattivo gusto p. 75. ec.
Teodosio II. suo Codice seguito in Italia a' tempi de' Goti p. 68. se abbia fondata l' Università di Bologna p. 423.
Teologia, in essa Boezio introduce la Filosofia Scolastica p. 54. Teologia Scolastica usata da S. Anselmo, qual fosse p. 299. promossa da Pietro Lombardo p. 305.
Teologo nelle Metropolitane, quando istituito p. 281.
S. Tommaso Arciv. di Cantorbery studia la Giurisprudenza in Bologna p. 440. e i SS. Canoni sotto Lombardo Piacentino p. 313.
Torino, scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.
Toscana, se Ottone vi mandasse Sacerdoti a istruirla nella Fede p. 189.
Totila, suo Regno, e sua morte p. 21.
da Tralle V. Alessandro.
Trevigi, Biblioteca di quella Cattedrale nel secolo XII. p. 288.
Triboniano, sue fatiche nella compilazione delle Leggi p. 69.
Trivio e Quadrivio, che significhino p. 284.
Turcio Rufo Aproniano emenda un Codice di Virgilio, notizie a lui appartenenti p. 36. ec.

V

VAcario porta in Inghilterra lo studio delle Leggi p. 448.
Valando Cherico Italiano va agli studj in Francia, raccomandato dal Pontefice Alessandro III. p. 311.
Valdobiadene Terra nel Territorio Trivigiano p. 139.

dal-

dalla Valle P. Guglielmo lodato p. 465.
Ubaldino, versi Italiani antichissimi a lui attribuiti, se si debban creder sinceri p. 371. ec.
Uberto, lavorator di Musaici nel secolo XII. p. 462.
Venanzio Fortunato, notizie della sua Vita e delle sue Opere p. 138. ec.
Venezia, Tempio e Torre di S. Marco, quando innalzata p. 466. 469.
Vercelli, Scuole ivi istituite da Attone p. 192.
Verona, fabbriche ivi innalzate da Teodorico p. 74. Scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180. altre scuole che ivi erano p. 191. Pitture del XII. secolo, che ivi conservavansi p. 464.
Versi Metrici, e Versi Armonici, loro distinzione p. 359.
Vetri dipinti usati nel nono secolo, p. 271.
Vezio Agorio emenda un Codice di Orazio p. 36.
Ughelli, suo errore p. 197.
Ugo Marchese di Provenza e Re d'Italia, p. 188. come amasse i Filosofi *ivi* e p. 260.
Ugo o Ugone Ab. di Farfa, sua relazione p. 332.
Ugo Eteriano sue opere contro de' Greci p. 331. 338.
Ugo Falcando, sua Storia p. 358.
Ugo Cherico di Parma, suo Astrolabio p. 387.
Ugo di Porta Ravegnana, Giureconsulto, notizie della sua Vita p. 437.
Uguccione Vescovo di Ferrara p. 457.
Vicenza scuola ivi fondata da Lottario I. p. 180.
Vilgardo Maestro in Ravenna p. 192.
Villa Ab. Angelo Teodoro, suo libro sulle Scuole Pavesi p. 169.
Vincenzo Vesc. di Napoli orna di pitture il suo Vescovado p. 83.
Virgilio, notizie del Codice antichissimo, che se ne conserva nella Laurenziana p. 36. ec.
Vite de' Monaci antichi, in qual conto si debbano avere p. 32. ec.
Vitige, suo regno e suo carattere p. 16. perde il regno p. 21.
Vittore Vescovo di Capova, sue opere p. 34.
Umberto Card. sue Opere p. 314.
Ungheri danno il guasto all' Italia p. 187. e 191.
Vocabolario Latino V. Papia.
Volta Cammillo Leopoldo lodato p. 190.
Voltorno, Monastero, sua Cronaca p. 333.
Urbano III. Sculture da lui ordinate p. 472.
Warnerio V. Irnerio.

X

XImenes, sua Opera sul Gnomone Fiorentino lodata p. 256. 388.

Z

ZAccaria Francescantonio sua Dissertazione su un' antica Raccolta di Canoni p. 454.
Zaccheria Papa accresce la Biblioteca Pontificia p. 102. ec. traduce in Greco i Dialoghi di S. Gregorio p. 108. 127. fa dipingere una carta Geografica p. 153.

IL FINE.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. IV. lin. 29. ttroviamo	troviamo
pag. VII. l. 17. incolta	incolta?
p. 12. *in marg.* di Teodorico	di Boezio.
p. 13. l. 27. continaò	continuò
p. 15. l. 21. falſe,	falſe.
p. 26. l. 26. *Aurelio Celſo*	*Aurelio Celio*
p. 64. l. 7. vergonavanſi	vergognavanſi
p. 66. *ſi aggiunga in margine*	La Medicina fu eſercitata anche da' Cherici.
p. 69. l. 30. *prelectionis*	*prælectionis*
p. 113. *in marg.* Sarisberiente	Sarisberienſe
p. 139. l. 24. *pigreſeens*	*pigreſcens*
p. 148. l. 29. offerivano	offerivano
p. 216. l. 20. l' anoo	l' anno
p. 279. l. 29. di cui	da cui
p. 285. l. 26. , la	. La
p. 301. *not. col.* 2. *l.* 3. ſmarriti	ſmarrite
p. 349. l. 33. Longodardi	Longobardi
p. 377. l. 19. dlala	dalla
p. 407. l. 27. *Joan*	*Joan.*
p. 436. l. 25. Bologna	Bologna;
p. 456. l. 17. ſtata o	ſtata guaſta o

00066708

9. b. 6 66708

Storia
letteratura italiana
13/11/72 18/2/73

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 20 February, 2016